This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

B 1,122,397

Digitized by Google

Thos. Blayds.

Digitized by Google

858
T21
R

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME

DI

TORQUATO

TASSO

DI NUOVO CORRETTE

ED ILLUSTRATE

TOMO I.

112649

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL NOBIL UOMO

IL SIG. MARCHESE

GAETANO CAPPONI

GIO. ROSINI

Al Vostro affetto per le Opere di Torquato Tasso ben si doveva che intitolate ve ne fossero le RIME. *Ignobilmente deturpate in tutte le stampe, storpiate talvolta ne' numeri stessi, guaste nella sintassi, ed errate nei titoli, desideravano da* 150 *anni in qua di veder di nuovo la luce; senza che una mano tenera dell' onore d' Italia abbia creduto prezzo dell' opera di toglierle dal basso stato, in cui giacevano, per ridurle in quell' onore, che meritavano. E pure non v' ha persona, per mediocremente versata che sia nella storia poetica, e nel merito comparativo degli Scrittori, il quale non pensi, essere il Canzoniere del Tasso il primo d' ogni altro dopo quel del Petrarca! D' onde mai tanta contradizione? Forse taluno, che s' accinse all' impresa, restò*

Digitized by Google

spaventato dalle difficoltà: e queste difficoltà impedito avendo che si esaminasse minutamente ciascuno de' componimenti, è rimasta sino ai nostri giorni una tal quale incertezza sopra molti avvenimenti della vita del Poeta, che egli stesso aveva rischiarato in queste Rime. Niuno, che io sappia, parlato aveva degli amori suoi colla Laura Peperara; niuno aveva ricercato nelle Varianti *qualche lume sopra il soggetto d' un componimento oscuro; niuno infine aveva sospettato esser fatta la Canzone famosa*

Amor tu vedi, e non hai duolo o sdegno,

non, come asserisce il Manso nella Vita, per un progetto di matrimonio di D. Leonora d' Este con un gran Principe Italiano (e che poi non ebbe effetto) ma bensì per un matrimonio già effettuato; lo che esclude che fosse composta per Donna Leonora. Di tutte queste cose mi confido d' aver chiaramente recato le prove nelle Avvertenze, *che seguono le* Rime, *non già perchè presuma d' aver veduto quello, che altri non vide, ma perchè ho attentamente, ed oserei dire affettuosamente, esaminato quello, che niuno finora, per quanto sembra, nè pure superficialmente esaminò.*

Digitized by Google

E siccome son certo che questo mio penoso lavoro sarà accolto con gratitudine da quanti amano in Torquato il più nobile Poeta d'Italia, così a Voi dedicandolo spero che il Pubblico riconoscerà che non poteva io sceglier persona, la quale nella patria nostra a Voi fosse seconda nella stima per sì gran Poeta, perchè riceveste dalla natura, dall'educazione e dallo studio i mezzi per degnamente e giustamente stimarlo.

Digitized by Google

			ERRORI	CORREZIONI
Pag.	23.	v. 1.	INTERROMPA .	INTERROMPE
—	48.	— 13.	gli	le
—	73.	— 14.	e vostri . .	o vostri
—	99.	— 14.	pan. . . .	PAN
—	125.	— 5.	Chiede. . .	Chieda
—	170.	— 13.	squadra . .	squatra

Digitized by Google

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE PRIMA

RIME AMOROSE

Digitized by Google

Digitized by Google

AL SERENISSIMO SIGNOR

VINCENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA

E DI MONFERRATO

Io non ho mai pensato di raccogliere dalla violenza della Fortuna alcuna parte delle mie cose, o di me stesso, che non deliberassi insieme di consacrarlo all' autorità, ed alla virtù di chi può difenderla. Però supplico V. A. che raccolga sotto la sua protezione questo primo Libro delle mie Rime, da me stesso raccolte ed ordinate. In questo, Amore esce dalla confusione, in quella guisa, che dagli antichi Poeti fu descritto, che uscisse dal seno del Caos. E benchè sia assai antico di tempo, e primo per età di tutti gli altri; nondimeno nell' apparenza è assai giovine, e spera di piacere come cosa nuova. V. A. coll' autorità potrà difenderlo, col sapere giudicarlo, colla cortesia raccoglierlo in guisa, ch' io non

Digitized by Google

desideri, nè altra difesa, nè altro giudicio, nè altra soddisfazione delle mie fatiche. Assai saranno elle bene impiegate, come V. A. non le disprezzi: e molto sicure dall' ingiuria del tempo, e della fortuna, quando non le rifiuti. Degnisi dunque, che non solo di mia, ma di sua volontà escano in luce sotto il suo Nome, sotto il quale niuna cosa indegna dovrebbe aver ardimento di comparire. E se, come dicono i filosofi, il lume è forma de' colori; sia la sua grazia a guisa di Sole, ch' illustri i colori di questa mia muta pittura; la quale l' offero come a Principe intendentissimo delle scienze, e dell' arti più nobili, ed amicissimo delle virtù, e delle virtuose operazioni.

Di Mantova, il primo Novembre 1591.

Di V. Altezza

Umiliss. Devotiss. Servitore
TORQUATO TASSO

Digitized by Google

RIME

DI

TORQUATO TASSO

PARTE PRIMA

I. PROEMIALE *

Vere fur queste gioie, e questi ardori,
Ond' io piansi, e cantai con vario carme;
Che poteva agguagliar il suon dell'arme,
E degli Eroi le glorie, e i casti amori.
E, se non fu de' più ostinati cori
Ne' vani affetti il mio, di ciò lagnarme
Gia non dovrei, che più laudato parme
Il ripentirsi, ove onestà s' onori.
Or con gli esempj miei gli accorti amanti,
Leggendo i miei diletti, e 'l van desire,
Ritolgano ad Amor dell'alme il freno.
Pur ch' altri asciughi tosto i caldi pianti,
Ed a ragion talvolta il cor s'adire,
Dolce è portar voglia amorosa in seno.

* L'asterisco apposto agli argomenti, indica qualche avvertenza dell' Editore posta in fine.

Digitized by Google

2. RECIDIVA AMOROSA

Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto,
Già rotto il gelo, ond'armò sdegno il core,
E le vestigia dell'antico ardore
Io conoscea dentro al cangiato petto.
E di nudrire il mal prendea diletto,
Con l'esca dolce d'un soave errore:
Sì mi sforzava il lusinghiero Amore,
Che s'avea ne' begli occhi albergo eletto.
Quando ecco un novo canto il cor percosse,
E spirò nel suo foco; e più cocenti
Fece le fiamme placide e tranquille.
Nè crescer mai, nè sfavillar a' venti,
Così vidi giammai faci commosse,
Come l'incendio crebbe, e le faville.

3. DESCRIVE IL SUO INNAMORAMENTO *

Era dell'età mia nel lieto Aprile,
E per vaghezza l'alma giovinetta
Gía ricercando di beltà, ch'alletta,
Di piacer in piacer spirto gentile.
Quando m'apparve Donna assai simíle
Nella sua voce a candida Angeletta:
L'ali non mostrò già, ma quasi eletta
Sembrò per darle al mio leggiadro stile.
Miracol novo! ella a' miei versi, ed io
Circondava al suo nome altere piume,
E l'un per l'altro andò volando a prova.
Questa fu quella, il cui soave lume
Di pianger solo, e di cantar mi giova,
E i primi ardori sparge un dolce oblio.

Digitized by Google

4. ASPREZZA DELLA SUA DONNA

Io mi credea sotto un leggiadro velo
  Trovar inerme, e giovinetta donna,
  Tenera a' preghi, o pur in treccia e'n gonna,
  Come era allor, che parvi al Sol di gelo.
Ma scoperto l' ardor, ch'appena io celo,
  E'l possente desio, che in me s'indonna,
  S'indurò, come suole alta colonna,
  O scoglio, o selce al più turbato cielo.
E lei d'un bel diaspro avvolta io vidi,
  Di Medusa mostrar l'aspetto, e l'arme,
  Tal ch' i' divenni pur gelato, e roco.
E dir voleva (e non volea ritrarme,
  Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco)
  Spetrami, o donna, in prima, e poi m' ancidi.

5. AMORE IMPROVVISO *

Giovine incauto, e non avvezzo ancora
  Rimirando a sentir dolcezza eguale,
  Non temea i colpi di quel raro strale,
  Che di sua mano Amor polisce e dora.
Nè pensai che favilla in sì brev' ora
  Alta fiamma accendesse ed immortale:
  Ma prender come augel, ch' impenna l'ale,
  Giovinetta gentil credea talora.
Però tesi tra' fior d' erba novella
  Vaghe reti, sfogando i tristi lai,
  Per lei, che se n' andò leggiera e snella.
E 'ngentil laccio io sol preso restai;
  E mi furo i suoi guardi arme e quadrella,
  E tutti fiamme gli amorosi rai.

Digitized by Google

6. ECCELLENZA DELLA SUA DONNA

Mentre adorna costei di fiori e d' erba
Le rive e i campi, ogni tranquillo fonte
Parea dir, mormorando: a questa fronte
Si raddolcisce il mio cristallo, e serba.
Se non disdegna pur Ninfa superba
Riposto seggio, ove il Sol poggi, o smonte:
Ed ogni verde selva, ogni erto monte,
Par che l' inviti alla stagione acerba.
Ma sembrò voce uscir tra' folti rami:
Donna con sì gentile e caro sdegno
Non è nata fra boschi, o poggi, ed acque;
Ma perchè 'l mondo la conosca ed ami,
Scesa è dal Cielo in terra; e dove nacque
Di sua bellezza onor celeste è degno.

7. DILETTI IN AMORE

Se d'Amor queste son reti, e legami,
Oh com' è dolce l' amoroso impaccio!
Se questo è il cibo, ov' io son preso al laccio,
Come son dolci l' esche e dolci gli ami!
Quanta dolcezza agl' inveschiati rami
Il vischio aggiunge, ed all'ardore il ghiaccio!
Quanto è dolce il soffrir, s'io penso, e taccio,
E dolce il lamentar ch' altri non ami!
Quanto soavi ancor le piaghe interne;
E lagrime stillar per gli occhi rei,
E d'un colpo mortal querele eterne!
Se questa è vita; io mille al cor torrei
Ferite e mille, e tante gioje averne:
Se morte; sacro a Morte i giorni miei.

Digitized by Google

8. LA SUA DONNA CHE COGLIE FIORI IN RIVA AD UN RUSCELLO

Colei, che sovra ogni altra amo, ed onoro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva:
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che degli occhi usciva.
Fermò suo corso il rio, pur come vago
Di fare specchio a quelle chiome bionde
Di sè medesmo, ed a que' dolci lumi.
E parea dire: alla tua bella imago,
Se pur non degni solo il Re de' fiumi,
Rischiaro, o Donna, queste placid'onde.

9. MAGIA AMOROSA

Se mi doglio talor ch'invan io tento
D'alzar verso le stelle un bel desio;
Penso, piace a Madonna il dolor mio,
Però d'ogni mia doglia io son contento.
E se l'acerba morte allor pavento,
Dico, non è, se vuole, il fin sì rio;
Talchè del suo voler son vago anch'io,
E chiamo il mio destino e tardo e lento.
Non cresce il male, anzi il contrario avviene,
S'ella raddoppia l'amorosa piaga,
E sana l'alma con sue dolci pene.
Miracolo è maggior, che d'arte maga,
Trasformar duolo e tema in gioia e spene,
E dar salute, ove più forte impiaga.

Digitized by Google

10. LODA GLI OCCHI DELLA SUA DONNA

Del puro lume, onde i celesti giri
Fece, e 'l Sole, e le Stelle il Mastro eterno,
Formò i vostri occhi ancora, ed al governo
Vi pose Amor, perchè gl' informi, e giri.
E solo un raggio, che di lor si miri,
Lunge sgombra da noi la notte, e 'l verno
Degli affetti terreni, e 'l foco interno
Di leggiadri v' accende alti desiri.
La fiamma fa gli spirti a lei sembianti,
E non consuma i nostri cori, o sface,
Benchè purghi le voglie impure, e miste.
Non è tema, o dolor, che mai n' attriste;
Serena è come voi la vostra pace,
E son pianti di gioia i nostri pianti.

11. CANDORE DEL SENO DI MADONNA *

Quella candida via, sparsa di stelle,
Ch 'n ciel gli Dei nella gran reggia adduce,
Men chiara assai di questa a me riluce,
Che guida pur l'alme di gloria ancelle.
Per questa, ad altra reggia, a vie più belle
Viste, il desio trapassa: Amor è duce,
E di ciò, ch' al pensier alfin traluce,
Vuol che securo fra me sol favelle.
Gran cose il cor ne dice: e s' alcun suono
Fuor se n' intende, è da' sospir confuso;
Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi.
E paion dirli: ahi! qual ventura, o dono,
Quello, che a te non è coperto e chiuso,
Rivela a noi, mentre n' avvampi ed ardi!

Digitized by Google

12. VEZZO DI PERLE AL COLLO DELLA SUA DONNA*

Tra 'l bianco viso e 'l molle e casto petto,
Veggio spirar la calda e bianca neve,
E dolce, e vaga, onde tra spazio breve
Riman lo sguardo dal piacer astretto.
E s' egli mai trapassa ad altro objetto,
Là dove lungo amore ei sugge e beve,
E dove caro premio alfin si deve,
Ch' adempia le sue grazie, e 'l mio diletto;
Cupidamente or quinci riede, or quindi,
A rimirar come il natío candore
Dal candor peregrin sia fatto adorno:
E mandino a te, dico, Arabi ed Indi
Pregiate conche, e dal tuo novo onore
Perdan le perle con lor dolce scorno.

13. MADONNA VESTITA DI BIANCO

Bella donna i colori, ond' ella vuole
Gl' interni affetti dimostar talora,
Prende, o da verde suol, che più s' infiora
Di candidi ligustri e di víole;
O dal vel, che dipinge ad Iri il Sole;
O dal bel manto della vaga Aurora;
E del ceruleo mar, che si colora,
L' esempio spesso ella pigliar ne suole.
Dalla terra, e dal cielo, ovver dall' onde,
Non gli prendete voi, ma più sembianti
Sono i colori a sì leggiadre membra:
Forse sdegnando averne esempio altronde;
Così mostrar volete a' vaghi amanti
Che degno è sol di voi quel che v' assembra.

Digitized by Google

14. COMMENDA LE BELLEZZE DELLA SUA DONNA, E IN SPECIE LA BOCCA

Bella è la donna mia, se del bel crine
L'oro al vento ondeggiar avvien ch'io miri,
Bella, se volger gli occhi in vaghi giri,
O le rose fiorir tra neve e brine.
E bella, dove poggi, ove s'inchine;
Dov'orgoglio l'inaspra a' miei desiri,
Belli sono i suoi sdegni, e quei martiri,
Che mi fan degno d'onorato fine.
Ma quella, ch'apre un dolce labro, e serra,
Porta di bei rubin sì dolcemente,
È beltà sovra ogn'altra altera ed alma.
Porta gentil della prigion dell'alma,
Onde i messi d'Amor escon sovente,
E portan dolce pace, e dolce guerra.

15. FERMEZZA IN AMORE

Della vostra bellezza il mio pensiero
Vago, men bello stima ogn'altro obietto;
E se di mille mai finge un aspetto,
Per agguagliarlo a voi non giunge al vero.
Ma se l'idolo vostro ei forma intero,
Prende da sì bell'opra in sè diletto;
E 'n lui pur giunge forze al primo affetto
La nova maraviglia, e 'l magistero.
Fermo è dunque d'amarvi, e se ben v'ama
In se stesso, ed in voi, non si divide,
Ma con voi nell' amar s' unisce in guisa,
Che non sete da lui giammai divisa,
Per tempo, o loco; e mentre ei spera, e brama,
Vi mira e mirerà qual prima vide.

Digitized by Google

16. PARTENZA DELLA SUA DONNA

Donna, crudel fortuna a me ben vieta
  Seguirvi, e 'n queste sponde or mi ritiene,
  Ma 'l pronto mio pensier non è chi frene,
  Che sol riposa quanto in voi s'acqueta.
Questo vi scorge ora pensosa, or lieta,
  Or solcar l'onde, ora segnar l'arene,
  Ed ora piagge, ed or campagne amene
  Sul carro sì, com'ei corresse a meta.
E nel materno albergo ancor vi mira,
  Fra soavi accoglienze, e 'n bel sembiante,
  Partir fra le compagne i baci, e 'l riso.
Poi, quasi messaggier, che porti avviso,
  Riede, e ferma nel cor lo spirto errante,
  Talchè di dolce invidia egli sospira.

17. PENSIERO IMPORTUNO

Pensier, che mentre di formarmi tenti
  L'amato volto, e come sai l'adorni;
  Tutti dall'opre lor togli, e distorni
  Gli spirti lassi, al tuo servizio intenti;
Dal tuo lavoro omai cessa, e consenti
  Che 'l cor s'acqueti, e 'l sonno a me ritorni,
  Prima che Febo, omai vicino, aggiorni
  Quest'ombre oscure co' bei raggi ardenti.
Deh! non sai tu, che più sembiante al vero
  Sovente il sonno il finge, e mel colora,
  E l'immagine ha pur voce soave?
Ma tu più sempre rigido e severo,
  Il figuri alla mente: ed ei talora
  La ritragge al mio cor pietosa, e grave.

Digitized by Google

18. VIEN CONSOLATO IN SOGNO DALLA SUA DONNA LONTANA

Giacea la mia virtù vinta, e smarrita
Nel duol, ch'è sempre in sua ragion più forte;
Quando, pietosa di sì dura sorte,
Venne in sogno Madonna a darle aita:
E ristorò gli spirti, e 'n me sopita
La doglia, a nova speme aprì le porte:
E così nell'immagine di morte
Trovò l'egro mio cor salute e vita.
Ella, volgendo gli occhi in dolci giri,
Parea che mi dicesse: a che pur tanto,
O mio fedel, t'affliggi, e ti consumi?
E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri,
E 'n queste amate luci asciughi il pianto?
Speri forse d'aver più fidi lumi?

19. SOGNO FELICE

Onde, per consolarne i miei dolori,
Vieni, o Sogno, pietoso al mio lamento?
Talch'al tuo dolce inganno omai consento,
Cinto di vaghe immagini, e d'errori.
Le care gemme, e i preziosi odori,
Dove furasti, e i raggi, e l'aure, e 'l vento,
Per farmi nel languire almen contento,
Pur come un delle Grazie, o degli Amori?
Forse involasti al Ciel tua luce, e 'l Sole
Teco m'apparve! e dal fiorito grembo
Parte sentìa spirar gigli e viole:
E sentìa, quasi fiamma ch'al ciel vole,
La bella mano: e, quasi fresco nembo,
Sospiri, e soavissime parole.

Digitized by Google

20. LA SUA DONNA SPOSA D'ALTRI

Amor, colei, che verginella amai,
  Doman credo veder novella sposa;
  Simil, se non m'inganno, a colta rosa,
  Che spieghi il seno aperto a' caldi rai.
Ma chi la colse non vedrò giammai,
  Ch'al cor non geli l'anima gelosa:
  E s'alcun foco di pietate ascosa
  Il ghiaccio può temprar, tu solo il sai.
Misero! ed io là corro, ove rimiri
  Fralle brine del volto e'l bianco petto
  Scherzar la mano avversa a' miei desiri!
Or come esser potrà ch'io viva e spiri,
  Se non m'accenna alcun pietoso affetto
  Che non fian sempre vani i miei sospiri?

21. ALLE STELLE, IN VIAGGIO NOTTURNO

Io veggio in cielo scintillar le stelle,
  Oltre l'usato, e lampeggiar tremanti;
  Come negli occhi de' cortesi amanti
  Noi rimiriam talor vive facelle.
Aman forse lassuso, o pur son elle
  Pietose a' nostri affanni, a' nostri pianti?
  Mentre scorgon le insidie, e i passi erranti,
  Laddove altri d'Amor goda, e favelle?
Cortesi luci, se Leandro in mare,
  O traviato peregrin foss'io,
  Non mi sareste di soccorso avare.
Così vi faccia il Sol più belle e chiare,
  Siate nel dubbio corso al desir mio
  Fide mie duci, e scorte amate e care.

Digitized by Google

22. RITORNO DELLA SUA DONNA *

Fuggite, egre mie Cure, aspri Martiri,
Sotto il cui peso giacque oppresso il core,
Che per albergo or mi destina Amore
Di nuova Speme, e di più bei Desiri.
Sapete pur, che quando avvien ch' io miri
Gli occhi infiammati di celeste ardore,
Non sostenete voi l'alto splendore,
Nè 'l fiammeggiar di que' cortesi giri,
Quale stormo d'augei notturno e fosco,
Battendo l'ali innanzi al dì, che torna
A rischiar questa terrena chiostra.
E già, se a' certi segni il ver conosco,
Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,
E veggio Amor, che me l'addita e mostra.

23. AMOR CASTO

Veggio, quando tal vista Amor impetra,
Sovra l'uso mortal Madonna alzarsi;
Talchè rinchiude le gran fiamme, ond' arsi,
Meraviglia, e per tema il cor impetra.
Tace la lingua allor, e 'l piè s'arretra,
E son muti i sospiri accesi e sparsi;
Ma nel volto potrebbe ancor mirarsi
L'affetto impresso quasi in bianca petra.
Ben essa il legge, e con soavi accenti
M'affida: e forse, perchè ardisca, e parle,
Di sua divinità parte si spoglia.
Ma sì quell'atto adempie ogni mia voglia,
Ch' io non ho che cercar, nè che narrarle:
E per un riso oblío mille tormenti.

Digitized by Google

24. EFFETTI DELLA BELLEZZA DELLA SUA DONNA *

Questa rara bellezza opra è dell' alma,
Che vi fa così bella, e 'n voi traluce,
Qual da puro cristallo accesa luce,
E sua nobil vittoria, e quasi palma?
O gloria, od arte e magistero è d' alma
Natura? o don celeste, e raggio, e duce,
Ch' al vero Sole, onde partì, conduce,
Ed aggravar nol può terrena salma?
Le sembianze, e i pensier, gli alti costumi
Tutti pajon celesti: e s' io n' avvampo,
Non par ch' indi mi strugga, e mi distempre.
Lontano io gelo: ed ombre oscure e fumi
Par ch' io rimiri: in così dolci tempre
De' begli occhi me illustra il chiaro lampo!

25. DILETTI INTERROTTI

Non fra parole e baci invido muro
Più s' interpose, o fra sospiri e pianti;
O mar turbato a' duo infelici amanti
Quando troppo l' un fece Amor sicuro;
O nube, ch' a noi renda il ciel men puro,
E la notturna e bianca luce ammanti;
O terra, che le copra i bei sembianti;
O Luna, che ne faccia il Sole oscuro;
O dolor d' altro intoppo a' suoi pensieri,
Rotto nel mezzo il volo alcun sostenne,
Perchè volar più non presuma, o speri:
Quanto io di quel, ch' a' miei troncò le penne;
E benchè sian di lor costanza alteri,
Par che nel pianto d' affondarli accenne.

Digitized by Google

26. CANTO IMPOSTO DA AMORE

Stavasi Amor, quasi in suo regno, assiso
Nel seren di due luci ardenti ed alme,
Mille famose insegne, e mille palme,
Spiegando in un sereno e chiaro viso.
Quando rivolto a me, ch' intento e fiso
Miráva le sue ricche e care salme,
Or canta (disse) come i cori e l'alme,
E 'l tuo medesmo ancora abbia conquiso.
Nè s'oda risonar l'arme di Marte
La voce tua; ma l'alta e chiara gloria,
E i divin pregi nostri, e di costei.
Così addivien, che nell'altrui vittoria
Canti mia servitute, e i lacci miei,
E tessa degli affanni istorie in carte.

27. INSALATA DONATAGLI DALLA SUA DONNA

Erba felice, che già in sorte avesti,
Di vento in vece, di temprato Sole,
Il raggio de' begli occhi accorti onesti,
E l'aura di dolcissime parole;
E sotto amico ciel lieta crescesti:
E qualor più la terra arsa si duole,
Pronta a scemar il fero ardor vedesti,
La bella man, che l'alme accender suole:
Ben sei tu dono avventuroso e grato,
Ond' addolcisca il molto amaro, e sazio
Il digiuno amoroso in parte io renda.
Già novo Glauco in ampio mar mi spazio
D'immensa gioja, e 'n più tranquillo stato
Quasi mi par ch' immortal forma io prenda.

Digitized by Google

28. TIENE INNANZI ALLA SUA DONNA LO SPECCHIO

A' servigi d'Amor ministro eletto,
  Lucido specchio anzi il mio Sol reggea:
  E specchio intanto alle mie luci io fea
  D'altro più chiaro e più gradito oggetto.
Ella al candido viso ed al bel petto,
  Vaga di sua beltà, gli occhi volgea:
  E le dolci arme, or che di morte è rea,
  D'affinar contra me prendea diletto.
Poi come terse fiammeggiar le vide,
  Ver me girolle, e dal sereno ciglio
  Al cor volò più d'un pungente strale.
Ma non previdi allor tanto periglio.
  Or se Madonna a' suoi ministri è tale,
  Quai fian le piaghe, onde i rubelli ancide?

29. PORGE LO SPECCHIO ALLA SUA DONNA

Chiaro cristallo alla mia Donna offersi;
  Sicch'ella vide la sua bella immago,
  Qual di formarla il mio pensiero è vago,
  E qual procuro di ritrarla in versi.
Ella da tanti pregi e sì diversi
  Non volse il guardo di tal vista pago,
  Gli occhi mirando, e 'l molle avorio e vago,
  E l'oro de' bei crin lucidi e tersi.
E parea fra se dir: ben veggio aperta
  L'alta mia gloria, e di che dolci sguardi
  Questa rara bellezza accenda il foco.
Così, benchè 'l credesse in prima un gioco,
  Mirando l'armi, ond'io fuggíi sì tardi,
  Delle piaghe del cor si fè più certa.

Digitized by Google

30. NASTRO CHE CINSE LE CHIOME ALLA SUA DONNA

Non ho sì caro il laccio, ond'al consorte
Della vita mortal l'alma s'avvinse;
Come quel, ch'or me lega, e voi già strinse,
Già vago e dolce, or duro nodo e forte.
Nè quel Famoso, ch'al figliuol diè morte,
Del barbaro monile il collo cinse
Lieto così, quando il nemico estinse,
Com'io di quel, che v'ha le chiome attorte.
Ti cede, Amor, Natura, e non si sdegna
Ch'ella ordisca fral nodo, e'l tuo non rompa
Morte, e coll'alma in Ciel si privilegi.
E se gli altrui sepolcri illustre pompa
Orna di vincitrice altera insegna,
Per la servil catena il mio si pregi.

31. VOTO AD AMORE DI QUESTO NASTRO RAPITO

Amor, se fia giammai che dolce io tocchi
Il terso avorio della bianca mano;
E'l lampeggiar del riso umile e piano
Veggia da presso, e'l folgorar degli occhi:
E notar possa come quindi scocchi
Lo stral tuo dolce, e mai non parta invano:
E come al cor del bel sembiante umano
D'amorose dolcezze un nembo fiocchi;
Fia tuo questo lacciuol, ch'annodo al braccio
Non pur, ma viepiù stretto il cor n'involgo,
Caro furto, ond'il crin Madonna avvolse.
Gradisci il voto, che più forte laccio
Da man più dotta ordito altri non tolse:
Nè perchè a te lo doni, indi mi sciolgo.

Digitized by Google

32. MANO GODUTA NEL BALLO

Questa è pur quella, che percuote e fiede
Con dolce colpo, che n'ancide, e piace,
Man ne' furti d'Amor dotta, e rapace,
E fa del nostro cor soavi prede.
Del leggiadretto guanto omai si vede
Ignuda, e bella: e, se non è fallace,
S'offre inerme alla mia quasi di pace
Pegno gentile, e di sicura fede.
Lasso! ma tosto par ch'ella si penta,
Mentr'io la stringo, e si sottragge, e scioglie
Al fin dell'armonia, ch'i passi allenta.
Deh! come altera l'odorate spoglie
Riveste, e la mia par che vi consenta.
Oh fugaci diletti! oh certe doglie!

33. AMANTE A DISPETTO DELLA FORTUNA

Perchè Fortuna ria spieghi le vele
Nell'Egeo tempestoso, o nel Tirreno,
E mi dimostri il mar di seno in seno,
Non mi farà men vostro, o men fedele.
Nè perchè, voi facendo a me crudele,
Sferzi il destriero, e gli rallenti il freno;
E mi porti fra l'Alpe, o lungo il Reno,
O'n bosco, o'n valle mi nasconda e cele.
Anzi in Donna gentil bella pietate
Stimo un tormento allato al dolce sdegno
Degli occhi vostri, che di foco armate.
Luci divine, onde perir sostegno,
Quand'io torno a morir, non mi scacciate,
Perchè alla morte, ed alla gloria io vegno.

Digitized by Google

34. DUBBIO DI PARTENZA

Se mi trasporta a forza, ov'io non voglio,
Mia fortuna, che fa cavalli, e navi;
Che farò da voi lunge, occhi soavi,
Benchè talor vi turbi ira, ed orgoglio?
Vedrò cosa giammai, che 'l mio cordoglio,
E tante pene mie faccia men gravi?
O starò solo, ove s'inondi e lavi
Verde colle, ermo lido, e duro scoglio?
Tu, pensier fido, e tu, sogno fallace,
Fronte mi formerai tanto serena,
O 'n lieto riso sì amorosa pace?
O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena?
Se non val ciò, ch' in altre alletta o piace,
Dolce un suo sdegno, o un bel disprezzo appena.

35. LA SUA DONNA, FACENDOSI LA DANZA DEL TORCHIO, LO SPENSE, E FECE TERMINARE IL BALLO

Mentre ne' cari balli in loco adorno
Si traean le notturne e placide ore,
Fiamma, che nel suo fuoco accese Amore,
Lieto n'apriva a mezza notte il giorno.
E da candide man vibrata intorno,
Spargea faville di sì puro ardore,
Che pareva apportar gioja ed onore
A' pochi eletti, agli altri invidia e scorno.
Quando a te data fu, man cruda e bella,
E da te presa, e spenta; e ciechi e mesti
Restár mill' occhi allo sparir d'un lume.
Ahi! come allor cangiasti arte e costume:
Tu, ch' accender solei l'aurea facella,
Tu ministra d'Amor, tu l'estinguesti!

Digitized by Google

36. A VECCHIA DONNA, CHE INTERROMPA UNA DANZA

O nemica d'Amor, che sì ti rendi
Schiva di quel, ch'altrui dà pace e vita;
E dolce schiera a'dolci giochi unita
Dispregi, e parti; e lui turbi, ed offendi.
Se dell'altrui bellezza invidia prendi,
Mentre i tuoi danni a rimembrar t'invita;
Che non t'ascondi omai sola e romita,
E'n umil cameretta i giorni spendi?
Chè non conviensi già tra le felici
Squadre d'Amor, e tra' il diletto e 'l gioco,
In donna antica immagine di morte.
Deh! fuggi il Sole, e cerca in chiuso loco,
Come notturno augel, gli orrori amici:
Nè qui timor la tua sembianza apporte.

37. DIALOGO TRA 'L POETA E IL SUO CUORE

D'onde ne vieni, o cor timido, e solo,
Così tutto ferito, e senza piume? —
Da que' begli occhi, il cui spietato lume
Le penne m'infiammò nell'alto volo. —
Torna al suo petto. Or questo ingombra il duolo,
Nè scacciato da lei raccor presume. —
Non posso, nè volar ho per costume
Senza quell'ali, ond'io mi spazio a volo. —
L'ale ti rifaranno i miei desiri,
Anzi pur tuoi, che'l tuo piacer le spiega. —
E s'avvien che non m'oda, o che s'adiri? —
Batti alle porte, e chiama, e piangi, e prega —
Già m'ergo, e mi son aure i miei sospiri,
E morrò, s'ella è sorda, o s'ella il niega.

Digitized by Google

38. RIGIDEZZA DELLA SUA DONNA

Come la Ninfa sua fugace e schiva,
Che si converte in fonte, e pur s'asconde,
L' innamorato Alfeo, per vie profonde,
Segue, e trapassa occulto ad altra riva:
Ed irrigando pallidetta oliva,
Co' bei doni sen va di fiori e fronde;
E non mesce le salse alle dolci onde,
E, dal mar non sentito, in sen le arriva:
Così l'anima mia, che si disface,
Cerca pur di Madonna: e lode, e canto
Le porta in dono, ed amorosa pace.
Ma le dolcezze sue non turba intanto,
Fra mille pene, il mio pensier seguace,
Passando un mar di tempestoso pianto.

39. AUGURA GIOJE ALLA SUA DONNA

Se la saetta, Amor, ch' al lato manco
M'impiaga in guisa, ch'io languisco a morte,
Fosse dolce così, com'ella è forte,
Direi: pungi, Signor, il molle fianco:
Chè di pregare, e di seguir m'ha stanco,
Mentre fugge costei per vie distorte;
Ma temo, oimè! che per malvagia sorte
Ella non pera, or ch'io son frale e manco.
Deh! goda, prego, al dilettoso male,
E tinta in soavissima dolcezza
Sia la ferita, e quel dorato strale.
A me quanto è di grave, e di mortale;
Da mille gioje a lei; se pur disprezza
Gioir l'alma gentil di piaga eguale.

Digitized by Google

40. CONFIDENZA AMOROSA

Quel d'eterna beltà raggio lucente,
  Che v'infiora le guance, e gli occhi alluma,
  In questa nubilosa e fredda bruma
  Scalda la mia gelata e pigra mente.
E sveglia al core un desiderio ardente,
  Onde, qual nuovo augel, che l'ale impiuma,
  Volar vorrebbe, e quasi leve piuma,
  Quinci il pensier, quindi il voler ei sente.
E voleria dove le stelle e 'l Sole
  Vedria vicine; e co' soavi giri
  Fra sè l'agguaglieria degli occhi vostri.
Ma perch' ella talor comete, e mostri
  D'orribil foco, e nembi in ciel rimiri;
  Pur alto intende, e si confida, e vole.

41. CONFIDENZA NEGLI SGUARDI DELLA SUA DONNA

Tu vedi, Amor, come trapassi, e vole
  Col dì la vita, e 'l fin prescritto arrive:
  Nè trovo scampo, onde la morte io schive,
  Chè non s'arresta a' nostri preghi il Sole.
Ma se pietosa mi riguarda, e vuole
  Serbar Madonna in me sue glorie vive;
  I begli occhi, ond'al Ciel l'ira prescrive,
  Drizzi ver lui, pregando, e le parole.
Chè del suon vago, e della vista, il corso
  Fermerà Febo, ed allungando il giorno,
  Mi fia scemo il dolore, e spazio aggiunto.
Ma chi m'affida, oimè! ch'alfin compunto,
  All'alto paragon d'invidia e scorno,
  Ei non rallenti a' suoi destrieri il morso?

Digitized by Google

42. COMANDO DI PARTIRE

Sentiva io già correr di morte il gelo
Di vena in vena, ed arrivarmi al core:
E folta pioggia di perpetuo umore
M'involgea gli occhi in tenebroso velo.
Quando vid'io con sì pietoso zelo
La mia Donna cangiar volto, e colore,
Che non pur addolcir l'aspro dolore,
Ma potea fra gli abissi aprirmi il Cielo.
Vattene, disse; e se 'l partir t'è grave,
Non sia tardo il ritorno; e serba intanto
Del mio cor teco l'una e l'altra chiave.
Così il dolore in noi forza non ave;
E siam quasi felici ancor nel pianto:
O medicina del languir soave!

43. NIUNA BELLEZZA PUÒ SVIARLO DALLA SUA DONNA *

Non sarà mai ch'impressa in me non reste
L'immagin bella, o d'altra il cor s'informe:
Nè che là, dove ogni altro affetto dorme,
Novo spirto d'amor in lui si deste.
Nè men sarà ch'io volga gli occhi a queste
Di terrena beltà caduche forme,
Per disviar i miei pensier dall'orme
D'una bellezza angelica e celeste.
Dunque, perchè destar fiamme novelle
Cerchi dal falso e torbido splendore,
Che 'n mille aspetti qui vago riluce?
Deh! sappi omai, che spente ha sue facelle
Per ciascun'altra, e' strali ottusi Amore,
E che sol nel mio Sole è vera luce.

Digitized by Google

44. RISOLUZIONE IN AMORE *

Dopó così spietato e lungo scempio,
E tante sparse lagrime e lamenti,
Io non estinguo le mie fiamme ardenti,
Nè parte ancor de' miei desiri adempio.
E s' intoppo non fusse ingiusto ed empio,
Al fonte di pietate avrei già spenti
Gl' interni ardori: e pur ne' miei tormenti
Nuovo Tantalo fui con fero esempio.
Perchè, fuggendo, non scemò favilla
Della febbre amorosa in tanta sete,
Anzi al cor ne sentì più calde faci.
E dritto è ben ch'io fugga onde fugaci,
E cerchi, dove sparga umor di Lete,
Omai più dolce fonte e più tranquilla.

45. PENTIMENTO AMOROSO

Era aspro e duro, (e sofferir sì lunge
Da que' begli occhi, e dal sereno ciglio,
I' mi die' vanto) un grave e duro esiglio,
Scevro d'Amor, che l'alme insieme aggiunge.
Or ch' ei mi sfida, e qual più a dentro punge
Saetta vibra; e, quasi fero artiglio,
Per farmi il fianco infermo, e 'l sen vermiglio,
La mano adopra, che risana, ed unge;
Pentomi de' miei detti; e folle il vanto,
E 'l mio fermo sperar torna fallace;
Nè superbo mi fa la penna, o 'l canto.
Ardimi, Signor mio, con viva face,
E trafiggimi il cor senza mio pianto;
Perch' è merto il martire, ov' ei si tace.

Digitized by Google

46. AMOROSO PENSIERO TROPPO ARDITO

Per figurar Madonna al senso interno,
Dove torrai, pensier, l'ombre e i colori?
Come dipingerai candidi fiori,
O rose sparse in bianca falda il verno?
Potrai volar su nel sereno eterno,
Ed al più bel di tanti almi splendori
Involar pura luce, e puri ardori,
La vendetta del Cielo avendo a scherno?
Qual Prometeo darai l'alma e la voce
All' idol nostro, e quasi umano ingegno,
E tu insieme sarai l'augel feroce,
Che pasce il core, e ne fa strazio indegno,
Vago di quel, che più diletta, e nuoce?
O t'assicura Amor di tanto sdegno?

47. RITORNO DAL CIELO ALLA SUA DONNA

L'alma vaga di luce e di bellezza,
Ardite spiega al Ciel l'ale amorose;
Ma sì le fa l'umanità gravose,
Che le dechina a quel, ch'in terra apprezza.
E de' piaceri alla dolce esca avvezza,
Ove in sereno volto Amor la pose
Tra bianche perle e mattutine rose,
Par che non trovi altra maggior dolcezza.
E fa quasi augellin, ch'in alto s'erga,
E poi discenda alfin ov'altri il cibi;
E quasi volontario s'imprigioni.
E fra tanti del Ciel graditi doni,
Sì gran diletto par che in voi delibi,
Ch'in voi solo si pasce, e solo alberga.

Digitized by Google

48. RAGIONAMENTO COLL' ANIMA *

Anima errante, a quel sereno intorno,
Tu lieta spazj, e 'n que' soavi giri:
Io non so come viva, e come spiri,
Aspettando, dolente, il tuo ritorno.
Frattanto senza Sole e negro il giorno,
Senza stelle la notte avvien ch' io miri:
E son più dell' arene i miei desiri,
E solo ho doglia dentro e doglia intorno.
Alma, deh! riedi, e col tuo dolce lume
Riscalda questo freddo e grave incarco. —
Torniamo, e so ch' aspetta Amore al varco. —
Dolce sarà morir di strale e d' arco;
Dolce stillar il gelo in caldo fiume;
Dolce a quel foco incenerir le piume.

49. DONO DI CAPELLI DALLA SUA DONNA

Amando, ardendo, alla mia Donna io chiesi
Premio alla fede, e refrigerio al foco,
Per cui piansi, e cantai; or fatto roco,
Temo non siano i miei lamenti intesi.
Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi,
E dove intrica Amor, quasi per gioco,
Mi diè nell' oro avvolti: e, in picciol loco
Grand' incendio nascoso, io più m' accesi.
Facea 'l riso più bello il suo rossore,
E 'l suo rossore il riso: e 'n dolci modi
Era stretto il mio cor d' ardenti nodi.
Io dissi: sotto l' auro è vivo ardore;
Ma se non posso amar, s' ei non m' infiamma,
Purchè viva l' amor, viva la fiamma.

Digitized by Google

50. SEGRETEZZA AMOROSA

Fra mille strali, onde Fortuna impiaga
Il mio cor sì, che per ferita nova
Spazio non resta, oimè! loco ritrova
Cara d'Amor saetta, e cara piaga.
Nè l'alma ancor della salute è vaga;
Chè sebben ella di sanar fa prova
Ogn'altro colpo, or d'inasprir le giova
Quella dolce percossa, e se n'appaga.
Ma sì chiusa e secreta in sè la serba,
Ch'Amore stesso ancor non se n'accorge;
Nè fra ben mille colpi il suo discerne.
Lasso! e Fortuna, che le pene interne
Non vede, e sol di pianto i rivi scorge,
Sua stima l'opra, e sen va più superba.

51. DUBBJ IN AMORE

Ben veggio avvinta al lido ornata nave,
E'l nocchier che m'alletta, e'l mar che giace
Senz'onda, e'l freddo Borea ed Austro tace,
E sol dolce l'increspa aura soave.
Ma l'aria, e'l vento, e'l mar fede non have.
Altri, seguendo il lusingar fallace,
Per notturno seren già sciolse audace,
Ch'ora è sommerso, o va perduto, e pave.
Veggio trofei del mar, rotte le vele,
Tronche le sarte, e biancheggiar le arene
D'ossa insepolte, e'ntorno errar gli spirti.
Pur, se convien che quest'Egeo crudele
Per donna, solchi; almen fra le Sirene
Trovi la morte, e non fra scogli e sirti.

Digitized by Google

52. DUBBIOSO PER ESSERE LA SUA DONNA SDEGNATA

Io vidi un tempo di pietoso affetto
La mia nemica ne' sembianti ornarsi:
E l'alte fiamme, in cui di subit'arsi,
Nudrir colle speranze, e col diletto.
Ora, non so perchè, la fronte e 'l petto
Usa di sdegno e di fierezza armarsi:
E con guardi ver me turbati, e scarsi,
Guerra m'indice; ond'io sol morte aspetto.
Ah! non si fidi alcun, perchè sereno
Volto l'inviti, e piano il calle mostri,
Amor, nel regno tuo spiegar le vele.
Così l'infido mar placido il seno
Scopre a' nocchieri incauti: e poi crudele
Gli affonda, e perde infra gli scogli e i mostri.

53. SERVITU' NON GRADITA

Quanto più nell'amarvi io son costante,
E nel mostrar negli occhi aperto il core,
Tanto nel finger voi che 'l puro ardore
Non veggiate negli occhi e nel sembiante.
Che farò dunque? andrò pur anco avante?
E in questo mar del mio nemico Amore
La nave crederò del mio dolore,
Ad Euro avverso, disperato amante?
O sembrerò nocchier, che poggia ed orza
Nell'onde d'Adria alterna, o nel Tirreno,
Mutando il corso, ov'è soverchia forza?
Ma per turbato cielo, e per sereno,
Prender con ogni vento alfin si sforza
Solo un tranquillo porto, un dolce seno.

Digitized by Google

54. DISPERA DI TROVAR PIETA'

Vissi, e la prima etate Amore, e Speme
Mi facean viepiù bella e più fiorita;
Or la speranza manca, anzi la vita,
Che di lei si nudria, s' estingue insieme.
Nè quel desio, che si nasconde, e teme,
Può dar conforto alla virtù smarrita:
E toccherei di Morte a me gradita,
Se non posso d'Amor, le mete estreme.
O Morte, o posa in ogni stato umano,
Secca pianta son io, che fronda a' venti
Più non dispiega, e pur m' irrigo invano.
Deh! vien, Morte soave, a' miei lamenti
Vieni, o pietosa; e con pietosa mano
Copri questi occhi e queste membra algenti.

55. PIETA' SPERATA DALLA BELLEZZA

O più crudel d'ogni altra, e pur men cruda
Agli occhi miei, che bella, e men guerriera;
Fostù, quanto sei bella, acerba e fera,
Perchè questi occhi lagrimando io chiuda.
Ma quando io veggio la man bianca ignuda,
E la sembianza umilemente altera,
Dico all' anima vaga: ardisci, e spera,
Ch'esser non può ch' ogni mio prego escluda.
Però se crudeltà cotanto perde
Dalla bellezza in lei; sarà pur anco
Vinta dalla pietà, che v'è nascosa.
Così l'amor, pensando, in me rinverde,
Or sazio no, ma d'aspettar già stanco
Ch' omai vi faccia la beltà pietosa.

Digitized by Google

56. ASPETTA VENDETTA DAL TEMPO

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora
Far di queste bellezze alte rapine:
Vedrò starsi negletto e bianco il crine,
Che la natura e l'arte increspa e dora.
E sulle rose, ond'ella il viso infiora,
Spargere il verno poi nevi e pruine:
Cos' il fasto e l'orgoglio avrà pur fine
Di costei, ch'odia più chi più l'onora.
Sol penitenza allor di sua bellezza
Le rimarrà, vedendo ogni alma sciolta
Degli aspri nodi suoi, ch'ordía per gioco.
E se pur tanto or mi disdegna e sprezza,
Poi bramerà, nelle mie rime accolta,
Rinnovellarsi, qual Fenice, in foco.

57. AMERA' LA SUA DONNA ANCHE VECCHIA

Quando avran queste luci, e queste chiome,
Perduto l'oro, e le faville ardenti:
E l'arme de' begli occhi, or sì pungenti,
Saran dal tempo rintuzzate e dome;
Fresche vedrai le piaghe mie, nè, come
In te le fiamme, in me gli ardori spenti;
E rinnovando gli amorosi accenti,
Alzerò questa voce al tuo bel nome.
E 'n guisa di pittor, che il vizio emende
Del tempo, mostrerò negli alti carmi
Le tue bellezze in nulla parte offese.
Fia noto allor, ch'allo spuntar dell'armi,
Piaga non sana, e l'esca un foco apprende,
Che vive quando spento è chi l'accese.

Digitized by Google

58. SULLO STESSO SOGGETTO

Quando vedrò nel verno il crine sparso
Aver di neve e di pruina algente:
E 'l seren del mio giorno, or sì lucente,
Col fior degli anni miei fuggito e sparso;
Al tuo bel nome io non sarò più scarso
Delle mie lodi, o dell' affetto ardente:
Nè fian dal gelo intepidite, o spente
Quelle fiamme amorose, ond' io son arso.
Ma se rassembro augel palustre e roco,
Cigno parrò, lungo il tuo nobil fiume,
Ch' abbia l' ore di morte omai vicine.
E quasi fiamma, che vigore e lume
Nell' estremo riprenda, innanzi al fine
Risplenderà più chiaro il vivo foco.

59. COSTANTE NEL SUO AMORE

Benchè Fortuna al desir mio rubella
Ognor si mostri, e dispietato Amore:
E l' altrui sdegno, Donna, e 'l mio dolore
Faccian turbata la mia vita e fella;
Non può sorte crudele, o fera stella
Far men costante in adorarvi il core:
Nè pur men chiaro il mio soave ardore,
Con pianto e con sospiri, onda, o procella.
Nè torcer mai dall' immortale obietto
L' anima innamorata, a cui l' affisse
Il suo piacer, nè la respinse orgoglio:
Perchè vostra sarà, com' ella visse,
Sino alla morte, e per intenso affetto,
Volli una volta, e disvoler non voglio.

Digitized by Google

60. BELLEZZA INESTIMABILE

Perch' altri cerchi, peregrino errante,
La bella Europa, ove il dì poggi, o' inchini,
Meraviglia maggior de' biondi crini
Non vide ancora, o di sì bel sembiante.
Nè là, dove indurossi il vecchio Atlante,
O l'Asia innalza i monti al ciel vicini:
Nè fra' suoi lumi ancor, lumi divini,
Benchè si mostri il Sol nel suo Levante.
Ma se pur veggio fiammeggiar tra loro
Due volte il giorno l'amorosa stella,
Perch' una voi sì tardi in terra onoro?
E ben vincete e questa luce, e quella:
E se mostraste al Sole i capei d'oro,
Fareste vergognar l' Alba novella.

61. TANTO LO SDEGNO CHE LA PIETA' LO SPRONANO AD AMARE

Qualor Madonna i miei lamenti accoglie,
E mostra di gradire il foco, ond'ardo;
Sprona il desio, che più di tigre, o pardo,
Veloce allor dalla ragion mi scioglie.
Ma se, temprando l'infiammate voglie,
Di sdegno s'arma, e vibra irato sguardo;
Già far non può quel corso pigro e tardo,
Ma par che più m'affretti, e più m' invoglie.
Perchè l'orgoglio s'addolcisce, e prende
Sembianza di pietate, e 'n quel sereno
Sono tranquilli ancor gli sdegni e l'ire.
Or chi fia mai ch' arresti il mio desire,
S' egualmente lo spinge, e pronto il rende,
Con sembiante virtù lo sprone, e'l freno?

Digitized by Google

62. APE CHE PUNGE LA BOCCA DELLA SUA DONNA

Mentre Madonna s'appoggiò pensosa,
Dopo i suoi lieti e volontarj errori,
Al fiorito soggiorno, i dolci umori
Depredò, susurrando, ape ingegnosa.
E ne' labbri nudria l'aura amorosa
Al Sol degli occhi suoi perpetui fiori:
E volando a' dolcissimi colori
Ella sugger pensò vermiglia rosa.
Ah! troppo bello error, troppo felice:
Quel, ch'all'ardente ed immortal desio,
Già tant'anni si nega, a lei pur lice.
Vile ape, Amor, cara mercè rapío:
Che più ti resta, s'altri il mel n'elice,
Da temprar il tuo assenzio, e'l dolor mio?

63. LA SUA DONNA, CO' CAPELLI SPARSI, ASSOMIGLIATA ALLA FORTUNA

Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento
L'errante chioma d'òr, Fortuna pare;
Anzi è vera Fortuna, e può beare,
E misero può far il più contento.
Dispensatrice no d'oro o d'argento,
O di gemme che mandi estraneo mare;
Ma tesori d'Amor, cose più care
Fura, dona, e ritoglie in un momento.
Cieca non già, ma solo a' miei martiri
Par che s'infinga tale: e cieco uom rende
Con due luci serene e sfavillanti.
Chiedi qual fia la rota, ove gli amanti
Travolve, e'l corso lor ferma, e sospende?
La rota fanno or de' begli occhi i giri.

Digitized by Google

64. INCERTEZZA AMOROSA *

Io veggio, o parmi, quando in voi m'affiso,
Un desio, che v'accende ed innamora,
A quel vago pallor, che discolora
Le rose e i gigli del fiorito viso.
E dove lampeggiava un dolce riso,
Languidi e rochi mormorar talora
Odo i fidi messaggi, e l'aria, e l'ôra,
Ch'aura appunto mi par di Paradiso.
E ben io, vago di saper novella
De' secreti del core, il ver ne spio;
Ma questo solo par che si riveli: —
Quel, che ci move, è giovenil desio. —
Pur qual bellezza invogli alma sì bella,
Solo ella il sa, che vuol ch'altrui si celi.

65. PARTENZA DELLA SUA DONNA PER COMACCHIO

Cercate i fonti, e le secrete vene
Dell'ampia terra, o Ninfe, e ciò ch'asconda
Di prezíoso il mar, ch'intorno inonda
I salsi lidi, e le minute arene:
E portatelo a lei, che tal sen viene,
Nella voce e nel volto all'alta sponda,
Qual vi parve la Dea, che di feconda
Spuma già nacque, o pur vaghe Sirene.
Ma di coralli e d'or, di perle e d'ostri,
Qual don sarà, che per sì schivo gusto,
Paga di se medesma, ella non sdegni?
Se non han pregio i vostri antichi regni,
O straniero, o natìo, che 'n spazio angusto
Ella molto più bello in sè nol mostri.

Digitized by Google

66. LA SUA DONNA DA FERRARA VA A VENEZIA

Re degli altri, superbo, altero fiume,
Che, qualor esci del tuo regno, e vaghi,
Atterri ciò, ch' opporsi a te presume,
E l'ime valli e l'alte piagge allaghi:
Vedi gli Dei marini, e 'l lor costume,
Gli Dei, di nobil preda ognor più vaghi,
Rapir costei, ch' era tua gloria e lume,
Quasi il tributo usato or non gli appaghi.
Omai solleva incontra il mar tiranno
I tuoi seguaci; e pria, ch' ad altro aspiri,
Racquista il Sol, che qui s' annida, e nacque.
Osa pur, che mille occhi omai ti danno
Mille fiumi in soccorso, e i lor sospiri
Gli potranno infiammar le rive e l' acque.

67. SOPRA LA SUA DONNA CHE DIMORAVA IN VENEZIA

I freddi e muti pesci, usati omai
D' arder qui sono, e di parlar d' amore:
E tu, che 'l vento e l' onde acqueti, or sai
Come rara bellezza accenda il core:
Poi ch' in voi lieti spiega i dolci rai
Il Sol, che fu di queste sponde onore,
Il chiaro Sol, cui più dovete assai,
Ch' all' altro, uscito del sen vostro fuore.
Chè quegli ingrato, a cui non ben sovviene
Com' è da voi nudrito, e come accolto,
V' invola il meglio, e lascia'l salso e 'l greve.
Ma questi, colle luci alme e serene,
V'affina, e purga, e rende il dolce e 'l leve,
Ed assai più vi dà, che non v' è tolto.

Digitized by Google

68. LA SUA DONNA SULLE RIVE DEL MARE

Sceglieva il Mar perle, rubini, ed oro,
Che quasi care spoglie, e ricche prede,
Di tante sue vittorie ancor possiede,
E del suo proprio e suo maggior tesoro,
Per donarlo a costei (che Giove in toro
Cangiar farebbe), e per baciarle il piede:
E mentre bagna più l'arena, o cede,
Parea dir, mormorando, in suon canoro:
O Ninfa, o Dea, non dell'oscuro fondo
Uscita, ma dal Ciel, che mia fortuna
Placida rendi, allorchè tutta imbruna:
Te seguo in vece di mia vaga Luna:
Deh! non fuggir, se pur m'avanzo, e inondo,
Chè lascio i doni, e torno al mio profondo.

69. LA SUA DONNA CHE PESCA

Palustri valli, ed arenosi lidi,
Aure serene, acque tranquille e quete,
Marini armenti, e voi, che fatti avete,
A verno più soave, i cari nidi:
Elci frondose, amici porti e fidi,
Chi, tra le pescatrici accorte e liete,
Dove hanno tesa con Amor la rete,
Sarà, ch'i passi erranti or drizzi e guidi?
Veggio la Donna, anzi la vita mia,
E'l fune avvolto alla sua bianca mano,
Che trar l'alme co' pesci ancor potria.
E'l dolce riso lampeggiar lontano,
Mentre il candido piè lavar desia,
E bagna il mar ceruleo lembo invano.

Digitized by Google

70. RISO E SGUARDO FALLACE

M'apre talor Madonna il suo celeste
Riso fra perle e bei rubini ardenti,
E l'orecchie inchinando a' miei lamenti,
Di vago affetto il ciglio adorna e veste.
Ma non avvien però ch'in lei si deste
Alcun breve dolor de' miei tormenti;
Anzi la cetra, e i miei non rozzi accenti,
E me disprezza, e le mie voglie oneste.
Nè pietà vera ne' begli occhi accoglie,
Ma crudeltà, ch'in tal sembianza or mostri,
Perchè l'alma ingannata arda e consumi.
Specchi del cor fallaci, infidi lumi,
Ben conosciamo in voi gl'inganni vostri;
Ma che pro? se schivarli Amor ci toglie!

71. VISTA DELLA SUA DONNA PURGA GLI ANIMI DA' PENSIERI VILI

Chi serrar pensa a' pensier vili il core,
Apra in voi gli occhi, e i doni in mille sparsi
Uniti in voi contempli: e 'n lui crearsi
Sentirà nuove brame, e nuovo amore.
Ma se passar nel seno estremo ardore
Sente dagli occhi di pietà sì scarsi,
Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarsi
Non è salute, o 'n far difesa onore.
Anzi, siccome già Vergini sacre
Nobil fiamma nudrìr, aggiunga ei sempre
L'esca soave al suo vivace foco.
Chè, dolcezze soffrendo amare ed acre,
E quasi Alcide ardendo appoco appoco,
Cangerà le sue prime umane tempre.

Digitized by Google

72. SPIA LA SUA SORTE NEL CIGLIO DELLA SUA DONNA

Come il nocchier dagl' infiammati lampi,
Dal Sol nascente, o dalla vaga Luna,
Da nube, che la cinga oscura e bruna,
O che d'intorno a lei sanguigna avvampi,
Conosce il tempo, in cui si fugga e scampi
Nembo, o procella torbida importuna;
O si creda all' incerta aspra fortuna
Il caro legno per gli ondosi campi;
Così nel varíar del vostro ciglio,
Or nubilo, or seren, avvien ch' io miri
Or segno di salute, or di periglio.
Ma stabile aura non mi par che spiri,
Ond' io sovente prendo altro consiglio,
E raccolgo le vele a' miei desiri.

73. RITRATTO DELLA SUA DONNA A LEI STESSA DONATO

Donai me stesso, e se sprezzaste il dono,
Che donarvi più caro or vi potrei?
La mia immagine no, ch' agli occhi miei
Tanto è molesta, quanto lunge io sono;
Talchè quasi d'amarmi io vi perdono,
Benchè sian tutti amori i pensier miei:
Nè, fuor ch' un bel sembiante, altro saprei
Donar, perchè 'l gradiste; e quel vi dono.
In voi finite almen vostri desiri,
Nè gli torca vaghezza ad altro obbietto,
Ch' è men bello di voi, dovunque io miri:
Sol geloso mi faccia il vostro aspetto;
Ch' amando il piacer vostro, e i miei martiri,
Amerete il mio amore, e 'l mio sospetto.

Digitized by Google

74. PRUDENZA D'AMANTE

Passa la nave mia, che porta il core
Sotto un sereno ciel di stelle adorno,
Per queto mare: e sta la notte e 'l giorno,
Spiando i venti, al suo governo Amore.
A ciascun remo un bel desio d'onore
Non teme di fortuna oltraggio, o scorno:
Empie la vela, e rasserena intorno
Aura di gioja, e tempra il dolce ardore.
Nebbia non lenta mai di feri sdegni
Le sarte, che di fede, e di speranza
Ha di sua mano il mio Signore attorto.
E scopro i duo lucenti amici segni:
E vive la ragione, e l'arte avanza;
Talch'io già prendo il desiato porto.

75. ALLA SIG. LUCREZIA MACHIAVELLI, IN MORTE DI UN PAPPAGALLO

Quel prigioniero augel, che dolci e scorte
Note apprendea dal tuo soave canto,
Morendo in sen ti giacque, e dal tuo pianto
Bell'onore ebbe poi felice morte.
Io cigno in mia prigion (nè scorno apporte,
S'ardito è pur nella mia lingua il vanto)
Quel, che mi detta Amore, imparo e canto,
Ma con diversa e più dogliosa sorte.
Muojo sovente, e 'l modo è viepiù fero,
Perchè al martír rinasco: e 'n sì bel grembo,
Non però trovo mai tomba, o feretro.
E i lumi, ch'irrigàr con largo nembo
Un, che passò dagl' Indi a noi straniero,
Scarsi mi son, nè stilla io pur n'impetro.

Digitized by Google

76. IL SUO CORE NIDO D'AMORE

Tu parti, o rondinella, e poi ritorni
Pur d'anno in anno, e fai la state il nido:
E più tepido verno in altro lido
Cerchi sul Nilo, e'n Menfi altri soggiorni.
Ma per algenti, o per estivi giorni,
Io sempre nel mio petto Amore annido,
Quasi egli a sdegno prenda in Pafo, e'n Gnido
Gli altari, e i tempj di sua madre adorni:
E qui si cova, e quasi augel s'impenna:
E, rotta molle scorza, uscendo fuori,
Produce i vaghi e pargoletti Amori.
E non gli può contar lingua, nè penna,
Tanta è la turba: e tutti un cor sostiene,
Nido infelice d'amorose pene.

77. AMANTE SEGRETO

Io non cedo in amar, Donna gentile,
A chi mostra di fuor l'interno affetto;
Perchè 'l mio si nasconda in mezzo 'l petto,
Nè co' fior s'apra del mio nuovo Aprile.
Co' vaghi sguardi, e col sembiante umíle,
Co' detti sparsi in varíando aspetto
Altri si veggia al vostro amor soggetto,
E co' sospiri, e con leggiadro stile.
E quando gela il cielo, e quando infiamma,
E quando parte il Sole, e quando riede,
Vi segua, come il can selvaggia damma.
Ch'io se nel cor vi cerco, altri nol vede,
E sol mi vanto di nascosa fiamma,
E sol mi glorio di secreta fede.

Digitized by Google

78. MANO ASCOSA NEL GUANTO *

La man, ch'avvolta in odorate spoglie,
Spira più dolce odor, che non riceve,
Faria nuda arrossir l'algente neve,
Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie.
Ma starà sempre ascosa? e le mie voglie
Lunghe non fia ch'appaghi un guardo breve?
S'avara sempre, a me sue grazie or deve,
Il mio nodo vital perchè non scioglie?
Bella e rigida man, se così parca
Sei di vera pietà, che 'l nome sdegni
Di mia liberatrice a sì gran torto;
Prendi l'ufficio almen d'avara Parca;
Ma questo carme un bel sepolcro or segni:
Vive la fede, ove il mio corpo è morto.

79. ALLA SUA DONNA *

Bella guerriera mia, se 'l vostro orgoglio,
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè questi versi avete in pregio, o cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio.
E mi piace il dolor, quando io mi doglio,
E dolcezza sent' io d'affanni amari,
Occhi, di grazia e di pietate avari,
Nel farsi un molle petto un duro scoglio.
E se l'esser ingrata è 'l vostro onore,
O, se vi pare; i miei sospiri, e' pianti,
Non sian più fiori omai d'occulto amore.
Ma della fede a' miei pensier costanti
Morte sia il frutto: e di passarmi il core
Una candida man si glorj e vanti.

Digitized by Google

80. LETTERA AMOROSA MOSTRATA DALLA SUA DONNA

Quella secreta carta, ove l'interno
E chiuso affetto mio, ch'adorno in rime,
In poche note, e 'n puro stil s'esprime,
Voi dimostrando, mi prendeste a scherno.
Nè solo con questi occhi omai discerno
Che mal gradite il mio cantar sublime;
Ma con essi vegg'io come e'si stime
Favola vile, e con mio sdegno eterno.
Or quanto di voi speri, Amor sel vede,
Mentre ei guarda, e consente, e sen'infinge,
Che riveliate i miei pensier secreti.
Ma par che sdegno anco sperar mi vieti
Quel, ch'io sperava, e dolce all'alma or finge
La vendetta viepiù d'ogni mercede.

81. AMANTE SPREZZATO

Mal gradite mie rime, invano spese,
Per onorar Donna leggiadra e bella,
Ch'altrui fedele, a me spietata e fella,
Nega la man, che già m'avvinse e prese;
Aspre repulse, or fia, che tante offese
Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella:
Nè scuota il giogo ancor l'anima ancella,
E non estingua le sue fiamme accese?
Dunque se amando io parea già canoro,
Or disdegnando sarò muto e roco,
Nè d'armarne oserò lo stile e i carmi?
Chè queste ancor pungenti e fervide armi
Come quadrella son di lucido oro;
Ma la superba or se le prende a gioco.

Digitized by Google

82. ASSOMIGLIA LA SUA DONNA AD EROSTRATO

Costei, ch' asconde un cor superbo ed empio
Sotto cortese angelica figura,
M' arde di foco ingiusto, e si procura
Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio.
E prender vuol da quella mano esempio,
Che troppo iniqua osò, troppo sicura,
Per farsi illustre in ogni età futura,
Struggere antico e glorioso tempio.
Ma non fia ver, che ne' sospiri ardenti
Suoni il suo nome, e rimarrà sepolta
Del suo error la memoria, e del suo strale.
Chè gloria ella n' avrà, s'i miei tormenti
Faranno istoria: e fia vendetta eguale
Lasciarla in un silenzio eterno avvolta.

83. AMANTE SDEGNATO

Arsi gran tempo, e del mio foco indegno
Esca fu sol vana bellezza e frale:
E qual palustre augello il canto, e l' ale
Volsi di fango asperse ad umil segno.
Or, che può gelo d' onorato sdegno
Spegner la face, e quell' ardor mortale;
Con altra fiamma omai s' innalza, e sale
Sovra le stelle il mio non pigro ingegno.
Lasso! e conosco ben, che quanto io dissi,
Fu voce d' uom, cui ne' tormenti astringa
Giudice ingiusto a traviar dal vero.
Perfida, ancor nella tua fraude io spero,
Che, dove pria giacesti, ella ti spinga
Negli oscuri d' oblio profondi abissi.

Digitized by Google

84. STESSO SOGGETTO

Non più crespo oro, o d'ambra tersa e pura
Stimo le chiome, che 'l mio laccio ordiro,
E nel volto e nel seno altro non miro
Ch' ombra della beltà, che poco dura.
Fredda la fiamma è già: sua luce oscura,
Senza grazia degli occhi il vago giro.
Deh, come i miei pensier tanto invaghiro
Lasso! e chi la ragione e sforza, o fura?
Fero inganno d'Amor, l' inganno ornai,
Tessendo in rime sì leggiadri fregi
Alla crudel, ch'indi più bella apparve.
Ecco io rimovo le mentite larve:
Or nelle proprie tue sembianze omai
Ti veggia il mondo, e ti contempli, e pregi!

85. TORNA AL GIOGO D' AMORE

Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore,
E fui ribello al tuo, ch'è giusto regno,
M'ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno,
Tronca la via di bello e d'alto onore.
Tal ch'io muto consiglio, e dono il core,
Sacro la verde età, sacro l' ingegno
Alle saette; ah! non ti spiaccia il segno,
Che non si volge al trapassar dell' ore.
Nè trovar lo potrai da Battro a Tile
Più costante a' tuoi colpi o dolci, o 'nfesti:
E tu gloria n'avrai, Signor gentile;
Io pregio, e fama, e dì men foschi e mesti.
E teco muterà suo duro stile
Sorte nemica a' miei desiri onesti.

Digitized by Google

86. RIMPROVERA IL SUO SDEGNO

Sdegno, debil guerrier, campione audace,
Tu me sotto arme rintuzzate e frali
Conduci in campo, ov' è d' orati strali
Armato Amore, e di celeste face..
Già si spezza il tuo ferro, e già si sface
Qual vetro o gelo al ventilar dell' ali;
Che fia, s' attendi il foco, e le mortali
Percosse? ah troppo incauto, ah chiedi pace.
Grido io mercè, stendo la man, che langue,
Chino il ginocchio, e porgo inerme il seno;
Se pugna ei vuol, pugni per me pietade.
Ella palma n' acquisti, o morte almeno;
Chè se stilla di pianto al sen gli cade,
Fia vittoria il morir, trionfo il sangue.

87. SCRIVE SDEGNATO ALLA SUA DONNA

Mentre soggetto al tuo spietato regno
Vissi, ove ricondurmi, Amor, contendi,
Viepiù delle procelle, e degl' incendi,
Temea pur l' ombra d' un tuo leve sdegno.
Or, che ritratto il cor dal giogo indegno,
L' arme ardenti dell' ira invan riprendi,
E 'nvan tanti ver me folgori spendi,
Nè di mille tuoi colpi un fere il segno:
Vibra pur l'arme tue; faccia l' estremo
D' ogni tua possa orgoglio, ed onestate;
Nulla curo io, se tuoni, o pur saetti.
Così mai d' amor lampo, o di pietate
Non veggia sì, che speme il core alletti;
Chè mansueta lei, non fera io temo.

Digitized by Google

88. SIMULA IL TIMORE CHE HA DELLA SUA DONNA

Quanto in me di feroce e di severo
Fece Natura, io tutto in un raccoglio:
E per mostrarmi in volto aspro e guerriero,
Ed armarne i sembianti, il cor ne spoglio.
Tal per selva n'andò, qual' io gir soglio,
Cervo con fronte minacciosa altero:
E non asconde in sè forza ed orgoglio,
Ma del veltro paventa e dell' arciero.
E ben temo io chi morde, e chi saetta:
E quanto ella il timor, ch'ascondo in seno,
Tarda a scoprir, tanto a morire io tardo.
Cela, Amor, la paura; a te soggetta
Sia l'alma pur; ma non vietar ch'almeno,
Se chiede il cor mercè, la nieghi il guardo.

89. SI DUOLE D'INGIURIOSE PAROLE DA LUI DETTE CONTRO LA SUA DONNA

Ahi! quale angue infernale in questo seno,
Serpendo, tanto in lui veneno accolse?
E chi formò le voci, e chi disciolse
Alla mia folle ardita lingua il freno?
Sì che turbò Madonna, e 'l bel sereno
Della sua luce in atra nebbia involse:
Quel ferro, ch' Efialte al ciel rivolse,
Vinse il mio stile, o pareggiollo almeno.
Or qual arena sì deserta, o folto
Bosco sarà tra l'alpi, ov' io m' invole
Dalla mia vista solitario e vago?
O come ardisco or di mirare il Sole,
Se le bellezze sue sprezzai nel volto
Della mia Donna, quasi in propria imago?

Digitized by Google

90. SCUSA I SUOI VANEGGIAMENTI

Queste or cortesi ed amorose lodi
Della mia Donna, or duri aspri lamenti,
Mie voci no, ma son d'Amore accenti;
Dunque incolpane Amore, o tu, che l'odi.
Amor, che molti gira in varj modi
Alla vita serena avversi venti,
Tra gli occhi miei bramosi, e i suoi lucenti,
Mesce brame, e temenze, e sdegni, ed odi.
Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri
Sparge quasi vapor con Sol turbato,
Veggio nell'aria del bel viso oscura.
E chiamo instabil lei, cangiand' io stato,
E la chiamo ver me spietata e dura,
Ove molle e pietosa altrui rimiri.

91. VENTAGLIO BRAMATO

Per temprarne al bel seno, al chiaro viso,
Donna bella e gentile, estivo ardore
Spargan le penne di più bel candore
I cigni di Meandro e di Cefiso.
E chi cento occhi del custode anciso
Dipinti ha nelle sue d'altro colore:
E l'ale proprie si dispogli Amore,
E si resti con voi nell'ombre assiso.
E se non basta ciò, Zefiro intorno,
Spargendo gigli e rose, in voi respiri,
Ed ondeggiar vi faccia il crine adorno.
Ma chi tempra quel foco, e que' martiri,
Onde m'ardete voi la notte e 'l giorno,
Se tutti fiamme sono i miei sospiri?

Digitized by Google

92. SILENZIO IMPOSTO

Vuol che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d'aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch'ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale,
Nel risplender di fiamma, a quella eguale,
Ch'accende i monti in riva 'l mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò: ch'io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco
Non brami già; questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco:
S'apparirà, Natura, e sè n'incolpi.

93. DALLA TEPIDEZZA IN AMARE CRESCE IN LUI IL POETARE IMPERFETTO

Allor, che ne' miei spirti intepidissi
Quel, ch'accendeste voi soave foco,
Pigro divenni augel di valle, e roco:
E vile, e grave a me medesmo io vissi.
Nulla poscia d'Amor cantai, nè scrissi:
E s'alcun detto io ne formai da gioco,
N'ebbi scorno talvolta, e basso e fioco
Garrir, non chiaro e nobil carme udissi.
Come cetra son io discorde, o come
Lira, cui dotta mano, or rozza or tocchi,
E dia noja, o diletto in vario suono.
E dolce il canto è sol nel vostro nome:
E poetando sol di sì begli occhi,
Mi detta Amor quant' io di lui ragiono.

Digitized by Google

94. VITTORIA DELLO SDEGNO

S'arma lo sdegno, e 'n lunga schiera e folta,
Pensier di gloria e di virtute accoglie,
Mentre ei per la ragion la spada toglie,
Ch'è in lucide arme di diamante involta.
Ecco la turba, già importuna e stolta,
Sparsa cader delle discordi voglie,
E de' miei sensi, e di nemiche spoglie
Leggiadra pompa, anzi il trionfo accolta.
Bellezza ad arte incolta, atti soavi,
Finta pietà, sdegno tenace e duro,
E querele, e lusinghe in dolci accenti,
Ed accoglienze liete, e meste, e gravi,
Della nemica mia l'arme già furo;
Or son trofei di que' guerrieri ardenti.

95. COMMEMORAZIONE DELLE ANDATE COSE

Voi, che pur numerate i nostri amori,
E per saldar la mia ragione antica,
Qual mi fosse benigna, e qual nemica,
E le mie vecchie colpe, e i nuovi errori:
Non ha tanti l'Aprile erbette e fiori,
Nè questo lido e questa piaggia aprica
Ha tante arene, ove più 'l mar s'implica,
Nè tanti bella notte almi splendori;
Quante fur le mie pene in breve gioco,
E quante le mie fiamme, e 'l cor nudrille
Pur come faci d'un medesmo foco:
E sparse un fonte sol le dolci stille,
Ma non spense l'arsura o tempo, o loco,
D'Amor nascendo Amori a mille a mille.

Digitized by Google

96. L'ALBA E IL SOLE VINTI DALLA SUA DONNA

Dove nessun teatro, o loggia ingombra
La vista lieta del notturno cielo,
L'aura si mostra senza benda o velo,
Siccome stella suol, che nulla adombra.
Ma quando l'Alba poi la notte sgombra,
E sveglia l'aura, e me, ch'avvampo, e 'l celo,
E si sparge per l'aria il dolce gelo
E cantan gli augelletti insieme all'ombra;
Le sorge incontra in più serena fronte,
E desta Amor, che ne' bifolci inspira
Desio di canto più sonoro e vago.
E se talor si specchia in fiume, o 'n fonte
Il Sol, nell'onde tremolar non mira
Sì bella mai la ripercossa imago.

97. DESIDERA AMANDO D'ESSERE RIAMATO *

Come vento, ch'in sè respiri, e torni,
L'aura voi sete: e se da voi si move,
In voi raggira Amor, nè cerca altrove
Più fèlici e più chiari e bei soggiorni.
E 'l desio riede in voi co' lieti giorni,
E l'antico pensier coll'erbe nove:
E par ch'in voi rinverda, a voi rinnove
Tante bellezze, e solo a voi s'adorni.
E mentre ei vola fuor di voi talora,
Tutto di fiamme e di saette armato,
Spargendo dolci spirti in sull'aurora;
Con un sospiro mi può far beato,
E basterà ch'io senta, anzi ch'io mora,
Queste brevi parole: Amante amato.

Digitized by Google

98. SGUARDI BRAMATI

Siccome torna, onde si parte il Sole,
Uscì da' bei vostr'occhi un raggio altero,
Ed illustrò la mente, e 'l mio pensiero,
E da' miei lumi avvien ch'a voi rivole.
E come indietro a rimandare il Sole
Ardente specchio, ch'assomiglia il vero,
Il rendo a voi, mentre languisco, e pero;
E 'n guisa d'Eco i detti e le parole.
Dura legge d'Amor! gli affetti miei
In voi raccendo, e sete oggetto e meta
De' pensieri amorosi o dolci, o rei.
Per me non fuste voi pensosa, o lieta:
Deh! si rivolga in me, quanto vorrei,
L'amor, che 'n voi finisce, e 'n voi s'acqueta.

99. ASSOMIGLIA LA SUA DONNA ALL'AURA *

L'aura, che dolci spirti, e dolci odori
Porta dall'Oriente, ov'ella nacque;
Perchè tra verdi fronde e lucid'acque
E fresche erbette spiri e lieti fiori:
E rinnovi i suoi primi e vaghi errori
Lungo le rive, onde m'accese, e piacque:
Mai ver me non si volse, e mai non giacque
In parte, ove temprasse i nostri ardori.
E se non è chi la ritenga, o coglia,
Mentre si turba il Sole, e fa sereno,
E mentre il bosco si riveste, e spoglia;
Or qui si desti mormorando almeno
Tra vivi fonti, e lauri, ov'io l'accoglia
Nel suo passar veloce, e l'apra il seno.

Digitized by Google

100. FOLLE IMMAGINAZIONE *

Di che stame ordirò la vaga rete,
  Onde l'aura fugace, Amore, annodi,
  Mentre fugge l'insidie, e spezza i nodi,
  E le sue fiamme accende, e la mia sete?
D'alte querele forse, o di secrete?
  Di soavi lusinghe e care frodi,
  O di lagrime sparse in dolci modi?
  O di rime dolenti, o pur di liete?
Dove fia teso il laccio? ove dispiega
  Le belle chiome al vento un lauro ombroso,
  O pur tra l'erbe di smeraldo ascoso?
Ah! nemico di pace, e di riposo,
  Chi tende all'aura, e chi la canta, e prega,
  E se medesmo solo avvolge e lega.

101. ALLA SIG. LAURA PEPERARA, DEDICA PER UNA RACCOLTA DI RIME *

Laura, del vostro lauro in queste carte
  Molti germi vegg'io, molti cultori;
  Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori,
  E coltivato v'è con più bell'arte.
E se potesse a' bei vostri occhi in parte,
  Com'egli è dentro, dimostrarsi fuori,
  Mille rami vedreste, e mille Amori
  Gir adunando le sue fronde sparte.
Tutti io non posso discoprirvi appieno,
  Nè pur quel sol, che dentro l'alma io tegno,
  In cui sì fisse ha l'alte sue radici.
E'l vorrei palesar ne' miei felici
  Frutti, che non uscir di questo ingegno;
  Ma sono miei, perchè gli scelsi almeno.

Digitized by Google

102. USO DELLA RAGIONE RIMEDIO D'AMORE

Amor col raggio di beltà s'accende,
Che si sparge in colori, e'n voce spiega:
E s'or promette bella donna, or nega,
Vigor da speme, e da timor ei prende.
Siede nel cor quasi in sua reggia, e splende
Negli occhi, e là ci spinge, ove ci piega
Natura: e s'uomo a lui fa voti, e 'l prega
Come suo Dio, soverchio onor gli rende.
Tu se pur cerchi al viver tuo sostegno,
Prendilo da Ragion, che contra Amore,
Quasi contra nemico, armata viene.
Ella corregga ogni tuo vano errore,
E s'armi seco un suo guerriero sdegno,
Che 'l penoso tuo cor tragga di pene.

103. SOPRA UN CAGNOLINO AMATO DALLA SUA DONNA

È vostra colpa, Donna, o mia sventura,
Che nel fido animale a me soggetto,
La fede amiate, e nel fedel mio petto
L'abbiate a sdegno, ov'è sì bella e pura?
Ed io l'ho per ragione, ei per natura;
Pur egli v'è sì caro, io sì negletto:
Egli nutrito di pietoso affetto,
Di pascer le mie voglie alcun non cura.
Ma s'alla fede mia cotanto nuoce
Quel suo lume immortale, onde s'informa,
Bench'egli sia del Ciel sì nobil dono;
Deh! potess'io di can prender la forma,
E lusingando omai con altra voce,
Chieder pietà, di cui sì degno io sono.

Digitized by Google

104. PER UN MAL D'OCCHI VENUTO ALLA DUCHESSA D' URBINO *

I chiari lumi, onde 'l divino Amore
In due zaffiri sè medesmo accende,
Simili a quei, che 'n cielo adorni ei rende,
Or nube copre di sanguigno umore.
Nube vaga e crudel, crudele ardore,
Siccome è l'altro, onde purpureo splende
Alcun pianeta, e in Oriente ascende,
Che sparso è di rosato aureo colore.
Ma pur chi tinge il rugiadoso velo
Delle stelle terrene, e 'l nuovo aspetto,
Che ci annuncia di mesto e d'infelice?
Deh! se le gira Amor come suo Cielo,
Ei le sereni, e queti il nostro petto
La bella luce angelica e beatrice.

105. ALLA SIGNORA LAURA PEPERARA *

In queste dolci ed amorose rime,
Laura, vedrete il vostro lauro impresso,
Più caro della palma e del cipresso,
E d'ogni altro, ch'al cielo alzò le cime.
E non è pianta, che si pregi, e stime
Tanto in Parnasso, lungo il bel Permesso,
Nè sulle rive del suo fiume istesso,
Tanto ei piacea nelle sembianze prime.
E verdeggia di lui selva sì bella,
Che m'invaghisce, e coro amico e lieto,
In compagnia d'Amor, vi canta all'ombra;
Che fa d'un ramo la maggior facella,
E 'l vago ed odorifero laureto
Io vi consacro, che 'l mio core ingombra.

Digitized by Google

106. SANITA' RECUPERATA DALLA STESSA, AI PREGHI DELLO SPOSO

Secco era quasi l'odorato alloro,
Da cui già trasse Amor tante faville:
E si spargeano i preghi a mille a mille,
E mille occhi piangeano, e i miei con loro.
Ma scolorir vedendo il suo tesoro,
Due luci si turbar così tranquille,
E versar così pure e vaghe stille,
Che fur più belle della pioggia d'oro.
O dolce pioggia d'amoroso pianto!
Cristalli e perle, da' celesti lumi
Lascivo Amor non vi spargea, ma santo.
Così rinverde fra rugiade e fiumi
Il vivo lauro; e stanno all'ombra intanto
Valor, senno, bellezza, alti costumi.

107. LA SUA DONNA CHE RICAMA *

O bella man, che nel felice giorno,
Fra preziose gemme, e dolci odori,
Il serico trapunto, e i nostri cori
Passavi insieme, e saettavi intorno;
Quando pria rimirai nel seno adorno
Le variate forme, e i bei colori:
È prato, dissi, d'odorati fiori
Questo, ch'agli altri fa vergogna, e scorno.
Pur mi raccolsi, e nel leggiadro velo,
Io riconobbi la mirabil arte,
E d'angelica man l'opra ingegnosa.
Simile a quella, che figura in Cielo
Tante immagini vaghe, e ben comparte
Le chiare stelle nella notte ombrosa.

Digitized by Google

108. FERITE SUPERFLUE

Perchè tormenti il tormentato petto,
E pur trafiggi il mio trafitto core?
Perchè le pene, colle pene, Amore,
E 'l dolor cresci col dolente affetto?
Perchè giungendo vai con tuo diletto
Piaghe alle piaghe, ed all'ardore ardore?
Perchè raddoppi i colpi, e 'l tuo furore,
Ch'io per morir con men vergogna aspetto?
Non esser di pietà, fanciul, sì parco,
Che non ho loco da ferite nuove,
E 'ndegna è d'uom già vinto altra vittoria.
Te seguitiamo, e siam tua preda: altrove
Spendi omai le saette, e tendi l'arco;
Che 'l salvar l' innocente è vera gloria.

109. AMANTE SPECCHIO D'AMORE

Qual da cristallo lampeggiar si vede
Raggio, ch'accender suole esca repente;
Tal de' begli occhi vostri il lume ardente,
Ch'a me da voi risplende, a voi sen riede.
Specchio son io, di beltà no, di fede,
Puro, ed informe, e sol a voi presente,
Fatto sono da voi bello e lucente,
Della vostra beltà, che mia si crede.
E se non, ch'assai spesso il duol la fronte
Mi turba, e turba in me la vostra immago,
N'arderian fiamme più vivaci e pronte.
Ma qualunque io mi sia torbido, o vago,
Son vostro specchio, e lagrimosa fonte:
Oh miracol d'Amor, possente mago!

Digitized by Google

110. PER LA SIG. LAURA PEPARARA, AL MALPIGLIO *

Perch'io l'aura pur segua, e nel mio pianto
La preghi, mentre fugge altera e presta,
Non sono Apollo con terrena vesta,
Che Peneo vide, e vide Anfriso e Xanto.
Nè d'entrar nel suo speco ancor mi vanto,
Se 'l futuro predice e manifesta;
Ma se mai lagrimando Amor si desta,
Quel ch'ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto.
Egli dettava già soavi accenti,
Quand'io sul Po tessea verdi ghirlande:
E nove rime egli formò pur dianzi
Là, 've tra gelide acque, e sacre ghiande
Pascer forse potrian le pure menti,
Fole più dolci degli altrui romanzi.

111. ALBERO POSTO IL PRIMO DI MAGGIO ALLA PORTA DELLA SUA DONNA *

Quest'arbor, ch'è translato al novo Maggio,
Lasciando i larghi campi, e l'alte rive,
Frondeggia a voi sull'alba, e pur non vive,
Ma consola il morir col vostro raggio.
In me troncaste, e con più grave oltraggio,
Voi le speranze, e son di vita or prive,
E non spiegano i rami all'aure estive,
Nè ponno verdeggiar qual pino, o faggio.
Nè basta il vento lor de' miei sospiri,
Nè del mio pianto l'amorosa pioggia,
Nè 'l vostro Sol, perchè risplenda, e giri.
Nè cresceranno in disusata foggia,
Tra quel lume sereno, e i miei desiri,
Se ramo in lauro non s'innesta, e poggia.

Digitized by Google

112. STESSO SOGGETTO

Già difendeste con ramose braccia,
Frondosa pianta, l'erbe e le víole
In verdi piagge, o 'n selve ombrose e sole,
Quando l'aria si scalda, e quando agghiaccia.
Or credo ben, che di mutar ti piaccia
Paese, e stanza; e come Clizia suole,
Sei tu per grazia volta al novo Sole,
Che le tenebre mie disperde e caccia:
Ed alla bella porta, a cui d'intorno
Sparge sua luce: e s'io lei veggio aprirti,
Stimo men chiara quella, ond'esce il giorno.
Nè se cambiar mille amorosi spirti
Potesser le sembianze al bel soggiorno,
Sempre verdeggeranno i lauri, e i mirti.

113. ALL' AURA

Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole
Fra 'l verde crin de' mirti, e degli allori,
E destando ne' prati i vaghi fiori,
Con dolce furto un caro odor n' invole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l'ali, ove Licori
Stampa in riva del fiume erbe e víole.
E nel tuo molle sen questi sospiri
Porta, e queste querele alte amorose
Là, 've già prima i miei pensier n'andaro.
Potrai poi quivi alle vermiglie rose
Involar di sue labbra odor più caro,
E riportarlo in cibo ai miei desiri.

Digitized by Google

114. PER LA SIG. LAURA PEPERARA, CHE VA IN VILLA *

Or, che l' Aura mia dolce altrove spira
Fra selve e campi: ahi ben di ferro ha 'l core
Chi riman qui solingo, ove d' orrore
È cieca valle di miseria e d' ira.
Qui nessun raggio di beltà si mira:
Rustico è fatto, e co' bifolci Amore
Pasce gli armenti, e 'n sull' estivo ardore
Or tratta il rastro, ed or la falce aggira.
O fortunata selva, o liete piagge,
Ove le fere, ove le piante e i sassi
Appreso han di valor senso, e costume!
Or, che far non potea quel dolce lume,
Se fa, d' ond' egli parte, ov' egli stassi,
Civili i boschi, e le città selvagge?

115. NOVO AMORE, CHE NON SPENGE L'ANTICO *

L' incendio, onde tai raggi uscir già fore,
Rinchiuso è ben, ma in nulla parte spento:
E per nova beltà nell' alma sento
Svegliarsi un novo inusitato ardore.
Serve indiviso a due tiranni il core:
A varj oggetti è un pensier fermo e intento;
E per doppia cagion doppio è 'l tormento.
Chi mai tai meraviglie udío d'Amore?
Lasso, e stolto già fui, quando conversi
Incontra 'l Ciel l' armi di sdegno, e volsi
Trionfar di colui, che sempre vinse.
Chè s' allora un sol giogo io non soffersi,
Or due ne porto: e s' un lacciuolo i' sciolsi,
Quegli ordìo novo nodo, e 'l vecchio ei strinse.

Digitized by Google

116. PER UN BACIO

Dal vostro sen, qual fuggitivo audace,
Corso al varco odorato era il mio core,
Quando, fra dolci spirti e dolce umore,
Un bacio attrasse il prigionier fugace.
Parte n' attrasse sol; perchè tenace
Parte in voi ne ritenne antico amore,
Fra 'l mel natío dell' uno e l' altro fiore,
Ond' ei suo visco inestricabil face.
Pur novo bacio poi la tronca parte
Ritroncando, libò la più gradita:
L' altra languendo in voi misera stassi.
Deh fia mai ch' io'l raccolga, e con quest'arte,
E poi coll' alma in un sol loco io lassi,
Come spira ne' morsi ape la vita?

117. STATO DI GELOSIA

Quel puro ardor, che dai lucenti giri
Dell' anima immortale in me discese,
Sì soave alcun tempo il cor m' accese,
Che nel pianto gioiva e ne' sospiri.
Come minacci Amor, come s' adiri,
Quali sian le vendette, e quai l' offese,
Per prova seppi allor, nè più s' intese
Che beassero altrui pene e martiri.
Or, ch' empia gelosia s' usurpa il loco
Ove sedeva Amor solo in disparte,
E fra le dolci fiamme il ghiaccio mesce;
M' è l' incendio nojoso, e 'l dolor cresce
Sì, ch' io ne pero, ahi lasso! Or con quale arte,
Se temprato è dal gel, più m' arde il foco?

Digitized by Google

118. STESSO SOGGETTO

Geloso amante apro mill'occhi, e giro,
E mille orecchi ad ogni suono intenti,
E sol di cieco orror larve e spaventi,
Quasi animal ch'adombre, odo, e rimiro;
S'apre un riso costei, se'n dolce giro
Lieta rivolge i begli occhi lucenti,
Se tinta di pietà, gli altrui lamenti
Accoglie, o move un detto, od un sospiro;
Temo ch'altri ne goda, e che m'invole
L'aura, e la luce: e ben mi duol che spieghi
Raggio di sua bellezza in alcun lato.
Si nieghi a me, purch'a ciascun si nieghi;
Chè, quando altrui non splenda il mio bel Sole
Nelle tenebre ancor vivrò beato.

119. VIAGGIO DELLA SUA DONNA

Or, che riede Madonna al bel soggiorno,
Chi la difende dall'estiva arsura?
O qual frondoso calle, o selva oscura,
Le rose adombra, ond'è quel viso adorno?
Ben ella è degna, a cui di nubi intorno
Umide e fresche tessa un vel Natura,
E stilli il Ciel pioggia più dolce e pura,
E desti l'aure, e tempri il caldo giorno.
Degna, ch'essendo il Sol nell'Orizzonte
Cinto di raggi, da'sentieri usati
Torca il gran carro, sol per farle onore.
Ma'l suo chi regge per campagne e prati?
Oh pur foss'io, ma con tua pace, Amore,
L'Autumedon un giorno, e poi Fetonte!

Digitized by Google

120. RISPOSTA AL SIG. A. POCATERRA*

L' aura soave, al cui spirar respira,
E gioisce il tuo cor nel foco ardente,
La dolcezza, onde pasce Amor la mente,
Indi sparge nel canto, e placa ogn'ira.
Nè mai figlia del Sol, che nasce, e gira
Col padre, e muore al suo cader sovente,
Sì placida ver noi dall' Oríente
Tra mille odori mormorando spira.
Ma se l' aura vital, l' aura serena,
Che le procelle e le tempeste acqueta,
E i vaghi accenti tuoi rende più chiari,
A me si volge, addolcirà la pena;
E faremo armonia dolente, e lieta,
Di spirti dolci, e di sospiri amari.

121. GELOSIA DELLA SUA DONNA

Se amate, vita mia, perchè nel core
Tema, e desire è nell' istesso loco?
Se l' uno affetto è gelo, e l' altro è foco,
Il ghiaccio si dilegui al vivo ardore.
Nè 'n petto giovenil paventi Amore,
Nè ceda nel suo regno appoco appoco,
Gelida amante; e non prendiate a gioco,
Come i vostri diletti, il mio dolore.
Io tutto avvampo: e voi credete appena
Che si riscaldi agli amorosi rai
Quel possente voler, che nulla affrena.
Gran fede, e moderato ardire omai
Voi d' inganno fuor tragga, e me di pena;
Purch' ío gioisca quanto già sperai.

Digitized by Google

122. AMORE DISPREZZATO

Amor non è, che si descriva, o conte,
Maggior di quello, onde m'ardete il core:
E ben dell'alma il volontario ardore
Vi dimostrai negli occhi, e nella fronte:
E tutte l'opre a riverirvi pronte,
E le parole intente a farvi onore.
Nè darvi pegno di verace amore
Potea più certi; e n'ebbi oltraggi ed onte.
Quando, sprezzata grande e chiara fiamma,
Tanto gradiste, per fallace segno
Di novo amante, oscuro e picciol foco.
Crudel, d'uom, che si strugge a dramma a dramma,
Perchè mille sospiri avere a sdegno,
E sospirar per chi se'l prende a gioco?

123. DOLCEZZA DELLE PAROLE DELLA SUA DONNA

Sull'ampia fronte il crespo oro lucente
Sparso ondeggiava, e de' begli occhi il raggio
Al terreno adducea fiorito Maggio,
E Luglio ai cori oltra misura ardente:
Nel bianco seno Amor vezzosamente
Scherzava, e non osò di fargli oltraggio:
E l'aura del parlar cortese e saggio
Fra le rose spirar s'udìa sovente.
Io, che forma celeste in terra scorsi,
Rinchiusi i lumi, e dissi: Ahi, come è stolto
Sguardo, che 'n lei sia d'affissarsi ardito?
Ma del rischio minor tardi m'accorsi,
Che mi fu per l'orecchie il cor ferito:
E i detti andaro ove non giunse il volto.

Digitized by Google

124. RASSOMIGLIA LE SUE IMMAGINAZIONI ALLE MASCHERE *

Riede la stagion lieta: e'n varie forme,
Sotto non vaghi aspetti, i vaghi amanti
Celan sè stessi, e sotto il riso i pianti,
Seguendo di chi fugge, incerti, l'orme.
Io, come vuole Amor che mi trasforme,
Mi vesto ad or ad or novi sembianti;
E mille larve a me d'intorno erranti
Veggio, con dubbio cor, che mai non dorme.
Con queste parlo, e piango, e canto, e scrivo,
Or di speranza pieno, ed or d'orrore;
Ed or prendo la spada, or la faretra.
Ma tu dentro e di fuor, presente e vivo,
Mi sei crudel; ma pur ti placa, Amore;
Che forse grazia de' miei falli impetra.

125. RICONOSCE LA SUA DONNA BENCHÈ MASCHERATA IGNOBILMENTE

Chi è costei, ch'in sì mentito aspetto,
Le sue vere bellezze altrui contende?
E'n guisa d'uom, ch'a nobil preda intende,
Occulta va, sott'un vestir negletto?
Se'l ver meco ne parla un novo affetto,
Ch'in virtute d'Amor ragiona, e intende:
Quest'è colei, ch'invola i cori, e prende
Mill'alme, aprendo ogni più chiuso petto.
E ben veggi' or come soave e chiara
Mova la vista insidíosa, e'l suono,
Che produce fra noi sonno, ed obblio:
Aspro costume in bella Donna, e rio,
Che dentro al regno sol d'Amor s'impara,
Voler di furto il cor, s'io l'offro in dono.

Digitized by Google

126. SOPRA LA SUA DONNA MASCHERATA

Eran velati i crespi e biondi crini,
E'l bel vermiglio, e'l candido colore,
E la bocca, che spira un dolce odore,
Fra perle orientali e fra rubini.
E breve spazio dentro a' suoi confini,
Rinchiudea maestà, grazia ed onore;
E solo in voi si discopriva Amore,
E da voi saettava, occhi divini.
E tanto m'abbagliò la vista ardita,
Che pien di maraviglia, e pien d'oblio,
Non conobbi lo stral, nè la ferita.
Lasso! deh chi m'inganna, allor diss'io,
Lumi sereni dell'oscura vita:
S'erro, vostra è la colpa, e'l danno è mio.

127. LA SUA DONNA MASCHERATA, E NON RICONOSCIUTA

Quel dì, che la mia Donna a me s'offerse,
Sotto mentite larve, ad arte incolta,
Non la conobbi in quella guisa involta,
Quando gli occhi leggiadri in me converse:
Ch'allo splendor fui vinto, e nol sofferse
L'alma, ch'in lei s'è trasformata, e volta:
E l'alma luce in sè medesma accolta,
Ne' suoi raggi s'ascose, e ricoperse.
O pur Amor, che gli rivolge in giro,
Prese nove sembianze e novi inganni,
Volle a me far siccome agli altri ei suole.
Era finto l'andare, e i passi, e i panni,
E vera la vergogna, ond'io sospiro
Me stesso, e lei, che mi fè cieco al Sole.

Digitized by Google

128. PER LA DUCHESSA DI FERRARA, CHE COMPARVE AD UNA FESTA *

Era la notte, e sotto il manto adorno
Si nascondeano i pargoletti Amori,
Nè giammai nell'insidie i nostri cori
Ebber più dolce offesa, e dolce scorno.
E mille vaghi furti insino al giorno
Si ricoprian fra tenebrosi orrori,
E con tremanti e lucidi splendori,
Mille immagini false errando intorno.
Nè 'l seren puro della bianca Luna
Nube celava, od altro oscuro velo,
Quando alta Donna in lieto coro apparve:
Ed illustrò con mille raggi il cielo;
Ma quelle non sparir coll'aura bruna.
Chi vide al Sol più fortunate larve?

129. LA STESSA AD UNA FESTA COLLA MASCHERA AL BRACCIO *

Nudo era il viso, a cui s'agguaglia invano
Opra di Fidia, o già per fama intesa,
Quella, a cui vita fu la fiamma accesa:
E nuda ancor la bella e bianca mano.
Ed ella dir parea: Dal Ciel sovrano,
Per meraviglia, sono a voi discesa,
E l'immagine porto al vel sospesa,
Perch'è, 'n vece di larva, aspetto umano.
E per temprare i raggi, e 'l vago ardore,
Chiudea gli occhi, ed apriva: ed era intanto
Cortese il sonno, e più cortese Amore.
Cortese il suo bel velo, e 'l caro guanto:
Nè sol cortese, ma pietoso il core
Nell'altrui riso: or che sarà nel pianto?

Digitized by Google

130. ALLA SUA DONNA *

Già solevi parer vermiglia rosa,
Ch' a' dolci raggi, allo spirar dell' ŏra,
Rinchiude il grembo, e nel suo verde ancora,
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O mi sembravi pur (che mortal cosa
Non assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
Ma nulla a te l' età men fresca or toglie;
Nè beltà giovenile in manto adorno
Vince la tua negletta, o la pareggia.
Così più vago l' odorate foglie
Il fior dispiega; e 'l Sole a mezzo il giorno
Viepiù, che nel mattino, arde, e fiammeggia.

130. ALLA DUCHESSA D' URBINO *

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' ai rai tepidi, all' óra
Non apre 'l sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (che mortal cosa,
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Che le campagne imperla, e i monti indora,
Lucida in cel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
Spiega odorate: e 'l Sol nel mezzo giorno
Viepiù, che nel mattin, luce, e fiammeggia.

Digitized by Google

131. DESIDERA VEDER LA SUA DONNA BENCHÈ TURBATA *

D'aria un tempo nudrìmi: e cibo e vita
L'aura mi fu, che d'un bel volto spira;
Or, che lei mi contende orgoglio ed ira;
Di qual esca sarà l'alma nudrita?
I famelici spirti invano aita
Chiamano, e 'ndarno il cor langue, e sospira;
Ma se pur l'empia a darle morte aspira,
Muoja non per digiun, ma per ferita.
Armi gli occhi di sdegno, e strali avventi
A mille a mille: a' feri colpi ignuda
Io porgo l'alma, non ch'inerme il seno.
Faccia il mio strazio i suoi desir contenti;
Ben fia pietà, ch'io la riveggia almeno
Non dico pia, ma disdegnosa e cruda.

132. PRINCIPIO D'AMORE IN UN INCENDIO

Ardeano i tetti: e 'l fumo e le faville
Rote faceano, e tenebrosi giri:
E 'ntanto io spargea fuor caldi sospiri,
Al rimbombar delle sonore squille.
Quando sembianze placide e tranquille
L'alto incendio destar de' miei desiri:
Ed or dovunque gli occhi, o 'l piede io giri,
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille.
Così presagio d'amoroso ardore
Fu quel notturno foco: e la mia fiamma,
Già mancando l'altrui, s'accese, e crebbe.
Nè d'avvampar, nè di pregar m'increbbe:
Sì piace il modo, onde un sol petto infiamma
Con tante faci, e con nuova arte, Amore.

Digitized by Google

133. STESSO SOGGETTO

Tra l'empie fiamme, agli occhi miei lucente
La mia sì bella appare, e sì pietosa;
Come, al partir d'oscura notte ombrosa,
Vidi purpurea luce in Oríente.
O come al tempo già di Troja ardente
Elena tacque sospirando ascosa,
Che le faci infiammò, rapita sposa,
Piena la terra e 'l mar di fera gente.
Sante luci del Ciel, non faccia oltraggio
Ingíurioso foco al biondo crine,
Od alle rose in lei, ch'invidia il Maggio.
Nè strugga le sue bianche e fresce brine:
E s'in me pur s'accende il dolce raggio,
Non s'estingua il mio foco, anzi il mio fine.

134. IL SENO DI MADONNA *

Non son sì vaghi i fiori, onde Natura,
Nel dolce April de' begli anni sereno
Sparge un bel volto, come in casto seno
È bel quel, che di Luglio ella matura.
Meraviglioso grembo, orto, e coltura
D'Amor, e paradiso mio terreno;
L'ardito mio pensier chi tiene a freno,
Se quello, onde si pasce, a te sol fura?
Quei, ch'i passi veloci d'Atalanta
Fermaro, o che guardò l'orribil drago,
Son vili al mio pensier, ch'ivi si pasce.
Nè coglie Amor da peregrina pianta
Di beltà pregio sì gradito, e vago:
Sol nel tuo grembo di te degno ei nasce.

Digitized by Google

135. PER LONTANANZA SI ACCRESCE L'AMORE

Amai vicino, or ardo, e le faville
Porto nel seno, onde s'infiamma il foco:
E non l'estingueria tempo, nè loco,
Bench' io cercassi mille parti e mille.
Che nel vago pensier, luci tranquille,
Più l'accendete, e a voi di ciò cal poco:
E le mie piaghe ancor prendete a gioco,
Con quella bianca man, che sola aprille.
Nè lontananza oblio m'induce al core,
Nè i più colti paesi, o i più selvaggi,
Ma tenace memoria, e fero ardore;
Perchè v'adombra in lauri, in mirti, e'n faggi:
L'altre bellezze, ove m'insidia Amore,
Sono imagini vostre, e vostri raggi.

136. CHIEDE GUIDERDONE DEL CANTO ALLA SUA DONNA

Cantai già lieto, e ricercai nel canto
Gloria più cara a me, che l'oro a Mida;
Or piango mesto, e'n dolorose strida
Chiedo pietà, viepiù d'onore, e vanto.
Donna, che se mai piangi, il dolce pianto
Accende Amor, bench' ei vi scherzi, e rida:
E tra rugiade e fior lieto s'assida,
All'ombra d'un bel velo e d'un bel manto:
De' begli occhi una stilla alle mie rime
Sarebbe caro pregio, alta ventura,
Ond'elle ancor n'andriano altere e prime.
Chè pianta non distilla ambra sì pura;
Nè freddo monte in sull'alpestri cime
Sì bel cristallo e prezioso indura.

Digitized by Google

137. L'AMOR LASCIVO E NON L'ONESTO DEBBE CELARSI

Uom di non pure fiamme acceso il core,
Che lor ministra esca terrena immonda,
Chiuda il suo foco in parte ima e profonda,
E non risplenda il torbido splendore.
Ma chi 'nfiammato di celeste ardore
Purga il pensier in viva face, e 'n onda,
Non è ragion che le faville asconda,
Senza parlar: nè tu 'l consenti, Amore.
Che s'altri (tua mercè) s'affina, e terge,
Vuoi ch'il mondo il conosca, ed indi impare
Quanto in virtù di que' begli occhi or puoi.
E s'alcun pur il cela, insieme i tuoi
Più degni fatti in cieco oblio sommerge:
E dell'alte tue glorie invido appare.

138. PER BELLA E DEVOTA CANTATRICE

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
In questa saggia e bella alma celeste:
Che di sì pura umanità si veste,
Ch'agli angelici spirti è in vista eguale.
Vedete, come a Dio s'innalza, e l'ale
Spiega verso le stelle ardite e preste;
Com'il sentier n'insegna, e fuor di queste
Valli di pianto al Ciel s'innalza e sale.
Udite il canto suo, ch'altro pur suona
Che voce di Sirena, e 'l mortal sonno
Sgombra dell'alme pigre, e i pensier bassi.
Udite come d'alto a voi ragiona:
Seguite me, ch'errar meco non ponno,
Peregrini del mondo, i vostri passi.

Digitized by Google

139. PARAGONA LA SUA DONNA ALL'ALBA

Quando l'Alba si leva, e si rimira
  Nello specchio dell'onde, allora io sento
  Le verdi fronde mormorare al vento,
  E così nel mio petto il cor sospira.
E l'Aurora mia cerco: e s'ella gira
  Ver me le luci, mi può far contento:
  E veggio i nodi, che fuggir son lento,
  Da cui l'auro ora perde, e men s'ammira.
Nè innanzi al novo Sol, tra fresche brine,
  Dimostra in ciel seren chioma sì vaga
  La bella amica di Titon geloso,
Come in candida fronte è il biondo crine;
  Ma non pare ella mai schifa, nè vaga
  Per giovinetto amante, o vecchio sposo.

140. BELLEZZA IMPOTENTE IN CHI AMA ALTRO OGGETTO

Facelle son d'immortal luce ardenti
  Gli occhi, che volgi in sì soavi giri,
  E fiamma è l'aura, che tu movi, e spiri,
  A formar chiari angelici concenti:
E qualor più ti lagni, o ti lamenti,
  Foco 'l tuo pianto, e foco i tuoi sospiri,
  E quanti tu, col dolce sguardo or miri,
  E quanti rendi al dolce suono intenti.
Sol io, fra i vivi raggi, e fra le note,
  Onde avvampa ciascun, nulla mi scaldo;
  Nè trova onde nutrirsi in me l'ardore.
Nè già son io gelido marmo e saldo;
  Ma, consumato in altra fiamma il core,
  Or, che cenere è tutto, arder non puote.

Digitized by Google

141. ALLA SUA DONNA *

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n ciel per corso obliquo il Sole ei gira,
E d'altri erranti alla celeste lira
Fa le danze lassù veloci, o lente.
L'aria, l'acqua, la terra, e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre, e spira,
E quinci l'uom desia, teme, e s'adira:
E speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi di sua possanza Amore.
E come sian de' cerchi in ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio in questo core.

142. ALL'ELOQUENZA, CHE VINCA LA SUA DONNA

O felice eloquenza, avvinta in carmi,
Od in ampio sermon sciolta e vagante,
Che raffreni talora il volgo errante,
Quando il furor ministra e fiamme ed armi:
Tu, che d'ira il leon, tu che disarmi
L'angue di tosco, e queti il mar sonante,
Tu, che dai senso alle più rozze piante,
E tiri, come a Tebe, i tronchi e i marmi:
Tu, che nel canto ancor d'empie Sirene
Dolce risuoni altrui; perchè non pieghi
Un cor rigido più d'aspra colonna?
Tempra come saette in mele i preghi,
E prendi l'arme dell'antica Atene
Contra costei, ch'è scinta in treccia e 'n gonna.

Digitized by Google

143. PER LE SIGG. VITTORIA BENTIVOGLI E VITTORIA TASSONI

Fra due Vittorie era d'onor contesa,
Che donna per beltà viepiù s'onora,
E nel più vago fior degli anni ancora
L'una era e l'altra, e d'amor casto accesa.
L'una sembrava Citerea, ch'ascesa
Sia nel lieto Oriente anzi l'Aurora:
E l'altra, fiamma par, che sorga allora
Che la sua luce d'ogn'intorno è stesa.
E chiudea questa e quell'alma più bella
Del suo bel corpo, entro 'l pudico petto.
Giudice Amor disse: Vittorie, pace.
Ond'elle si baciaro, e con verace
Strinsersi insieme ed amoroso affetto,
Siccome stella si congiunge a stella.

144. CONSIGLIO SALUTEVOLE

Deh! perchè amar chi voi con pari affetto
Non ami, e sospirar chi non sospiri?
E distillare in lacrime i martíri
Per tal, che mai per voi non bagni il petto?
E'mpallidir per chi non cangi aspetto?
E volger gli occhi in così dolci giri
Ad un crudel, ch'in voi non gli raggiri,
Com'a suo caro e desiato oggetto?
S'amor a voglia altrui s'estingue, e infiamma,
Spegnete il vostro mal gradito, e rio,
E de'begli occhi rasciugate il duolo.
E geli il cor gentil per lungo oblio;
E, se pur dee sentir novella fiamma,
S'accenda sì, ma non s'accenda ei solo.

Digitized by Google

145. SUL MAL D' OCCHI DELLA DUCHESSA D'URBINO *

Questa nebbia sì bella, e sì vermiglia,
E pur sì lagrimosa, ed importuna,
Amor, come si stringe, e si raguna
Sotto le due serene e liete ciglia?
Opera è di Natura, o meraviglia,
Che tu ci mostri? che se mai digiuna
Vista s'affisa in lei, tosto s'imbruna,
Ed un vago balen vola, e s'appiglia.
E non perturba solo i nostri sguardi,
Ma passa al core il dilettoso male,
E gli spirti vitali accende, e strugge.
Pur sì dolce è 'l languir, ch'altrui non cale
Della salute, e sospirando, e tardi,
Ogni spirto gentil ne scampa, e fugge.

146. FANCIULLINO IN BRACCIO DELLA SUA DONNA *

Alma gentil, che da' superni cori
Dianzi scendesti in questo uman soggiorno,
E 'n questo vel, che ti circonda intorno,
Obbliando i celesti eterni amori;
Mentre in sì casto sen fra dolci odori
T'assidi, e miri un bel sembiante adorno,
E quei lumi, che fanno invidia e scorno
A tanti falsi e torbidi splendori;
Già si comincia a rammentar del Cielo,
Onde trasse costei la santa vita,
E col suo raggio par che l'altra informe.
Già fra le brine e fra le nevi e 'l gelo
Desta è la fiamma, che parea sopita,
E nel tuo petto Amore omai non dorme.

Digitized by Google

147. VECCHIO AMANTE *

Donna, perch'io le chiome abbia ripiene
D'algente neve, il cor però non verna:
Sasselo Amor, che tacito 'l governa,
E 'l suo ardor immortale in lui mantiene.
Così monte sul dorso alto sostiene
Le brine e 'l gelo, e dentro ha fiamma eterna:
E fuor gelida pietra in parte interna
Nasconde il foco, e nell' occulte vene.
Ben se 'l petto talor m'ange, e percuote
Colpo de' tuoi begli occhi, a più d'un segno
Mostra le fiamme accese il mio sembiante.
Ma tu risparmi i colpi; e sono ignote.
Forse è gentil pietà; forse è disdegno
Ch' osi troppo sperar canuto Amore.

148. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, CESSATA LA SUA PASSIONE AMOROSA *

Flaminio, quel mio vago ardente affetto,
Che spesso ad altro suon, ch'a quel di squille,
Destar soleami, e mille volte e mille
Mi bagnò il seno, e mi cangiò l'aspetto;
Non m' invaghisce più di van diletto,
Nè più raccende in me fiamme e faville,
Nè turba il sonno, nè d'amare stille
Mi sparge il viso impallidito e 'l petto.
Pur di nobile donna in me conservo
Onorata memoria; e le mie pene
Libro, e le grazie sue con giusta lance.
Ma se gradì Lucrezia il cor già servo,
Libero l'ami ancor, quanto conviene,
Nè sprezzi le mie dolci antiche ciance.

Digitized by Google

149. LE LODI DATE AL POETA, E IL RITRATTO DELLA SUA DONNA, DESTANO VICENDEVOLE AMORE *

Nel tuo petto real, da voci sparte
Della mia laude, nacque il chiaro ardore;
E la fiamma, ch' a me distrugge il core,
Dallo spirar di colorite carte.
Me dipinse la fama, e vivo in parte
Mi ti mostrò; te pinse alto pittore:
E vivi espresse i raggi e lo splendore,
Sicchè Natura sè scorge nell' Arte.
Così da finte immagini non finto
L' incendio mosse, e fer colori, e suono,
Ciò ch' appena farian lusinghe e sguardi.
O cari simolacri, o nobil dono,
Onde mi bei sì dolcemente, ed ardi,
Che 'l viver bramo, anzi che 'l foco estinto.

150. LEGGI D' AMORE

Per darci eterna gloria Amore scrisse
Sue leggi in questa dura e bianca pietra,
Col più lucido stral d' aurea faretra,
E qui perpetue ognor saranno e fisse.
E quinci al viver suo le prenda, ei disse,
Ogni spirto gentile: e chi s' arretra
Là, dove grazia per servir s' impetra,
Mal fugge quel, che 'l Cielo a lui prescrisse.
Nè schiva le catene, e i cari nodi,
Nè la saetta, nè l' ardente face,
Ond' io costringo ad ubbidire a forza.
Così l' arme, e le leggi in dolci modi
Amor ha poste insieme; e giunge, e sforza
Qualunque è più guerriero, o più sagace.

Digitized by Google

151. OCCHI DELLA SUA DONNA

Per meraviglia dimostrar Natura
Volle in un breve spazio il Paradiso,
E nel puro seren d'un lieto viso
Formò due Soli ardenti oltre misura.
Ma vide che quel foco e quell'arsura
Ogni sguardo mortale avrian conquiso:
E perch'altri mirasse il dolce riso,
E quella vaga angelica figura,
Avvolse d'un bel negro il lume loro:
Nè per temprar le fiamme, il dolce raggio
Ha scemo: e come fece, essa l'intende.
O mio gemino Sol, ch'in terra adoro,
Che fai l'occhio cervero, e senza oltraggio,
Ove l'altro l'abbaglia, e cieco il rende!

152. PERFETTA CONSIDERAZIONE

Or, che l'alpi canute, e pigre e salde
Rende l'acque correnti il pigro verno,
Gelo ancor io; ma un vago affetto interno
I miei vaghi pensier par che riscalde.
E di tepida neve in dolci falde
Sì belle rose, e sì bei fior discerno,
E spirar marmi tai, ch'obietto eterno
Sprezzan le voglie travíate e balde.
Ma da soverchio ardir nasce il timore,
E temo ch'il furor non le trasporte
Sì, ch'il Ciel se n'irriti, e d'orror m'empio.
Non è questo d'Iddio vivace tempio,
In cui virtù sono, ed onor le porte?
Dunque immondo il farò d'immondo amore?

Digitized by Google

153. BEL PARGOLETTO PRESSO LA MADRE, AD UN PITTORE *

Tu, che le vere cose altrui colori,
E le famose per antiche carte,
Pittor, fingesti mai con sì bell'arte
Sì belli ignudi i pargoletti Amori?
O sì bel tra le lagrime, e gli odori,
Di dura scorza in solitaria parte
Nascer chi fè geloso il fiero Marte,
E la terra adornò di novi fiori?
Com'ora questo è bel, ch'al nobil fianco
Di costei, che celeste in terra sembra,
Fu dianzi dolce peso, e caro duolo?
A lui tu mesci i tuoi color non solo,
Ma prenda forma di sì vaghe membra
De'suoi be' monti il più bel marmo e bianco.

154. PER UNA CAGNOLINA DELLA SIG. ANNA N. *

Anna, il cor vostro, voi non mi togliete,
Ma la vostr'alma vista altri mi toglie,
Onde sollazzo è sol delle mie doglie,
La Morosina, che sì cara avete.
Spesse volte mandarla a me solete,
Spesso mi salta in seno, e si raccoglie
Tra le mie braccia, e tra le molli spoglie,
E dimore vi trae sicure e liete.
Scherzo con lei sovente, e porgo a lei
Il dito: ed ella vezzosetta il prende,
E di scherzar con voi quasi mi pare.
Ma poi dico fra me: forse costei
Della mia donna le lusinghe apprende,
Così le sono amorosette e care.

Digitized by Google

155. DELIBERA FAR UN VOTO

Or che la terra si riveste, e i mari
Non turba d'Aquilon ira, o di Noto;
Scioglie audace il nocchier, ch'al corso noto
Porta le merci, e i naviganti avari.
E l'immagini caste, e i casti altari
Visita umíle il peregrin devoto,
E'l simulacro suo sospende in voto,
Onde pietà ne' rischi altri n'impari.
Io perchè no? chi mi ritien, ch'al tempio,
Quasi immortal, del mio mortal l'immago
Non offra, e'n breve carme i miei perigli?
Sì diran de' nipoti ultimi i figli,
S'ebbe questi il cor vano, e'l pensier vago,
Non fu al Dio delle grazie ingrato ed empio.

156. INVIDIA ALCUNI DILETTI LONTANI *

Questo d'aria compressa oscuro velo
Stringe l'ardor negli amorosi petti,
E l'alme invita all'ozio, ed a' diletti,
E la mia 'nferma ancor lasso! e nol celo.
E perchè il verno omai mi sparga il pelo
Di brine, tesso in rime i dolci detti,
Qual giovinetto amante, e i vaghi affetti
Spiego soavemente, e mi querelo.
Oh foss'io pur, dove or teatri, or scene
Orna il mio Duce gloríoso, e vero
In finti simulacri il valor mostra!
Ch'ivi n'andrei delle mie piaghe altero,
Se di due luci angeliche e serene
Fossi in favola scherzo, e segno in giostra.

Digitized by Google

157. SCHERZA SUL NOME D'AURELIA

Aura è la vita mia, che da voi spira,
Aurelia; e 'nforma in vece d'alma il core,
Che l'alma propria sua seguendo Amore,
A voi sen viene, e dentro a voi si gira.
Onde, che non gli tolga invidia, ed ira
Quel, perchè solo il suo mortal non muore,
Di sospetto egli trema e di timore,
Se mai sdegnosa insuperbir vi mira.
Ma se sereni de' begli occhi i Soli
Pietosa in lui volgete: e del bel crine
All'aura l'auro dispiegate in mostra;
Parli che co' sospir l'anima vostra
Dalle porte di perle e di rubini,
Seguendo il lusinghiero, a me sen voli.

158. ALLA SIGNORA LEONORA SANVITALE DUCHESSA DI SCANDIANO

Bell'angioletta, or quale è bella immago
Di coprir degna il dolce avorio e terso
Del vostro volto, del color cosperso
Che rende il cielo sul mattin più vago?
Qual la potrà formar maestro, o mago,
Ch'a voi convenga, o qual novo e diverso
Abito ammira l'Indo, o 'l Franco, o 'l Perso,
Che d'onorarsi in voi non sembri vago?
Nullo: ma come suole in selva, o 'n scena
Palla mostrarsi, o Citerea succinta,
E segnar l'orme co' coturni d'oro;
Tal voi con fronte lucida e serena
Duce vi fate d'amoroso coro,
E bella è più, qual da voi meno è vinta.

Digitized by Google

159. PER LA SIG. LAURA PEPERARA *

Dall' arboscel, che le sue verdi fronde
Non perde mai per gelo, o per ardore,
Prendi il bel nome, Donna, e pari onore
Perpetua in te di vaghe chiome e bionde.
Lui fulmine non è giammai che sfronde;
Ma non offende te lo stral d'Amore,
Perchè le piaghe, ch' io ne sento al core,
Faccia da' tuoi begli occhi, e non altronde.
O pur non segua indarno io te, che tanto
Fuggi dinanzi a me presta e leggiera,
Che più già non fuggì Dafne in Tessaglia.
Ma'l pregar mio teco a mercè mi vaglia
Sì, ch' un giorno più lieta, e meno altera,
Ti fermi in riva del mio proprio pianto.

160. STANZA CONSACRATA AD AMORE

Questo riposto bel vago boschetto
D'ombrosi mirti, e d'indorati allori,
Non de' rozzi bifolchi, o de' pastori,
Ma d'amorose Dee stanza e ricetto:
Ch'asconde in grembo un picciol ruscelletto,
Le cui rive ambe son pinte di fiori,
Ove soglion talor Zefiro e Clori,
Quando Febo arde il ciel, starsi a diletto;
Ti sacra Tirsi, o faretrato Arciero,
Perchè, qualor di saettar sei stanco,
Quivi ti posi al mormorar dell' acque.
Ma tu di lei, che tanto, oimè! ti piacque,
Alquanto rendi il cor men crudo e fiero,
Ond' ei vinto dal duol non vegna manco.

Digitized by Google

161. INVITO A FILLE

Qui dove i sacri, e verdeggianti allori
Forman di sè vago boschetto ombroso,
Per cui serpendo al mar dall'erbe ascoso
Porta limpido rio suoi dolci umori;
Onde persi, vermigli e bianchi fiori
Rendon vago il terreno e dilettoso:
Ove fra 'l crin degli arboscei frondoso
Scherzano l'aure con leggiadri errori;
Vieni, o Fillide mia, se pur non hai,
Non men, ch' umano volto, il cor spietato,
Ond' io tregua al dolor ritrovi omai.
Ma chi m'ode? a chi parlo? ove son io?
Lasso! ella altrove al caro Alcippo amato
S' asside in grembo, e spregia l'ardor mio.

162. RITRATTO DI BELLA DONNA ESTINTA

Com' esser può, che da sembiante finto
Da mortal mano a noi traluca fuore
Sì leggiadro, sì chiaro almo splendore,
Ch' ogni gran lume altrui ne resti vinto?
Certo, da poi che morte invida estinto
Ebbe il più vago, il più leggiadro fiore
Di beltà vera, e tuo mal grado, Amore,
Te dal bel regno tuo scacciato, e spinto;
In qualunque altro albergo avendo a vile,
Nell' immagin di lei, che sì ti piacque,
T' annidi, e siedi oltr' ogni usato stile.
E quinci avvien ch' ella rischiara, ed orna,
Da' tuoi bei raggi accesa, e l'aria, e l'acque,
Qual dai raggi del Sol Diana adorna.

Digitized by Google

163. RITRATTO DI BELLA DONNA ESTINTA *

Onde vien luce tale, onde sì chiara
Fiamma, ch'arder potrebbe Apollo e Giove?
Onde tanta dolcezza e grazia piove,
E sì vero piacer, gioja sì cara?
Quando beltà così pregiatà e rara,
E degna di stupor, fu vista altrove?
Quando eccellenze in un tante, e sì nove,
In cui d'alzarsi al Ciel la via s'impara?
Quai divini pensier, quai sante voglie
Dovea viva destar nell' altrui menti
Questa del gran Motor gradita figlia?
Poich' or dipinta (o nobil meraviglia!)
E di cure d'onor calde ed ardenti,
E d'onesto desir par che n' invoglie.

164. ALLA DONNA DEL PADRE SUO, RISANATO

Corse il mio genitor presso alle rive,
Ond' agli Elisii campi suol passarse,
E 'n strane forme ed orride gli apparse
Colei, ch' i nostri giorni a noi prescrive.
Pur a speme miglior serbato or vive,
Chè non gli fur del Ciel le grazie scarse,
Nè di quel casto amor, che per voi l' arse,
Sono le fiamme ancor di luce prive.
Forse, qual lume ripigliar vigore
Suol nel suo fine, in quest'estrema etate
Risplenderan vie più chiare e lucenti.
Nè, perchè antiche, saran meno ardenti:
L' etate sì, ma non invecchia Amore,
Chè 'l verno a lui è primavera, e state.

Digitized by Google

165. GODIMENTO IN TEMPO PROCELLOSO

Odi, Filli, che tuona: odi che 'n gelo
Il vapor di lassù converso piove;
Ma che curar dobbiam che faccia Giove?
Godiam noi qui, s'egli è turbato in cielo.
Godiamo amando, e un dolce ardente zelo
Queste gioje notturne in noi rinnove:
Tema il volgo i suoi tuoni, e porti altrove
Fortuna, o caso il suo fulmineo telo.
Ben folle, ed a se stesso empio è colui,
Che spera, e teme: e in aspettando il male,
Gli si fa incontro, e sua miseria affretta.
Pera il mondo, e rovini: a me non cale,
Se non di quel, che più piace e diletta;
Chè se terra sarò, terra ancor fui.

166. AMOR CASTO, PER LA SIG. LUCREZIA BENDIDIO *

Mira, Fulvio, quel Sol, di novo apparso,
Come sua deità ne mostra fuore!
Mira di quanta luce, e quanto ardore
Quest'aere intorno, e questa terra ha sparso!
Qual Dea l'inchina tu, ch'angusto e scarso
Fora a'gran merti suoi mortale onore:
Io per me vo', ch'anzi l'altar d'Amore
Le sia in vittima il cor sacrato, ed arso.
Ed or dentro la mente un tempio l'ergo,
Ove sua forma il mio pensier figura,
E di Lucrezia il nome incide, e segna.
E in guardia eletta di sì degno albergo
Sederà la mia fè candida e pura,
Perch'agli altri desir rinchiuso il tegna.

Digitized by Google

167. ALLA SUA DONNA LONTANA

Donna, poichè fortuna empia mi nega
Seguirvi, e cinge al piè dure catene;
Almen per le vostre orme il cor ne viene,
Cui laccio, oltre i bei crini, altro non lega.
E fa quasi augellin, che l'ali spiega
Dietro ad uom, che dolce esca in man ritiene,
Che di cibarsi ne' vostri occhi ha spene,
E questa è la cagion ch'ognor vi sega.
Prendetel voi, e dentro al vostro seno
Riponetel benigna, e quivi poi
Felice prigioniero i giorni spenda.
Forse avverrà, che i dolci affanni suoi
Canti, e 'l bel vostro nome, e 'l suono intenda,
Quanto cingon d'intorno Adria, e Tirreno.

168. MADRE DI BELLA DONNA STURBATRICE DE' SUOI DILETTI *

S'egli è pur ver, ch'Amor nel vostro petto
Pietà m'impetri, com'a' dolci giri
De' bei vostri occhi parmi, ed a' sospiri,
Ove si scopre l'uno e l'altro affetto;
Sarei felice appien; ma 'l mio diletto
Doppio toglie sovente a' miei desiri
Colei, che dove invan vien che si miri,
Mira dolente il suo già vago aspetto.
Crudel, se del suo grembo al mondo nacque
Sì bella donna, esser dovria contenta
Che piaccia altrui, quant'ella a' segni piacque.
Ma mentre gli anni andati invan rammenta
Della nuova beltà, ch'in voi rinacque,
Par ch'in vece di gioja invidia senta.

Digitized by Google

169. ALLA SUA DONNA LONTANA *

Mentr' ebbe qui suo luminoso albergo
  Tua dolce luce, i dì candidi io vissi,
  Chiare le notti, e tenni in te sol fissi
  Gli sguardi, che in più lati ora dispergo.
Or d'umor lagrimoso i lumi aspergo,
  Poichè 'l segno sparì, che lor prefissi;
  Misero! e sol rimiro ombre, ed abissi,
  Sebben al Ciel ver l'Oriente io gli ergo.
Doloroso mio cor, viva d'inferno
  Imago, or quale hai tu gioja, o speranza,
  Che le tenebre tue rischiari in parte?
Pur non geli, e pur ardi; ahi con qual arte
  Volge Amore il tuo Sol? se in lontananza
  Sì lungi reca a te notte, e non verno?

170. A UN LEGGIADRO GIOVINETTO

Qual chiamar ti degg'io, divo, o mortale?
  Rassembri tu bendato al bel sembiante
  Divo, e 'l divo d'amor fatto costante,
  Che, per fermarsi in me, disponga l'ale.
Certo Amor sei, che spiri amor, e tale,
  Ch'io ne divengo affettuoso amante,
  E il cor, ch'avea di rigido diamante,
  Intenerir mi sento ad ogni strale.
Opra in me, qual più vuoi, face, o saetta:
  Legami ad ogni nodo: e se mi sfida,
  Scingi (che puoi) la spada a Marte audace.
Io chiedo la tua guerra, e l'altrui pace:
  Regnerò teco ancor; ma la diletta
  Tua Psiche almen da lungi a me sorrida.

Digitized by Google

171. SGUARDI BRAMATI

Luci, sovra ogni luce adorne e liete,
  Poichè voi stesse di mirar v'è tolto,
  E gioir di quel ben, ch'è 'n voi raccolto,
  E di quei pregi, onde sì ricche siete;
Con sì nov'arte almen, deh! non tenete
  Vostro splendore a me chiuso, ed involto,
  Qualor con gli occhi e col pensier son volto
  Là, 've ai raggi d'Amor lucenti ardete.
Forse invidiate voi che sì felice
  In fruir vostra vista altri divegna,
  Se pur fruirne in parte a voi non lice.
Deh, che s'un dì mi foste appien concesse,
  Io farei 'n virtù vostra opra sì degna,
  Che mirar vi potreste ivi entro espresse.

172. DISGRAZIA IN AMORE NON SARA' CAGIONE D'INCOSTANZA *

Or che colui, che messaggier fedele
  Fu de' nostri sospir, del nostro affetto,
  Giudice scaltro, a terminare eletto
  Le nostre dolci liti e le querele,
Fatto è ad Amor rubello, a noi crudele;
  Esser ben può ch'io sparga ogni mio detto
  All'aria, a' venti, e nel profondo petto
  I gran secreti suoi nasconda, e vele.
Ma, ch'io non v'ami sempre, e non v'adori,
  Far giammai non potranno oltraggi, e sdegni
  O del Cielo, o d'Amor, non che d'uom vile.
Nè far forse potrà ch'io non disegni
  In carte i vostri onor con dotto stile,
  E che le vostre chiome non indori.

Digitized by Google

173. MAL D'OCCHI VENUTO ALLA SUA DONNA *

I begli occhi, ove prima Amor m'apparse,
Ch'in lor, quasi in suo Ciel si gira e splende,
Fera nube scolora, e mi contende
Quel dolce raggio, ch'abbagliommi, ed arse.
Lasso! e quel freddo petto, ove destarsè
Non può fiamma amorosa, or fiamma accende
Di rea febbre maligna, e nol difende
La neve e'l gelo, ond'egli suole armarse.
Deh! perchè non poss'io sì ardente foco
In sua vece soffrir, purch'ella poi
Breve favilla di mie fiamme senta?
E ben sarebbe, Amor, diletto e gioco
Ogni altra face, e parria fredda e spenta
A tal, che prova al cor gl'incendj tuoi.

174. A BELLA DONNA, CHE S'IMBELLETTA

La beltà, vostro pregio, e mio diletto,
E miracol d'Amore, e di Natura,
Dell'arte vostra, e del mio studio è cura,
Alto del doppio stile, e solo obietto.
Nè 'l color vago, onde il vezzoso aspetto
Pinger solete, il suo nativo oscura;
Così la bella man tempra, e misura
L'ostro, che tinge il dolce avorio é schietto.
Nè quello, ond'io spargo l'interna imago,
Fa men belli i suoi pregi, e i proprj onori;
Ma'l vostro cade, e si dilegua al pianto.
Il mio per lagrimar mai tanto, o quanto
Non si consuma, anzi divien più vago,
Qual tra rugiade in ciel raggi ed albori.

Digitized by Google

175. SUONO E CANTO LODATO IN BELLA DONNA *

La bella e vaga man, che le sonore
Corde, or leggiera e presta, or tarda e grave
Percuote, e suon ne trae vario e soave;
E'l dolce canto tuo, che forma Amore;
Son l'armi dolci, onde piagato è il core
In guisa tal, che di morir non pave;
Ma vago fatto di languir, sol have
Di risanar, quasi di mal, timore.
Onde per languir sempre, or questa piaga,
Ed or quell'altra col pensier rinnova,
Vera Vittoria, e vera vincitrice,
Che rende l'alma di penar sì vaga,
Che quel, ch'altrui più nuoce, a lei più giova
Ne' sospir lieta, e ne' martìr felice.

176. LA DONNA DI N. PAVESI, DI FIERA FATTA PIETOSA

Questa fera gentil, ch'in sì crucciosa
Fronte fuggia pur dianzi i vostri passi
Fra spini e sterpi, e dirupati sassi,
Strada ad ogn'or prendendo erta, e dubbiosa;
Or, cangiato voler, d'onesta posa
Vaga, discende ai sentier piani e bassi,
E, quasi ogni durezza indietro lassi,
Incontro vi si fa lieta e vezzosa.
Vedete omai come'l celeste riso
Benigna v'apre, e come dolcemente
I rai de' suoi begli occhi in voi raggira.
Pavesi, s'or tal gioja al cor v'inspira;
Che sarà poi, quando più volte il viso
[illegible]mor vi baci e di pietate ardente?

Digitized by Google

177. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA

Come il cultor, ch' olmo congiunge a vite
In poca e colta terra, allorch'Astrea
Rintegra i campi, ch' il Leon fendea,
Vede al Sol maturar l' uve gradite;
Così par, ch' alma ad alma Amor marite
In poca terra; Amor, che ne ricrea
Ne' cari figli, e ne rinnova, e bea,
Cultor felice dell' umane vite.
Amor i rami e le soverchie fronde
Recide e tronca, e irriga il ben terreno
Colla concava man di lucid' onde.
Amor l' aura vi spira, e 'l Ciel sereno
Rende d' intorno: Amor fa sì feconde
Le piante, e colma lor di frutti il seno.

178. A BELLA DONNA PER NOME GINEVRA

Nè la pianta gentil ch' in riva all' acque
Di Peneo vaghe membra ricoperse,
Nè quella, che feconda il seno aperse,
Onde maraviglioso il parto nacque.
Nè cipresso, nè palma unqua mi piacque,
Quanto un Ginepro, a cui serva s' offerse
L' alma; e i sensi, e le voglie in lei converse
Tutte, ed ogni altro obietto indi le spiacque.
Questo nel tronco suo serbi il suo nome,
E le mie rime impresse; e cresca, e 'ntanto
Crescan colle sue lodi i nostri amori.
E se fia, che di lui m' orni le chiome,
E canti all' ombra; e 'l ombra dolce e 'l canto,
E 'l soffrir sarà dolce, e i miei dolori.

Digitized by Google

179. ECCELLENZA DELLA SUA DONNA

Quell'alma, ch'immortal, donna, traesti,
Non dal girar delle superne rote,
Ma dal grembo d'Iddio, macchiar non puote
Chi l'ammantò delle caduche vesti.
E sono i suoi bei nodi in te contesti
Sì sottilmente, ch'ella indi si scuote,
E vola verso il Sole, e forme ignote
Vedé a' mortai, bellezze alte e celesti.
Vede sè stessa nel cristallo eterno,
Quasi 'n ispecchio: e vede a sè sembianti
Mille, che già peregrinaro al mondo.
Poi riede, e'l lume suo purgato e mondo
Rende così, che col sembiante esterno
Prende, ed alletta i più cortesi amanti.

180. AURA SOAVE *

Questa, ch'a me tra fiori e fronde spira,
E di suoni, e d'odor quasi un concento
Facendo, all'armonia mi rende intento;
Onde ver me si move, e chi la gira?
Aura ella è d'Oriente? È sulla Lira
Forse il Sol novo? O pur cortese vento,
Che move dall'Occaso dolce e lento?
O pur la donna mia ver me sospira?
Aura ella è certo, che tra perle e rose
Dalla sua bocca move, e quinci prende
Virtù, ch'appaghi l'alma, e riconforti.
E perch' or Austro, or Aquilon la porti
O da piagge infiammate, o da nevose,
Vien soave egualmente a chi l'attende.

Digitized by Google

181. SOLO ALLE PENE

Oltre il mar vasto, ove gli aprici campi
Scaldano il verno più temprati Soli,
Drizzan gli augelli peregrini i voli,
Per ritornar quando 'l Montone avvampi.
Delle frondate piante ombra, che stampi
Non è la terra: e i cigni, e i lusignuoli
Taciono le lor pene, e i dolci duoli;
Ma io dove ricovro? od a quai lampi?
Chi tempra la mia bruma? il dolce raggio
De' bei vostri occhi: a questo io mi riparo,
Senza varcare il mar, passar l'arene.
Questo tra nevi e gelo or vago Maggio
M'infiora sì, ch' in suon leggiadro e chiaro
Sfido i Cigni cantando, e le Sirene.

182. AL SIG. GIULIO MOSTI, VOLUBILITA' IN AMORE

Chi può sgombrar de' vani affetti un core,
Che vago del piacer d'un bel sembiante,
Pur a lui tragge? di due luci sante
Forse il sereno angelico splendore.
E chi dar legge a desíoso amante,
Lo qual vaneggia d'uno in altro errore?
Ma bella forse, allor non erra Amore,
O nel suo petto è con ragione errante.
Ma qual ragion altrui d'errare insegna?
Simile è forse a quella, onde i lor Cieli
Girano eternamente Apollo, e Giove.
Giulio, dunque di lei non si quereli,
Alma gentil, sotto amorosa insegna,
Mentre il perpetuo suo desío la move.

Digitized by Google

183. A BELLA DONNA, PER NOME GINEVRA

Quell' arboscel, c' ha sì pungenti foglie,
Onde si desta sì odorato ardore,
Rassembra voi, che mi pungete il core,
E l' accendete d' onorate voglie.
Ei verdi spiega le sue vaghe spoglie,
Nova rinverde in voi fama, ed onore:
Ei nutre amari frutti e di dolore,
E di lagrime frutto in voi si coglie.
Ma sì di questo pasco i pensier miei,
Ch' addolcirli con altro io prendo a sdegno:
Tanto piace al lor gusto il vostro amaro!
Nell' oro lui, ma voi nell' alma i' tegno,
Ginevra, impressa; ch' òr non ho sì caro,
Nè ritrarvi sì bella in òr potrei.

184. IN MORTE DELLA SUA DONNA *

Qual neve, che su' colli ameni fiocchi,
Era della mia donna il volto tinto,
Bianco, di chiar color, vago, e non finto,
E parean riposar le membra e gli occhi.
L' atto dell' una man, senza che scocchi
Arco, ha mill' alme in sant' amor respinto;
Nè scorge occhio mortal che fuori spinto
Lo spirto sia, nè ch' unqua il corpo tocchi;
Se non udiansi i pianti e gli alti stridi,
Che insino il Sol, che ne diè segno, a pieta
Mossero, ed ogni core avean diviso.
Qual viva, ed or sei tu, dove n' assidi;
Se, fuor d' ogni uso uman, gioconda e lieta
Morte bella parea nel tuo bel viso?

Digitized by Google

185. LA SUA DONNA CHE NAVIGAVA SUL PO *

Tu godi il Sol, ch'agli occhi miei s'asconde,
Invido Re de' fiumi, e quel tesoro
Ricco m'involi, ond' hai l'arena d'oro,
E di freschi smeraldi ambe le sponde.
Or gli sei specchio, or fonte; or fiori e fronde
Tessi, per farle al crin vago lavoro,
Mentr'ella in dolce ed amoroso coro
Solca le tue qui lente e placide onde.
Foss' io nocchier di sì leggiadro legno,
Allorchè 'l ciel ogni suo lume vela,
Per esser sol dalla mia stella scorto.
E i sospir fosser l'aura, il cor la vela;
E tu, mio caro e prezioso pegno,
Fossi la merce, e queste braccia il porto.

186. ALLA SIG. IPPOLITA TURCHI *

O degna, per cui s'armi un novo Alcide,
Ed un Teseo novello, e schiere accoglia,
E cento vele e cento navi scioglia
Da que' liti, che 'l mar da noi divide.
Chi guerriero di voi più nobil vide?
Chi d'averne vittoria or non s'invoglia?
Fortunate le spoglie, e chi le spoglia,
Se così amico il Cielo ad uomo arride.
Benchè vinta voi no, ma vincitrice
Anzi parete, nè feroce e cruda
Armate il petto, e l'una e l'altra mano.
Ma 'n treccia e 'n gonna colla destra ignuda,
Ch' esce dal guanto, se mai guerra indice,
Prendete l'alme, e col sembiante umano.

Digitized by Google

187. ALLA SIGNORA DELFINI *

Donna gentile nelle verdi sponde
D'Adige alberga, ed or pensosa siede
Sull'erba fresca, or lava il bianco piede,
Or un leggiadro vel nelle bell'onde.
Or vaga pianta di spogliar di fronde,
Or a' prati di fior care far prede,
Or di questi e di quelle ordir si vede
Lieta ghirlanda alle sue trecce bionde.
Or par Ninfa di selva, ed or di fiume,
Se non quanto più schiva e più severa
Si mostra al suon di canna, o di siringa.
Fia, ch'ella muti mai l'aspro costume?
O ch'io la tragga al suon, come lusinga
Od Arion, o Pan, DELFINO, o fera.

188. BELLA DONNA IN PADOVA

Ninfa, onde lieto è di Diana il Coro,
Fiori coglier vid'io su questa riva;
Ma non tanti la man cogliea di loro,
Quanti fra l'erbe il bianco piè n'apriva.
Ondeggiavano sparsi i bei crin d'oro,
Ond'Amor mille e mille lacci ordiva,
E l'aura del parlar dolce ristoro
Era del foco, che dagli occhi usciva.
Fermò la Brenta, per mirarla, il vago
Piede, e le feo del suo cristallo istesso
Specchio a' bei lumi, ed alle trecce bionde.
Poi disse: Al tuo partir sì bella immago
Partirà ben, Ninfa gentil, dall'onde,
Ma 'l cuor fia sempre di tua forma impresso.

Digitized by Google

189. ALLA SIG. LUCREZIA BENDEDIO *

Tu, che in forma di Dea, vera Sirena,
Nel mar del pianto di chi t'ama vivi,
Cui tributo già dan, quasi duo rivi,
Questi occhi, che altrui fallo a languir mena:
Mentre alla voce di dolcezza piena,
Alla voce, onde al Ciel l'ira prescrivi,
Le belle perle e i bei rubini aprivi,
Sfidando i cuori all'amorosa pena;
Legata all'armonia l'alma ed accesa
Sentìmi ai lampi di quel Sol sereno
De' tuoi lumi, cui presso unqua non verna.
Misera! e quale aver potea difesa,
Se non pregarti? Deh! men grave almeno
Sia la prigion, poich'esser deve eterna.

190. AMANTE ETERNO

Donna bella e gentil, se 'l vostro orgoglio
E la vostra bellezza in voi son pari,
Nè i miei desir vi fian graditi e cari,
Ma le mie pene, io men languir non voglio.
E mi piace il dolor quando io mi doglio,
E dolcezza sent'io d'affanni amari,
Occhi di grazia, e di pietate avari
Nel farsi al molle petto un duro scoglio.
E se l'essere ingrata è il vostro onore,
O se 'l credete; i miei sospiri e i pianti
Non sian più fiori omai d'un fido amore.
Ma della fede a' miei pensier costanti
Morte sia il frutto; e di passarmi il core
Una candida man si glorj, e vanti.

Digitized by Google

191. PER LA SIG. CAMMILLA GUERRIERI

Ben per alto destino il nome dato
Vi fu di lei, che pargoletta infante
Fidar piuttosto il padre all'aura errante
Fuggendo volle, ch'al nemico irato.
Perchè, quant'ella poi dal braccio armato
Lanciò saette ne' Trojani, e quante
Genti percosse, avete ancor voi tante
Avventato quadrella, alme piagate:
Ma siete in ciò tra voi pur differenti;
Che colei dalle mani, e voi movete
Dagli occhi, a danno altrui, dardi pungenti.
Ch'ella ancise i nemici, e ch'ancidete
Gli amici voi; ch'ella talora i venti,
Voi sempre i cori, oimè! ferir solete.

192. MORTE VIOLENTA D'UN AUGELLO

Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno,
Col suon l'aria addolcivi; onde talora,
Sol per udirti, la vermiglia Aurora
Più veloce affrettava il suo ritorno.
Se per l'ombre, che mai non sface il giorno,
Muto or cammini, e temi, e tremi, allora
Ch'i fieri mostri, e' volti, cui scolora
Pallida morte, scorgi a te d'intorno;
Vattene pur sicuro, e fa' che s'oda,
Qual suol, tuo dolce canto; e così l'ira
Perderan quei, che Dite in grembo tiene.
Indi giunto ne' prati, e nell'amene
Elisie valli, alla famosa lira
D'Alceo la lingua in chiari accenti snoda.

Digitized by Google

193. RITORNO DELLA SUA DONNA IN TEMPO DI NEVE

La terra si coprìa d'orrido velo,
E le falde di neve a mille a mille
Cadeanle in grembo (onde a sè pria rapillè
Sott'altra forma il Dio, che nacque in Delo)
Quand'ecco i' scorgo in vivo foco il gelo
Cangiarsi, e 'n fiamme le cadenti stille,
E, qual gemma, ch'al lume arda e sfaville,
Splender le nubi, e serenarsi il cielo.
Mentre in altrui sì strani affetti ancora
Risguardo, in me gli provo; e 'l ghiaccio sfarsi
Sento, e le nubi de' miei duri sdegni.
Allor gridai: Deh, che 'l bel Sole, ond'arsi,
S'appressa, e vanno innanzi a lui tai segni,
Come va innanzi all'altro Sol l'Aurora.

194. PARAGONA ALL'AURORA LA SUA DONNA *

Come va innanzi all'altro Sol l'Aurora,
E dagli agi i mortali all'opre invita;
Così que' segni alla penosa vita
Mi richiamár dalla quíete allora.
E qual nel suo venir l'Alba colora
Di purpureo splendor l'aria smarrita;
Tal la mia faccia, ancor che scolorita
L'avesse il verno, rossa apparve fora.
E 'n quella guisa, che 'l vermiglio suole
Cangiarsi in rancio, quando Apollo è giunto,
Mutò poi vista all'apparir del Sole.
Sentissi intanto il cor dolce compunto
Dagli sguardi, e dal suon delle parole,
Che l'andaro a ferir quasi in un punto.

Digitized by Google

195. AL SIG. FULVIO VIANI, SOPRA LA STANZA DELLA SUA DONNA

Fulvio, qui posa il mio bel Sole, allora
Che l'altro fa nell'Ocean soggiorno;
Qui poscia appar, quand'apre Febo il giorno,
Febo, che n'è di lei nunzio, ed Aurora.
E quinci prima uscire il vid'io fora,
Di vermiglio splendor le membra adorno:
E se quei per ministre ha l'Ore intorno,
Questi Amore e le Grazie ha seco ognora.
Or com'è, che qui presso a chi vi guarda,
S'offran di fior sì vaghe forme e nove,
Nè sian arsi da lui qual solfo, od esca?
Lasso! egli dolce i fior nutre, e rinfresca
Colla virtù, che da' begli occhi piove;
E solo avvien che i cor distrugga, ed arda.

196. CAGNOLETTO IN GREMBO DELLA SUA DONNA

Pargoletto animal di spirto umano,
Bianco, come la fede, onde sei pegno;
Ch'in sì bel grembo di seder sei degno,
E prendi il cibo da sì bella mano:
Teco albergo cangiar tenta, ma invano,
Quel Can, che splende nel celeste regno,
E prende il cielo, e le sue stelle a sdegno,
Mentre te mira, e l'onor tuo sovrano.
Forse nelle tue forme Amor converso
Scherza teco così, come già fece,
Quand' oppresse a Didone il casto seno.
Ma co' teneri morsi a lui ben lece
Stringer di quella man l'avorio terso;
Pur non ne passa al cor fiamma, o veleno.

Digitized by Google

197. VISTA DELLA SUA DONNA IMPEDITA DALLA NEVE

Negro era intorno, e 'n bianche falde il cielo
  Piovea converso, quando in alto ascese
  Madonna, per mostrarsi a me cortese,
  E le fiamme mirar, che sì mal celo.
Quand' ecco sul bel crin stille di gelo
  Sembrar perle sull'oro ad arte stese;
  Ma le mie luci al dolce obietto intese
  Chiuse, ahi! la pioggia, e lor di sè fè velo.
Deh! quando in giogo d' Alpe, o d' Apennino
  Avvenne, o in Iperborea eccelsa rupe
  Sì duro caso, a cui sì forte incresce?
Lasso! io rimasi allor, qual peregrino,
  A cui s'annotti in valli orride e cupe,
  Mentre monti di neve il turbo mesce.

198. PER LA SUA DONNA VESTITA DI NERO

La bella Aurora mia, ch' in negro manto
  Inalba le mie tenebre, e gli orrori
  Da me disgombra; e dell' ingegno i fiori
  Ravviva, che seccò l'arsura, e 'l pianto;
Mi risveglia, e m' invita a nuovo canto,
  E quasi augel, che desto a' primi albori
  Saluti il giorno, e 'l Sol cantando adori,
  L'adoro, e 'nchino, e le do lode e vanto.
La lingua, muta un tempo, e poscia avvezza
  A formar sol di doglia ogni suo detto,
  Suona ora la mia gioja, e la sua luce,
Almo raggio di Dio, vera bellezza,
  Ch' arde, ma non consuma, e sol produce,
  (Nuovi frutti d' amor) pace, e diletto.

Digitized by Google

199. MOSTRA LA SUA FEDELTA'

Donna, della mia fè segno sì chiaro
  Già vi mostrai, ch' indi tralucer fuore
  A voi dovea, quasi per vetro, il core,
  Cui sol, quanto a voi piace, è dolce e caro.
Voi crudel nol gradiste, o nol miraro
  Gli occhi, che da me torce empio rigore,
  E fiero sdegno appanna: or se maggiore
  Prova chiedete, a farla io mi preparo.
Quanto di grave e faticoso il forte
  Teban sofferse, io sostener non schivo,
  S'acquistar pur credenza il ver ne deve.
Scopra, se non la vita, almen la morte
  La mia fede in sul rogo: a me fia leve
  Perir nel fuoco, ove languendo or vivo.

200. ALLA CONTESSA DI SCANDIANO

Quel labbro, che le rose han colorito,
  Molle si sporge e tumidetto in fuore,
  Spinto per arte, mi cred' io d'Amore,
  A fare ai baci insidioso invito.
Amanti, alcun non sia cotanto ardito,
  Ch' osi appressarsi, ova tra fiore e fiore
  S'asconde un angue ad attoscarvi il core
  E 'l fiero intento io veggio, e ve l'addito:
Io, ch' altre volte fui nelle amorose
  Insidie colto, or ben lo riconosco,
  E le discopro, o giovinetti, a voi:
Quasi pomi di Tantalo, le rose
  Fansi all' incontro, e s' allontanan poi;
  Sol resta Amor, che spira fiamma, e tosco.

Digitized by Google

201. SUO INNAMORAMENTO *

Tre gran Donne vid' io, ch' in esser belle
Mostran disparità, ma somigliante;
Sicchè negli atti, e 'n ogni lor sembiante
Scriver Natura par: Noi siam sorelle.
Ben ciascuna io lodai, pur una d' elle
Mi piacque sì, ch' io ne divenni amante,
Ed ancor fia ch' io ne sospiri, e cante,
E 'l mio foco, e 'l suo nome alzi alle stelle.
Lei sol vagheggio; e se pur altre io miro,
Guardo nel vago altrui quel, ch' é in lei vago,
E negl' Idoli suoi vien ch' io l' adore.
Ma cotanto somiglia al ver l' immago,
Ch' erro; e dolc' è l' error: pur ne sospiro,
Come d' ingiusta idolatría d' Amore.

202. INVITA IL MONTANO A LODAR LA SIG. LAVINIA DELLA ROVERE M. DI PESCARA

Perchè Apollo m' è scarso, e che non spira
Più nella lingua mia l' usata aita,
Che, se pur move all'altrui lodi ardita,
Erra lungi dal segno, ov' ella aspira;
Tempra al canto, Montan, la nobil lira,
E sia intorno sonar Lavinia udita,
Che per chiaro soggetto or te l'addita
Febo, ch' in lei sua luce espressa mira.
Di' com' è bella e casta, e lode scegli
Pari al suo merto: e 'l suo bel nome intorno,
Qual eco, a replicar la Fama impari.
Forse, se, come angel che gli altri svegli
A salutar il Sol, desti il tuo canto,
Mille cigni s' udran sublimi e chiari.

Digitized by Google

203. PER LA SUA DONNA AVANZATA IN ETA'*

Come cangia Natura arte, e costume;
Nè oggi è più quel, ch' ieri esser solea!
O matrigna del mondo iniqua e rea,
Come i tuoi proprj onor guasti, e consume!
Dianzi pronta a increspar l' aurate piume
D' una vaga Angioletta ir ti vedea;
Or gl' increspi il bel viso, ond' ascondea
Espero in cielo, e l'Alba ogni suo lume.
Empio trofeo! ma tra sì care falde,
Quasi tra valli a suo diporto elette,
Pur vive Amore, e vi s' annida, e giace.
Con tanto mio maggior diletto, e pace,
Quant' or le sue dolcissime saette
Son men pungenti, e men le fiamme calde.

204. AL SIG. BRUNORO ZAMPESCO, IN LODE DEL SUO LIBRO DELL' AMORE

Chi 'l pelago d'Amor a solcar viene,
In cui sperar non lice aure seconde,
Te prenda in duce, e salvo il trarrai, donde
Uom rado scampa alle bramate arene.
Tu le Sirti e le Scille e le Sirene,
E qual mostro più fiero entro s' asconde,
Varchi a tua voglia: e i venti incerti e l'onde,
Qual nume lor, con certe leggi affrene.
Poi quando addotte in porto avrà le care
Sue merci, ove le vele altri raccoglie,
E 'l tranquillo d'Amor gode sicuro;
Te non pur novo Tifi, o Palinuro,
Ma suo Polluce appelli; e 'n riva al mare
Appenda al nume tuo votive spoglie.

Digitized by Google

205. STESSO SOGGETTO

Come fra 'l gelo d'onestà s'accenda
In nobil donna un puro e dolce ardore:
E come il marmo, ond'ella impetra il core,
Tenero e molle esperto amante renda:
E con qual armi sè copra, e difenda
Ne' dubbj assalti, ov'uom sì spesso more;
Nelle tue carte a noi rivela Amore,
E da te solo vuol ch'oggi s'apprenda.
Tu coll'istessa man, che sì sovente
Il ferro tratta, e fra la turba ostile
Apre a' seguaci suoi largo sentiero,
Ne spieghi in chiaro ed onorato stile
L'arte pur dianzi occulta: e parimente
Sei di Marte e d'Amor duce e guerriero.

206. ALLA DUCHESSA DI FERRARA *

S'egli avverrà, ch'alta memoria antica
Rinnovi io mai, pittor non rozzo, in carte,
E ch'Elicona per me s'apra, e d'arte
Aura m'inspiri al gran concetto amica;
Udran gli Sciti, udrà l'arena aprica
Di Libia il tuo bel nome, e nobil parte
Avrà fra l'armi, e fra l'onor di Marte,
La gonna, e'l vanto di beltà pudica.
E fian le lodi tue qual ricco fregio,
Onde varia pittura adorna splende,
Che gli occhi altrui con aurea luce alletta.
E dritto è ben ch'a Te sen porga il pregio,
Se la sdegnosa man per Te riprende
Lo stile, e riede all'opra altrui negletta.

Digitized by Google

207. AMANTE INSTABILE

Questi, ch'ai cori altrui cantando spira
  Fiamme d'amore, e di pietate ardenti;
  E sì dolce risuona i suoi lamenti,
  Ch'ogni odio placa, e raddolcisce ogn'ira;
Chi 'l crederia? si move, e si raggira
  Instabil più, ch'arida fronde ai venti:
  Nulla fè, null'amor, falsi i tormenti
  Sono, e falso l'affetto, ond'ei sospira.
Insidíoso amante ama, e disprezza,
  Quasi in un punto: e trionfando spiega
  Di femminili spoglie empj trofei.
Ma non consenta Amor, ch'alta bellezza,
  Ch'a' suoi fidi seguaci in premio niega,
  Preda sia poi degl'infedeli e rei.

208. PER LA SUA DONNA VESTITA DI NERO*

Cintia non mai sotto 'l notturno velo
  Dell'ombre apparve sì lucente e pura;
  Come costei, sott'atra gonna e scura,
  Vidi illustrar con mille raggi il cielo.
Io, ch'era fredda néve, e duro gelo,
  Nè più di vita avea senso, o figura;
  Arsi allor tutto, e ben fu mia ventura,
  Che m'infiammassi di sì nobil zelo.
Perchè l'aura vitale, e 'l foco santo,
  Che da lei spira, alma novella, e core
  Nel cadavero mio grave destaro.
Così per lei rinacqui, e vivo, e canto
  La mia salute, e 'l mio bel nome chiaro:
  Novo mostro, e miracolo d'Amore!

Digitized by Google

209. DUE BELLE DONNE, UNA LIETA, ED UNA MESTA *

Due donne in un dì vidi, illustri, e rare:
L'una qual mesto Sol, che si nasconda
In nube a mezzo 'l ciel; l'altra gioconda,
Qual bella Aurora, che si specchi in mare.
La prima, che si cela e non appare,
Non vuol che le sue lodi altri diffonda,
S'ella i raggi raccoglie: e la seconda,
Vaga di sè, gli altri invaghir mi pare.
Ma nè quella coprir si può cotanto,
Che non traluca: e questa, ancorchè stanchi
Gli specchi, sua beltà tutta non vede.
Io nè tacer, come sdegnosa chiede,
Posso dell' una: e 'n dir dell' altra, il canto,
Per soverchia materia, avvien che stanchi.

210. INVITO AMOROSO

Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle,
Edra sii tu, che il caro tronco abbraccia:
Baciamci; e i baci e le lusinghe taccia
Chi non ardisce annoverar le stelle.
Bacinsi insieme l'alme nostre anch'elle:
Fabro sia Amor, che le distempri e sfaccia,
E che di due confuse una rifaccia,
Che per un spirto sol spiri, e favelle.
Cara Salmace mia, come s'innesta
L'una pianta nell'altra, e sovra l'orno
Verdeggia il pero, e l'un per l'altro è vago;
Tal io n'andrò de' tuoi colori adorno:
Tal il tuo cor de' miei pensier si vesta,
E comun fia tra noi la penna, e l'ago.

Digitized by Google

211. DUE BELLE DONNE, CHE SI BACIARONO

Di nettare amoroso ebra la mente,
  Ratto fui, nè so come, in chiusa chiostra;
  E due belle d'Amor guerriere in giostra
  Vidi coll'arme, ond'egli è sì possente.
Vidi che in dolce arringo alteramente
  Fer pria di lor beltà leggiadra mostra:
  Poi movendosi incontra, ove s'innostra
  La bocca, si ferir di bacio ardente.
Suonàr le labbra, e vi restaro i segni
  De' colpi impressi. Amor, deh perchè a voto
  Tant'arme, e tai percosse usar da scherzo?
Provinsi in vera pugna, e non si sdegni
  Scontro d'amante. Amor, me, tuo devoto,
  Oppon all'una, o fra le due fa terzo.

212. CIVETTA SOPRA LA CASA DI BELLA E VALOROSA DAMA SUL PO *

P. Se tu d'ombre notturne amico e vago,
  Aspro nuncio d'affanni, aborri il giorno,
  A che pur voli al chiaro nido intorno
  D'un Sole a meraviglia illustre e vago? —
C. Perchè guardando la serena immago,
  Che face alle stellanti invidia e scorno,
  Nel mio stato primier quasi ritorno,
  Quinci sol di splendor la vista appago. —
P. Negletto, spaventoso, invido augello,
  Non turbar più l'albergo almo e giocondo,
  In ch'Amor le sue gioje aduna, e serva. —
C. Mi spazio presso il folgorante ostello,
  Perchè conosca, e si rallegri il mondo,
  Ch'è discesa dal Cielo altra Minerva.

Digitized by Google

213. EFFETTI DEL MIRAR LA SUA DONNA

Al bel de' bei vostri occhi, ond' arde Amore,
E splende Febo, e l' uno e l' altro spira
Spirto, che l'alme al Ciel rapisce e tira,
Era intento il mio guardo, e fiso 'l core.
Indi attendeva in me sol quel furore,
Ond' altri poetando a gloria aspira;
Ma doppio venne, e 'l cor sì ne delira,
Che stima senno il forsennato errore.
Lasso! ben d' eloquenza in me feconda
Vena s' aprìo, ma forse anco di pianto
Fonte, ch' 'l dolce mescolò d' amaro.
Or, se più questa in me, che quella abbonda,
D' essere insieme a voi non sia discaro
Onorata di lagrime, e di canto.

214. DONO DI UNA CAMICIA DALLA SUA DONNA

Di qual erba di Ponto, o di qual angue
Trasse Amor l' empio tosco, onde consperse
Poi la mia Maga il lin, che mi coperse
Il nudo sen, sì ch' ei ne ferve, e langue?
Arder già sento entro le vene il sangue:
O fiamme, o pene mie gravi, e diverse!
Don vie men fiero la gelosa offerse,
Che fu delusa dal Centauro esangue.
Maga crudel, se fura; e più crudele,
S' avvien che doni; almen l' iniqua vesta,
Se tener vuole il furto, or si ritoglia.
Lasso! ch' io spargo invan gridi, e querele!
Ahi, chi mi trae l' insidiosa spoglia?
Ahi, chi le fiamme e 'l rogo almen m' appresta?

Digitized by Google

215. AD APOLLO *

Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale,
Nuoce a me sol: nè le sonore corde,
Ch'all'armonia de' dolci accenti accorde,
Meco usi tu, ma 'l tuo più infetto strale.
Quasi a nuovo Piton, che tosco esale,
Se guarda ancor, non pur se spira, o morde,
Ver me l'orecchie di pietade hai sorde,
Se prego; or l'esser tuo dunque che vale?
Pur, se non solo a te note son l'erbe,
Ma con esse ancor vita a' corpi infonde,
La cacciatrice dell'erranti belve;
Me morto avvive, o vivo in vita serbe,
Nè 'n fonte a me (sia lunge il fato, e l'onde)
Ma tra' monti si mostri, e tra le selve.

216. LE SUE PREGHIERE ESSER DI POCO EFFETTO *

Quel Greco, che cantò gli errori, e l'armi,
Zoppi e rugosi i Preghi a noi dipinge,
E sì l'immago al ver sembiante finge,
Che null'altro al suo ver più simil parmi.
Lasso! che 'l mio pregar, mentre ne' carmi
S'affina e terge, e si misura e stringe,
Vien crespo e vecchio: e s'al cammin s'accinge,
Par che i passi, e 'l sudore egro risparmi.
Poichè al corso non move intenso affetto,
E che tra riverenza e tra vergogna
Teme l'alto cospetto, e se n'arretra;
Se pietà regia incontra a quel, che agona,
Non fassi, e non adempie il mio difetto,
Chi per me grazia chiede, e chi l'impetra?

Digitized by Google

217. ALLE DAMIGELLE DELLA DUCHESSA D'URBINO

Vaghe, leggiadre, amorosette, e pronte,
Serve di lei, che quasi vaga Aurora,
Di ligustri e di rose il viso infiora,
E 'l crine ha d'auro, e porta il giorno in fronte;
S'ella m'è in vece d'Alba, e l'orizzonte
Or m'inalba, or di porpora colora,
L'Ore voi sete; e sol per voi vien ch'ora
Le notti e i giorni miei distingua, e conte.
O della vita mia (ch'ella serena,
E torbida può far) dolce misura,
Foss'io presente a vostre alte carole,
Ch'Amor con vago suon guida, e misura!
E non invidierei quella, che mena
In ciel coll'altre erranti stelle il Sole.

218. IN MORTE DI BELLA DONNA *

Quasi celeste Diva, alzata a volo,
Parti, fuggendo il tuo caduco manto,
Anima bella, e 'n sempiterno pianto
Qui lasci di mortali afflitto stuolo.
Parti, e ne vien teco al superno polo
Ciò, che può dar d'ogni eccellenza il vanto:
Qui resta il suon sol del tuo nome santo,
Picciol conforto al nostro immenso duolo.
Deh, qual fia più, che di veder bellezza
Vera tra noi si vanti, o speme porte
D'alzarsi amando alla celeste altezza?
Se l'istessa Beltà, languendo, more
Nel tuo bel volto: e rintuzzate Morte
Spiega ne' suoi trofei l'armi d'Amore?

Digitized by Google

219. A BELLA DONNA ATTEMPATA *

Perchè di vostra etate il verno imbianchi
Il crin, che spesso i più ritrosi avvolse;
E spegna in parte i fior vermigli e bianchi,
Che per ornarvi Amor di sua man colse;
Non fiano, donna, i pensier vostri stanchi,
Ch'uom, perchè il Sol s'adombri, unqua non volse
Gli occhi indi a più be'rai: nè perchè manchi
Vaghezza al suo Titon, l'Alba si dolse.
Anzi più cresca invitto il vostro orgoglio,
Quanto degli anni fian più espressi i segni,
Ma non sì, che nol pieghi altrui cordoglio.
Forse fia poi, ch'il tempo, in cui s'accoglie
L'esperienza, alfin arte v'insegni
Da ricovrar quel, che l'età vi toglie.

220. PREGA IL TEMPO A SCOPRIRE LA SUA INNOCENZA *

Vecchio ed alato Dio, nato col Sole
Ad un parto medesmo, e colle stelle,
Che distruggi le cose, e rinnovelle,
Mentre per torte vie vole e rivole:
Il mio cor, che languendo egro si duole,
E delle cure sue spinose e felle,
Dopo mille argomenti una non svelle,
Non ha, se non sei tu, chi più 'l console.
Tu ne sterpa i pensieri, e di giocondo
Obblio spargi le piaghe; e tu disgombra
La luce, onde son pieni i regj chiostri.
E tu la Verità traggi dal fondo,
Dov'è sommersa: e senza velo, od ombra,
Ignuda, e bella agli occhi altrui si mostri.

Digitized by Google

221. SGUARDO POSSENTE

Spinto da quel desio, che per natura
Gli animi move a lieti e dolci amori,
Molte donne tentai, di molte i cori
Molli trovai, rado alma a me fu dura.
Pur non fermai giammai la stabil cura
In saldo oggetto; ed incostanti amori
Furo i miei sempre, e non cocenti ardori,
Sinch' io vidi la vostra alma figura.
Ma non sì tosto un vostro dolce sguardo
S'offerse agli occhi, ed infiammommi il petto,
Che inestinguibil fiamma in me s'accese.
Ed io 'l conosco, oh mio sommo diletto!
Per non intepidirmi avvampo, ed ardo.
Amor sia, prego, al mio 'ncendio cortese.

222. POSSANZA DELL' ASPETTO DELLA SUA DONNA

Armo di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto:
E ritroso al desio, pronto allo sdegno,
All' amoroso agon guardingo io vegno,
Quasi guerrier pien d'odio, e di sospetto.
Ma non sì tosto il vostro dolce aspetto
Mi s'offre, e porge la speranza in pegno,
Che dell'antico amor conosco il segno,
Ed ardo; e l'arder m'è gioja e diletto.
Chè immaginata gioja il vero ardore
Tempra; e l'aure amorose, e dolci fonti
Promette lusingando alla mia sete.
E, qual egro nel sonno, i vaghi e pronti
Desir par che bevendo in parte acquete;
Tal consolo il mio mal d'ombre, e d'errore.

Digitized by Google

223. ALLA DUCHESSA DI SCANDIANO *

Il bel crin d'òr, che con soavi nodi
A te la testa, ad altri il core stringe;
E quel dolce candor, che ti dipinge,
Oimè! il bel collo in sì leggiadri modi;
Poich' indi di natìa corona godi,
E natural monil indi ti cinge,
Fan ch' altri desioso il nome finge,
Che sì chiaro suonar d' ogn' intorn' odi.
Peregrina Fenice, ed immortale,
Ciascun ti noma, e più, chi più l'onore
Conosce, ond' hai sopr' ogni bella il vanto.
Fenice sei, vinta dall' altra intanto;
Ch' ov' ella avviva pur fiamma vitale,
Tu sol desti, crudel, mortale ardore.

224. AL C. ERCOLE TASSONI. LONTANANZA DELLA SUA DONNA

Tasson, qui dove il Medoaco scende
A dar tributo di dolci acque al mare,
Al crud' Amor di torbid' acque amare
Da me tributo non minor si rende.
E lungo queste rive, in cui non splende
Raggio, che le mie notti apra e rischiare,
Cerco il mio Sol, nè suo vestigio appare,
Se non l' ardore, onde mill' alme accende.
Chè scorgo appresso il foco, ovunque io guarde,
Che già diffuse sua beltà fra noi,
E le ceneri altrui d' intorno sparte.
Lasso! ei ben volle in sua memoria parte
Di quel lasciarne, ond' uom si strugge, ed arde,
Ma tutti portò seco i raggi suoi.

Digitized by Google

225. ALLA SIGNORA CAGNOLI

Candido can, che mordi, e squarci 'l core,
Feroce sì, che il sangue il sen n'allaga;
Deh! come in fronte mansueta e vaga
Ricopri tu ferigno empio furore?
Me, che l'ali d'un Dio, lieve cursore
Schernía, giungesti tu: tu quella piaga
Festi, onde l'alma or di sua morte è vaga,
Ciò che lo stral far non poteo d'Amore.
E tu m'ancidi alfin, perchè s'estingua
Colla vita il tormento: esser pur sazio
Di martir così lungo omai dovresti.
Ben fia pietà, se vuoi ch'in vita io resti,
Por miglior fine al mio penoso strazio,
E i tuoi morsi sanar colla tua lingua.

226. PER LA SUA DONNA IN ATTO DI MARITARSI *

S'egli è pur vero, Amor, che mi legasti
Di nodo così vago, e sì tenace,
Che quando il cor più stringe, allor più piace,
Questo a tenermi in servitù mi basti.
Vedi Imeneo, che di lascivi, e casti
Desir, con novo ordigno un laccio face,
Vago di meschiar sempre ogni mia pace
D'ire, e di femminili odj e contrasti.
Questo annoda Fortuna, e vuole anch'ella
Signoría sovra l'alma: or come puote
Di tre tiranni esser soggetta e serva?
Amor, il nodo tuo ristringi, e serva:
Gli altri disciogli: e la sua imagin bella
Fia da me celebrata in chiare note.

Digitized by Google

227. SDEGNO CARO *

Sdegno gentil, che con nov'armi, e novi
Modi, il mio cor sì dolcemente assali,
Ch'or lo spaventi, or l'assicuri, e tali
Son gli affetti, ch'in me desti, e commovi:
Quel piacer, ch'in altrui sempre rinnovi,
Finchè più dove impetuoso sali,
Le tue forze raddoppi, e ne' miei mali,
Senz'altro schermo, ognor pronto mi trovi.
Onde, mentre talor l'amaro mesci
Nel mel, ch'amando di gustar m'è dato,
La dolcezza d'Amor temprando accresci.
Torna dunque a ferirmi al modo usato,
Chè vie più, quanto impetuoso cresci,
Tanto il rigor d'Amor mi par più grato.

228. A BELLA VERGINE, CARA AL DUCA ALFONSO *

Vaga Angioletta, nel tuo vago volto
Si vede lo splendor del Paradiso,
Sicchè qualora il mio pensier v'affiso,
Parmi vedervi il ben tutto raccolto.
E se non ch'ora un fosco nuvol folto
Vi s'interpone, e mi contende il viso,
Spererei, rimirando in te ben fiso,
Rasserenar il cor di doglia involto.
Deh non ti spiccia, Angiola bella e vaga,
Portar le mie preghiere in parte, dove
Vi sia chi le raccoglia, e le gradisca.
Ch'ogni anima del Ciel è di te vaga;
E par che ti vagheggi, e favorisca,
Nè senza te sa benigno esser Giove.

Digitized by Google

229. ALL' ISTESSA *

Vaga Angioletta, se al soave lume
De' tuoi begli occhi mi concede Amore
Rasserenar le tenebre e l'orrore,
Ond' avvien che mia vita si consume;
Spero vestir ancor novelle piume,
E la traccia seguir del tuo splendore
Da lunge; come augel, ch' il vago albore
Loda cantando, e vien che se n' allume.
Deh non ti spiaccia, o cara, e vaga, e bella,
Di Dio figlia e fattura, di tua luce
Compartir tanto al mio torbido e fosco;
Ch' uscendo d'esta angusta e fosca cella,
Il tuo vivo splendor segua per duce
In qualche umil casetta, o in qualche bosco.

230. PARTO DI BELLA DONNA LODATO *

Spettacolo alle genti, offrir Natura
Volle in angusto spazio il Paradiso,
E nel seren di pargoletto viso
Formò due Soli ardenti oltra misura.
Ma vide, che quel lume, e quell' arsura
Senso d' umane tempre avrian conquiso;
Onde, perchè ci sia chi miri, e fiso
Vagheggi di sua man l' alta fattura;
Di dolce negro avvolse il lume loro,
E temprò il foco; e il bello, e il dolce ai rai
Accrebbe, e come il fece, essa l' intende.
Oh nuovo de' duo Soli almo lavoro!
Tanto più bel del Sol, quanto egli rende
Cieco chi 'l mira, e tu cerviero il fai.

Digitized by Google

231. BACI DI DUE COLOMBE

Vaghe colombe, che giungendo i rostri,
Senza numero alcun doppiate i baci,
E fate dolci guerre, e dolci paci,
Miri la donna mia gli affetti vostri.
Coppia, dica, gentil, che fuor dimostri
Come dentro d'amore ardi, e ti sfaci,
E lusingando al tuo voler compiaci,
Quanto son men felici i desir nostri!
Ch'or vergogna li frena, ed or timore;
Sicchè di mille appena un resta pago
Talora, e par maravigliosa sorte.
Non de' piaceri a noi dato è consorte,
Ma de' pensieri; ed al marito il vago
Preponsi, e dolce è sol furtivo Amore.

232. BOCCA LODATA

Rose, che l'arte invidíosa ammira,
Cui diè Natura i pregi, onor le spine,
Rose di Primavera infra le brine,
E il caldo Sol, che in due begli occhi gira.
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira
Candor di perle elette, e pellegrine,
Ove stillan rugiade alme e divine,
Ov'è chi dolce parla, e dolce spira.
Amor, ape novella, ah quanto fora
Soave il mel, che dal fiorito volto
Suggi, e poi sulle labbra il formi, e stendi!
Ma con troppo acut'ago il guardi, ah! stolto:
Se ferir brami, scendi al petto, scendi,
E di sì degno cor tuo strale ONORA.

Digitized by Google

233. ANIMA AFFLITTA, RISPOSTA AD UN AMICO *

Se d'alma vaga, e da stupor confusa
Meravigliar si puote, io non vi celo
Ch'è tal la mia, ch'in Elicona e in Delo
Sua chiara fama un tempo v'ha diffusa.
Misera or langue, e la sua nobil Musa
Or da Parnaso chiama, ed or dal Cielo,
Che non risponde: e tra 'l rigore e 'l gelo
Non l'è, come solea, sua grazia infusa.
E se vergo, e rivolgo or queste carte
Or quelle, è proprio sforzo, e pur canora
Tromba rischiaro indarno al fiero Marte.
Voi (se può prego alcun di nobil core)
Per me pregate e Febo, e Pan, e Flora,
E sovra tutti il Signor nostro Amore.

234. AL SIG. GUIDO COGGAPANI

Qual agitato dalle Furie infeste
Vide, o veder pensò di faci ardenti
La madre armata, e d'orridi serpenti
(Alto subietto di coturni) Oreste.
E qual mostrò due Tebi ira celeste,
E due Soli a Pentéo, tal di spaventi
Offre a me varie Amor larve, e portenti:
Sirene, e Sfingi, e Driadi son queste?
Ove son dileguate? ecco col drudo
L'empia Ciprigna: or chi mi porge il ferro,
Sicch'io rinnovi le lor piaghe, e l'onte?
Ah! d'error in error vaneggio, ed erro,
Guido: or qual altr'è sì spietato e crudo
Caso, o mostro, o miracol, che si conte?

Digitized by Google

235. VERSI NATI DA AMORE, RISPOSTA AD UN AMICO *

Già bevvi in Elicona; or solo asciutti
  In me gli occhi non sono: e chi m'impetra
  Più da Febo favor, s'egli s'arretra
  Di là, 've uom con fortuna irata lutti?
Ama ei cor molle, che germogli e frutti
  Lieti pensieri; il mio per duolo impetra.
  Amor, che spende in me la sua faretra,
  Forse i miei carmi ha di sua man costrutti.
Eco forse son io, che non ben piene
  Rendo l'alte sue note, e non espresse:
  Parte, mentre le detta, anco n'obblio.
Fa ch'appien le risuoni, alato Dio;
  E fian le intere voci auree catene
  A lei, ch'or d'un crin d'oro a me le tesse.

236. ALLA DUCHESSA DI NEMOURS

Itene a volo, o miei pensieri ardenti,
  Oltre l'Alpi nevose, incontra il verno,
  Prendendo il gelo e le procelle a scherno,
  E i gioghi alpestri, e i torbidi torrenti;
Ch'Amor vi è scorta, Amor, che l'alte menti
  Rapisce dal caduco al mondo eterno,
  E la reggia del Cielo, e dell'Inferno
  Apre, e move le stelle, e gli elementi.
Egli vi guiderà, dove l'insegne
  Amorose in un bel volto dispiega,
  E mille palme in vaga pompa accoglie.
Dirà: quest'è il mio seggio, e qui si lega
  Spirto gentil fra belle e dolci spoglie,
  Sicchè più libertà par che disdegne.

Digitized by Google

237. PALLORE DI BELLA DONNA

Io vidi quel celeste, altero viso,
Ch' avvampar suol di mille fiamme ardenti,
Pallido sì, ch' indi assai men cocenti
Moveano i guardi, e 'l lampeggiar del riso.
Gli occhi miei stanchi, ch' in lui rado affiso,
Allora pur di sostener possenti
I raggi, e 'l foco, e 'l dolce obietto, intenti
Goder ciò, che bea l'alme in Paradiso.
O color degli amanti! o vago, e caro
Pallor, onde ha l'Aurora invidia, e sdegno,
Che di rose men vaghe il volto inostra!
Ben avrei fato avventuroso e raro,
Se, come in lei d'amar l'aspetto mostra,
Così 'l cor ne mostrasse un picciol segno.

238. ALLA SIG. LEONORA SANVITALE *

Sul carro della mente auriga siedi,
O bella donna, e prendi il freno altero,
Onde vi regga il destrier bianco, e 'l nero,
E drizzi lor ver le celesti sedi.
L' un con rigida man percoti e fiedi,
Se ribellante traviar dal vero
Cammino, e l'altro con soave impero
D' ambrosia pasci, se gir dritto il vedi.
Vedi, ch' egli ama il suon della cervice
Percossa, e le lusinghe, e tra sè gode,
Se la tua vaga man l'adorna, e come.
E mentre porta al Ciel del tuo bel nome
Il ricco incarco, e di tua chiara lode,
Si tien più d' Eto e di Piroo felice.

Digitized by Google

239. BELLA VOCE E BELLA MANO *

Quell' Angelica voce, che si frange
  Tra bianche perle e bei rubini ardenti,
  Sicchè arrestar le stelle a' suoi concenti
  Puote, e 'l Sol quando ratto esce di Gange;
Chiede pietà per un, che canta, e piange
  Gli error suoi folli, e i tuoi bei rai lucenti,
  Ond' il rigor delle celesti menti
  Si tempri, e la sentenza aspra si cange.
E quella bianca man, che la faretra
  E di Febo, e d' Amor spende, e dispensa,
  Come vuole, e disarma e Marte, e Giove;
Esca per me del guanto, e qui sue prove
  Dimostri: intanto io tromba apprendo e cetra,
  Qual odono i gran Divi assisi a mensa.

240. INCREDULO IN AMORE

Donna bella e gentil, che di tua vista
  Dolce, leggiadra, i miei martir consoli,
  E così del mio duol meco ti duoli,
  Che si fa nel tuo duol l' alma men trista;
Ben parmi, che pietà con amor mista
  Giri ver me soavemente i Soli
  De' tuoi begli occhi: e mentre il core involi
  A' suoi pensier, fede il tuo dire acquista.
Ma tosto poscia di fallace errore
  Teme, e s' adombra, e di prigion sospetta,
  Quanto fallace più, tanto più lunga.
Nè credo più, che novo stral mi punga,
  Se, discendendo pria dagli occhi al core,
  Coll' altrui piaghe Amor non mi saetta.

Digitized by Google

241. PIETA' DELLA SUA DONNA, GRADITA IN ALTRUI *

Quel giorno, che pietà, donna, vi spinse
A consolar di sguardi, e di parole,
Pensoso prigionier, ch'egro si duole;
Stato foss' io là 'v' ella non s'infinse;
Chè visto avrei, che di pallor vi tinse
Le guancie sì, che vergini víole
In verde prato, o 'n fresca riva il Sole
Di più vaghi color unqua non pinse.
E 'nsieme udito il suon, che 'l dolor molce;
Fortunato dolor, s'avvien che 'l tempre
Di sì soavi accenti il puro affetto.
Lasso! io ben mi torrei di viver sempre
In angusta prigion con voi ristretto,
Che voi la mi fareste e cara e dolce.

242. PER LA SIG. MARGHERITA . . . . . *

Nè di feconda conca in ricco mare
Perla uscì mai sì luminosa e bella,
Nè sì vago monil giammai fece ella
All'altre unita prezíose e care;
Come costei, ch'aver simil non pare,
Di regio albergo esce in età novella,
Nè gemma pur fra l'altre par, ma stella,
Che risplenda nel ciel fra le men chiare.
Quella, ch' innanzi l'Alba in Oríente
L'alme amorose a sospirar invita,
E riede poi con Imeneo la sera,
Somiglia appunto in giovenile schiera,
La fronte e gli occhi candida e lucente,
Prezíosa e mirabil Margherita.

Digitized by Google

243. BRAMA CHE LE BELLEZZE CORPORALI NON LO SVIINO DA QUELLE DELL' ANIMA

L'aura, con armonia, dolce e soave
Fan l'auree stelle, e i bei corpi celesti,
Mentre lenti i maggiori, e i minor presti
Si raggiran con suono acuto, e grave.
Così l'anima ciò, che spera, e pave,
E s'allegra, e si duol, temprar sapesti:
E'l bel concento di costumi onesti
N'ode, chi la ragion sorda non have.
Ben udirlo io vorrei, ben prego Amore,
Che 'l chiaro suon, che ne' canori accenti
Di fuor s'ascolta, e ne lusinga i sensi,
Ebro sì di dolcezza e di stupore
Non mi renda giammai, ch'a quel non pensi,
Ch'entro a lei piace, e leva al Ciel le menti.

244. AL SIG. GIULIO MOSTI, CHE NON SI DEE TEMERE IN AMORE

Se d'Icaro leggesti e di Fetonte,
Ben sai come l'un cadde in questo fiume,
Quando portar dall'Oriente il lume
Volle, e de' rai del Sol cinger la fronte.
E l'altro in mar, che troppo ardite e pronte
A volo alzò le sue cerate piume;
E così va, chi di tentar presume
Strade nel Ciel, per fama appena conte.
Ma chi dee paventare in alta impresa,
S'avvien ch'Amor l'affide? E che non puote
Amor, che con catena il Cielo unisce?
Egli giù trae dalle celesti rote
Di terrena beltà Diana accesa,
E d'Ida il bel fanciullo al Ciel rapisce.

Digitized by Google

245. PRESO DA UNA BELLA TRECCIA BIONDA

In un bel bosco di leggiadre fronde,
Ch' ombra si fa colle ramose braccia,
Amor, che va dell' alme nostre a caccia,
Tese le reti di due trecce bionde.
Così il mio cor, ch' avea di due gioconde
Luci seguita la fallace traccia,
Preso restò, com' animal s' allaccia,
Ne' bei legami, che nell' ombra asconde.
O dolce laccio, o vaghe reti, o bosco
Vezzoso, o cacciator, che mi togliesti
Il core, dove l' hai, crudele, ascosto?
Io pur ritorno spesso a pianger vosco,
Ed a cercar tra queste erbette, e questi
Vaghi fioretti, ov' egli sia nascosto.

246. CRUDELTA' DELLA SUA DONNA, RISPOSTA AL SIG. GUIDO . . . *

Guido, la bella e leggiadretta fera,
Contra cui tende Amor indarno l' arco,
Benchè l' aspetti assai sovente al varco,
Tant' ella se ne va guardinga e altera;
Gli strai, ch' ella schivò, perch' io ne pera,
Vede, che spende il mio signor non parco
Sovra il mio fianco, e d' anni e di duol carco
Vede ch' io seguo lei, ch' è sì leggiera.
E pietà non l' arresta? ah saldi e chiuda
Mie piaghe chi l' aprì, che sano e franco
Circonderò d' insidie i piè veloci.
E se gli augelli al fischio, e gli angui al canto
Traggono; or non potran lusinghe e voci
Dolci a' paschi allettar l' errante e cruda?

Digitized by Google

247. ALLE DUCHESSE LUCREZIA E LEONORA D'ESTE *

Figlie del grande Alcide, ed è pur vero,
O 'l creder nostro è pronto a quel che piace,
Ch' Amor pietose del mio duol vi face?
Duol fortunato! altro piacer non chero.
Duol fortunato! s' io languisco e pero,
La cagion, che m' accora, e che mi sface,
Rende immortal la morte, e me vivace
Nelle mie morti, e nelle morti altero.
Tizio sarei, che 'l rinascente core
Porge all' augello: o quei, ch' agli alti giri
Furò le fiamme colla destra ardita;
Ma rinasco al gioir. Chi fia ch' ammiri
Ch' i cieli cangi, e gli elementi Amore,
Se piacer fa il tormento, e 'l morir vita?

248. AL SIG. GUIDO COCCAPANI, DONO DI UN ANELLO, OV' ERA SCOLPITA L' ARME DI SIENA

Questa scolpita in òr leggiadra fera,
Che ripiegando il collo, agli altrui figli
Porge le mamme, e con pietosi cigli
Par ch' ambo miri umana e lusinghiera:
Guido, ben degno è don, che donna altera
Dal suo fedel lieta e cortese pigli
In bel pegno d'Amor, e si consigli
D' esser a lui men cruda e men severa.
Ed ella è degna di celeste amante:
E degna ancor, ch' alla sua nobil prole
Maravigliosa arrivi alta nutrice.
N'arde il Po, n'arde il Mincio, e n'arde il Sole;
E gli spechi amerian, l' ombre, e le piante,
Coprir un furto d' amator felice.

Digitized by Google

249. A FILLI

Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero
Vedi, come di lampi orrido splende:
Giove turbato è in Ciel: folle chi prende
I Divi a scherno, e 'l gran celeste impero.
È colassù (non t'ingannar) pensiero
Delle cose mortali: e non discende
Ogni folgore indarno, e i monti offende:
Sannolsi quei, che scala al Ciel ne fero.
Briareo salsi, e quel, che pose audaci
Le mani in vergin sacra; onde tra duri
Scogli fu anciso e turbini sonanti.
Ma che non lece a' non creduli amanti
Ne' dolci inganni? Amor lascia che giuri
Spesso impunito alcun per le sue faci.

250. AL SIG. GUIDO COCCAPANI *

Se al Signor vostro e mio fiamma d'Amore,
Guido, riscalda il generoso petto,
Esser non può ch'alcun mio dolce detto
Non desti in lui pietà del mio dolore.
Pur come 'l Sol col mattutino albore
Esce del salso suo profondo letto,
L'un coll'altro così gentil affetto
Sempre si sveglia, e 'nsieme nasce, e more.
E se le rime mie roche il mio pianto
Rende deh! non sarà, ch'un'Angioletta
Le raddolcisca con leggiadri accenti?
Oh fortunati miei sparsi lamenti!
Se raddolciti da soave canto,
Farete in regio cor nobil vendetta!

Digitized by Google

251. ALLA SIG. GIULIA....

Alto e nobile obietto al mio desire,
  Giulia, in voi pose, e nel sen vostro Amore,
  Onde s'appaga il tormentoso core
  Della bella cagion del suo languire:
E se tra 'l fulminar delle vostr' ire,
  Quasi nel ciel tra nubiloso orrore,
  Vede alcun lampo; a così dolce ardore
  Fortunato sarà, dice, il morire.
Ma se vi rasserena, o s'ei colora
  Pietà i begli occhi, e l'orgogliosa fronte,
  Sgombrando degli sdegni il fosco velo;
Più di me lieto Endimíon nel Cielo
  Cintia non vide, o 'l suo amator l'Aurora;
  Nè più lieti dappresso in selva, o 'n monte.

252. AMORE, E POETA

P. Che rete è questa, ov'io son colto, Amore?
  A. Della tua donna il crespo aurato crine;
  E le grate accoglienze e pellegrine
  Son l'esca e l'amo, onde fu preso il core.
P. Che cosa è, che mi tien dal senso fuore?
  A. Il riso, e le sembianze alme e divine,
  Gigli, ligustri, e rose senza fine,
  C'han tolto a Primavera il primo onore.
P. E questi strai, che al petto ho sì pungenti?
  A. Gli atti leggiadri. P. E'l fuoco, ov'io con pena
  Sì dolce avvampo? A. I suoi begli occhi ardenti.
P. E 'l laccio, che mi strinse, e la catena?
  A. Son le note leggiadre, e quegli accenti,
  Ond' ella i più selvaggi e crudi affrena.

Digitized by Google

253. PER LE NOZZE DI D. CESARE D'ESTE

Tessano aurea catena Amore, e Lite,
Che quella fabbricaro, onde conteste
Son le cose mortai, per cui sian queste
Alme belle e leggiadre insieme unite.
Le dolci guerre dolcemente ardite,
E le repulse dolcemente oneste,
Da vezzi, e paci dolci a seguir preste,
Sian spesso dolcemente anco eseguite.
Lite i divisi cor spesso rintegri
Con soave unione; e stabil Fede,
Tra mille sdegni se medesma avanze.
E di brevi timori, e di doglianze
Non lunghe sian poi certa ampia mercede
Candide e liete notti, e giorni allegri.

254. IN NOME DELLA SIG. LUCREZIA M. CHE AVEAGLI DETTO NON SAPERE CHE COSA FOSSE AMORE

Amor, quel che tu sia, se crudo, o pio,
Ancor non so, che n'odo vario il grido;
Ma del favoleggiar altrui mi rido,
Quando ti sacra i voti, o ti fa Dio.
Arco, e faretra a te mai non vid' io,
Non pur te mai negli occhi miei, Cupido,
Nè co' miei sguardi, o co' tuoi strali ancido,
Nè credo ad uom: più credo a questo rio:
Ch' in lui talor, s' il crine orno, e la fronte,
Me veggio sola senza te, ma sento
Piacer di vagheggiar il mio bel viso.
Se quel piacer sei tu, non sei tormento,
Non sei desir, onde sul chiaro fonte
Gioir doveva, e non languir Narciso.

Digitized by Google

255. LA SUA DONNA IN MANTO NERO *

Nè 'n formar bella notte, unqua colori
Così vaghi pittor tempra e confonde:
Nè mesce a sì bei lumi ombre profonde,
Se stella finge, che l'illustri e 'ndori,
Come di belle membra i bei candori,
E'l lucido òr di crespe chiome bionde,
Leggiadramente in un bel nero asconde
Madonna, e ne lo scopre in parte fuori.
E ben l'arte è gentil, ch'in negro aduna,
E conforta gli spirti offesi erranti,
Ch'abbaglia il crin dorato, e'l sen disperde.
Pur l'arte cede alla natura, e perde
Dal magistero suo, che scintillanti
In bianco giro due pupille imbruna.

256. AL SIG. GIORGIO CORNO, RISPOSTA, CHE NON CANTÒ MAI PER ONORE *

Per vaghezza d'onor l'altera fronde,
Non cercai, Giorgio, mai nel sacro monte:
Sasselo Amor; nè bevvi ad altro fonte,
Che in quel del pianto mio, ch'amare ha l'onde.
E se le rime mie giammai feconde
L'alme lasciaro, e furo illustri e conte,
Ei le spirò, che care altrui fè l'onte,
E i dolci detti co'sospir confonde.
Or d'onor vago, oliva almen in vece
Coglier vorrei di lauro, e gire al tempio,
Là, 've piangesi il pianto indarno sparso.
Ma non so, se sperarlo unqua mi lece
Nell'opre sue: frattanto io pur contempio
Quel, che non è delle sue grazie scarso.

Digitized by Google

257. CHIEDE PIETA' *

Or che sei nell'età bella e fiorita,
Quando è pietoso il giovinetto core,
Di me, che son degli anni miei nel fiore,
T' incresca, e l'egra mia speranza aita.
Vedi che m'ha la guancia impallidita
Quel, che'l sangue mi sugge interno ardore,
Nato da' tuoi begli occhi, e i miei d'umore
Sparge, e mi stilla in lagrime la vita.
Falda di bianca neve, o gelo in monte
Così non si distrugge a Sole estivo,
Com' io mi sfaccio al foco de' tuoi rai.
Deh mi affidi pietà, ch' appressi omai
Là, 've disdegno guarda altero e schivo
L'aura delle tue labbra, e'l dolce fonte.

258. FATTO IN NOME DI M. G. PER LA SUA DONNA *

Donna, di me doppia vittoria aveste,
Prima colla beltà, poi col diletto,
Quando il mio amor gradiste, e 'l nobil petto
Vostro al mio fido per pietà giungeste.
Il mio cor servo allor così vi feste,
Ch' altro mai d'altra più non fu soggetto:
Sicchè del pensier nulla, e dell' affetto,
Che non sia vostro, in me par che non reste.
Ma, perchè perda io pur la vostra vista,
E i vostri abbracciamenti, or di se stesso
Alcuna parte il cor già non racquista.
Anzi è vostro lontan, come da presso,
Ed arde sì, che fiamma egual mai vista
Non fu in Sicilia, ov'è il Gigante oppresso.

Digitized by Google

259. PER M. G. C. ALLA SUA DONNA*

Prima colla beltà voi mi vinceste,
  Poscia colla pietà, quando al mio petto
  Il nobil vostro fu sì unito e stretto,
  Che non vi s' interpose invida veste.
E servo in guisa lo mio cor rendeste,
  Ch' egli di suo servaggio ebbe diletto:
  E vi diede il pensier, vi diè l'affetto,
  Onde nulla di suo par che gli reste.
Nè perchè quel, che non gli tolse orgoglio,
  Lontananza or gli tolga, ei di se stesso
  Tenta picciola parte a voi ritorre.
Ma lunge è vostro pur, com' era appresso:
  Ed arde sì, che suole in cavo scoglio
  Sicilia bella minor fiamma accorre.

260. NEO LODATO

Nè core innamorato ha tante pene,
  Nè tante il verde Aprile erbe novelle,
  Nè tanti augelli l'aria, e 'l Cielo stelle,
  Nè tanti pesci il mare, e 'l lido arene,
Quante bellezze voi; però s'avviene,
  Ch' io tenti numerarle, e dir, com' elle
  M' ardano con dolcissime facelle,
  E come sian di grazia, e d'Amor piene:
Non basta il tempo all' opra, e dal soggetto
  Perde la lingua mia; perchè ciascuna
  Degna per sè di meraviglia parmi.
Chè 'l picciol neo, che bianco avorio imbruna,
  Di lode è gran materia, e raro obietto,
  Ch' a sè mi tragge spesso, e può stancarmi.

Digitized by Google

261. AD UN AMICO FELICE, CHE SI CONSERVAVA ROBUSTO

Pallido scopro il volto, e 'nnanzi il verno
Sparso il mento di neve; e'n seno io gelo,
Giovine ancor viepiù freddo che gelo,
E pigro fassi ogni mio senso interno.
Ma forse ardi tu dentro, al cui governo
Amor s'asside: ed hai sì destro il Cielo,
Che non ti cangia aspetto, o 'mbianca il pelo,
Sicchè par che tu prenda il tempo a scherno.
Ed in dolce tenzon forte guerriero,
Ove che 'l tuo desio talor si spinga,
Ti mostra la tua fresca e verde scorza:
O pur canuta mente, alma guardinga
Pon duro freno al rapido pensiero,
Nè dove può ragione, Amor ha forza.

262. AL SIG. CESARE LIGORIO VAGHISSIMO GIOVINETTO

Vago fanciul, che dall'ardor sovente,
Ch'esce del petto mio, mentre t'abbraccio,
Sei testimone del mio forte laccio,
E del peso, ch'io porto dolcemente;
Pregoti, se di farlo sei possente,
Quando t'annoda, e cinge il caro braccio
Della mia donna, e senti il freddo ghiaccio,
Ch'al cor l'è scudo, ed all'altera mente;
Narrale l'amor mio; ma s'i suoi baci
Imprime in te, sicchè tu senta ardore,
Chiedile, s'arde sì, com'ella accende.
Quand'ella neghi pur, tu prega Amore,
Ch'alcuna avventi in lei delle sue faci,
Se pur d'alma innocente i preghi intende.

Digitized by Google

263. AMANTE INFEDELE *

O santa, o pura immaculata Fede,
O di pace, e d'amor verace pegno,
Perchè ti scaccia con esiglio indegno
Quel crudo amante, ch'il mio ben possede?
Crudel, ch'in quello albergo, e in quella sede,
Onde in bando tu vai, ripon lo sdegno.
Ah mente ingrata, ed incostante ingegno
Più d'onda, o d'aura che lo move, e fiede!
Ma tu dove ricovri? e 'n gentil core
Qual nido fai più fermo, o qual ricetto
Trovi nel mondo fra l'umane voglie?
Se nessun luogo in terra oggi t'accoglie,
Fuorchè quest'alma, e questo fido petto,
Non disdegnar, ch'almeno in lui s'adore.

264. AMORE INTEPIDITO

Quel, ch'io nudrii per voi nel molle petto,
Non solo fu desio, ma fero ardore,
Ed insolito foco, e gran furore,
Che turbò l'alma, e mi vi fè soggetto.
E ciascun mio sospiro, ed ogni detto
Formò, che resse imperioso il core:
E tutti i passi miei scorgeva Amore,
Che mi fea vaneggiar per altro obietto.
Nè v'avea colpa il vostro almo sembiante,
Nè de' begli occhi lo splendor sereno;
Ma solo il mio tiranno, e 'l mio pensiero.
Or voi men aspro, ma più fermo impero
Avrete in me, che quanto avvampo io meno,
Tanto in servirvi sarò più costante.

Digitized by Google

265. PREGA LA SUA DONNA A RADDOLCIRE I SUOI VERSI

Donna, ch' a' Duci invitti, a' Re possenti
Tor potete di man gli scettri, e l' armi:
E co' begli occhi far che si disarmi
L' irato Ciel delle saette ardenti:
E 'n arenosa piaggia i rei serpenti
Privar del tosco, e 'ntenerire i marmi,
Deh! raddolcite il suon di questi carmi,
E rischiarate questi oscuri accenti.
E se ben opra assai minor farete,
Sarà sorte più cara: il mondo, e 'l Cielo
Segua ancor suo costume, o sua natura:
Purchè dell' alme il duro e freddo gelo
Si stempri al suon di rime dolci, e liete;
Ma forse esser vi piace e fredda e dura.

266. PIETA' OPPORTUNA *

Mentre, ch' armaste d' alterezza e d' ira,
Bella guerriera mia, l' alma, e 'l sembiante,
Men duolsi in guisa, che nessuno amante
Per sì giusta cagion tanto sospira.
Nè disprezzo ed orgoglio egual rimira
In vaga donna; pur fui sì costante,
Che rotto quel diaspro, e quel diamante,
Amor nova pietade al cor vi spira.
E mansueta il mio doglioso affetto
Volgete in lieto, e vie maggior la gioja
Fa la memoria dell' amare pene.
E ben or provo quel, ch' alcuno ha detto,
Che dopo luogo affanno e lunga noja,
Amoroso piacer più caro viene.

Digitized by Google

267. IN MORTE D'UNA FIGLIA DELLA SIG. VITTORIA CIBO BENTIVOGLIO

Alma gentil, quel leggiadretto velo,
Che la madre ti diè, lasciasti in fretta,
E lei, ch'è nell'età, la qual n'alletta
Co' bei sembianti anzi 'l cangiar del pelo.
E mentre qui provasti caldo e gelo,
Appena t'accorgesti, o pargoletta,
D'essere in terra, perch'un'Angioletta
Ti raccogliea, come le vedi, in Cielo:
E ti baciava con un dolce riso,
Che poi si volse in pianto (ah dura sorte!)
Nel giorno dell'amara tua partita.
E quasi un trapassar di Paradiso,
In Paradiso ti sembrò la morte,
Che fu principio dell'eterna vita.

268. IN MORTE DELLA SIG. FLAMINIA.... A ISTANZA DEL SIG. GIULIO MOSTI *

La bella fiamma, che m'ardeva il core,
Dove le sue faville io serbo, e celo,
In terra è spenta; ma raccesa in cielo
Tra gli altri lumi, c'hanno eterno onore.
Ivi la veggio scintillar d'amore,
Quando spiega la notte il negro velo,
E sparge intorno il rugiadoso gelo,
E sento insieme il suo vivace ardore.
O già soave fiamma, or vaga stella,
Se già reggesti la mia dubbia vita,
Mentre fusti mortale in queste sponde;
Or, ch'immortal sei fatta, e viepiù bella,
Scorgila fra gli scogli, ov'è smarrita,
Al queto porto dell'orribil'onde.

Digitized by Google

269. PER LA MARCHESA DI PESCARA COPERTA D'UN VELO NERO

Donna real, quel dì, che 'l negro velo
I bei vostri sembianti a me coperse,
Al mio pensier con maestà s'offerse
Dalla divina sede il Re del Cielo.
E parve dire: Io, che la feci, or celo
Questa viva figura, e chi la scerse
Dalle cose terrene, a me converse
La mente accesa del mio santo zelo.
E cotanto le cede ogni altra immago,
La qual si veli in sacro tempio, e scopra,
Quanto a fabro immortal mortal pittore.
Pur voi passaste, e sì mirabil opra
Non vidi, e d'altra in terra io non m'appago,
Ma in Ciel mi guida a contemplarvi Amore.

270. RITRATTO DELLA SUA DONNA*

Son queste, Amor, le vaghe chiome d'oro,
Da cui sì bramo d'esser preso e 'nvolto?
E senza mai cercar d'andarne sciolto
Chieder pietà, mentre languisco, e moro?
È questo quel bel ciglio, in cui t'adoro,
Perchè mi scopri ogni tuo bene accolto?
Son questi gli occhi, ove il tuo stral m'ha colto,
Nè già più dolce uscir potrà da loro?
Deh chi dimostra il Paradiso aperto
In breve carta? che ritrar vorrei,
Perch' io non sol, ma l'arte avesse merto.
Fugga la nuova maraviglia, e lei,
Che Po vagheggia, chi servir sì certo
Non prepone a vittorie ed a trofei.

Digitized by Google

271. PER LA DUCHESSA DI FERRARA, MENTRE DIMORAVA IN BEL VEDERE *

Voi che passate, e sulla destra sponda
Del Re de' fiumi udite i mesti accenti,
Che frenar ponno il Po, quetare i venti,
E fare al corso altrui l'aura seconda:
Non è Sirena usa a celar nell'onda
Quel, c'ha di fera, a male accorte genti;
Ma un'angioletta, ch'i suoi raggi ardenti
Sotto velo mortal par che nasconda.
La real Margherita in Ciel le stelle
Suole arrestar coll'armonia celeste:
Fermate il volo omai de' pronti remi.
Chè maraviglia assai minor vedreste
Delle sembianze graziose e belle,
Cercando gl'Indi e gli Etiòpi estremi.

272. LODA LA DUCHESSA DI FERRARA IN ABITO DI CACCIATRICE

Ha l'arco, onde le nubi orna e colora
Il biondo Apollo; e l'arco ha la sorella,
Per cui l'oscura notte appar più bella:
E l'arco ha 'l figlio di Ciprigna ancora:
E l'arco ha Margherita, onde innamora
Ogni alma fera, e di pietà rubella:
E i dolci sguardi son le sue quadrella,
E le parole, onde virtù s'onora.
Qual Dedalo, divin mirabil arco,
Ti fece tal, che sol da te saetti
In guisa, ch'altri ne gioisca, e pera?
Ma chi non brama di cadere al varco,
Colto dalla tua vista, e da' tuoi detti,
Mentre tu sei di così bella arciera?

Digitized by Google

273. ALLA SIG. DRUSILLA SCOTI

Scota, sull' Oceano, o dove nacque
Venere prima, ed ebbe Amor la cuna;
O nuda in fonte, o 'n selva oscura e bruna,
Altra bellezza mai tanto non piacque.
Per te non sol quetossi l'aura, e giacque
Nell' alto letto il Po senz' ira alcuna;
Ma dove maggior campo ha la fortuna
Tranquillar tu potresti i venti, e l'acque.
E del tuo peregrino e chiaro nome
Par che 'l gran padre più si glorj e vanti,
Che d'altra cosa, ch' ei produca intorno.
E piuttosto specchiar sì bei sembianti,
E lavare ei vorria sì vaghe chiome,
Che l'aureo crin del Sole innanzi al giorno.

274. ALLA SIG. LAURA....*

In quell'etate, in cui mal si difende
L'incauto cor, nel nostro almo paese
Della vostra bellezza Amor m'accese,
Ch'ancor lontana agli occhi miei risplende.
Qui poi m'addusse (ove saver s'apprende)
Novo amor di saver, ch'in alto intese;
Ma di partir mi dolsi, e'n me contese
L'un mio desire, e l'altro, ed or contende.
Oh pur vegghiando nelle notti algenti,
Laura, e ne' caldi dì tanto m'avanze,
Che di voi degno amante io mi dimostri.
Amatemi frattanto, e di speranze
Consolate il mio duol ne' miei lamenti,
Sinch'io torni a goder degli occhi vostri.

Digitized by Google

275. ALLA SIG. LUCREZIA SCORTI

Quel vago raggio, che lampeggia, e splende
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno aspetto,
Desta amore, e timore; e l'uno affetto
Coll'altro più temprato e dolce rende.
Nè già suprema mano in voi si stende,
Nè di macchiare ardisce il casto letto;
Ma il ferro volgeria nel proprio petto,
Quando gentile sdegno il cor v'accende.
Che per voi s'arma uom, che sospiri, e pregi
La vera gloria: e chi per sè la sprezza,
Per voi la brama, e 'l punge ardente sprone.
Oh di nova Lucrezia alma bellezza,
Che non estingue, ma fa degni i Regi
Del Cielo, e di celesti alte corone!

276. AL SIG. FILIPPO MASINI, RISPOSTA

Io già piansi, e cantai le fiamme ardenti,
E la mia sorte: ed or la piango, e canto:
E rado vidi al mio languir cotanto
Pietosi diventar gli occhi piangenti.
E più, che strali rapidi e correnti,
Gli anni del viver mio fuggono intanto:
E si dissolve questo fragil manto,
Perch' io gloria cercare omai paventi.
Nè meco averla puoi, s'a te ne cale,
Ma fra le dotte scuole, in cui vittoria
S' ha contra la Fortuna, e contra Amore.
E s' io pur caggio, quando il cor m'assale;
Masin, tu ne conserva alta memoria,
Ch' alcuno ebbe, cadendo, eterno onore.

Digitized by Google

277. AL SIG. RAFFAELLO RONCIONI, RISPOSTA

Caddi nel volo, come augel da strale
Percosso, onde lasciai le rime usate,
Roncione, or conte al Nilo, ed all'Eufrate,
Non solo al Po, dov'è 'l cader fatale.
E dopo la caduta, e infermo e frale
Più, che eccelsi teatri, o loggie ornate
Ho le fredde spelonche, e l'ombre amate,
E quando tuona gran timor m'assale.
Ed aspettar vorrei tra verdi fronde
Il dì sereno, e dove un fonte chiaro
Spenga coll'acque dolci il mio desire.
Dove al garrir di Progne corrisponde,
Ed a' nostri lamenti; e suol ridire
Quel nome, a cui la voce anco rischiaro.

278. AL SIG. FLAMINIO DELFINI, ROMANO

Cortese peregrin, mentre rimiri
Gli abiti, e i fregi vaghi, e i dolci modi
Delle belle Lombarde, e fra te lodi
Or questa, or quella, e forse anco sospiri;
S'alcuna volta gli occhi in lei raggiri,
Che 'l cor mi strinse con sì forti nodi:
O se 'l canto soave unqua tant'odi,
Chiamerai fortunati i miei desiri.
Perocchè voglie giovenili, e vane
Non ebber mai più bello e caro obietto:
Nè pietà più gradille, o cortesia.
E quel, che già ne scrissi, in pregio fia
Forse per te, dove in vestire schietto
Piacciono tanto altrui le tue Romane.

Digitized by Google

279. LINGUA MINISTRA DI GELOSIA

Lingua crudel, che saettasti i detti,
Che mi passar come quadrelle al core,
Ben di tosco mortal gli sparse Amore,
E tutti in me n'avvelenò gli affetti.
E la mia speme amara, e i miei diletti
Fece il novo amarissimo dolore;
E'l rimedio ne cerco, ed ho timore,
Che tuo novello stral non mi saetti.
Onde la mente mia devota, e vaga,
Perch'amando desia d'esser amata,
Non ardisce scoprir quel ch'ella vuole.
Deh! quando il duolo in me d'ogni mia piaga,
Che fu sì mortalmente avvelenata,
Tempreran le dolcissime parole?

280. AMANTE INFELICE, RISPOSTA A D. ANGELO GRILLO

Io sparsi, ed altri miete: io pur inondo
Pianta gentil, cultor non forse indegno:
Ed altri i frutti coglie, e men disdegno,
Ma per timor il duol nel petto ascondo.
Io porto il peso; io solco il mar profondo,
Altri n'ha la mercè: chi giusto regno
Così governa? o chi sarà sostegno,
S'in terra caggio, o tra gli scogli affondo?
E mentre pur m'attempo, e d'anno in anno
Sento le forze in me più stanche e dome,
Non sono eguali al dolor mio le glorie:
Nè verdeggia in Parnaso a queste chiome
Sacrato lauro: e perchè arroge al danno,
Son tromba muta a mill'altre vittorie.

Digitized by Google

281. AD ISTANZA D'UN AMICO, CHIAMATO DALLA SUA DONNA

Aure della mia vita; aer sereno,
Che prima i' trassi: chiare, e lucid' onde:
Felici colli, avventurose sponde,
Fortunato paese, almo terreno.
O padre, e tu che mi nutristi in seno,
Daria mi chiama: al suo chiamar risponde
La lingua, e 'l cor, che non ha luce altronde:
E dove sferza Amor, non vale il freno.
Dunque restate; e 'n voi pietà raccoglia
Gli onesti miei sospiri, e 'l casto pianto,
Or ch' a lagrime nuove egli m' invita.
Perchè vada i' non so; ma questa spoglia
M' è grave incarco; e s' io le moro accanto,
Da lei sarà la morte almen gradita.

282. PER LA DUCHESSA D'URBINO. LODA TRE ECCELLENZE DI LEI

Per tre sublimi vie sovra le stelle,
Donna reale, ad immortal soggiorno
L' alma sovente inviti al suo ritorno,
Quanto veloci più, tanto più belle.
L' una con gli occhi illustri a par di quelle,
Ch' in ciel rischiara il portator del giorno;
L' altra il tuo canto raddolcisce intorno,
E rasserena i nembi e le procelle.
Ma per la terza poggia a Dio solinga
La peregrina mente, e l' alto ingegno,
Che non si ferma al lusingar de' sensi.
Così tre care grazie altrui dispensi
Per tre secreti del celeste regno,
Perch' in tre voli un core a lui si stringa.

Digitized by Google

283. LODA BELVEDERE, DIMORA DELLA DUCHESSA DI FERRARA MARGHERITA GONZAGA

Vaga isoletta, che sì bella sede
A Margherita dai nel verde seno,
Ceda a te quella, che nel mar Tirreno
Alla famosa Circe albergo diede.
Non orso in te, non fier leon si vede,
Non serpente di tosco e d'ira pieno,
Ma Donne e Dee, che fanno il ciel sereno,
E del bel di lassuso in terra fede.
Perch'ella co' maligni e crudi incanti
Gli uomini in fiere trasformar non suole,
Ma piuttosto gli rende a Dio sembianti.
Tanta nelle dolcissime parole
Virtù raccoglie, e ne' begli occhi santi
La figlia dell'eterno e sommo Sole.

284. PEL DUCA DI MANTOVA*

Reale albergo, il lungo tempo oscura
Le imagini diverse, e l'opre antiche,
Onde col vago suo dipinta Psiche
Talor non si discerne e raffigura.
Ma questo vero Amor, d'alma natura
Bel magistero, e delle stelle amiche,
E le fiamme sì caste, e sì pudiche
Ben riconosci, e lor dolce misura.
Però che l'ostro, ond'è 'l bel viso adorno,
Lagrima ancor non bagna, o discolora,
Nè tempra il fiammeggiar del bel sembiante.
Ma chi l'ali l'impenna, acciò ritorno
Faccia, dove altra Psiche oggi dimora?
Ah come instabil fugge Amore amante!

Digitized by Google

285. ALLA SIGNORA LIVIA D'ARCO, IN MANTO BIGIO

Umida nube, se dispiega, e stende
L'arco celeste a novi raggi adorno,
Già vinto il Sol, che riconduce il giorno,
Nel cielo oscuro un bel trofeo sospende.
Ma 'l tuo leggiadro manto or più risplende,
Vergine casta, e ti circonda intorno;
E vittoria più bella al suo ritorno
Tu n'hai sovente, e quando al mar discende.
Nè sì turbato, e di color fallaci
Orna le spoglie tue, che poi vagheggia,
Nè con mentite forme inganni, e piaci.
Ma vera è la bellezza: e chi pareggia
Dolce sereno, e sì tranquille paci,
O nube agguaglia ad amorosa reggia?

286. DESIDERA MORIRE, MA GLI DUOLE D'ABBANDONAR LA SUA DONNA

Donna crediate, che chi col pensiero
S'innalzi al Cielo, e poi pensi alla sorte
Di nostra vita, e irreparabil morte,
Avrà per vile ogni ricchezza e impero.
E quanto a me, per accusarvi il vero,
Esser giunto vorrei già a quelle porte,
Ov'entra chi di noi batte più forte,
Col viver ben, col cor santo e sincero.
Sol mi dorrà, s'io andrò prima di voi,
Lasciar qui in terra un'alma così degna,
Spirto sì bello, alle virtù sì pronto.
Ma se voi prima; avrò di voi l'impronto
Sculto nel core, e Morte per insegna,
Che spense i più begli occhi qui tra noi.

Digitized by Google

287. LODA BELVEDERE, E BEL RIGUARDO

O due gioie d'Amor, due fiamme vive,
Due faci ardenti, anzi due lucidi occhi,
Onde un soave nembo avvien che fiocchi
Fra l'acque fresche, e le bell'ombre estive:
Da questi rami in queste ombrose rive
Fece gli strali, acciò nel cor mi tocchi,
Che di nova dolcezza ognor trabocchi,
E qui del suo piacer si ciba e vive.
Ma su l'aurora i desíosi invita
A Belveder il primo, e non predice
Tanti perigli, ch'io ricerco, e temo.
E l'altro alletta con beltà fiorita,
Ma quasi guerra il suo bel nome indice,
A chi d'Amor si guardi in sull'estremo.

288. AD ISTANZA DEL CONTE NICCOLÒ RANGONE, INNAMORATO PER ISCHERZO

Mentre co' vaghi sguardi, e col sembiante
M'infingeva d'amar quasi per gioco,
Per voi tutto m'accesi appoco appoco,
Nè son or falso più, ma vero amante.
Vere le pene mie sì varie e tante,
Vere son le faville, e vero il foco,
Talchè gli è questo petto angusto loco:
E vero il duol nell'animo costante.
Nè gioco io prendo omai de' cari inganni;
Ma vostro gioco io son or, che n'avvampo:
E gioco il mio languir, gioco la vita.
Pur vincitrice ancora in questo campo
Non sete voi, che sconta Amore i danni,
E perdete pietade e fede unita.

Digitized by Google

289. PER UNA FIGLIA DELLA SIG. LEONORA SANVITALE, DUCHESSA DI SCANDIANO *

Si specchiava Leonora, e 'l dolce riso,
E 'l vago lume, ch' immortal parea,
Stanchi non già, ma vinti i specchi avea
Co' lieti raggi del sereno viso.
Quando Amor, che mirava intento e fiso
Nell' obietto medesmo, e dentro ardea,
L' idolo perde, e la terrena Dea
Me coll' idolo caro ha pur conquiso.
Ma poi, scotendo le saette, e l' ali,
Ci dimostrò le vive forme e vere
Di pargoletta; e saran, disse, eguali.
Picciolo specchio di bellezze altere
Rende tutte le grazie a voi mortali
Di sì gran donna, e le sembianze intere.

290. AMORE NASCENTE IN OGGETTO NON VEDUTO

Mentre ancor non m' abbaglia il dolce lume,
Nè mi toglie a me stesso il dolce canto,
Una imagine formo in mezzo al pianto,
In riva al Serchio, vago e nobil fiume.
E benchè porti con veloci piume
Fama il suo nome, io pur non l' odo intanto;
O mute meraviglie, onde nol canto,
Qual nova usanza è questa, o qual costume?
Ma sdegna forse che beltà divina
Da me non si descriva in colti versi,
Nè l' armonìa, che fa gentil rapina.
Pur fia chi dica: il cor leggendo offersi,
Ma in guisa d' uom, che nel silenzio inchina,
Lei no, ma 'l suo bel velo appena io scersi.

Digitized by Google

291. MADONNA ONORE DELLA SUA STIRPE

Gentilezza di sangue, e fama antica
Giunge vago splendore, e cari fregi,
Anzi antica virtù di tanti egregi,
A cui fu duce, e la fortuna amica.
Ma vostra luce di viltà nemica
Assai rende più chiari i nomi, e i pregi:
E gli avi illustra, quasi invitti Regi,
Il raggio de' begli occhi, alma pudica.
Dunque altro lume, e sì amoroso, e piano
Non ricerchi giammai stirpe gentile,
Nè brami altra sì bella e bianca mano.
Od altro così puro e dolce stile,
Non altro canto; o 'n bel sembiante umano
Tanta dolcezza ad armonia simíle.

292. MORTE DI BELLA DONNA E DI UNA SUA BAMBINA

Quasi nell'Oriente, e nell'Aprile
De' tuoi begli anni, e del tuo dì sereno,
Per questo Egeo, che sì di scogli è pieno,
Giungesti al queto porto, alma gentile.
E teco quella, ch'ebbe il mondo a vile,
Passò, qual picciol legno in largo seno,
Dietro alla nave sua del mar Tirreno,
O nel grande Ocean l'ultima Tile.
O pur, come lucente e chiara stella
Tramonta quando il Sol cade nel mare,
Nelle fasce morì, poichè moristi.
Ahi tenebrose notti, ahi pene amare!
Deh torna in sogno almen, pietosa e bella,
A consolarne, quanto or tu n'attristi.

Digitized by Google

293. EFFETTO DELLA GELOSIA

Quel vago affetto, ch' io conobbi appena
  Dianzi nel pallor vostro, e ne' sospiri,
  Or in lieto color par che si miri,
  E 'n voce pur di placida Sirena.
Ma non so, lasso! a cui sì chiara e piena
  Di dolcezza risuoni, e gioja spiri:
  E per chi sono accesi i suoi desiri;
  Per me non già, che gelo in ogni vena.
Nè vi miro mai, donna, e non v' ascolto,
  Che fuor l'aspetto, e dentro il cor non muti,
  Ripien di voglie timide e gelose.
E conosco ben io, ch' a me rivolto
  S' oscura il dolce lume, e che sdegnose
  Son le parole, e 'n loro anco i saluti.

294. PER DONNA BRADAMANTE D' ESTE, ALLA TOMBA DEL PADRE *

Quando pietosa ad onorar vien l'urna
  La real donna del famoso padre;
  Candida e pura in vesti oscure ed adre,
  Fior sparge e fronde dalla mano eburna.
Nè mai di mattutina, o di notturna
  Rugiada stille sì dolci e leggiadre
  Cadder nel grembo dell'antica madre,
  Nè così bella al Sol pioggia diurna,
Com' alla luce de' begli occhi, al pianto
  Vago sovra la terra, e sovra il volto
  Splende, e ravviva gli uni e gli altri fiori.
Nè l' Iride, nè l' Alba in vario manto
  Per rugiada è sì vaga, e per colori,
  Com' ella è nel suo bruno ad arte incolto.

Digitized by Google

295. ALLA SIG. FLAMINIA..... AD ISTANZA DEL SIG. GIULIO MOSTI

Giovinetta gentil, che 'l nome prendi
Da quelle fiamme, che negli occhi porti,
Oh come dolcemente altrui conforti
Col tuo soave ardor, mentre l'accendi!
Com'è dolce il languir, dove tu splendi!
Amaro sol, perch'alle dolci morti
Indugio poni, onde gli amanti accorti
Bramerian di perir ne' cari incendi.
Ed io qualor la bella arsura elice
Dagli occhi il pianto, piango il pianto stesso,
S'egli estinta di lei lascia in me dramma.
Flaminia, potrò mai tanto d'appresso
Sederti un dì, che qual vecchia fenice
Io mi rinnovi a giovinetta fiamma?

296. AD ISTANZA DEL MEDESIMO. CAGIONE PER CUI S'ALLONTANÒ DALLA SUA DONNA

Tanto io v'amava già, che oltre quel segno
Alcun passar non suole; ed altro obietto
Nè 'l mio pensiero avea, nè 'l vago affetto,
Ch'è di mostrarsi a voi di voi sol degno,
Quando beltà, ch'in femminile ingegno
Orgoglio accresce, e 'n giovenile aspetto,
Strano desio svegliò nel vostro petto,
Che destar poi nel mio potè disdegno.
E far di me troppo spietata prova
Con nova arte voleste, e con novello,
Non so, se scherno il chiami, o pure inganno.
Ond'io partii da voi, qual da tiranno
Giusto nemico suol, ma non ribello;
Nè là ritorno, ov'il servir non giova.

Digitized by Google

297. A ISTANZA DEL MEDESIMO, VISTA IMPEDITA DA CRISTALLO

Indurasti in fredd'alpe, o 'n fiamma ardente
Forma ti diede umana industria, ed arte?
Invido, che la luce ascondi in parte,
La luce, che le mie può far contente?
E somigli a colei, che 'n Oriente
Precorre il Sole, e nell'opposta parte,
Posciachè quasi stanco ei si diparte,
Rota i be' raggi suoi chiara e lucente.
Deh, s'ella a noi traluce, e da' lor cieli
Tutte l'uom vede trasparer le stelle
Fisse, ed erranti colla vaga Luna;
Perchè la donna mia, crudel, mi celi?
E perch' i venti, i nembi, e le procelle
Ti conservano in pace, e la fortuna?

298. LODA GLI STUDJ D'ASTROLOGIA DELLA SIGNORA TARQUINIA MOLZA

L'alto vostro sapere in dotte carte
Non apprendeste d'uom lodato e saggio,
In cui del vero appena un picciol raggio
Luce talvolta, e ne l'adombra in parte;
Ma su nel Ciel sovra Ciprigna, e Marte,
E gli altri, che fan torto il suo viaggio,
Dritto volando; e se vi seguo, io caggio
Coll'ale dell'ingegno a terra sparte.
E quel, che di lassù portate scritto
Negli occhi, e nella fronte, alma pudica
In lettre di pietà rimira e legge.
E sen fa dolce ed amorosa legge;
Ed ogni forma, o maraviglia antica
Men pregia, ch'onorò Grecia ed Egitto.

Digitized by Google

299. ALLA SIGNORA LIVIA D'ARCO, DAMA DELLA DUCHESSA DI FERRARA *

Come pittor non ben colora in carte
I colori, che 'l Sol confonde in cielo,
Di vaga nube nel leggiadro velo,
Quando ei più s'alza, o quando viene, o parte;
Così que', che natura in te comparte,
O nobile Arco, a cui non copro, o celo
L'infermo fianco, mentre avvampo, e gelo,
Ritrar non può l'ardito stile e l'arte.
O nova Iride mia, ch'a me ti mostri
Fra le mie nubi lagrimose; e vieni,
Qual messaggiera di più bella Diva;
Reca pace, e non guerra, e i dì sereni,
Acciocchè ne' frondosi e vaghi chiostri,
Se non felice, riposato io viva.

300. ALLA STESSA *

Quando scioglie la lingua, e 'usieme gira
La bella donna mia gli occhi lucenti,
Con dolci sguardi, e con soavi accenti,
Quinci lampeggia Amore, e quindi spira.
Nè siccome talvolta egli s'adira,
Dando a' fidi seguaci aspri tormenti;
Ma con sembianze placide e ridenti,
Fanciullo il veggio senza sdegno ed ira.
Nè mai tra gli Amoretti, e 'l riso, e 'l gioco
Nel grembo di sua madre alcun il vide
Sì lieto, e bello, come in questo loco.
Amor, dov' egli incende, e dove ancide,
Amor vero non è, ma fiamma e foco:
Amore è qui, dov' egli scherza e ride.

Digitized by Google

301. PER LA STESSA, NE LODA GLI OCCHI E I DENTI

È bello tutto ciò, che sì vi rende
Cara alla nostra vista e vi colora
Per opra di natura, e'l volto infiora,
Sicchè l'arte vi perde, e 'n van contende,
Tutto ciò, ch'invaghisce, e 'n voi risplende,
Tutto, ch'abbaglia, e quasi in voi s'adora,
Come Venere in Cielo, o vaga Aurora,
O come Sol, ch'a mezzo giorno ascende.
Ma gli occhi, e i denti le più care e belle
Sono dell'altre parti, e ben conviensi,
Perch' indi Amor traluce, e fa ritorno.
Indi trionfa degli umani sensi:
E fra guardi e sospiri all'auree stelle
L'animo segue il suo trionfo adorno.

302. ALLA DUCHESSA DI BRACCIANO FLAVIA PERETTI ORSINI, SOPRA IL SUO LAGO DI CESANO

Flavia, quando nel lago un picciol vento
Increspa l'acque pure e mattutine,
Son onde il tuo sì crespo e biondo crine,
E queste onde son oro, e quelle argento:
E mentre sospirar tra' fiori io sento
I vaghi spirti, e l'aure pellegrine,
Fan di soave odor mille rapine
Fra le tue labbra con più bel concento.
E par, che la Natura, Amore, e 'l Cielo
Ti paragoni, e t'assomigli allora
Con Primavera, e colla bella Flora,
Coll'amorosa stella, e coll'Aurora;
E tra l'aurate nubi, e 'l dolce gelo,
L'Alba t'invidia il leggiadretto velo.

Digitized by Google

303. LODA LA DUCHESSA DI SORA, SCHERZANDO SUL SUO COGNOME DI SFORZA

In questa bianca fronte Amore scrisse
Le sante leggi, come in dura pietra,
Col più lucido stral della faretra,
Che non l'accese il petto, o gliel trafisse.
E quinci, al viver suo le prenda, ei disse,
Ogni spirto gentile: e chi s'arretra,
Là, dove grazia per servir s'impetra,
Mal fugge quel, che 'l Cielo a lui prescrisse.
Nè schiva le catene e i cari nodi,
Nè la saetta, nè l'ardente face,
Ond'io costringo ad ubbidire a forza.
Così l'arme, e le leggi in dolci modi
Amor ha poste insieme, e giunge, e SFORZA
Qualunque è più guerriero, o più fugace.

304. ALLA SIGNORA ISABELLA D'ASIA

Quando v'ordiva il prezíoso velo
L'alma Natura, e le mortali spoglie,
Il bel cogliea, siccome il fior si coglie,
Togliendo gemme in terra, e lumi in Cielo.
E spargea fresche rose in vivo gelo,
Che l'aura, e 'l Sol mai non disperde, o scioglie:
E quanti odori l'Oriente accoglie:
E perchè non v'asconda invidia, o zelo,
Ella, che fece il bel sembiante in prima,
Poscia il nome formò, ch'i vostri onori
Porti, e rimbombi, e sol bellezza esprima.
Felici l'alme, e fortunati i cori,
Ove con lettre d'oro Amor l'imprima
Nell'imagine vostra, e 'n cui s'adori!

Digitized by Google

305. PER LE NOZZE DELLA SIG.... MALPIGLIA

Mal non prendea co' placidi sembianti
Casta bellezza, e 'n giovenil figura,
Contra l'arme d'Amor sen gía sicura,
E contra l'arte di leggiadri amanti.
Ma quinci Nobiltà, pensier costanti
Nudre il candido petto, e 'l cor s'indura,
Quindi l'ha in guardia Castità sì pura,
Che nulla indignità può starle innanti.
Nè fra due tai guerriere Amor la punse,
Nè saetta passolle oltra la gonna,
Lucca, e sol per tua gloria in terra nacque.
E quando ei pure ad Imeneo s'aggiunse,
Duo gran Divi legar giovine donna;
Ma solo un giogo, una beltà le piacque.

306. ALLA SIG. ISABELLA SOZZI

La bellezza, ch' in Ciel fra l'auree stelle
Alberga, e nacque fra l'eterne menti,
Sparse i vostri occhi ancor di raggi ardenti,
E nel foco accendea quest'alme e quelle.
Or mentre luci sì leggiadre, e belle
Facean l'alme gioir ne' suoi tormenti:
E del vergineo suono i vaghi accenti
Tutte addolcir le voci e le favelle;
O sia sdegnoso Amor, ch'altri vi nome
Col suo contrario, o pur celarlo ei voglia,
Come scorza tra scorza agli occhi nostri;
Per gelosia v'aggiunse il Sozzo nome,
Che quasi a dolce frutto è rozza spoglia,
O vel d'imago, che talor si mostri.

Digitized by Google

307. LASCIATO IN UN BALLO (DEL PIANTONE) DA UNA SORELLA, FU PRESO DALL' ALTRA

Condusse Amor Teséo fra due sorelle
Nel suo trionfo, e me condusse ancora
Fra due, ch' Ancona, e 'l bel paese onora
Più dell' antiche fortunate e belle.
Ei l' una abbandonò, ch' alle procelle
Sparse i mesti lamenti anzi l' aurora,
Veggendo le sue vele aperte all' ôra,
La qual poi Bacco incoronò di stelle.
Ed io lasciato, e non sul duro lido,
Ma 'n lieto ballo, fui dall' altra preso
Colla candida man più dolcemente.
Felice cambio: quell' amante infido
Non si pareggi a me, che sono acceso
Del primo foco, che m' ardea la mente.

308. LODA UNA GENTIL DONNA RAGUSEA, CHE ABITAVA IN ANCONA

Nè mai verde arboscel le chiome ombrose
Spiega sì belle, allorchè 'l freddo gelo,
O della notte si dilegua il velo,
Come queste, ove Amor le reti ascose.
Nè stelle mattutine e rugiadose
Sì mostran così vaghe in puro cielo;
Come gli occhi sereni, ond' ardo, e gelo:
Nè come i labbri, e le vermiglie rose.
E certo è questo un fior d' alta bellezza,
E di virtù, che nell' Illiria nacque,
Ma trasportollo Amore in questa riva:
Dove i sospiri in vece d' aura estiva,
E i pianti amari son le tepid' acque,
Che gli accrescon l' odore, e la vaghezza.

Digitized by Google

309. AL SIG. GHERARDO BORGOGNI, RISPOSTA

Questa, ch'è fredda selce a' miei lamenti,
Anzi lucido specchio al mio dolore,
Tutta della mia fiamma, e dell'ardore
Risplende, e scalda le purgate menti.
Nè pur gli occhi io mi veggio or quasi spenti
Per troppo lume in lei, ma insieme il core,
Che par fonte di luce, ed io d'umore:
Sparge ella raggi, io lacrime correnti.
Nè più canti n'ascolta il mio vicino,
Ma'l suon del pianto è quel, che l'alme ha deste,
Stillando in terra, ove non fia, ch'annoi.
Nè perch'induri in pietra, affiso a queste
Rive io staromm̃i; anzi verronne a voi
Fatto un ruscel per verde alto cammino.

310. AL SIG. CAMMILLO CAMMILLI, PREGHIERE INSEGNATE

Cortese donna, che l'amante accoglie,
Non ha maggior desio, nè maggior cura,
Che di piacerli: e, s'egli a lei si fura,
Spesso il core, e la vita ancor le toglie.
Però quando la tua l'interne doglie
Ti narra dolcemente, e t'assicura,
Non rimembrar se fu gelata e dura,
Mentre celasti l'amorose voglie.
Ma da'suoi merti il tuo parlar cominci
In umil voce, in ch'io la lingua snodo,
E spererei d'intenerire i marmi;
Se vergogna, o timore or quindi, or quinci
Non le avvolgesse intorno un novo nodo,
Quando di riverenza avvien ch'io m'armi.

Digitized by Google

311. LE LACRIME SOLE POSSONO PLACAR LA SUA DONNA, RISPOSTA AL SIG. FILIPPO ALBERTI

Fu giovenil, ma glorioso ardire
  Quel di colui, che fulminato giacque
  Nel Re de' fiumi: e s'in te simil nacque
  Biasmo non merta il tuo novel desire.
Ma s'avverrà che teco il Ciel s'adire,
  Sicchè tu caggia estinto in mezzo all' acque,
  Dirassi almen, ch'alta beltà ti piacque,
  Per cui sperasti sovra lui salire.
Forse chi d'agguagliarsi al Sol presume,
  Che si fa de' be'rai corona, e manto,
  Non sdegnerà che tu canti il suo lume.
Io già non posso per virtù d'incanto
  Far, ch'ella il vago cor non si consume,
  Ma ben placarla ambo possiam col pianto.

312. LETTERA CORTESE DI BELLA DONNA

Più colta penna mai più care note
  Non scrisse in carta, ovver più bianca mano:
  Nè mai più dolce affetto in core umano
  Fra speranza, e piacer sospende, e scuote.
Quivi lo segna Amore, e nulla or puote
  Più da lei separarmi, o far lontano;
  Ch'in me la porto, e stringo a mano a mano,
  E sento allor nove dolcezze ignote,
Novi vaghi pensier, novi desiri:
  E par che Doralice in lui si scriva
  Coll'armonía di voci, e di sospiri.
E l'immagine sua leggiadra, e schiva
  Ella vi forma: e perchè intenda, e spiri,
  Pinge se stessa, anzi fa bella, e viva.

Digitized by Google

313. AL SIG. IPPOLITO GIANLUCA, CHE OGNI CORONA È VILE PER LE CHIOME DELLA SUA DONNA

Gianluca, ben poss'io di vaghi fiori
Tesser ghirlanda, e d'odorate fronde,
Ch'i bei crini di Laura orni e circonde,
Siccome piace a te, che sì l'onori.
Ma quai saranno mirti, o quali allori,
Quai fior qui nati, o pur recati altronde,
Degni d'inghirlandar le chiome bionde
Dell'alta donna tua, che quasi adori?
Tali non son, cred'io, rose e víole
In Pafo, nè'n Parnaso, o lauri, o mirti;
Ma chi vuol coronarla in Cielo ascenda:
Dove d'eterni raggi il chiaro Sole,
E, di lor gloria que' beati spiriti
Si fan corona, e quinci esempio prenda.

314. ALLA SIG. RENATA PICA

Spirto gentil, ch'in dolci membri involto
T'innalzi all'alte menti, e t'avvicini,
E rado a noi ti mostri, e rado inchini,
E sembri quasi dal tuo vel disciolto;
S'altri, quanto è di bello in te raccolto,
Vedesse dentro agli occhi, e sotto a' crini,
O tra perle nascose, o tra rubini,
Arderia certo, e non del chiaro volto.
E l'anima egli avrebbe accesa, e piena
Di mille fiamme, e mille gioje, e mille
Meraviglie, ch'il mondo or crede appena.
Ma i raggi di due luci alme e tranquille,
E d'una faccia, come il Ciel serena,
Sono d'eterno ardor poche faville.

Digitized by Google

315. CADUTA DELLA SUA DONNA

Cadde Madonna, ed io le diedi aita,
Come volle fortuna, anzi l'Amore,
Ch'in quel punto mi fece eterno onore;
Ma pur le disse la mia lingua ardita:
Non sei percossa tu; ma sol ferita
È questa dura terra, anzi 'l mio cuore;
Perchè sei pietra, o scoglio, ond'ha timore
La navicella di mia stanca vita.
Così parlava: e gli amorosi rai
Vedea turbati, e'l bel sembiante umano,
Chè ben m'accorsi che parlando errai.
E or vo membrando, se cader lontano
Lampo notturno, o Sole unqua mirai,
Che risorga più bel dall'Oceano.

316. PER LA SIG. VITTORIA CASTELLINA

Nè più bel crine annoda, o spiega a'venti,
Nè più begli occhi alcuna affisa, o gira,
Nè più dolce aura mai si move, e spira,
Nè cantar s'ode in più soavi accenti:
Nè con più dotta man nell'egre menti
Cantando, mitigar lo sdegno, e l'ira:
Nè con più bianca dimostrar si mira
L'arte, e seguire i detti or presti, or lenti:
Nè fan più bel concento in altro core
Vittoria, il senno, e i bei costumi onesti:
E ben felice è il coro, e chi l'ascolta.
E chi degno è d'onor, che non l'onore?
Chi d'amor, che non l'ami? oh de'celesti
Premj sol degna, e solo al Ciel rivolta!

Digitized by Google

317. ALLA SIG. BARBARA TURCA PIA

Natura mille pregi al Franco tolse,
Mille palme all'Ibero, ed al Germano,
E nell'ultima Tile all'Oceano,
Barbara, quando voi far bella volse.
E spogliò Grecia, e Roma, e 'l fior ne colse,
Sparsi i lor doni in voi con larga mano:
E per ornarne un Pio sembiante umano,
Si mirò nuda Europa, e non sen dolse.
Ma si maravigliò ch'i primi onori
Scorse, e l'antica gloria, e fussi accorta,
Che virtù non estingue i suoi splendori.
E lei, ch'in sen lo sposo asconde e porta,
Vide, e con Porzia, e co' suoi casti ardori
Lucrezia senza ferro in voi risorta.

318. AD UN AMICO, PER DONNA OTTENUTA IN CONSORTE

Giancarlo, amasti, or ami e godi insieme,
Chè la tua fede ha seco il premio, e 'l merto:
E di quel, che servendo hai già sofferto,
Raccogli i frutti, ove spargesti il seme.
Corso un gran campo, e d'amorosa speme
Poggiato a un colle faticoso ed erto;
Solcato un mar di mille affanni incerto,
Tocchi le mete dell'amore estreme:
Degli umani piaceri al sommo ascendi;
Giungi in porto di pace, in cui si posa,
Non solo si gioisce, e lieto il prendi.
Così ten vivi; e di beltà nascosa
Un perpetuo desio d'amare accendi,
E la tua vita è la tua bella sposa.

Digitized by Google

319. CONVITO E DANZA, A BELLA DONNA RAGUSEA *

L'avventurosa mensa, a cui sedea
La donna mia fra l'altre belle e oneste,
Simile a quella fu, che di celeste
Ambrosia pasce Marte e Citerea.
E mentre i passi al chiaro suon movea,
Le care danze non parean di queste;
Ma sì leggiadre, ed amorose, e preste,
Come suol farle l'amorosa Dea.
E tu sembravi, Ancona, il terzo giro
Suo dolce albergo, e i tuoi sublimi tetti,
L'onde, gli scogli, e le minute arene:
E l'aura pura, e l'aure tue serene
Sospiravan d'amore; e i duri petti
Si distruggean per gioja, e per desiro.

320. AD UNA SUA ALBERGATRICE

Cortese albergatrice, ancor l'immago
Di quel felice dì nel cor ritegno,
Che vostra cortesia mi fece degno
Di dar un bacio al volto amato e vago.
E del mio fortunato ardir m'appago,
Lo qual d'amor doppio si prese il pegno,
Che non aveste mansueta a sdegno
Quel sì ardito desio d'uom così vago.
Allor fu di dolcezza ebbro il mio core,
Ed or a voi pur col pensier ritorno,
Ed alla vostra figlia onesta e lieta.
E l'alma v'offro, che di dolce ardore,
Ancor lunge sfavilla, e sol s'acqueta
Nella memoria di quel lieto giorno.

Digitized by Google

321. AL SIG. CURZIO GONZAGA

Curzio, dettò le rime vostre Amore:
Formò le dolci note, onde n' invesca:
E dispose le reti, e gli ami, e l'esca,
Per cui si prende, o pur si lega il core.
Co' sospiri ei spirò soave ardore:
Pianto versò, che l'alte fiamme accresca:
Temprò gli strali, onde martir rinfresca,
Con pioggia sol di lagrimoso umore.
Quinci, come onda ad onda in mar succede,
Allegrezza a dolor, pietate a sdegno,
Quinci costanza appare, e quindi fede.
Quinci l'arte risplende, e'l chiaro ingegno,
E nove palme acquista, e nove prede
Amor nel suo trionfo, e nel suo regno.

322. IN LODE DELLA SIG. IPPOLITA TORRICELLA DA COREGGIO

Quel lato, dove la mammella intera
Altra Ippolita aveva, in altro loco,
Arder tentava Amor, e non da gioco,
Di questa bella mia nova guerriera.
Ma di sì forte scudo in vista altera
Armata la vedea, ch'il dolce foco,
E'l suo valor gli parea frale, e poco
Contra il diaspro, onde sì lucid'era.
Però cercava ricoprir gl' inganni
Colle care lusinghe, e la sua face
Scherzando appresso lei nel fior degli anni.
E mentre a lei sotto mentita pace
Vuol portar vera guerra, e veri affanni,
Vint'è da regio core, e non gli spiace.

Digitized by Google

323. ALLA DUCHESSA D'URBINO *

O degna, a cui mandi l'Arabia odori,
E l'India gemme; e dalle ricche sponde
Conche di perle gravide e feconde,
Il mar vermiglio, e porpori colori:
Degna, a cui nutra più leggiadri fiori
Ibla, e Parnaso più odorate fronde,
Ed apra più bei fonti, e più chiar'onde,
Ove un tuo bel vestigio in lui s'onori.
Quei, che col piede apriro, e colla verga,
L'Ebreo famoso, e 'l corridor volante,
Fian di men pregio, e men illustri e conti.
Ma perchè d'amaror io non gli asperga,
Chiudi i duo del mio duolo e fia ch'io cante
Ch'aprire, e serrar puoi mirabil fonti.

324. ALLA SUA DONNA, INALZAMENTO AL CIELO

Donna, poichè mi niega invida sorte
Segnar per l'orme vostre i dubbj passi,
E varcar fiumi, e mari, orridi sassi,
Oltre l'Eufrate, e le Caucasee porte;
Il mio pensier fia che mi guidi e porte
Con grand'ali, a cui sono oscuri, e bassi
Pindo, Ato, Calpe, e tu, che gli altri passi,
O sostegno del Ciel possente e forte.
Il mio pensier sovra l'eterne sfere
M'innalzerà, laddove il Sol risplende,
E fa del lume suo le stelle ardenti.
Ma scorger non potrà, quanto egli ascende,
Cosa più bella di due luci altere,
C'han mille raggi più del Sol lucenti.

Digitized by Google

325. LA MORTE FARA' MANIFESTA LA SUA FEDE

Dubitate, ch'io v'ami? ancor dubbiosa
  Siete del cor, che più rifugio, o scampo
  Non chiede? e qual guerrier ch'è vinto in campo
  Di prender l'armi incontro voi non osa?
Deh, poteste veder la fiamma ascosa,
  Ond'io del vostro amor, vivendo, avvampo,
  E l'immagine bella, onde mi stampo;
  Che sareste men cruda e men ritrosa.
Ma se non posso a voi mostrarla in vita,
  Morte la scopra, e non mi tenga a freno
  Sprezzata fede, e di morire ardita.
Morrò, perchè 'l crediate; e morto almeno
  Amiate il cener mio, se mal gradita
  Fu grande e viva arsura accolta in seno.

326. GELA ED ARDE NEL MEDESIMO TEMPO

Or, che Vessuvio, che sovrasta il lito
  Di queste valli di sospir miei piene,
  Foco non versa dall'interne vene,
  Ma 'l fianco, e 'l petto s'ha di gel vestito;
Io gelo nel timore, ond'è smarrito
  Lo mio cor lasso, e nell'usate pene:
  E 'nfiammo intanto co' sospir l'arene,
  Sì novo incendio è dal mio seno uscito.
E questa fiamma è tal, che fa seconda
  Quella, che manda a perturbar le stelle
  Il monte, che frenò Tifeo l'audace.
Ma l'una oscura il ciel, la terra, e l'onda;
  L'altra le fa vie più lucenti e belle,
  E quivi accende Amor l'ardente face.

Digitized by Google

327. NEL DONARE UNO SPECCHIO ALLA SUA DONNA

Chiaro cristallo, alla pensosa mente
  Simil, ch'Amore illustra, e fa serena,
  Se sdegni simigliar cosa terrena,
  Ed immagin mortale aver presente;
Io ti mando a colei, che in me sovente
  Lieta risplende, e 'l mio dolor serena,
  Or in forma di Ninfa, or di Sirena,
  Or d'aurea stella, or d'un bel Sol lucente.
Avventuroso don, ch'altrui dimostri
  Quel, ch'io nell'alma vaga ascondo, e celo,
  E la natura agguagli, e i pensier nostri.
Sei viva fiamma, e sembri un freddo gelo;
  E discoprendo e gemme, ed oro, ed ostri,
  Fosti già speglio, or sarai quasi il Cielo.

328. ACCUSA E SCUSA DI MADONNA, D'AMORE, E DI SE

Vorrei, nè so di chi più lamentarmi,
  Di Madonna, d'Amor, o di me stesso:
  Madonna mi chiamò, fu Amor il messo,
  Ed io libero corsi a imprigionarmi.
Ella mi scaccia, Amor torna a pregarmi:
  Io sciormene vorrei, nè m'è permesso:
  E veggio, ahi lasso! il mio gran male espresso:
  Nè da lui, nè da lei posso ritrarmi:
Dunque debbo biasmar me, lui, e lei:
  Lei, che a sè mi chiamò per mio dolore:
  E lui, che m'ingannò: me, ch'il credei.
Anzi debbo lodar me, lei, e Amore:
  Lei, che sì bella apparse agli occhi miei:
  Me, che la vidi: Amor, che m'arse il core,

Digitized by Google

329 SUO MISERO STATO PARAGONATO ALL' INFERNO *

Un Inferno angoscioso è la mia vita,
I miei sospir son le tre Furie ardenti,
I miei desir la schiera de' serpenti
Contra il misero cor fiera ed ardita.
La speranza da me fatt' ha partita,
Come laggiù tra le perdute genti;
Il pianto è Stige, e i miei sospir cocenti
Di Flegetonte la fiamma infinita.
Le voci mie son Cerbero, che latra,
La valle Inferna, ove il gran fiume mea,
È la mia mente tenebrosa ed atra.
E in questo è a me la sorte assai men rea,
Ch' ivi tormenta la dolente squadra
Spirto infernal, e me terrestre Dea.

330. A D. ELEONORA D' ESTE *

Vergine illustre, la beltà, che accende
I giovinetti amanti, e i sensi invoglia,
Colora la terrena e frale spoglia,
E negli occhi sereni arde, e risplende.
Ma folle è chi da lei gran pregio attende,
Qual face all' Euro, al verno arida foglia,
Ed anzi tempo avvien che la ritoglia
Natura, e rade volte altrui la rende.
Da lei tu no, ma da immortal bellezza
L' aspetti, e 'n vista alteramente umíle
Ti chiudi ne' tuoi cari alti soggiorni.
E s' interno valor d' alma gentile
Per leggiadr' arte ancor vie più s' apprezza;
Oh felice lo sposo a cui t' adorni.

Digitized by Google

331. PER D. BARBARA SANSEVERINI CONTESSA DI SALA *

Nelle scuole d' Amor Barbara siede,
Quasi maestra dell' accorte menti,
E tutte leggi sono i dolci accenti,
Leggi di puro onor, di pura fede.
Tutte sicure scorte, a chi sen riede
Per vie sovra le spere alte e lucenti;
Tutti messaggi quei sospiri ardenti,
Ed altri appena del partir s' avvede.
E quel, che le rischiara e fa più belle,
È il raggio di quegli occhi, e 'l dolce riso
L' aria gentil non turba, e non oscura.
E quanto io miro in due serene stelle,
E quanto scopre il mansueto viso,
Caro pregio è del Cielo, e di Natura.

332. PER LA STESSA

Barbara maraviglia a' tempi nostri
Apparsa in questa sponda, e 'n questa arena;
Non è di mortal mano opra terrena
Drizzata a' Regi, o consecrata a' mostri.
Ma quei, che fece bei stellanti chiostri,
E volge il Sole in giro, e 'l mare affrena,
A due zaffiri diè luce serena,
E la porta v' aprì di perle e d' ostri.
E di più bianchi marmi un vivo tempio
Cinse d' intorno, e 'l suo desio v' accende
Alma devota, che d' amor s' infiamma.
E quel, ch' a noi così traluce e splende,
È d' ardente virtù lucido esempio,
E di gloria immortal divina fiamma.

Digitized by Google

333. PER LA SIG. POLISSENA GONZAGA

Se Pirro, allor che diede morte acerba
Sulla gran tomba del famoso Achille
Alla vergine altera, e 'l petto aprille,
Vedea costei, che 'l suo bel nome serba;
Cadeva il ferro dalla man superba
Con fin più lieto di mille e di mille,
Nè Troja andava in cenere e in faville,
Nè dove fu, sariano or fiori ed erba.
Ma l'avria detto: il Ciel, non che l'Inferno,
Placar puon gli occhi: e nei superni regni
Mandar puoi l'alme senza oprar la lingua.
Tu dunque vinci; e sia l'onore eterno:
E questa guerra, e questi feri sdegni,
Ch' Elena accese, Polissena estingua.

334. PER LA SIG. BARBERA TORRICELLA

Del più bel marmo, che nascesse in monte,
Candido sì, ch'ogni bianchezza eccede,
Sorge una vaga Torricella, e siede
Imperiosa con altera fronte.
Onore alzato ha contr'Amor il ponte,
Ch' accampar d' ogn' intorno a lei si vede:
Spiega in cima l'insegne invitta Fede;
L' oneste voglie alla difesa ha pronte.
Barbara Castità dentro si guarda,
Come donna, e Reina; e benchè fuori
Mille arti adopri il suo crudel nemico,
Mille arme insieme i pargoletti Amori;
Pur non avvien che mai la scuota, ed arda,
O che prenda la mente, e 'l cor pudico.

Digitized by Google

335. PER LA MORTE DELLA DUCHESSA BARBARA D'AUSTRIA, DUCHESSA DI FERRARA

Quest' urna il velo prezíoso asconde,
Ch' in terra ricoperse alma celeste,
Ch'ora di raggi di quel Sol si veste,
Ch' al Sol dà luce, e non ha luce altronde.
Spargete Arabi odor, leggiadre fronde,
Narciso, e croco, o Ninfe ardite e preste,
Su' bianchi marmi, mentr' io verso queste
Lagrime in loro, e rigo il suol coll'onde.
Per sè germoglierà la terra i fiori,
E per sè nasceranno i lauri e i mirti,
E i cigni al canto addolciranvi i venti;
E 'l gran Barbaro nome, in dolci accenti
Diffuso al mondo, avrà perpetui onori,
Da peregrini ingegni, e chiari spirti.

336. PER L'INFERMITA' DELLA D. D'URBINO

Se 'l nobil corpo, ove 'n soavi tempre
L'alta possanza sua mostrò natura,
E sì dolce del Ciel legge, e misura,
Or tutto è fiamma, e nulla par ch' il tempre;
Maraviglia sarà, che non si stempre
Ogni lucida stella, e faccia oscura.
Ah sì nova beltà, luce sì pura
Non fia che spiri, e splenda, e piaccia sempre?
Ma s' egli può languir, può farci accorti
Del patir di lassù questa sua pena,
Nè 'l Sol della sua gloria ancor si vante.
Ma l'anima immortal fra mille morti
Nel suo proprio dolore è più serena,
Perchè la sua virtù la fa costante.

Digitized by Google

337. CONVALESCENZA DELLA D. D'URBINO

I ministri di Morte erano intenti
A depredar perle, rubini, ed oro
Del chiaro viso, e l'altro bel tesoro,
E vaghi d'ingombrar gli occhi lucenti.
E con membra or gelate, or con ardenti,
L'alta donna giacea, ch'io tanto onoro;
Quando santa Virtù del sommo coro
Sgombrò gli ardori, e'l gelo, e l'ombre algenti.
Ed alla sua già stanca aita porse,
Vinti i nemici interni, e questa e quella
Strinse i lacci, che'l duolo allenta e scioglie.
E leggiadrìa con maestà risorse,
Nè più Natura vinse, o mai più bella
Spiegò luce, colori, e care spoglie.

338. A D. ELEONORA D'ESTE, A CUI PER INFERMITA' ERA STATO VIETATO IL CANTARE

Ahi, ben è reo destin, ch'invidia, e toglie
Al mondo il suon de' vostri chiari accenti,
Onde addivien che le terrene genti
De' maggior pregi impoverisca e spoglie.
Ch'ogni nebbia mortal, che'l senso accoglie,
Sgombrar potea dalle più fosche menti
L'armonìa dolce, e bei pensieri ardenti
Spirar d'onore, e pure e nobil voglie.
Ma non si merta qui forse cotanto;
E basta ben che i sereni occhi, e'l riso
N'infiammin d'un piacer celeste e santo.
Nulla fora più bello il Paradiso,
Se'l mondo udisse in voi d'Angelo il canto,
Siccome vede in voi d'Angelo il viso.

Digitized by Google

339. NEL PARTO DELLA CONTESSA DI SCANDIANO

Non potea dotta man ritrarci in carte
De' tuoi lumi, e de' crini i raggi, e l'oro,
Nè quel, ch'apron due labbra, almo tesoro,
Nè fra' ligustri tuoi le rose sparte:
Nè degni eran metalli, o marmi, o carte
Di contener le luci, e i pregi loro,
Onde a formar Natura il bel lavoro
S'accinse, ove perdea timida l'Arte.
E del suo sangue fece, e di sè stessa,
Viva immago spirante, e'n piccol viso
Gran cose espresse, e fuor d'uso leggiadre.
Tu lieta godi, e ti vagheggi in essa:
Ed essa te conosce omai col riso,
E vede nel suo riso altri la madre.

340. LODA I CAPELLI DELLA CONTESSA DI SALA

Donna, per cui trionfa Amore, e regna,
Merti ben tu che 'l capo a te circonde
Nobil corona; ma qual fia la fronde,
O qual fia l'òr, cui tant' onor convegna?
A gran ragion da te si schiva, e sdegna
Fregio men bel, che si ricerchi altronde,
Poichè sol l'òr delle tue trecce bionde
Può far corona, che di te sia degna.
Questo s'avvolge in cotai forme, e tesse,
Che la Fenice omai sola non fia,
Che di diadema natural si vanti.
Così, o nova Fenice, a te piacesse
Scoprir il sen, come vedrian gli amanti
Che gli è monil la tua beltà natìa.

Digitized by Google

341. INVOCAZIONE ALL' AURA

Nella fredda stagion, che 'l mondo agghiaccia,
Regnò già Borea: Austro or così vi spira,
Che addolcisce il rigor dell'altro, e l'ira,
E spesso oltre gli Sciti in fuga il caccia.
Di Zefiro ogni lode omai si taccia,
Sebben di fior la terra ornar si mira,
Chè nè Clori da questa il piè ritira,
E Pomona col sen gli apre le braccia.
Aura celeste, il tuo soave spirto
Spiri così ver me, che ne ravvivi
Il mio già secco lauro, e secco mirto.
E mentre al mio Alcinòo d'ogni bel fiore
Tesso ghirlanda, alcun de' frutti estivi
Sia ne' begli orti premio al mio sudore.

342. SI PARAGONA AD ULISSE

Giaceva esposto il peregrino Ulisse,
Mesto, ed ignudo sovra i lidi asciutti,
Ch'agitato poco anzi era da' flutti,
In cui lungo digiun sostenne, e visse.
Quando (com' alta sorte a lui prescrisse)
Donna real fin pose a' suoi gran lutti:
Vattene agli orti, ove perpetui frutti
Ha il mio buon padre, ivi godrai, gli disse.
Misero! a me dopo naufragi indegni,
Famelico gittato in fredda riva,
Chi fia che mostri i regj tetti, e gli orti?
Se tu non sei, cui tanti preghi ho porti;
Ma qual chiamar ti debbo, o donna, o Diva?
Dea, Dea, sei certo, io ti conosco a' segni.

Digitized by Google

343. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA *

Suore del grand' Alfonso, il terzo giro
Ha già compiuto il gran pianeta eterno,
Ch' io dallo strazio afflitto, e dallo scherno,
Di Fortuna crudele, egro sospiro.
Lasso! vile ed indegno è ciò, che miro
A me d'intorno, o ch'in altrui discerno:
Bello è ben, s'ivi guardo, il petto interno;
Ma che? premj ha sol d'onta, e di martiro.
Bello è sì, che veduto al mondo, esempio
Fora d'onor: vi siete ambe scolpite,
E vive e spira l' una e l'altra immago.
Pur d'Idoli sì belli appien non pago,
Il ver desio; ma voi, lasso! schernite
La fede, e'l cor, ch'è vostro altare, e tempio.

344. CHIEDE PERDONO DI UN FALLO AMOROSO *

Già il Can micidíale, e la Nemea
Belva superba in ciel, trofeo d'Alcide,
Lassando a tergo il Sol, colà s'asside,
Ov' il raccoglie vergognosa Astrea.
E mentre del gran corso ella il ricrea,
Onde seco anelar Piroo si vide,
Con giusta lance l'ombre e'l dì divide,
Che del ciel dianzi usurpator parea.
Vergine bella, il mio Signor in terra
Ha bilance alle tue ben somiglianti;
Tu gliele desti, e non le torse affetto.
Ma se vedesse ciò, che 'l mio cor serra,
Diria: chi non perdona ai fidi amanti,
In cui per fè s' adempie ogni difetto?

Digitized by Google

345. ALLA MARCHESA BUONCOMPAGNI

Altri le meraviglie antiche miri,
  Donna, di Roma: a te, miracol novo,
  Io rivolgo il pensiero, e 'n te ritrovo
  Cose, ond' ancor lantano ami, e sospiri.
Ma qual cigno potria dolci i martiri
  Così cantar, com' io nel cor gli provo,
  Se non forse quel sol, che fè già l'ovo,
  Onde uscì la beltà, che in carte ammiri?
E degna se' ben tu che per te Giove
  Si volga in cigno, e di te canti; e degna
  Che per te scenda in ricca pioggia d'oro.
Io, poichè Febo alle mie rime nuove
  Nega l'usata aita, e le disdegna,
  Umil col vagheggiarti almen t'onoro.

346. A. D. BARBERA SANSEVERINI CONTESSA DI SALA

Tolse Barbara gente il pregio a Roma
  Dell' imperio, e dell' armi, e serva fella.
  Oh nome a lei fatale! Ecco novella
  Barbara vincitrice anco la doma.
E a quale in lei più per beltà si noma
  Tolto lo scettro, e 'l titolo di bella,
  Spiega sue squadre in Campidoglio, e quella
  De' suoi prigioni incatenata e doma.
Sono i guerrieri suoi molle Rigore
  Con pudica Beltà, Sdegno cortese,
  Che quanto sfida più, tanto più piace.
I vinti un sesso, e l'altro: e l'un d'Amore,
  L'altro d'Invidia: e colla stessa face
  Agghiaccia or l'uno, onde già l'altro accese.

Digitized by Google

347. ALLA C. ELEONORA SANVITALE *

Donna, qual vital succo, o qual celeste
Dolce rugiada, o qual dell'Oriente
Gemma in cibo conversa, all'egra mente
Darà salute, ed alle membra meste,
Se da te non mi viene? E chi mai queste
Spinose cure mie d'onor pungente
D'oblio conspargerà soavemente,
Ch'a mezza notte alta cagion tien deste,
Se tu non sei? tu SANTA, ed immortale,
Non pur VITAL, ma vita, onde Amor vive,
E pasce il suo digiun di cibo eterno.
Ciò, che il ciel stilla, o che in campagne, o in rive
Nutre la terra, o chiude il grembo interno,
Raccogli in medicina al mio gran male.

348. ALLA SUA DONNA. IL CORE RAPITOGLI DA UNO SGUARDO *

Il cor, che m'involò, Donna, un furtivo
Vostro sguardo dal petto, e lusinghiero,
Fu chiuso nel sen vostro; e'n carcer fiero
D'esca amara nudrissi egro e mal vivo.
Ed io d'in sulle labbra, ov'egli privo
D'ogni speme m'apparve, e prigioniero,
Spesso pensai rapirlo (alto pensiero!)
Ma disdegno il frenò superbo e schivo.
Or bella donna con lusinghe oneste
Baciando indi sel toglie, e in men ristretta
E più lieta prigion d'ambrosia il pasce.
Ma in voi tal dono in cambio avvien che lasce
Di sua dolcezza, che, se'l canto aveste
Di Sirena, l'avrete or d'Angioletta.

Digitized by Google

349. ALLA SIG. VITTORIA SCANDIANA TASSONA

Alma leggiadra, il cui splendor traluce,
Qual Sol per nubi, dal suo vago velo,
Quando sen veste in Oriente il Cielo,
E le fa d'òr la mattutina luce.
Così i ligustri, e i fior ch'alma produce
Natura, in te brina non secchi, o gelo,
E non s'imbianchi al varíar del pelo
L'òr de' bei crin, che sì lampeggia e luce:
Così ti faccia il Ciel madre feconda
Di bella prole, e vagheggiar ne' figli
Possa del tuo fedel l'amata imago;
Di me t'incresca: a me di morto vago,
Povero d'argomento, e di consigli,
Spira di tua pietate aura seconda.

350. ALLA D. DI FERRARA MARGHERITA GONZAGA

Alla Reale Sposa apra le porte
Della celeste reggia il Dio bifronte,
E lieta l'Alba le si specchi in fronte,
E 'l novo anno felice il Sol le porte.
Questo a te volgo, e tu le vie distorte
Di più bei segni m'orni; e l'orizzonte
M'indora, e dove io sorga, ov'io tramonte,
Tu mi prescrivi colle luci accorte.
E siano i giri lor sovrane spere
Al mio gran corso, ond'ei sue leggi prenda:
Così pieno d'amore, il Sol le dica.
E mentre a lei gira ogni stella amica,
Anco a me giri; e pria, che più s'assere,
Il mio torbido dì chiaro mel renda.

Digitized by Google

351. SI DISCOLPA COLLA SUA DONNA *

Donna, ch'all'amor mio premio d'amore
Deste gran tempo in guisa tal, ch'unita
La mia sembrava colla vostra vita,
E col mio fido il vostro gentil core:
Ben fu crudel menzogna, e falso errore,
Che v'ha da me divisa, e 'ncrudelita,
Perchè da me non fu mai voce udita
Contra l'onestà vostra, e 'l vostro onore:
Nè s' udirà giammai; chè se la move
O giusta ira, o dolore, od altro affetto,
Biasmo fortuna, e l'altrui torto indegno.
Ma per sospiri, il mio infiammato petto,
E la mia fede per veraci prove,
Placar non puote il vostro fero sdegno.

352. ALLA DUCHESSA MARGHERITA GONZAGA, MENTRE VENIVA A MARITO

Regal fanciulla, ove lo stil non giunge
Di chi ha maggior di cigno mastro il vanto,
Roco e palustre augel pur oso il canto,
Ch'al comun grido tuo pur suono aggiunge.
Bella se' tu qual rosa, in cui non punge
D'Amor più che risani il verde manto:
Purpurea se', ma del purpureo santo,
Che da presso conforta, arde da lunge.
Felice nostra etade, età ben d'oro,
Cui le bellezze sue concede il Cielo
Di poter ammirar nel tuo bel viso.
Ma più felice il bianco augel, ch'onoro,
Ch'a te dolc'aura ventilando il pelo,
Spera secondo alzarsi al Paradiso.

Digitized by Google

353. VISIONE *

Sovra d'un carro di rossore tinto,
Ch'a foco e fiamma distruggea la gente,
Un novo Sol, viepiù ch'Apollo ardente,
E di porpora e d'or fregiato e cinto,
Vid'io pur dianzi (oh che stupor!) dipinto
Aver nel vago suo chiaro e lucente
Due nere stelle, c' han virtù possente
Di far parere un uom di selce, o finto.
Miracolo, o portento, a mille a mille,
Sfaransi i monti in disusata foggia,
Di fuor per pioggia, e per gran fiamma dentro.
Già intorno tuona; ed io lasso nel centro
Agli emisperj miei, sento faville,
Da far tosto apparir baleni, e pioggia.

354. AD ERCOLE UDINE TRADUTTORE DI VIRGILIO

Quel, che là dove i verdi paschi inonda
Alle greggi il bel Mincio, ed agli armenti,
De' pastori cantò lodi, e lamenti,
E come pronto all'un l'altro risponda;
S'ode or per te di novo in questa sponda
Al suon d'altra siringa in Toschi accenti,
E lor si rende i capri e i tori intenti,
Ch'obliano ogni desio di cibo e d'onda.
E com'ei nelle finte altrui contese
Ebbe vera tenzon col vecchio Greco,
Seco l'hai tu nel suo medesmo canto.
Nè manca Ninfa già, che sì cortese
Gradisca i novi carmi, e canti teco,
Che men gradì gli antichi e Dori, e Manto.

Digitized by Google

355. AMOR CASTO

Non regna brama in me cotanto ardita,
Ch'a così dubbia impresa erga mia spene:
E sebben la beltade altrui l'invita,
La severa onestà poi la ritiene.
Nè son sì poche, o lievi in me le pene,
Che l'alma d'un piacer folle invaghita
Le scordi, e del bel suo corso smarrita
Erri per strada, ch'a reo fin la mene.
Lodai le vaghe membra, onde traluce
Dell'interna bellezza un raggio ardente,
Come per nube il Sol puro e sottile.
Ma non m'accese già la vaga luce
Nel petto alcun pensier lascivo, e vile,
Chè per me son d'Amor le faci spente.

356. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA, IN MORTE DELLA SUA DONNA

A Pocaterra poca terra asconde
Il suo bel Sol, e fa misera ecclissi
Agli occhi suoi, che pur nell'urna fissi,
Urne versano in lei di tepid'onde.
L'alma chiamata è in Cielo, e se risponde,
La voce sua quaggiù non anco udissi;
Ma ben tra questi tenebrosi abissi
Della sua gloria un novo Sol diffonde.
Dunque un Sol miri in terra; e l'altro in Cielo
Contempli, e lodi: e col bel vaso d'oro
Suo don, letizia bea, se pianto bebbe.
E se nel sen non può, come vorrebbe,
Le ceneri raccor del sacro velo,
Dica: è 'l cor mausoleo di lei, che adoro.

Digitized by Google

357. A D. ELEONORA DI ESTE *

Al nobil colle, ove in antichi marmi
Di Greca mano opre famose ammira,
Vaga Leonora, il mio pensier mi gira,
Che mal può da voi lunge omai quetarmi.
Ivi all'ombra sull'erba or prose, or carmi,
Pur com'uom, che d'amor pensa, e sospira,
Detterei spesso, e colla Tosca lira
Sosterrei degli Eroi le lodi, e l'armi.
E col suon forse insegnerei le piante
Di risonare il glorioso nome
D'Ippolito: or più qui chi mi ritiene?
Chi per alpestri monti, o per arene
Mi guida a voi, sicch'io ne scriva, e cante,
Cinto di lauri, ch'ei piantò, le chiome?

358. ALLE PRINCIPESSE DI FERRARA

Figlie del grand'Alcide, il freddo verno
Dell'onor delle chiome i rami scote:
E degli augelli le soavi note
Pone in silenzio, e'l bel concento alterno.
Io sol non taccio, e'l varíar superno
Degli alti giri, e dell'eccelse rote,
Che al mondo cangia faccia, un sol non puote
Mutar de' miei pensier nel petto interno.
Quinci in se stesso il mio desir raccolto,
O si turbi la fronte, o si scolori,
Chiaro scrive, e dipinge il vostro volto.
E gli ministra Amore, onde v'inostri
Le guance, e gli occhi illustri, e i crini indori,
Colori eterni, ed immortali inchiostri.

Digitized by Google

359. ALLA SIGNORA ANGELICA . . . . . *

Nessun nome in sospiri, od in lamenti
Risuona così dolce, o 'n altre note,
Come il bel vostro angelico percuote
I sensi, e l'alma con soavi accenti.
E s'i vostri amorosi lumi ardenti,
E l'aureo crine, e le vermiglie gote,
D'Angelo son, che dall'eterne ruote
Porti novella alle terrene genti;
D'Angelo il canto, e le parole oneste,
E 'l caro portamento, e i passi, e 'l riso;
Non vi si convenía men nobil nome.
Pur i' non so, mentre più in voi m'affiso,
O messaggiera dell'Amor celeste,
S'Angelica, o pur Angela vi nome.

360. A D. LUCREZIA D'ESTE DUCHESSA D'URBINO

Dal più bel velo, ch'ordì mai Natura
Traspare un raggio di virtute ardente,
Come da nube suol candida e pura,
Talvolta a mezzo giorno il Sol lucente.
E come questo da valle ima e scura
In miglior parte altrui scorge, e sovente;
Così quello, per via piana e sicura,
Quinci ne guida al vero almo Oríente.
Dunque Lucrezia il bel, ch'in voi riluce,
Chi brama alzarsi al Ciel dal chiostro umano,
Miri ognor fiso, e quel prenda in suo duce.
Ma d'aquila abbia il guardo, e del mondano
Fangò purgato; chè cotanta luce
Non potrebbe soffrire occhio mal sano.

Digitized by Google

361. AL SIG. GRADENIGO, PER LA MORTE DELLA SUA DONNA *

Deh perchè, lasso! del tuo Sol lucente
  Nella divina parte io non apersi
  Quest' occhi, anzi che morte empia sommersi
  Avesse i suo be' rai nell'Occidente?
Ch' arsa dal foco suo dolce e cocente,
  Ond' effetti d'Amor nascean diversi,
  Sicuri vanni avrebbe or da potersi
  Levare al sommo ben la bassa mente.
Ma poich' è vano il mio desir, nè spero
  Ch'un dì s'adempia, e troppo in lui m'attempo,
  Tu, che sei Gradenico a Febo caro,
Pingilo a me con stil leggiadro, e raro,
  Sì che somigli in ogni parte al vero,
  Ond' io mirando in lui m' involi al tempo.

362. SALUTE RICUPERATA DALLA SUA DONNA *

Dianzi al vostro languir parea sospesa
  La terra per desire, e tema, e zelo
  Di sì leggiadro corpo, e 'nsieme il Cielo,
  Che l'anima aspettò da lui discesa;
Nè l' un mostrava in fera stella accesa
  Chioma sanguigna, o 'n tempestoso gelo:
  Nè fiamma ardente in tenebroso velo;
  Nè tremò l'altra, o fece a' tempj offesa.
Perchè santa pietà da' vostri lumi
  Serenò l' universo; e mai non vide
  Il mal sì bello, o 'l suo dolor sì vago.
Ora al vostro gioir gioisce, e ride;
  Chè sete di bellezza, e di costumi
  Al mondo esempio, al Paradiso immago.

Digitized by Google

363. BACI DI TRE GENTILDONNE *

Le tre cortesi Dee, che replicaro,
  Quasi colombe amorosette, i baci;
  Certo fur quelle tre, per cui tu piaci,
  Venere, tanto, e tempri ogni tuo amaro.
Fra lor scherzava il tuo fanciul più caro,
  E in forma di tridente e strali, e faci
  Vibrava: e 'l Riso, e gli altri suoi seguaci
  Avea d'intorno, e sol l'Inganno a paro.
Tocco il cor da tre piaghe, or sol per una
  Gode languir, che fè la punta d'oro;
  L'altre non sdegna no, ma men le cura.
Purchè la Dea più amata, o due di loro
  Ti veggia in volto, a me qual si figura
  Si mostri l'altra, o sia Grazia, o Fortuna.

364. A D. ELEONORA, TACITO AMANTE SI SCUSA *

Perchè 'n giovenil volto Amor mi mostri
  Talor, Donna real, rose, e ligustri,
  Oblio non pone in me de' miei trilustri
  Affanni, o de' miei spesi indarno inchiostri:
E 'l cor, che s'invaghì degli onor vostri
  Da prima, e vostro fu poscia più lustri,
  Riserba ancor in sè forme più illustri,
  Che perle e gemme, e bei coralli ed ostri.
Queste egli in suono di sospir sì chiaro
  Farebbe udir, che d'amorosa face
  Accenderebbe i più gelati cori.
Ma oltre suo costume è fatto avaro
  De' vostri pregi, suoi dolci tesori,
  Che in sè medesmo gli vagheggia, e tace.

Digitized by Google

365. BELLA DONNA DIPINTA CON UN ARCO IN MANO

Pose alla mia bellissima guerriera
Il fallace pittore in mano il dardo,
Onde il mio cor, se nel fuggire è tardo,
Incauto s'arma, e far difesa ei spera.
Ma dove giunge sì soave, e fera,
Ella col suo pungente, e dolce sguardo,
Non giova elmo, nè scudo; e non pur ardo,
Ma quasi avvien che incenerisca, e pera.
Però dico fra me: saetta, o strale
Non fece il colpo, e non passò nel fianco
Mai della mano il fulminar fatale.
Dunque arme cangi, o le raddoppj, ed anco
Un folgore le dia con fiamme ed ale,
L'arte, che mal provide al lato manco.

366. AL SIG. N. ROCO, CHE RACCOGLIEA VERSI PER LA DUCHESSA DI MANTOVA, SPOSA DEL DUCA ALFONSO

Roco, e quando fu mai voce canora
Più della tua, ch'invita a bel concento
Cento felici e bianchi cigni, e'n cento
Alterni carmi Margherita onora?
Nè così dolce mormorar mai l'ôra
Di fronda in fronda mattutina io sento;
Nè così dolce frange onde d'argento
Fiume alle ripe, ch'ei bagna, ed infiora.
E pur sei Roco; e nel tuo dolce canto
Un non so che di lagrimevol suona:
E ben colei, ch'onori tu, se l'ode.
E mentre le tue voci, e le sue lode
Gradisce, con Amor di te ragiona:
Roco egli è sol per amoroso pianto.

Digitized by Google

367. A D. BARBERA D'AUSTRIA, PER LE NUOVE NOZZE DEL DUCA DI FERRARA

Quell'onorato nodo, alma immortale,
Che te col forte Alfonso in terra strinse,
Sciolse colei, che 'l tuo mortale scinse,
Ond'al Ciel dispiegasti ambedue l'ale.
E s'a celeste spirito pur cale
D'amor terreno, or ti sovvien ch'ei tinse
Di morte il volto, il dì, ch'ella t'estinse,
E ch'ebbe affanno alla tua doglia eguale.
E giusto fu, che se l'Amore adegua
Ogni disuguaglianza, in voi facesse
Del tuo partir estremo il dolor pari.
Ma perchè tardi il presto volo ei segua,
Chi pria l'avvinse, un altro nodo or tesse
De' preziosi stami a te sì cari.

368. PER LE NOZZE STESSE, ALLA SIG. LAURA PIGNA GIGLIOLI. LODA IL CRINE DELLA SPOSA*

Nè òr più fino, o più pregiato asconde
La terra nell'interne occulte vene
Del crin di Margherita, o fra l'arene
Ermo, o Pattolo, o fra le nobili onde.
Nè tesse di più vaghe chiome, o bionde,
Più forti, o dolci Amor le sue catene;
Onde l'anime umane avvinca e frene,
Nè reti, onde l'avvolga e le circonde.
Nè con più cari, o più leggiadri modi,
Laura, àltra man l'increspa, o le dispiega,
O è più dotta nel gentil lavoro.
Mirabil mastra d'amorosi nodi,
Quel, che sì invitto Duce stringe e lega,
Ordir già non si dee men bel che d'oro.

Digitized by Google

369. ALLA STESSA

Laura, che fra le Muse, e nell'eletto
Loro albergo nascesti, ove sublime
Poeta già dettò pregiate rime,
Pien di filosofia la lingua e 'l petto:
L'òr delle vostre chiome crespo e schietto
Io non posso polir colle mie lime;
Nè fia, che per mio studio egli si stime
Quanto per l'arte, ond'è da voi negletto.
Nè degli occhi lucenti oscuro fabro
Chiara imago farei, nè delle gote,
E di questo e di quel vermiglio labro.
Ei, che vi fè, potea ritrarvi ancora
Là, nell'idea ch'ei forma, o 'n quelle note,
In cui l'Idolo suo finge, ed adora.

370. ALLA SIG. IPPOLITA B. FATTA SPOSA

Deh! chi dal vostro casto petto scioglie
Il caro cinto, e cerca farvi offesa,
Bella guerriera, e chi dall'alta impresa
Torna mai lieto delle dolci spoglie?
Misero io no, che perchè pur s'invoglie
L'anima mia da' be' vostri occhi accesa,
Trema, se sdegno s'arma alla difesa,
E 'l vostro onesto sguardo in sè raccoglie,
Nè colla manca sola intera mamma
L'altra Ippolita già sul Termodonte
Sì fiera apparve, e collo scudo al braccio;
Ch'io voi non veggia con più altera fronte,
Talchè quando più forte Amor m'infiamma,
Io sento in mezzo delle fiamme un ghiaccio.

Digitized by Google

371. A. D. COSTANZA DUCHESSA DI SORA

Mentre scherzava saettando intorno
Con aurei strali l'incostante Amore,
E dall'uno passava all'altro core,
Mutando albergo pur di giorno in giorno;
Vide Costanza, e nel bel seno adorno
Il suo volo fermò tra 'l dolce odore:
E qui, disse, fornisco il lungo errore,
E qui sempre desio di far soggiorno;
E qui pongo la sede, e qui dispiego
Tutte le insegne mie, tutte le palme,
Tutti i tesori qui scopro, e rivelo.
E qui tra santi fiori io prendo, e lego
Mill'alti ingegni, e mille nobili alme,
E qui costante son, come nel Cielo.

372. AL SIG. GIULIO NUTI, PEL RITRATTO DI D. MARFISA D'ESTE. RISPOSTA

Gran luce in breve tela il buon pittore
Tentò chiuder indarno, e da sovrana
Bellezza vinto, che trafigge, e sana,
Sol formò l'aria dolce, e 'l bel colore.
Onde, siccome in trasparente umore
La sembianza del Sole appar lontana,
Qualor ei cade oltra la terra Ispana,
O qualora del Gange egli vien fuore;
Così appena adombrata ora si vede
L'immagin bella, e struggerebbe il gelo,
Se fosse insieme espresso il lume vago.
Nuti, ma tu, cui tanto il Ciel concede,
Scopri i suoi raggi a me senza alcun velo,
A me, che gli occhi, e'l mio pensier n'appago.

Digitized by Google

373. STESSO SOGGETTO

Saggio pittore, hai colorita in parte
La Bella, che non ha forma, o misura:
Miracolo del Cielo, e di Natura,
Ch'aduna in lei ciò, che fra mille ei parte.
E perde la tua mano ardita, e l'arte
Da così vaga angelica figura;
Ma quel, ch'ella n'adombra, e quasi oscura,
Avanza il bel delle più dotte carte.
E maggior pregio il tuo felice stile
Ha qui perdendo, che vincendo altrove,
Perchè il seren delle stellanti ciglia,
E del bel volto sol l'aria gentile,
Tutte l'opere può, tutte le prove,
E superar ogni altra meraviglia.

374. RISPOSTA, A NOME DEL PITTORE FILIPPO PALADINI, ALL'ANTECEDENTE

Le grazie, che benigno il Ciel comparte,
Dal valor mosso dell'eterna cura,
In quest'illustre Donna, ch'ognor fura
I magnanimi cori a parte a parte;
Ponno invaghire Endimione, e Marte;
Ma sia lunge da lor vil voglia impura,
Contra la qual non men vaga, che dura,
Tutta è di virtù colma, e non ad arte.
Non men che 'l viso, l'alma, lieto Aprile
Ognor si mostra con maniere nove,
Talchè se stessa, e null'altra simiglia.
Quant'ella nobil sia, quant'io sia umile
Nell'arte bene apprendo: ed ancor Giove
Non manda quel, che figurò sua figlia?

Digitized by Google

375. STESSO SOGGETTO, AL PITTORE *

Dipinto avevi l'òr de'biondi crini,
E delle guance le vermiglie rose,
E quella bocca, in cui Natura pose,
Quasi caro tesor, perle e rubini.
E'l bianco petto, e i suoi dolci confini,
E mille vaghe, altere, e nove cose
In prima non vedute, or non ascose,
E volevi ritrar gli occhi divini.
Ma dicesti fra te: la terra, e'l mare
Non ha color, ch'esprima il puro lume,
Nè 'l tempreria, se rinascesse, Apelle.
Pur, chi formar gli vuol, poggi alle stelle,
Chè santo Amor gli presterà le piume,
E furi al Ciel le fiamme sue più chiare.

376. RISPOSTA DEL TASSO AL SUO ANTECEDENTE, IN NOME DELLO STESSO PITTORE *

Non ha il Tempo valor sopra quei crini,
Nè sopra le purpuree, e bianche rose,
Ove il tuo stile a celebrar si pose,
Che l'orna più che perle e che rubini.
Or, che sarà di questa, ch'i confini
Avanza delle rare uniche cose,
Al tuo saggio intelletto non ascose,
Sol fecondo di parti alti e divini?
Spazio angusto saran la terra e'l mare
Al subietto, ed al canto: un tanto lume
Non ritrarrebbe man di nuovo Apelle.
Or, che sperar poss'io, che amiche stelle
Non ebbi? e che m'ornar di tarde piume?
Ben mi dier per oggetto stelle chiare.

Digitized by Google

377. A D. MARFISA D'ESTE DUCHESSA DI MASSA E CARRARA

Questa leggiadra, e gloríosa Donna,
Di nome altero, e di pensier non crudo,
Non ha per arme già lancia, nè scudo,
Ma trionfa, e combatte in treccia e'n gonna.
È imperíosa d'ogni cor s'indonna
Colla man bella, e col bel capo ignudo
Del caro velo, onde fra me conchiudo
Ch'ella sia di valor salda colonna.
Pur inerme non è, ma 'l casto petto,
Lo qual si prende il vano amore a scherno,
Copre d'un lucidissimo diamante.
Or chi ritrar lo puote all'occhio interno?
Qual fabro umano a divin'opra eletto
D'assomigliare il ver fia che si vante?

378. PER MALATTIA DELLA DUCHESSA D'URBINO

Giace l'alta Lucrezia, e 'nsieme Amore,
E 'nsieme Castità langue, e Bellezza.
Talchè Onestà Pietate accende, e spezza
Il ghiaccio d'ogni duro e freddo core.
E'l mio s'infiamma, e sente aspro dolore,
E la man desiosa or meno apprezza
I miei leggiadri versi, ond'era avvezza
D'acquistarmi scrivendo eterno onore.
Perocchè dar non ponno a lei salute
Le gloriose rime, e 'l dolce canto,
E bramo l'arti senza gloria, e mute.
Ma chi fia degno di sederle accanto?
Se fra' mortali una immortal virtute
Dal Ciel non porta, e torna in gioja il pianto?

Digitized by Google

379. ALLA SIG. PORZIA MARI SPOSA DEL SIG. PAOLO GRILLO *

In questo mar, che sparge un puro argento
Senz' onda amara, e senz' amara stilla;
Dove nè monte acceso arde, e sfavilla,
Nè gigante v' affligge aspro tormento:
Dove falso pastor feroce armento
Non pasce; ove non latra orrida Scilla;
Non assorbe Cariddi, e non tranquilla,
E non perturba l' acque instabil vento;
E dove non fallaci empie Sirene,
Ma cantano Angelette in dolci versi
Sull' ombrosa, fiorita e verde sponda;
È Porzia, il porto, in cui da spirti avversi
Le sue notti il buon Paolo avrà serene,
E quivi casto amor di gioja abbonda.

380. ALLA SIGNORA SABINA BENLEI

Sabina, in cui s' onora il nome prisco,
Chi fu più degna d' esser mai rapita
Per la beltà, ch' a sospirar c' invita,
E presa prende, come augello al visco?
Ma quella, che in voi lodo, e riverisco,
E fuor traluce d' alma al Ciel gradita,
Pon freno a lingua, non ch' a mano ardita,
Tal ch' io di ragionarne appena ardisco.
Nè vaga siete voi di rozzo carme,
Nè rapina d' Italia, onde si sdegni
La gran Germania, e 'l popol suo guerriero;
Ma suo pregiato dono; e 'n mezzo all' arme
Placar potria per voi gli strani Regni
La nova Donna dell' antico Impero.

Digitized by Google

381. PER LA CONTESSA DI LODRONE, DAMA DELLA DUCHESSA BARBARA DI FERRARA

Donna gentil, che 'l tuo principio avesti
Dov' è quel di Germania, e giunge insieme
La bella Italia le sue parti estreme,
E quinci, e quindi alto valor traesti:
E gran beltà, per cui s' infiammi, e desti
Amore a gioja inusitata, e speme;
Che 'l nostro sangue, e 'l peregrino seme
Que' luoghi esalti avventurosi, e questi:
Mentre addivien, ch' ivi per te contenda
L' una coll' altra, ad un tuo dolce sguardo
La nova forniría le antiche liti.
Qual maraviglia, s' io n' avvampo, ed ardo?
Se dubbio sono, ove i begli occhi accenda,
Se nati in terra, o sian dal Ciel usciti?

382. PER LA STESSA *

Torna Beatrice alla beata corte;
E s'era pur beata anzi il ritorno,
Or che sarà, che mira il viso adorno,
E 'nsieme ascolta le parole accorte?
I regni oscuri della fredda Morte
Bear non potria solo il bel soggiorno,
Che dentro ha l'uno Amore, e l'altro intorno
Vola, e non passa l' onorate porte.
E se mai passa, e trova il tempo, e'l loco,
Da quel più degno il riconosci appena,
Tanto allor del celeste ha ne' sembianti.
Oh felici gioir di foco in foco,
D' una vita nell'altra alma e serena,
E felici gli sposi, e i casti amanti!

Digitized by Google

383. LODE ALLEGORICA DI BELLA DONNA*

Chi vuol veder, come nell'acque amare
Mirabilmente un vivo Lauro impetra,
E serba il suo color la bella pietra,
Di cui parte s'asconde, e parte appare;
Non cerchi l'Oriente, o 'l ricco mare,
Ma costei, che s'indura, e non si spetra,
Chè se vederla mai per grazia impetra,
Meraviglie vedrà più nove, e care.
Vedrà su queste sponde, in cui già nacque
Maggior numero ancor d'Eroi più forti,
(E dove è Margherita assai più bella)
Vago alloro inasprirsi in mezzo l'acque
Di salso pianto alla stagion novella,
Perchè l'Orto all'Occaso invidia porti.

384. PER BELLA DONNA, A CUI FU DATA LA CORDA DAL GIUDICE

Crudel, potesti a dura fune avvinte
Mirar le braccia, onde più stringe Amore:
E d'altre note ancor, d'altro pallore,
Che d'amorosi baci, impresse e tinte:
Nè fur tue guance di pietà dipinte,
Nè vestisti il pensier del suo colore;
Nè 'l marmo intenerì dell'aspro core
Vaga beltà, ch'avria mill'ire estinte?
Ma come fera tigre, alma selvaggia
Nel suo dolor mostrasti, e ne' sospiri;
O come serpe in arenosa piaggia.
Ora questi giudicj, e que' martiri
Giudichi Amor, che mente assai più saggia,
Come a lui piace, avvien che volga e giri.

Digitized by Google

385. PER UNA DAMA, CHE IN CHIESA DIMANDÒ D'UN CAVALIERE ASSENTE

Ove si canta il nome, ove il sembiante
Dell'alto Re del Ciel, donna, s'adora,
Vi sovvenne di me nel tempio ancora,
Fra le imagini sue divote e sante?
Io per mutar contrada, o nel Levante,
Donde si mostra la vermiglia Aurora,
O dove cade il Sole, o perch'io mora,
O torni al Ciel, qual pellegrino errante,
Terrò di voi memoria, e voi nell'alma,
In cui l'impresse Amor di propria mano,
Nè giammai temerò l'acque di Lete:
E vostro, come appresso, io son lontano,
E sarò per fortune avverse, o liete,
Finchè lo spirto reggerà la salma.

386. ALLA D. DI MANTOVA MARGHERITA GONZAGA D. DI FERRARA

O di somma virtù leggiadra Dea,
Da cui l'Italia altera gloria prende,
Ben saggia Donna, che col Ciel contende
Di lume e di splendor, che la ricrea;
Se gloria, e onor il vostro lume crea,
Ben a ragione a contemplarvi attende
La mente, in cui virtù tanta n'apprende,
Ch'ogni altra cosa scorda, e'n voi si bea.
E s'è debil soggetto, a ch'io ne vegno
Ad onorarvi, è sol perchè il mio core
Scoprir si vuole, e dimostrarvi appieno
Che brama di servire a tutte l'ore,
All'aer fosco, o pur al ciel sereno,
Sul fermo suolo, e sull'ondoso regno.

Digitized by Google

387. ALLA STESSA

Se beltà, se virtù, se cortesia,
Che separatamente abbia ciascuna,
Come vuol suo destino, albergo in una
Fan che ciò grido, e sommo onor le dia;
Qual gloria, e quanto il pregio vostro fia,
In cui sì largo è più, che in altra alcuna?
Tutte queste tre grazie il Cielo aduna
Con mille altri suoi doni in compagnia.
Deh! perchè, come i più bei pregi tolti,
Che in mille altri divisi il Ciel comparte,
Tutti son, Margherita, in voi raccolti?
Tal non posso da queste, e quelle carte,
De' più bei fior, de' più bei frutti colti,
Col gran merito vostro agguagliar l'arte?

388. ALLA MARCHESA DI LAURO

Donna, se donna pur chiamar conviensi
Chi di donna fra noi non ha sembianza,
Il cui valor, la cui beltade avanza
Quanto comprender pon gli umani sensi:
Mentre in voi fiso i miei pensieri accensi,
Per prender di lodarvi omai baldanza,
Di pareggiar mi cade ogni speranza,
Col mio stil basso i vostri merti immensi.
A mostrar dunque altrui quel che voi siete
Poichè modo non ho, che ben l'esprima,
Scritto almen lascerò come si trove.
Donna, ch' ogn' altra donna oggi vincete,
Chi vuol conoscer voi, conosca prima
Díana, Citerea, Minerva, e Giove.

Digitized by Google

389. ALLA SIG. LAURA ....*

L'aura gentil sì dolcemente spira
In quella parte, dov'Amor m'incende,
Che 'l fuoco mi consuma, e non m'offende,
E di ciò spesso Amor seco s'adira.
Questa le nubi scaccia, e dietro tira
La pioggia, che dagli occhi ognor mi scende.
Questa chiaro e tranquil subito rende
Il nubiloso cor, quando sospira.
E Zefiro, se fa la terra verde,
Sol una volta nel cammin del Sole,
Pur col favor della sua bella sfera;
Costei, senz'altro Febo, in noi rinverde
La speme in ogni tempo, e quando vuole,
Puote ogni giorno in me far Primavera.

390. PER LA GRAVIDANZA DI D. PERETTI ORSINI D. DI BRACCIANO

Quando col ventre pien donna s'invoglia
D'esca vietata, nel toccar se stessa,
Lascia del van desio la forma impressa
Nella tenera ancor non nata spoglia.
Giunta poi l'ora, con tormento e doglia
Pon giù la soma, che la tenne oppressa:
E l'informato già sigillo in essa
Aperto, scopre ogni materna voglia.
Tal io, vedendo il mio desir conteso,
Mi batto 'l petto, e ne rimane isculto
L'amoroso pensier, ond'io son grave.
Ma s'io vengo a depor, piangendo, 'l peso,
Qual sia delle mie voglie il segno occulto,
Dimostrarsi in palese ardir non have.

Digitized by Google

391. ALLA SIG. LAURA CARACCIOLA *

Eran le chiome d'oro all'aura sparse,
Neglette errando ad un bel viso adorno,
Ch'a me dal ricco vostro almo soggiorno,
Qual nuova Aurora in Oriente apparse.
Quand'io vidi sì fiero Amor destarse
Ne' rai del vostro allor nascente giorno,
Che mirando senz'arte un volto adorno,
Laccio, e foco maggior m'avvinse, ed arse.
Or quando fia giammai Laura, che io
Speri di far minor la mia gran fiamma,
O 'l nodo rallentar, che l'alma cinge?
S'appena acceso il vostro Sole infiamma
Di novo e d'alto incendio il petto mio,
E sciolto il crin più forte il cor mi stringe.

392. ALLA CONTESSA DI MONTE MILETO *

Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiva,
Tra le Ninfe più schive e più sdegnose,
Deh volgi a me le tue luci pietose,
Se non sei nata d'una selce viva.
Piacciati omai, ch'in questa occulta riva
Alla tua bocca angelica di rose
Giunga le labbra mie calde, e bramose,
Quasi per lunga ardente sete estiva.
Ad uom, che t'ama più che gli occhi suoi,
Concedi il fior dell'amorosa speme,
Breve conforto a sì continuo pianto.
Che potria un sol de' cari baci tuoi
Piover in me delle tue grazie il seme,
E dolce farne la mia lingua il canto.

Digitized by Google

393. SONETTO ALLEGORICO PER LA DUCHESSA DI MONTE FALCONE. AL SEBETO *

Bacia, caro Sebeto, quei rubini,
Che mai più vaghi non spruzzò Natura,
Quando liet' entri all' onorate mura,
E bagni del mio Sol gli occhi divini.
Se te foss'io, con quali umili inchini,
Ora al bel petto, ora alla fronte pura
Baci darei senz' ordine e misura,
Più che fronde non han l'edere e i pini!
Così dicea piangendo Olito fonte,
Portando invidia al dilettoso fiume,
Mentre indora Leucippe altro orizzonte.
Lo spirto, ch'era d'amorose piume
Coverto, il suo mortal lasciato al monte,
Era tornato, ove abita il suo lume.

394. A D. ORSINA PERETTI COLONNA, D. DI PALLIANO

Quasi statua d'avorio, in voi Natura
Formò le membra, con mirabil arte;
Poscia per adornarle a parte a parte,
Pose ogni studio, ed ogni estrema cura.
E 'l bel lume del Sole, a cui s'oscura
Venere in Ciel, non pur Saturno e Marte,
Negli occhi vaghi accese, e 'n nobil parte,
Disse, risplenderà luce sì pura.
Fortuna allor (che del gentil lavoro
Ogni altezza minor le parve indegna)
Il fermò sull'antica alta Colonna.
Io lieto, e riverente in lei v' onoro:
V'inchina Italia, e Roma, e non si sdegna
Chiamarvi Dea, non che celeste donna.

Digitized by Google

395. ALLA STESSA

La sublime e lucente Orsa celeste
Giammai vicino al mar non cadde, o scese,
Come costei, c'ha mille fiamme accese
Di virtù vere, e di bellezze oneste.
E fra i torbidi venti, e le tempeste
Si mostra in volto placida e cortese,
E 'n mar di gloria all'onorate imprese
Scopre la via, da quelle rive a queste.
E benchè il vel, Nettuno, o 'l crin s'asperga
Lungo il tuo lido, e con sublime esempio,
Ne schivi di fortuna oltraggio, ed onta;
Pur vien, ch'al sommo ella si levi ed erga
Di questo, sacro a Dio, lucido tempio,
Ove mai non s'asconde, e non tramonta.

396. NEL RITORNO A ROMA DELLA SIG. CLELIA FARNESE

Clelia alfin riede, oh fortunato giorno,
Che lieto d'Occidente a noi riluce!
Oh bella compagnia, ch'Onore adduce,
Ed Amor seco folgorando intorno!
Quale al trionfo già facea ritorno
Nel Campidoglio, invitto e nobil Duce,
Tal veggio lei nella serena luce,
Veggio la pompa, e veggio il carro adorno.
Veggio, o parmi veder, con pure voglie,
Leggiadra schiera di pensieri eletti,
Rinnovar, trionfando, antico esempio.
E lei vittoriosa offrire al tempio,
Quasi trofei, dell'alma i proprj affetti,
In vece dell'ostili ed auree spoglie.

Digitized by Google

397. PER LA STESSA

Clelia ritorna, e varca il mare, e 'l monte,
E quel, ch'ebbe sì caro e nobil pegno
Di libertà, senza contesa, o sdegno
Lo rende; or chi le fa la statua, e 'l ponte?
Già riverita alle fattezze conte
Roma l'accoglie, e men gradito e degno,
Estimar può l'imperio antico, e 'l regno,
Per cui sofferse il duro giogo, e l'onte.
E 'n mille parti la serena imago
Colora ed orna, onde i maestri egregi
Perdono a prova, e i lor metalli e i marmi.
E se non crede al sasso il dolce e vago,
Caro sembiante, e 'l real manto, e i fregi,
Deh non s'impetri, e spiri in molli carmi.

398. IN MORTE DELLA DUCHESSA DI CASTEL DI SANGUINE

Nova angeletta dall'eterne piume
Far la guardia pareva al suo terreno
Paradiso, e gir lungo il mar Tirreno,
Talor fra i colli, e fra le piagge e 'l fiume.
Poi da natura a volo, e da costume,
Rapidamente alzata al Ciel sereno,
Sdegnò la verde riva, e 'l dolce seno,
E le stelle passò di lume in lume.
E 'n Paradiso più sublime e vago,
La sua virtù, co' meritati onori,
D'altre gemme corone ha più lucenti.
Godono all'alta idea le pure menti,
Qui intenerisce i marmi, e 'mpetra i cori,
Per iscolpirne Amor la bella imago.

Digitized by Google

399. A BERNARDO CASTELLO, CHE FECE LE FIGURE PER LA GERUSALEMME *

Fiumi e mari, e montagne e piagge apriche,
E vele e navi, e cavalieri ed armi
Fingi, Bernardo, in carte; e i bianchi marmi
Han minor pregio delle Muse amiche:
Perrocchè Livia d'Arianna e Psiche
Legger non brama, e può beato farmi,
Se l'immagini tue co' nostri carmi
Impresse mira, e le memorie antiche.
E mentre pasci le serene luci
Di quel lume, desian farsi più belle
E l'Orse, e le Corone, e 'l Cigno, e 'l Toro.
Ma le rivolgi a' gloriosi Duci,
Ed a' miei versi tu, dall' auree stelle,
Muto poeta di pittor canoro.

400. ALLA SIG. LUCIA ALBANA TASSI

O chiara luce di celeste raggio,
Ch' un'alma pura, e duo begli occhi illustri,
E tra rose vermiglie e bei ligustri,
Scopri nel volto quasi un lieto Maggio:
Luce gentil, che non ricevi oltraggio
Dal tempo avaro, o dal girar de' lustri;
Ma fra titoli e pompe e fregi illustri,
Ne segni al Ciel sublime alto viaggio;
Serio, o Brembo per te non sol riluce,
Ma se gli antichi tempi ancora io guardo,
Mi par che Roma ne lampeggi, ed Alba.
E ben mi dolgo, che sì grave e tardo
Ti lodo, e canto, o mia serena luce,
Che sei del vero Sole Aurora ed Alba.

Digitized by Google

401. PER LE NOZZE DELLA C. LIVIA D'ARCO

Gli archi son due, che piega Amore, e tende:
L'un delle Grazie, onde felice sorte
Ha lunga età sino all'avara morte:
L'altro la vita perturbata offende.
Ma questo, che di novo ei dora, e prende
Sì nobil Arco, e sì leggiadro, e forte,
Rende alma ad alma in bene amar consorte,
E qual celeste si colora, e splende.
E da lui vibra il Sol gli ardenti raggi,
Febo gli strali, e le saette Amore,
E più stima Imeneo l'accesa face.
Marte, obbliando i suoi più fieri oltraggi,
Ama quest'arco in lieta pompa, e 'n pace:
Tanto gli fan la Terra e 'l Cielo onore!

402. ECCELLENZA DEL NOME DELLA SUA DONNA *

Dell'onor simulacro è il nome vostro,
Aureo tutto, e ben a voi conviene:
Canto di Cigni a lui, non di Sirene,
E lettre d'òr, non sol di puro inchiostro.
E per cercar lassù di chiostro in chiostro,
Le parti più lucenti, e più serene,
O della terra le secrete vene,
Quant'ivi si contempla, in voi s'è mostro.
Onde chi vi nomò, formar sembianti
I nomi volle: e chi vi fè, seguìo
Col suo pensiero al Ciel, non che sotterra.
Ma voi sua viva immago, ed idol mio,
Nell'alma il somigliate, e ne' sembianti,
Nè colpa è di beltà, s'uom l'ama, ed erra.

Digitized by Google

403. ALLA SIG. PEREGRINA BONAVENTURA, BENTIGLIA

Peregrina giungesti, e fu ventura,
O pur veloce previdenza, ed arte,
In alto albergo, e 'n gloriosa parte,
Lucida ancor dopo tempesta oscura.
E del Ciel maraviglie, e di Natura,
E doni, e doti, e grazie infuse e sparte
Mostrasti al mondo, e le celasti in parte,
Come luce si cela, o pur figura.
Nè giammai, per cercar di lido in lido
L'Orto e l'Occaso, e passar monti e fiumi,
Più gentil troveresti e cara stanza,
Se non salissi in fra' celesti lumi;
Però ti fermi, e sia nel quarto nido
Tardo il ritorno, e 'n ritardar s'avanza.

404. PER LA DUCHESSA D'URBINO

Scettro, monil, corona, ed aureo manto,
Ed aurei fregi, e care gemme, ed ostri,
Vostre pompe non sono, o pregi vostri,
Nè pur terrena gloria, o picciol vanto:
Nè dolce sguardo, o dolce riso, o canto,
Che l'affetto del core a noi dimostri;
Nè fur materia a sì purgati inchiostri
Cristalli, e perle d'amoroso pianto;
Ma 'l vago spirto, che dal Ciel discende,
E vola al Ciel dalla terrena salma,
E i novi, e mansueti alti costumi:
E della mente un vivo Sol, ch'accende
Tante belle virtuti in mezzo all'alma,
In guisa di celesti e chiari lumi.

Digitized by Google

405. A D. MARFISA D'ESTE*

Donna, al pudico tuo grembo fecondo,
In cui delle mortali umane vesti
Pargoletto bambin pria non chiudesti,
Sia quel, ch' or pasci, dolce e leggier pondo.
Esca omai novo peregrin del mondo
Del nobil chiostro, ove a lui fur contesti
I nodi della vita, a mirar questi
Campi dell'aria, e 'l lume almo, e giocondo.
E gli errori del Sole, e i certi giri
Di questo, che si volge a noi d'intorno,
Tempio eterno immortal, fanciullo ammiri.
E dimostrarsi realmente adorno
Entro, e di fuor s'ingegni; e quinci aspiri
A far per altre strade al Ciel ritorno.

406. ALL'ARDIZIO, PERCHÈ FACCIA IL RITRATTO DEL DUCA DI MANTOVA

S'a' favolosi Dei forma terrena
Figuri, Ardizio, e giovinetto Amore
Fingi, a cui sparga il mento il primo fiore
Incerto sì, che sia veduto appena:
O Febo, ch' or Piroo nel cielo affrena,
Or cacciato è del Ciel, vago pastore:
O gli altri, a cui la guancia il lieto onore
Di giovinezza fa sempre serena:
Il tuo Signor risguarda, e dal bel viso,
Che cingon così bionde e molli piume,
Togli, onde piaccia, ogni tua bella imago.
V' è, ch' a Febo conviensi, un chiaro lume:
V' è, ch' in Amor si loda, un dolce riso:
V' è quel, che può negli altri esser più vago.

Digitized by Google

407. ALLO STESSO, PER LO STESSO SOGGETTO

Ardizio, ardita man certo movesti,
Quando beltà, che di sua luce altera
Far luminosa puote ogni ampia spera,
In breve spazio col tuo stil chiudesti.
Tu di sembianti angelici e celesti
Usasti di formar tenera cera:
Tu fai dubbiar se vera chioma, e vera
Sia questa fronte, e veri occhi sien questi.
Felice ardir, per cui lo stile, e l'arte
Del pittor fortunato, il marmo, e l'oro
Può invidíar, non che la cetra, e 'l legno!
Felice stil, che nell' esterna parte
Può discoprir quel, che nell' altra onoro,
Alti e regj costumi, e chiaro ingegno!

408. ALLA SIG. DIANA . . . . .*

Parmi ne' sogni di veder Díana
Che mi minacci: io non la vidi in fonte,
Nè mi spruzzò coll' acque sue la fronte,
Nè posi in vergin sua la man profana.
O Dea, non fosti tu da bianca lana
Vinta, nè trasse te dall' Orizzonte
Vago pastor, perch' altri adorni, e conte
Sue fole, e fama illustri incerta e vana.
Nelle serene notti emula bella
Splendi del Sol, ma più di lui cortese,
Chè senza offesa vagheggiar ti lasci.
L' ore, e 'l ciel con lui parti, e reggi il mese,
Hai l' Iri, e la corona, e le quadrella,
E l' arco, e i tuoi destrier d' ambrosia pasci.

Digitized by Google

409. AL SIG. GIULIO CESARE GUALENGO, CHE NON TEMA AMORE *

Più di saper, che di contender vago,
Gualengo, io volgo or queste, or quelle carte
De' Greci, ove s' apprende il vero, e l' arte,
Che dal falso il distingue, e me n' appago.
Ma tu, che fai? miri un cortese e vago
Ciglio, o la man, ch' i cori incide, e parte?
O pur due trecce d' oro all' aura sparte?
Deh non t' inganni Amor sofista, e mago.
Ma da questi ad Amore antichi inchiostri
D' ordire impara e tu sì forti nodi,
Che s' ei te prender vuol, tu lui n' accolga.
Ma rallentalo poi, perch' ei si volga
D' una in altra sembianza in varj modi,
Sicchè nel proprio aspetto a te si mostri.

410. CINTO DI BELLA NINFA CONVERSO IN GUINZAGLIO *

Questo sì vago don, sì nobil Cinto,
Simile a quel che i fianchi a Citerea
Strinse, od a quel piuttosto, onde pendea
La faretra alla Vergine di Cinto,
L' uno, e l' altro mio cane insieme avvinto
Qui tenga al varco, infin ch' al fonte bea
La fera, che di furti e morti è rea,
Lassandolo di sangue immondo e tinto.
Allor sciolti n' andranno a farne preda:
Piaccia a Díana agevolargli il corso;
Poi gli rileghi in servitude il collo.
Serva a quest' uso: al fin pender si veda
Saettatrice a te, Suora d' Apollo,
Fra 'l capo d' un cinghiale e quel d' un orso.

Digitized by Google

411. IN NOZZE DELLA SIG. LUCREZIA POCATERRA *

Costei, che 'l nome di colei rinnova,
Ch' oppressa a forza dall' amante indegno,
Sè privando di vita, e lui di regno,
Stimò sol morte di sè degna prova;
Sposa se n' esce avventurosa, e nova,
E gli amorosi patti, e 'l dolce pegno
Di fè Giunon conferma, e in Ciel dà segno,
Ch' invisibil presente ella si trova.
Chè nell' aperto e lucido sereno
Splende alcun lampo, nè lontana vedi
Nube, ch' in pianto si risolva, o nembo.
E sparge l'Alba dal celeste grembo
Fiori, rosata il volto, ed aurea i piedi,
E dal crin perle, alla fanciulla in seno.

412. AL SIG. ALESSANDRO POCATERRA, PER LA NASCITA DI UNA NIPOTE

Avventuroso padre, avo beato,
Mentre è fanciulla e giovinetta ancora
La tua bella Lucrezia, ed innamora
Colle bellezze sue lo sposo amato;
Nasce di lei nel suo felice stato
La pargoletta Laura, ed esce allora,
Qual rosa in verde siepe anzi l' Aurora,
Od in pianta gentil ramo odorato.
E fra le braccia tue lieto l' accogli,
E vagheggi la fronte, e gli occhi belli,
E quelle, che fian lunghe ed auree chiome.
Così la stirpe tua sempre germogli,
Caro Alessandro, e 'n lei si rinnovelli
La tua vita mortale; e viva il nome.

Digitized by Google

413. AL SIG. ALESSANDRO D'ESTE. POTENZA D'AMORE *

O fanciul d'alto ingegno, in mezzo all'onde
Nacque la Dea, che Pafo onora e Gnido,
Com'è di chiara fama antico grido,
Ed ama ancora il mare e le sue sponde.
Nè sol fra rozzi tronchi e verdi fronde
Di vaga selva ella fa dolce nido,
Ma 'n cavernoso scoglio, e 'n salso lido
Col pargoletto suo talor s'asconde.
Quinci il Ciclope Galatea fugace
Chiama da un'alta rupe; e dentro all'acque
D'amore ardon le foche e le balene.
E se già celebrai col canto audace
I boschi ombrosi, e 'l canto audace piacque,
Piaccia, s'esalterò l'apriche arene.

414. AL CONTE ERCOLE MOSTI *

Ercole, quel sublime, e vago ingegno,
Ch'in te fioriva nell'età novella,
Poteva il Sole, e ciascun'altra stella
Gir ricercando del superno regno.
E subietto più suso ancor più degno,
E luce contemplar di lor più bella;
Ma 'l volse altrove Amor, che ne rappella
D'alta meta sovente ad umil segno.
Ch'umil verso i celesti è 'l novo obietto;
Ma se con gli altri il paragoni, altero
Nè la terra ha di lui più caro aspetto.
Pur al Ciel s'assomiglia, onde al primiero
Volto talor t'innalza, e dal bel petto
Suo nido spiega l'ale il tuo pensiero.

Digitized by Google

415. NELLE NOZZE DEI SIGG. GIAMBATISTA AZZOLINO E ISABELLA ASSALTI *

Coppia gentil, cui scelse a prova Amore
Fra le vergini caste, e i fidi amanti,
Onde tessa un bel nodo, e 'n cui si vanti
D' oneste fiamme, e di pudico ardore;
Congiunga, e 'ncenda sì questo e quel core,
Che per cangiar di pelo, e di sembianti,
O per cagion di gioje, ovver di pianti,
Sì stringa, e 'nfiammi insino all' ultime ore.
E confermi tra voi la Fede in Cielo
I sacri patti, e regga un solo affetto,
Ed un consiglio sol quest' alma e quella.
Un pensiero, un desire, un puro zelo
Rischiari, o 'mbruni l' uno e l' altro aspetto,
E viva Giambatista in Isabella.

416. AL SIG. ARDIZIO, PEL RITRATTO DEL PRINCIPE DI MANTOVA *

Sovente, Ardizio, l' arco, e la feretra
Figuro al bel Vincenzo, e 'l fingo Amore,
Che questi strali impiombi, e quelli indore,
E gli terga, ed aguzzi a dura pietra.
E contra Niobe, che per duol s' impetra,
Or Febo arciero il formo, ed or . . .
Del carro della luce, ed or pastore,
Or col plettro, in Parnaso, e colla cetra.
E co' coturni alati, e colla verga
Talor per l' aria il Messaggier volante,
E col tirso talor Bacco fiorito.
Ma in quante guise io nello stile ardito
L' orno, e descrivo, il tuo l' adorni in tante,
E di più bei color le cere asperga.

Digitized by Google

417. AL SIG. ALESSANDRO D'ESTE, CHE GLI PROPOSE DI CANTAR VERSI UMILI *

La vecchia fama nelle selve ascose
Gli antichi Dei sotto terrestre velo,
Quasi mortali a soffrir caldo, e gelo,
E Febo degli armenti a guardia pose.
E chi formò le stelle e le dispose,
E raccoglie le nubi, e scote il cielo,
Fece mugghiar con molle e bianco pelo
Negli antri oscuri fra le piante ombrose.
Nè fu senza ragion, perchè talvolta
Chi divo assembra, dove Amor lo stringa,
Vien che ne' boschi fugga, e si ripari.
E s'alle selve io torno, a chi m'ascolta,
Della sampogna mia, ch'altrui lusinga,
Convien che l'umil suono alzi, e rischiari.

418. AL PADRE D. ANGELO GRILLO *

Le amare notti, in ch'io m'affliggo, e doglio
Del Ciel, che sì crudeli a me sortille,
Infiammo il cor di lucide faville,
E dell'antica mente io non mi spoglio.
Nè in porto ancora le mie vele accoglio:
Nè l'aura incerta, che pur dianzi aprille,
Vien che l'aria sereni, e 'l mar tranquille;
E son quasi nocchier, che rompa a scoglio.
Ma se non è lassuso a me prescritta
Sorte sì dura; o se pietà sovente
Volge le stelle, e 'l Sole, e in te non dorma;
Chiara mia luce, omai dall'Oriente
Tu movi, tu mi scampa, e tu mi ditta
I preghi, e i voti, e tu m'imprimi, e forma.

Digitized by Google

419. ALLA SIG. ISABELLA PALLAVICINI. DEDICA DELLA BUCOLICA DEL PALLANZIO*

Calisa, chiome d'oro all'aure estive
  Ninfa non spiega delle tue più belle,
  Nè preme l'erbe con piante più snelle,
  Nè lava man più bianche in fonti vive:
Nè più bel nome in tronchi oggi si scrive,
  Nè canta in rime antiche od in novelle,
  E mi perdonin le selvagge, e quelle
  Ch'albergano ne' monti altere e schive.
Nè altra merta più, che per te suone
  La sampogna, onde Titiro solea
  L'umil pensar, ma pur mirabil canto.
Fortunato il pastor, che osò poi tanto,
  Che la prese di là, donde pendea,
  E degno che di lauro si corone.

420. IN MORTE DI DUE NOBILISSIMI AMANTI*

Alme leggiadre a meraviglia, e belle,
  Che soffriste morendo aspro martiro,
  Se Morte, Amor, Fortuna, il Ciel v'uniro,
  Nulla più vi divide e più vi svelle;
Ma quai raggi congiunti, o pur facelle
  D'immortale splendor nel terzo giro
  Già fiammeggiate; e del gentil desiro
  Son più lucenti le serene stelle.
Anzi è di vostra colpa il Cielo adorno,
  Se pur è colpa in duo cortesi amanti,
  Fatto più bello all'amoroso scorno.
Chi biasma il vostro error ne' tristi pianti,
  Incolpi il Sol, che ne condusse il giorno,
  Ch'in tal guisa fallir le stelle erranti.

Digitized by Google

421. PER LE NOZZE DEL M. G. B. MANSO E COSTANZA BELPRATO *

In un bel Prato, tra' bei fiori e l'erba,
Catena di topazio, e di diamante
Vi strinse a Donna di valor costante,
Ch'Amor la tese alla stagione acerba.
Or corona immortal v'infiora, e serba
Di fida sposa, e di pudico amante,
A cui rado fra noi pari o sembiante
Fece coppia gentil, lieta, o superba.
Sono i fior le virtù, che state, o verno
Non fa men belle per ardore, o gelo;
Aura di vostra fama, il dolce odore.
Prima gli colse, e poi gli avvinse Amore,
E disse: qui son fiori: alfine in Cielo
Fien chiare stelle di splendore eterno.

422. AI LUOGHI DI DELIZIA DEL M. FEDERIGO GONZAGA

Tu, che gli ombrosi colli, e i fiori, e l'erbe
Liete vagheggi, e le onorate piante,
Simili a quelle, ove appoggiava Atlante
Spalle, appoggio del Cielo, alte e superbe.
Qui sedea Federico, e queste acerbe
Scorze vergò talor pensoso amante,
E 'l suol dell' orme sue par che si vante,
Qual di suo pregio, e 'n sè perpetuo il serbe.
Ei drizzò queste logge, e questi marmi
D'oro fregiati; e se talora il vide
Pastor, restò d'alto stupor ripieno.
Senza le spoglie del leone, Alcide
Pensollo, o Marte senza sdegno, ed armi,
Quale il raccoglie Citerea nel seno.

Digitized by Google

423. A M. MARGHERITA GONZAGA, DUCHESSA DI FERRARA, DA S. ANNA *

O regia Sposa, al tuo bel nome altero
Rischiarar ben vorrei la voce e 'l canto:
E 'n suon, qual udì già l'antica Manto,
Far rimbombar de' tuoi gran pregi il vero.
Ma la lingua, che scorta è dal pensiero,
S' ebbe alcun tempo di dolcezza il vanto,
Or rende amara ogni sua nota in pianto,
Nè forma detto di letizia intero.
Pur se Progne tra' boschi, e Filomena
Suonan dolci lamenti, e dolce s' ode
La sua morte cantar canoro cigno;
Qual fortuna, o qual caso aspro e maligno
Mi vieta pur, che raddolcir mia pena
Non possa all'armonìa della tua lode?

424. ALLA STESSA

Alma real, che per leggiadro velo
Splendi, qual per cristallo il Sol traluce,
E gli occhi, e 'l volto adorno hai della luce,
Ond' è sì luminoso il quarto Cielo;
Tu, cui lega amoroso e casto zelo,
Qual perla in auro, al glorìoso Duce,
Pregalo che mi tragga ove il Sol luce
Dall' ozio oscuro, in cui sol torpo, e gelo.
Che il cor di doglia ingombro, e di sospetto,
S' ange penoso, e si distempra in pianto,
E teme il morir no, ma 'l lungo scempio.
La prigion apri, e le mie labbra al canto,
I nodi sciogli, e 'n dolce nodo astretto
Io sciorrò di Goffredo i voti al tempio.

Digitized by Google

425. ALLA STESSA

Se pietà viva indarno è che si preghi,
  Sorda come aspe a quel, ch' in pianto io dico,
  Se l' uno e l' altro mio Signore antico
  Vien che, contra suo stil, grazia pur neghi;
Pieghisi Alcide, a me seco si pieghi
  Il grand' emulo in terra, in Cielo amico,
  E dal fecondo tuo grembo pudico
  Il figliuol non concetto oda i miei preghi.
Che parlo, o che vaneggio? oimè! deliro
  Per furor, per desio. Ma che non lece
  Speranze fabbricar d' ombre, e di sogni?
S' a me larve si dan di vero in vece,
  Fia vero almen, ch' io prima in carte agogni,
  Formar poi vivo un Alessandro, un Ciro.

426. ALLA STESSA

Sposa Regal, già la stagion ne viene,
  Che gli accorti amatori a' balli invita,
  E ch' essi a' rai di luce alma e gradita,
  Vegghian le notti gelide e serene.
Del suo fedel già le secrete pene
  Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
  La verginella, e lui tra morte e vita
  Soave inforsa, e 'n dolce guerra il tiene.
Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
  Di canto; io sol di pianto il carcer tetro
  Fo risonar: Questa è la data fede?
Son quesi i miei bramati alti ritorni?
  Lasso! dunque prigion, dunque feretro
  Chiamate voi pietà, Donna, e mercede?

Digitized by Google

427. A D. VIRGINIO ORSINI, RITRATTO DI BELLA DONNA *

La bella donna, che nel fido core
Stile amoroso del pensier dipinse,
Co' dolci nodi pria così l'avvinse,
Che al laccio suo lo tien sospeso Amore.
Ma voi per consolar l'aspro dolore,
Che per troppa dolcezza alfin lo strinse,
Quale Apelle la Diva in carte finse,
Tal l'avete per man d'altro pittore.
E l'immagin mirate al collo appesa
D'aurea catena, e quando Amor v'assale,
Dolce vendetta agguaglia a fera offesa.
Ahi, non è pari il gioco, o pari il male,
Nè giusta legge in sì gentile impresa,
Far sordo smalto a vivo cuore eguale.

428. PER L'INFERMITA' DI. D. VINCENZO GONZAGA *

Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco
Mai sempre è vivo, e seco per lui spira,
E per lui gli occhi volge, e 'n lui gli gira;
Argo è cervier per lui, ma per sè cieco.
Langue assetato, ed or fontana e speco,
Or ombre brama e col pensier rimira:
Langue, e sì dolce è l'atto, ond'ei sospira,
Ch' Amor, dolce è, gli dice, il languir teco.
Coll'ali al volto i pargoletti Amori
Rinnovan l'aure, e Pasitea sì piagne,
Che par ch' imiti il mormorar d'un fonte.
E gli lusinga il sonno, e le compagne
Van rasciugando i rugiadosi umori
Dal bianco petto, e dalla bella fronte.

Digitized by Google

429. ALLA MORTA DUCHESSA BARBARA DI FERRARA *

Alma real, ch'al mio Signor diletta
  Fusti così, che 'l nodo, onde si volse
  Seco accoppiar Amor, non si disciolse
  Coll'altra, ond'eri al tuo mortal soggetta:
Se tu nel Cielo in quella gloria eletta,
  In cui per merto il tuo gran Re t'accolse,
  Miri 'l bel loco, onde partir ti dolse,
  E quel Signor, che gli occhi anco t'alletta;
Ei per te desioso ancor sospira,
  E nel bel letto i tuoi vestigj impressi
  Bagna di pianto ancor, sposo novello.
E del tuo amor idol leggiadro e bello
  È questo, onde gioisce, e luce, e spira
  Co' tuoi gran raggi, e co' tuoi spirti stessi.

430. FIETA' OPPORTUNA *

Se nacqui fra soavi, e dolci odori
  D' un bel monte fiorito in verde piano,
  Tronchi il mio filo omai candida mano,
  Perchè sepolto io giaccia in mezzo a' fiori.
E d' intorno alla tomba i vaghi Amori
  Scherzino colle Grazie a mano a mano;
  E la bell'Alba dal balcon sovrano
  L' illustri, e scopra gl' immortali onori.
E se contrario all' opre il nome or suona,
  Maggior discordia è d'amorosa mente,
  E non intesi, il sì, col no risuona.
Pur sì discorde al mio morir consente,
  E già l'ultimo dì nel cor mi tuona,
  Ma 'l ritarda pietà vera, e presente.

Digitized by Google

431. AL CONTE MATTEO DI PALENO, CHE RACCOGLIEVA LE SUE RIME

Ciò, che scrissi, e dettai pensoso, e lento,
Di rea Fortuna poi fu sparso all'aura,
Pur come foglie di Sibilla al vento,
O polve in campo, o 'n lido arena Maura;
Talchè cinta d'oblio la nobil Laura
N'andrebbe, e l'altra mia gioja, e tormento,
Per cui servii molti anni, ed or men pento,
Poichè mia libertà tardi restaura.
E d'Eroi l'alte laudi invano sparte,
Matteo, vedriansi, o 'n qualche pregio altrove;
Ma tu l'accogli; oh! pietà vera, ed arte.
O virtù, che dà vita, e gloria a' carmi!
Omai non trova il fulminar di Giove
Più salda l'opra di metalli, o marmi.

Digitized by Google

PEL RITRATTO

DI

TORQUATO TASSO

SONETTO

D'ANTONIO COSTANTINI

RITOCCATO DAL TASSO *

Amici, questi è il Tasso; io dico il Figlio,
Che nulla sì curò d'umana prole;
Ma fè parti, più chiari assai del Sole,
D'arte, di stil, d'ingegno e di consiglio.

Visse in gran povertade, e in lungo esiglio,
Ne' palagi, ne' tempj e nelle scuole;
Fuggissi, errò per selve inculte e sole;
Ebbe in terra, ebbe in mar pena e periglio.

Picchiò l'uscio di Morte, e pur la vinse
Or con le prose, or con i dotti carmi;
Ma Fortuna non già, che 'l trasse al fondo.

Premio d'aver cantato Amori ed armi,
E mostro il ver, che mille vizj estinse,
È verde fronda: e ancor par troppo al mondo!

Digitized by Google

AVVERTENZE
DELL' EDITORE

N. B. Quantunque la più parte dei Sonetti, ove cadono le avvertenze seguenti, sieno segnati con un *, ve ne sono varj, che ne mancano, per essersi incontrata qualche notizia dopo l'impressione, e dopo aver avuto tra mano la rara edizione di Brescia del Marchetti, 1592, e 93, coll'*Esposizioni del Tasso* (1), che debbe riguardarsi come la più genuina per gli argomenti, e per la lezione.

Son. 3 Credo che parli in questo di quella sua Donna, accennata nel Sonetto 431. v. 5.

Talchè cinta d' oblio la nobil Laura

N'andrebbe. La chiusa indica forse la Lucrezia Bendidio, per la quale sostenne le Conclusioni Amorose; amata anche dal Pigna, che scrisse il suo Canzoniere per lei, Tre Canzoni del quale furono illustrate dal Tasso, come vedremo. Notabile è una variante del verso 12

Questa è quella, il cui foco, e il cui bel lume,

ove è l'unione dell'ardore, e della luce.

Son. 5. E qui pure mi sembra indicata la persona stessa: perchè *giovinetta* non potea chiamarsi nè la Duchessa Leonora d'Este, nè la Sanvitale.

Son. 8. Il verso 7. m'induce a credere che si parli della medesima. Vedremo più sotto.

Son. 11. Sono osservabilissime due varianti del Guarino (Baldini 1582. in 4.°); e lo credo fatto per la Duchessa Leonora.

v. 2. *Che in cielo i Divi alla gran reggia adduce*,

v. 4. *Che pura e bianca va fra due mammelle*.

Son. 12. Credo questo Sonetto fatto per la Duchessa Leonora. L'argomento che ci ho apposto è quale si trova nell'edizione del Bidelli (Milano, 1619). Il Guarino non ci pone argomento di sorte

(1) „ *Queste (così il Serassi) furono le sole Rime date da stampare dal Tasso nel* „ *tempo medesimo, la prima parte a Francesco Osanna di Mantova, la seconda a* „ *Comino Ventura di Bergamo. L' Osanna stampò subito la sua; ma il Ventura,* „ *indugiando soverchiamente, fu prevenuto da Piermaria Marchetti di Brescia; e* „ *ciò per commissione del Sig. Giulio Girelli. . . . . che si prese il pensiero di farla* „ *imprimere colla prima parte già pubblicata* „ *Serassi, pag* 589.

Digitized by Google

alcuna, nell'edizione in 4. ma nella piccola in 12. del Baldini, dell'anno stesso, si pone: *sopra la gola della Signora* Giulia C. Tutto ciò indica, per quanto parmi, l'intenzione di celar l'oggetto di troppo arditi pensieri. Il Bottari poi, e il Seghezzi leggono: *lunge Amore*, in vece di *lungo amore*, ch'è il *longumque bibebat amorem* di Virgilio. Nell'edizione di Brescia del Marchetti coll'Esposizioni del Poeta, leggesi *Loda la gola della sua Donna*.

Son. 16. Questo pure è visibilmente fatto per la Donna nominata di sopra al Son. 3, e innanzi ch'Ella si maritasse.

Son. 20. E questo ugualmente; se non che pare che fosse destinato a non veder la luce. E quindi non si trova che nella parte IV. pubblicata nel 1586 in Venezia dal Vasalini; quantunque sia de' più gentili di Torquato, e meritevole d'esser posto nella *Scelta* fattane del Guarino.

Son. 22. v. 12. Ho preferito la lezione del Guarino, in vece di

E già se a questi *segni il ver conosco*,

visibilmente inferiore.

Son. 24. Chi crederebbe che nelle Collezioni, per la sola ragione che il verso 12 comincia *Lontano io gelo*, il Bottari e il Seghezzi abbiano apposto a questo Sonetto il titolo: Lontananza di Madonna? Ciò dimostri con qual negligenza siano state trattate le opere di questo Scrittore.

Son. 36. v. 11. Così i moderni editori dietro l'edizione di Brescia, colle sue Esposizioni del 1593: ma gli antichi leggono

Donna antica, in imagine di morte,

indicando forse la bautta, onde era ricoperta.

Son. 42, e 43. Mi pajono fatti ambedue per la Duchessa Leonora; tanto è l'affetto misto di reverenza, che vi è sparso per entro. Nelle sue chiose (v. p. xxxiii. di questo volume) pone al v. 9. del primo: *Quasi volendo intendere* (nel dir *vattene*) *perchè è necessario*. Poche parole, ma che assai significano alla mente di chi si è trovato in simili casi.

Il secondo Sonetto è diretto ad un amico, il quale, avendolo condotto ad una festa, cercava ch'ei s'invaghisse d'alcuna nuova bellezza, *onde si dimenticasse della Donna sua* (forse prevedendo le sventure alle quali andava incontro.) Così pone il Vasalini, e in altri termini il Bidelli.

Son. 44. v. 9. Sonetto scritto nell'assenza, e dipendente da quanto aveva detto nel 42.

Son. 48. v. 11. Parmi che difficilmente possa intendersi questo concetto, qualora non sia la risposta che dà l'Anima al Poeta, come se dicesse: *Poichè lo vuoi, torniamo; benchè io sappia che Amore ci aspetta al varco, per colpirci*. Il Poeta replica, chiudendo il Sonetto.

Digitized by Google

Son. 64. Tutte le antiche edizioni pongono: *Sospetta un nuovo amore nella sua Donna*. A me sembra che il Poeta descriva in essa i segni visibili d'amore; ma rimanga incerto dell'oggetto, che ad essa gl'ispira. V. l'Esposizione, pag. xlv.

Son. 79. Così nel Bidelli. Il Bottari lo pone per la Contessa Cammilla Guerrieri; ma erroneamente, come può vedersi nell'Esposizione, pag. lii, ove per *guerriera* indica la donna amata da lui.

Son. 86. Questo è il Sonetto scritto nel settembre del 1573 da Castel Durante, e che invia con una Lettera alla Duchessa Eleonora. Si parlerà di esso nel volume seguente.

Son. 97. 99. 100. 101.

L'aura *voi sete*,

del secondo verso nel Son. 97.

L'Aura, *che dolci spirti*,

del primo verso nel Son. 99.

Onde l'aura *fugace*

del secondo verso del Son. 100; e in fine

Laura, *del vostro Lauro, in queste carte*,

indicano che tutti questi quattro fatti per la persona medesima. In quanto all'argomento del 101. il Bidelli nel 1619. pone: *Dedica alla sua Donna varj Madrigali di diversi nobili Ingegni, ove si celebrava il Lauro*. Il Vasalini nel 1586, parte IV. segna: *nella dedicazione d'un Libro alla signora* Laura * . . . . . indizio certo di mistero. Il Bottari indica chiaramente la Laura Peperara. L'ediz. di Brescia pone: *Dedica alla sua* Donna *molti Madrigali* ec. Al v. 7. dubiterei che si dovesse leggere *Mille vati vedreste*, in vece di *mille rami*.

Son. 104. Questo è sì famoso, che non ho ardito cangiare il titolo: ma il Bidelli lo pone per la sua Donna: il poeta stesso dice nell'Esposizione al verso 12. che *affettuosamente desidera* ec. e l'edizione di Brescia: *Per gli occhi infermi della sua* Donna.

Son. 106. *Questo Sonetto* (così il Bidelli) *accompagnava un Libro di Madrigali mandato alla signora Laura Peperara*: e l'ediz. di Brescia: *questo Sonetto con l'altro accompagnavano un libro di Madrigali dedicati alla sig.* Laura. Sicchè di sopra (Son. 101.) abbiamo dall'ediz. di Brescia che la Dedica era per la sua Donna; qui che la sua Donna era la sig. Laura: e il Bidelli ci aggiunge che la sig. Laura era la Peperara. Niun dubbio quindi può nascere sulla persona. Veggasi l'Esposizione del Tasso (pag. lxviii.) al v. 3. quindi viene il

Son. 107. Al cui verso 12 chiosa il Tasso medesimo: *metaforicamente intende la sua Donna*. L'ediz. di Brescia pone come segue: *nell'infermità di Laura descrive l'affettuoso pianto, che le impetrò la salute*. Prove tutte, a mio parere, senza replica.

Digitized by Google

Son. 107. Alcuni pongono questo Son. per la *Duchessa d' Urbino;* ma il poeta stesso toglie ogni difficoltà, chiosando il verso 1: *Felice il chiama per la vista della sua Donna*. V. pag lxix.

Son 110. 111 112. Il Vasalini non pone argomento al primo Sonetto. Il Bidelli ci avverte ch'è in risposta di uno, nel quale il Malpiglio lo paragonava ad Apollo, e di qui lo scherzo ch'egli segue L'AURA, coma Apollo seguitò Dafnè. Il Bottari e il Seghezzi pongono il nome della Peperara; e il *ramo che s'innesta nel lauro* dell'ultimo verso nel Sonetto 111; e i *lauri e i mirti*, che chiudono il Sonetto 112, unitamente alla chiosa dell'Autore che *l' Amor della sua donna è significato per l'innesto* (v. pag. lxxi. Son. 111.) non lasciano dubbio alcuno nè sulla persona, nè sull'affetto.

Son. 114. Così il Bottari e il Seghezzi. Il Bidelli lo segna per *la sua Donna*. Ne parleremo nel volume seguente.

Son. 115. Questo parmi fatto nell'occasione che, nel Carnevale del 1576, la Duchessa di Scandiano, Leonora SANVITALE, comparve alla Corte di Ferrara, e cominciò subito ad esser corteggiata dal Tasso. Pel *vecchio nodo* penso che intenda del suo affetto per la Duchessa Leonora.

Son. 119. *Nel ritorno della S. L.* Così l'ediz. di Brescia.

Son. 120. L'Aura VITALE v. 9. non lascerebbe dubbio che fosse fatto per la Duchessa di Scandiano, quando anche Egli stesso non dicesse nelle Esposizioni, che *loda la sua Donna sotto metafora*. V. pag lxxvi.

Son. 121 *Persuade la S. L. che non sia gelosa, e fredda nell'amare*. Così l'ediz. di Brescia.

Son. 124 Il Bottari pone: *Nuova maniera di mascherarsi!*

Son. 128. e 129. Questo è il titolo del Vasalini, nella parte IV. stampata nel 1586; e dedicata al sig. Marco Pio di Savoia con lettera del 1. Aprile; cioè pochi giorni prima che il Tasso uscisse di S Anna. Aprasi quindi l'ediz. del Bidelli del 1619, e vi si legga: *Descrive come la sua Donna apparisse in una festa*. Leggasi l'Esposizione pag. lxxix, ove parla del *rispetto della* PERSONA, *o della* DIGNITA' di quella, che dichiara SUA DONNA nella chiosa all'ultimo verso; nè resterà, parmi, dubbio che nei Sonetti 126, 127, 128, e 129. si parli di D Leonora d'Este.

Son. 130. Sotto lo stesso numero pongo due Sonetti, che non differiscono tra loro se non che pel titolo, e per poche varianti. Il secondo è famoso, perchè si riguarda come il più bello del Tasso, e vien sempre citato pel titolo (il Sonetto, cioè, per la D. d'Urbino) dimodochè parrebbe strano che veramente non fosse stato fatto per Lei. Ad onta di questo, il Ginguené sospetta che sia fatto per l'altra sorella, (D Leonora) indotto a ciò credere dall'affetto, che per entro vi spira; ma il Ginguené non mostra di conoscere

Digitized by Google

il primo (che nel Bottari e del Seghezzi porta il titolo di *Bella Donna, che non perde bellezza per età:*) e che, a chiunque non voglia illudersi, parrà visibilmente scritto per D. Eleonora. Come potesse poi con qualche variazione essere intitolato alla D. di Urbino lo vedremo nel Vol. seguente. Intanto basti il notare che nell'ediz. di Brescia, il Tasso pose ed annotò il primo, e non il secondo; quantunque nelle chiose si mostri in certa maniera più riservato che altrove. Vedi più sotto al Son. 134.

Son. 131. Il verso 2 indica la sua Laura.

Son 134. Il Vasalini (P. III. del 1585, quando il Tasso era in S Anna) seguito dal Bottari, indica per argomento del presente: *Il seno della Duchessa d'Urbino*. Il Bidelli pone l'argomento senza designar la persona. Nell'Esposizione si tiene il Tasso nei limiti d'una circospezione maravigliosa; ma l'argomento dell'ediz. di Brescia è chiaro: *Loda il petto della sua Donna*. E veramente questo è uno de'Sonetti, da'quali più liberamente traspare il genere di affetto, ond'Egli ardeva. Ma più della lezione volgata, dicono le varianti del Vasalini, non osservate, e quindi non riportate dal Bottari, nè dal Seghezzi. Il 3 e 4 verso, così vi si leggono:

Sparge un bel volto, come in REAL *seno*
É quel bel, ch' all' AUTUNNO *Amor matura*.

L'epiteto di REALE parmi che indichi abbastanza (se alcuno negarlo volesse) che il poeta parla di una Principessa: e l'AUTUNNO cambiato poi in *Luglio*, indica l'età più che matura della persona, alla quale si rivolge. In fine dice chiaramente che il petto di essa è *Orto d'Amore*, e *Paradiso* SUO *terreno*. E tutto questo in conferma degli *amori Platonici* del Tasso, sì acremente sostenuti dal Serassi, e dal Fabroni dopo di lui!

Concludo che il Sonetto è fatto per una delle due Principesse (*real seno*): che per la Duchessa d'Urbino non può esser fatto, perchè il Tasso non poteva senza offendere tutte le più delicate convenienze, il decoro, il rispetto (e senza esporre anche la sua propria sicurezza) chiamar SUO TERRENO PARADISO il petto d'una Donna sposa di altri, e molto meno indicar la sposa del Duca d'Urbino suo protettore, amico, e condiscepolo: onde è pur forza vedere in questo la *prima* prova degli amori men che Platonici del Tasso con D. Leonora, come ne vedremo la *seconda* nel Vol. seguente; quantunque moltissimi altri argomenti di minor importanza, che qua e là s'incontrano, non sieno però di minore evidenza.

Son. 139. Dice il Tasso nell'Esposizioni che *scherza vagamente sul nome dell' Aurora e della sua Donna:* e quindi vi pone le iniziali S. L. (Signora Leonora) e quantunque tal nome avesse anche la Sanvitale, parmi che dall'affetto delle espressioni sì possa dedurre esser la Duchessa. Potranno osservare coloro, che hanno

Digitized by Google

un senso educato alla poesia amorosa, che i versi scritti per la Sanvitale si partono più dall'immaginazione che dal cuore. Per la Peperara (signora Laura) non può essere, a motivo dell'ultimo verso, che l'esclude.

Son. 141. Questo è il famoso Sonetto, da alcuni segnato come fatto pel Duca di Mantova!! E, quel ch'è strano, dal Guarino stesso! L'ediz. di Brescia porta: *Per la sua Donna*.

Son. 145. Tutti lo segnano per la Duchessa di Urbino; ma gli *spirti vitali* del verso 11. farebbero sospettare che fosse fatto per la Sanvitale: e il poeta lo fa dubitare nell' Esposiz. V. p. lxxxvi.

Son. 146. E qui pure l'affetto di cui è pieno, e il terzetto ultimo, mi fan credere che sia dettato per la Duchessa Leonora.

Son. 147. Questo è fatto pel sig. C. B. ed è inutile osservare che in suo nome non poteva esser fatto.

Son. 148. v. 12. Pare che si parli della Lucrezia Bendidio, poi maritata al C. Machiavelli. Per le *antiche ciance* intende i versi fatti per Lei, e le Conclusioni amorose, sostenute dal poeta a contemplazione di Lei medesima.

Son. 149. Non parmi che nascer possa dubbio alcuno sul soggetto di questo. Parla il poeta alla Duchessa Leonora, e il *chiaro ardore*, e la *fiamma, che gli distrugge il core* non lasciano equivoco sul genere dell'affetto. Il *petto real* non lascia oscurità sul grado della persona. Quindi non è maraviglia che il Vasalini, suddito della Casa d'Este, nel 1585, poco prima della liberazione del poeta da S. Anna, lo ponga come fatto per la regina di Francia! Tutti gli argomenti erano buoni, fuorchè il vero.

Son. 153. Lo credo fatto per D. Marfisa d'Este figlia di D. Francesco, e maritata al Duca di Massa e Carrara; indicandosi chiaramente nell'ultimo verso le cave del *marmo bianco* di quest'ultima Città.

Son. 154. Anna avea nome una delle Principesse, sorelle di D. Leonora. Ma siccome la *Morosina* è nome d'una cagnoletta, che apparteneva ad una Donna amata dal poeta, poichè le dice altrove (Madrigale I. della parte IV. e che porrò nel Volume seguente)

« *Morosina amorosa*,
« *Ch'or vieni a' miei soggiorni*
« *Dall'* albergo d'Amore, *ed or vi torni* ec.

così m'induco a credere essere stato scritto questo Sonetto, o quando il Poeta fu nel giugno del 1577 arrestato nelle sue stanze in palazzo, o in tempo in cui non potea veder la Duchessa, che a lui mandava la sua cagnuola; e quindi penso che debba leggersi *Donna* in vece di *Anna*. Ch'egli fosse in luogo, donde non potea vederla, quando lo scrisse, ce lo dice col verso 2

Ma la vostra alma vista altri mi toglie.

Digitized by Google

Son. 156. Parmi che il *Duce glorioso* del v 10., sia il Duca Alfonso: le *luci angeliche* quelle di D. Leonora.

Son. 159. Ho posto io il nome di *Peperara* a questo Sonetto: ove il Bottari e il Seghezzi pongono *Nozze di Laura;* quantunque non vi si parli di nozze in modo alcuno. Il Vasalini non pone argomento, e il Bidelli indica che il *poeta ha voluto che si sappia che la sua Donna aveva nome* Laura.

Son. 162. 163. Pare che il soggetto d'ambedue i sonetti sia lo stesso. Se non che nel secondo è di grande oscurità il verso 11. Il Bottari, tratto in errore, *dalla gradita figlia del gran motore* ha posto: pel Ritratto *della B. Vergine fatto dal Maganza*. Mi risparmio le osservazioni.

Son. 166. Forse al Sig Fulvio Orsino suo amico.

Son. 168. Sembra fatto per la madre della Peperara.

Son. 169. Si noti il *luminoso albergo*.

Son. 172. Questo Sonetto parmi uno de' più importanti per gli amori del Tasso con D. Leonora. Si esamini ponderatamente, e si dedurrà che trattasi di persona di alto affare (*a terminare eletto le nostre dolci liti*) che era stato mediatore de' loro amori (*messaggier fedele de' nostri sospiri*) che si era inimicato con loro, forse per timore (*a noi crudele*); ed in fine che era esso il solo mezzo, per cui passava la corrispondenza amorosa, poichè la mancanza di lui costringe il Poeta a spargere *i detti all' aria*, non avendo modo di comunicargli a Lei (indizio della difficoltà di parlarle.) A ciò s'aggiunga i *gran segreti* (che in materia d'Amore non possono esser *grandi* che per la qualità della donna amata) e se ne traggano le conseguenze, che indica il dritto senso, e la sana ragione.

Son. 173. Questo Sonetto è fatto visibilmente per la sua donna. Che parlasse della Sanvitale me lo farebbe credere il Son. 145, che ha l'argomento stesso. E il Deuchino poi, e il Bidelli, a il Vasalini, e il Bottari leggono, senza senso, l'ultimo verso:

A che tal prova al cor gl' incendj tuoi!

Son. 175. Le antiche edizioni non hanno argomento. Il verso 11 me lo fa credere fatto per la sig. Vittoria Scandiana, a cui indirizza anco il 349.

Son. 180. Questo Sonetto, ch' è uno de' più dolci, e vaghi del Tasso, e nel quale scherza al solito con L' aura, è storpiato dal Vasalini, e dal Bidelli (nella Raccolta del Guarino manca) al verso 13, con la seguente lezione:

O da bragge *infiammate, o da nevose.*

Bragge non è parola Italiana per quanto io sappia. Mons. Bottari la credè forse Romagnola, e stampò Brage, accordandola con *in-*

Digitized by Google

fiammate!! E così si sono pubblicati fin qui i versi del gran Torquato!

Son. 184. Il Vasalini, pubblicando nel 1585 in Ferrara la P. III. delle Rime, ci dice nella Prefazione, che ne pubblica, *una quantità da nessuno stampate, e da pochissimi vedute, le quali furono fatte . . e innanzi la sua infermità*, *e* NELLA INFERMITÀ SPESSA, *ec.* E questo sonetto è appunto il I. con cui si comincia l'AGGIUNTA a pag. 53. e vi sta senza titolo. Lo crederei fatto per la morte della Duchessa Lonora, avvenuta nel 10 di febbrajo del 1681 Egli la chiama *Mia Donna* nel v. 2: e debbe averlo composto in S. Anna; descrivendola qual doveva essere (poichè non potè averla veduta, essendo imprigionato) dietro le tracce, e le imagini del Petrarca, da cui prese l'intero ultimo verso.

Son. 185. Quando l'espressioni del Sonetto non fosser chiare abbastanza, il Bidelli segna ch'è fatto per la sua Donna. Tutti errano al 5. verso, leggendo *fronte* per *fonte*.

Son. 186. Il Bottari lo segna erroneamente per D. Isabella di Spagna, quando è chiaro che scherza sul nome d'Ippolita.

Son. 187. In tutti leggesi errato l'ultimo verso

O d'Arion.

Son. 189. Questo Sonetto manca alle Collezioni, e trovasi nella Vita scritta dal Serassi, pag. 139. L'ho posto in vece d'una ripetizione (con piccole varianti) del Son. 35. dagli Editori ristampato per incuria.

Son. 190. Qui nelle Collezioni, meno poche varianti, che saran poste a lor luogo, è ripetuto il Son. 137. Il presente è tolto dalle RIME EROICHE (segnato di N. 493) poichè appartiene, come è evidente, alle AMOROSE.

Son. 195. Il Bottari legge col Vasalini al v. 8 Rosa *apparve fuora:* ma il color di rosa non è *purpureo*, come indica il v. 6: onde leggo *rossa* col Bidelli, quantunque sia il solo, che così legga.

Son. 100. Ho corretto i versi 5 e 6, secondo la lezione favorita dal Prof. Mocchetti al Prof. Zuccala. Non così il 2, ove leggesi *porge*, in vece di *sporge*, che parmi di maggiore evidenza.

Son. 201. Questo è il Son., dal quale deduce il Manso che tre fossero le donne amate dal Poeta: ma parmi che s'inganni, poichè dicesi chiaramente al verso 6, che *divenne amante d'una sola* di quelle tre.

Son 203. Par fatto per D. Leonora prima d'esser chiuso in S. Anna. Non trovasi nelle prime IV. Parti delle Rime.

Son. 204, 205, 206. In luogo del 204 qui trovasi nelle Collezz., con piccole varianti, la ripetizione del Son 95. In luogo del 206, quello famoso *Negli anni acerbi tuoi*, riportato da me al N. 130. Io vi ho sostituiti quelli al Zambesco, che trattano di materia a-

Digitized by Google

morosa, e che nelle Collezioni trovansi al N. 25, 26. delle RIME EROICHE.

SON 206. Tutti leggono *alla* per *alta*, non accorgendosi dell'errata sintassi. Senza ricorrere all'Esposizione, ciascuno intende che qui parla il Tasso del suo Poema. Il Vasalini non vi pose argomento: il Bidelli lo salta: il Bottari a DUCHESSA DI FERRARA aggiunge BARBARA d'AUSTRIA. Io credo che vi si possa aggiungere LEONORA. Tutti convengono che nella Sofronia ha voluto il Tasso dipingere la Principessa: ciascun sa che pressochè tutti i censori da lui consultati volevano fargli togliere quell'episodio; e che egli lo ricusò sempre con invincibil fermezza. A ciò parmi che alluda chiaramente nell'ultimo terzetto, e in ispecie con quelle parole *all'opra altrui negletta*. Nè è maraviglia che alcuno abbia di ciò dubitato, poichè tutti leggono senza sintassi, in vece di PER TE (per amor tuo)

Se la sdegnosa man PARTE *riprende*.

SON. 208. Il Bottari legge *sotto notturno*, lasciando l'articolo, e toglie tutta la grazia del verso. L'*aura vitale* del 9. verso lo indica fatto per la Duchessa di Scandiano.

SON. 209. Par fatto per la D. di Scandiano e la D. di Sala sua matrigna.

SON. 212. Niuno indica la persona per cui è scritto.

SON. 215. Il *vitale* del primo verso; l'*infonder vita*, e il *serbare in vita* del 10. e del 12., indicano ch'è fatto per la D. di Scandiano.

SON. 216. v. 9. Tutti leggono: *o rugosi*, al v. 6, e *intento affetto* al v. 9.

SON. 218. Il Bottari lo pone in morte di Margherita d'Austria, ma nulla v'ha che la indichi.

SON. 219. Il Bottari legge al v. 6. il *Sol l'adombri;* e guasta il senso.

SON. 220. Pare scritto al principio delle sue persecuzioni alla Corte di Ferrara, per opera del Maddalò e d'altri.

SON. 223. Il Bidelli lo segna per la sua Donna: il Bottari per la sig. *Pellegrina* FENICE. Il concetto del 3. e 4. verso, e quello espresso nel primo ternario, non che la *fiamma vitale* del verso 13, parmi che non lascino dubbio sulla D. di Scandiano.

SON. 226. Lo credo fatto per le nozze della Laura Peperara. Si vedranno nel Tom. II i Madrigali scritti nell'occasione medesima.

SON. 227. v. 8 e 10. Tutti leggono *scherno*, in vece di *schermo*, e *gustarmi è*, in vece di *gustar m'è*.

SON. 228. Nella prima edizione di Aldo questo Sonetto (pag. 118. ed. in 12.) comincia

Bella Signora, nel tuo vago volto,

Digitized by Google

e s'intitola *alla Duchessa di Ferrara*. È fatto per una Donzella della Corte di Ferrara, carissima al Duca Alfonso: e chiaramente si riconosce che il titolo fu cambiato, e cambiatone il principio, per non offendere la convenienza sovrana col concetto dell'ultimo verso, trattandosi d'una favorita. Pare scritto al principio dei disgusti del Duca Alfonso col Tasso. Ugualmente così errato lo stampò ed intitolò il Guarino, nel 1582: e solo nell'anno stesso, ma senza titolo, lo trovo col suo vero principio nell'ediz. in 12. del Baldini, di sopra citata, ignota al Serassi.

Son. 229. È diretto alla stessa. Fu scritto in tempo dalla sua prigionia; e manca nelle prime IV. parti delle Rime pubblicate innanzi la sua liberazione da S. Anna.

Son 230. Colle stesse rime, nei quartetti, ma non colle stesse parole (e perciò l'ho riportato) trovasi questo Sonetto al N. 151.

Son. 232. Passa per essere stato composto dal Guarino: ma la fine, ove s'include il nome di LE ONORA, me ne farebbe dubitare: e sospetterei che il Guarino se lo lasciasse attribuire per non nuocere al Tasso, in tempo della sua prigionia.

Son. 233. Manca nel Bottari e nel Seghezzi l'*or* del 9 verso, con che gli si toglie tutta la grazia.

Son. 235. Il Bottari e il Seghezzi leggono al nono verso *E che*, in vece di Eco: e senza l'ajuto dell'Aldina era impossibile correggerlo. Così al verso 11. leggono *anco in oblio*, senza verbo, e senza senso. Dopo tante prove, credo che non potrà negarsi quanto ho detto, che gl'Italiani cioè non hanno per anco un'edizione non storpiata del Canzoniere del Tasso.

Son. 238. Il Bidelli lo segna: *Per la sua Donna, che in carrozza si andava diportando*. Noto queste particolarità per i curiosi eruditi.

Son. 239. v. 5. Tutti leggono *chiede*, ed è passato *chiede* anche a me: ma debbe leggersi *chieda*, che corrisponde all'*Esca* del verso 12. È scritto visibilmente a quell'ANGELA di sopra (Sonett. 228, e 229.), e contiene la chiara confessione dei *folli errori* del poeta (v. 6.) Qui si chiederà al Serassi che cosa debba intendersi per *folli errori?* Vedasi sotto Son. 250, e 344.

Son. 241. È fatto visibilmente per altri.

Son. 242. Il v. 6. Potrebbe farlo credere fatto per la Duchessa Margherita Gonzaga, sposa del Duca Alfonso.

Son. 245. v. 3. Il Bottari e il Seghezzi leggono *vostre*, e guastano il senso.

Son. 246. Pare il Coccapani (V. Son. 248.). Al v. 11, sì il Bottari che il Seghezzi leggono *più veloci*, e guastano il senso.

Son. 247. Lo crederei scritto nel suo primo arresto in palazzo. V'è molto affetto, ma non quell'intenso dolore, ond'è pieno il

Digitized by Google

Son. 343, e in generale tutti quelli scritti da S. Anna, onde impetrare la sua liberazione.

Son. 250. v. 10. Parla dell'Angiola, di che ai Sonetti 228, 229, e 239. Notisi la *fiamma d'Amore*, posta là come per interceder perdono presso al SIGNOR loro, ch'è il Duca Alfonso; e aggiungasi che segna il Bidelli per argomento del presente: *Non può darsi a credere che il suo Signore, se è punto innamorato, non abbia di lui pietà*. V. Son. 344.

Son. 251. Qui nel Bottari e nel Seghezzi si fa Giulio di Giulia, e dirigesi al Mosti. Parmi uno dei molti fatti in gioventù.

Son. 255. Si crederebbe che al v. 9. il Bottari leggesse *ingegno* in vece di *in negro?*

Son. 256. v. 11. *Piangesti* legge il Bottari.

Son. 257. v. 14. Notisi L'AURA. Parmi per la Peperara.

Son. 258, 259. Così il Guarino; ma sono misteriosi: e il *nobil petto* del 3 verso mi fa sospettare che fossero fatti per la Duchessa, e che il Guarino vi ponesse quelle iniziali per togliere ogn'indizio. Nelle più volta citata edizione del Baldini, 1582 in 12., manca il titolo ad ambedue.

Son. 261. È fatto visibilmente per altri.

Son. 263. v. 14. Il Bottari legge *t' adore*, e guasta il senso.

Son. 266. Così il Bottari.

Son. 268. Il Bidelli lo pone come fatto per D Marfisa d'Este. Così il Vasalini nella parte IV. Giulio Mosti era il nipote del Priore di S. Anna. Ma se consideriamo l'affetto che vi è sparso, e il concetto espresso nell'ultimo ternario, dopo aver detto che *resse la sua dubbia vita;* c'indurremo facilmente a credere che lo scrivesse in S. Anna, dopo la morte di D. Leonora.

Son. 270. Vedasi il Son. 149. dove si parla del ritratto della sua Donna in *colorite carte*, come qui si dice in *breve carta*.

Son. 271, 272. Fatti ambedue per la D. Margherita Gonzaga, sposa del Duca Alfonso. Farà maraviglia quando si pensi alla copia delle Rime, che scrisse il Tasso, nei pochi giorni, che scorsero, dal matrimonio di lei (21 febbraio) alla sua prigionia (15 marzo 1679.)

Son. 274. Parmi che parli della Peperara, di cui forse s'era invaghito prima d'andare a Padova.

Son. 284. Il Vasalini lo pone per *Belriguardo*, luogo di delizia; ma a me pare che voglia intendere del Palazzo celebre del T. presso Mantova, ove fu dipinta la storia di Psiche da Giulio Romano. *Vero Amor*, chiama al v. 4. D. Vincenzo di Mantova.

Son. 289. Qui il Bidelli segna per un *bambino della sua Donna*.

Son. 294. Alcuni lo pongono per la Duchessa d'Urbino, ma mi sono attenuto all'argomento del Guarino.

Digitized by Google

Son. 299. v. 6, 7. A cui spiego tutte le mie pene. Dice altrove, (Madrigale 184 delle Collezioni)

Quando Livia mi parla, ANZI RAGIONA
AMOR *colla* SUA *lingua* ec.

Ed erano le ambasciate di lei per parte della D. Leonora, a cui qui allude nel v. 11.

Son. 300. E questo pure indica a chi non vuol chiudere gli occhi al vero, una lieta sera passata tra i giuochi e gli scherzi, rammemorata con compiacenza ad una confidente.

Son. 307. Il Buttari e il Seghezzi leggono al v. 7. *allora*, e guastano il senso.

Son. 319. Pare fatto per altri; almeno nelle Memorie della Vita non vi è traccia di sua permanenza in Ancona.

Son. 323. Scritto, pare, in principio delle sue afflizioni.

Son. 329. v. 10. In tutti leggesi *Inferno*, e *crea*, che non ha significato. Il verbo *meare* è di Dante.

Son. 330. Alcuni lo pongono per Maria de' Medici; ma il verso 11, parmi che non lasci dubbio alcuno. E quindi lo credo uno de' primi scritti dal Tasso a D. Leonora, quando ella era assai giovane, da accendere i *giovinetti amanti*, e quando non erasi manifestata, ma cominciava a nascere la sua passione per lei. Quindi è naturalissima la chiusa, poichè nell' invidia per la felicità d'uno sposo, si nasconde l'intensità del desiderio. Parmi uno de' più belli, e de' più affettuosi del Tasso.

Son. 331. Questa era la matrigna della Leonora Sanvitale.

Son. 342. Sospetto che sia scritto per Donna Leonora d'Este, dopo la sua prima fuga da Ferrara, quando egli errò pel Regno di Napoli, Venezia, e Torino.

Son. 343. Scritto dopo 3 giorni, ch' era chiuso in S. Anna.

Son. 344. Leggasi con attenzione questo Sonetto; indi si pongano insieme i *Fidi amanti* del verso 13, colla *fiamma d' Amore* del Son. 250 e con *gli error suoi folli* del 239: e quindi se ne tragga la conseguenza che indubitatamente ne deriva. Il Duca è chiaramente descritto *colle bilance d' Astrea* rette dal suo *Signore in terra*.

Son. 347. Indica la Sanvitale ai v. 1, 9, 10.

Son. 348. Questo Sonetto, che riesce quasi inintelligibile, parmi che sia fatto nel veder la D. Leonora baciar quell' Angiola, di cui parlasi ai Sonetti 228, 229, 239, 250. Il *pasce d' ambrosia* del v. 11. indicherebbe l' ufficio di essa, presso al Duca, simile a quello di Ebe presso Giove.

Son. 351. Qui nelle collezioni è il Sonetto 228, senz' altro cangiamento che il principio:

BELLA SIGNORA, *nel tuo vago volto* ec.

Digitized by Google

Vi ho sostituito il presente, ch'è l'undecimo della parte IV. delle Collezioni medesime, e dalla quale ho tratto tutti i Sonetti amorosi per collocarli al loro luogo. Questo Sonetto è fatto per Emilio Leoni; come si vede dalla lettera 255. (pag. 164. dell'ediz. Veneta, in 4. T IX.) all' Ardizio.

Son. 353. Il Bottari segna: *la sua Donna sopra un carro*. Tutti leggono la fine del verso 13. *senza faville*, senza verbo, e senza senso.

Son. 357. v. 3. Tutte l'edizioni, che ho sotto occhio (meno quelle del Bottari e del Seghezzi) hanno ... in vece di Leonora. Il Sonetto è fatto visibilmente per la Duchessa; poichè al v. 11. si parla del Cardinale Ippolito suo fratello. Il Vasalini nel 1585. (quando il Tasso era sempre in S. Anna) non pone argomento.

Son. 359 v 13. Indicasi qualche damigella della Duchessa.

Son. 361. Il Bottari segna: *Al Gradenigo; lo prega a descriverli un Signore già morto*. Ma quel *tuo Sol lucente* indica chiaramente la Donna di lui.

— v. 10. *In lui m'attempo*, cioè, in questo desiderio invecchio. Il Bottari e il Seghezzi leggono erroneamente *a lui*.

— v. 14. . . . . *m' invogli a tempo*, in vece di *m'involi al tempo*, leggono senza senso i sopraddetti.

Son. 362. Vi è tanto affetto, che lo crederei scritto per la Duchessa.

Son. 363. Questo è il Sonetto, il quale potrebbe indicare a parer mio che il Poeta amò e celebrò tre Donne: e sono la Laura Peperara, la Duchessa, e la Sanvitale.

— v. 14. *Grazia, o Fortuna*. Allude a quella tra le Grazie, che figuravasi con un *Dado* in mano, in ciò simile alla Fortuna. Si può veder Pausania, ove parla del loro Tempio in Elide.

Son. 364. Tutti portano l'intitolazione alla Duchessa. Il Tasso le fu presentato nel 1765. Sicchè deve essere stato composto poco innanzi al principio dalle sue sventure.

Son. 365. Qui nelle Collezioni (con qualche diversità, che verrà riportata nelle varianti) trovasi il Sonetto 248. Questo è tolto dalla Par. IV. delle Collez. medesime, ov'è segnato di num. 28.

Son. 368. Qui il Vasalini pone la *Laura Peperara*; ma parmi errore, molto più che questo e il seguente furono impressi insieme, sino dalla prima volta; e il secondo è diretto alla Laura Pigna Giglioli, senza contrasto.

Son. 375. Così il Vasalini e il Bidelli. Il Bottari, non si sa perchè, lo pone fatto per la sua Laura.

Son. 376. Non parmi del Tasso. Sì il Vasalini nella Parte IV. che il Bidelli nella III. hanno il Sonetto antecedente, unito al se-

Digitized by Google

guente, mancando di questo. Trovandosi nelle Collezioni, non ho voluto ometterlo.

Son. 379. v. 7. Il Bottari e il Seghezzi leggono *assorda*, che fa ai calci con *tranquilla*. Gli antichi leggono *absorde*. L'espressione è presa visibilmente da Virgilio nel III. dell'Eneide, v. 421.

. . . . . *gurgite vastos*
Sorbet in abruptum fluctus.

Son. 380. v. 2. Il Bottari cambia il *chi* in *che*; toglie l'interrogativo; e guasta il senso.

Son. 382. v. 1. Quando tornò alla Corte pel nuovo matrimonio del Duca Alfonso con Margherita Gonzaga.

Seguita nelle Collezioni il Magnifico Coronale per le nozze del Duca Alfonso con la sopradetta Margherita Gonzaga. Secondo la mente del Poeta (Lett. ad Ercole Tasso fra quelle pubblicate dal Serassi in Padova nel 1751) sarà riportato nella Parte II.

Son. 383. Parmi per la Laura Giglioli figlia del Pigna. La Laura Peperara si maritò al Macchiavelli di Mantova. Quindi non le convengono le *acque amare* del primo verso.

Son. 389. Questo parmi per la Peperara.

Son. 391. Il v. 9. non mi pare della tempra di quelli del Tasso.

Son. 392. Mi pare che sia fra i giovenili.

Son. 393. v. 5. Gli *umili inchini* non mi pajono del Tasso.

Son. 399. v. 5. È forse la Livia d'Arco. Ved. sopra Son. 299, e 300.

Son. 402. v. 1 e 2. In *Leonora*, v'è l'onore, e l'oro.

Son. 403. v. 7. *Mostrasti al mondo le celesti in parte*. Così leggono il Bottari e il Seghezzi. Quale Scrittore è mai stato lacerato più del Tasso?

Son. 405. Questo, e i seguenti sono tolti dalle Rime Eroiche, poichè trattano di materie amorose, o di avvenimenti, che a quelle appartengono.

Il verso 5 è un gran testimonio della facilità con cui si perpetuano gli errori nelle stampe. Tutti leggono *Sia quel che* pasci *dolce e leggier pondo*: e il fanciullo non era ancor nato! Il presente era il 99. nelle Collezioni.

Son. 406. Questo era il 111. degli Eroici. Ci ho unito il seguente sul medesimo soggetto, che nelle Collezioni è il 398 degli amorosi, ma scritto dopo, come ognuno distinguerà dai concetti espressi nell'altro. Questo (il 406) fu, non so come pubblicato dal Sig. Bartolommeo Borghesi come inedito per le Nozze Perticari e Monti. Anzi egli legge al v. 11. *ogni sua bella immago*: ma ho creduto di lasciare l'antica edizione tua *bella immago*, intendendo le imagini, che nascono nella mente dei pittori.

Son. 408. Era il 107 degli Eroici.

Digitized by Google

Son. 409. Era il 147 degli Eroici.

— v. 10. Altri legge *e di sì forti nodi*. Quell'*e tu* sta in luogo di *anche tu*.

Son. 410. Era il 169 degli Eroici. Notisi la licenza di *gli* per loro v. 10. e 11.

Son. 411. Era il 170 degli Eroici. Altri lo crede per la Duchessa d'Urbino: ma non parmi, diverso essendo il tuono, che suol prendere quando scrive a quella Principessa.

Son. 412. e 413. Erano i 183 e 184 degli Eroici.

Son. 414. Era il 185. degli Eroici, ed è tutto deturpato nel Bottari. Al v. 7. legge *ma volse*, storpiando il senso: in fine legge *al suo pensiero*.

Son. 415. Era il 186 degli Eroici: parmi dei giovenili.

Son. 416. Era il 206 degli Eroici. Tutte l'edizioni, che ho sott' occhio, mancano della rima al 6 verso.

Son. 417. Era il 271 degli Eroici.

Son. 418. Era il 461 dei detti. Il Bottari pone: *Invocazione allo spirito divino*. A me pare tutto il Sonetto ripieno di spirito profano. È in risposta ad uno mandatogli da D. Angelo Grillo; e trovasi accompagnato alla Lettera 18 (T. IX ed. Ven.) senza data, ma scritta *dalle sue stanze;* lo che mi farebbe sospettare che fosse dell'epoca del suo arresto, anteriore alla fuga.

Son. 420. Era il 469 degli Eroici.

Son. 421. Era il 478. dei detti v. 11. Il Bottari legge *Aura di vostra fama il dolce* ARDORE: il Bidelli al contrario *Aura di vostra* FIAMMA *il dolce odore*. Così prendendo la *fama* dal primo, e l'*odore* dal secondo, si viene a capo con noja infinita a porre il senso in questo terzetto.

Son. 422. 423. Erano il 481, e il 64. degli Eroici.

Son. 424. 425. 426. Erano il 65. 66. 67. dei detti.

Son. 427. Questo Sonetto è doppio nel Bottari e nel Seghezzi, posto cioè al 486. degli Eroici e al 40 della Parte IV. della Collezioni. L'argomento si ha dalla Lettera 122 T. X. ed. Ven.

Son. 428. Era il 37 degli Eroici. I terzetti mi pajono due rarissime gemme. Al v. 11 tutti leggono *imiti* per *inviti;* e il Bottari aggiunge *Egli*, per *E gli* al v. 12. E così deturpati si lessero fin'ora, se pur si lessero, i Sonetti del Tasso!

Son. 429. Era il 393 degli Eroici. L'argomento è lo stesso del 367: ma è stato difficilissimo a indovinarlo, poichè tutti leggono al v. 11. *spesso novello*, in vece di *sposo novello:* e al v. 14. il Bottari e il Seghezzi *co' suoi* in vece che *co' tuoi*.

Son. 430. Così il Bottari: ed è il 12 della IV. Parte delle Collezioni.

Son. 431. Questo Sonetto solo, ignorato dai più, anche fra i

Digitized by Google

parziali studiosi del Poeta, e ignorato da me medesimo, perchè sepolto nella IV. Parte delle Collezioni, ivi segnato di N. 29 basterebbe a convincere i più increduli sugli amori del Tasso colla Laura (Peperara) e con l'altra, per cui SERVÌ MOLTI ANNI, cioè la Duchessa Leonora; alla qual sola, e non ad altra, potea rimproverarsi di non *restaurare la sua libertà*.

Il Conte di Paleno, figlio del Principe di Conca Napoletano, fu amicissimo del Tasso: e tutto porta a credere che questo Sonetto scritto fosse prima del 1581, giacchè non potea dirsi che fossero sparsi *come foglie di Sibilla al vento* i Versi raccolti e stampati da Aldo, e quindi dal Baldini per cura del Cav. Guarino, in 4. Si hanno alcune Lettere del Tasso al Conte di Paleno, ma pajono scritte posteriormente.

RITRATTO DEL TASSO

Questo Sonetto fu pubblicato nel N. XIII. del Giornale Arcadico dal Sig. Salvator Betti, tratto dal Codice 430 dell'Oliveriana, e da lui creduto del Tasso, e inedito. Esso per altro non è nè inedito, nè del Tasso. Trovasi in fine della Parte IV. delle Rime stampate dal Deuchino nel 1568. in 12. sotto un'assai brutta testa del Poeta intagliata in legno; e ripetuto si trova in fine della IV. Parte del Bidelli, dopo un Sonetto di Niccolò degli Oddi al Tasso, pag. 226.

Che non sia poi del Tasso, ma del suo amicissimo Costantini, non parmi che lasci luogo a dubitare quanto il Tasso a lui stesso ne scrive il 13 Febbrajo del 1593 di Roma (N. 65. delle Familiari, pag 38. T. X. ed. Ven.)

« Nel leggere il Sonetto di V. S. sovra il mio Ritratto, non ho
« saputo riconoscer me stesso; perchè m'adorna in guisa col pen-
« nello gentilissimo della sua eloquenza, ch'io mi veggio tutto
« trasformato. M'è piaciuto molto più il delineamento delle mie
« sciagure, che delle virtù; perchè di queste ha detto molto più
« di quello, che doveva: di quelle molto meno di quello, che
« poteva. L'ho ritoccato in alcuni luoghi, acciocchè mi rappre-
« senti più al vivo: di che la prego a non isdegnarsi ec. »

In fatti nel MS. Oliveriano si leggono come segue i versi

v. 11. « *Ma non vinse Fortuna empia nemica.*

v. 14. « *E verde lauro, che le chiome implica.*

Digitized by Google

ESPOSIZIONI
DI
TORQUATO TASSO
D' ALCUNE SUE RIME

PARTE PRIMA

SONETTO PRIMO

v. 1. *Vere fur queste gioje*. Cioè questi piaceri, o questi diletti: e veri son quelli (come scrisse Platone nel Filebo) de' quali si nutriscono i buoni; perciocchè gli uomini malvagi si rallegrano dei falsi piaceri, che imitano i veri, ma in un modo degno di riso. Si dee ciò nondimeno intender del nutrimento dell'animo, e dell'intelletto, che è quella ambrosia, della quale favoleggiavano gli antichi poeti.

v. — *E questi ardori*. Questi amori; imperocchè l'amore è chiamato fuoco e fiamma: e dice il Poeta che gli amori suoi sono stati veri; per dimostrar che il vero amore, o i veri amori sono il vero soggetto del Poeta lirico, come scrive il Petrarca nelle sue epistole latine. Tuttavolta intorno ad esso favoleggia, non altrimenti che faccia l'Epico, come fa il medesimo autore in molti suoi componimenti, e particolarmente nella canzone delle trasformazioni, e in quella:

Standomi un giorno solo alla finestra;

e in quell'altra:

Tacer non posso, e temo non adopre.

Nè meno, ch'in alcuna altra, nella canzone, ov'egli fa citare Amore avanti la Ragione; ma il soggetto amoroso in tutto falso è proprio del comico poeta; laonde molto s'ingannavano coloro, che portavano opinione che 'l Poeta veramente non fosse acceso di Laura.

v. 2. *Ond'io piansi, e cantai*. Il cantare, e il piangere sono effetti d'amore convenevolissimi al poeta lirico, il quale gli accoppia insieme, come il Petrarca, dicendo:

Digitized by Google

Del vario stile, in ch' io piango, e ragiono;

e 'l Bembo:

Piansi, e cantai lo strazio, e l' aspra guerra;

o gli divide come il Petrarca:

Piansi, or canto, e cantai, or piango.

v. 3. *Che poteva agguagliare il suon dell' arme.* Ha riguardo a quel detto di Quintiliano, nel giudicio, ch' egli fa di Stesicoro: *Stesichorum, quam sit ingenio validus, materiæ quoque ostendunt, maxima bella, et clarissimos canentem Duces, et epici carminis onera lira sustinentem.* E conforme a questa è l' opinione di Dante nella Volgare Eloquenza, che l' arme siano soggetto ancora della canzone.

v. 5. *E se non fu de' più ostinati.* Nell' amor concupiscibile non può esser costanza, ma ostinazione; ma l'amore, il quale è abito nobilissimo della volontà, come dice San Tommaso nell' operette, è costante nel bene, che si propone per oggetto.

v. 8. *Ove onestà s' onori.* Nelle corti degli ottimi Principi.

v. 9. *Or con gli esempj miei.* Dimostra il fin che si dee proponer il poeta nello scrivere, e nel pubblicar le sue poesie.

SONETTO II.

v. 2. *Già rotto il gelo.* Imita il Petrarca in quei versi:

E d' intorno al mio cor pensier gelati,
Fatto avean quasi adamantino smalto,
Ch' allentar non lasciava il duro affetto:

e intende dello sdegno o dell'ira invecchiata, ch'è odio, come dice Aristotile nella Politica: e se l' amore è abito, parimente è abito il suo contrario, perciò malagevolmente si può mutare. Se l' uno si chiama fuoco, l'altro si può nominar ghiaccio.

v. — *Ond' armò sdegno il cuore.* Mostra che la bellezza della sua donna fu molto maggiore di quella di Laura celebrata dal Petrarca, perchè Laura vinse il Petrarca disarmato, come si raccoglie da que' versi:

Tempo non mi parea di far riparo
Contra i colpi d' Amor: però n' andai,
Secur senza sospetto, onde i miei guai,
Nel comune dolor s' incominciaro.
Trovommi Amor del tutto disarmato:
Ed aperta la via per gli occhi al core,
Che di lacrime son fatti uscio, e varco.

Ma il poeta è vinto armato di quell' arme delle quali pensò di provvedersi il Bembo:

Digitized by Google

Io che di viver sciolto avea pensato
Questi anni addietro, e sì di ghiaccio armarmi.

Ma tanto ancora è maggiore la vittoria della donna amata dal poeta, quanto è maggior sicurezza l'amarsi, che il pensier d'amarsi: il Bembo fu vinto ponendo in terra l'arme, il poeta ritenendole: il Bembo colla mano, il poeta col dolcissimo canto: laonde si comprende, che l'amor del Bembo fosse assai materiale, e questo più spirituale, perocchè più spirituale è il senso dell'udito, che quello del tatto.

v. 3. *E le vestigia dell'antico ardore, Conoscea già*. Imita Virgilio nel quarto dell'Eneide:

. . . . agnosco veteris vestigia flammæ:

e Dante nel Purgatorio:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

v. 7. *Sì mi sforzava il lusinghiero Amore*. Se sforzava, era violenza; se lusingava, persuasione; dunque la violenza era mista colla persuasione.

v. 8. . . . . *albergo eletto*. Se l'elezione è operazione della ragione, segue che questo amor fosse ragionevole.

v. 9. *Quando ecco*. Assomiglia il suo desiderio al fuoco, e 'l canto della sua donna al vento, che l'infiamma.

SONETTO III.

v. 1. *Era dell'età mia nel lieto Aprile*. Metafora di proporzione, come insegna Aristotile nella poetica, perchè la giovinezza si può dire l'Aprile dell'età, o della vita: e la Primavera si potrebbe chiamar la giovinezza dell'anno. Dante:

In quella parte del giovinetto anno.

v. 2. *E per vaghezza l'alma giovinetta.*

Ad imitazione parimente di Dante il qual disse:

L'anima semplicetta, che sa nulla;

perciocchè ella è a guisa di tavola rasa; la qual non ha scritto in se alcuna cosa, come vuole Aristotile: non è più antica del corpo, o è infusa dal cielo coll'idee, o colle specie di tutte le cose, come stimò Platone, il quale giudicò, che il saper non fosse altro che ricordarsi.

v. 3. *Già ricercando di beltà ch'alletta*
Di piacer in piacer spirto gentile. Con ogni beltà è congiunto un piacere: colla beltà del corpo, il piacer del senso: colla beltà dell'animo, il piacer dell'animo: con quella della mente, il piacer dell'intelletto; dunque di bellezza in bellezza ascendiamo al Cielo per via di resoluzione, come insegna Socrate nell'amoro-

Digitized by Google

so Convito, e dopo lui Alcinoo filosofo Platonico. E per la medesima strada, o coll' istesso metodo resolutivo possiamo salir di piacere in piacere, cominciando da quel dell' udito, e della vista. E dice *spirto gentile*, per escludere ogni diletto sozzo e materiale, il quale fosse impedimento a questa risoluzione, e sì morte del corpo.

v. 5. *Quando m' apparve Donna assai simile*
Nella sua voce a candida Angeletta;
L' ale non mostrò giá. L' ale dell' anima sono le virtù, o gl' instinti al vero, ed al bene, come vuole il Ficino. E non gli conobbe subito, perchè la sua donna per cortesia celava il suo alto proponimento: o perchè beltà non si possa nascondere, ma la virtù si possa celare, come dice Melancomio appresso Stobeo.

v. 7. . . . . *ma quasi eletta*
Sembrò per darle al mio leggiadro stile. I poeti son cosa volatile, come dice Socrate nell' Jone, o del furor poetico: ed Ennio di se stesso:

Vivus volito per ora virum:

e Virgilio parimente di se medesimo:

. . . . *victor volitare per ora*.

v. 9. *Miracol nuovo*. Leggi un maraviglioso cambio dell' ali della Fama, e di quelle d' Amore.

SONETTO IV.

v. 1. *Io mi credea*. Dimostra quanto i giovani siano incauti, e quanto sogliano spesso ingannarsi.

v. — . . . *sotto un leggiadro velo*,

v. 3. *O pur in treccia, e 'n gonna*. Descrive l' abito giovanile della sua donna.

v. — *Tenera a' preghi*. Allude in contrario a quel d' Ovidio:

. . . *casta est, quam nemo rogavit*.

v. 4. *Com' era allor, che parvi al Sol di gelo*. Cioè nel tempo, che prima vide la sua donna.

v. 6. *E 'l possente desio, ch' in me s' indonna*. Chiama possente il desiderio, perchè s' usurpa l' imperio della ragione, della quale è proprio il signoreggiare nell' anima: e quella signoria somiglia quella de' Re legittimi, però dice il Petrarca:

Fatto citar dinanzi alla Regina.
. . . . . *e non questo Tiranno*,
Che del mio strazio ride, e del mio danno.

v. 7. *S' indurò come suole alta colonna*,
O scoglio, o selce al più turbato cielo. La sua donna, conoscendo nell' amante, perturbato l' ordine delle potenze dell' ani-

Digitized by Google

mo, e 'l senso signoreggiare (che questo significa indonna) si sdegnò, e divenne simile ad alta colonna per l'alterezza, a scoglio e a selce per la durezza: ed imita Monsignor della Casa in quel luogo:

. . . . . come alpestra selce,
Che per vento, e per pioggia, asprezza cresce.

v. 9. *E lei d'un bel diaspro avvolta io vidi*. Segue Dante in que' versi:

. . . . . la qual ognor impetra
Maggior durezza, e più natura cruda,
E veste sua persona d'un diaspro.

Il diaspro, e il diamante ne' nostri poeti sono simbolo della castità.

v. 10, *Di Medusa mostrar l'aspetto, e l'arme*. L'arme di Pallade, figurata da' Gentili Dea castissima. Leggi le stanze del Poliziano, nelle quali Simonetta spogliata di quelle arme, rimase in treccia, e in gonna: all'incontro la nostra valorosa donna se ne veste: imitazione dal contrario, o emulazione piuttosto con maggior lode.

v. 13. *Mentre era fuori un sasso, e dentro un foco*. Dimostra la maraviglia, e lo spavento, per lo quale era simile ad un sasso, e l'amor occulto, che lo faceva dentro tutto di fuoco.

SONETTO V.

v. 1. *Giovane incauto*. Seguita il poeta a dimostrare quanto egli fosse per l'età, e per l'inesperienza.

v. — *e non avvezzo ancora*. O perchè la bellezza della sua donna fosse maggiore, o perchè l'età del poeta fosse più soggetta all'amorose passioni.

v. 3. . . . *di quel raro strale*. Due sono le saette d'Amore, come si legge nel primo delle Trasformazioni d'Ovidio: l'una di oro, che genera amore: l'altra di piombo, che fa contrario effetto.

v. 4. *Nè pensai, che favilla in sì breve ora*
Alta fiamma accendesse, ed immortale. Perchè s'attribuisce ad Amore, non solamente l'arco e la faretra, ma la face. Gran maraviglia, che una favilla in breve ora accendesse alta fiamma, e immortale; perchè le cose, che tosto s'accendono, tosto s'estinguono. Dice *alta*, per l'obbietto: *immortale*, per la fama.

v. 9. *Ma prender come augel, ch'impenna l'ale*. Ha risguardo a quel terzetto di Dante nel Purgatorio:

Digitized by Google

Nuovo augelletto, due, o tre aspetta,
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta.

v. 9. *Però tesi tra' fior d' erba novella*

Vaghe reti. Tra' fiori, intende tra' fiori della poesia, perchè così sono chiamati da Pindaro:

ἄνθεα δεὔμνων νεωτέρων,

e in altri luoghi dall' istesso; e da Anacreonte, e dal Petrarca:

A coglier fiori in que' prati d' intorno:

ovvero i fiori, e l'erbe significano i piaceri, e le delizie, o morbidezze, che vogliamo dirle, come s' intende ne' Trionfi:

. . . . . *e Cesar, che in Egitto* ec.

Vaghe reti, ad imitazione similmente del Petrarca, ma con maggior maraviglia; perocchè colui che tendeva, vi rimase incappato, e divenne, come si dice in uno altro luogo, preda di predatore.

SONETTO VI.

v. 1. *Mentre adorna costei di fiori, e d' erba,*

Le rive, e i campi. Dagli effetti l' assomiglia alla Dea Flora, o piuttosto al Sole, il quale

Le rive, e i campi di fioretti adorna:

è ciò detto per maraviglia, e per vaghezza poetica, come disse il Guidiccione:

Io giuro, Amor, per la tua face eterna,
E per le chiome, onde gli strali indori,
Ch' a prova ho visto le viole, e i fiori
Nascer sotto il bel piè, quando più verna.

v. 2. . . . . *ogni tranquillo fonte,*

Parea dir mormorando. Parea, cioè al poeta, perchè la immaginazione è senso, e fa quasi una Prosopopea, dando le parole al fonte.

v. 7. *Ed ogni verde selva, ogni erto monte.* Continua nella figura cominciata, proponendola in questa guisa alle Ninfe de' fonti, e delle selve e de' monti.

v. 9. *Ma sembrò voce uscir tra' folti rami.* Che non è alcuna delle già dette.

v. 13. *Scesa è dal cielo.* Laonde è meritevole d' onori assai maggiori di quelli, che possono far le selve e le fontane e le montagne.

v. — . . . . *e dove nacque,*

Di sua bellezza onor celeste e degno. Non dice semplicemente, che sia degno di lei onor celeste, perchè ciò si potrebbe

Digitized by Google

intendere dopo la peregrinazione dell'anima; ma per accrescer la maraviglia, afferma che in terra è degna d'onor celeste, assomigliando lei agl' Imperadori, e agli Augusti, i quali in terra furono chiamati Divi: e questa è suprema lode, che da' Greci è detta ....

SONETTO VII.

v. 1. *Se d' amor queste son reti, e legami.* Materialmente intende i capelli della sua donna, spiritualmente i suoi desiderj.

v. 2. *Oh com' è dolce l' amoroso impaccio! Impaccio*, perchè è impedimento a conseguire il fine, posto nell' azione, o nella contemplazione.

v. 4. *Come son dolci l' esche, e dolci gli ami. Esche, e ami* chiama i diletti delle cose sensuali: così il Petrarca:

In tale stella io presi l' esca, e l' amo.

E in quell' altro luogo:

Il cor preso ivi, come pesce all' amo.

E in quelli similmente:

Nè però smorzo i dolci inescati ami.

Preghi, che sprezzi il mondo, e i suoi dolci ami.

Monsignor della Casa similmente:

Io, come augel del ciel scende a poca esca:

il vischio è figura del medesimo.

v. 7. *Quanto è dolce il soffrir, s' io peno, e taccio,*
E dolce il lamentar, ch' altri non ami. Ad imitazione di quel Sonetto:

Dolci son le quadrella, ond' Amor punge,

son dette queste cose, e le seguenti.

v. 12 *Se questa è vita.* Mostra di dubitare, se questa dolcezza mescolata d'amaritudine, sia vita, o morte. La stima vita, perocchè la vita ci diletta, come dice Aristotile: e dal piacer che sente, non solo argomenta d' esser vivo, ma desidera di vivere in cotal modo. La giudica all' incontro morte, perchè la vita è di quelle cose, che sono care e amate per sè stesse; ma questa è gradita, non per se, ma per gloria della sua donna, e per maraviglia della sua bellezza: e dice di consacrare a morte i suoi giorni, cioè di viver continuamente in altrui. Nè si può in altro modo meglio conoscer la vanità degli animali, i quali non si possono chiamar nè vivi, nè morti; laonde quanto la vita o contemplativa, o attiva, ci piace, tanto dobbiamo schifar l'amor sensuale.

Digitized by Google

SONETTO VIII.

v. 1. *Colei, che sovra ogni altra amo, ed onoro*. Cioè colei, che avanza ciascuna altra di bellezza, e di virtù; perocchè amore segue la bellezza, e l'onor la virtù, quasi necessariamente.

v. 2. *Fiori coglier vid' io*. Ad imitazione di quei leggiadrissimi versi latini:

Quantum vos tota minuetis luce refectum,
Fecundo tantum per noctem rore resurget.

O piuttosto di quelli altri Toscani.

Legno, terra, acqua, o sasso,
Verde facea, chiara e soave, e l'erba
Colle palme, e co' piè fresca e superba.

E di quelli similmente:

Costei, che co' begli occhi le campagne
Accende, e colle piante l'erbe infiora:

ma de' primi ha imitata la contrapposizione, e degli altri la maraviglia, nella quale i nostri Toscani hanno voluto superar gli antichi: e non è miracolo nondimeno, che se 'l desiderio degli amanti, non regolato dalla ragione, e delle cose impossibili, l'immaginazione sia dell' impossibili parimente.

v. 7. *E l'aura del parlar*. Così il Petrarca.

Farei all'aura del mio ardente dire.

v. 9. *Fermò il suo corso il rio*. Maraviglie poetiche e amorose, le quali eccedono l'altre; perciocchè si accoppiano insieme l'Amore e la Poesia, ciascuno de' quali per sua natura è vago dell'impossibile, e del maraviglioso; laonde congiungendosi l'uno inganno coll'altro, più agevolmente sono manifesti gli errori dell'immaginazione: e 'l diletto nasce non sol dalla varietà delle cose immaginate, ma dal conoscer com'altri per soverchia passione, inganni se medesimo.

SONETTO IX.

v. 3. *Penso, piace a Madonna il dolor mio,*
Però d' ogni mia doglia io son contento. Dimostra, come il piacere nasca dal dolore; perchè dolendosi di non poter amar la sua donna così altamente, come conviene: e piacendo a lei questo dolore, si compiace di tuttociò che a lei piace, e del suo dolore medesimo. Aristotile nel primo della Fisica insegna, come un contrario nasca dall'altro, o dopo l'altro. Platone nel Dialogo dell' immortalità dell' anima, introduce Socrate condannato a morte, a raccontare un piccolo apologo, nel qual dice che non

Digitized by Google

potendo gli Iddii congiungere insieme queste due nature così contrarie, come è quella del piacere, e del dolore, le congiunsero almeno nelle loro estremità; laonde suole avvenire il più delle volte, che l'estremo del riso assaglia il pianto.

v. 5. *E se l'acerba morte allor pavento,*
Dico, non è, se vuole, il fin sì rio. Mel medesimo modo mostra il poeta, come il timor della morte si converta in desiderio. Nell'istesso concetto si legge negli Asolani del Bembo una leggiadrissima poesia:

Quando io penso al martire,
Amor, che tu mi dai gravoso e forte,
Corro per gire a morte:
Ma poich' io giungo al passo,
Ch' è porto in questo amor, d' ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l' alma si rinforza, ond' io no 'l passo.

v. 9. *Non cresce il male, anzi il contrario avviene.* Mostra la medesima mutazione ne' contrarj dell' infermità, e della salute.

v. 11. *E sana l' alma con sue dolci pene.* Le pene sono medicamenti, come si raccoglie dal Gorgia di Platone.

SONETTO X.

v. 1. *Del puro lume.* Gli occhi, come vuole Aristotile, sono di natura d'acqua: e ciò era necessario, per ricever le specie delle cose sensibili, dovendosi far la vista per cotal ricevimento. Altri portarono opinione, che nella vista si mandassero fuori i raggi, e come dicono: *Visus fieret per extromissionem radiorum:* e tra gli altri Democrito stimò, che gli occhi fossero di natura di fuoco, avendo riguardo a' raggi. Questa opinione fu seguita da' poeti; ma il poeta dice, che se gli occhi della sua donna sono di fuoco, non è di questo fuoco elementare, ma di quel celeste, il quale è purissimo.

v. 3 . . . . *ed al governo*
Vi pose Amor, perchè gl'informi e giri. Pone Amore negli occhi della sua donna, come una intelligenza: e tocca l'opinione d'alcuni filosofi, che l'intelligenze:

Non solum assistant, sed informent.

v. 5. *E solo un raggio, che di lor si miri.* Paragona gli occhi al Sole dagli effetti, che fanno negli animi nostri, di scaldare, e di illuminare.

v. 9. *La fiamma fa gli spirti a lei sembianti.* Cioè sottili e chiari, e ardenti, avendo riguardo a quel verso del Petrarca:

Nè dell' ardente spirto.

Digitized by Google

v. 10. *E non consuma i nostri cori, o sface*. È proprietà del fuoco celeste, il quale è sommità dell'altro, come dichiara Simplicio ne' libri del Cielo.

v. 11. *Benchè purghi le voglie impure, e miste*. È proprietà ancora del fuoco, di separar le cose dissimili, come dicono i filosofi, e come afferma Dionigi Areopagita, di purgare; però s'usava ne' sacrificj, e ne' misteri.

v. 14. *E son pianti di gioja i nostri pianti*.
I nostri pianti nascono d'allegrezza, nè sono amari come le lagrime prodotte dal dolore, per testimonianza de' medici, e del Sig. Lorenzo de' Medici.

SONETTO XI.

v. 1. *Quella candida via* ec.
La via Lattea, che da' Greci è detta Galassia, come piace ad Aristotile, è una impressione dell' aria, generata dall' esalazione calda e secca. Gio. Grammatico, e Damascio, ed altri filosofi, portarono piuttosto opinione, ch'ella fosse un' apparenza del cielo, nata dallo splendor delle stelle, che sono più spesse in quella parte. Comunque sia, i poeti favoleggiando dissero, che Fetonte uscendo dal Zodiaco, per lo spavento delle fiere e de' mostri, che in quello si vedevano, accendesse quella parte del cielo in guisa, che vi rimase perpetuamente il segno dell' incendio: la qual opinione tocca Dante, ove egli dice

Quando Fetonte abbandonò li freni.

Ovidio particolarmente, nel primo delle sue Metamorfosi, narra, come gl'Iddii per questa candida e maravigliosa strada, sogliono andare alla Reggia del cielo, nella quale si ragunano a concilio. Il poeta paragona questa via a quella, per la quale è guidato dalla sua donna.

v. 5. *Per questa ad altra reggia, a vie più belle*
Viste. Cioè agli intellettuali Regni, e alla contemplazione delle cose intelligibili.

v. 6. *Il desio trapassa*. Il desiderio della mente, che propriamente è detta volontà.

v. 7. *E di ciò, ch' al pensier alfin traluce,*
Vuol che securo fra me sol favelle.

Il pensiero è il parlar dell' anima, del quale è imitazione questo parlare esteriore, come afferma Plotino: e il Petrarca di questo ragionamento del pensiero disse:

Soleano i miei pensier soavemente
Di loro obietto ragionare insieme.

Digitized by Google

v. 11. *Ma non tacciono intanto i vaghi sguardi.*
Il Petrarca: *Sola la vista del mio cor non tace.*

SONETTO XII.

v. 1. *Tra 'l bianco viso, e 'l molle e casto petto.*
Descrive, a guisa di Geografo, i confini della gola, la quale egli non nomina per proprio nome, perchè questa voce fu schifata dal Petrarca, e dagli altri più gentili poeti.

v. 2. . . . *La calda, e bianca neve.*
E calda neve il volto,
disse il Petrarca: figura usitatissima fra' Toscani, nella quale s'implica contradizione tra l'aggiunto, e 'l nome a cui s'aggiunge, come in quegli altri:

E dannoso guadagno, e util danno.
E gradi, ove più scende chi più sale.
Stanco riposo, e riposato affanno.
Chiaro disnore, e gloria oscura e nigra.
Perfida lealtate, e fido inganno.

Questa figura dal poeta, e dall' oratore è ricevuta per ornamento: dal dialettico altrimenti è considerata, come la considera Aristotile nel secondo libro dell' Interpetrazione; imperocchè quando nell'aggiunto è qualche cosa degli opposti, la qual sia seguita dalla contradizione, non è vero, ma falso quel che si dice: come il dire, l'uomo morto, che non è più uomo: parimente la neve calda, o la neve animata, come disse Dante.

v. 5. *E s'egli mai trapassa ad altro obietto,*
Laddove lungo amore ei sugge, o beve.
S' imita quel luogo di Virgilio:
. . . *et longum oculis bibebat amorem.*

v. 7. *E dove caro premio alfin si deve.*
Negli occhi parimente, come si dirà di sotto nell'amoroso Dialogo, Son. 37.

v. 10. Per *natio candore*, intende la candidezza natural della gola.

v. 11. Per *candor peregrino*, quel delle perle, delle quali la donna celebrata portava il monile.

v. 12. *E mandino a te, dico, Arabi, ed Indi.*
Dimostra l' eccellenza della donna, e la stima che di lei è fatta.

v. 14. *Perdon le perle.* Così il Petrarca:
Là 've il Sol perde non pur l' ombra, e l'aura.

Digitized by Google

SONETTO XIII.

v. 1. *Bella Donna i colori, ond' ella vuole*
Gl' interni affetti dimostrar talora.

Ha risguardo a que' versi del Petrarca:

Se 'l pensier che mi strugge,
Com' è pungente, e saldo,
Così vestisse d' un color conforme.

E a quegli altri:

Certo, cristallo, o vetro
Non mostrò mai di fuore
Nascosto altro colore,
Che l' alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri;

perchè gli affetti, e le passioni dell' animo si dimostrano co' varj colori. Laonde, essendo i pensieri della sua donna vaghi, e giovenili, dovevano manifestarsi con abiti de' colori somiglianti. E propone l' imitazione di quattro cose vaghissime: prima de' colori, che mostra la terra nella Primavera, quando è vestita d' erbe e di fiori: poi i colori dell' arco celeste, che altrimenti è detto Iride, la qual nasce per reflessione de' raggi del Sole nelle nubi: ultimamente i colori del mare, e dell'Aurora. E nella vaghezza è simile ad Ovidio, il quale ne' libri dell' arte dell' amare, parla de' colori delle vesti, in que' leggiadrisimi versi:

Aeris ecce color, tum cum sine nubibus aer,
Nec tepidus pluvias concitat Auster aquas.
Ecce tibi similis, qui quondam Phrixon, et Hellen
Diceris Inois eripuisse dolis.
Hic undas imitatur, habet quoque nomen ab undis:
Crediderim Nymphas hac ego veste tegi.
Ille crocum simulat: croceo velatur amictu,
Roscida luciferos cum Dea jungit equos
Hic Paphias myrtos, hic purpureos amethystos,
Albentesve rosas, Threiciamve gruem.
Nec glandes Amarilli tuæ, nec amygdala desunt:
Et sua velleribus nomina cera dedit. etc.

Ma diverso è il poeta da Ovidio, o piuttosto la sua donna, dalle ammaestrate da lui in que' versi, che seguono:

Pulla decet nivea: Briseida pulla decebat.
Cum rapta est pulla; tum quoque veste fuit.
Alba decent fuscas; albis Cephei placebas.
Sic tibi vestitæ pressa Seriphos erat.

Digitized by Google

Ma nell'altre si considera l'artificio del vestire, in questa l'alterezza, e 'l disprezzo dell'arte, e la confidenza della sua propria, e natural bellezza. Dimostra adunque il poeta, come la sua donna sdegnando tutte queste similitudini, non si veste d'altri colori, che di quelli, che son proprj e naturali delle sue carni, cioè il bianco, e 'l porporino; forse per darci in questa guisa a divedere, ch'ella non ha bisogno d'alcuno ornamento, o d'alcuna vaghezza esteriore. Ma potrebbe alcuno affermare all'incontro, ch'ella s'assomigli ne' colori all'Aurora, la qual da' poeti è descritta bianca e purpurea; ma costui non ragiona de' colori dell'Aurora interamente, perchè più avvicinandosi il Sole, il purpureo si converte in rancio; laonde disse Dante delle sue guancie:

Per troppa etate divenivan rance.

E Omero, e il Trissino a sua imitazione, la descrisse:

Colla fronte di rose, e co' piè d'oro.

Ma il Petrarca altrimenti:

Colla fronte di rose, e co' crin d'oro.

Ma l'uno ci vuole descriver le mutazioni, che veggiamo farsi nell'Oriente, per la vicinanza del Sole: l'altro porci innanzi agli occhi la bellezza d'una vaga giovane, somigliante alla sua Laura.

SONETTO XIV.

v. 1. *Bella è la donna mia.* Mostra che la sua donna è bella in tutti i modi, e ha belle tutte le parti, e che son belli parimente i suoi tormenti, cioè le sue amorose passioni, essendo per così bella cagione.

v. 9. *Ma quella, ch' apre un dolce labbro, e serra,*
Porta di bei rubin.

Chiama la bocca *porta di rubini*, avendo risguardo al vermiglio colore delle labbra. Il Petrarca l'ebbe alla banchezza de' denti, quando egli disse:

Muri eran d' alabastro, e tetto d' oro,
D' avorio uscio, e finestre di zaffiro;
Onde il primo sospiro
Mi giunse al core, e giungerà l' estremo.

Perciocchè in questo suo maraviglioso edificio, ch' egli allegoricamente descrive, la bocca era l'uscio, e gli occhi le finestre. Favorino similmente, appresso Stobeo, assomiglia la bocca alle porte, in quelle parole. *Quid enim aliud faciunt, qui ora mutuo tangunt, quam animas conjungunt? si modo corporis sui terminum transire possent: quod cum nequeant, circa corpus veluti fores astare supplices videntur.*

Digitized by Google

v. 12. *Porta gentil della prigion dell' alma*.

Altri chiamarono il corpo sepolcro, perciocchè σῶμα fu detto quasi σῆμα, altri prine, fra' quali il Petrarca:

Aprasi la prigione, ov' io son chiuso.

E altrove:

Nella bella prigione, onde ora è sciolta,
Poco era stata ancor l' alma gentile.

v. 13. *Ond' i messi d' Amor escon sovente,*
E portan dolce pace e dolce guerra.

Simili a que' versi tersi del Petrarca:

Indi i messi d' Amore armati uscìro
Di saette e di fuoco; ond' io di loro,
Coronati d' alloro,
Pur come or fosse, ripensando tremo.

SONETTO XV.

Assomiglia il pensiero al pittore convenevolmente; perchè la fantasia o la memoria, come dice Aristotile, è simile ad una pittura nella quale, se per vecchiezza alcuna volta si cancellano l' immagini, bisogna rinnovarle. San Basilio similmente assomiglia l' intelletto al pittore; altri allo scrittore: il Petrarca a questo e a quello, come in que' versi:

Ch' aver dentro a lui parme
Un, che Madonna sempre
Dipinge, e di lei parla:
A voler poi ritrarla
Per me non basto, e par ch' io me ne stempre.

E in quegli altri:

Onde più cose nella mente scritte,
Vo trapassando, e sol d' alcune parlo.

E per *mente* in questo luogo intende la materiale, o la memoria, nella quale scrive l' intelletto agente.

v. 3. *E se di mille mai finge un aspetto,*
Per agguagliarlo a voi, non giunge al vero.

Zeusi da cinque donne prese l' esempio in Crotone, per formar la sua immagine, ma il pensiero da mille; nondimeno confessa, che egli sia vinto nel suo magisterio.

v. 5. *Ma se l' idolo vostro*.

Si compiace della bellezza della sua donna, come d' opera propria, e d' immaginazione fatta da lui.

v. 9. *Fermo è dunque d' amarvi*.

Perchè l' amore è abito, come dice S. Tommaso. E in questo luo-

Digitized by Google

go il poeta non si numera fra gli incontinenti, come negli altri.

v. 9. . . *e sebben v' ama*

In se stesso. E muor in se stesso, cioè nell' immaginazione intellettuale, ch' egli ha formata.

v. 10. . . . *ed in voi*. Nella vostra propria bellezza.

v. — . . . *non si divide*. Cioè non ama sensualmente, come si dichiarerà ne' Dialoghi delle Questioni amorose.

v. 11. *Ma con voi nell' amar s' unisce in guisa*.

L' amore intellettuale segue la cognizione dell' intelletto, ma dell' intelletto e della cosa intesa, o della specie intelligibile, come dice Aristotile nel terzo dell' anima: *Fit magis unum, quam ex materia et forma*. Grandissima unione adunque è quella tra l' intelletto, e la forma ch' egli intende: non minore tra la volontà, e la cosa amata, nell' amore intellettuale; laonde si può chiamar piuttosto desiderio d' unità, che d' unione, come si discorre altrove.

SONETTO XVI.

v. 1. *Donna, crudel fortuna*.

La fortuna può far violenza al corpo, ma non all' animo; perchè ella ha signoria sopra l' uno, non sopra l' altro.

v. 4. *Che sol riposa quanto in voi s' acqueta*. Il pensiero detto da' Latini *cogitatio*, è moto dell' animo, e s' acquieta nell' obietto.

v. 5. *Questo vi scorge ora pensosa, or lieta*. Descrive il viaggio della sua donna, e insieme le operazioni del suo pensiero.

v. 8. *Sul carro sì com' ei corresse a meta*.

S' era partita la sua donna in barca, e poi era montata in cocchio, per andare a Padova, laonde parea che s' allontanasse dal suo fine, e quasi dalla meta; però accenna quelle parole d' Orazio nella prima Ode a Mecenate:

. . . . *metaque fervidis*
Evitata rotis.

O pur l' usanza degli antichi ne' lor giuochi, ch' era di correre intorno alle mete colle carrette.

v. 12. *Poi quasi messaggier, che porti avviso*.

Assomiglia il pensiero al messaggio, come il Petrarca l' assomigliò al Segretario, anzi pur al Segretario divenuto messaggiero, dicendo:

Amor mi manda quel dolce pensiero,
Che Segretario antico è fra noi due.

v. 13. *Riede, e ferma nel cor lo spirto errante*.

Errante, cioè vago, come se 'l pensiero confortandolo fosse cagione ch' egli non morisse, e tramortisse.

Digitized by Google

SONETTO XVII.

Il pensiero in tutti i tempi fa le sue operazioni, ma più nella notte che negli altri; però il Molza disse:

Alto silenzio, ch' a pensar mi tiri
In mezzo de' notturni e foschi orrori,
Cose onde gli altri, e me medesimo onori,
E viva dopo morte, ed ami, e spiri.

Ed in quella parte della notte, che i Latini chiamano *concubia*, gli amanti scompagnati sogliono affettuosamente darsi in preda al pensier de'loro amori; laonde, dopo la descrizione della mezza notte, seguita Virgilio nel quarto dell' Eneide la sua narrazione, con queste parole:

At non infelix animi Phœnissa, nec umquam
Solvitur in somnos, oculisve aut pectore noctem
Accipit, ingeminant curæ, rursusque resurgens
Sœvit Amor.

Però il poeta nel medesimo tempo, prega il suo pensiero che non impedisca il sonno, e non disvii gli spirti dall'operazioni naturali.

v. 5. *Dal tuo lavoro*. Cioè dal formar l'immaginazione della sua donna.

v. 6. *Che 'l cor s' acqueti*.

Perch' il sonno, il quale come dice Eustazio nel primo dell' Etica, è ozio dell'anima, lega il senso comune nel cuore, laonde cessano le operazioni di tutti i sentimenti esteriori.

v. 7. *Prima che Febo omai vicino*.

Dimostra che ne' pensieri ha consumata tutta la notte, laonde era omai vicina l'alba.

v. — . . . . . *aggiorni*

v. 8. *Queste ombre oscure*.

Usa questo verbo *aggiorna*, in significazione attiva, come usò il Bemho:

E 'l Sol che le mte notti aggiorna.

Tuttochè dal Petrarca sia sempre usato in significato passivo.

v. 9. *Deh non sai tu, che più sembiante al vero*.

Paragona l' operazioni del pensiero volontarie, con quelle del sogno che son naturali; benchè alcuni sogni siano demoniaci, come Aristotile, o divini, i quali sogliono apparirci.

SONETTO XVIII.

v. 1. *Giacea la mia virtù*. Giacere si prende sempre in cattiva

Digitized by Google

parte appresso il Petrarca, come osserva l'oppositore del Caro nella Replica: qui si prende per argomento di soverchia debolezza. I medici dicono giacere la virtù.

v. 2. *Nel duol ch' è sempre in sua ragion più forte.*

Il Petrarca disse:

E dalla morte in sua ragion sì rea.

Quasi alcuno sia reo usando ragione: volle forse intender della morte naturale, che si distingue dalla violenta.

. . . . æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres, o beate Sexti.

E questa equità è la sua ragione, come accennò il Petrarca in un altro luogo, dicendo:

Chi le diseguaglianze nostre adegua.

Ma par che sia piuttosto una sorte di giustizia correttiva, poichè ella non ha riguardo a' meriti delle persone. Il poeta attribuì la ragione alla morte in un altro luogo, che si troverà appresso: in questo al dolore, volendo significare che 'l suo dolore non fosse violento, ma ragionevole. Gli Stoici portarono opinione, ch' ogni dolore fosse *malus, et præter naturam;* ma i Peripatetici, e particolarmente Alessandro, estimavano altrimenti; perchè alcuni dolori sono convenienti, e ragionevoli, come il dolersi de' vizj dell' amico, e della morte del padre: si potrebbe tra questi annoverar la penitenza, ch'è dolor de' proprj peccati. Il poeta si dolea per l'infermità della sua donna, e perchè era lontano da lei; però questo dolore era ragionevole, ma forte nell' usar la sua ragione.

v. 5. *. . . . . e 'n me sopita*
La doglia.

Metafora presa dal fuoco, che resta occulto sotto le ceneri.

v. 7. *E così nell' immagine di morte.*

Il Petrarca chiama il sonno parente della morte, Virgilio similissimo della morte: e a questa imitazione disse il poeta:

E così nell' immagine di morte.

v. 11. *O mio fedel.*

Il Petrarca:

. . . . . fedel mio caro,
Dice, e cos' altre d' arrestar il Sole.

v. 12. *E perchè non fai tregua a' tuoi sospiri?*

Elocuzione del Petrarca similmente:

Non ho mai tregua di sospir col Sole.

Digitized by Google

SONETTO XIX.

v. 4. *Onde, per consolarne i miei dolori,*
Vieni, o sogno pietoso? Destosi il Tasso, parla col sogno che l'ha consolato; onde ciò è dalla porta di corno, dalla quale vengono i sogni veri, o da quella d'avorio da cui si partono i falsi? come si legge in Omero, e Virgilio, che nel sesto dell' Eneide volle imitarlo:

Sunt geminæ somni portæ, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris,
Altera candenti perfecto nitet Elephanto.
Sed falsa ad cœlum mittunt insomnia manes.

v. 3. *Tal ch' al tuo dolce inganno omai consento.* Mostra che sia uscito dalla porta d'avorio, il quale è più denso del corno; laonde non è così trasparente: cioè dall'inganno della sua donna, la qual celava la verità sotto le sue parole, in guisa che non traspariva: e ciò è più conveniente, perchè la porta d'avorio significa la bocca, siccome dice Servio: e quella di corno, gli occhi; imperocchè non le cose vedute, ma l' udite e le promesse erano state cagione di questo sogno ingannevole.

v. 5. *Le care gemme, e i preziosi odori*
Dove furasti? Detto con molta vaghezza.

v. 7. *Per farmi nel languire almen contento.*
Ad imitazione del Petrarca:

Beato in sogno, e di languir contento.

Il quale in questa guisa burlò Aristotile, che nel primo della Filosofia de' costumi, disse gl' infelici da' felici non erano differenti nella metà della vita, la quale è quella che si dorme: o piuttosto si rise della sua vera infelicità, la quale non aveva altra consolazione, che quella dell' immaginata felicità. Forse il sogno è questa vita presente, in cui non è vera felicità, nè vera contentezza.

SONETTO XX.

v. 3. *Simil, se non m' inganno, a colta rosa,*
Che ispieghi il seno aperto a' caldi rai. Imita il poeta parimente Catullo, il quale assomiglia la vergine al fiore del giardino, e la sposa a quel, ch' è già colto in que' versi:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis
Ignotus pecori.

v. 5. *Ma chi la colse.* Intende il marito.

v. 6. *Ch' al cor non geli l' anima gelosa.* Il cuore è la sede, co-

Digitized by Google

me dicono i filosofi, dell'anima nostra; ma per la gelosia, ch'è una specie di timore, si agghiaccia, o si raffredda il sangue, ch'è intorno al cuore

. . . . *frigidus coit in præcordia sanguis*.

Aristotile ne' Problemi rende la cagione, perchè il sangue, quando l'uom si vergogna, corra al volto, o si sparga per le guancie; ma per la temenza si ritiri al cuore: ma questo effetto più chiaramente apparisce nel timor di morte, ch' in quest' altra specie di timore, il qual è per la cosa amata; nondimeno i poeti, alla gelosia ancora attribuiscono il ghiaccio, come il Petrarca:

Amor, ch' accende il cor d' ardente zelo,
Di gelata paura il tien costretto,
E qual sia più fa dubbio all' intelletto,
La speranza, o 'l timor, la fiamma, o 'l gelo.
Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo,
Tutto pien di paura, e di sospetto,
Pur come donna in un vestire schietto
Celi un uom vivo, o sotto un picciol velo.

Monsignor dalla Casa similmente disse alla Gelosia:

E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d' Amor turbi, e contristi.

v. 9. *Misero, ed io là corro*. Correa di notte per andare a vedere il suo male.

v. 13. *Se non m' accenna*. Quasi i cenni bastino agli amanti.

SONETTO XXI.

v. 1. *Io veggio in cielo scintillar le stelle*
Oltre l' usato, e lampeggiar tremanti. Dello scintillar delle stelle, rende la cagione Aristotile nel secondo della Posteriore: e vuol che paja così per la distanza, per la quale tremano i raggi visuali; ma la cagione che pajono scintillar oltre l'usato, può essere o amorosa immaginazione, o debolezza di vista, o refrazione, o rompimento, per così dire, de'raggi agli specchi, cioè a quelle minute stelle, delle quali è sparsa l'aria nelle nubi, dopo la pioggia, come disse il Petrarca:

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno stelle erranti,
E fiammeggiar fra la rugiada, e 'l gelo,
Ch' io non avessi i begli occhi davanti.

E convenevolmente gli occhi sono paragonati alle stelle; perchè le stelle sono quasi occhi del Cielo, come dissero i nostri poeti.

v. 5. *Aman forse lassuso* Ciò è detto per rispetto di Marte,

Digitized by Google

di Febo, e di Mercurio, e degli altri erranti, dell' amor de' quali favoleggiarono gli scrittori Greci, e Latini.

v. 7. *Mentre scorgon le insidie, e i passi erranti*. Ha riguardo al luogo già citato in Catullo:

Aut quam sidera multa, cum tacet nox,
Furtivos hominum vident amores.

v. 9. *Cortesi luci, se Leandro in mare*. Leandro giovine d' Abido, s'accese dell' amor di Ero, vergine di Sesto: e passava di notte quel breve spazio di mare, ch' è tra l' uno, e l' altro luogo, come disse Dante:

Ma l' Ellesponto, dove passò Serse
Per mareggiare intra Sesto, e Abido,
Tant' odio da Leandro non sofferse.

La favola è descritta in lingua Greca leggiadrissimamente da Museo, ed in questa dal Sig. Bernardo Tasso padre dell' Autore.

SONETTO XXII.

v. 1. *Fuggite egre mie cure, aspri martiri,*
Sotto il cui peso giacque oppresso il cuore. *Egre cure* dice il poeta, perchè fanno gli uomini infermi, come, *pallida mors*.

v. 8. *Che per albergo or mi destina Amore*
Di nuova Speme. Quasi nell'amore abbia luogo il destino, ma non sempre, cioè non quando ripugna l'appetito del senso; ma ora che mi lascio conducere, ove gli piace.

v. 4. . . . . *e di più bei desiri*. Inganna se medesimo a guisa d' innamorato: quasi preponendo Amore alla Filosofia.

v. 5. *Sapete pur*. Perchè n' aveva fatta altre volte esperienza, laonde era lieto per la presenza della sua donna, e dolente per allontanarsene.

v. 9. *Quale stormo*. Paragona la sua donna al Sole, e i suoi dolenti pensieri agli uccelli notturni, i quali non aspettano la luce: volendo forse accennar la civetta, uccello sacrato a Pallade, perch' egli fu sempre desiderosissimo di sapere.

v. 13. *Vicino è il Sol, che le mie notti aggiorna,*
E veggio Amor, che me l'addita, e mostra. Il Sole non ha bisogno alcuno d' esser mostrato a dito, perchè a tutti è manifesto, per la sua chiarissima luce. Ma Amore tratta il poeta da cieco, quasi stimandolo una civetta a que' raggi: e questo è uno scorno fattogli per disprezzo della Filosofia; ovvero ha risguardo al Sole, che già comincia ad apparire. *Addita*, come *aggiorna*, non si trova usato dal Petrarca, se non passivamente:

Che per cosa mirabile s' addita,

Digitized by Google

Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.

Il poeta nondimeno l'usò attivamente ancora, come prima avea fatto Dante:

Che questo, ch' io t' addito,
È miglior fabro del parlar materno.

SONETTO XXIII.

v. 1. *Veggio quando tal vista*. Gareggia con Saffo, non traducendo, ma recando altre cose all' incontro: i versi Saffici son questi:

Φαί'νεταί μοι κῆνος ἴ'σος θεοῖσιν
Ἔμμεν' ἄνηρ, ὄστις ἐ'ναντί'ον τοι
Ἰζάνει καὶ πλασί'ον ἀδὺ φωνούσας ὑπακούει
Καὶ γελώσας ἱμερόεν τὸ μοι τὰν
Καρδί'αν ἐν ςήθεσιν ἐπτόασεν,
Ὡς ἴ'δον σε βρόγχον ἐμοὶ γὰρ αὐδᾶς
Οὐδέν ἔθ' ἥκει
Ἀ'λλὰ καμμὲν γλῶσσ' ἔαγ', ἀ'ν δὲ λεπτὸν
Α'υτί'κα χρῶ πῦρ ὑποδεδρόμακεν,
Ομμάτεσσιν δ' οὐδὲν ὄρημμι βομβεῦσιν δ' ἄκοαι μοι.
Καδδ' ἰδρώς ψυχρὸς χέεται. τρόμος δὲ
Πᾶσαν αἱρεῖ. χλωρότερη δὲ ποί'ας
Ε'μμι. τεδναναῖ δ' ολί'γου δέοισα,
Φαίνομαι ἄπνυς.

Ne' quali Saffo, agguaglia ad un Dio, anzi vuol che superi gli Iddii, s' è lecito dirlo, colui che ti siede all' incontra, e ti riguarda, e t' ascolta: dipoi quasi dimenticatasi d' averlo fatto felice come un Dio, il fa misero, ed infermo d' amorosa infermità, come fece parimente Catullo:

Ille mihi par esse Deo videtur.
Ille, si fas est, superare Divos.
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, et audit.
Dulce ridentem: misero quod omnes
Eripit sensus mihi, etc.

Ecco come subito per un riso diviene misero d' Iddio; ma il poeta per un riso, oblia mille tormenti; e paragonando la sua donna alle cose immortali, e divine, e se stesso agl' infermi, numera i segni dell' infermità, lo stupore, l'ardore, la pallidezza, l' impedimento

Digitized by Google

della lingua, o 'l silenzio; ma s'assomiglia nondimeno a quegli infermi, che ricuperano la salute, in que' versi:

v. 12. *Ma sì quell' atto adempie ogni mia voglia,*
Che non ho che cercar. Imperocchè sana è quell' anima che più non desidera. Di questa infermità di Saffo, simile a quella d' Antioco, s'avvide il buon filosofo Plutarco, medico degli animi, quando egli disse: *Sapphica illa ei contigerunt, vocis suppressio, hæsitatio, stupor, expallescentia.*

SONETTO XXIV.

Chiede quasi dubitando, quel che sia la bellezza: e 'l primo dubbio è intorno all' opinione di Plutarco, il qual disse (che per difetto del Testo Greco abbiamo scritte quelle parole Latine) *Pulchritudo corporis opus est animæ gratificantis ei decus formæ.* La qual opinione adduce prima, accennando che la sua donna era più graziosa, come si dice, che bella, o più bella d' animo, che di corpo.

v. 4. *E sua nobil vittoria, e quasi palma.* Questa è opinione di Plotino, il quale stimò che la bellezza non fosse altro, che vittoria della forma, sopra la materia; perchè vincendo all' incontro la materia, nascerebbono i mostri.

v. 5. *O gloria, od arte e magistero è d' alma*
Natura, o don celeste, o raggio, e duce. Arte della natura, disse, ad imitazione di Dante, il qual prima avea detto:

Lo motor primo a lui si volge lieto
Sovra tanta arte di Natura.

Ma da tutti i Platonici prima fu detto: *Natura artifex*, o come noi parliamo, maestra Natura. Ora lasciando la considerazione delle parole da parte, in questo quaternario dubita, se la bellezza sia opera della Natura, o dono d' Iddio, e raggio della Divinità, come stimano i Platonici: e par che s' appigli più a questa opinione. La chiama ancora *Duce;* perch' ella riconduce al cielo per quella via, ch' è detta Metodo resolutiva.

v. 9. *Le sembianze, e i pensier, gli alti costumi*
Tutti pajon celesti. Dall' apparenza la giudica celeste.

v. 10. . . . *E s' io n' avvampo,*
Non par ch' indi mi strugga, e mi distempre. Dagli affetti apparenti conclude, ch' ella sia divina.

v. 13. . . . . *In così dolce tempre.* Se non produce amor divino, almeno produce amor di virtù.

Digitized by Google

SONETTO XXV.

Raccoglie in questo Sonetto molti impedimenti nell' amore degli amanti, e molte altre interposizioni: e conchiude che niuna apportò mai tanto dolore, o tanta oscurità, quanto quella della quale egli si lamenta, la quale egli non dice espressamente qual fosse; ma si può credere, che si dolesse per la privazione della vista della sua donna, più che per altra cagione. Ma se non fu privazione, certo non furono senza privazione i principj della sua amorosa infelicità.

v. 1. *Non fra parole, e baci invido muro,*
Più s' interpose, o fra sospiri, e pianti. Vuole intendere del muro, che divideva Piramo e Tisbe, co me racconta Ovidio nelle Trasformazioni; ma leggi la favola del padre dell'Autore.

v. 13. *O mar turbato a' duo infelici amanti,*
Quando troppo l' un fece Amor sicuro. Gl'infelici amanti sono Leondro ed Ero, de' quali l' uno assicurato d'Amore, passò il mare tempestoso, e vi rimase alfine sommerso. Leggi Museo fra' Greci, Ovidio fra' Latini, e Bernardo Tasso fra' Toscani.

v. 5. *O nube, ch' a noi renda il ciel men puro.* Seguono in questo quarternario tre altre interposizioni: di nube che ricopra il cielo, e le stelle: di terra, la quale è cagione dell'Ecclissi della Luna: di Luna, da cui procede l' Ecclissi del Sole.

v. 9. *O dolor d' altro intoppo.* Di rete o d' altro, ch' impedisca il volo agli angelli.

v. 12. *Quanto io di quel, ch' a miei troncò le penne.* Mostra per dissimile cagione, di temer caso simile a quello d' Icaro.

SONETTO XXVI.

Imita Anacreonte: il quale due volte tratta questo medesimo soggetto, prima in que' versi:

Θέλω λέγειν Ἀτρείδας,
Θέλω δέ Κάδμον ἄδειν,
Ἀβάρβιτος δὲ χορδαῖς
Ἔρωτα μᾶνον ἠχεῖ.

Ma il nostro poeta, che scrive ancora d' altre materie, nè può obbligarsi a questo concetto a guisa di servo imitatore, ma libero nell' imitazione, segue piuttosto gli altri versi d' Anacreonte, non molto da questi dissomiglianti, come il dotto lettore potrà conoscer leggendo:

Σὺ μὲν λέγεις τὰ θήβης

Digitized by Google

Ὁ δ' ἂν φρυγῶν αὐτὰς.
Ἐγὼ δ' ἐμας ἁλώσεις.

Fu trattato parimente questo luogo fra' Latini dal Navagerio, in questa guisa:

Qui modo ingentes animo parabam,
Bembe, bellorum strepitus, et arma,
Scribere, hoc vix exiguo malè audax
Carmine serpo.
Nempe Amor magnos violentus ausus
Fregit iratus, velut hic tonantem
Cogit, et fulmen trifidum rubenti
Ponere dextra.
Sic eat: sors et sua laus sequetur,
Candiflæ vultus Lalages canentem, et
Purius claro radiantis astro
Frontis honores.
Nota Lesboæ lyra blanda Sapphus:
Notus Alcœi Lycus, altiori
Scripserit quamvis animosum Homerus
Pectine Achillem.

Ma non so la cagione, per la quale egli taccia d'Anacreonte, o dissimuli.

SONETTO XXVII.

v. 1. *Erba felice*. Così la chiama; perch' essendo in un testo coltivato dalla sua donna, aveva maggiore obbligo all' arte usata da lei, ch' alla natura medesima.

v. 5. *E sotto amico ciel*. Tutto ch' ella fosse peregrina, nondimeno verdeggiò felicemente in questo clima.

v. 7. *Pronta a scemar il fero ardor vedesti*
La bella man, che l' alme accender suole. Soleva adaequarla due volte il giorno, e in quell' atto essendo veduta dal poeta, facea effetti diversi nell' erba, e nel suo cuore; perchè l'uno irrigava, e l'altro accendeva.

v. 9. *Ben sei tu dono avventuroso, e grato*. Avventuroso, perchè fu principio, o segno di buona fortuna in amore: grato per la grazia di ch' il mandava, e per la gratitudine di ch' il riceveva.

v. 10. *Onde addolcisca il molto amaro, e sazio*
Il digiuno amoroso in parte io renda. Parla dell'amaritudine dell' animo, la quale fu addolcita per questo dono. *Il digiuno amoroso*. E per digiuno amoroso non intende solamente il desiderio di vederla, come intese il Petrarca quando egli disse:

Fame amorosa, e non poter mi scusi;

Digitized by Google

ma la cupidità di vederla, e d'udirla, e d'ogni suo dono, e d'ogni suo favore, e il divieto di goderne, o d'usurparsi le cose non concedute.

v. 12. *Già novo Glauco in ampio mar mi spazio — D'immensa gioja*. Glauco pescatore, come si legge in Ovidio, mangiando d'un'erba, della qual prima avevano gustato i pesci presi da lui, sentì dentro trasmutarsi; e saltando nel mare, cambiò figura parimente, e fu ricevuto nel consorzio degli altri Dei marini. Platone nel 10. del Giusto dice, che l'antica figura di Glauco, tanto cambiata dal suo primo essere, e così rotta dall'onde, e con tante alghe, e conche, e sassi, che se le son attaccate, per le quali dimostra l'immagine sua assai più fiera, è simile all'anima contaminata d'infiniti mali. È seguito Platone da Monsignor della Casa in quel sonetto.

Già lessi, ed or conosco in me, siccome
Glauco nel mar si pose uom puro, e chiaro.

Ma il poeta in questo lungo imita Dante, il quale essendo quasi deificato per la contemplazione, assomiglia la sua trasformazione a quella di Glauco.

SONETTO XXVIII.

v. 2. . . . . *anzi il mio Sole*. Cioè avanti la sua Donna, ch'egli chiama Sole: *e anzi* per *innanzi* in questo luogo è parola accorciata, o figura detta *Apheresis*. Così disse il Petrarca:

Ch' or per lodi anzi Dio preghi mi rende.

E altrove:

E trema anzi la tomba.

v. 3. *E specchio intanto alle mie luci io fea*. In cambio di *facea*, per accorciamento, usato dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

Che tremar mi fea dentro a quella pietra.

Nondimeno, perchè questa parola non è usata in rima dal Petrarca, altrimenti si legge:

E dolce specchio intanto a me facea.

v. 7. *E le dolci arme*. Intende l'armi della bellezza, e d'amore, come intese il Petrarca in que' versi:

Alle pungenti, ardenti, e lucide arme,
Contra cui in campo perde
Giove, e Apollo, e Polifemo, e Marte.

E più chiaramente altrove:

L'arme tue furon gli occhi, onde l'accese
Saette uscivan d'invisibil foco.

Digitized by Google

v. 7. *Or che di morte è rea*. È detto ad imitazione di quel verso del medesimo autore:

Benchè la somma è di mia morte rea.

Ma il poeta chiama rea di morte la bellezza, il Petrarca la castità, com' è opinione degl' interpreti; potrebbe nondimeno il Petrarca ancora significar la bellezza, imperocchè la somma virtù è la bellezza, come disse Euripide.

SONETTO XXIX.

v. 1. *Chiaro cristallo*. Gentilmente accenna alla sua donna, ch'egli non merita d' esserle men caro d' un bel cristallo, dove si specchiava; imperocchè l' immagine di lei non era formata men bella nel pensiero del poeta, o ne' suoi versi; laonde e per affezione intrinseca, e per opera esteriore era meritevole della sua grazia.

v. 5. *Ella da tanti pregi*. Pregj della bellezza, disse il Tasso, come il Petrarca avea detto pregio d' onestà, e di virtù.

v. 7 . . . . *e 'l molle avorio, e vago*. Intende il petto, benchè i Latini dicano *molle ebur;* perch' egli è liscio e polito.

v. 9. *E parea fra se dir ben veggio aperta*

L' alta mia gloria. La gloria della sua bellezza: così disse il Petrarca:

Questa eccellenza è gloria, s' io non erro,
Grande a Natura.

v. 10. . . . . *e di che dolci sguardi*.

S' invaghisce di se stessa, ma crede allo specchio quello, che non avea creduto alle parole dell' amante.

SONETTO XXX.

v 1. *Non ho sì caro il laccio*. Laccio chiama l' unione del corpo coll' anima, come chiamò prima il Petrarca:

Natura tien costei d' un sì gentile
Laccio, che nullo sforzo è che sostegna:

cioè con sì delicata complessione.

v. — . . . . . *ond' al consorte*
Della vita mortal. Intende il corpo, ch' è consorte dell' anima. Il Petrarca chiamò l' anima: *L' errante mia consorte*. Dante disse: *Quando l' anima si sposa al corpo*. Appresso Stobeo si legge, che nelle parti dell' anima è alcun vestigio del matrimonio. S. Agostino afferma, che la ragione superiore è quasi marito, l' inferiore quasi moglie: e quantunque alcuna volta avvenga, che l' anima vada salva, e 'l corpo resti insepolto, come si legge in Dan-

Digitized by Google

te; nondimeno al fine l'anime ripiglieranno i corpi glorificati; laonde convenevolmente il corpo è chiamato consorte dell'anima, e ciascuna parte dell'anima consorte dell'altra.

v. 5. *Nè quel Famoso, ch'al figliuol diè morte*. Intende di Manlio Torquato, da cui l'autore ha preso il nome, il qual fu così chiamato dalla catena, che latinamente è detta *Torques*, tolta al soldato Francese.

v. 9. *Vi cede Amor, Natura: e non si sdegna*
Ch'ella ordisca fral nodo, e 'l tuo non rompa. Non intende il poeta del matrimonio propriamente detto, nè dell'affezione degli animi, e dell'unione; ma filosoficamente parlando, d'alcuna sorte d'amore, come di quel de' figliuoli disse Temesi: *Liberorum amor cœlitus naturæ est alligatus, et plane ab aurea illa, et infracta catena pendet, etc.*

v. 12. *E se gli altrui sepolcri*. Spera gloria dal segno della servitù, com'altri dall'insegne riportate nella vittoria, e sospese intorno al sepolcro.

SONETTO XXXI.

v. 3. *E 'l lampeggiar del riso*. Per traslazione presa dal lampo, che subito passa, e sparisce, hanno detto i nostri il lampeggiar del riso, quello ch'appena si vede. Dante disse:

. . . . . *testeso*
Un lampeggiar d' un riso dimostrommi.

E 'l Petrarca:

E 'l lampeggiar dell' angelico riso.

v. 4. . . . . *e 'l folgorar degli occhi*. Va accrescendo la maraviglia, perchè 'l baleno precede il fulmine.

v. 5. *E notar possa, come quindi scocchi*. Maravigliosa sorte di fulmini, che lascia luogo e tempo all'osservazione.

v. 9. *Fia tuo questo lacciuol*. Offerisce il voto.

v. 10. . . . *ma via più stretto il cor n' involgo*. Detto affettuosamente; come quello:

L' affezion del vel costanza tenne.

v. 11. *Caro furto*. È apposizione, figura così detto da' Latini.

v. 12. *Gradisci il voto*. Loda il suo voto: e rende le cagioni, perchè gli debbe esser caro.

SONETTO XXXII.

v. 1. *Questa è pur quella*. Si dice delle cose lungamente aspettate, o cercate, o desiderate.

Digitized by Google

v. 2. *Con dolce colpo, che n' ancide e piace*. Il poeta disse ciò del colpo, come Monsignor della Casa del veleno:

Ahi venen nuovo, che piacendo ancidi.

v. 3. *Ma ne' furti d' amor*.

Hiperbaton, come dicono i Greci, cioè trasportazione di parole, fatta per ornamento.

v. 4. *E fa del nostro cor soavi prede*. Dichiara quai furti sian questi: e dice, son furti d' amore, son furti dell' anime, son furti che piacciono. Così disse il Petrarca:

Questa, che col mirar gli animi fura,
M' aperse il petto, e 'l cor prese con mano.

v 7. *S' offre inerme alla mia*. Aveva detto ignuda, or dice inerme per varietà, ma vale il medesimo; se non che nuda si dice propriamente, inerme per traslazione.

v. — . . . . *quasi di pace*
Pegno gentile, e di secura fede. Ha risguardo a quel luogo di Virgilio:

Nec te noster amor, nec te data dextera quondam.

E a quell' altro:

Pignus pacis erit dextram tetigisse.

v. 11. *Alfin dell' armonia, ch' i passi allenta*. Descriva l' usanza; perchè cessando il suono, cessa il ballo, e ciascuno ritira la mano, e molte sogliono rimettersi il guanto.

v. 12. *Deh come altera l' odorate spoglie*. Dice che la sua Donna fa per alterezza quello, che l' altre fanno per uso, o per comodità.

SONETTO XXXIII.

v. 1. *Perchè fortuna ria*. *Perchè* in vece di *benchè*, usitatissimo dal Petrarca in molti luoghi, e particolarmente in quello:

Perchè io t' abbia guardato di menzogna.

v. 2. *Nell' Egeo tempestoso*. Egeo è quel mare che la Grecia divide dall' Jonio, come afferma Pomponio Mela: e fu così detto da Egeo, padre di Teseo, il quale vi si precipitò per dolore della falsa, ma creduta morte del figliuolo; mentre egli ritornando da Creti, dove aveva ucciso il Minotauro, colle vele negre, non si ricordò l' alzar le bianche, come avea promesso al padre: ma di questa favola più ampiamente si ragionerà appresso.

v. — . . . . *o nel Tirreno*. Così è chiamato dai Greci quel, che i Latini chiamano *Mare Tuscum*, altrimenti *Mare Inferum*, uno de' due, che inondano l' Italia.

v. 7. *E mi porti fra l' Alpi, o lungo il Reno*. Alpe sono i monti, che dividono l' Italia dalla Francia: Reno è fiume famoso, che

Digitized by Google

anticamente divideva i Belgi da' Germani: ora è nella Fiandra, tra la bassa e l'alta Alemagna.

v. 9. *Anzi in donna gentil bella pietate*
Stimo un tormento allato al dolce sdegno. Accresce quel, che avea detto il Petrarca:

Fora uno sdegno allato a quel, ch' io dico.

E nota, ch' *allato* si dice quasi in comparazione, perchè le cose, che si vogliono paragonare, si mettono appresso.

v. 12. *Luci divine*, affettuosamente detto.

SONETTO XXXIV.

v. 2. *Mia fortuna che fa cavalli e navi*. Così il Petrarca:

. . . . *Or fa cavalli, or navi*
Fortuna, ch' al mio mal sempre è sì presta.

v. 7. *O starò solo*. Partendosi da un luogo mediterraneo, andava ad una città maritima.

v. 9. *Tu pensier fido, e tu sogno fallace*. Contrapposti, perchè l'uno, e l'altro suole ingannarci; ma il sogno piuttosto.

v. 12. *O Ninfa, o Dea sovra l'incolta arena*. Ad imitazione di que' versi del Petrarca:

Ora in forma di Ninfa, or d' altra Diva,
Che del più chiaro fondo di Sorga esca.

SONETTO XXXV.

v. 3. *Fiamma che nel suo foco accese amore*. Era così grande, e così luminosa fra l'altre minori, che parea di giorno: o ha risguardo all'effetto d'amore, ch' egli sentía per la bellezza illuminata.

v. 5. *E da candide man vibrata intorno*. Descrive il modo, col quale molte volte sogliono portare il torchio.

v. 8. *A' pochi eletti*. A coloro che per favor delle donne erano presi in ballo.

v. 10. *E da te presa, e spenta*. La sua Donna, smorzando il torchio, pose fine a quel ballo, con dolore di molti amanti.

v. 12. *Ahi come allor cangiasti arte, e costume*. Cioè d'infiammare, e d'accendere: affettuosa esclamazione d'amante.

SONETTO XXXVI.

v. 5. *Se dell' altrui bellezza invidia prendi*. Come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, ov' egli tratta dell' invidia. Coloro,

Digitized by Google

e' hanno posseduto alcun bene, sono invidiosi di coloro, che 'l posseggono: e i più vecchi, de' più giovani, benchè propriamente l' invidia sia fra' simili d' età.

v. 6. *Mentre i tuoi danni a rimembrar t' invita*. Cioè al danno irreparabile della perduta bellezza, e alla felicità del tempo passato; perocchè:

. . . nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice,
Nella miseria: e ciò sa 'l tuo dottore.

v. 9. *Che non conviensi già*. Detto per soverchia passione.

v. 12. *Deh! fuggi il sole*. Assomiglia i vecchi agli uccelli notturni, e a quelli che portan cattivo augurio.

SONETTO XXXVII.

v. 2. *Così tutto ferito, e senza piume*. Ha risguardo a quel verso:

Sì tolte l' eran l' ale, e 'l gire a volo:

e per volo intende l' altezza de' pensieri, che per diffidenza, nata dall' orgoglio della sua Donna, aveva quasi lasciati.

v. 5. *Torna al suo petto*. Simile a quello.

Mio, perchè sdegno ciò ch' a voi non piace.

Per l' ali intende gl' istinti, come abbiam detto, o le virtù.

v. 9. *L' ale ti rifaranno i miei desiri*. Il desiderio di piacer alla Donna, essendo cagione, che tu divenga virtuoso, è cagione in conseguenza dell' altezza de' tuoi pensieri.

v. 2. *Batti alle porte*. Già s' è detto, quali sien quelle porte alle quali soglion battere gli amanti.

SONETTO XXXVIII.

v. 1. *Come la ninfa sua fugace, e schiva*. Intende il poeta d' Aretusa, fonte famosa in Sicilia.

v. 2. *L' innamorato Alfeo*. È fiume in Elide, appresso Pisa, il quale passa sotto il mare, per congiungersi con Aretusa.

v. 5. *Ed irrigando pallidetta oliva*. Gareggia con Mosco poeta Greco. I versi di Mosco si leggono in Stobeo, il quale l' autore non ha in altra lingua, che nella Latina, e son questi:

Alpheus post Pisam, ubi mare ingressus est,
Procedit in Arethusam, aqua fluens in oleastros vegetante,
Et dona pulchras frondes ferens, floresque et sacrum pulverem;
Et profundis in undis manat; sub mari autem
Inferius profluit, nec ejus aqua salsugine miscetur,
Ceterum mare non sentit transeuntem fluvium.

Digitized by Google

Sic puer ille graviter afficiens, mala machinans, ardua docens,
Cupido, amnem quoque propter amoris vim natare docuit.

SONETTO XXXIX.

v. 3. *Fosse dolce così*. Cantò il Petrarca:

Dolci son le quadrella, onde Amor punge.

v. 4. *Direi: Piaga, Signore, il molle fianco*. Cioè quel della sua donna.

v. 5. *Chè di pregare, e di seguir m' ha stanco*. *Che*, in vece di *perchè;* come in quel luogo.

Ch' i bei vostri occhi, Donna, mi legaro.

v. 6. . . . . *per vie distorte*. Dimostra la difficoltà di seguirla, non fuggendo per via dritta; come avviene a' cacciatori, che seguono le fiere.

v. 9. *Deh goda, prego, al dilettoso male*. Cioè d' amore: così il Petrarca:

O viva morte, o dilettoso male.

v. 14. *Gioir l' alma gentil di colpo eguale*. Cioè d' amar egualmente, o di sentir egual diletto in amore.

SONETTO XL.

v. 1. *Quel d' eterna beltà raggio lucente*. Cioè la vostra bellezza, la quale è raggio della divina.

v. 2. *Che v' infiora le guance*. Tre condizioni son considerate nella bellezza, come dice il Ficino nel Convito: proporzione di membra, grandezza, e soavità di colori. Il poeta tocca l' ultima; non perchè l' altre manchino, ma perch' essendo questa più variabile, è maggior maraviglia, che non patisca mutazione.

v. 3. *In questa nubilosa, e fredda bruma*. Congiunge insieme due effetti mirabili: e, se tali non fossero, ma naturali, col modo del dire, gli fa parer maravigliosi: l' uno, nella sua donna, cioè, ch' ella abbia le guance fiorite nel più freddo verno, come quello:

O fiamma, o rose, sparse in dolce falda:

l' altro, in se medesimo, che più s' accenda nella più fredda stagione, come quell' altro:

Tremo al più caldo, ardo al più freddo cielo.

v. 6. *Onde qual novo augel, che l' ale impiuma*. Del metter dell' ali, leggi il Fedro di Platone, e 'l Messaggiero dell' autor medesimo.

v. 9. *E voleria, dove le Stelle, e 'l Sole*
Vedria vicine. Cioè sovra questo mondo corruttibile, e

Digitized by Google

soggetto alla varietà.

v. 10. . . . . *e co' soavi giri*

Fra se l' agguaglieria degli occhi vostri. Dimostra la costanza della sua donna, e della sua bellezza.

v. 12. *Ma perch' ella talor*. Non si spaventa per prodigj, e allegoricamente intende le minacce.

v. 14. *Pur alto intende, e si confida, e vole*. L'appetito o la volontà segue (come dice il discreto Latino) la cognizione dell'intelletto.

SONETTO XLI.

v. 1. *Tu vedi, Amor*. Detto un' altra volta, per dimostrare, che 'l suo amore non era cieco, cioè non avea perduto affatto l'uso della ragione. Così disse il Petrarca:

Tu 'l vedi, Amor, che tu l' arte m' insegni.

v. 4. *Che non s' arresta a' preghi nostri il Sole*. In altro modo si legge: *Se non s' arresta*. Nel primo ha riguardo a quel luogo di Virgilio nel sesto dell' Eneide:

Desine fata Deum flecti sperare precando.

Interpretato da Dante:

. . . . . *tu mi neghi*
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del Cielo orazion pieghi.

Nell' altro, a' preghi d' Ezechia, per li quali la vita gli fu prolungata 15 anni.

v. 5. *Ma se pietosa, mi riguarda, ec.* Parla poeticamente, e come gli amanti sogliono vanamente.

v. 9. *Che del suon vago, ec.* Poeticamente esalta le bellezze della sua donna, e l' invidia del Sole, la quale gli attribuisce in quel modo, che 'l Petrarca prima gliele aveva attribuita, dicendo:

. . . . . *que' duoi bei lumi,*
Ch' han fatto molte volte invidia al Sole.

Benchè questa fosse non solamente usanza del Petrarca, ma dei poeti universalmente, quali (come si legge nel primo della Metafisica d'Aristotile) se dicono il vero, negli Iddii può cader l'invidia: ma gl' Iddii non possono invidiare, dunque dicono il falso. È lontana l' invidia dal coro degli Dei, come dice Platone; ma in altro luogo tratteremo, se i poeti si possono difendere, o scusare in qualche modo.

Digitized by Google

SONETTO XLII.

v. 1. *Sentiva io già*. Descrizione di grandissimo dolore, per il quale si sentiva venir meno, e insieme parea, che perdesse la vista.

v. 5. *Quando vid' io*. Non l'aveva perduta affatto, quando fu consolato dalla sua donna coll'aspetto, e colle parole: coll'aspetto, perchè mutò colore, e questo fu segno di pietà, come si raccoglie dal Petrarca ancora:

E 'l viso di pietoso color farsi,
Non so, se vero, o falso mi parea.

E più chiaramente in quell' altro luogo:

A me si volse in sì nuovo colore,
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore,
Tolte l' arme di mano, e l' ira morta
Còlle parole.

v. 9. *Vattene* (*disse*). Quasi volendo intendere: poich' è necessario.

v. — . . . . *E se 'l partir t' è grave,*
Non sia tardo il ritorno. Cioè sia la prestezza del ritorno argomento e fede, che 'l partir ti rincresca.

v. 10. . . . . *E serba intanto*
Del mio cor teco l'una, e l' altra chiave. Il Petrarca disse a Laura

Del mio cor donna, l'una e l' altra chiave
Avete in mano.

All' incontro, la donna celebrata in queste rime, dice al poeta:

E serba intanto
Del mio cor teco l' una, e l' altra chiave.

Quasi l' officio dell' aprire, e del serrare i cuori sia vicendevole. Per chiavi del cuore, intende le persuasioni amorose: come intese Pindaro nell' Ode nona, dicendo:

Εὐθύς ἀμπίβρο. κρυπταὶ
Κλαίδες ἐντὶ σοφᾶς
Πειθᾶς ἱερᾶν φιλοτάτων
Φοῖβε.

SONETTO XLIII.

v. 1. *Non sarà mai, ch' impressa in me non reste*
L' immagin bella. Conserverò memoria perpetua della bellezza della mia Donna; perocchè nella memoria si conserva

Digitized by Google

l'immagine delle cose sensibili a guisa di pittura, come dice Aristotile.

v. 2. . . . . *O d'altra il cor s' informe*. Se tutte le forme delle cose vedute s' imprimono nel senso comune, e nella fantasia, egli per non ricordarsene, giammai non mirerà altra bellezza.

v. 3. *Nè che laddove ogni altro affetto dorme*. Così il Petrarca:

E destavasi Amor, laddove or dorme.

Ma il dormire d' Amore, per mio avviso, non è altro che la potenza, e la disposizione dell' animo ad amare, perocchè il destarsi, è l' atto, come si raccoglie da Dante, che disse:

Tosto, che dal piacere in atto è desto.

v. 5. *Nè men sarà*. Dichiara quello ch' abbiam detto di sopra, cioè ch' egli non riguarderà l' altre.

v. 9. *Dunque perchè destar fiamme novelle*. Nuovo amor concupiscibile.

v. 10. *Cerchi del falso, e torbido splendore*. Cioè della bellezza sensibile: ad imitazione del Bembo, il quale prima avea detto:

Usato di mirar forma terrena
Sino a questi anni, e torbido splendore.

v. 12. *Deh sappi omai, che spente ha sue facelle*. Imita Monsignor della Casa, dov' egli dice:

Per altra have ei quadrella ottuse, e tarde.

SONETTO XLIV.

v. 1. *Dopo così spietato*. Dopo tante passioni, e tante pene amorose, ama, e arde, come faceva, senza adempiere alcuno dei suoi desiderj.

v. 5. *E s' intoppo non fosse*. Gl' impedimenti d' amore possono esser molti; ma il poeta dice che questo era ingiusto, e crudele.

v. 6. *Al fonte di pietà*. Nella grazia della sua Donna. Così disse il Petrarca:

Se non fosse mia stella, io pur devrei
Al fonte di pietà trovar mercede.

v. 9. . . . . *E pur ne' miei tormenti,*
Novo Tantalo fui con fero esempio. Assomiglia le sue pene a quelle di Tantalo.

v. 12. *E dritto è ben, ch' io fugga, onde fugaci*. Argutamente detto, ad imitazione de' Latini, che dissero *Latices fugaces*.

SONETTO XLV.

v. 1. *Era aspro, e duro, e soffrir sì lunge*

Digitized by Google

Da que' begli occhi, e dal sereno ciglio. È gentile imitazione di quel luogo di Tibullo:

Asper eram, et bene dissidium me ferre loquebar;
At mihi nunc longe gloria fortis abest.

v. 12. *Ardimi, Signor mio, con viva face*. Continua nell'imitazione dell'istesso poeta, che soggiunge:

Ure ferum, et torque: libeat nec dicere quidquam
Magnificum postae, horrida verba doma.

Ma il poeta conchiude con questa sentenza:

v. 14. *Perch' è merto il martire, ov' ei si tace*. Cioè, che merita molto l'amante, tacendo le sue pene, e la crudeltà della sua donna.

SONETTO XLVI.

v. 1. *Per figurar Madonna al senso interno*. De' sensi, alcuni sono esteriori, così detti propriamente, cioè il viso, l'udito, l'odorato, il gusto, e il tatto: altri interiori, come il senso comune, e la fantasia. Intende adunque della fantasia, o dell'immaginazione, che vogliam dirla.

v. 2. *Dove, torrai pensier, l'ombre e i colori?* Assomiglia il pensiero al pittore, come abbiam detto altre volte.

v. 3. *Come dipingerai candidi fiori,*
E rose sparse? Come formerai la sua immagine sensibile, la quale nelle guance è somigliante alle rose, e a' gigli?

v. 5. *Potrai volar su nel sereno eterno*. Mostra di dubitarne, perchè l'immaginazione delle cose sensibili è impedimento alla contemplazione dell'intellettuali.

v. 6. *Ed al più bel di tanti almi splendori*. Al Sole.

v. 7. *Involar pura luce, e puri ardori*. Detto poeticamente, avendo riguardo alla favola di Prometeo.

v. 9. *Qual Prometeo darai l'alma, e la voce*
All'idol nostro, e quasi umano ingegno. Chiama Idolo il fantasma, o vogliam dire l'interna immagine della sua Donna.

v. 12. *E tu insieme sarai l'augel feroce*. Detto accortamente, che del medesimo pensiero sia effetto l'opera, e la pena; e ch' un istesso sia l'artefice, e colui che gli dà il gastigo.

SONETTO XLVII.

v. 1. *L'alma vaga di luce, e di bellezza*. Di luce non solamente sensibile, ma intellettuale, perchè ciascuno desidera naturalmente di sapere.

Digitized by Google

v. 2. *Ardite spiega al Ciel l' ale amorose*. La natural forza dell'ali, come dice Platone nel Fedro, è d'innalzar le cose gravi in alto, dove abitano gli Iddii, e dove si veggiono maravigliosi spettacoli della divinità, e dell'ordine, col quale essi governano; però chiama ardite l'ale, cioè ardita l'anima, la qual osi di spiegarle per vedere, e intendere i misterj divini, e celesti.

v. 3. *Ma sì le fa l' umanità gravose*. Cioè la natura del corpo materiale, dalla quale ha principio la malizia, perchè la malizia, o la pravità, che vogliam dirla, è quella, ch'aggrava l'ali.

v. 4. *Che le dechina a quel, ch' in terra apprezza*. Alle cose, che piacciono al senso.

v. 5. *E de' piaceri alla dolce esca avvezza*. Il cibo proprio dell'animo è la bellezza, la sapienza, la bontà: o piuttosto il bello, il saggio, e il buono, de' quali nutrisce l'ali, e l'accresce; ma per la bruttezza, e per la malizia, e per le cose contrarie, l'ali sogliono mancare. Il luogo, dove si prende questo nutrimento, è il campo della verità, come dice Platone; ma l'anima, che dechina alla sensualità, cerca l'esca de'piaceri nel volto della sua donna.

v. 9. *E fa quasi augellin, ch' in alto s' erga,*
E poi discenda. Non gli caggiono, perchè non si pasce di malizia, e di bruttezza; ma discende dall'alto volo incominciato, perchè il suo diletto non è puro, nè semplice intellettuale; ma in qualche modo è mescolato co' piaceri del senso.

SONETTO XLVIII.

v. 1. *Anima errante, a quel sereno intorno*
Tu lieta, spazii. Così disse il Petrarca:
L' errante mia consorte.
E chiama error dell'anima l'occuparsi troppo ne'pensieri della sua Donna.

v. 2. . . . *E 'n que' soavi giri*. Cioè degli occhi suoi, a' quali pensava, più che all'altre cose.

v. 3. . . . . *Io non so, come viva, ec.* L'anima par che sia, dove esercita le sue operazioni; e fra le sue operazioni, principalissima è il pensare; ma pensando della sua donna, e colla sua donna, aspetta adunque il suo ritorno, e frattanto non sa qual sia la sua vita: cioè come l'anima sensitiva eserciti le sue operazioni, non l'esercitando l'intellettiva.

v. 5. *Fra tanto senza Sole*. Descrive lo stato d'un'infelice amante, lontano dalla sua donna.

v. 9. *Alma, deh riedi*. Affettuosamente l'invita al ritorno, cioè al pensar alcuna volta di se stessa.

Digitized by Google

v. 9. . . . . *E col tuo dolce lume*. Ha risguardo a quello : *Accendit Deus lumen in anima ;* anzi l'anima stessa è lume.

v. 10. *Riscalda*. Al partir dell' anima, i corpi son freddi, come i cadaveri; e quelli de' tramortiti, al ritornar, come si dice, dell' anima, si riscaldano.

v. 11. *Torniamo*. Cioè insieme col corpo.

v. 12. *Dolce sarà morir di strale, e d' arco*. Affettuosamente detto.

SONETTO XLIX.

Contende col gentilissimo, ed amoroso Cotta, poeta fra' Latini più moderni, di grandissima stima. Leggasi tutto quel suo dolcismo Edecassilabo :

Amo quod fateor, meam Lycorim,
Ut pulchras juvenes solent puellas.
Amat me mea, quod reor Lycoris
Ut bonæ juvenes amant puellæ.

Amava il Cotta, ed era riamato, com' egli credeva; nondimeno dimanda il premio, e doveva piuttosto dimandare il segno; perchè il vero premio dell'amore è l'amore: e forse non dimanda il maggiore premio, ma *præmiolum*, ch' è un picciolissimo premio. Il poeta all' incontro, non dimanda un picciol premio, ma assolutamente il premio, cioè d' essere amato; e insieme refrigerio al fuoco.

v. 5. *Ella duo crini, ove i suoi lacci ha tesi,*
E dove intrica Amor, quasi per gioco,
Mi diè nell' oro avvolti. Il dono nell' uno, e nell' altro poeta è l' istesso.

. . . . *Et capillum*
Qui pendens levibus vibratur auris
E formosa vagus per ora ludit.
Hunc secans trepida, implicansque in auro, etc.

Il modo ancora, col quale si fa il dono, è il medesimo; perchè nell' uno, e nell' altro si fa col riso, e col rossore.

Ridebat simul, et simul pudebat.

Dice il Cotta.

v. 9. *Facea il riso più bello il suo rossore,*
E 'l suo rossore il riso. Dice il poeta; ma diversa è la conclusione. Il Cotta non vuol arder, ma amare, cioè non vuol amare con passione :

Parce, nam volo amare, non peruri.

Il Tasso con maggior affetto, conchiude,

v. 13. *Ma se non posso amar, s'ei non m'infiamma,*
Purchè viva l' amor viva la fiamma.

Digitized by Google

SONETTO L.

v. 1. *Fra mille strali*. Mirabil cosa, ch'Amore, il quale è nato d'ozio, e di lascivia umana, nutrito di pensier dolci e soavi, trovi luogo alcuno tra' nojosi pensieri dell'animo, i quali il poeta chiama piaghe della fortuna. Saettano dunque in lui per farlo infelice Amore, e la Fortuna, quasi due arcieri in un solo bersaglio; ma le saette della Fortuna son molte, cioè molte sono l'avversità: e uno solamente è l'Amore, o una solamente è la percossa d'Amore.

v. 5. *Nè l'alma ancor della salute è vaga*. Ciascuno malvolentieri patisce l'avversità; ma l'amore è infermità volontaria: e gli sfortunati vorrebbono divenir fortunati; ma gli amanti non torrebbono d'esser non amanti.

v. 7. . . . . *or d'inasprir le giova*
Quella dolce percossa. L'inasprir le passioni amorose, è una medicina, e un modo di ricuperar la sanità, s'egli è fatto debitamente; ma essendo fatto altrimenti, accresce l'infermità: cioè il pensar alla crudeltà della donna, con intenzione di liberarsi dall'amore, è cagion di salute; ma il compiacersi d'alcun atto crudele, con speranza di maggior premio, o di piacere, o gloriarsi della sofferenza amorosa, accresce l'infermità degli amanti.

v. 9. *Ma sì chiusa, e segreta in se la serba*. Il pensiero è così secreto, ch'Amore non se ne avvede, cioè la sua donna.

v. 11. *Nè fra ben mille colpi il suo discerna*. Non può creder, ch'uno sventurato sia amante. Concetto assai simile a questo si legge nell'interpretazione del Sig. Lorenzo de' Medici.

v. 12. *Lasso! e Fortuna*. Non è vinto dalla Fortuna, ma dall'Amore: e la Fortuna si gloria di quella vittoria, che non è sua propria.

SONETTO LI.

v. 1. *Ben veggio avvinta al lido ornata nave*. La metafora continuata è allegoria, come in quel sonetto del Petrarca

Passa la nave mia, colma d'oblio,

ed in questo; benchè in questo il poeta non dichiari tanto sè medesimo. La nave ornata vicino al lido, significa l'occasione pronta, e opportuna d'amare: il nocchiero ch'invita, è Amore: il mar che giace senz'onda, è il tranquillo stato d'Amore: Austro, e Borea, che sono venti veementissimi, e opposti, significano le passioni smoderate; imperocchè l'affetto (come dicono gli Stoici) è

Digitized by Google

un movimento dell'animo assai veemente, e contrario alla dritta ragione; ma particolarmente per questi due venti sono significati il piacere, e 'l dolore.

v. 4. *E sol dolce l'increspa aura soave*. Intende il piacere, od altro affetto moderato, il qual propriamente non possa dirsi perturbazione.

v. 5. *Ma l'aria, e 'l vento, e 'l mar*. In queste parti si osservano i segni, e si fanno i pronostici della tranquillità, e della tempesta; però vuol significare, che le promesse sono fallaci, e i presagj sono incerti Ma i trofei del mare, vele rotte, e tronche sarte, sono figura degl'infelici casi degli amanti, e de' loro infortunj.

v. 12. *Pur, se convien che questo Egeo crudele*. S'è convenevole, ch'egli ami, o necessario, desider a piuttosto di morir fra le Sirene, che significano i piaceri che fra gli scogli e le sirti, per le quali s'intendono gli odj e gli sdegni senza lusinghe, e le nimicizie, e l'altre avversità e impedimenti, che si trovano nell'amare.

SONETTO LII.

Coll'istessa similitudine del mare dimostra l'incostanza della sua donna, e la sua mutata fortuna.

v. 1. *Io vidi un tempo di pietoso affetto*. Così il Petrarca:

Vidivi di pietate ornare il volto.

v. 4. *Nudrir colle speranze*. Di conseguir il fine col diletto della vista, e dell'udito.

v. 8. *Guerra m'indice*. Elocuzione latina, *Indicere bellum*, usata prima dal Bembo:

Colei che guerra a' miei pensier indice.

v. 9. *Ah non si fidi alcun, perchè sereno*

Volto l'inviti. Ammaestramento a' giovani di non amare, e di non credere agevolmente.

v. 10. . . . . *Piano il calle*. Perchè *æquor* latinamente fu detto dall'equalità.

SONETTO LIII.

Nell'incostanza della fortuna la costanza dell'amante può esser simile a quella dell'uomo di Repubblica, descritta da Cicerone: *Sed ut in navigando tempestati obsequi artis est, etiamsi portum tenere non queas; cum vero id possis mutata velificatione assequi, stultum est etiam tenere cum periculo cursum, quem cœperis, potius quam eo commutato, quo velis eo tamen pervenire*. Il poeta nondimeno parla come amante, che disprezzi i pericoli: nondimeno nel-

Digitized by Google

l'amor del senso, ch' è significato per questo mare perturbato dalle passioni, non può esser vera costanza.

SONETTO LIV.

v. 1. *Vissi*. Parola usata nella disperazione, e nel proponimento di morire. Così Virgilio, parlando in persona della disperata Didone:

Vixi, et quem dederat cursum fortuna peregi.

v. 3. *Or la speranza manca*. Già s'è detto, che la speranza è uno de' nudrimenti degli amanti.

v. 5. *Nè quel desio, che si nasconde, e teme*. Intende Amore. Così il Petrarca:

Ivi s' asconde, e non appar più fuore.

v. 7. *E toccherei di morte*. La morte non è fine, come dice Aristotile, ma termine; ma la meta ha ragione di termine, e di fine. Il poeta segue Euripide, il quale aveva detto,

ὅθι ἡλικος δὲ κ' ἀτὶ
Τέρμ' ἥκον βιοτᾶ.

v. 9. *O morte*. Chiama la morte.

v. 10. *Secca pianta*. Assomiglia la disperazione alla pianta, che non può verdeggiare.

v. 12. *Deh vien, morte*. Torna a chiamarla, con parlar patetico.

SONETTO LV.

v. 1. *O più crudel*. Era la sua donna crudele, e bella, ma più bella, che crudele; laonde la crudeltà non poteva ucciderlo, perchè la bellezza il teneva in vita, ma in vita penosa, e piena d'affanno. Desidera dunque, che la crudeltà sia eguale alla bellezza, acciocchè possa più agevolmente dargli la morte.

v. 5. *Ma quando io veggio*. Dalla bellezza dimostratagli, e dall'umiltà, che temperava l'alterezza, prende qualche speranza.

v. 9. *Però se crudeltà*. Prende la cagione, ch'egli speri, fondata sovra la natura; perocchè le belle sogliono esser pietose.

SONETTO LVI.

v. 1. *Vedrò dagli anni*. Tratta un argomento, trattato prima da Orazio:

O superba, et Veneris muneribus potens.

E poi dal Bembo:

Digitized by Google

O crudele, o superba, o di bellezza,
E d' ogni don del Ciel ricca, e possente.

v. 4. *Che la natura, e l'arte increspa, e dora.* Alla natura attribuisce l' indorare, cioè il far simile all' oro, all' arte l' increspare, che volgarmente si dice far i ricci, usanza comune delle donne d' Italia.

v. 5. *E sulle rose, ond' ella il viso infiora. Ella* si riferisce alla natura, cioè sovra il vermiglio color delle gote.

v. 6. *Sparger il verno poi nevi, e pruine. Verno* chiama la vecchiezza, metaforicamente. *Nevi, e pruine*, il color in questo luogo, i colori del volto già invecchiato, e fatto esangue: e continua nella metafora della rosa.

v. 7. *Così 'l fasto, e l' orgoglio.* Cioè la superbia nata dalla bellezza.

v. 9. *Sol penitenza allor di sua bellezza.* Della bellezza male usata, o troppo superbamente stimata.

v. 12. *E se pur tanto.* Crescerà coll' età desiderio di fama: e in ciò si dimostra il poeta assai più modesto d' Orazio, e degli altri, che scrissero in questa materia, parlando della sua Donna, e della vecchiezza medesima con maggior riverenza.

SONETTO LVII.

v. 1. *Quando avran queste luci, e queste chiome. Questa* si dà a cosa vicina. Così disse il Petrarca, intendendo degli occhi della lingua Latina, cioè di Marco Tullio, e di Virgilio:

Questi son gli occhi della lingua nostra.

v. 2. *Perduto l' oro, e le faville ardenti.* Rende a ciascuna cosa il suo proprio, cioè l' oro alle chiome, e le faville agli occhi.

v. 3. *E l' arme de' begli occhi.* Ad imitazione del Petrarca, come s' è detto altre volte:

L' arme tue furon gli occhi, onde le accese
Saette uscivan d' invisibil fuoco.

v. 5. *Fresche vedrai le piaghe mie, nè come*
In te le fiamme, in me gli ardori spenti. Piaghe, e ardori chiama i desiderj, e le passioni amorose: fiamme, ed armi le bellezze della sua donna.

v. 8. *Alzerò questa voce al tuo bel nome.* Imitazione del Petrarca:

Anzi la voce al suo nome rischiari.

Quasi l' uno prometta di cantar più chiaramente, l' altro più altamente.

v. 9. *E in guisa di pittor, che 'l vizio emende.* In guisa di pit-

Digitized by Google

tore, che dipingendo altrui più giovane, ricopra i difetti della vecchiezza.

v. 12. *Fia noto allor, ch' alla spuntar dell' armi,*
Piaga non sana. È imitazione del Petrarca:
Piaga per allentar d' arco non sana.
Imperocchè non sempre al cessar delle cagioni, cesssano gli effetti; ma questa regola patisce qualche eccezione.

SONETTO LVIII.

v. 1. *Quando vedrò nel verno*. Per verno intende la vecchiezza, come intese Monsignor della Casa della sua vecchiaja, quando egli disse:
E questa al fuoco tuo contraria bruma.

v. — . . . . . *Il crine sparso*
Aver di neve, e di pruina algente. Dice metaforicamente quel ch' il Petrarca avea detto allegoricamente:
Già su per l' alpi neva d' ogn' intorno.

v. 3. *E 'l seren del mio giorno*. La pace, e la tranquillità del suo stato, perduta colla sua giovinezza: e questo dice quasi certo, e tristo indovino de' suoi danni.

v. 7. *Nè fian dal gelo intepidite, o spente*. Dal freddo della vecchiezza. Non molto diversamente disse Virgilio:
. . . . . *sed enim gelidus tardante senecta*
Sanguis habet.

v. 10. *Cigno parrò lungo il tuo nobil fiume,*
Che già l' ore di morte abbia vicine. Imita Ovidio, che nell'Epistola a Didone disse:
Sic ubi fata vocant; udis abjectus in herbis
Ad vada Mœandri, concinit albus olor, etc.

v. 12. *E quasi fiamma, che vigore e lume*. Alla comparazione del cigno, il qual vicino alla morte, canta più dolcemente, aggiunge quella della candela, ch' innanzi al suo fine, per che mostri maggior lume.

SONETTO LIX.

v. 1. *Benchè fortuna al mio desir rubella*. Cioè nemica.
Ognor si mostri. Non alcuna volta, com'ella suol fare, ma in tutte l' occasioni.

v. 2. . . . . *E dispietato amore*. Per la crudeltà d' Amore significa la volontà della sua donna avversa: per quella della Fortuna, accenna l' animo de' Principi poco favorevoli, imperocchè essi soglion dare, e togliere i beni della Fortuna.

Digitized by Google

v. 5. *Non può sorte crudela*. La mia costanza non è superata dalla Fortuna, o dalle stelle.

v. 7. *Nè pur men chiaro*. Cioè, nè i pianti, nè i sospiri possono fare il mio amore men chiaro, e famoso.

v. 9. . . . *Dall' immortale obietto*. Della bellezza dell' animo, il quale è immortale.

v. 13. . . . . *e per intenso affetto*
Volli una volta, e disvoler non voglio. Non voglio mutar volontà, e quella elezione, che ho fatta d'amarvi. E dice voglio; perchè l'elezione, e la volontà ancora è libera, laonde può volere, e non volere; elegge nondimeno di volere. E questo pare costantissimo amor d'elezione, fondato nella virtù dell' animo. Quell'altro in cui si dice:

Ogni voler, e disvoler m' è tolto;

par, che attribuisca l'amore al fato, ed alla necessità, e privi l'amante del libero arbitrio.

SONETTO LX.

v. 1. *Perch' altri cerchi peregrino errante*
La bella Europa. È imitazione di Monofilo Damasceno, di cui si leggono alcuni versi appresso Stobeo:

Europam, Africam, et Asiam omnem peregrans
Miracula infinita, egregia dum erroribus angor variis, et molestiis
Tale autem jubar nunquam inspexi nec in Olimpo.

v. 9. *Ma se pur veggio*. Avendo paragonate le chiome della sua donna a' lumi celesti, si lamenta che la stella di Venere appaja innanzi al nascer del Sole, e dipoi ch' egli è tramontato: e la sua donna mostra i suoi capelli solamente verso la sera, conchiudendo poeticamente che se gli mostrasse la mattina, farebbe vergognar l' Alba.

v. 10. *Due volte il giorno*. Perchè in un giorno medesimo, la medesima stella appare la mattina e la sera, come fu opinione di Olimpiodoro nella Meteora, e dell' interprete ch' egli cita: il qual disse che solamente la stella di Venere si poteva chiamare Orientale, e Occidentale; perchè in un giorno medesimo può apparire mattutina, e serotina, per così dire: e fu prima opinione di Callimaco, in que' versi:

Hesperum diligunt, Eoum odio habent,
Ita et Veneris sidus Eoum, et occidum est,
Eoum quidem, quia prius sole ortum facit.

Digitized by Google

Hesperium rursus, quoniam etiam ab occasu solis terris affulget.

Questa opinione ha voluto seguire il poeta, quantunque il Fracastoro ne' suoi Emocentrici porti molto diversa opinione, dicendo: *Veraque vicissitudo præcedendi solem, ac insequendi novem mensibus fit diebus* 23. Tolomeo nondimeno nel suo Almagesto vuole, che quando Venere è nel principio de' Pesci, dall' orto mattutino al suo occaso vespertino, sia quasi il tempo di due giorni.

SONETTO LXI.

v. 1. *Qualor Madonna i miei lamenti accoglie*. Cioè ascolta cortesemente. Così disse il Petrarca:

Sola i tuoi detti, te presente, accolsi.

O significa ricever in iscritto versi d'amore, e i lamenti; come nell'uno, e nell'altro luogo può significare.

v. 2. *E mostra di gradire il fuoco, ond' ardo*. L'amore, di cui sono acceso.

v. 3. *Sprona il desio*. Le benigne accoglienze della donna soglion far l'amante più cupido, e volenteroso: gli sdegni e le ripulse all' incontro più timido, come disse il Petrarca in persona di Laura, nel secondo Trionfo della Morte. Ma il poeta dice, che in lui non solo i soavi, e dolci sguardi della sua donna; ma i turbati, e sdegnosi faceano il medesimo effetto, e d'infiammarlo, dico, e di spronarlo: tanta era la forza della bellezza, e la piacevolezza del viso!

v. 12. *Or chi fia mai, ch' arresti il mio desire*. Dispera, che il suo prontissimo desiderio possa esser da alcun morso ritenuto.

SONETTO LXII.

v. 1. *Mentre Madonna s' appoggiò pensosa*. Ad un tronco di lauro, o ad altra cosa si fatta.

v. 2. *Dopo i suoi lieti, e volontarj errori*. Chiama errori volontarj l'andare a diporto, senza fermo proponimento d' esser più in uno, che in altro luogo. Così ancora diciamo gli errori d' Ulisse, e d' Enea; perchè andarono, o furono trasportati in varie parti oltre la loro intenzione.

v. 3. *Al fiorito soggiorno*. Al Giardino.

v. — . . . . *i dolci umori*. Cioè de' fiori rugiadosi.

v. 4. *Depredò sussurando Ape ingegnosa*.

L'Api son dette ingegnose, o per la memoria, imperocchè son ricordevoli del verno: o per la fabbrica delle celle di sei angoli,

Digitized by Google

le quali si fanno a guisa d'architetto, come accennò Virgilio in quel luogo:

. . . . Grandevis oppida curæ
Et munire favos, et Dædala fingere tecta.

E più chiaramente l'esplicò in quell'altro:

Esse apibus partem divinæ mentis, et haustas
Aethereos dixere.

v. 5. *E ne'labbri nudria.* Metafora spesse volte usata dal poeta.

v. 8. *Ella sugger pensò.* L'Ape ingannata dal colore, morse i labbri della sua donna in vece d'un fiore.

v. 9. *Ahi troppo bello errore.* Quasi fosse guidata da una provvidenza non errante.

v. 12. *Vile Ape, Amor, cara mercè rapio.* Chiama i baci mercede, perchè son premj dell'amore.

SONETTO LXIII.

v 2. . . . *Fortuna pare.* Perchè in questa guisa si dipinge la Fortuna e l'Occasione.

v. 3. *Anzi è vera Fortuna.* Il prova dagli effetti; perchè può far misero di felice, e di felice misero, quasi volendo accennare, ch'egli non conosce altra fortuna.

v. 5. *Dispensatrice no.* Ha mostrato per qual cosa sian simili la sua donna, e la fortuna: or mostra, in che sian differenti.

SONETTO LXIV.

v. 1. *Io veggio (o parmi) quando in voi m'affiso.* Conosco, o credo di conoscer mentre vi rimiro, che siete innamorata.

v. 3. *A quel vago pallor, che discolora*
Le rose, e i gigli. La pallidezza è un de' segni degli amanti. Come disse Orazio:

Et tinctus viola pallor amantium.

Ed a sua imitazione il Petrarca:

Un color di viola, e d' amor tinto.

v. — . . . . . *del fiorito viso.* Ad imitazione di Teocrito, che disse *fiorito colore.*

v. 5. *E dove lampeggiava un dolce riso.* Nella bocca.

v. 7. *Odo i fidi messaggi.* I sospiri.

v. 9. *E ben io vago di saper novella.*

v. 10. *De' secreti del core.* I sospiri possono palesar l'amore, ma non così agevolmente questo, e quell'altro amore.

Digitized by Google

SONETTO LXV.

v. 1. *Cercate i fonti, e le secrete vene*
Dell' ampia terra, a *Ninfe*. Poetica descrizione de' fiumi e delle miniere.

v. 2. . . . . *e ciò, ch' asconda*
Di prezioso. L' oro, l' argento, i coralli, e le perle e l' altre cose, ch' egli dichiara appresso.

v. 5. *E portatelo a lei, che tal se 'n viene*. L' assomiglia nel volto a Venere, nella voce alle Sirene.

v. 7. *Qual vi parve la Dea, che di feconda*
Spuma già nacque. Intende di Venere.

v. 9. *Ma di coralli, e d' òr*. Loda poeticamente la bellezza della sua donna, nella quale pajon raccolti insieme tutti i doni della natura.

SONETTO LXVI.

v. 1. *Re degli altri superbo, altero fiume*. Parla al Po, cominciando da un de' versi del Petrarca, ad imitazione nondimeno di Virgilio, il qual disse:

Fluviorum Rex Eridanus.

v. 2. *Che qualor esci del tuo regno*. Chiama regno il suo letto.

v. 3. *Atterri ciò, ch' opporsi a te presume*. Parla dell' inondazioni del Po, di cui Virgilio:

Cum stabulis armenta trahit, etc.

v. 5. *Vedi gli Dei marini*. Finge, che la sua donna essendo ritenuta in Comacchio, città marittima, sia rapita dagli Dei del mare.

v. 9. *Omai solleva incontra al mar tiranno*
I tuoi seguaci. Chiama tiranno il mare per la violenza, come Orazio prima avea chiamato il vento. Può ancora aver risguardo a' versi d' Omero, ne' quali spesso è chiamato Nettuno Re. *I tuoi seguaci*, cioè i fiumi, ch' entrano in Po.

SONETTO LXVII.

v. 1. *I freddi e muti pesci*: Freddi chiama i pesci, perchè stanno nell' elemento freddo, e umido: muti, perchè non respirano.

v. — . . . . . *usasti omai*
D' arder qui sono, e di parlar d' amore. Antitesi, o contrapposti.

Digitized by Google

v. 5. *Poich' in voi lieto spiega i dolci rai*. *Dolci rai* dice, trasportando al senso della vista quello, ch' è obbletto del senso del gusto, come fece Dante, dicendo:

Dolce color d' oriental zaffiro.

E altrove:

Non fiere gli occhi suoi lo dolce lume.

Il Petrarca parimente disse dolci rai, dolci lumi, dolci occhi.

v. 6. *Il Sol, che fu di queste sponde onore*. Chiama Sole la sua donna, come in altri luoghi: e paragona poeticamente i suoi maravigliosi effetti con quelli del Sole.

v. 9. *Che quegli ingrato*. Tocca l' opinione d' alcuni filosofi, ch' il Sole sia cagione della salsedine del mare: perchè attraendo le parti più sottili, e più dolci dell' acque, lascia le più amare, e più gravi.

SONETTO LXVIII.

v. 1. *Sceglieva il mar perle, rubini, ed oro*. Doni del mar gli chiama, avendo riguardo a quelli, ch' egli produce. *Prede*: per rispetto de' naufragj, ne' quali molte richezze son sommerse.

v. 5. *Per donarlo a costei*. L' assomiglia ad Europa, la qual si diportava sovra il lido del mare colle compagne, quando da Giove transformato in Toro, fu portata in Candia per l' alto mare.

v. 9. *O Ninfa, o Dea*. Introduce il mar a parlar maravigliosamente, come innamorato della sua donna, dicendo, che seguita i suoi movimenti, in vece di quelli della Luna, la quale è creduta cagione del flusso e del riflusso: e si ritira, per non darle occasione di sdegno, lasciando sul lido que' doni, ch' egli aveva portati.

SONETTO LXIX.

v. 3. . . . . *e voi, che farti avete*
A verno più soave i cari nidi. Intende di Ceice, e d' Alcione, de' quali disse il Petrarca:

Quei due, che fece amor compagni eterni,
Alcione, e Ceice in riva al mare
Fare i lor nidi a più soavi verni.

La favola è narrata da Ovidio nelle Trasformazioni; ma Aristotile nel quinto dell' Istoria degli animali, dice: l' Alcione è solita di partorire intorno al tempo della bruma; però quando la bruma è serena, si dimandano i giorni Alcionei, sette avanti la bruma, e sette dopo, come Simonide ancora disse ne' suoi versi.

Digitized by Google

SONETTO LXX.

v. 1. *M'apre talor Madonna il suo celeste*
Riso. Si dice *aprir il riso;* perchè ridendo, s'apre la bocca; pone adunque l'effetto per la cagione.

v. 3. *E l' orecchie inchinando a' miei lamenti*. Ad imitazione del Petrarca:

. . . . . al mio prego t' inchina.

v. 4. *Di vago affetto*. Cioè d' amore, e di pietà.

v. — . . . . *il ciglio adorna*. La parte in vece del tutto, come fece il Petrarca in quell' altro luogo:

E di doppia pietate ornata il ciglio.

v. 5. *Ma non avvien però, ch' in lei si deste*. Cioè si mostra pietosa negli occhi, e nell' aspetto; ma non è veramente pietosa nel cuore; imperocchè la pietà non è altro, che dolore del male altrui.

v. 7. *Anzi la cetra*. Dimostra il disprezzo della poesia, e dell' amore insieme.

v. 9. *Nè pietà vera*. Non è vera pietà, ma crudeltà quella, colla quale allettandomi nel suo amore, cerca d' ingannarmi.

v. 12. *Specchi del cor fallaci, infidi lumi*. Imitazione dal contrario di quel luogo:

Fidi specchi dell' alma, occhi lucenti.

E convenevolmente chiama gli occhi specchi: imperocchè possono ricever la specie, o la forma, che vogliam dirla, delle cose sensibili immaterialmente, e non altrimenti, che facciano gli specchi: ma son detti specchi del cuore, perchè rappresentano gli affetti del cuore veri, o falsi.

v. 14. *Ma che prò? se schivarli Amor ci toglie*. Cioè qual utilità, o giovamento è di conoscere il male, non potendo schifarlo? Così il Petrarca:

Che pro, se con quelli occhi ella ne face
Di state un ghiaccio, un fuoco quando verna?

SONETTO LXXI.

v. 1. *Chi serrar pensa a' pensier vili il core,*
Apra in voi gli occhi. Contrapposti.

v. 2. . . . . *e i doni in mille sparsi,*
Uniti in voi contempli. Di nuovo usa la medesima figura.

v. 3. . . . . *e 'n lui crearsi*. Dimostra gli effetti, che nascono di quella vista.

Digitized by Google

v. 7. *Non s'arretri, o difenda, ove in ritrarsi*
Non è salute. Ove, cioè *quando*. E ciò dice, o perchè l'ardore sia inevitabile, o perchè sia salutifero.

v. 8 . . . . *o 'n far difesa, onore*. O perchè sia ostinazione il farla, o perchè sia gloria l'esser vinto.

v. 9. *Anzi siccome già Vergini sacre*. Intende le Vergini del Tempio di Vesta, che tenevano sempre acceso il fuoco; laonde se mai per lor negligenza s'estingueva, n'erano gastigate.

v. 10. . . . . *Aggiunga ei sempre*
L'esca soave. Il nutrimento de' pensieri, e di speranze.

v. 11. *Al suo vivace foco*. All'amore, il quale dee esser conservato, come il fuoco dalle Vergini Vestali.

v. 12. *Che dolcezze soffrendo amare ed acre*. Assomiglia questo fuoco alla fiamma, colla quale ardendo Ercole sovra il rogo, nel monte Eta, fu riposto nel numero degli altri Iddii.

SONETTO LXXII.

v. 1. *Come il nocchier*. Assomiglia l'amante, il quale moderi l'affetto colla ragione, al nocchiero; imperocchè l'intelletto stà al governo dell'animo, non altrimenti, che il nocchiero a quel della nave.

v. — . . . . . *dagl'infiammati lampi*. Numera alcuni de' segni, da' quali si suol far giudicio della serenità, o della pioggia, della tranquilità, o della tempesta. Come dice ampiamente Virgilio nel primo della Georgica:

Luna revertentes cum primum colligit ignes,
Si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
Maximus agricolis, pelagoque parabitur imber.
At si virgineum suffuderit ore ruborem,
Ventus erit: vento semper rubet aurea Phœbe.

E poco appresso del Sole:

Sol quoque et exoriens, et cum se condet in undas
Signa dabit: Solem certissima signa sequuntur.

Conosce il tempo della tranquillità, o della tempesta, come abbiam detto.

v. 9. *Così nel varlar del vostro ciglio*. Applica la comparazione.

v. 12. *Ma stabile aura*. Certo favor di fortuna.

v. 13. *Ond' io sovente prendo altro consiglio*. Spesso egli delibera di ritirarsi dall'amore.

Digitized by Google

SONETTO LXXIII.

v. 1. *Donai me stesso, e se sprezzaste il dono*. Argomento dal più al meno. Se sprezzaste il dono, ch' io feci di me stesso, non potrete stimar quel del mio ritratto; però dono il vostro.

v. 3. . . . . *ch' agli occhi miei*. Rende un'altra cagione. Se la mia immagine spiace agli occhi miei, molto più dispiacerà ai vostri.

v. 4. . . . *quanto lunge io sono*. Accenna, che lo star lontano dalla sua donna, il faccia parer più brutto dell' usato, o per dolore, o per altra soverchia passione.

v. 5. *Talchè quasi d' amarmi io vi perdono*. Imita Dante, il qual disse:

Amore a nullo amato amar perdona:

quasi l' amare sia pena, e se ciò è vero, la pena è perdonata: o quasi il non amare sia colpa, ed in questa guisa si concede il perdono della colpa.

v. 6. *Benchè sian tutti amore i pensier miei*. Tanto maggiore è la clemenza del perdonare, quanto è maggiore l' amore.

v. 7. *Nè fuor ch' un bel sembiante*. Se 'l dono doveva esser convenevole, non poteva esser se non d' una bella immagine.

v. 9. *In voi finite almen vostri desiri*. Desidera, ch' ella s' invaghisca di se medesima, a guisa di Narciso, per non aver gelosia per altra cagione.

SONETTO LXXIV.

La metafora continuata, come abbiam detto, diviene allegoria. È dunque una gentile allegoria del suo amore, e contende con quella del Petrarca:

Passa la nave mia colma d' oblio.

SONETTO LXXV.

v. 1. *Quel prigioniero augel*. Il Pappagallo, chiamato dal poeta prigioniero, perch'egli sta in gabbia: ad imitazione di Monsignor della Casa, il qual disse:

Quel vago prigioniero peregrino.

v. — . . . . . *che dolci, e scorte*

Note. Così il Petrarca:

Con tante note, e sì soavi, e scorte.

v. 2. . . . . *apprendea dal tuo soave canto*. Gli uccelli, i quali

Digitized by Google

hanno la lingua larga, imparano di parlare, come dice Aristotile nell' istoria degli animali.

v. 5. *Io cigno in mia prigion*. I cigni non sogliono tenersi in gabbia; però dimostra la sua infelicità maggiore.

v. 6. . . . . *il vanto*. Da chiamarsi cigno, cioè vero poeta.

v. 7. *Quel che mi detta Amore imparo, e canto*. Imita Dante, il qual disse.

. . . . . *Io mi son un, che quando*
Amore spira noto, e a quel modo,
Ch' ei detta dentro, vo significando.

E il Petrarca;

Colui, che del mio mal meco ragiona,
Mi lascia in dubbio, sì confuso ditta.

v. 9. *Muojo sovente*. Come quel del Petrarca:

Mille volte il dì muojo, e mille nasco.

v. 10. . . . . *e 'n sì bel grembo*. Seguita la comparazione.

SONETTO LXXVI.

Imita Anacreonte in que'versi, dov'egli parla similmente alla Rondinella.

Σὺ μὲν φίλη χελιδὼν
Ἐτησίη μολοῦσα
Θέρει πλεκεῖς καλιὴν,
Ἢ Νεῖλον ἢ ὠὶ Μέμφιν, etc.

v. 4. *Cerchi sul Nilo*. Il Nilo è fiume famosissimo dell' Egitto, dove non solamente la rondine, ma gli altri uccelli sogliono svernare, perchè ivi la regione è tepidissima, e sovra quella parte, ch'è chiamata il Delta, dalla similitudine del Δ lettera Greca, non suole mai piovere o nevicare: tanto il cielo in ogni stagione è sereno!

v. — . . . . . *e 'n Menfi altri soggiorni*. Menfi già fu città regia dell' Egitto, dove son le Piramidi, come tra'nostri scrisse il Bembo. Oggi è peravventura detta il Cairo, ch' al tempo de' nostri avoli fu reggia de' Soldani. *Pafo* Oggi Zaffo, Città in Cipri consacrata a Venere. *Gnido*, similmente luogo, dov'era adorata.

v. 9. *E qui si cova*. Descrive poeticamente, e dimostra colla comparazione degli ovi della rondinella, come da un amore nascano mille amori, e da un desiderio mille desiderj.

Digitized by Google

SONETTO LXXVII.

v. 1. *Io non cedo in amar*. Dice di non ceder negli affetti d'amore, bench' egli ceda nell' apparenze.

v. 4. *Nè co' fior s' apra del mio nuovo Aprile*. Chiama fiori del suo nuovo Aprile i pensieri della sua età giovenile, o i versi, e le rime, o altra sì fatta cosa.

v. 5. *Co' vaghi sguardi*. Numera molti segni d'amore, a niun de' quali dimostrando il suo, si gloria d'amore, e di fede secreta.

SONETTO LXXVIII.

v. 1. *La man, ch' avvolta in odorate spoglie*. Nel guanto.

Spira più dolce odor, che non riceve. O perchè sia prima profumata, o per lo temperamento della sua complessione. Imperocchè, siccome l' India, e l' Arabia, e l' altra calde regioni producono gli odori; così le complessioni di simil temperatura possono spirar buono odore; laonde il sudore ancora d' Alessandro il Grande odorava, siccome scrive Plutarco nella sua vita.

v. 3. *Faria nuda arrossir l' algente neve,*

Mentre a lei di bianchezza il pregio toglie. Iperbole, o smoderamento nel lodare.

v 5. *Ma starà sempre ascosa?* Ne dimanda quasi dubitando, e poi conchiudendo per la parte opposta al suo desiderio, chiede la morte.

v. 9. *Bella, e rigida man*. Affettuosa conversione alla mano.

SONETTO LXXIX.

v. 1. *Bella guerriera mia*. *Guerriera*, secondo l'usanza de' Poeti Toscani, è detta la donna amata, la qual nieghi di compiacere all' amante, e sia con lui in qualche discordia, perchè ogni discordia in un certo modo è guerra.

v. — . . . . . *Se 'l vostro orgoglio*

E le vostre bellezze in voi son pari. Ciò è detto condizionalmente, perchè prima disse il poeta, che la bellezza della sua donna era maggior della sua crudeltà. Laonde segue, ch' ella non sia tanto vaga della sua morte, quanto del suo disprezzo; per questa cagione non fa stima de' suoi versi, ma delle sue pene; non perchè siano mortali, ma perchè diminuivano la riputazione di lui; laonde il poeta offeso nella riputazione poetica ne languisce, e ne vuole morir per affanno, e per dispetto.

Digitized by Google

v. 5. *E mi piace il dolor*. Per contraria cagione a quella detta prima: non perchè la sua donna ne goda; ma perchè di superba ch' ella è, la fa parer similmente crudele.

v. 6. *E dolcezza sent' io d' affanni amari*. Qui ci va della riputazione del poeta, però sente dolcezza dell' amaritudini.

v. 7. *Occhi di grazia, e di pietate avari*. Affettuosa conversione agli occhi.

v. 9 *E se l' esser ingrata è il vostro onore*. Se riponete l'onor nell' ingratitudine, non vi dee bastar ch' io pianga, e ch' io sospiri; ma dovete uccidermi, perchè questa sarà la maggior gloria, che possiate aspettarne.

SONETTO LXXX.

v. 1. *Quella secreta carta*. Intende d'una lettera amorosa, scritta con poche parole, ma con molto affetto.

v. 4. *Voi dimostrando*. Il disprezzo consiste nel palesare le cose che 'l poeta voleva tener occulte.

v. 5. *Nè solo con questi occhi*. Detto con maggior espressione.

v. 6. *Che mal gradite il mio cantar sublime*. È lecito alcuna volta il lodarsi, e conviene a' poeti per antica usanza.

v. — . . . . . *com' ei si stime*
Favola vile. Cioè ignobile, come son le commedie, e l' altre sì fatte.

v. 9. *Or quanto di voi speri, Amor se 'l vede*. Cioè il vostro amore, il quale è volto ad altra parte, e sa ch' io non ho corrispondenza.

v. 12. *Ma par che sdegno*. Lo sdegno non consente, ch' io speri la vostra grazia, come io sperava; ma quella d' altri, colla quale io possa vendicarmi.

v. 13. . . . . *e dolce all' alma or finge*
La vendetta vie più d' ogni mercede. La vendetta è in guisa dolce, che fa dolce l' ira, come disse Dante:

Dolce fa l' ira tua nel tuo secreto.

E prima Omero aveva detto, che l' ira era più dolce del mele: e ciò Aristotile stimò ch' avvenisse per la speranza della vendetta, come si legge nel secondo della sua Rettorica.

SONETTO LXXXI.

v. 1. *Mal gradite mie rime*. Volge il parlare alle sue rime, come fece il Petrarca:

Ite, rime dolenti, al duro sasso.

Digitized by Google

e l'uno, e l'altro fu mosso da passione, nondimeno da passion diversa.

v. 1. . . . . *invano spese*. Perchè gli erano negati i premj leciti, e que' favori, che sogliono esser conceduti.

v. 2. *Per onorar*. Rende la cagione, per la quale amorosamente poetava, e mostra il fine del suo poetare.

v. 5. *Aspre repulse*. A differenza di quelle di Madonna Laura, che furono placide repulse.

v. — . . . . *or fia, che tante offese*
Sostenga, e celi or questa ingiuria, or quella. Cioè d'esser disprezzato come amante, e come poeta.

v. 7. *Nè scuota il giogo*. Intende il giogo della servitù amorosa, il quale più volte aveva scosso il Petrarca, siccom' egli medesimo afferma:

Dal bel giogo più volte indarno scosso.

v. 8. *E non estingua le sue fiamme accese*. I suoi desiderj.

v. 9. *Dunque s' amando io parea già canoro*. L'Amore è poeta, e musico, e come si legge appresso Platone, sa tutte l'arti.

v. 10. *Or disdegnando sarò muto, e roco*. Lo sdegno, e l'ira impediscono la voce.

v. 11. *Nè d'armarne oserò lo stile, e i carmi*. Cioè armar di sdegno, ad imitazione d'Orazio, il qual disse:

Archilocum proprio rabies armavit jambo.

v. 12. *Che queste ancor pungenti, e fervide armi*
Come quadrella son di lucid' oro. Pindaro ancora chiamò i versi saette, dicendo:

Πολλὰ μὲν ἐπ' ἀγκω-
νος ὠκέα βέλη
Ἐνδον ἐντὶ φαρέτρας
Φωνᾶντα συνετοῖσιν.

SONETTO LXXXII.

v. 1. *Costei, ch' asconde un cor superbo ed empio,*
Sotto cortese angelica figura. Biasima la crudeltà della sua donna, tenuta ascosa sotto la piacevolezza de' sembianti: e in ciò si dimostra simile al Petrarca, il qual dopo l'infinite lodi date a Madonna Laura, fu trasportato da sdegno, o da disperazione a scriver que' versi:

Aspro core, e selvaggio, e cruda voglia
In dolce umile angelica figura.

v. 3. *M' arde di foco ingiusto*. M' accende d'amor non conve-

Digitized by Google

niente: e chiama ingiusto il fuoco, perchè egli pativa iniquamente per amore.

v. 3. . . . . *e si procura*

Fama da' miei lamenti, e dal mio scempio. Incolpa l'ambizione contraria a quella:

E piacemi il bel nome, se 'l vero odo,
Che lungi, e presso col tuo dir m' acquisti.

v. 5. *E prender vuol da quella mano esempio*. Da colui, che per soverchio desiderio di fama, arse il Tempio di Diana Efesia, celebratissimo oltre tutti gli altri, e, come si crede, edificato dalle Amazzoni, allorchè occuparono l'Asia. La comparazione è bella e simile all'impresa, che ne portò il Signor Luigi Gonzaga, nominato Rodomonte, col motto: *Utraque clarescere fama*.

v. 9. *Ma non fia ver*. Minaccia il poeta vendetta conforme a quella, che fu data a colui, per comune consentimento di tutta la Grecia; cioè, che 'l suo nome sarà occulto, e la sua fama non passerà a' posteri.

SONETTO LXXXIII.

v. 1. *Arsi gran tempo*. L' amor del poeta nel suo fervore non passò un anno; ma se un giorno, anzi un'ora agli amanti pare lunghissimo tempo, come dimostra Senofonte coll'esempio di . . . . . amante di Ciro; che parrà un anno intiero?

v. — . . . . *e del mio foco indegno*. Perch'egli non meritava tanta passione amorosa.

v. 3. *E qual palustre augel*. Similitudine dell'augel di valle.

v. — . . . . . *e l'ale*.

Volsi di fango asperse ad umil segno. Cioè non fu puro l'amore, e non mi proposi alto obietto nell'amore.

v. 5. *Or che può gelo d'onorato sdegno*. Lo sdegno detto *Nemesis* da' Greci, e da' Latini *indignatio*, è affetto lodevole: e suol nascere negli animi nostri, come dimostra Aristotile nel secondo della Rettorica, quando l'immeritevole è immeritamente esaltato, o il meritevole a torto depresso. Avendo adunque il poeta risguardo alla sua depressa condizione, chiama il suo sdegno onorato, o per la cagione detta finale, la quale altro non è, che l'onore.

v. 6. *Spegner la face*. Cioè l'amor sensuale.

v. 7. *Con altra fiamma*. Col desiderio ardentissimo degli studj, e della contemplazione delle cose celesti.

v. 9. *Lasso! e conosco ben, che quanto io dissi*. Assomiglia le sue parole a quelle, che son dette ne' tormenti, alle quali non si può

Digitized by Google

prestare intera fede: e assomiglia Amore all'ingiusto giudice.

v. 12. *Perfida, ancor nella tua fraude io spero*. Buona e ragionevole speranza è quella, la quale è fondata o nella propria vita, o nel vizio del nemico.

v. 13. *Che dove pria giacesti*. La vendetta non è d'infamia, perchè non sarebbe stata peravventura giusta, ma d'oblivione.

SONETTO LXXXIV.

v. 1. *Non più crespo oro, od ambra tersa, e pura*
Stimo le chiome, che 'l mio laccio ordiro. Cioè non sono in guisa abbagliato dall'amore, ch'io m'inganni nel giudicio, ch'io fo della tua bellezza.

v. 3. *E nel volto, o nel seno. Seno* per *petto*, che sono due parti principalmente riguardate dagli amanti.

v. 4. *Ch'ombra della beltà, che poco dura*. La beltà è raggio della Divinità, come dicono i Platonici; imperocchè la bellezza degli animi traluce ne' corpi, e negli occhi particolarmente; ma il poeta in questo luogo chiama la bellezza corporea, ombra della bellezza, la qual ombra dura per picciol tempo, avendo risguardo a quel luogo del Petrarca:

Ove le membra fanno all' alma velo.

v. 5. *Fredda la fiamma è già*. Spento il desiderio.

v. — . . . . *sua luce oscura*,
Senza grazia degli occhi il vago giro. Estinguendosi l'amore, la donna amata non par bella, come pareva.

v. 9. *Fero inganno d' Amor l'inganno ornai*. Parla il poeta in questo terzetto d'un doppio inganno: l'uno ricevuto da lui, l'altro da lui fatto. L'inganno ch'egli ricevè fu quel d'Amore, del quale si legge:

O dolce inganno, ed amorosa frode,
Darmi un piacer, che pria pena m' apporte.

Quel ch'egli fece, è l'inganno della poesia, la qual dimostra, come parve a Gorgia, l'apparente per vero.

v. 12. *Ecco io rimovo le mentite larve*. Le delusioni d'Amore, e le finzioni poetiche.

v. 13. *Or nelle proprie tue sembianze*. Cioè ti stimi il mondo, non per la fama, o per l'opinione, ma per li proprj meriti.

SONETTO LXXXV.

v. 1. *Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore*. Cioè alla servitù amorosa. Così il Petrarca:

Digitized by Google

Dal bel giogo più volte indarno scosso.

E altrove:

E ad un giogo quivi.

v. 2. *E fui ribello.* Ad imitazione similmente del Petrarca:

Così solinga, e ribellante suole.

v. — . . . . . *al tuo, che giusto regno.* O lusinga la sua donna, o chiama giusto il regno d'Amore, ov' egli sia moderato dalla ragione.

v. 3. *M' ebbe fortuna ingiuriosa a sdegno.* Ingiuriosa nel perseguitarmi, perchè io avessi fatto altro proponimento, che d'amare

v. 5. *Tal ch' io muto consiglio.* Di nuovo fa proponimento di amare, quasi l'amor si faccia per elezione.

v. 7. . . . . *Ah non ti spiaccia il segno,*

Che non si volge al trapassar dell' ore. Cioè il cuore, il quale è costante, e fermo nel suo proponimento.

v. 9. *Nè trovar lo potrai da Battro a Tile. Battro,* termine estremo dall' Oriente. Virgilio:

. . . . . *et ultima secum*

Bactra vehit.

Tile, ultimo fine dall' Occidente. L'istesso:

. . . . . *ultima Thule.*

v. 11. *E tu gloria n' avrai, ec.* Doppia gloria si propone: l'una d'amante di bene amare, l'altra di poeta di ben poetare.

v. 13. *E teco muterà suo duro stile.* Spero, che la fortuna debba mutarsi coll' amore.

SONETTO LXXXVI.

v. 1. *Sdegno, debil guerrier, campione audace.* Lo sdegno è chiamato guerriero, e campione dal poeta: guerriero è detto, perchè tra lo sdegno e 'l piacere, cioè tra l'appetito concupiscibile, e l'irascibile, è spesso contrasto: campione si dice, perchè combatte per la ragione.

v. 2. *Tu me sotto arme rintuzzate, e frali*

Conduci in campo. Continua nella metafora: e chiama arme la sofferenza, e la continenza: e campo il luogo dov'egli doveva veder la sua donna.

v. 3. . . . . *ov' è d' orati strali*

Armato Amore. A differenza di quegli di piombo, che sogliono generare odio.

v. 4. . . . . *e di celeste face.* Per contrapporla a quella, che negli amori illeciti si dice d'essere accesa in Flegetonte.

Digitized by Google

v. 5. *Già si spezza il tuo ferro*. La tua durezza.

v. 6. . . *al ventilar dell' ali*. All' appressar della tua donna.

v. 7. *Che fia s' attendi il foco, e l' immortali* (1) *Saette*. Oppone la cagione per l'effetto, quasi volesse dir le saette, che non sono cagione di morte, ma d'immortalità: o chiama immortali saette i desiderj, e i pensieri di bellezza immortale; perocchè è ragionevole, ch' essendo l' obbietto eterno, la potenza non sia mortale. Altrimenti si legge: *le mortali percosse*.

v. 8. . . . *Ah troppo incauto, ah chiedi pace*. Intende il poeta della pace interiore, la quale è tra le potenze dell'animo.

v. 9. *Grido io mercè*. Quasi voglia dire: io, che son l'intelletto, conosco questa bellezza divina, laonde è necessario l'umiliarsi.

v. 11. . . *pugni per me pietade*. O pietade pugni contra lo sdegno il qual deve esser parimente nella mia donna; o contra Amore.

v. 12. *Ella palma n' acquisti, o morte almeno*. Detto affettuosamente.

SONETTO LXXXVII.

v. 1. *Mentre soggetto al tuo spietato regno*. Chiama spietato, e senza pietà il regno d' Amore, che prima avea chiamato giusto, o per fare esperienza dell' ingegno, parlando d' una cosa istessa diversamente; o perchè la facoltà oratoria, e la poetica in quanto di lei partecipe, è delle cose opposte; laonde è acconcia parimente a lodare, ed a biasimare: o perchè l' amante è sottoposto a contrarie passioni, secondo le quali ragiona diversamente. Nondimeno il poeta in tanta diversità, e quasi contrarietà d'affetti, e di parole, dice d' esser costante; come in quel luogo:

Nè trovar lo potrai da Battro a Tile
Più costante.

Imperocchè la sua fermezza, e costanza è virtù per tre cagioni. Prima, per rispetto dell' anima, nella quale è come in soggetto; imperocchè l' anima, come dice Platone, nel quinto della Republica, può muoversi, e non muoversi nell' istessa tempo, come la sfera, la qual si volta attorno, mentre è fissa nel suo centro; adunque sta ferma col centro, e si muove colla circonferenza. Dipoi è costante, avendo risguardo all' obietto, il quale essendo eterno, non può esser mutabile. Ultimamente la costanza è considerata ne' fondamenti della virtù, come quella quercia descritta da Virgilio nel quarto:

Ac veluti annoso validam cum robore quercum

(1) *Ad onta che trovisi questa lezione nelle Esposizioni, io ho prescelto l' altra, che vedesi sotto, per la varietà del concetto. R.*

Digitized by Google

Alpini Boreæ nunc hinc, nunc flatibus illinc,
Eruere inter se certant: it stridor, et altæ
Consternunt terram, concusso stipite, frondes:
Ipsa hæret scopulis, etc.

v. 9. *Vibra pur l'armi tue*. Mostra di temer la fraude più della violenza: perchè, come dice Aristotile nel terzo dell'etica, è più malagevole il resistere al piacere, che all'ira.

SONETTO LXXXVIII.

v. 1. *Quanto in me di feroce, e di severo,*
Fece natura. Intende gli affetti della parte irascibile, e della ragionevole.

v. 2. . . . . *io tutto in un raccoglio*. Cioè io ristringo insieme per timidità; perciocchè in questa passione il sangue si ristringe intorno al cuore.

v. 3. *E per mostrarmi in volto aspro, e guerriero,*
Ed armarne i sembianti, il cor ne spoglio. Nella vergogna avviene contrario effetto. Si mostrava adunque il poeta vergognoso d'amare.

v. 5. *Tal per selva n'andò*. Assomiglia Amore all'arciero, il suo desiderio al veltro, se medesimo al cervo, che teme la ferita, come al cervo ferito s'assomigliò il Petrarca:

E qual cervo ferito di saetta,
Col ferro avvelenato dentro al fianco.

v. 12. *Cela, Amor, la paura*. Conversione ad Amore.

SONETTO LXXXIX.

Si duole il poeta d'avere scritto contra la sua donna: e si disdice, ad imitazione di Stesicoro, il quale avendo biasimata Elena, cantò la Palinodia: e d'Orazio, che similmente in quell'ode:

O matre pulchra filia pulchrior:

e del Petrarca, il quale trasportato da simil passione fece simile emenda in quel sonetto:

Spinse amore, e dolore, ove ir non debbe
La mia lingua avviata a lamentarsi.

Ma il Tasso diede maggior soddisfazione alla sua donna, il quale chiamò il suo non solamente amore e dolore, ma furor infernale, e assomigliò la sua donna agl'Iddii celesti, e particolarmente al Sole.

v. 7. *Quel ferro, ch' Efialte al ciel rivolse*. Efialte è numerato da Dante nell'Inferno tra' Giganti, che mossero guerra agli Iddii;

Digitized by Google

ma Omero il chiama Re. Pindaro nell' oda ad Arcesilao Cireneo fa menzione di lui, chiamandolo Re similmente, e d' Oti suo fratello ancora figliuoli d' Ifimedea; e dice che l' uno, e l' altro è seppellito in Nasso. I versi son questi:

. . . . ἐν δὲ Νάξῳ
Φαντὶ θανεῖν λιπαρῷ Ἰφιμεδείας παῖδας Ὤτον. ἠ σε τολμάεις Ἐφιάλτα ἄναξ.

SONETTO XC.

v. 1. *Queste or cortesi*. Aveva parlato della costanza propria in quel sonetto:

Mentre soggetto al tuo spietato regno:

e in quell' altro:

Mentre al tuo giogo io mi sattrassi, Amore;

ora parla della costanza della sua donna, la quale in alcun luogo aveva descritta incostante, assegnando tutta la incostanza ad Amore, com' a sua cagione: e si dee intendere dell' amor sensuale, il qual è sempre accompagnato da varie passioni, che perturbano la tranquillità della ragione.

v. 9. *Per questi, che 'l mio cor ne' suoi sospiri,*
Sparge quasi vapor. Prima ha assomigliato la sua donna al Sole; ora fa la medesima similitudine, ma paragona le passioni, che sono commosse dalla sua bellezza, a' vapori, i quali elevandosi, impediscono la serena vista del Sole.

v. 12. *E chiamo instabil lei, cangiand' io stato*. L' incostanza non è nell' obietto; ma negli affetti del poeta: questa nondimeno è imitazione di Dante, il qual dice, che gli uomini chiamano la stella tenebrosa, quando è turbato l' aere, ch' è il mezzo della nostra vista.

SONETTO XCI.

v. 1. *Per temprarne al bel seno*. Non basta, ch' il ventaglio, col quale si fa vento la sua donna, sia dell' ale di cigno, e di pavone; ma dovrebbe esser dell' ali d' Amore. Potrebbe intendere allegoricamente per cigni i poeti, per pavoni i giovani superbi della propria bellezza, per vento la Fama.

v. 9. *E se non basta ciò*. Se non bastano le cose artificiali, concorrono le naturali.

v. 12 *Ma chi tempra quel foco*. Conchiude, che al caldo della

Digitized by Google

sua donna possono esser molti refrigerj trovati dalla natura, e dall'arte, ma al suo nessuno.

SONETTO XCII.

v. 1. *Vuol che l' ami costei; ma duro freno*. Chiama freno il silenzio, e la riverenza, come prima aveva fatto il Petrarca, in persona di Laura, dicendo:

Talor ti vidi tali sproni al fianco,
Che dissi: qui convien più duro morso.

v. 2. . . . . *or quale*
Avrò da lei. Si duole che la sua donna non voglia conoscere il male, per non dargli la medicina.

v. 5. *E come esser potrà* ec.
Chiusa fiamma, è più ardente,
disse il Petrarca; ma il poeta, coll'esempio d'Ischia, di Vesuvio, e d'altri luoghi sì fatti, afferma esser possibile, che stia nascosta.

v. 9. *Tacer ben posso*. Incolpa il comandamento della sua donna, come di cosa impossibile, sforzandosi di mostrare in tal guisa di non esser obbligato ad osservarlo.

v. 12. *Troppo spinse pungenti*. Si scusa che per soverchio di passione non può tenere occulto l'amore.

SONETTO XCIII.

v. 1. *Allor, che ne' miei spirti intepidissi*. Gli spirti, perchè sono sottilissima parte del sangne, e quasi vapori, come dicono i medici, facilmente s'accendono.

v. 3. *Pigro divenni augel di valle, e roco*. Racconta gli effetti della tepidezza.

v. 5. *Nulla poscia d'Amor*. Cessando l'amore mancò l'amorosa poesia, come al cessar delle cagioni, soglion cessar gli effetti.

v. 9. *Come cetra son io*. Assomiglia Amore al musico, e se medesimo alla cetra, dimostrando che il suono era più o men dolce, secondo la diversità degli affetti. La similitudine fu prima usata da Ascelpio discepolo di Mercurio Trimegisto, che assomiglia Iddio al musico, e noi uomini agli strumenti rochi.

SONETTO XCIV.

v. 1. *S'arma lo sdegno*. Lo sdegno è nella parte irascibile; laonde essendo l'ira ministra della ragione, come dice Platone espressamente ne' libri della Repubblica, non è maraviglia, che lo sdegno parimente combatta contra il piacere per la ragione.

Digitized by Google

v. 1. . . . . *e 'n lunga schiera, e folta*
Pensier di gloria, e di virtute accoglie. La virtù è fra le cose difficili, l' onore e la gloria parimente; laonde non è maraviglia che sieno obietto dello sdegno, e degli altri affetti, che sono nell' irascibile, il cui obietto, come piace a San Tommaso, *est bonum sub ratione ardui*.

v. 4. *Ch' è in lucid' arme di diamante involta*. Convenevolmente dice il poeta, che l' armi della ragione siano di diamante, perchè il diamante è impenetrabile e durissimo oltre tutte l' altre cose. Nè si dilungò dall' imitazione del Petrarca, il qual volendo dimostrar l' onestà della sua donna, disse:

Nulla posso levare io per mio 'ngegno,
Del bel diamante, ond' ella ha il cor sì duro.

v. 5. *Ecco la turba*. Descrive leggiadrissimamente il trionfo della ragione, e il maraviglioso trofeo drizzato della sensualità.

SONETTO XCV.

v. 1. *Voi, che pur numerate*. Ne' due primi quaternarj imita Anacreonte. I versi d' Anac reonte son questi:

Ἐι φύλλα πάντα δένδρων δένδρα
Ἐπίστασαι κατειπεῖν.
Ἐι ημαθώδες εὑρεῖν
Τὸ τῆς ὅλης θαλάσσης
Σὲ τῶν ἐμῶν ἐρώτων
Μόνον ποιῶ λογιστήν.

Ma ne' terzetti lascia l' imitazione, e va poetando di propria invenzione, e con vaghe comparazioni, che possono esprimere il suo concetto.

SONETTO LCVI.

v. 1. *Dove nessun teatro, o loggia ingombra*
La vista lieta del notturno Cielo. Quasi l' altissime fabbriche siano impedimento, non solo a veder la sua donna, ma a contemplar le bellezze del cielo, e della natura, ad imitazione del Petrarca:

Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde, e 'l bel monte vicino,
Onde si scende poetando, e poggia,
Levan di terra al Ciel nostro intelletto.

Nè men chiaramente in que' versi di Dante:

Digitized by Google

Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

v. 3. *L'aura si mostra senza benda, o velo.* Questo pare un principio di nuovo amore, perch'erano rimossi tutti gl'impedimenti di contemplar l'una, e l'altra bellezza.

v. 4. *Ma quando l'Alba poi la notte sgombra.* Accenna quello, che dagli altri poeti Toscani più ampiamente è stato espresso in questa lingua:

Mortalis visus pulchrior esse Deo.

v. 10. *E desta Amor.* Nel medesimo tempo si destano il Sole, la sua Donna, e Amore.

v. 12. *E se talor si specchia in fiume, o 'n fonte.* Comparazione dello specchiarsi del Sole a quella della sua donna.

v. 14. . . . . *la ripercossa imago.* L'immagine, che più risplende nell'acque per la riflessione de' raggi, i quali riflettendosi sogliono moltiplicare. Così Virgilio nell'ottavo dell'Eneide:

Sicut aquæ tremulum labris, ubi lumen ahenis
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunæ.

SONETTO XCVII.

v. 1. *Come vento, ch' in se respiri, e torni,*
L'aura voi sete. Non solo il vento Cecia, il qual tira a se le nubi, ritorna in se medesimo, ma tutti in qualche modo fanno questo ritorno; perchè il moto de' venti, quantunque non sia perfettamente circolare, è nondimeno obliquo.

v. 2. . . . . *se da voi si move,*
In voi raggira Amore. L'amore è differente dalla benevolenza, come dice San Tommaso nella seconda parte della seconda; perchè la benevolenza non si riflette, ma termina nelle persone, a cui ben si vuole. Ma l'amore si riflette; avvengachè in ogni amor di concupiscenza, non si ricerchi propriamente il ben dell'amico, ma il proprio piacere.

v. 3. . . . . *nè cerca altrove.* Cioè in Cipri, o in altro luogo celebrato dagli scrittori.

v. 4. *E 'l desio riede in voi.* Descrive la stagion dell'anno, che ne dispone ad amare.

v. 7. *E par ch'in voi rinverda.* La riflessione nell'amore, non è in un modo comune, come è quella di tutti gli amanti; ma con una maniera assai particolare somiglia quella di Narciso; laonde questo par che sia un perfetto modo di ritornare in se stesso.

Digitized by Google

v. 9. *E mentre si vola fuor di voi talora*. Per accender gli altri, e per ferirli.

v. 12. *Con un sospiro mi può far beato*. Perchè non è necessaria alla felicità, e alla perfezione d'amore l'union de'corpi; ma basta quella degli animi, e la vicendevole affezione.

SONETTO XCVIII.

v. 1. *Siccome torna, onde si parte il Sole*. Aveva il poeta fatta comparazione dell'aura, e del vento, coll'amor che ritorna in se stesso. Ora significa il medesimo colla similitudine del Sole; ma più perfettamente, perch'il ritorno del Sole è nell'istesso punto, d'onde prima s'era partito.

v. 5. *E come indietro a rimandare il Sole*. L'esempio del raggio, ch'è riflesso dallo specchio, ci fa similmente quasi veder la riflessione dell'amore; come prima ci aveva posto davanti agli occhi la ripercossione, o ribattimento che vogliam dirlo, dell'immagine sensibile. Si riflette dunque prima l'immagine, e dalla riflessione dell'immagine, quasi la seconda Iri dalla prima, è cagionata la riflessione dell'amore. E questà è compitissima riflessione, e come abbiam detto, simile a quella di Narciso.

v. 8. *E in guisa d'eco*. Dall'immagini visibili passa ad un altra sorte d'immagini, che sono così dette per metafora; perch'elle sono oggetto dell'udito, e sono fatte similmente per riflessione della voce, a guisa di palla, che percuotendo in qualche luogo, dove trovi resistenza, ritorna in se medesima,

v. 9. *Dura legge d'Amor*. Che 'l mio amor non si rifletta in me stesso, ma significa in voi, e 'l vostro in voi medesima, senza rivolgersi a me, che vi desidero.

v. 13. *Deh! si rivolga a me*. Affettuosa espressione del suo desiderio.

SONETTO IC.

v. 1. *L'aura, che dolci spirti, e dolci odori*
Porta dall'Oriente. Gli odori nascono nelle parti caldissime dell'Oriente; ma 'l poeta chiama Oriente il luogo, dov'è nata la sua donna: o perchè l'assomiglia al Sole e al vento, che vien da quelle parti: o perchè ogni abitazione può essere Orientale a rispetto d'un'altra, come insegna Tolomeo; però tutte le Provincie si dividono nella parte Orientale, e nell'Occidentale.

v. 3. *Perchè tra verdi fronde*. Il vento prende qualità da'luoghi

Digitized by Google

ghi, per li quali passa; laonde questo, descritto dal poeta, doveva essere odoratissimo.

v. 5. *E rinnovi i suoi primi*. Nel senso allegorico intende i diporti della sua donna: nel letterale quegli del vento, che cominci a spirar nelle medesime parti, e nella medesima stagione.

v. 7. *Mai ver me non si volse*. Per sua sciagura.

v. — . . . . *e mai non giacque*. Per natura dell'aura, la quale è sempre in moto.

v. 9. *E se non è, chi la ritegna, o coglia*. Descrive diverse stagioni dell'anno.

v. 12. *Or qui si desti*. Ha risguardo alla favola di Cefalo, descritta da Ovidio, e alle parole, ch'egli stanco, e affaticato solea dire chiamando l'aura, e son queste:

Aura (recordor enim) venias, cantare solebam,
Meque juves, intresque sinus gratissima nostros,
Utque facis, relevare velis, quibus urimur, æstus.

SONETTO C.

v. 1. *Di che stame ordirò la vaga rete*. Fra l'esperienze, e le prove di cose impossibili, colle quali il Petrarca vuol porci avanti gli occhi la varietà degli amanti, è quella:

E col bue zoppo andrem cacciando l' aura.

Volendo forse darci a divedere, che la maturità de' consigli, e la gravità, colla qual sogliam conseguir molte cose malagevoli, non bastavano a questa operazione; e tuttochè paresse vana l'impresa di colui, che portò per impresa:

Un che la lepre seguita col carro,

come scrisse il Tasso, padre dell'autore; nondimeno il far la caccia della lepre è cosa naturale: ma il cacciar l'aura è cosa fuor di nostra natura, non solo contra ogni usanza. Egual vanità è nell'uccellar all'aura, nondimeno di questa ancor volle lasciar esempio il Petrarca, dicendo:

In rete accolgo l' aura, in ghiaccio i fiori.

Ma il poeta dubitando, se nel senso allegorico vi fosse alcuna cosa non isconvenevole, ricerca qual debba esser la rete, che possa prender l'aura. E perchè l'aura è sottile, cerca d'assottigliare la rete: perchè occulta, d'occultarla: perch'è invisibile, di fare il laccio ancora invisibile.

v. 5. *D' alte querele forse, o di secrete?* Queste sono l'artificiose fila dell'artificiosa rete, colla qual crede di prender l'aura.

v. 9. *Dove fia teso il laccio?* Ha dubitato della materia della rete: e non potendo farla materiale, l'ha fatta spirituale. Ora du-

Digitized by Google

bita del luogo; ma non gli sovvenendo luogo, che non sia termine di qualche corpo, mentre ne va ricercando uno intelligibile, si risolve ch' il tender all' aura, e lo spargere i lamenti all' aura sia cosa d' uomo vanissimo, e nemico di pace, e di riposo.

SONETTO CI.

v. 1. *Laura, del vostro lauro in queste carte*
Molti germi vegg' io. Imitazione del Petrarca:
Solo d' un lauro tal selva verdeggia,
Che 'l mio avversario con mirabile arte,
Vago fra' rami, ovunque ei vuol m' adduce.
Ma le carte sono quasi la selva, o piuttosto il giardino, ov' egli è coltivato.

v. 3. *Ma più vago ei verdeggia in mezzo a' cori*. Imitazione similmente del Petrarca:
. . . . . e piantovvi entro in mezzo al core
Un lauro verde sì, che di colore
Ogni smeraldo avria ben vinto, e stanco.

v. 4. *E coltivato v' è con più bell' arte*. Mille sono i cultori, ma due solamente sono le culture, l' una esteriore, l' altra interiore dell' animo. E benchè quella sia bella, questa nondimeno l' avanza di bellezza; anzi quella è drizzata a questa come a suo fine; perchè la poesia non si propone altro obietto, che quello di coltivar gli animi, e gl' ingegni di chi legge.

v. 5. *E se potesse a' bei vostri occhi in parte*. Se la sapienza, e la virtù si potesse riguardare con gli occhi, accenderebbe di se incredibile amore, come dicono Platone, e M. Tullio.

v. 9 *Tutti io non posso discoprirvi appieno*. Cioè tutti gli amori, e particolarmente quel di sapere, di cui disse il Petrarca:
E l' amor del saper, che m' ha sì acceso,
Che l' opra è ritardata dal desio.
E un altro poeta prima di lui:
Sed si tantus amor casus cognoscere nostros:
e l' amor della virtù, e quel degli onori, e degli amici.

v. 10. *Nè pur quel sol*. Intende l'amor della sua donna, il quale ha tutte le radici nel cuore.

v. 12. . . . . *ne' miei felici*.

Frutti. Ne' componimenti, i quali chiamo tutti miei, non perchè io gli abbia fatti, ma perchè io gli ho coltivati, e colti.

Digitized by Google

SONETTO CII.

v. 1. *Amor col raggio di beltà s' accende*. Descrive il nascimento d'amore, il qual nasce di bellezza.

v. 2. *Che si sparge in colori* Cioè di bellezza sensibile, la quale è principalmente obietto di due sensi.

v. 3. *E s' or promette*. Parla dell' accrescimento d'amore.

v. 5. *Siede nel cor quasi in sua reggia*. Dimostra la sede d' amore, secondo Aristotile, e gli altri Peripatetici, i quali hanno voluto, che l'anima sia indivisibile nel soggetto, ma divisibile nelle virtù; perchè Platone stimò altrimente, e la divise ancora nel subietto, ponendo la parte ragionevole nel cervello, l'irascibile nel cuore, e la concupiscibile nel fegato, come abbiamo già detto; tuttochè non sia mancato, chi abbia voluto dar alle parole di Platone altro senso, dicendo, ch' egli colloca nel cuore la concupiscibile, e la nutritiva nel fegato.

v. 6. . . . . *e là ci spinge, ove ci piega*
Natura Dimostra ch'amore non è nell' inclinazione naturale solamente, ma ch'egli è moto vecmentissimo.

v. 7. . . . . *e s' uomo a lui fa voti*. Accusa gl' idolatri d'Amore, e biasima se medesimo, che alcuna volta sia stato in questo numero, benchè da scherzo.

v 9. *Tu, se pur cerchi al viver tuo sostegno*. Dimostra l' error suo all' amico, il qual troppo si fidava d' amore, dicendo che più si doveva fondar nella ragione, che poteva liberarlo di questa passione amorosa.

SONETTO CIII.

v. 1. *È vostra colpa*. Dubita, se l' imperfezione dell' amore sia colpa della sua donna, o sua sventura.

v 2. *Che nel fido animale*. Nel cane, il quale appresso gli Egizj era simbolo della fede, come dice Giulio Cammillo in que'versi:

Il verde Egitto per la negra arena,
Ma più per quei, che l' adornar d' ingegno,
Finse dell' amicizia dolce segno,
La nostra forma d' ogni fede piena.

v. 3. . . . . *e nel fedel mio petto*. Dove per la sua nobiltà dovrebbe essere amata.

v. 5. *Ed io l' ho per ragione*. Dice d' aver la fede per ragione; perchè non parla della fede, in quanto è una delle virtù Teologiche: e se di ciò parlasse, egli avrebbe detto d' averla per grazia

Digitized by Google

di Dio, imperocchè *Fides est donum Dei;* ma ragiona della fede morale, o civile, la quale è fondamento della giustizia; laonde è convenevole, ch'ella sia un abito elettivo, come gli altri, ma l'eleggere è operazione della ragione.

v. 5. . . . . *Ei per natura*. Perchè negli animali ragionevoli è un'istinto di natura, come dice Plurarco, molto simile alla virtù.

v. 10. *Quel suo lume immortale*. Cioè la ragione, la qual è forma di tutte le virtù, e ciò disse ad imitazione del Petrarca, il qual prima avea detto:

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita:

nè molta è la diversità del sentimento.

SONETTO CIV.

v. 1. *I chiari lumi*. Gli occhi simili al zaffiro, e del color del Cielo, e per questa cagione vaghissimi a risguardare. Zaffiri furono ancora chiamati dal Petrarca per la similitudine del colore: e smeraldi per la medesima gli chiamò Dante.

v. 5. *Nube vaga*. Assomiglia il rossor degli occhi alle nubi vermiglie, che si veggono la mattina nell'Oriente.

v. 12. *Deh! se le gira Amor*. Affettuosamente desidera, ch'Amor le risani, e le ritorni nella sua prima bellezza.

SONETTO CV.

v. 1. *In queste dolci, ed amorose rime*. *Dolci* per la qualità de' versi, e per l'arte usata dal poeta: *amorose* le chiama, per la materia d'amore, della qual si tratta.

v. 2. *Laura, vedrete il vostro lauro*. Cioè il vostro nome, o voi medesima, che allegoricamente siete significata nel lauro.

v 3. *Più caro della palma*. Il prepone a due alberi famosissimi, ma l'uno simbolo della vittoria, l'altro della morte: quasi volendo accennare, che senza lei, l'una gli sarebbe poco men dura dell'altra.

v. 5. *E non è pianta*. Ha risguardo all'eccellenza di questo lauro.

v. 7. *Nè su le rive*. Accenna la favola della sua trasformazione.

v. 9. *E verdeggia di lui selva sì bella*. È preso dal Petrarca:

Solo da un lauro tal selva verdeggia.

v. 10. . . . . *e coro amico e lieto*. È simile a que' versi del medesimo poeta:

Ma Ninfe, e Muse a quel tenor cantando.

Digitized by Google

v. 12. *Che fa d'un ramo la maggior facella*. Accenna la proprietà del lauro, di cui appresso ragioneremo.

v. 13. *E 'l vago ed odorifero laureto*. Chiama *laureto* la poesia amorosa, o i pensieri amorosi, che germogliando a guisa d'alberi, il muovono a poetare.

SONETTO CVI.

v. 1. *Secco era quasi l'odorato alloro*. Perchè l'infermità è cagionata da qualche intemperie, e suole esser cagione di siccità, perchè ci priva della vita, la qual consiste nel caldo, e nell'umido.

v. 2. *Da cui già trasse Amor tante faville*. Tante fiamme amorose.

v. 3. *E si spargeano i preghi*. Come suole avvenire nell'infermità delle persone, che sono amate da molti, ed avute in pregio. Paragona questo pianto, ch'egli chiama pioggia di lacrime, e di perle e di cristalli, alla pioggia d'oro, tanto celebrata da' poeti.

v. 11. *Lascivo amor*. A diferenza di quella d'oro, perchè Giove si convertì in così fatta pioggia, mosso da lascivo amore: come dimostra la favola di Danae, descritta da Terenzio nell'Eunuco; della qual fa menzione ancora S. Agostino nel libro de *Civitate Dei*.

v. 12. *Così rinverde*. Metaforicamente intende la sua donna.

SONETTO CVII.

v. 1. *O bella man, che nel felice giorno*. *Felice*, il chiama, per la vista della sua donna.

v. 2. *Fra preziose gemme, e dolci odori*. Intende quelle gemme, che portava nelle dita, e degli odori del cuscino profumato, e forse delle gioje, ch'erano nel ricamo istesso.

v. 3. *Il serico trapunto*. Così il chiamò il Petrarca:

D'un bello, aurato, e serico trapunto.

v. 6. *Le variate forme*. Cioè fatte variamente, per dimostrar l'eccellenza dell'arte, nella quale dee mostrarsi gran varietà.

v. 7. *È prato, dissi*. Il ricamo era a tronchi, a foglie, ed a fiori; però il poeta mostra di dubitar, se fossero fiori naturali.

v. 9. *Pur mi raccolsi*. Cioè dopo il dubbio, e dopo lo stupore.

v. 10. *Io riconobbi la mirabil arte*. Loda l'arte, e l'opera, assomigliandola per l'eccellenza ad un Cielo sparso di stelle; perchè le stelle ancora furono chiamate fiori del Cielo.

SONETTO CVIII.

v. 1. *Perchè tormenti il tormentoso petto*. *Tormentoso*, per

Digitized by Google

tormentato dissero i poeti, e *faticoso*, per *affaticato*, come il Petrarca:

Col tormentoso fianco.

v. 2. *E pur trafiggi il mio trafitto core*. Il cuore già trafitto di Amore, trafiggea di nuovo colle saette del desiderio.

v. 3. *Perchè le pene*. L'altre dimande tutte sono somiglianti, e fatte nell'istesso subietto.

v. 9. *Non esser di pietà, fanciul, sì parco*. Perchè i vecchi, e i fanciulli sogliono essere compassionevoli, come dice Aristotile nel secondo della sua Rettorica.

v. 10. *Che non ho loco da ferite nove*. Verso levato di peso dalle rime del Bembo: il qual costume prese il poeta da Virgilio, che spesso si serviva de' versi de' poeti più antichi.

v. 11. *E 'n degna*. Perchè a'vinti mancando gli animi, e le forze, non sogliono riportar lode coloro, che gli superano di nuovo.

v. 12. *Te seguitiamo*. Confessa d'esser domato, e soggetto, laonde ha risguardo a quel verso:

Parcere subjectis, et debellare superbos.

SONETTO CIX.

v. 1. *Qual da cristallo*. Convenevolmente assomiglia il poeta gli occhi allo specchio, sì per l'umor cristallino, il quale è negli occhi: sì, perchè gli occhi ritengono le specie, o le forme delle cose, che vogliam dirle, non altrimenti, che facciano gli specchi.

v. 3. *Tal*. Parla dell'amor, che s'accende per reflessione come il fuoco degli specchi.

v. 5. *Specchio son io*. Perchè m'imprimo della vostra forma e son bello per questa cagione; ma intende per avventura dell'animo, perchè l'uomo è l'animo, e l'intelletto, come piace a' Platonici.

v. 12. *Ma qualunque io mi sia*. Assomiglia se stesso alla fonte, come prima aveva fatto allo specchio, anzi piuttosto dice d'esser già trasformato in ispecchio, ed in fonte, imitando in ciò Anacreonte, il quale tra le molte trasmutazioni, ch'egli desidera di fare, numera queste due; ma l'affetto del poeta è maggiore, perchè afferma d'essersi trasmutato in quelle forme, nelle quali Anacreonte desidera di trasformarsi. I versi d'Anacreonte son questi:

Εγὼ δ' ἔσοπτρον ἔιην.
Οπως ἀεὶ βλέπης με.
Εγὼ χιτὼν γενοίμην
Οπως ἀεὶ φορῆς με.
Υδωρ θέλω γενέαθαι, ec.

Digitized by Google

SONETTO CX.

v. 1. *Perch' io l' aura par segua*. Cioè sono a Febo simile nell'amore, ma non già nella virtù della poesia, nè della profezia; perchè in lui è divinità, e negli inspira ti da lui, furore; ma nel poeta l'una è arte, l'altra prudenza.

v. 7. *Ma, se mai lagrimando Amor si desta,*
Quel, ch'ei spira, Malpiglio, io scrivo, e canto. Dice per giuoco d'essere inspirato d'Amore, benchè non sia che da Febo, forse perchè Amore è natural possessore degli animi nostri.

SONETTO CXI.

v. 1. *Questo arbor, ch' è traslato al nuovo maggio*. L'albero troncato, e trapiantato il primo di Maggio, com'è usanza comune di tutta Italia, non ricevendo più nutrimento dalla terra, si può dire, che sia privo dell'anima vegetativa, il cui officio è di nutrire, e per conseguente, ch'egli sia morto: nondimeno conserva per molti giorni le foglie verdi. Ma le speranze sono (come egli dice) troncate, con maggior ingiuria; perchè non ritengono più il verde: avendo risguardo a quel verso di Dante:

Mentre che la speranza ha fior del verde.

Quasi voglia dire le mie speranze, per la mutazione dell'Amore, non solamente sono collocate in altra parte, ma sono in tutto morte.

v. 9. *Nè basta il vento*. Vaghissimamente, colla similitudine degli alberi, descrive la sua disperazione.

v. 12. *Nè cresceranno in disusata foggia*. Aggiunge la condizione, per la quale possono ancora aver vita, e accrescimento: e questo è l'amor della sua donna, significato, per l'innesto; perchè siccome nell'innesto l'una pianta vive nell'altra, e produce i frutti: così nell'amore, l'uno amante è solito di viver nell'altro.

v. 14. . . . . *non s' innesta, e poggia*. *Poggiar* propriamente è *salire il poggio*, ma per metafora si piglia per ogni sorte di salita, o d'innalzarsi, o di volare, come lo prese il Petrarca, dicendo:

E fui l' uccel, che più per l' aria poggia.

SONETTO CXII.

v. 1. *Già difendeste con ramose braccia*. Braccia delle piante disse metaforicamente il poeta, ad imitazione di quel verso:

Annosaque brachia pandit.

Digitized by Google

v. 5. *Or credo ben*. Assomiglia gli alberi, piantati avanti la casa della sua donna, a Clizia, altrimenti detta l'Elitropio, o 'l Mirasole: la favola è raccontata da Ovidio, e nota a ciascuno.

v. 7. *Sei tu per grazia volta*. Rende la cagione della similitudine.

v 9. *Ed alla bella porta*. Nella comparazione assomiglia la porta della sua donna a quella dell'Oriente.

SONETTO CXIII.

v. 1. *Aura, ch'or quinci scherzi, or quindi vole*. Poeticamente ragiona coll'aura, alla qual s'attribuisce il destare i fiori, come attribuì il Petrarca dicendo:

E desta i fior tra l' erba in ciascun prato,

perchè l'aure, portando l'odor lontano, lo fanno sentire: per questa cagione ancora è detto che involino gli odori.

v. 5. *Deh, se pietoso spirto*. Perchè l'aura è spirito, errori le mutazioni, perchè i venti si mutano.

v. 7. *E colà drizza l' ali*. L'aure son dipinte alate, perchè niuna cosa è più veloce.

v. 8. *Stampa in riva del fiume, erbe, e viole*. A differenza di quell'altro:

Ove vestigio uman la rena stampi.

Per dimostrar la vaghezza del luogo, nel quale erano sì spessi fiori, che rimaneano impressi della forma del piede.

v. 12. *Potrai poi quivi*. Leggiadrissimamente conchiude, invitando l'aura al furto de' più soavi odori.

SONETTO CXIV.

v. 1. *Or che l' aura mia dolce*. Cioè la mia donna, la qual per traslazione chiama aura sua dolce.

v. 2. . . . . *ahi ben di ferro ha il core*. È imitazione di quei leggiadrissimi versi di Tibullo:

Rura tenent, Cornute, meam, villæque puellam:
Ferreus est heu quisquis in urbe manet.
Ipsa Venus lætos jam nunc migravit in agros,
Verbaque aratoris rustica discit Amor.

Ma il poeta usa insieme il luogo de' congiunti; perchè pascendo gli armenti, i bifolchi soglion cantar madrigali, e altre composizioni sì fatte.

v. 9. *O fortunata selva, o liete piagge*. Cioè per la sua presenza, la qual fa queste maraviglie simile a quelle.

Raccogliste voi, piagge, i miei desiri,

Digitized by Google

E tu sasso, che spiri
Dolcezza, e versi amor d' ogni pendice.

v. 14. *Civili i boschi, e le città selvagge*. Figura, nella quale il predicato implica contradizione al soggetto, vaghissimamente usata da' nostri poeti.

SONETTO CXV.

v. 1. *L' incendio, onde tai raggi uscir già fore*. Chiama incendio l'amore, e raggi i segni dell'amore, e le dimostrazioni, come le poesie, e l'altre sì fatte.

v. 3. *E per nova beltà*. Descrive il principio d' un nuovo amore; e fu questo soggetto trattato da Ovidio negli Amori.

v. 5. *Serve indiviso*. Era il principio dell' amore; però il cuore, quasi regno dell' amore, non era ancora diviso.

v. 6. *A varj oggetti*. Uno non di numero, ma di specie amoroso, come l' altro, o pur di genere, o d' analogia.

v. 7. *E per doppia cagion, doppio è il tormento*. Nondimeno questa non pare maraviglia; ma chi la considera sottilmente, è grandissima; perchè l' amor suole diminuir per la divisione: e l' uno suole esser quasi trastullo dell' altro, come si raccoglie da que' versi:

Ubi tu Pamphilium ego Phædriam.

v 9. *Lasso, e stolto ben fui*. Dimostra come questi amori non fossero per elezione, ma quasi fatali, seguendo il costume degli altri amanti, i quali danno la colpa alle stelle, e al fato degli errori della propria volontà, e non si ricordano di que' versi:

Qual colpa è delle stelle,
O delle cose belle?

e di quegli altri:

Il Cielo i nostri movimenti inizia,
Non dirò tutti, ma posto, ch' io dica
Lume v' è dato a bene, e a nequizia,
E libero voler, che s' affatica.

SONETTO CXVI.

v. 1. *Dal vostro sen, qual fuggitivo audace*. Assomiglia il cuore a' fuggitivi, perchè l' amore non parea volontario.

v. 2. *Corso al varco odorato*. Chiama varco la bocca, perchè nel respirare è quasi varco dell' anima.

v. 5. *Un bacio attrasse il prigionier fugace*. Quel di cui già si è parlato.

Digitized by Google

v 5. *Parte n' attrasse sol*. Racconta la divisione del cuore, prima in due parti, e poi in due altre con un nuovo bacio; in guisa, che l'ultima, e la minore ritenuta dall'antico amore, restò nella usata prigione.

v. 12. *Deh fia mai, ch'io 'l raccolga, e con quest' arte*. Desidera di riunire il cuore coll'arte medesima, colla quale era stato diviso, e di lasciarlo poi in un sol luogo, siccome l'api sogliono lasciar la vita. Il luogo è imitato in Virgilio, che disse:

. . . *dulcemque ponunt in vulnere vitam*.

SONETTO CXVII.

v. 1. *Quel puro ardor, che dai lucenti giri*. *Puro* chiama il suo amore; perchè era amor della bellezza dell' anima, e da lei cagionato: *lucenti giri dell' anima*, son detti gli occhi, ad imitazione di Platone, il qual disse nel Timeo: *Principio Dii figuram capitis ad rotunditatem mundi finxere, in eoque duos illos animæ divinos circuitus statuerunt*.

v. 3 *Sì soave alcun tempo*. Cioè mentre fu puro, e acceso dalla bellezza dell' anima, o solamente, o principalmente.

v. 5. *Come minacci Amor*. Dimostra d'aver fatta esperienza delle passioni amorose.

v. 9. *Or ch' empia gelosia s' usurpa il loco*. Cioè il cuore, o la mente.

v. 11. *E fra le dolci fiamme*. Chiama fiamme i desiderj amorosi: e ghiaccio il timore, o il sospetto della gelosia.

v. 12. *M' è l' incendio nojoso*. Cioè l' amare ardentissimamente.

v. 13. . . . . *ahi lasso!* Si meraviglia, come la gelosia possa accrescer l'amore.

SONETTO CXVIII.

v. 1. *Geloso amante*. Finge che il geloso sia un mostro con mille occhi, e mille orecchie; ma allegoricamente per occhi, e per orecchi intende i pensieri del geloso.

v. 5. *S' apre un riso costei*. Narra molte di quelle cose, che sogliono esser cagione della gelosia.

v. 9. *Temo, ch' altri ne goda*. Dice quel che è la gelosia, cioè timore ch' altri non goda della bellezza della cosa amata.

v. . . . . *e che m' invole*.

L' aura, e la luce. Pare che il sospetto sia tanto, che si stenda ancora alle cose impossibili, e somiglia a quello:

Pur come donna in un vestire schietto,

Digitized by Google

Celi un uom vivo, e sotto un bianco velo.

v. 12. *Si nieghi a me.* Descrive la natura del geloso, simile a quella dell'invidioso, la qual, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica, è molestia per la prosperità de' simili: *Non ut sibi adsit aliquid, sed propter illos.* Cioè non si dolgono tanto per la privazione, quanto perchè gli altri posseggono quello, che lor manca: e questa differenza distingue l'invidia dell'emulazione; perchè l'emulo si duole, non perchè gli altri godano, ma perchè esso non gode similmente; ma il geloso, per opinione dell'autore in ciò è diverso dall'emulo, ed è più somigliante a colui, che porta invidia.

SONETTO CXIX.

v. 1. *Or che riede Madonna al bel soggiorno.* Bello chiama il palazzo della Città, dove soleva abitare.

v. 2. *Chi la difende dall'estiva arsura.* È detta interrogazione per dimostrare la sua delicata natura, e il caldo della stagione.

v. 3. *O qual frondoso calle.* Quasi accennando, che per lei dovevano esser fatte le strade ombrose, e le selve, dove potesse ripararsi dal Sole.

v. 5. *Ben ella è degna.* Par che voglia conchiudere dal più al meno in questo modo: S'è degna per la sua bellezza e nobiltà, che la Natura, e il Cielo, e il Sole, avendo risguardo alla sua bellezza, le facciano onore; quanto sarebbe più meritevole, che l'artificio degli uomini facesse le strade ricoperte dagli alberi, e i boschi, dove potesse ricoverarsi nella più calda ora del giorno.

v. 13. *O pur foss'io.* Affettuosamente desidera di guardar il suo carro, quantunque ne dovesse avvenire, che il suo fine fosse simigliante a quel di Fetonte, cioè che egli morisse per l'incendio della sua bellezza.

v. 14. *Autumedon un giorno.* Autumedone fu carrettiere d'Achille; ma si prende per ogni carrettiere, fortunato per l'esercizio suo, e per la gloria della persona, che egli guida, come il prese il Petrarca, dicendo di coloro, che conducevano M. L. e le compagne:

Felice Autumedon, felice Tifi,
Che conduceste sì leggiadra gente.

Quasi volendo inferire, che non sia minore onore in questa operazione, che in quella di condur gli Eroi all'imprese gloriose.

Digitized by Google

SONETTO CXX.

v. 1. *L'aura soave*. Cioè la donna amata da lui, la qual colla dolcezza del canto temprava l'ardente amore di ciascuno.

v. 5. *Nè mai figlia del Sol*. Chiama l'aura figlia del Sole; perchè il Sole attraendo su l'esalazioni, delle quali si generano i venti, si può dir che sia la cagione efficiente, che nasce e gira; perchè molte volte alcuni venti si levano la mattina, e cessano la sera dopo il tramontar del Sole.

v. 7. *Sì placida ver noi dall'Oriente*
Tra mille odori. Perchè nell'Oriente nascono gli odori: o avendo risguardo al sito particolare, per lo qual passava il vento.

v. 9. *Ma se l'aura*. Loda la sua donna sotto metafora: ovvero per tempeste, e procelle intende le passioni dell'animo, che sono come dice il Petrarca:

Venti contrarj alla vita serena.

SONETTO CXXI.

v. 1. *S'amate, vita mia, perchè nel core*
Tema, e desire è nell'istesso loco? Può parer sciocca domanda, perch'è proprio degli amanti il temere; tuttavolta il poeta non parla d'ogni timore, ma di quello della gelosia: nè d'ogni amore, ma dell'amor dell'animo, al qual è contrario il timor della gelosia, o almeno ripugnante.

v. 3. *Se l'uno affetto è gelo, e l'altro è foco*. I contrarj son quelli, che vicendevolmente si distruggono.

v. 5. *Nè 'n petto giovenil paventi amore*. Perchè il timor conviene piuttosto a' vecchi, e la speranza a' giovani, come dice Aristotile nel secondo della Rettorica.

v. 6. *Nè ceda nel suo regno*. Chiama regno d'Amor gli animi degli amanti.

v. 7. *Gelida amante*. La riprende come fredda, e come miscredente nell'amore.

v. 12. *Gran fede*. Perch'ella è virtù, nella quale non può essere eccesso.

v. — . . . . *e moderato ardire*. Perchè in tutte le passioni dell'animo si ricerca alcun moderamento.

v. 13. *Voi d'inganno fuor tragga*. E questo pare officio della fede.

v. — . . . . *e me di pena*. Della fede, e dell'ardire parimente.

Digitized by Google

v. 14. *Pur ch' io gioisca, quanto già sperai*. Acciocchè la speranza non sia fallace, il piacere dee esser eguale a quella.

SONETTO CXXII.

v. 1. *Amor non è, che si descriva, o conte*. Cioè non si trova amore, del qual si scriva, o ragioni, maggior del mio.

v. 3. *E ben dell' alma*. Aggiunge alla prima condizione, la seconda, cioè all'esser grande, l'esser volontario, per dimostrar, ch' egli durerà lungamente; perciocchè se le cose violenti, e fatte per forza non sono durevoli; quelle all' incontro, che si fanno volontariamente, deono conservarsi lungo tempo.

v. 4. *Vi dimostrai negli occhi, e nella fronte*. Parla delle dimostrazioni, e de' segni dell'amore.

v. 9. *Quando sprezzata, e chiara fiamma*. Or dimostra la crudeltà della sua donna, e la mala elezione di lei negli opposti. *Disprezzar* chiara, *e chiara fiamma*, per oscuro, e picciol foco.

v. 12. *Crudel*. L' interrogatore aggiunge forza alle parole, perchè la dimanda è di cosa, di cui non si può di leggieri render la cagione.

SONETTO CXXIII.

v. 1. *Su l' ampia fronte ec. . . .*

v. 3. *Al terreno adducea fiorito maggio*. È simile a quello:

E fiorì co' begli occhi le campagne.

v. 4. *E luglio*. Dimostra ne' diversi subietti le maravigliose virtù della sua donna.

v. 5. *Nel bianco seno*. Seguita descrivendo la sua bellezza.

v. 9. *Io, che forma celeste*. Simile a quella:

L' opra è sì altera, sì leggiadra, e nuova,
Che mortal guardo in lei non s' assicura.

v. 12. *Ma del rischio minor*. Dimostra il poco avvedimento dei giovani, che non pongono la guardia a tutti i sensi egualmente, per escluderne Amore: la qual inavvertenza non sarebbe diversa da quella d' un capitano, che serrando una porta al nemico, lasciasse aperta un' altra.

SONETTO CXXIV.

v. 1. *Riede la stagion lieta*. Non per natura, ma per usanza, perchè in lei si fanno gli spettacoli, e si celebrano i giuochi.

v. — . . . . *e 'n varie forme*. Descrive leggiadrissimamente l'uso delle maschere.

Digitized by Google

v. 5. *Io come*. Tanto è forte l'immaginazione.

v. 9. *Con queste parlo*. O perchè il poeta si tramuti interiormente in queste forme: o perchè vaneggiava per amore: o per l'una, o per l'altra cagione.

SONETTO CXXV.

v. 1. *Chi è costei*. È detto non solo con interrogazione, ma con maraviglia.

v. — . . . . *ch'in sì mentito aspetto*,
Le sue vere bellezze altrui contende? Cioè cela; perchè le cose celate sono quasi negate.

v. 3. *E 'n guisa d'uom*. Perch'è costume degli uomini immascherati il vestir d'abiti grossi.

v. 5. *Se 'l ver meco ne parla*. Mostra di riconoscerla.

v. 6. *Ch'in virtute d'Amor ragiona e intende*. Significa il parlare interno, il quale è l'istesso, che l'intendere.

v. 9. *E ben veggio*. Questi sono i segni, a' quali è riconosciuta.

v. 12. *Aspro costume*. Il primo è furto, fatto a Monsignor della Casa; ma acutissimamente soggiunge

v. 14. *Voler di furto*. E parlando del furto amoroso, commette il furto poetico, ch'è più lecito.

SONETTO CXXVI.

v. 1. *Eran velati i crespi, e biondi crini*,
E 'l bel vermiglio, e 'l candido colore,
E la bocca. O è *Sylepsis*, figura così chiamata: o *velati* dice metaforicamente, per *coperti*, trasportando il nome da una specie di ricoprire all'altra.

v. 5. *E breve spazio*. Quello, ch'era coperto dalla maschera.

v. 9. *E tanto m'abbagliò la vista ardita* *Ardita* la chiama; perchè troppo viziosamente cercava di riconoscerla.

v. 12. *Lasso! deh chi m'inganna?* Affettuosa dimanda, e piena di maraviglia, parendogli, che la luce, che discuopre tutte le cose, non possa esser cagione d'errore; avvengachè ciò sia proprio delle tenebre, tra le quali le cose non sono riconosciute.

SONETTO CXXVII.

v. 1. *Quel dì*. Rende la cagione, per la quale non riconoscesse la sua donna, ad imitazione di Dante, il qual disse del Sole:
E per soverchio sua figura vela,

Digitized by Google

E dell'anima beata, disse parimente, ch'era ascosa nella luce:

Quasi animal di sua seta fasciato.

avvengachè la soverchia luce, non essendo la potenza proporzionata all'obietto, in qualche modo è cagione delle tenebre.

v. 9. *O pur Amor*. Dice, che può esser uno degli altri inganni d'Amore, il qual la seppe così artificiosamente celare.

SONETTO CXXVIII.

v. 1. *Era la notte*. Ad imitazione di quelle parole di Virgilio:

Nox erat.

v. — . . . . *e sotto il manto adorno*,

Si nascondeano. Perch'era alquanto oscura, e però pareva più favorevole all'Amore.

v. 5. *E mille vaghi furti* Intende solo de' furti amorosi.

v. 7. *E con tremanti*. De' torchi, e delle lanterne.

v. 8. *Mille immagini false*. Cioè maschere.

v. 9. *Nè 'l seren puro*. Della Luna scema.

v. 11. *Quando alta donna*. Per rispetto della persona, o della dignità.

v. 13. *Ma quelle*. Cioè, l'immagini false, e le maschere.

v. 14. *Chi vide al Sol*. Chiama Sol la sua donna, e larve le maschere.

SONETTO CXXIX.

v. 1. *Nudo era il viso, a cui s' agguaglia invano*

Opra di Fidia. Statua di Fidia, fra le quali è celebratissima quella di Minerva, fatta in Atene.

v. 2. . . . . *o già per fama intesa*

Quella. Trasposizione, *quella intesa per fama:* e intende il poeta della statua di Prometeo.

v. 5. *Ed ella dir parea*. Pareva, che dicesse, sono una Dea, la qual porto questa umanità, in vece di maschera; bastando il volto degli uomini a coprir la verità senza altra larva. Descrive un vaghissimo atto della gentildonna, la qual mostrava d'aver sonno, e spesso serrava gli occhi, e poi gli riapriva.

v. 12. *Cortese il suo bel velo, e 'l caro guanto*. Perchè l'uno lasciava scoperti gli occhi, l'altro la mano.

v. 13. *Nè sol cortese, ma pietoso il core*. Era pietà il non voler ingannevolmente prender d'amore l'anime vaghe della sua bellezza.

Digitized by Google

SONETTO CXXX.

v. 1. *Già solevi parer*. Nella sua verginità fu simile a rosa non aperta.

v. 5. *O mi sembravi pur*. Parendo al poeta, che la similitudine non bastasse, l'assomiglia all' Aurora.

v. 9. *Ma nulla a te*. Loda particolare della bellezza di questa donna.

v. 12. *Così più vago*. Prova colle due similitudini, come ciò possa avvenire.

SONETTO CXXXI.

v. 1. *D' aria un tempo nudrimmi*. È detto per eccitar maraviglia, come quello:

L' un vive, ecco, d' odor là su 'l gran fiume:
Io qui di foco, e lume
Queto i frali, e famelici miei spirti.

E s' assomiglia in ciò al camaleonte, il quale si nudrisce d' aria (come si dice), e molto convenevolmente è preso per significare il cortigiano, come scrive Plutarco. Ma per aura il poeta allegoricamente intende le vane speranze, delle quali si nutriscono i cortigiani, e gli amanti similmente.

v. 3. *Or, che lei mi contende*. Dubita di qual cibo possa nudrirsi, mancandogli la speranza.

v. 8. *Muoja non per digiun*. Chiama il digiuno la privazione della vista, e ferite i turbati sguardi della sua donna.

v. 9. *Armi di sdegno*. Esprime affettuosamente il gran desiderio, che ha di vederla in qualunque modo.

SONETTO CXXXII.

v. 1. *Ardeano i tetti, e 'l fumo, e le faville*
Rote faceano. Esprime l' effetto, che fanno insieme il fumo, e la fiamma nell' innalzarsi: ad imitazione di Virgilio:

Flammarum attollit globos.

v. 4. *Al rimbombar*. Della campana, che suona, perchè la gente corra al fuoco.

v. 5. *Quando sembianze*. Quelle della donna amata, la quale, essendo io in tanto pericolo, non mostrò di spaventarsi.

v. 7. *Ed or dovunque gli occhi, e 'l piede io giri*
Miro i bei raggi sparsi a mille a mille. Le similitudini della bellezza, le quali chiama raggi, ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Digitized by Google

In quante parti il fior dell' altre belle,
Stando in sè stessa, ha la sua luce sparta.

v. 9. *Così presagio*. Dice, che 'l fuoco notturno non fu causa del suo amore, perch' egli era prima innamorato, ma presagio.

v. 10. . . . *e la mia fiamma,*
Già mancando l' altrui, s' accese, e crebbe. Cioè il mio amore, il qual appena era cominciato, s' accese in guisa, che non m'increbbe, nè d'ardere, nè di pregare: tanto era il piacere, ch'io sentiva nell' amare.

SONETTO CXXXIII.

v. 1. *Tra l' empie fiamme*. Chiama empie le fiamme dell' incendio, e pietosa fiamma la sua donna, per metonimia, ponendo la cagione per l' effetto.

v. 3. *Come al partir*. Assomiglia la sua donna all' Aurora.

v. 5. *O come al tempo*. La paragona ad Elena, di cui si leggono nel secondo dell' Eneide questi versi:

. . . *et tacitam secreta in sede latentem*
Tyndarida aspicio: dant clara incendia lucem.

Ma il paragone non si stende oltra questa parte; perchè non è necessario, che risponda a tutte le parti.

v. 7. *Che le faci infiammò rapita sposa*. Ha risguardo a quelle parole del sesto:

. . . . *flammam media ipsa tenebat*
Ingentem, etc.

v. 9. *Sante luci del Ciel*. Affettuosa conversione al Cielo, per la salute della sua donna.

SONETTO CXXXIV.

v. 1. *Nel dolce April de' begli anni*. *April degli anni*, chiama la gioventù: *luglio*, l' età matura, o piuttosto *matura viro*, nella quale si cogliono i frutti d' Amore.

v. 5. . . . *orto, e coltura*. Avendo assomigliato le mammelle a' pomi, chiama il seno per metafora giardino.

v. 6. . . . . *e Paradiso mio terreno*. Convenevolmente; perch' il peccato dell' uomo intemperante, o incontinente è simile a quello del primo padre, per lo qual fu cacciato di Paradiso; avvegnachè l' intemperanza, o l' incontinenza sia egualmente negli oggetti dell' un senso, e dell' altro.

v. 9. *Quei ch' i passi veloci d' Atalanta*. Atalanta, correndo con Ippomene, si fermò nel corso per raccoglier i pomi, o le palle d' oro, come dice il Petrarca:

Digitized by Google

E seco Ippomenes che fra cotanta
Turba d' amanti, e miseri cursori
Sol di vittoria si rallegra, e vanta.

La favola è nota.

v. 10. . . . . *o che guardò l'orribil drago*. I pomi dell'Esperidi, ai quali faceva la guardia il dragone.

v. 13. *Di beltà pregio*. Ha riguardo al pomo d'oro, che fu dato da Paride a Venere, per premio della bellezza, quando egli fu eletto per giudice delle tre Dee.

SONETTO CXXXV.

v. 1. *Amai vicino, or ardo, e le faville*
Porto nel seno. Cioè, i semi dell' amore, o, per così dire, il fomite della concupiscenza.

v. 5. *Che nel vago pensier luci tranquille*. La cagione di conservar, e d' accrescer il desiderio, è il pensiero, col qual se l'immagina piacevole; laddove con gli occhi del corpo soleva già vederla turbata.

v. 9. *Nè lontananza*. Non è dunque sempre la lontananza certo rimedio all' amorosa infermità; ma solo, quando l'amante non si dà in preda all' immaginazione.

v. 12. *Perchè v' adombro*. Ad imitazione del Petrarca:

E quanto in più selvaggio
Loco m' assido, e 'n più remota parte,
Tanto più bella il mio pensier l' adombra.

v. 14. *Sono immagini vostre, o vostri raggi*. Imita quegli altri:

E l' immagini lor son sì cosparte,
Che volver non mi posso, ov' io non veggia
O quella, o simil indi accesa luce.

SONETTO CXXXVI.

v. 1. *Cantai già lieto*. Ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Cantai, or piango.

E in ciò gli è simile: dissimile in quel che segue:

. . . *e non men di dolcezza*
Dal pianger prendo, che dal canto io presi.

La cagione della diversità sono i diversi obietti, propostisi dal poeta, cioè nel canto la gloria, e nel pianto la pietà, la qual si manifesta col pianto; però chiede quasi per premio del suo pianto il pianto della sua donna, anteponendolo al cristallo, e all' elettro.

Digitized by Google

SONETTO CXXXVII.

v. 1. *Uom di non pure fiamme. Fiamme non pure* chiama per traslazione l'amor non legittimo, non sincero, non onesto.

v. 2. *Che lor ministra esca terrena immonda.* Esca, e nutrimento dell' amore sono i pensieri lascivi.

v. 3. *Chiuda il suo foco.* Il suo desiderio nel cuore, simile a quello:

Quando giunge per gli occhi al cor profondo.

v. 4. *E non risplenda il torbido splendore.* Cioè non si mostri a segno alcuno la perturbazione dell'animo; imperocchè il fuoco di amore perturbato dall' esalazioni della carne, è simile alla fiamma, mescolata col fumo.

v. 5. *Ma ch' infiammato di celeste ardore.* D' amor celeste; perchè due sono gli amori, come abbiam detto.

v. 6. *Purga il pensier.* Perchè al fuoco, e all' acqua si conviene il purgare; laonde convenevolmente assomiglia l' animo, che nell' amor si purifica, all' oro, che s' affina nel fuoco.

v. 9. *Che s' altri* (*tua mercè*). L' amor virtuoso si dee manifestar per buono esempio.

v. 14. *E dell' alte tue glorie invido appare.* Chiama gloria d' Amore gl' inni, gli encomj, e le laudi de' poeti, e forse per Amore intende la sua donna, come intese il Petrarca:

Più volte Amor m' avea già detto: scrivi,
Scrivi quel, che vedesti, in lettre d' oro.

Laonde a lei converte affettuosamente il parlare.

SONETTO CXXXVIII.

v. 1. *Aprite gli occhi, o gente egra mortale.* Figura detta *Zeugma* da' Latini, simile a quella *pars in frustra secant*, nella quale il nome, che dicono collettivo del numero del meno, si accorda con quel del più. Fu questa figura usata parimente da Dante, quando egli disse:

Supin giacer pareva alcuna gente.

v. 2. *In questa saggia, e bella alma celeste.* Intende adunque degli occhi della mente, de' quali sono oggetto le bellezze dell' anima.

v. 3. *Che di sì pura umanità.* Quasi oltre il peccato originale, non n' abbia alcun altro.

v. 4. *Ch' agli angelici spirti è in vista eguale.* In vista, cioè nell' apparenza; ma sono cose dette dall' un poeta per soverchia va-

Digitized by Google

ghezza: dall'altro per soverchio studio d'imitazione: e deono esser o ben corrette, o ben interpetrate.

v. 5. *Vedete*. Cioè con gli occhi intellettuali.

v — . . . . *e l' ale*. L'ale come abbiam detto, son le virtù.

v. 8. *Valli di pianto*. Chiama il mondo.

v. 9. *Udite il canto suo*. Molto diverso da quello delle Sirene; perchè quello addormentava, questo desta gli ingegni dal pigro sonno, cioè,

v. 13. *Seguite me*. Perchè quella della musica è una delle tre vie per le quali l'anima ritorna al Cielo, per opinione d'alcuni Filosofi, come appresso diremo più distintamente.

SONETTO CXXXIX.

v. 1. *Quando l'Alba si leva*. È simile a quello:

E gli amanti pungea quella stagione,
Che per usanza a lagrimar gli appella,

v. 5. *E l' Aurora mia cerco*. Scherza vagamente sul nome dell'Aurora, e della sua donna.

v. 7. *E veggio i nodi*. Le sue treccie annodate alla testa.

v. 9. *Nè innanzi al nuovo Sol*. Paragona la sua donna all'Aurora.

v. 13. *Ma non pare ella*. Dimostra la virtù della S. L. e insieme la felicità: la virtù, perchè non era accesa di giovane amante, come si dice, che l'Aurora fosse innamorata di Cefalo: la felicità, perchè non ebbe vecchio marito, come si favoleggia dell'Aurora, a cui fu dato per marito Titone, benchè Dante la chiama concubina:

La concubina di Titone antico
Già s'imbiancava al balzo d' Oriente.

SONETTO CXL.

v. 1. *Facelle*. Cioè atti, non altrimenti che sian le facelle, ad accender il fuoco.

v. 3. *E fiamma è l' aura*. Per aura intende la voce, e lo spirto.

v. 6. *Foco*. In somma la cagione, e tutte l'altre cose erano tali, e sì fatte, che potevano infiammare gli animi.

v. 9. *Sol' io*. Rende la cagione, perch'egli non s'accenda parimente d'amoroso desiderio.

SONETTO CXLI.

v. 1. *Amore alma è del mondo*. Nuovamente è detto dal poe-

Digitized by Google

ta, ch'Amore sia anima del mondo, della quale sono diverse opinioni. Anassagora volle, che la mente fosse Iddio. Ma Iddio, per opinione d'Aristotile, muove come amato, e desiderato: la qual opinione tocca il poeta nel secondo verso.

v. 3. *E d'altri erranti alla celeste lira*. Imita Dante, anzi Platone, il quale assai prima disse: *Deus mundum tamquam cytharam concinnavit*. E prima di Platone, Orfeo nell'Inno ad Apolline cantò:

Tu sphæram totam cythara resonante contemperas.

v. 4. *Fa le Danze, lassù veloci, o lente*. Segue l'opinione di Platone nel Timeo, nella quale, oltre molte altre parole in questo proposito, si leggono queste: *Ut autem esset quædam velocitatis illorum, tarditatisque mensura certissima, omniumque octo motuum prodiret in lucem chorea etc.* Le parole Greche non si scrivono per difetto del testo.

v. 5. *L'aria, l'acqua, e la terra, e 'l foco ardente*. Imita Virgilio nel sesto dell'Eneida, dove si legge:

Principio cælum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Hinc metuunt, cupiuntque, dolent, etc.

SONETTO CXLII.

v. 1. *O felice eloquenza*. Perchè l'eloquenza è altrettanto conveniente al poeta, quanto all'oratore. E per testimonianza d'Ammonio si dà un'arte comune della poesia, e della rettorica.

v. 3. *Che raffreni talora*. Ha riguardo a que' versi di Virgilio:

Ac veluti in magno populo, cum sæpe coorta est
Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;
Jamque faces et saxa volant; furor arma ministrat;
Tum pietate gravem, ac meritis si forte virum quem
Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant.
Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.

v. 5. *Tu che d'ira il leon*. Tocca le favole d'Arione, e d'Anfione: il quale, come estima M. Tullio ne' libri dell'Invenzione, fece coll'eloquenza maravigliose operazioni.

v. 12. *Tempra come saette*. Le saette d'Amore sono temperate da Venere nel mele, come si legge in Anacreonte.

v. 13. *E prendi l'arme*. L'arme d'Atene furono l'eloquenza, e la sapienza.

SONETTO CXLIII.

v. 1. *Fra due Vittorie era d'onor contesa*. Contendevano di

Digitized by Google

bellezza, e per conseguenza contendevano d'onore, perchè le donne sono onorate per le bellezza, come dimostra Isocrate nell'orazione in laude d'Elena.

v. 5. *L'una sembrava*. Paragona gli abbracciamenti e 'l bacio al congiungimento di due stelle.

SONETTO CXLIV.

v. 1. *Deh perch'amar*. *Deh*, particella di molto affetto, dimostra, che il poeta, accortamente essendo amante, persuade una gentildonna non amata a non amare chi non gli corrisponde nell'amore.

v. — . . . *con pari affetto*. L'amor perfetto è il vicendevole, come hanno detto molti; ma forse non basta, perchè non solamente bisogna, che sia fra pari, ma pari.

v. 2. . . . . *e sospirar chi non sospiri*. *Sospirar*, col quarto caso dapoi, si trova rade volte, come quella:

E sospirando il Regno di Soria.

v. 3. *E distillar*. Persuadendo a non amare, persuade in conseguenza a non far, o a non patir alcuna di quelle cose, che son proprie degli amanti.

v. 9. *S'amor a voglia altrui*. Cioè s'amor è volontario, o non dovete amare, o non amare senza corrispondenza d'amore.

SONETTO CXLV.

Dubita ragionando con Amore, se la cagione, per la quale s'apprende il mal degli occhi per la vista, non altrimenti, che il mal contagioso per contagio, sia la Natura, o Amore: e conchiude, benchè non espressamente, che egli sia Amore, perchè insieme col mal degli occhi s'appiglia l'amore, il quale è infermità del cuore, e dell'anima. Marsilio Ficino nel Convito dice, che l'amore è fascino. Il Petrarca parve che lo stimasse passione in parte volontaria, in parte naturale, quando egli disse:

E pur come intelletto avesse, e penne,
Passò, quasi una stella, ch' in Ciel vole,
E natura, e pietate il corso tenne.

Dalla quale opinione non si dilunga il poeta, perchè l'amore è opera, non solamente naturale, ma volontaria.

SONETTO CLXXXVI.

v. 1. *O degna*. Fra l'imprese d'Ercole si numera l'espedizione contra le Amazzoni, nella quale Teseo compagno d'Ercole si

Digitized by Google

accese dell' amor d' Ippolita. La favola è raccontata da molti poeti Greci, e Latini, ma in questa lingua si legge nella Teseida del Boccaccio. Nell'altre cose il sonetto non ha bisogno di sposizione.

SONETTO CCIV.

v. 1. *Chi 'l pelago d' Amore a solcar viene*. Che tanto significa quanto: chi elegge d'amare.

v. 2. *In cui sperar non lice aure seconde*. Non perchè la fortuna non sia prospera alcuna volta nell'amare; ma perchè non si può sperar una continua prosperità in cose tanto incostanti, quanto sono la Fortuna, e l'Amore.

v. 3. *Te prenda in duce*. Cioè per maestro.

v. — . . . *e salvo il trarrai donde*. Continua nella traslazione, e dimostra come sia necessario il buon nocchiero, per uscir dai pericoli d' Amore.

v. 5. *Tu le sirti*. Per Sirti intende gl'impedimenti d'Amore: per Scille i pericoli: per Sirene gl' inganni; le quali cose tutte poteva superare agevolmente colla scienza d'amore.

v. 7. . . . . *e i venti incerti, e l' onde*. Non si contentando d'averlo fatto nocchiero, il vuol deificare. Perchè questo virtuoso e gentil cavaliero fu nella gioventù del poeta amico suo nelle belle, e nelle buone occasioni; ma ora non si trova più nè amico, nè guida somigliante; perocchè ciascun più si diletta di tenere oppressi gli uomini studiosi, che d' operare virtuosamente: tanta è l' invidia, e la malignità, che regna in questo secolo corrotto! Ma questa è materia da parlarne più largamente, non alla clepsidra, o ad altro orologio: se pur mai si troverà Principe tanto amico del vero, che non li spiaccia d' udirlo. Sian benedette le anime dell'Illustrisimo Signor Brunoro Zampeschi, e dell' Eccellentissimo Signor Paolo.

SONETTO CCVI.

v. 1. *S' egli avverrà ch' alta memoria antica*. L' impresa di Terra Santa, la quale il poeta chiama memoria, e dice di volerla rinnovare a guisa di pittore, imitando il Petrarca, che d' Omero disse:

Primo pittor delle memorie antiche.

Nè fu detto ciò senza molta ragione; perchè nella memoria le cose si cancellano, e si scoloriscono a guisa di vecchia pittura, come insegna Aristotile, laddove egli tratta di questa materia.

v. 3. *E ch' Elicona per me s' apra*. Imitazione di Virgilio, il qual disse:

Digitized by Google

Pandite nunc Elicona, Deæ, cantusque movete.

E fu imitato similmente dal Bembo nel primo sonetto:

Dive, per cui s' apre Elicona, e serra.

v. — . . . . . *e d' arte.*

. . . *Aura m' inspiri.* Quasi l' arte si possa inspirare.

v. 5. *Udran li Sciti.* Paesi e popoli opposti Settentrionali, e Australi, siccome sono ancora cose molto diverse, e quasi contrarie, la gloria della guerra, e quella della castità.

v. 9. *E fian le lodi tue.* Bel paragone tra le lodi nella poesia, è 'l fregio d' oro, cioè la cornice dorata de' quadri di nobilissima pittura.

SONETTO CCLXXI.

v. 1. *Voi che passate.* Imitazione di Dante, il qual disse:

O voi, che per la via d' Amor passate,
Attendete, e guardate.

ed in vero è principio, che muove aspettazione; perchè i viandanti non sogliono fermarsi a guardare se non le cose degne di maraviglia.

v. 5. . . . . *non è Sirena.* Perchè dal canto di Sirene, le quali similmente cantavano nell' acque, e appresso le rive, l' uomo doveva fuggire velocissimamente; ma a questo canto ciascuno doveva fermarsi.

v. 11. *Fermate il volo omai de' pronti remi.* Imita Dante, che nell' Inferno avea detto:

De' remi facemmo ale al folle volo.

e Dante prima avea imitato Omero, che nell' Odissea usò l' istessa metafora. All' incontro Virgilio nell' Eneide lasciò scritto, *remigium alarum;* laonde se ne può far la metafora di proporzione, ch' i remi siano ale della barca, e l' ale siano remi dell' uccello.

SONETTO CCLXXIII.

v. 1. *Scota sull' Oceano.* Allude al nome, perchè Scozia è bagnata dall' Oceano, e da questo principio prende occasione di lodar la sua bellezza.

SONETTO CCLXXV.

v. 1. *Quel vago raggio.* Lode maravigliosa di questa Signora, che la sua bellezza non generi amore lascivo, ma un amore casto, e pieno di riverenza, per la qual merita di gran lunga d' esser anteposta a Lucrezia Romana.

Digitized by Google

SONETTO CCLXXXII.

Come scrive Plotino nel libro *De triplici animæ reditu*, tre sono le strade di ritornare al Cielo: l' una per via della bellezza, o dell'amore: la seconda della musica: la terza della Filosofia. Loda adunque il poeta questa Signora, ch' in questi tre modi c' indrizzi al Cielo; perchè oltre l' esser bellissima, è molto intendente di quel che si canta, o che si ragiona: nel favorir le scienze, e gli scienziati si dimostra di quel nobilissimo sangue, del quale è nata.

SONETTO CCLXXXV.

v. 1. *Umida nube*. L' arco celeste è quasi una vittoria delle nubi contra il Sole, come dice Olimpiodoro, comentatore d' Aristotile nelle Meteore.

v. 3. *Già vinto il Sole*. Perchè il Sole nel levarsi, e nel tramontare non può dissolvere le nubi, come nel mezzo giorno; laonde è vinto agevolmente.

v. 5. *Ma 'l tuo leggiadro manto*. Loda l'abito vago di questa Signora: e paragona la vittoria, ch'ella riporta del Sole, a quella d'Iride.

v. 9 *Nè sì turbato*. Perchè non gli duole d' esser vinto da te.

v. — *E di color fallaci*. Perchè i colori dell'Iride non sono realmente nella nube, ma appajono sì fatti per la riflessione de' raggi.

v. 12. *Ma vera è la bellezza*. Prepone la sua bellezza a quella d' Iride, mostrando, che l' una è vera, l' altra apparente.

v. — . . . . . *e chi pareggia*
Dolce sereno, e sì tranquille paci. Quasi dica: tu sei sereno, ella è turbata, perchè non si vede mai nel Cielo affatto sereno, nè può vedersi: tu sei pacifica, ella messaggiera di guerra, come si legge in Virgilio:

Irim de Cælo misit Saturnia Juno
Audacem ad Turnum.

SONETTO CCLXXXIX.

v. 3. *Stanchi non già* Ha risguardo a quel detto del Petrarca:
E più n' incolpo i micidiali specchj,
quasi voglia dire: Laura per troppo vagheggiarsi, avea stanchi gli specchj; ma voi poco specchiandovi, gli avete vinti: cioè non possono intieramente dimostrar la vostra bellezza, e la vostra luce.

v. 5. *Quando Amor*. Amor dice che l' Idolo perdè: e per Idolo intende l' immagine del corpo, la qual non può farci veder quella dell' animo.

Digitized by Google

v. 9. *Ma poi scotendo*. Mostra la sua figliuoletta quasi specchio, in cui non solamente si veda la bellezza esteriore, ma si manifesti l'interiore.

SONETTO CCXC.

v. 3. *Una immagine formo*. Col pensiero, e coll' immaginazione, per le cose raccontate di lei.

v. 4. *In riva al Serchio* Perchè al poeta era manifesta la patria, benchè fosse occulto il nome.

v. 9 *Ma sdegna forse*. Rende la cagione, per la qual'ella non si cura d'esser conosciuta.

SONETTO CCCXXXII.

v. 1. *Barbara maraviglia*. Ad imitazione di Marziale, il quale in altro proposito disse:

Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis:

quasi voglia dire: questa bellezza non è minor maraviglia delle Piramidi, che furono uno de' miracoli del mondo.

v. 3. *Non è di mortal mano*. A differenza degli altri, che furono chiamati miracoli.

v 5. *Ma quei che fece i bei stellanti chiostri*. Iddio, che fece il Cielo, fu l'architetto similmente della fabbrica di questo bellissimo corpo.

v. 7. *A due zaffiri diè luce serena*. Agli occhi, che sono quasi finestre di zaffiro, come disse il Petrarca:

Finestre di zaffiro,
Ond' il primo sospiro
Mi giunse al cor, e giugnerà l'estremo.

v. 9. *E de' più bianchi marmi*. Intende il poeta del petto.

v. 10. . . . . *un vivo tempio*. Cioè il cuore tempio, di castità, di fede, e di religione.

v. 12 *E quel ch' a noi*. Chiama l'amor della Signora Barbara esempio dell' amor virtuoso, intendendo dell' amor d'Iddio, o dell' amor maritale, o d'altro sì fatto.

SONETTO CCCXXXIII.

v. 1. *Se Pirro allor*. Fu Pirro figliuolo d'Achille chiamato Neottolemo, cioè nuovo soldato; perchè dopo la morte del padre fu mandato a Troja, non potendo quella città altrimenti essere espugnata. Costui, essendo già presa Troja, e volendo i Greci ritornarsene, sacrificò Polissena, figliuola di Priamo, al sepolcro di suo padre, per placar l'ombra sua: la qual essendo avanti giorno

Digitized by Google

apparita, dimandava questa vittima all'esercito, al qual era necessario così nel ritorno agevolarsi il viaggio col sangue d'una vergine, come prima avean fatto nel venire. La favola si legge in Quinto Calabro scrittore delle cose tralasciate da Omero. Ma prima di lui descrisse Euripide questo miserabile avvenimento nella tragedia intitolata, *Ecuba*, ove particolarmente si leggon questi versi delle parole di Pirro:

Ο'δ' ἔπεν, ὦ παῖ Πηλέως, πατὴρ δ' ἐμὸς
Δέξαι χοὰς μᾶ τάσδε δηλητηρίους,
Νεκρῶν ἀγωγοὺς, ἐλθὲ δ' ὡς πίης μέλαν
Κόρης ἀκραιφνὲς αἷμ' ὅ σοι δωρέμεθα
Στρατός τε, κ' ἀγώ, πρευμενὴς δ' ἡμῖν γενοῦ.
Λῦσαι τε, πρύμνας, καὶ χαλινωτήρια
Νεῶν. δὸς ἡμῖν πρευμενοῦς τ' ἀπ' Ἰγίου
Νέσσου τυχόντας, πάντας εἰς πάτραν μολεῖν.

v. 9. *Nè dove fu sariano*. Ha risguardo a quelle parole: *Jam seges est ubi Troja fuit*, ma vuole inferir, che per amor di lei sarebbe allora stata da Pirro medesimo riedificata.

SONETTO CCCXXXIV.

v. 1. *Del più bel marmo*. Ha risguardo al nome, e insieme alla bellezza, e all'alterezza di questa Signora.

v. 5. *Onore alzato*. L'onore difende la sua pudicizia dall'amore, anzi dagli amori: o perchè molti siano i desiderj degli animi gentili: o perchè le belle sogliano essere amate da molti La metafora è continuata fino al fine; laonde diviene allegoria, nella quale dimostra quasi per velo l'invitta castità di questa gentildonna.

SONETTO CCCXL.

v. 1. *Donna, per cui trionfa Amore*. Ragionevolmente portava la corona nel suo trionfo; ma non la portava di lauro, ma dei suoi capelli medesimi, non potendola portar d'altra cosa, che fosse bella egualmente.

SONETTO CCCXLVI.

v. 1. *Tolse barbara gente il pregio a Roma*
Dell' arme. Dice il pregio dell'arme per *l'onore*, ad imitazione del Petrarca, il qual prima disse:

Che s' acquista ben pregio altro che d' arme.

ovvero pregio dell'arme, sono i premj delle guerre, e delle vittorie.

. . . *e serva fella*. Intende de'Goti, e d'altre straniere

Digitized by Google

nazioni, i quali occuparono Roma, e vi tennero la sedia del Regno.

v. 3. *Oh nome a lei fatale*. Se i nomi sono per natura, sono per fato; perchè il fato è la natura: e chiama nome fatale questo di Barbara, perchè Barbara colla sua bellezza, e coll' onestà dovea prendere l'animo de' Romani.

v. 5. *E a qual in lei più*. Ponendo *qual* per *qualunque*, ad imitazione del Petrarca, in cui si legge:

Perdonimi qual è bella, o si tiene.

v. 6. . . . . *e 'l titolo di bella*. Imita similmente il Petrarca, che disse ragionando d' Elena:

Poi vien colei, c' ha il titol d' esser bella.

v. 7. *Spiega le squadre in Campidoglio*. Metaforicamente mette due squadre, una de' vittoriosi, l'altra de' vinti: i vincitori sono la severità temperata da mansuetudine, la bellezza, lo sdegno d'esser amata.

v. 11. *I vinti, un sesso*. Cioè gli uomini, superati da Amore.

v. 13. *L' altro d' Invidia, e colla stessa face*. *Face* chiama la bellezza, che in diversi soggetti fa diverse operazioni, a guisa di Sole, che disfà le pruine, e indura il fango.

SONETTO CCCLXIX.

v. 1. *Laura, che fra le Muse*. Perchè fu figliuola del Signor Giovan Battista Pigna, poeta, e filosofo a' suoi giorni di molta stima, il quale in casa avea un bellissimo studio, e leggeva pubblicamente Filosofia de' costumi.

v. 5. *L' or delle vostre chiome*. Parla metaforicamente, come fece il Petrarca:

Ma trovo peso non dalle mie braccia,
Nè opra da polir colla mia lima.

v. 7. *Nè fia*. Due sono insomma gli artificj: l' uno di esquisita diligenza, e d' affezione: l'altro di negligenza, e d' un certo disprezzo; ma questo par più lodato alcuna volta nella bellezza, come accennò il Petrarca:

Negletto ad arte, inanellato ed irto;

e forse era negletto ad arte, perchè non paresse ad arte inanellato.

v. 9. *Nè degli occhi lucenti oscuro fabro*. Contrapposti, usati ad imitazione di Monsignor della Casa:

Oscuro fabro a sì chiara opra eletto.

v. 12. *Ei, che vi fè*. Il padre vostro, il quale scrisse due libri delle rime, l' uno quasi idea d' un amor perfetto, l' altro degli amori proprj.

SONETTO CCCLXXI.

v. 1. *Mentre scherzava*. È proprio dell' amore l' esser veloce,

Digitized by Google

leggiero, e incostante; laonde ragionevolmente disse Teocrito nella Farmaceutria:

. . . . . ἦ ρα οἱ ἄλλα
ὤχετ' ἔχωῦτ' ἔρος ταχνὰς φρένας, ἀὖτ' ἀφροδίτα.

se pur la velocità della mente, e del pensiero è incostanza nell' amore, come altri ha creduto, interpetrando questo poeta; ma per altro la tardità dell' ingegno pare che soglia esser cagione di costanza, come avvertì Plutarco nella vita di Catone: e se i tardi sono i costanti, i veloci all' incontro dovrebbono essere gli incostanti. È dunque amore negli ingegni giovenili per la velocità causa d'instabilità: e s'all'autorità degli antichi si deono aggiungere quelle de' moderni, niuna è maggiore, o più opportuna di quella del Bembo:

Non son, sebben me stesso e te riguardo,
Più da gir teco: io vecchio, e tu leggiero:
Tu fanciullo e veloce, io vecchio e tardo.

L'Amore nondimeno, il quale per sua natura è velocissimo, suole esser quasi legato da'nodi del matrimonio, come accenna il poeta.

v. 12. *E qui tra' santi fiori io prendo e lego*. E dice *santi*, non solo perchè allude al nome, ma per dimostrare, che non erano simili a quelli, fra' quali Cesare fu legato da Cleopatra; perchè quelli significarono piaceri lascivi, e illeciti: questi gli onesti e legittimi.

v. 14. *E qui costante sono*. Perchè nel Cielo è intelligenza, e qui virtù.

SONETTO CCCLXXIII.

v. 1. *Saggio pittore*. Perchè sapienti, come dice Aristotile di Fidia nel sesto delle Morali, sono quelli artefici, che giungono coll' arte loro all' ultima perfezione.

v. — . . . *hai colorita in parte* È dunque la sapienza nell' arti, come nella Filosofia più lodevole, assomigliando una picciola parte d'una esquisita bellezza, che nel rassomigliare interamente una cosa brutta.

v. 9. *E maggior pregio*. Estrema loda della bellezza, ponendo l' eccellenza, e la felicità dell' arte, nell' esser superato da lei.

SONETTO CCCLXXV.

v. 1. *Dipinto avevi l' or*. Dimostra ch' un pittore aveva in qualche parte fatte simili l' altre bellezze; ma venendo agli occhi, era necessario, ch' egli per dar loro il lume, volasse al Cielo. Il concetto è ad imitazione del Petrarca, quando egli disse:

Ma certo il mio Simon fu in Paradiso,

Digitized by Google

Onde questa gentil donna si parte ;
Ivi la vide, e la ritrasse in carte,
Per far fede guaggiù del suo bel viso .

Ma il Petrarca medesimo imitò Anacreonte, nella scultura di Venere nel Desco, il qual disse :

Απαλὰν χάραξε Κύπριν
Νόος ἐς θεὸς ἀερθεὶς
Μακάρων φύσιος ἀρχάς,

e quel che segue. Ma il Tasso adorna questo concetto colla similitudine del fuoco, involato da Prometeo.

SONETTO CCCLXXVII.

v. 2. *Di nome altero*. Di guerriera celebrata da' poeti moderni, e formata alterissima.

v. 3. *Non ha per arme*. Non arma il corpo.

v. 4. *Ma trionfa*. Colla bellezza, e colla castità.

v. 9. *Pur inerme non è*. L' arma misteriosamente d' un lucidissimo diamante, per dimostrare, che ella sia castissima.

SONETTO CCCLXXIX.

v. 1. *In questo mar*. Dice che in questo mare, inteso per quella Signora, ch' è quasi un mare di bellezza, e di perfezione, sono condizioni assai diverse da quelle del mar Tirreno.

SONETTO CCCLXXX.

v. 1. *Sabina*. Perchè è quasi onore degli antichi secoli, che i suoi nomi si rinnovino, e si conservino ne' nostri.

v. 2. *Chi fu più degna d' esser mai rapita*. Allude al ratto delle Sabine, mostrando, che ella sarebbe degna d' esser rapita, non per la necessità del matrimonio, ma per la bellezza; la qual nondimeno essendo in lei congiunta coll'onestà, può raffrenare il soverchio ardimento.

v. 10. *Nè rapina d' Italia*. A differenza delle Sabine, che furono rapite, non concedute: o d'altre Tedesche, famose per l'onestà, fra le quali si possono annoverare le donne de' Cimbri, prese da Mario.

v. 10. . . . . *onde si sdegni*
La gran Germania, ec.

v. 12. *Ma suo pregiato dono*. Perchè volontariamente siete conceduta.

v. — . . . . *e 'n mezzo all'arme*. Perchè vennero accompagnate da molti cavalieri.

Digitized by Google

v. 14. *La nuova donna dell'antico Impero*. Intende la Germania, nella quale si conserva l'antica maestà dell'Imperio Romano; anzi sotto i felicissimi auspicj della casa d'Austria si va accrescendo contra le barbare nazioni.

SONETTO CCCLXXXI.

v. 1. *Donna gentil, che 'l tuo principio avesti*. La patria, o il luogo dove si nasce, pare in un certo modo principio di ciascuno, perchè ivi si comincia a vivere. Dice adunque, che questa Signora ebbe il suo principio, dove l'ha la Germania, cioè in quel di Trento.

v 4. *E quinci, e quindi*. Essendo nata ne' confini, partecipa del valore dell'una, e l'altra nazione.

v. 9 *Mentre addivien*. Maravigliosa laude, dimostrando, che sia maggior contesa fra l'Italia, e la Germania per lei sola, cercando ciascuna d'attribuirsela, che non è per la differenza degli Stati, o per l'opinione del valore, e per la gloria dell'arme.

SONETTO CCCIC.

v. 1. *Fiumi, e mari, e montagne*. Dimostra la varietà della Pittura.

v. 3. . . . . *e i bianchi marmi*. È lite vecchia di nobiltà tra la Pittura, e la Scultura: e benchè il Conte Baldassare Castiglione desse nel suo Cortigiano la sentenza in favor della Pittura, nondimeno Michel Angiolo, che fu eccellentissimo nell'uno, e nell'altro artificio, in una sua lettera condanna il giudicio del Conte, senza nominarlo. Ma considerando l'una, e l'altra di queste arti, in quanto sono imitatrici, senza fallo quella, che più imita, dee preporsi all'altra: e più imita la Pittura, non solo perchè può dipinger molte cose, che non si possono scolpire, ma perchè imita la rotondità delle membra, e nella superficie dimostra il corpo, e la profondità: e questo è modo eccellentissimo d'imitare. Oltre di ciò la Pittura ha maggior similitudine colla Poesia, la quale è nobilissima oltre tutte l'arti imitatrici, e però Orazio nella sua Poetica disse:

. . . . . *pictoribus atque poetis*
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas.

E nel medesimo libro: *velut pictura poesis est*. Non si nega però, che l'opere degli scultori, da Pindaro, e da altri poeti, non siano state assomigliate a quelle de' poeti; tuttavolta è maggior conformità tra il pittore e il poeta nell'artificio, fra il poeta e lo scultore nella perpetuità.

v. 5. *Perocchè Livia d'Arianna, e Psiche*. Questa Signora in-

Digitized by Google

tendentissima delle cose di Poesia, preponeva le favole del poeta all' altre: e pone queste due come più notabili, perchè le consorti sono abbandonate da' mariti.

v. 9. *E mentre pasci le serene luci*. È simile a quel di Virgilio.

. . . . *atque animum pictura pascit inani*.

v. 10. *Di quel lume*. L'assomiglia al Sole, che può illustrar le stelle; perchè la Signora Livia studiava la sfera, e contemplava le stelle; nondimeno lo studio dell' astrologia cedeva a quel della poesia.

v. 14. *Muto poeta di pittor canoro*. Eccellentissima metafora di proporzione.

SONETTO CD.

v. 1. *O chiara luce*. Allude al nome di Lucia.

v. — . . . . . *di celeste raggio*. Della bellezza, che è raggio, e splendore della divinità, il qual prima si riceve negli animi puri: perchè gli impuri sono obumbrati: e poi fra le parti del corpo, risplende principalmente negli occhi.

v. 5. *Luce gentil, che non ricevi oltraggio*. Perchè la bellezza dell'animo non invecchia.

v. 7. *Ma fra titoli, e pompe, e pregi illustri*. Dimostra la nobiltà, e la ricchezza di questa Signora; così per rispetto del padre, il quale prima, che fosse Cardinale, fu nobilissimo Cavaliero, e Collaterale de' Signori Veneziani: come per quel del marito, che fu de' più nobili di Brescia, e di casa Avogadra.

v. 9. *Serio, o Brembo per te*. Sono fiumi, che irrigano il paese di Bergamo, nobile città d' Italia.

v. 10. *Ma se gli antichi tempi*. Deriva l'origine di questa Signora da Alba, città antichissima, dalle cui ruine crebbe Roma.

v. 12. *E ben mi dolgo*. Si duole d' averla tardi lodata.

SONETTO CDII.

v. 1. *Dell' onor simulacro*. Chiama il nome simulacro, come prima l'avea chiamato Ammonio Greco filosofo, il qual disse, che il nome era un simulacro artificioso: e convenevolmente, avendo risguardo al nome ed al cognome, dice, ch'egli è un simulacro d'oro drizzato all' onore.

v. 2. *E bene a voi*. I bei nomi dovrebbono esser cantati con soavissima armonia, e scritti con lettere d'oro.

v. 9. *Onde chi vi nomò*. Tocca la questione tra Platone e Aristotile, se i nomi sian per natura, o *ad placitum*, la qual è decisa dal medesimo Ammonio ne' libri dell'interpetrazione d'Aristotile.

Digitized by Google

INDICE

Ahi, ben è reo destin, ch' invidia, e toglie ..... Pag. 174
Ahi! quale angue infernale in questo seno 49
Al bel de' bei vostri occhi, ond' arde Amore 112
Alla Reale sposa apra le porte 180
Allor, che ne' miei spirti intepidissi 51
Alma gentil, che da' superni cori 78
Alma gentil, quel leggiadretto velo 139
Alma leggiadra, il cui splendor traluce 180
Alma Real, che al mio signor diletta 220
Alma Real, che per leggiadro velo 217
Alme leggiadre a meraviglia e belle 215
Al nobil colle, ove in antichi marmi 184
Alto e nobile obbietto al mio desire 181
Altri le meraviglie antiche miri 178
Amai vicino, or ardo, e le faville 73
Amando, ardendo, alla mia donna io chiesi 29
Amore alma è del mondo, Amore è mente 76
Amor, colei, che verginella amai 15
Amor col raggio di beltà s' accende 56
Amor non è, che si descriva, o conte 66
Amor, quel che tu sia, se crudo, o pio 132
Amor, se fia giammai che dolce io tocchi 20
Anima errante, a quel sereno intorno 29
Anna, il cor vostro voi non mi togliete 82
A Pocaterra poca terra asconde 183
Aprite gli occhi, o gente egra mortale 74
Ardeano i tetti, e 'l fumo e le faville 71
Ardizio, ardita man certo movesti 209
Armo di ghiaccio, e inaspro il core e 'l petto 116
Arsi gran tempo, e del mio foco indegno 46
A' servigi d' Amor ministro eletto 19
Aura, ch' or quinci scherzi, or quindi vole 61
Aura è la vita mia, che da voi spira 84
Aure della mia vita; aer sereno 146
Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto 6
Avventuroso padre, avo beato 211
Bacia, caro Sebeto, quei rubini 202
Barbara maraviglia a' tempi nostri 171
Bell' Angioletta, or quale è bella immago 84
Bella è la donna mia, se del bel crine 12
Bella guerriera mia, se 'l vostro orgoglio 44
Benchè fortuna al desir mio rubella 34
Bella donna i colori, ond' ella vuole 11
Ben per alto destino il nome dato 101
Ben veggio avvinta al lido ornata nave 30
Cadde Madonna, ed io le diedi aita 163
Caddi nel volo, come augel da strale 144
Calisa, chiome d' oro all' aure estive 215
Candido can, che mordi, e squarci 'l core 118
Cantai già lieto, e ricercai nel canto 73
Cercate i fonti, e le secrete vene 37

Digitized by Google

Che rete è questa, ov'io son colto, Amore? 131
Chiaro cristallo, alla pensosa mente 169
Chi è costei, chi in sì mentito aspetto 67
Chiaro cristallo alla mia donna offersi 19
Chi 'l pelago d'Amore a solcar viene 107
Chi può sgombrar de' vani affetti un core 96
Chi serrrar pensa a' pensier vili il core 40
Chi vuol veder come nell' acque amare 197
Cintia non mai sotto 'l notturno velo 109
Ciò che scrissi e dettai pensoso e lento 221
Clelia affin riede, oh fortunato giorno 203
Clelia ritorna, e varca il mare, e 'l monte 204
Colei che sopra ogni altra amo, ed onoro 9
Come cangia natnra arte e costume 107
Com'esser può, che da sembiante finto 86
Come fra 'l gelo d'onestà s'accende 108
Come il cultor, ch'olmo congiunge a vite 94
Come il nocchier dagl' infiammati lampi 41
Come la Ninfa sua fugace e schiva 24
Come pittor non ben colora in carte 155
Come va innanzi all' altro Sol l'Aurora 102
Come vento, che in sè respiri, e torni 53
Condusse Amor Tesèo fra due sorelle 159
Coppia gentil, cui scelse a prova Amore 213
Corse il mio genitor presso alle rive 87
Cortese albergatrice, ancor l' immago 165
Cortese donna, che l'amante accoglie 160
Cortese peregrin, mentre rimiri 144
Costei, che asconde un cor superbo ed empio 46
Costei, che 'l nome di colei rinnova 211
Costei, che sulla fronte ha sparsa al vento 36
Crudel, potesti a dura fune avvinte 197
Curzio, dettò le rime vostre Amore 166
Dall'arboscel, che le sue verdi fronde 85
Dal più bel velo, ch' ordì mai Natura 185
Dal vostro sen, qual fuggitivo audace 63
D'aria un tempo nudrimi; e cibo e vita 71
Deh! chi dal vostro casto petto scioglie 190
Deh! perchè amar chi voi con pari affetto 77
Deh, perchè, lasso! del tuo Sol lucente 186
Della vostra bellezza il mio pensiero 12
Dell'onor simulacro è il nome vostro 206
Del più bel marmo che nascesse in monte 172
Del puro lume, onde i celesti giri 10
Dianzi al vostro languir parea sospesa 186
Di che stame ordirò la vaga rete 55
Di nettare amoroso ebra la mente 111
Dipinto avevi l'òr de' biondi crini 193
Di qual erba di Ponto, o di qual angue 112
Donai me stesso, e se sprezzaste il dono 41
D'onde ne vieni, o cor timido, e solo 23
Donna, al pudico tuo grembo fecondo 208
Donna bella e gentil, che di tua vista 125
Donna bella e gentil, se il vostro orgoglio 100
Donna, che all' amor mio premio d'amore 181

Digitized by Google

Donna, ch'a'Duci invitti, a'Re possenti 138
Donna, crediate che chi col pensiero 148
Donna, crudel fortuna a me ben vieta 15
Donna, della mia fè segno sì chiaro 105
Donna, di me doppia vittoria aveste 134
Donna gentil, che 'l tuo principio avesti 196
Donna gentile nelle verdi sponde 99
Donna, perch' io le chiome abbia ripiene 79
Donna, per cui trionfa Amore, e regna 175
Donna, poichè fortuna empia mi nega 89
Donna, poichè mi niega invida sorte 167
Donna, qual vital succo, o qual celeste 179
Donna real, quel dì, che 'l negro velo 140
Donna, se donna par chiamar conviensi 199
Dopo così spietato e lungo scempio 27
Dove nessun teatro, o loggia ingombra 53
Dubitate che io v'ami? ancor dubbiosa 168
Due donne in un dì vidi, illustri e rare 110
È bello tutto ciò, che sì vi rende 156
Era aspro e duro, e sofferir sì lunge 27
Era dell' età mia nel lieto aprile 6
Era la notte, e sotto il manto adorno 69
Eran le chiome d'oro all'aura sparse 201
Eran velati i crespi e biondi crini 68
Erba felice, che già in sorte avesti 18
Ercole, quel sublime e vago ingegno 212
È vostra colpa, donna, o mia sventura 56
Facelle son d'immortal luce ardenti 75
Febo, l'arte tua doppia, altrui vitale 113
Figlie del grande Alcide, ed è pur vero 129
Figlie del grand'Alcide, il freddo verno 184
Filli crudel, Filli sdegnosa, e schiva 201
Fiumi, e mari, e montagne, e piagge apriche 205
Flaminio, quel mio vago ardente affetto 79
Flavia, quando nel lago un picciol vento 156
Fra due Vittorie era d'onor contesa 77
Fra mille strali, onde Fortuna impiaga 30
Fuggite, egre mie cure, aspri martiri 16
Fu giovenil, ma glorioso ardire 161
Fulvio, qui posa il mio bel Sole, allora 103
Geloso amante apro mille occhi, e giro 64
Gentilezza di sangue, e fama antica 151
Già bevvi in Elicona; or solo asciutti 123
Giacea la mia virtù vinta e smarrita 14
Giace l'alta Lucrezia, e 'nsieme Amore 194
Giaceva esposto il peregrino Ulisse 176
Già difendeste con ramose braccia 61
Già il Can micidiale, e la Nemea 177
Giancarlo, amasti, or ami e godi insieme 164
Gianluca, ben posa'io di vaghi fiori 162
Già solevi parer vermiglia rosa 70
Giovine incauto, e non avvezzo ancora 7
Giovinetta gentil, che 'l nome prendi 153
Gli archi son due, che piega Amore, e tende 206
Gran luce in breve tela il buon pittore 192

Digitized by Google

Guido, la bella e leggiadretta fera 128
Ha l'arco, onde le nubi orna e colora 141
I begli occhi, ove prima Amor mi apparse 92
Il bel crin d'or, che con soavi nodi 117
I chiari lumi, onde'l divino Amore 57
Il cor, che m' involò, Donna, un furtivo 179
I freddi e muti pesci, usati omai 38
I ministri di morte erano intenti 174
Indurasti in fredd'alpe, o'n fiamma ardente 154
In quell'etate, in cui mal si difende 142
In questa bianca fronte Amore scrisse 157
In queste dolci ed amorose rime 57
In questo mar, che sparge un puro argento 195
In un bel bosco di leggiadre fronde 128
In un bel Prato, tra be' fiori e l'erba 216
Io già piansi e cantai le fiamme ardenti 143
Io mi credea sotto un leggiadro velo 7
Io non cedo in amar, Donna gentile, ... 43
Io sparsi, ed altri miete: io pur inondo 145
Io veggio in cielo scintillar le stelle 15
Io veggio o parmi quando in voi m'affiso 37
Io vidi quel celeste altero viso 124
Io vidi un'tempo di pietoso affetto 31
Itene a volo, o miei pensieri ardenti 123
L'alma vaga di luce e di bellezza 28
La bell'Aurora mia, ch' in negro manto 104
La bella donna, che nel fido core 219
La bella e vaga man, che le sonore 93
La bella fiamma, che m'ardeva il core 139
La bellezza, che in Ciel fra l'auree stelle 158
La beltà, vostro pregio e mio diletto 92
L'alto vostro sapere in dotte carte 154
La man, che avvolta in odorate spoglie 44
Langue Vincenzo, e seco Amor, che seco 219
La sublime e lucente Orsa celeste 203
La terra si copria d'orrido velo 102
Laura, che fra le Muse, nell'eletto 190
L'aura, che dolci spirti, e dolci odori 54
L'aura, con armonìa dolce e soave 127
Laura, del vostro lauro in queste carte 55
L'aura gentil sì dolcemente spira 200
L'aura soave, al cui spirar respira 65
L'avventurosa mensa, a cui sedea 165
La vecchia fama nelle selve ascose 214
Le amare notti, in ch'io m'affliggo, e doglio 214
Le grazie, che benigno il Ciel comparte 192
Le tre cortesi Dee, che replicaro 187
L'incendio, onde tai raggi uscir già fore 62
Lingua crudel, che saettasti i detti 145
Luci, sovra ogni luce adorne e liete 91
Mal gradite mie rime, invano spese 45
Mal non prendea co' placidi sembianti 158
M'apre talor Madonna il suo celeste 40
Mentre adorna costei di fiori e d'erba 8
Mentre al tuo giogo io mi sottrassi, Amore 47

Digitized by Google

Mentre ancor non m'abbaglia il dolce lume 150
Mentr'ebbe qui suo luminoso albergo 90
Mentre, ch'armaste d'alterezza e d'ira 138
Mentre co' vaghi sguardi, e col sembiante 149
Mentre ne' cari balli in loco adorno 22
Mentre Madonna s'appoggiò pensosa 36
Mentre scherzava saettando intorno 191
Mentre soggetto al tuo spietato regno 48
Mira, Fulvio, quel Sol, di novo apparso 88
Natura mille pregi al Franco tolse 164
Nè core innamorato ha tante pene 135
Nè 'n formar bella notte, unqua colori 133
Nè di feconda conca in ricco mare 126
Negro era intorno, e 'n bianche falde il Cielo 104
Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa 70
Nè la pianta gentil, ch'in riva all'acque 94
Nella fredda stagion, che 'l mondo agghiaccia 176
Nelle scuole d'Amor Barbara siede 171
Nè mai verde arboscel le chiome ombrose 159
Nè or più fino, o più pregiato asconde 189
Nè più bel crine annoda, o spiega a' venti 163
Nessun nome in sospiri, od in lamenti 185
Nel tuo petto real, da voci sparte 80
Ninfa, onde lieto è di Dana il coro 99
Non ha il Tempo valor sopra quei crini 193
Non fra parole e baci invido muro 17
Non ho sì caro il laccio, onde al consorte 20
Non potea dotta man ritrarci in carte 175
Non più crespo oro, od ambra terza e pura 47
Non regna brama in me cotanto ardita 183
Non sarà mai che impressa in me non reste 26
Non son sì vaghi i fiori, onde natura 72
Nova angeletta dall'eterne piume 204
Nudo era il viso, a cui s'agguaglia invano 69
O bella man, che nel felice giorno 58
O chiara luce di celeste raggio 205
O degna, a cui mandi l'Arabia odori 167
O degna, per cui s'armi un novo Alcide 98
Odi, Filli, che tuona, e l'aer nero 130
Odi Filli, che tuona: odi che 'n gelo 88
O di somma virtù leggiadra Dea 198
O due gioie d'Amor, due fiamme vive 149
O fanciul d'alto ingegno, in mezzo all'onde 212
O felice eloquenza, avvinta in carmi 76
Oltre il mar vasto, ove gli aprici campi 96
Onde, per consolarne i miei dolori 14
Onde vien luce tale, onde sì chiara 87
O nemica d'Amor, che sì ti rendi 23
O più crudel d'ogn'altra, e pur men cruda 32
Or che colui, che messaggier fedele 91
Or, che l'alpi canute, e pigre e salde 81
Or che la terra si riveste, e i mari 83
Or, che l'aura mia dolce altrove spira 62
Or che riede Madonna al bel soggiorno 64
Or che sei nell'età bella e fiorita 134

Digitized by Google

Or che Vessuvio, che sovrasta il lito 168
O Regia Sposa, al tuo bel nome altero 217
O santa, o pura immaculata Fede 137
Ove si canta il nome, ove il sembiante 198
Pallido scopro il volto, e 'nnanzi il verno 136
Palustri valli, ed arenosi lidi 39
Pargoletto animal di spirto umano 103
Parmi ne' sogni di veder Diana 209
Passa la nave mia, che porta il core 42
Pensier, che mentre di formarmi tenti 13
Perch' altri cerchi, peregrino errante 35
Perchè Apollo m'è scarso, e che non spira 106
Perchè fortuna ria spieghi le vele 21
Perchè di vostra etate il verno imbianchi 115
Peregrina giungesti, e fu ventura 207
Perchè tormenti il tormentato petto 59
Perch' io l'aura pur segua, e nel mio pianto 60
Per darci eterna gloria Amore scrisse 80
Per figurar Madonna al senso interno 28
Per meraviglia dimostrar Natura 81
Perchè 'n giovenil volto Amor mi mostri 187
Per temprarne al bel seno, al chiaro viso 50
Per tre sublimi vie sovra le stelle 146
Per vaghezza d'onor l'altera fronde 133
Più colta penna mai, più care note 161
Più di saper, che di contender vago 210
Pose alla mia bellissima guerriera 188
Prima colla beltà voi mi vinceste 135
Qual da cristallo lampeggiar si vede 59
Qualor Madonna i miei lamenti accoglie 35
Qual agitato dalle Furie infeste 122
Qual chiamar ti degg'io, divo, o mortale? 90
Qual neve, che su' colli ameni fiocchi 97
Quando avran queste luci, e queste chiome 33
Quando col ventre pien donna s'invoglia 200
Quando l'Alba si leva, e si rimira 75
Quando pietosa ad onorar vien l'urna 152
Quando scioglie la lingua, e 'nsieme gira 155
Quando vedrò nel verno il crine sparso 34
Quando v'ordiva il prezioso velo 157
Quanto in me di feroce e di severo 49
Quanto più nell'amarvi io son costante 31
Quasi celeste Diva, alzata a volo 114
Quasi nell'Oriente, e nell'Aprile 151
Quasi statua d'avorio, in voi Natura 202
Quell'alma, che immortal, Donna, traesti 95
Quell'angelica voce, che si frange 125
Quell'arboscel, c'ha sì pungenti foglie 97
Quel Greco, che cantò gli errori, e l'armi 113
Quella candida via sparsa di stelle 10
Quel, che là dove i verdi paschi inonda 182
Quel, ch'io nudrii per voi nel molle petto 137
Quel d'eterna beltà raggio lucente 25
Quel giorno, che pietà, Donna, vi spinse 126
Quel labbro, che le rose han colorito 105

Digitized by Google

Quel lato, dove la mammella intera 166
Quell'onorato nodo, alma immortale 189
Quel prigioniero augel, che dolci e scorte 42
Quella secreta carta, ove l'interno 45
Quel dì, che la mia Donna a me s'offerse 68
Quel puro ardor, che dai lucenti giri 63
Quel vago affetto, ch'io conobbi appena 152
Quel vago raggio, che lampeggia, e splende 143
Questa, ch'a me tra fiori e fronde spira 95
Questa, ch'è fredda selce a' miei lamenti 160
Questa fera gentil, che in sì crucciosa 93
Quest'arbor, ch'è translato al novo Maggio 60
Questa è pur quella, che percuote e fiede 21
Questa leggiadra e gloriosa Donna 194
Questa nebbia sì bella e sì vermiglia 78
Questa rara bellezza opra è dell'alma 17
Questa scolpita in ôr leggiadra fera 129
Queste or cortesi ed amorose lodi 50
Questi, ch'ai cori altrui cantando spira 109
Questo d'aria compressa oscuro velo 83
Questo riposto bel vago boschetto 85
Questo sì vago don, sì nobil Cinto 210
Quest'arma il velo prezioso asconde 173
Qui dove i sacri, e verdeggianti allori 86
Reale albergo, il lungo tempo oscura 147
Re degli altri superbo, altero fiume 38
Regal fanciulla, ove lo stil non giunge 181
Riede la stagion lieta; e'n varie forme 67
Roco, e quando fu mai voce canora 188
Rose, che l'arte invidiosa ammira 121
Sabina, in cui s'onora il nome prisco 195
S'a' favolosi Dei forma terrena 208
Saggio pittore, hai colorita in parte 192
S'arma lo sdegno, e'n lunga schiera e folta 52
Scota, sull'Oceano, e dove nacque 142
Sceglieva il mar perle, rubini, ed oro 39
Scettro, monil, corona, ed aureo manto 207
Sdegno, debil guerrier campione audace 48
Sdegno gentil, che con nov'armi, e novi 119
Se al Signor vostro e mio fiamma d'Amore 130
Se amate, vita mia, perchè nel core 65
Se beltà, se virtù, se cortesia 199
Secco era quasi l'odorato alloro 58
Se d'alma vaga, e da stupor confusa 122
Se d'Amor queste son reti e legami 8
Se d'Icaro leggesti e di Fetonte 127
S'egli avverrà ch'alta memoria antica 108
S'egli è pur vero, Amor, che mi legasti 118
S'egli è pur ver, che Amor nel vostro petto 89
Se'l nobil corpo, ove'n soavi tempre 173
Se la saetta, Amor, ch'al lato manco 24
Se mi doglio talor che invan io tento 9
Se mi trasporta a forza, ov'io non voglio 22
Se nacqui fra soavi e dolci odori 220
Sentiva io già correr di morte il gelo 26

Digitized by Google

Se pietà viva indarno è che si preghi 218
Se Pirro, allor che diede morte acerba 172
Se tu d' ombre notturne amico e vago 111
Siccome torna, onde si parte il Sole 54
Si specchiava Leonora, e'l dolce riso 150
Sovente, Ardizio, l'arco e la faretra 213
Sovra d'un carro di rossore tinto 182
Spettacolo alle genti, offrir Natura 120
Spinto da quel desio, che per natura 116
Sposa Regal, già la stagion ne viene 218
Son queste, Amor, le vaghe chiome d'oro 140
Spirto gentil, che in dolci membri involto 162
Stavasi Amor, quasi in suo regno assiso 18
Sul carro della mente auriga siedi 124
Sull'ampia fronte il crespo oro lucente 66
Suore del grande Alfonso, il terzo giro 177
Tasson, qui dove il Medoaco scende 117
Tanto io v'amava già, ch'oltre quel segno 153
Tessano aurea catena Amore, e Lite 132
Tolse Barbara gente il pregio a Roma 178
Torna Beatrice alla beata carte 196
Tra 'l bianco viso e 'l molle e casto petto 11
Tra l'empie fiamme, agli occhi miei lucente 79
Tre gran Donne vid'io, che in esser belle 106
Tu, che gli ombrosi colli, e i fiori e l'erbe 216
Tu, che in forma di Dea, vera Sirena 100
Tu che le vere cose, altrui colori 82
Tu godi il Sol, ch'agli occhi miei s'invola 98
Tu parti, o rondinella, e poi ritorni 43
Tu vedi, Amor, come trapassi, e vole 25
Umida nube, se dispiega, e stende 148
Un Inferno angoscioso è la mia vita 170
Uom di non pure fiamme acceso il core 74
Vaga Angioletta, nel tuo vago volto 119
Vaga Angioletta, se al soave lume 120
Vaga isoletta, che sì bella sede 147
Vaghe colombe, che giungendo i rostri 121
Vaghe, leggiadre, amorosette, e pronte 114
Vago augellin, che chiuso in bel soggiorno 101
Vago fanciul, che dall'ardor sovente 136
Vecchio ed alato Dio, nato col Sole 115
Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora 33
Veggio, quando tal vista Amor m'impetra 16
Vere fur queste gioie, e questi ardori 5
Vergine illustre, la beltà che accende 170
Vissi; e la prima etate Amore e Speme 32
Viviamo, amiamci, o mia gradita Jelle 110
Voi che passate, e sulla destra sponda 141
Voi, che pur numerate i nostri amori 52
Vorrei, nè so di chi più lamentarmi 166
Vuol che l'ami costei, ma duro freno 51

FINE DEL PRIMO VOLUME

Digitized by Google

OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTRÓVERSIE

SULLA

GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXI.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIME

DI

TORQUATO TASSO

DI NUOVO CORRETTE

ED ILLUSTRATE

TOMO II.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

MDCCCXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

PER LE NOZZE

DELLA SUA DONNA

CANZONE I.ª

Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno,
Ch' al giogo altrui Madonna il collo inchina:
Anzi ogni tua ragion da te si cede!
Altri ha pur fatto (oimè!) quasi rapina
Del mio dolce tesoro; or qual può degno
Premio agguagliar la mia costante fede?
Qual più sperar ne lice ampia mercede
Dalla tua 'ngiusta man, s' in un sol punto
Hai le ricchezze tue diffuse e sparte?
Anzi pur chiuse in parte,
Ove un sol gode ogni tuo ben congiunto.
Ben folle è chi non parte
Omai lunge da te, che tu non puoi
Pascer, se non di furto, i servi tuoi.
Ecco già dal tuo regno il piè rivolgo,
Regno crudo e 'nfelice: ecco io già lasso
Qui le ceneri sparte, e 'l foco spento;
Ma tu mi segui, e mi raggiungi, ahi lasso!
Mentre del mal sofferto invan mi dolgo,
Ch' ogni corso al tuo volo è pigro e lento:
Già viepiù calde in sen le fiamme i' sento,
E viepiù gravi al piè lacci e ritegni:
E come a servo fuggitivo e 'ngrato,
Qui sotto al manco lato,

Digitized by Google

D'ardenti note il cor m'imprimi, e 'l segni
Del nome a forza amato:
E perch' arroge al duol, ch' è in me sì forte,
Formi al pensier ciò che più noja apporte.
Ch' io scorgo in riva al Po Letizia e Pace
Scherzar con Imeneo, che 'n dolce suono
Chiama la turba a' suoi diletti intesa.
Liete danze vegg' io, che per me sono
Funebri pompe, ed una istessa face
Nell' altrui nozze, e nel mio rogo accesa:
E come Aurora in Oríente ascesa
Donna apparir, che vergognosa in atto,
I rai de' suoi begli occhi a se raccoglia;
E ch' altri un bacio toglia,
Pegno gentil dal suo bel viso intatto,
E i primi fior ne coglia;
Que', che già cinti d' amorose spine,
Crebber vermigli infra le molli brine.
Tu, ch' a que' fiori, Amor, d' intorno voli,
Qual ape industre, e 'n lor ti pasci e cibi,
E ne sei così vago, e così parco;
Deh! come puoi soffrir ch' altri delibi
Umor sì dolce, e 'l caro mel t' involi?
Non hai tu da ferir saette ed arco?
Ben fosti pronto in saettarmi al varco
Allor, che per vaghezza incauto venni,
La 've spirar tra le purpuree rose
Sentíi l' aure amorose;
E ben piaghe da te gravi io sostenni,
Ch' aperte e sanguinose
Ancor dimostro a chi le stagni e chiuda;
Ma trovo chi l' inaspra, ognor più cruda.
Lasso! il pensier, ciò che dispiace e duole,

Digitized by Google

All' alma inferma di ritrar fa prova,
E più s' interna in tante acerbe pene.
Ecco la bella Donna, in cui sol trova
Sostegno il core, or come vite suole,
Che per se stessa caggia, altrui s' attiene.
Qual edera negletta or la mia spene
Giacer vedrassi, s' egli pur non lice,
Che s'appoggi a colei, ch'un tronco abbraccia;
Ma tu, nelle cui braccia
Cresce vite sì bella, arbor felice,
Poggia pur, nè ti spiaccia
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami,
L' ombra sol goda, e più non speri, o brami.
Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico sprezzi,
Che di vedermi al cor già non l' increbbe;
Od essa, che l' avvinse, essa lo spezzi;
Perocchè omai disciorlo (in guisa è stretto)
Nè la man stessa, che l' ordío, potrebbe:
E se pur, come volle, occulto crebbe
Il suo bel nome entro i miei versi accolto,
Quasi in fertil terreno, arbor gentile;
Or seguirò mio stile,
Se non disdegna esser cantato, e colto
Dalla mia penna umíle:
E d'Apollo ogni dono a me fia sparso,
S'Amor delle sue grazie in me fu scarso.
Canzon, sì l' alma è ne' tormenti avvezza,
Che se ciò si concede, ella confida
Paga restar nelle miserie estreme.
Ma se di questa speme,
Avvien che 'l debil filo alcun recida;
Deh! tronchi un colpo insieme,

Digitized by Google

Ch'io'l bramo e'l chiedo, al viver mio lo stame,
E l'amoroso mio duro legame.

LONTANANZA
DELLA SUA DONNA

---

*CANZONE II.**

Or che lunge da me si gira il Sole,
E la sua lontananza a me fa verno,
Lontan da voi, che del Pianeta eterno
Immagin sete, questo cor si duole,
In tenebre vivendo oscure e sole:
E non si leva mai, nè si nasconde
Sì mesto il Sol nell'onde,
Che non sia cinto di più fosco orrore
L'infelice mio core;
Nè sì perpetui rivi han gli alti monti,
Come i duo caldi e lacrimosi fonti.
Fonti infiniti son d'amare vene
Quelli, ond'io porto sparso il seno e 'l volto;
E 'nfinito il dolor che dentro accolto,
Si sparge in caldo pianto, e si mantiene;
Nè scema una giammai di tante pene,
Perch'il mio core in dolorose stille
Le versi a mille a mille;
Ma s'io piango e mi dolgo, ei più m'invoglia
Di lacrime e di doglia:
Onde l'amor gradito esser dovrebbe,
Che senza fin, com'il dolor, s'accrebbe.
E s'alcun di mercede o di pietate

Digitized by Google

Obbligo mai vi stringe, esser non deve
Circoscritto da fine angusto e breve;
Perch'è ragion che sì pietosa abbiate,
Com'io dolente l'alma, e nol celiate.
Felice il mio dolor, se'l duro affetto
Sì v'ammollisse il petto,
Ch'a me voi ne mandaste i messaggieri
D'amor dolci pensieri;
Ma per continua prova ei non vi spetra,
Chè sete quasi dura e fredda pietra.
Nè pur due lagrimette ancor de' lumi,
Crudel, vi trassi, e s'al partir mostraste
Doglia, o pietà d'opre gentili o caste;
Quest'è fera cagion ch'io mi consumi,
E mi distempri in lagrimosi fiumi.
Forse talor, di me fra voi pensando,
Dite: ei si strugge amando;
Ma non fia ch'ei mi piaccia o tanto, o quanto,
Per amore, o per pianto;
E vana speme l'error suo lusinga,
Qual d'uom che l'ombre in sogno abbracci e stringa.
Ma siate pur crudel, quanto a voi piace,
Che s'al candido petto io mai non toglio
Tutto il freddo rigore e l'aspro orgoglio,
Nè voi torrete a me quel, che mi sface,
Mortal dolore, o quell'amor vivace;
Nè mi torrete mai che bella e viva
Non vi formi e descriva;
Per voi dolce stimando ogni mia sorte,
E dolce ancor la morte,
S'avverrà mai, che per voi bella, e cruda,
Amor quest'occhi lacrimando chiuda.
Vanne, mesta Canzone,

Digitized by Google

Ov' è lieta Madonna, e s' ella gira
I begli occhi senz' ira,
Dille che l' amor mio sempre s' avanza,
Nudrito di memoria e di speranza.

PER LA
SUA DONNA

CANZONE III. *

Qual più rara e gentile
Opra è della natura, o meraviglia,
Quella più mi somiglia
La Donna mia ne' modi e ne' sembianti.
Dove fra dolci canti
Corre Meandro, o pur Caistro inonda
La torta obliqua sponda,
Un bianco augel parer fa roco e vile,
Nel più canoro Aprile,
Ogni altro che diletti a meraviglia,
Ma questa mia, che 'l bel candore eccede
De' cigni, or che sen riede
La Primavera candida e vermiglia;
L' aria addolcisce co' soavi accenti,
E queta i venti — col suo vago stile.
Un animal terreno,
Ch' è bianco sì, che vince ogni bianchezza,
Ed ogni altra bellezza,
Morir piuttosto che bruttarsi elegge.
Però, come si legge,
È preso, e per vestirne i Duci illustri

Digitized by Google

Le sue tane palustri
D'atro limo son cinte, e morto almeno
Pregio ha di seno in seno,
E per donna leggiadra ancor s'apprezza;
Così la fera mia, perchè s'adorni,
La vergogna e gli scorni,
Più che la morte, è di fuggire avvezza;
Nè macchia il crudo Arcier le care spoglie,
Mentre raccoglie — e sparge il suo veleno.
In Grecia un fonte instilla,
Se labbra asciutte bagna il freddo umore,
Profondo obblío nel core,
L'altro bevuto fa contrarj effetti:
E'n duo varj soggetti
Sì mirabil virtù dimostra il Cielo;
Così questa, onde gelo,
Fonte d'ogni piacer chiara e tranquilla,
Con una breve stilla
Tor la memoria può d'ogni dolore,
E render poi d'ogni passata gioja,
Per temprar quella noja,
Onde perturba le sue paci Amore.
Oh! vivo fonte, anzi pur fonti vivi,
Con mille rivi, — ond'ei viepiù sfavilla.
Se non è vana in tutto
L'antica fama, che pur dura e suona,
Tra quei che fan corona,
Nasce un bel fior, che sembra un lùcid'oro,
E vince ogni tèsoro,
Perchè gloria ei produce, e chiaro nome
A chi n'orna le chiome;
Nè mai di sponda, o di terreno asciutto
Nacque sì nobil frutto;

Digitized by Google

Ed un fior di bellezza in queste rive
S'adora, e di mostrar ei nulla è scarso
L'oro disciolto e sparso,
Ch'erra soavemente all'aure estive;
Ma di sua gloria coronato all'ombra
Così m'adombra, — che m'è dolce il lutto.
Nell' Arabico mare
È con un altro fior, come di rosa,
Pianta maravigliosa,
Che lui comprime, anzi che nasca il Sole:
Poi dispiegarlo suole,
Quando egli vibra in Oríente i raggi
Per sì lunghi víaggi;
E di nuovo il raccoglie, allorchè pare
Cader nell' onde amare.
Tal questa Donna, in cuí beltà germoglia,
E leggiadría fiorisce, al Sol nascente
Nel lucido Oríente
Par ch'i suoi biondi crini apra e discioglia;
Poi nell'Occaso astringe aurei capelli
Più di lui belli, — e sol velata appare.
Una pietra de' Persi
Co' raggi d'oro al Sol bianca risplende,
E quinci il nome prende,
E del bel lume del sovran pianeta
Rassembra adorna e lieta.
Così la pietra mia nel dì riluce,
E la serena luce,
E 'l dolce fiammeggiar i' non soffersi,
Quando gli occhi v' apersi.
Ma segue un' altra poi della sorella
Il corso vago, e di sue belle forme
Par che tutta s'informe,

Digitized by Google

E di sue corna, e quindi ancor s'appella:
Tal lei veggio indurarsi ascesa in parte;
Se torna, o parte —, fa sentier diversi.
Canzon, ch'io non divegna
Fra tante meraviglie un muto sasso,
Solo è cagione Amor, che grazia impetra
Dalla mia nobil pietra:
E spero andarne così passo passo:
E pur quasi d'un marmo esce la voce,
Che manco nuoce, — ov'è chi men disdegna.

LA PUGNA

DEGLI AMORI

CANZONE IV.

Quel generoso mio guerriero interno,
Ch'armato in guardia del mio core alberga,
Pur come duce di guerrieri eletti,
A lei, ch'in cima siede, ove il governo
Ha di nostra natura, e tien la verga,
Ch'al ben rivolge gli uni e gli altri affetti,
Accusa quel, ch'a suoi dolci diletti
L'anima invoglia vago e lusinghiero:
Donna, del giusto impero,
C'hai tu dal Ciel, che ti creò sembiante
Alla virtù, che regge
I vaghi errori suoi con certa legge,
Non fui contrario ancora, o ribellante,
Nè mai trascorrer parmi,
Sicchè non possa a tuo voler frenarmi.

Digitized by Google

Ma ben presi per te l'armi sovente
Contra il desío, quando da te si scioglie,
Ed a' richiami tuoi l'orecchie ha sorde.
E qual di varie teste empio serpente,
Se medesmo divide in molte voglie,
Rapide tutte, e cupide, ed ingorde;
E sovra l'alma stridè e fischia e morde,
Sicchè dolente ella sospira e gemè,
E di perirne teme;
Queste sono da me percosse e dome,
E molte ne recido,
Ne fiacco molte, e lui non anco uccido;
Ma le rinnova ei poscia, e non so come,
Viepiù tosto ch' augello
Le piume, o i tronchi rami arbor novello.
Ben il sai tu, che sovra il fosco senso
Nostro riluci sì dall'alta sede,
Come il Sol, che rotando esce di Gange.
E sai come il desio piacere intenso
In quelle sparge, ond'ei l'anima fiede,
Profonde piaghe, e le riapre e l'ánge:
E sai come si volga, e come cange
Di voglia in voglia al trasformar d'un viso,
Quand'ivi lieto un riso,
O quando la pietà vi si dimostra,
O pur quando talora
Qual víola il timor vi si colora,
O la bella vergogna ivi s'innostra:
E sai come si suole
Raddolcir anco al suon delle parole.
E sai, se quella, che sì altera e vaga
Si mostra in varie guise e 'n varie forme,
Quasi nuovo e gentil mostro s' ammira,

Digitized by Google

Per opra di natura, o d' arte maga
Se medesma, e le voglie ancor trasforme
Dell' alma nostra, che per lei sospira.
Lasso! qual brina al Sole, o dove spira
Tepido vento, si discioglie il ghiaccio,
Tal ancor io mi sfaccio
Spesso a' begli occhi ed alla dolce voce:
E mentre si dilegua
Il mio vigor, pace io concedo, o tregua
Al mio nemico: e quanto è men feroce,
Tanto più forte il sento,
E volontario a' danni miei consento.
Consento che la speme, onde ristoro
Per mia natura prendo, e mi rinfranco,
E nel dubbio m' avanzo e nel periglio,
Torca dall' alto obietto a' bei crin d' oro,
O la raggiri al molle avorio e bianco,
Ed a quel volto candido e vermiglio:
O la rivolga al varíar del ciglio,
Quasi fosse di lui la speme ancella,
E fatta a me ribella.
Ma non avvien che 'l traditor s' acqueti,
Anzi del cor le porte
Apre, e dentro ricetta estranie scorte,
E fuore messi invia scaltri e secreti;
E s' io del ver m' avveggio,
Me prender tenta, e te cacciar di seggio.
Così, dic' egli, al seggio alto converso
Di lei, che palma pur dimostra e lauro;
E 'l dolce lusinghier così risponde:
Alcun non fu de' miei consorti avverso
Per sacra fame a te di lucido auro,
Ch' ivi men s' empie, ov' ella più n' abbonde;

Digitized by Google

Nè per brama d'onor, ch'i tuoi confonde
Ordini giusti. E s'io rara bellezza
Seguíi sol per vaghezza,
Tu sai, ch'agli occhi desiosi apparse
Nel mio più lieto aprile
Donna così gentile,
Che 'l giovinetto cor subito n'arse.
Per questa al piacer mossi
Rapidamente, e dal tuo fren mi scossi.
Forse (io nol niego) incauto allor piagai
L'alma; e se quelle piaghe a lei fur gravi,
Ella se 'l sa, tanto il languir le piace,
E per sì bella donna anzi trar guai
Toglie, che medicine ha sì soavi,
Che gioir d'altra, e ne' sospir nol tace.
Ma questo altero mio nemico audace,
Che per leve cagion, quando più scherza,
Se stesso infiamma, e sferza,
In quella fronte più del Ciel serena
Appena vide un segno
D'irato orgoglio, e d'orgoglioso sdegno,
E d'avverso desire un'ombra appena,
Che schernito si tenne,
E del dispregio sprezzator divenne.
Quanto ei superbì poscia, e 'n quante guise
Fu crudel sovra me, già vinto, e lasso
Nel corso, e per repulse sbigottito,
Il dica ei, che mi vinse, e non m'ancise:
Sen glorii pur, ch'io gloriare il lasso.
Questo io dirò, ch'ei folle, e non ardito,
Incontra quel voler, che teco unito,
Tale ognor segue le tue interne luci,
Qual io gli occhi per duci,

Digitized by Google

Non men che sovra 'l mio l' arme distrinse:
Perchè 'l vedea sì vago
Della beltà d' una celeste immago,
Come foss' io, nè lui da me distinse;
Nè par che ben s' avveda
Che siam qua' i figli dell' antica Leda.
Non siam però gemelli; ei di celeste,
Io nacqui poscia di terrena madre;
Ma fu il padre l' istesso, o così stimo;
E ben par, ch' egualmente ambo ci deste
Un raggio di beltà, che di leggiadre
Forme adorna, e colora il terren limo.
Egli s' erge sovente, ed a quel primo
Eterno mar d' ogni bellezza arriva,
Ond' ogni altro deriva:
Io caggio, e 'n questa umanità m' immergo:
Pur a voci canore
Talvolta, ed a soave almo splendore
D' occhi sereni mi raffino, ed ergo,
Per dargli senza assalto
Le chiavi di quel core, in cui t' essalto.
E con quel fido tuo, che d' alto lume
Scorto si move, anch' io raccolgo, e mando
Sguardi e sospiri, miei dolci messaggi.
Per questi egli talor con vaghe piume
N' esce, e tanto s' innalza al Ciel volando,
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi.
Altre forme più belle, ed altri raggi
Di più bel Sol vagheggia; ed io felice
Sarei, com' egli dice,
Se tutto unito a lui seco m' alzassi.
Ma la grave e mortale
Mia natura mi stanca in guisa l' ale,

Digitized by Google

Ch' oltra i begli occhi rado avvien ch' i' passi.
Con lor tratta gl' inganni
Il tuo fedel seguace, e nol condannî.
Ma s' a te non dispiace, alta Regina,
Che là donde in un tempo ambo partiste,
Egli rapido torni, e varchi il Cielo,
Condotto no, ma da virtù divina
Ratto di forme non intese, e viste;
A me, che nacqui in terra, e 'n questo velo
Vago d' altra bellezza (e non tel celo)
Perdona, ove talor troppo mi stringa
Con lui, che mi lusinga.
Forse ancora avverrà, ch' a poco a poco
Di non bramarlo impari,
E col voler mi giunga, e mi rischiari
A' rai del suo celeste e puro foco;
Come nel Ciel riluce
Castore unito all' immortal Polluce.
Canzon, così l' un nostro affetto e l' altro,
Davanti a lei contende,
Ch' ambo gli regge, e la sentenza attende.

CANTO

DI DUE

VAGHISSIME DONZELLE

CANZONE V.

Io mi sedea tutto soletto un giorno,
Sotto gli ombrosi crini
Di palme, abeti e pini;

Digitized by Google

E così ascoso udía:
Lauretta insieme, e Lia,
Nel solitario orrore,
Due vaghe Ninfe, appresso un chiaro fonte,
Tra l'erbe fresche, e i lucidi ruscelli,
Ambo a cantare ed a risponder pronte,
Come di Primavera i vaghi augelli,
Ambe vidi con lunghi aurei capelli,
Ambe soavi il riso,
Bianche e vermiglie il viso,
Ambe nude le braccia:
Nè so qual più mi piaccia,
Che par ciascuna un fiore.
L'una diceva all'altra: Amor possente
È più di fera in selva, e più del foco:
Più che nel verno rapido torrente:
Amor si prende il mio languire in gioco,
Ond'io cerco temprarlo a poco a poco,
Ch'arder già non vorrei
Con tutti i pensier miei;
Ma sol scaldarmi alquanto;
Nè tempra amaro pianto
Il mio sì lungo ardore.
E l'altra le rispose: Amor soave
È più ch'aura non suol di fronda in fronda,
Quando non spinge al porto armata nave,
Ma sol fa tremolare i giunchi e l'onda;
E viepiù dolce d'ogni umor ch'asconda,
O stilli o foglia, o canna:
Più di mel, più di manna:
E sol di lui mi doglio,
Ch'arde men, ch'io non voglio,
In poca fiamma il core.

Digitized by Google

E poi diceano insieme: O sia col freno,
O sia con legge, o senza, Amor felice
Sol può far donna, che l'accoglia in seno;
E s'ella il fa palese, e se nol dice.
E siccome ogni fior da sua radice,
E da fontana il rio,
Di bellezza il desío,
La dolcissima voglia
Sì deriva e germoglia:
Dunque viva l'Amore.

ALLA
GELOSIA

CANZONE VI.

O nell'amor, che mesci,
D'amar nuovo sospetto,
O sollecito dubbio, e fredda tema,
Che pensando t'accresci,
E t'avanzi nel petto,
Quanto la speme si dilegua e scema;
S'amo beltà suprema,
Angelici costumi,
E sembianti celesti,
E portamenti onesti,
Perch'avvien che temendo io mi consumi?
E che mi strugga e roda,
S'altri gli mira e loda?
Già difetto non sei
Della gentil mia Donna,

Digitized by Google

Che nulla manca in lei, se non pietate;
E temer non dovrei,
Ch' ove onestà s' indonna,
Regnasse Amor fra voglie aspre e gelate;
Pur la sua gran beltate,
Ch' altrui sì rasserena,
E lo mio picciol merto
Mi fa dubbioso e 'ncerto,
Talchè sei colpa mia, non sol mia pena:
Sei colpa, e pena mia,
O cruda Gelosia.

E me stesso n' àccuso,
Ch' al mio martir consento,
Sol per troppo voler, per troppo amare,
E quel, che dentro è chiuso,
Con cento lumi e cento
Veder i' bramo, e non sol ciò ch' appare,
Luci serene e chiare,
Soavi e cari detti,
Riso benigno e lieto,
Che fa nel più secreto
Albergo l' alma fra' celati affanni?
Fra gli occulti pensieri,
Che vuol ch' io tema, o speri?

Voi, sospiri cortesi,
E fidi suoi messaggi,
A cui ven gite, a cui portate pace?
Deh! mi fosser palesi
Vostri dolci víaggi,
E quel che nel suo core asconde, e tace!
Oimè! che più le piace
Valore, o chiara fama,
O bella giovinezza,

Digitized by Google

O giovenil bellezza,
O più sangue reale onora ed ama:
Ma se d'onor s'appaga,
Forse del nostro è vaga.
È 'l mio vero ed ardente,
E per timor non gela,
Nè s'estingue per ira o per disdegno,
E cresce nella mente,
S'egli si scopre, e cela.
Però se rade volte ascoso il tegno,
Ben di pietade è degno,
E degni di mercede
Sono i pensier miei lassi;
Così solo io l'amassi,
Come il mio vivo foco ogni altro eccede,
Che non temerei sempre
In disusate tempre.
Nè solo il dolce suono
E l'accorte parole,
Di che seco ragiona, e i bei sembianti,
Ma spesso il lampo e 'l tuono,
E l'aura e 'l vento e 'l Sole
Mi fan geloso, e gli altri Divi erranti.
Temo i celesti amanti:
E se nell'aria io veggio
O nube vaga, o nembo,
Dico: Or le cade in grembo
La ricca pioggia, e col pensier vaneggio,
Che spesso ancor m'adombra,
Duci ed Eroi nell'ombra.
Canzon, pria mancherà fiume per verno,
Che nel mio dubbio core
Manchi per gelo amore.

Digitized by Google

ALLA SIGNORA
VITTORIA DORIA GONZAGA
PRINCIPESSA DI MOLFETTA

CANZONE VII.

Di pregar lasso, e di cantar già stanco,
Il vostro nome altero e trionfale,
Portar non posso, com' augel sull'ale,
Or negro e roco, e già canoro e bianco,
E sotto il fascio de' miei danni io manco.
Ma pur, chiara Vittoria,
Per la dolce memoria
Di vostra cortesia l'alma rinfranco,
E di lodarvi i' m' assicuro ed oso,
Ammirativo mas que temeroso.
Più di stupor che di timor m' ingombra
L'angelica sembianza e 'l bel costume,
E degli occhi soavi il puro lume,
Ch' ogni mesto pensier discaccia e sgombra.
E siede in voi, ma vinto Amore all' ombra,
Con mille sue rapine
Negli occhi, e sotto il crine,
Che la tranquilla e chiara fronte adombra;
E mille altri trionfi ancor sapete,
Voi, ch' intendendo, il terzo Ciel movete.
Amor di strali armato e di facelle,
Vinceste inerme e giovinetta donna,
Con bianca destra ignuda in treccia e'n gonna,

Digitized by Google

E l'altre voglie alla ragion rubelle,
E le vittorie son quante le stelle:
E tanti i vostri onori
Quanto di Maggio i fiori,
E quante son d' April l'erbe novelle:
E la bellezza è pari all'onestate,
Nel dolce tempo della prima etate.
Felice albergo, che voi lieta accoglie
Fra duci e gloríosi alti guerrieri,
Di lor virtute e di lor gloria alteri,
E fra vittoríose e care spoglie;
Felice sposo, e di concordi voglie,
Cui non vi diè Fortúna,
Non Cielo, o sorte, o Luna,
Ov'altri lega il fato, e l'alma scioglie,
Ma chi la fece è qui, se mai v'esalto,
Temo, Donna gentil, d'alzarmi in alto.
Or non agguagli a lui Grecia fallace
Quel da Corinto, a cui l'instabil Diva
L'ampie città prendea, mentre dormiva,
Ch'in lungo sonno ei non s'acqueta, o giace.
Ma l'antico valor, qual tromba, o face,
Negli occhi gli sfavilla,
E più chiaro di squilla,
Rimbomba in aspra guerra, o 'n lieta pace.
Voi gli fate altra rete, altra catena,
Illustre Donna, e più del Ciel serena.

Digitized by Google

AD UNA
VAGA MONTAGNETTA
IN FERRARA

CANZONE VIII.

O bel colle, onde lite,
Nella stagion acerba,
Tra l'arte e la natura, incerta pende,
Che dimostri vestite
Di vaghi fiori e d'erba
Le spalle al Sol, ch'in te riluce e splende.
Non così tosto ascende
Egli sull'orizzonte,
Che tu nel tuo bel lago
Di vagheggiar sei vago
Il tuo bel seno, e la frondosa fronte,
Qual giovinetta donna,
Che s'infiori allo specchio or velo, or gonna.
Come predando i fiori
Sen van l'api ingegnose,
Ed addolciscon poi le ricche celle;
Così ne' primi albori,
Vedi schiere amorose
Errare in te di donne e di donzelle:
Queste ligustri, e quelle
Coglier vedi amaranti,
Ed altri insieme avvinto
Por Narciso e Giacinto,
Tra vergognose e pallidette amanti,
Rose, dico, e víole,

Digitized by Google

A cui madre è la Terra, e padre il Sole.
Tal, se l'antico grido
È di fama non vana,
Vide gelido monte, e monte acceso,
La bella Dea di Gnido,
E Minerva, e Díana
Con Proserpina, a cui l'inganno è teso;
Nè l'arco avea sospeso,
Nè l'eburna faretra
Cintia: nè l'elmo o l'asta
L'altra più saggia e casta,
Nè 'l volto di Medusa, ond'uom s'impetra,
Ma con gentile oltraggio
Spogliavano il fiorito e nuovo Maggio.
Cento altre intorno e cento
Ninfe vedeansi a prova
Tesser ghirlande a' crini, e fiori al seno;
E 'l Ciel parea contento
Stare a vista sì nova,
Sparso d'un chiaro e lucido sereno:
E 'n guisa d'un baleno,
Tra nuvolette aurate,
Vedeasi Amor coll'arco
Portare il grave incarco
Della faretra sua coll'arme usate;
E saettava a dentro
Il gran Dio dell' Inferno infin al centro.
Plutone apría la terra
Per sì bella rapina,
Fiero movendo e spaventoso amante,
E quasi a giusta guerra
Coppia del Ciel divina
Correva a lei, che le chiamò tremante.

Digitized by Google

Penne quasi alle piante
Ponean, già prese l'arme;
Ma nel carro veloce
Si dilegua il feroce,
Pria che l'una saetti, o l'altra s'arme.
E del lor tardo avviso
Mostrò Ciprigna lampeggiando un riso.
Ma dove mi trasporta,
O montagnetta ombrosa,
Così lunge da te memoria antica?
Pur l'alto esempio accorta
Ti faccia, e più nascosa
Nel ricoprire in te schiera pudica.
Oh! se fortuna amica
Mi facesse custode
De' tuoi secreti adorni,
Che dolci e lieti giorni
Vi spenderei con tuo diletto, e lode!
Che vaghe notti e quete,
Mille amari pensier tuffando in Lete!
Ogni tua scorza molle
Avrebbe inciso il nome
Delle Nuore d'Alcide e delle Figlie.
Risuonerebbe il colle
Del canto, delle chiome,
E delle guance candide e vermiglie.
Le tue dolci famiglie,
(Dico i fior, che di Regi
Portano i nomi impressi)
Udrebbono in sè stessi
Altri titoli, e nomi ancor più egregi,
E da frondose cime
Risponderian gli augelli alle mie rime.

Digitized by Google

Cerca, rozza Canzone, antro, o spelonca,
Tra questi verdi chiostri;
Non appressar dove sian gemme ed ostri.

LA VIRTÙ RICOVERATA

ALLA SIG. MADDALENA VALMARANA

CANZONE IX.

Donna, la vostra fama, e'l mio pensiero
In monti vi dipinge, e'n fresche rive,
E mentre l'una parla, e l'altro scrive,
Io stimo questa, e quella un'ombra al vero,
Che non esprime il vostro merto intero;
Ma come vive fiamme, e vaghi lumi
Vidi in torbidi fiumi;
O come voce si disperde in aura,
Che nulla poi ristaura;
Così vostra beltà, ch'è senza vanto,
Nella mia mente perde, e più nel canto.
Ma pur io canterò, perchè le rime
Serbino almeno in parte i vostri onori,
Siccome in vasel d'or le rose, o i fiori
Serbate colti da frondose cime,
O pur le bianche víolette e prime.
Io dico dunque, che Virtù dal Cielo
Scese fra caldo e gelo,
E la terra cercò, nè visse ascosa
Fra la gente orgogliosa;
Ch'in magnanimo cor parea sovente
Raggio di stella, ovver di Sole ardente.

Digitized by Google

E sotto l'elmo, e dentro lucid'arme,
Spesso terribil fu, spesso fuggita,
E dove Marte a fera pugna invita,
E perchè 'l cavalier s'adorni ed arme,
Rompe il riposo altrui col chiaro carme,
E colle sacre leggi in alta sede,
Temenza e pena diede,
E talor dimostrò severo ciglio
Danno, o mortal periglio:
Talch'era la Virtù tra gli alti ingegni,
Nome odioso allor con mille sdegni.
E vedendo quaggiù le genti umane
Da lei ritrarsi, e i miseri mortali,
Rivolse tosto al Cielo i passi e l'ali,
E volea ricercar parti soprane,
E stanze più lucenti, e più lontane,
Quando fermolla un lampeggiar di riso,
Che vi mirò nel viso,
A contemplar fronte serena e lieta,
Ch'ogni dolor acqueta,
E ne' vostri occhi ancor vaghe bellezze,
Piene di soavissime dolcezze.
E fra perle e rubini uscir parole
Udiva in così nuovo e dolce suono,
Ch'altera libertà sè stessa in dono
Gli avrebbe data, e 'l proprio carro il Sole;
Onde vi disse: non convien ch'io vole,
Ma qui fermar mi voglio, alma pudica,
Con gentilezza antica,
Perch'altri sempre in voi m'onori ed ami,
Fra reti e nodi ed ami,
Qui sarò cara al mondo, e 'n questa parte
Non vi alberga fortuna, anzi bell'arte.

Digitized by Google

Qui la bellezza ed io faremo a prova
Queste genti felici, e questa etade.
E s'è vera virtù, vera beltade,
Io sarò quel che piace, e quel che giova.
Tacque ciò detto: ed ora in voi si trova,
D'un bel diamante quadro e mai non scemo
Fatto un seggio supremo,
E risplende in più forme, e 'n varj modi,
E con diverse lodi,
E perchè muti ad or ad or sembianza,
Non è discorde a sè, che tutto avanza.
Ma con più bel concento
Tempra soavemente i suoi desiri,
Le parole, e i sospiri,
E i raggi, e 'l foco d'onorate voglie,
Avvolta in sì leggiadre e care spoglie.

PER LA SIGNORA

PORZIA MARI

ALL' ITALIA

CANZONE X.

O felice onorato almo terreno,
Che quinci l'Adria inonda,
Quindi il Tirren circonda,
Non ti bastava intorno aver due mari;
E sì difesa l'una e l'altra sponda?
Ma in mezzo l'ampio seno,
Sotto il Ciel più sereno
Ne vagheggi un, ch'è dolce e senza pari.

Digitized by Google

Tutti i lumi più chiari,
E le fiamme più belle
Delle notturne stelle
Si fanno specchio in questo puro argento,
Che non perturba il vento,
Nè confonde le piogge e le procelle:
E 'n altra parte il Sol non è sì vago
Di vagheggiar la sua lucente immago.
Qual purpureo color, d'onde sanguigne
Fu sì vago giammai?
O di lucenti rai,
O di negre víole in sull'aurora?
Quando Progne rinnova i dolci lai,
E l'aria si dipigne,
E voi, stelle benigne,
Vi dimostrate rugiadose ancora?
Qual altro si colora,
Qual zaffiro o qual ostro,
Ch'a questo bianco Mare oggi non ceda,
O parta il Sole o rieda?
A questo Mar, che non ha scoglio, o mostro:
E colla via, ch'imbianca il Ciel, contende,
Di tante luci ognor fiammeggia e splende.
Segno il candore, e la bellezza è segno
Di questo Mar, c'ha pace
Non incerta o fallace,
E lunge mostra il porto e i lumi santi,
Di cui risplende quasi chiara face;
Nè fortuna, o disdegno
Può nel suo stabil regno,
Nè sono di Sirena i dolci canti;
Nè perde i legni erranti
Mezzo tra l'onde ascosa,

Digitized by Google

Con voce insidíosa;
Ma delle Grazie il dilettoso coro,
E quel concento loro,
Ch' umilíar potrebbe alma feroce;
Ma nel musico mar non d'aure o d'acque,
Ma di virtù l'alta armonìa ci piacque.
Or non si vanti allor, che più risuona
Con tante isole Egeo:
Non quello, in cui perdeo
Dedalo il figlio, che troppo alto ascese,
E per altero volo in mar cadeo;
Ch' a lui palma o corona
Gloria non cresce, o dona,
Non vittorie immortal d'aspre contese,
Ma l' uno e l' altro prese
Dal sepolcro la fama,
Per cui piange e richiama
Arianna Teséo con alte voci,
Da' suoi legni veloci,
E sovra il lido ancor sospira ed ama,
Per cui d' Icaro il volo, e 'l duro caso,
Si rinnova dall' Orto al nero Occaso.
Ma dura tomba e sconsolata morte,
O ventura nemica,
O mesta fama antica,
Pregio non giunse a questo Mar sì puro,
Ch' un vago seno mormorando implica:
Anzi con miglior sorte,
E con note più scorte
S' appella, e mai non vede il Cielo oscuro,
Ma tranquillo e sicuro
È 'l suo porto soave
A fortunata nave,

Digitized by Google

Nè teme di tempesta, o d'atro nembo
Il casto e nobil grembo,
O pur di verno tempestoso e grave,
Ma vi fan cari ed amorosi balli
Ninfe adorne di perle e di coralli.
Canzon, le vele negre
Non spiego per oblio,
Onde il buon Re morío:
Nè tanto innalzo l'incerate penne,
Che di cadere accenne,
Nè gloria di sepolcro aver desio;
Ma basterà, se questo Sole e l'aura
Le forze al suo valor cresce, e ristaura.

ALLA SIG. OLIMPIA

DAMIGELLA DELLA DUCHESSA

DI SCANDIANO

CANZONE XI.

O colle Grazie eletta e con gli Amori,
Fanciulla avventurosa,
A servir a colei, che Dea somiglia;
Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa
I raggi e gli splendori,
E 'l bel seren degli occhi e delle ciglia,
Nè l'alta maraviglia,
Che ne discopre il lampeggiar del riso,
Nè quanto ha di celeste il petto e 'l volto,
Io gli occhi a te rivolto,
E nel tuo vezzosetto e lieto viso

Digitized by Google

Dolcemente m'affiso:
Bruna sei tu, ma bella,
Qual vergine viola; e del tuo vago
Sembiante io sì m'appago,
Che non disdegno signoria d'ancella.
Mentre teco ragiono, e tu cortese
Sguardi bassi e furtivi
Volgi in me, del tuo cor mute parole,
Ah! dove torci i lumi alteri, e schivi?
Da qual maestra apprese
Hai l'empie usanze, e'n quai barbare scuole?
Così mostrar si suole
La tua donna superba incontra Amore,
E fulminar dagli occhi ira ed orgoglio;
Ma tu del duro scoglio,
Ch'a lei cinge, ed inaspra il freddo core,
Non hai forse il rigore;
Non voler semplicetta
Dunque imitar della severa fronte
L'ire veloci e pronte,
Ma, s'ella ne sgomenta, or tu n'alletta.
Mesci co' dolci tuoi risi, e co' vezzi
Solo acerbetti sdegni,
Che le dolcezze lor faccian più care.
Ned ella a te gli atti orgogliosi insegni,
E i superbi disprezzi,
Ma da te modi mansueti impare.
O se tu puoi destare,
Scaltra d'Amor ministra e messaggiera,
Fra tante voglie in lei crude e gelate,
Scintilla di pietate,
Qual gloria avrai dovunque Amor impera?
Tu voce hai lusinghiera,

Digitized by Google

E parole soavi,
Tu i mesti tempi e' lieti, e tu dèi giochi
Sai gli opportuni lochi,
E tieni di quel petto ambe le chiavi.
So, ch'ella affissa ai micidiali specchi,
Suoi consiglier fedeli,
Sovente i fregi suoi varia e rinnova,
E qual empio guerrier, ch'arme crudeli
A battaglia apparecchi,
Le terge ad una ad una, e ne fa prova;
Tal ella affina e prova
Di sua bellezza le saette e i dardi,
Se siano acuti e saldi: al cor non giunge
Questo, ma leggier punge:
Quest'altro, dice, uccide sì, ma tardi;
Da questo uom, che si guardi,
Può schermirsi, e fuggire:
È inevitabil questo. Or tu, ch'intanto
Il crin l'adorni e'l manto,
Così le parla, e così placa l'ire:
O dell'armi d'Amore adorna, e forte,
Guerriera ribellante,
Che lui medesmo, che t'armò, disfidi,
Qual petto è di diaspro, o di diamante,
Che di strazio e di morte
Al balenar degli occhi tuoi s'affidi?
Chi non sa come uccidi?
Ma chi sa come sani, o come avvive?
Dell'armi tue sol le virtù dannose
Son note, e l'altre ascose.
Perchè di tant'onor te stessa prive?
Ah! luci belle, e dive,
Ah! voi non v'accorgete,

Digitized by Google

Ch' ai vostri rai rinovellar vi lice
Un cor, quasi Fenice,
E le piaghe saldar, che aperte avete?
Or, che tutti son vinti i più ritrosi,
E i più alpestri e selvaggi,
Scoprite altro valor in altri effetti:
Dolci gli strai vibrate, e misti i raggi
De' folgori amorosi
Sian con tempre di gioje e di diletti;
Sani i piagati petti,
E ne' cor per timor gelati e morti
Desti spirto di speme aure VITALI.
Oh fortunati mali,
Diranno poscia! Oh liete e care morti!
Nè più gli amanti accorti
Temeran di ferita,
Ma di morir per sì mirabil piaghe
Farà l' anime vaghe
Un bel desio di rinnovar la vita.
Così le parla; e con faconda lingua
Lusinga insieme, e prega,
Ch' alfin si volge ogni femmineo ingegno.
Ma, che rileva a me, sebben si piega?
Cresca pure, ed estingua
Gl' illustri amanti il suo superbo sdegno:
Me, nel mio stato indegno,
L' umil fortuna mia sicuro rende.
Vil capanna dal Ciel non è percossa;
Ma sovra Olimpo ed Ossa
Tuona il gran Giove, e l' alte torri offende.
Quinci ella esempio prende;
Ma tu, mio caro oggetto,
Non disdegnar che la tua fronte lieta

Digitized by Google

Del mio desir sia meta,
E fa de' colpi tuoi segno il mio petto.
Vanne occulta, Canzone,
Nata d'amore, e di pietoso zelo,
A quella bella man, che con tant'arte
L'altrui chiome comparte:
Di' che t'asconda fra le mamme e'l velo
Dagli uomini, e dal Cielo.
Ah! per Dio, non ti mostri;
E se scoprir ti vuol, ti scopra solo
All'amoroso stuolo;
Nè leggano i severi i detti nostri.

ALLA NANA

DELLA DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XII.

O d'alta Donna pargoletta ancella,
O leggiadretto mostro,
In cui si volle compiacer Natura;
Questa sì viva, e giovenil figura
È meraviglia più gentil di quella,
Ch'anco per fama dura
E nelle carte, e nel purgato inchiostro,
Che descrive i giganti al secol nostro;
Perocchè l'invaghir, del far paura,
È più gradito effetto.
Quelli odiosi fur, tu cara sei;
E'l tuo cortese aspetto
Vagheggiano i superni erranti Dei.

Digitized by Google

E benchè l'uno in cima all'altro monte
Portar non osi, o possa,
Per altra nuova strada al Cielo aspiri;
Mentre gli occhi, ove infiamma i suoi desiri
Alma reale, e la serena fronte
Della tua Donna miri,
Scala più degna assai d'Olimpo e d'Ossa.
Avventuroso ardir, felice possa!
Fermare il guardo ne' celesti giri
Di sì lucente Sole;
E veder come intorno a sì bei raggi
Amor saetti, e vole,
E d'ire al Ciel discopra altri víaggi!
Pur non discese in te fulmine ancora,
Nè turbò state, o verno
Il bel seren, che par di paradiso;
Ma con tranquille ciglia, e dolce riso
Ella t'ascolta, e guarda, e suol talora,
Se ti rimira in viso,
Mostrarti segno del piacer interno;
Quando tu prendi gli altrui detti a scherno
Sì dolcemente, ch'ei riman conquiso;
O quando i vaghi passi
Tu movi con sì onesti e bei sembianti,
Ch'ammollir ponno i sassi;
O pur, come Angeletta, or suoni, or canti:
O quando, ove son donne in bella schiera,
E vagliono assai poco
Le difese e gli schermi incerti e frali,
Fai dolci piaghe alle maggiori eguali.
Tal ferir suole altrui picciola fera,
E pronto augel sull'ali
Cader a picciol ferro, e picciol foco

Digitized by Google

Arder gran torre; e benchè sol per gioco
Amor da te sparga faville e strali,
Per gioco ancor s'accende
Spesso gran fiamma, e fassi ampia ferita;
E spesso toglie, e rende,
Per gioco il mio Signore altrui la vita.
Fra sì mirabil gioco il tuo bel nome
Ognor cresce, e s'avanza,
E pari a' più famosi omai diviene;
Perchè delle tue luci alme e serene,
Delle vermiglie guance, e delle chiome,
Che fan quasi catene
Di quella piana angelica sembianza,
Onde c'inviti alcuna volta a danza,
Dell'armonìa, ch'in pregio egual si tiene,
Parlar sovente s'ode
Fra donne e cavalieri, ove si dia
Onor verace e lode
A valor, a bellezza, a leggiadría.
Ma qual lode maggior, che l'esser degna
Di servir lei, che tanto
Di grazia e di favore a te comparte?
E, se Natura in te scherzò, se l'arte
D'accrescer sempre tua beltà s'ingegna,
E l'orna a parte a parte,
Caro t'è sol, perchè le vivi accanto,
Perchè le piaci, e sprezzi ogni altro vanto.
O fortunata in fortunata parte,
Così vien che t'esalti
Grazíoso difetto, e chiaro albergo,
In versi dolci ed alti,
A te prepari, ch'io polisco e tergo.

Digitized by Google

Picciòla mia Canzone,
Vattene omai, che sei vaga ed adorna,
Dove Amor con Ragione,
E Cortesia con Onestà soggiorna.

PER LE NOZZE
DI D. MARFISA D'ESTE
COL PRINCIPE DI MASSA

CANZONE XIII.

Già il notturno sereno
Di vaga luce indora
La stella, che d'amor scintilla e splende:
E rugiadosa il seno
I crin stillanti all'òra
Spiega la notte, e'l ricco vel distende:
Ed Imeneo già scende,
Trattando l'aria e i venti
Colle dorate piume:
E mentre sparge il lume
Dell'aurea face in mille raggi ardenti,
Destro il ciel gli si gira,
E gli arride la terra, e l'aura spira.
Ardon le piagge, e l'onde
Di legittimo foco,
Al lampeggiar delle celesti faci;
S'ode tra fronde e fronde,
Qual di colombe, un roco
Dolce interrotto mormorar di baci,
E con nodi tenaci
L'edera il tronco abbraccia:

Digitized by Google

E circondan le viti
Gl'infecondi mariti:
Nè 'n tana, o 'n nido è chi solingo giaccia;
Ed in spelonca, e 'n bosco
Lascian l'ira i leoni, i serpi il tosco.
O Dio, tu pur congiungi
All'opre della vita,
Sotto giogo di fe concordi amanti;
E poi risani, ed ungi
Di mele ogni ferita
Sì, che stilla per gli occhi in dolci pianti:
Tu, che d'unir ti vanti
Dentro un istesso petto
Pensier casti, e lascivi,
E vezzosi atti, e schivi,
Rendi i vaghi sembianti, e 'l vago aspetto:
Tu sei, che pungi il core,
In cui spuntò le sue quadrella Amore.
Questa bella guerriera,
Che o contra Amor s'accinga,
O per lui cinga l'arme, è vincitrice,
Dall'amorosa schiera
Lunge sen va solinga,
E scompagnata in guisa di Fenice;
Però ch'a lui non lice
Frenarla, e si contenta,
S'ella talor si sdegna,
Di seguir l'alta insegna,
Sicch'altrui piaghi, e piaga in sè non senta;
Ma non s'agguagli teco
Fanciul nato di furto, ignudo, e cieco.
Santo Imeneo, deh! guarda
L'amante, a cui non cale

Digitized by Google

D'altro diletto; ed odi omai la voce,
Che l'ombra lenta e tarda,
E chiama te senz'ale,
Pigro cursor dietro a cursor veloce.
E qual destrier feroce,
Che l'ardente disdegno
In fumo accolto spiri,
E 'l fren morda, e s'aggiri,
E di canora tromba aspetti il segno;
Tal ei par che s'accenda,
E 'l dolce invito di battaglia attenda.
Già veggio, e sento, o parmi,
Sonar lo strale e l'arco,
E chiara fiammeggiar l'aurea facella:
Ecco punta è dall'armi,
Quasi cervetta al varco,
E già sente costei fiamma novella;
Ma talvolta ribella
Si mostra nel sembiante,
E vaga, e ritrosetta,
Minaccia, e'nsieme alletta,
Or di guerriera in atto, ed or d'amante;
E in un dubbia, e confusa,
Fra vergogna, e desir, brama, e ricusa.
Va fra gli sdegni, ed osa,
Pudico amante; alfine
Pietosa fia questa beltà crudele:
Si coglie intatta rosa
Fra le pungenti spine;
È fra' morsi dell'api il dolce mele:
E benchè asconda e cele
Sue voglie, e ti contrasti,
Rapisci; più graditi

Digitized by Google

Sono i baci rapiti,
Tanto soavi più quanto più casti:
Non cessar, finchè 'l sangue
Si versa, e vinta ella sospira, e langue.
Sacra un lieto trofeo
Del bel cinto disciolto,
E dell'altre sue spoglie in questa parte:
E i giuochi d'Imeneo
Rinnova in nodi accolto,
Più bei di quei, ch'unir Ciprigna e Marte;
Perchè, se Febo in parte
Il vero a me discopre,
Dal bel grembo fecondo,
Figli verranno al mondo,
Per cui rinnoveransi i nomi, e l'opre
Famose in pace, e 'n guerra,
Di quei, ch'ornano il Cielo, ornan la terra.
Ma ecco in Oríente
Appar la stella amica,
Ch'a noi la nova e chiara luce apporta.
Facciasi a questa ardente
Lusinghiera fatica
Tregua, ch'a pugna invita, e riconforta:
E la fanciulla accorta
Gli occhi tremanti abbassi:
E sull'amato fianco
Appoggi il capo stanco:
Versi fiori Imeneo su' membri lassi;
E temprino gli ardori,
Colle penne dipinte i vaghi Amori.
Canzone, i chiari ingegni
Sveglia in questa famosa antica sponda;
Chè debil voce alta armonía seconda.

Digitized by Google

ALLA PIETÀ
PER D. LUCREZIA D'ESTE
DUCHESSA D'URBINO

CANZONE XIV.

Santa Pietà, ch'in Cielo
Fra gli Angelici cori
Siedi beata, e l'alme eterne e sante,
Ed accesa di zelo
Scaldi gli alati amori
Di nuovo e dolce foco, e'l primo amante.
Sallo il Ciel, che cotante
Opre tue elette e sole
Vede: sallo la terra,
Ch'uscì per te di guerra,
E'n grembo ricevè divina prole,
Fatta al Ciel graziosa,
Siccome ancella, ch'al Signor si sposa.
Tu ti parti di rado
Dalla magion eterna,
Ch'è del Sol luminosa, e delle stelle,
E prendi lieta a grado
Per piagge, ove non verna,
Non turbate da nembi o da procelle,
Sempre egualmente belle,
Ir rimirando intorno
Or questo, ed or quel giro,
E'l cristallo, e'l zaffiro,
L'un puro, e l'altro d'alme luci adorno,
E'l bel foco, e'l bel latte,

Digitized by Google

E'l campo, che trionfa, e non combatte.
E se affetto cortese
Pur a scender t'induce
Ne'regni, che la Morte ange e contrista,
Sprezzi l'umil paese,
Sprezzi l'incerta luce
Di tenebre, di nubi, o d'ombre mista,
Nè puoi fermar la vista
In cosa, che t'appaghi,
Ma ciò, ch'ondeggia, e gira,
Ciò, ch'esala, o che spira,
Sdegni egualmente, e i fissi seggi, e i vaghi;
Sol negli umani aspetti
Un non so che divin par che t'alletti.
Ah! discender ti piaccia
Ov'io ti invito; ah! vieni,
E vedrai forma alle celesti eguale,
Donna, ch'in chiara faccia
Vince i vostri sereni,
Ch'Angiol la stimi, e chiedi: ove son l'ale?
Che nel volto reale
La maestà riserba
Di chi l'alta sua immago
V'impresse, e n'è sì vago,
Come di specchio bel, giovin superba;
C'ha il Sol negli occhi, e'n tempre
Dolci, ond'uom ne gioisca, e non si stempre:
Che del latte la strada
Ha nel candido seno,
E l'oro delle stelle ha nel bel crine:
Nei lumi ha la rugiada,
Che dal volto sereno
Spargon quaggiù notturne, e mattutine:

Digitized by Google

Che l'armonie divine
Ha nelle dolci note,
O facciano i concenti
Gli alti angelici accenti,
O'l corso di veloci, e pigre rote;
Sicchè vistala in viso,
Dirai: venendo a te, m'imparadiso.
Ma della nobil' alma
Chi narrerebbe i pregi,
Senno, virtute, alti costumi onesti?
Tu, che corona, e palma,
E di stelle aurei fregi
Spesso gli eletti meritar vedesti,
Fra' santi e fra' celesti,
Fra gli angelici spirti,
Ripor puoi la ben nata
Reale alma onorata,
Cui fan ghirlanda qui gli allori e' mirti,
E'n ciel viepiù felice
Fregio avrà che Arianna, o Berenice.
Ma tu sol manchi forse
Nel bel seno, o Pietate,
E l'coro fai di sue virtù imperfetto;
E ben già se n'accorse
Fin da sua prima etate
Stuol d'amanti, che n'arse, e fu negletto,
Perchè inasprissi il petto
Di rigor così saldo,
Che diamante, o diaspro
Non fu mai così aspro,
Sicchè d'Amor non penetrasse il caldo,
Nè tu, Pietà, v'entrasti,
Se non dietro a' pensier pudichi e casti.

Digitized by Google

Or prendi per iscorte
Onestà, Cortesia,
Bella Pietade, e nel ben sen penétra:
E la mia dura sorte
In voce umile e pia
Narra, e del petto il bel diamante spetra,
E grazia omai m'impetra,
Ch'a' miei duri tormenti
Non rivolga sì tardi
I dolci onesti sguardi,
E ch'inchini l'orecchie a' miei lamenti;
E che 'l caro saluto
Non discompagni da cortese ajuto.
E perchè appien consoli
Il mio angoscioso stato,
(Ch'è di nova miseria estranio esempio)
Rivolga i duo bei Soli
Nel gran Fratello amato,
E preghi fine al mio gravoso scempio,
Promettendo ch'al tempio
Della sua eccelsa gloria
Consacrerò devoto
La mia fede per voto,
Con segni eterni d'immortal memoria;
E fiano i falli miei
Di sua real clemenza alti trofei.
Chi ti guida, Canzone, o chi t'impiuma?
Sol certo Amore, e Fede:
Vola adunque, e mercè, grida, mercede.

Digitized by Google

PER

M. LEONORA DE' MEDICI

PRINCIPESSA DI MANTOVA

ALLA FAMA

CANZONE XV.

Fama, ch'i nomi gloríosi intorno
Porti, e l'opre divulghi, e i fatti egregi,
Più volentieri, ov'è l'onor più bello
Qual pompa illustre di trionfo adorno,
Con vinti Duci, e catenati Regi,
Con spoglie di nemico, o di rubello,
Qual Cesare, o Marcello,
Qual Divo, qual Eroe con tante penne
Sì degno è di volar per l'Occidente?
O contra il Sol nascente,
O dove stanco Atlante il Ciel sostenne,
O su i monti Rifei, com'ora è questa,
Cui fa bella Onestà, Bellezza onesta?
Fama, tu sei, com'aura: e s'ella suole
Volar, tu voli; e se risuona, e spira,
Tu spiri, e tu rimbombi in varie parti:
Ma lei move sovente il novo Sole;
Te disdegnoso dal suo ciel rimira,
Quanto più t'allontani, e ti diparti,
Empiendo Armeni e Parti
Ed Assirj e Caldei d'un chiaro nome:
Ed ella di víole, e d'altri fiori
Sparge più dolci odori,

Digitized by Google

Quanto più lunge dispiega le chiome;
Tu di mille virtù l'odor lontano
Porti minore, e d'una bianca mano.
Qual peregrino omai canuto, e stanco,
Già, declinando il Sol, talvolta arriva
In un prato di fior vago, e dipinto,
Verde, giallo, purpureo, azzurro e bianco;
O sovra una fiorita, e fresca riva;
Ma l'odor del narciso, o del giacinto
Non è da lui distinto,
O di candida rosa, o di vermiglia:
Tal io d'alti costumi e dolci, e gravi,
Mille spirti soavi
In lei sento confusi, oh meraviglia!
Nè sì bella armonìa le nostre lodi,
Come sue tempre fanno, o 'n tanti modi.
O Fama, a lei presente, un'ombra al vero
Tu mi somigli: or perderai dall'aura,
Se da lei perdi? oh rapida, oh volante
All'Indo il volo addoppia, ed all'Ibero,
E le forze, e le voci Amor ristaura,
Giungi piume alle spalle, e nelle piante.
E s'ella tante e tante
Lingue non cura, o sì discorde suono,
Parla tu co'leggiadri e Toschi accenti,
Ch'addolcir ponno i venti,
E far che si dilegui il nembo, e 'l tuono,
E quinci l'Istro, e quindi il Nilo intenda
Quanto lume del Cielo in lei risplenda.
Questa è la colta lingua, a cui s'accrebbe
Coll'imperio de'suoi la gloria in guisa,
Che far può di molt'altri il nome oscuro;
E quel degli avi eccelsi ornar dovrebbe

Digitized by Google

D'eterni onori: e non fu mai divisa
Terra dal mare, ove non luce Arturo,
Che l'alto, dolce, e puro
Parlar non prezzi, e chi più fugge il volgo.
E sembra aquila al volo, e cigno al canto.
Ma lasso! io pur intanto
L'ale a' miei vaghi versi omai raccolgo:
E se tu poggi al grand'Olimpo, io giaccio
Colla cetra alle falde, e penso, e taccio.
Canzon, le selve, e i monti
Passa la vaga Fama, e' fiumi, e' mari,
E spesso il capo entro le nubi asconde:
E tu la terra, e l'onde
Cerca, s'al tuo voler la forza è pari;
Chè l'onorato nome in fronte impresso
Lunga gloria può darti, e grazia appresso.

PER

D. LEONORA SANVITALE,

CHE DANZAVA IN COMPAGNIA DI ALTRE QUATTRO

CANZONE XVI.

Donne cortesi e belle,
Che di luce amorosa
Gli occhi appagate, ed accendete i cori,
Quasi lucide stelle
In questa notte ombrosa,
Sgombrate voi le tenebre e gli orrori.
Sono i celesti errori
Vostri belli sembianti;
E quando con sorriso

Digitized by Google

Viso volgete a viso,
Tai son gli aspetti delle stelle erranti;
E virtù da voi piove
Qual sopra noi Marte l'infonde, o Giove.
A voi gli eterni lumi
Han concesso il governo
Dell'alme umane, e l'amoroso impero:
Voi create i costumi;
E voi nel petto interno
Mutate ad or ad or voglia, e pensiero.
S'io languisco, e se pero,
S'altri gioisce e gode,
A voi s'ascrive: a voi
Rechi gli affetti suoi
Ciascun amante; e vi dia biasmo, e lode,
Chè, s'egli cangia stato,
Gira co' giri de' vostri occhi il fato.
Voi lontane dal Sole
Da lui la luce avete,
Ed ei col suo splendor non vi nasconde:
Ma le vostre carole
Dolci, amorose e liete,
Tempra il suo moto, e'l vostro al suo risponde.
Care luci gioconde,
Quale stella è nel cielo,
Che spiegasse giammai
Sì chiari e vaghi rai?
Ma se nube, e se nebbia a lor fa velo,
Cela nebbia e vapore
D'ira e di sdegno il vostro almo splendore.
Oh! se sempre tranquille
Fosser le luci vaghe,
Qual indi attenderei vita felice!

Digitized by Google

Ma che? nelle faville
Spirto d'amor, che vaghe,
Parria farfalla, e non parria Fenice,
Perchè solo al Sol lice
Destar foco VITALE,
Ove con breve pena
Ella morendo appena
Rinasce, e rinnovella i membri e l'ale;
Ma se al Sol non v'agguaglia
Questo mio rozzo stil, nulla ven caglia.
Chè s'egli è senza pari,
Agli amanti è molesto,
E i dolci furti lor scopre, e rivela.
Gli altri lumi men chiari
Son più cortesi in questo,
Sì ch'amante di lor non si querela.
Guida lor luce, e cela,
Quando coll'ombre è mista,
Ai diletti furtivi
I vergognosi e schivi,
A cui forse del Sol spiace la vista;
Questa lode m'insegna
Darvi Amor, ch'in voi scherza, ed in me regna.
Ma pur fra voi più l'una
È dell'altra lucente,
Sicch'alla stella dell'Amor somiglia,
Che quando il Ciel s'imbruna,
Si mostra in Occidente,
Poi sorge innanzi l'Alba aurea e vermiglia,
E dalle liete ciglia
Dolci rugiade versa,
Onde i fioretti e l'erbe
Si fan vaghe e superbe,

Digitized by Google

E par la terra di diamante aspersa:
A te le luci mie
Volgo, o stella, che serri, ed apri il die.
L'altre io ben lodo, e miro,
Ma te canto, e vagheggio,
Te, che degli occhi, e del pensier sei segno,
Col tuo lume mi giro,
E sol per grazia chieggio
Ch'io te veda senz'ira e senza sdegno.
Tu fecondar l'ingegno
Puoi col soave raggio,
E rinfrescar l'arsura
Colla rugiada pura,
Sicch'abbia frutti e fior l'Aprile e 'l Maggio;
Onde poscia n'adorni
Gli altari tuoi ne' festi alteri giorni.
Vanne, mia Canzonetta, e fra le cinque
Rimira la più bella:
A lei t'inchina riverente ancella.

ALLE

PRINCIPESSE DI FERRARA.

CANZONE XVII.

Già il lieto anno novello
Dalla man dell'amante
Nel celeste Monton Venere prende;
E nel felice ostello,
Con sì lieto sembiante,

Digitized by Google

Gli occhi in lui volge, che d'amor l'accende:
Ed ei benigno splende
Ver lei converso; e mille,
Dal lampeggiar del riso
Dell' uno e l'altro viso,
Piovon d'alta virtù calde faville;
E non par, come suole,
Degli amor loro invidioso il Sole.
Al lor riso amoroso
Giove arride, e s'allegra
Ogni altro Dio del Ciel, stabile, e vago:
Nè tesse il vecchio sposo
Nella fucina negra
Reti, ond' avvinca l'amatrice e 'l vago;
Ma par ch'anch'ei sia pago
De' suoi nobili scorni,
E 'nsieme arme, e monili
Tempra, e fregi gentili,
Ond' abbellisca sue vergogne ed orni:
Frattanto acceso è in zelo
D'amor l'aria, la terra, e l'acqua, e 'l cielo.
La lor doppia virtute
Infonde ardire, e forza
Negli augei, nelle fere, e negli armenti.
L'ispide coste irsute
Indura a dura scorza
L'aspro cinghiale, e l'ire aguzza, e i denti:
Fiede col corno i venti
Il tauro anzi l'assalto,
E poi col suo rivale
Viene a pugna mortale,
Tingendo i paschi di sanguigno smalto,
Finchè l'amata, e l'regno

Digitized by Google

L'un cede, e parte pien d'onta e di sdegno.
La generosa belva
Erra, obliando i figli,
Dietro il suo maschio: Amor le segna l'orme:
Ed han nell'alta selva
Vie più feri gli artigli
Le tigri infuríate, e l'orso informe;
Nè freddo o pigro donne
Spirto d'amor guerriero:
Nel cervo è il suo natìo
Timor posto in oblìo;
Sen va con fronte minacciosa altero:
Nè, come suol, sospetta,
S'ode veltro latrar, fischiar saetta.
Che dirò delle linci?
Che de' pardi dipinti?
Che di tanti altri, Amor, timidi, e forti?
Se non che, mentre vinci,
Tu rendi invitti i vinti,
E mentre inganni, gl'ingannati acconti.
Oh dolci vezzi, e scorti!
Oh bell'armi celesti!
Ove maggiori effetti,
Che negli umani petti,
Oprate, od in quai più, che negli onesti?
O quale è miglior esca,
Ov'onorato ardor s'apprenda, e cresca?
Di mezza notte, il verno,
A' nembi, alle procelle
Crede la vita il giovinetto audace,
E prende i flutti a scherno,
Ch'a lui per molte stelle
Vagliono i rai d'un'amorosa face:

Digitized by Google

E di questa a sè face
Orse insieme, e Polluce,
E dal turbato vento
A difendere è intento
Coll' ale Amor la tremolante luce;
E nel suo cielo ei pensa
Che fia poi stella agli amatori accensa.
Altri, ov'a pugna invita
Il metallo canoro,
Fa di sè ne' teatri altera mostra:
Nè ghirlanda fiorita
Di fior, d'argento, e d'oro
Il move, o ricco pregio altro di giostra;
Ma quella, ch' or si mostra
Vergine bella, ed ora
Con un bel vel s'asconde,
Qual augellin tra fronde,
O 'n mar delfino, o 'n vaga nube Aurora,
E ch' al pensier propone
Altri premj, altro arringo, ed altro agone.
Negli amori del mondo
Sento ch' in me s' indonna
Virtù, ch' in tutte l' alme or signoreggia,
E col desio m' ascondo
Spesso in leggiadra gonna,
Qual nuovo Achille entro femminea greggia.
E sì 'l pensier vaneggia,
Che poi di veder parmi
Chi militari spoglie
Mi mostre, e me n' invoglie,
Ed odo un suon di tromba, e corro all' armi.
Alfin del vero avvista
L'alma, il suo dolce error piange, e s'attrista.

Digitized by Google

Misero! chi mi tragge
Dal loco, in cui Fortuna
Viepiù spesso, ch' Amor, vien che saette?
Oimè! chi mi sottragge
Agli strali dell' una,
E dell' altro al ferir segno mi mette?
Belle, ed al Ciel dilette
Suore, ch'a me sarete
Donne, non già, ma Dive
Vere, e presenti, e vive,
Udite i preghi miei benigne, e liete,
E guidate in arringo
Me, che scherzando incontr' a Voi m' accingo.
Canzone, in vago monte ire a diporto
Ambe vedrai; di': brama,
Campo qui no, ma sepoltura, e fama.

LUNA IMPORTUNA

CANZONE XVIII.

Chi di mordaci, ingiuríose voci
M' arma la lingua, come armato ho 'l petto
Di sdegno? e chi concetti aspri m' inspira?
Tu, che sì fiera il cor m' ancidi, e cuoci,
Snoda la lingua, e movi l' intelletto,
O, nata di dolor, giustissim' ira.
Vada or lunge la lira:
Conviensi altro instrumento a sì feroci
Voglie, in sì grave effetto;
Talchè fin di lassù n' intenda il suono
L' iniqua Luna, in cui disnor ragiono.

Digitized by Google

Già spiegava nel Ciel l'umide ombrose
Ali la figlia della Terra oscura,
Col Silenzio e col Sonno in compagnia,
Ed involvea delle più liete cose
Nelle tenebre sue quella figura,
Per cui tra lor eran distinte pria:
Díana ricopria
Il volto suo tra folte nubi acquose,
Sparse per l'aria pura,
Per móstrarsi (ahi crudele!) in tempo poi,
Che fosser più dannosi i raggi suoi.
Allor moss' io da Amor, tacito mossi
I passi per la cieca orrida notte,
Per quella parte, ov' ha il cor gioja e pace;
Ma, gli altri veli suoi da sè rimossi,
Folgorò Cintia, e nelle oscure grotte
L'ombra scacciò con risplendente face.
Così al pensier fallace,
Quando alla riva più vicin trovossi,
Fur le vie tronche e rotte:
Così seccò nel suo fiorir mia speme,
E dura man dal cor ne svelse il seme.
Or, che dirò di te, Luna rubella,
D'ogni pietà, di quel piacer, ch' infonde
Amor nei lieti amanti, invidíosa?
Ahi! come adopri mal la luce bella,
Che non è tua, ma in te deriva altronde,
Benchè vadi di lei lieta e fastosa.
Tu per te tenebrosa,
E viemen vaga sei d'ogni altra stella,
Ch' in Ciel scopra le bionde
Chiome; e quel bel, che i rai solar ti danno,
Tutto impieghi spietata in altrui danno.

Digitized by Google

Forse ciò fai, perchè i lascivi amori
Pudica aborri, e di servar desiri
In altri il fior di castità pregiato?
Deh! non sovvienti che tra l' erbe e i fiori
Scendesti in terra dai superni giri
A dimorar col pastorello amato?
E che ti fu già grato
Temprar di Pane i non onesti ardori,
Quetando i suoi sospiri,
Vinta da pregio vil di bianca lana,
Da pietà no, chè sei cruda, e inumana?
Oh! quante volte ad Orion, che carco
Di preda, e di sudor, fea dalla caccia,
Stanco dal lungo errare, a te ritorno,
Sciugasti col tuo vel l' umida faccia,
E di tua propria man lentasti l'arco,
E lasciva con lui festi soggiorno!
Ma 'l vergognoso scorno
Non soffrì Apollo, e l' oltraggioso incarco:
Anzi seguì la traccia
Del tuo amatore, e fe' ch'a lui la vita
Togliesti incauta con crudel ferita.
Ben ti dee rimembrar che poi scorgesti
Estinto il caro corpo in riva al mare,
Che del tuo stral trafitta avea la fronte,
Onde tu sovra quel, mesta, spargesti,
Lavando la sua piaga in stille amare,
Dall'egre luci un doloroso fonte,
Dicendo: Ah man, voi pronte
All' altrui morte, vita a me togliesti;
Chè non si può chiamare
Vita or la mia, se non vogliam dir viva
Chi dell'alma e del cor il Fato ha priva.

Digitized by Google

Pur forse, o Dea, ten vai del pregio altera
Di castità, perchè ferino volto
Vestir festi Atteon, spruzzando l'acque.
Or dimmi, lui rendesti errante fera
Perchè ti vide il bel del corpo accolto?
O perchè alle tue voglie ei non compiacque?
Ver'è, sebben si tacque,
Ch'egli a forza, e con voglia aspra e severa,
Dalle tue braccia sciolto,
Sen gisse, mentre tu, d'ardor ripiena,
Al collo gli facei stretta catena.
Ma tu t'ascondi; ed agli accesi rai
Tenebre intorno aspergi; or de'tuoi falli
Udendo di quaggiù vere novelle.
Chiuditi pur, nè ti mostrar più mai,
Perchè non merti in Ciel vezzosi balli
Guidar in compagnia dell'altre stelle:
Così delle fiammelle
Sue chiare il Sol più non t'indori omai:
E reggere i cavalli
Notturni il Fato a te vieti in eterno,
Donando altrui di lor l'alto governo.

PER D. LEONORA D'ESTE

CANZONE XIX.

Mentre, ch'a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto,
Quasi in celeste tempio idol celeste;

Digitized by Google

E mentre che ha la Fama il mondo volto
A contemplarti, e mille fiamme ardenti
D'immortal lode in tua memoria ha deste,
Deh! non sdegnar ch'anch'io te canti, e'n queste
Mie basse rime volontaria scendi;
Nè sia l'albergo lor da te negletto,
Ch'anco sott'umil tetto
S'adora Dio, cui d'assembrarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il Sole.
Forse, come talor candide e pure
Rende Apollo le nubi, e chiuso intorno
Con lampi non men vaghi indi traluce;
Così vedrassi il tuo bel nome adorno
Splender per entro le mie rime oscure,
E'l lor fosco illustrar colla sua luce:
E forse anco per sè tanto riluce,
Ch'ov'altri in parte non l'asconda, e tempre
L'infinita virtù de' raggi sui,
Occhio non fia, che in lui
Fiso mirando, non s'abbagli, e stempre,
Onde, perch'ad altrui
Col suo lume medesmo ei non si celi,
Ben dei soffrir ch'io sì l'adombri, e veli.
Nè spiacerti anco dee, che solo in parte
Sia tua beltà ne' miei colori espressa
Dallo stil, ch'a tant'opra audace move;
Però che, s'alcun mai, quale in te stessa
Sei, tal ancor ti ritraesse in carte;
Chi mirare oseria forme sì nove,
Senza volger per tema i lumi altrove?
O chi mirando folgorar gli sguardi

Digitized by Google

Degli occhi ardenti, e lampeggiar il riso;
E 'l bel celeste viso
Quinci e quindi avventar fiammelle, e dardi,
Non rimarria conquiso,
Bench' egli prima in ogni rischio audace
Non temesse d' Amor l'arco e la face?
E certo il primo dì, che 'l bel sereno
Della tua fronte agli occhi miei s'offerse,
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse,
E meraviglia, in fredda selce il seno,
Ivi pería con doppia morte il core.
Ma parte degli strali e dell' ardore
Sentíi pur anco entro 'l gelato marmo:
E s' alcun mai per troppo ardire ignudo
Vien di quel forte scudo,
Ond' io dinanzi a te mi copro, ed armo,
Sentirà 'l colpo crudo
Di tai saette, ed arso al fatal lume
Giacerà con Fetonte entro 'l tuo fiume.
Che per quanto talor discerne e vede
De' segreti di Dio terrena mente,
Che da Febo rapita al Ciel sen voli;
Provvidenza di Giove ora consente
Ch' interno duol con sì pietose prede
Le sue bellezze al tuo bel corpo involi;
Chè se l' ardor de' duo sereni Soli
Non era scemo, e 'ntiepidito il foco,
Che nelle guance sovra 'l gel si sparse,
Incenerite ed arse
Morian le genti; e non v' avea più loco
Di riverenza armarse;
E ciò, che 'l Fato pur minaccia, allora

Digitized by Google

In faville converso il mondo fora.
Ond'ei, che prega il Ciel, che nel tuo stato
Più vago a lui ti mostri, e ch'omai spieghi
La tua beltà, che 'n parte ascosa or tiene,
Come incauto non sa che ne' suoi preghi
Non chiede altro che morte? E ben il fato
Di Semele infelice or mi sovviene,
Che 'l gran Giove veder delle terrene
Forme ignudo bramò, come de' suoi
Nembi e fulmini cinto in sen l'accoglie
Chi gli è sorella, e moglie;
Ma sì gran luce non sostenne poi:
Anzi sue belle spoglie
Cenere fersi, e nel suo caso reo
Nè Giove stesso a lei giovar poteo.
Ma che? forse sperar anco ne lice
Che, sebben dono, ond'arda, e si consumi,
Tenta impetrar con mille preghi il mondo,
Potrà poi anco al Sol di duo bei lumi
Rinnovellarsi in guisa di Fenice,
E rinascer più vago e più giocondo;
E quanto ha del terreno, e dell'immondo
Tutto spogliando, più leggiadre forme
Vestirsi: e ciò par ch'a ragion si spere
Da quelle luci altere,
Ch'esser dee l'opra alla cagion conforme.
Nè già si puon temere
Da beltà sì divina effetti rei,
Chè vital è 'l morir, se vien da lei.
Canzon, deh! sarà mai quel lieto giorno,
Che 'n que' begli occhi le lor fiamme prime
Raccese i o veggia, e ch'arda il mondo in loro?
Ch'ivi, qual foco l'oro,

Digitized by Google

Anch'io purgherei l'alma: e le mie rime
Foran d'augel canoro;
Ch'or son vili, e neglette, se non quanto
Costei LE ONORA col bel nome santo.

LA COPPA

A IMITAZIONE D'ANACREONTE

CANZONE XX.

Tu, ch'agguagliar ti vanti
D'antichissimo fabro arte e lavoro,
Dando vita all'argento, e spirto all'oro,
Benchè nudi giganti
Non faccian risuonar d'intorno il monte,
Nè s'affatichi qui Sterope e Bronte;
Non chieggio elmo, nè scudo,
Nè lorica, ond'io copra il petto ignudo;
Per andar poi lontano
Da questa gloriosa antica sponda,
Là 've ritarda il gelo il corso all'onda,
E'l vincitor Romano
Di Cesare pareggia il nome e l'opre,
E quasi la sua gloria oscura e copre;
Pur non dimostra orgoglio,
Chiedendo allori e carro in Campidoglio:
Ma del più fino argento
Fammi lucente vaso, onde s'estingua
La sete dell'accesa e stanca lingua;
E non mi dia spavento
Leon di stelle sparso, o fero drago,

Digitized by Google

O gran centauro, od altra irata imago;
Ma sol l'aquila e 'l cigno
Splendan con vago aspetto e con benigno.
O vi dipingi Amore;
Non com'ei spiega le dorate penne
Dal lucid' elmo, là dond' ei sen venne,
Nè coll' acceso ardore
Del folgore minacci, o pur coll'arco,
Onde ci fere, anzi n'uccide al varco;
Ma senza fiamme e strali,
E tutte d' oro sian le chiome e l'ali.
E 'l circondi la rosa,
La rosa, ch' è d' Amor premio, e corona,
Corona, ond'egli gloria or toglie, or dona,
Gloria, che vive, ed osa
Trar l' uom già morto fuor d' oscura tomba;
E muta lingua inspira, e muta tromba
E colla rosa avvinto,
Faccia aurei fregi insieme il bel giacinto.
E tu; Febo; l'instilla:
Sia quasi fonte il vaso,
E'l verde colle il nostro alto Parnaso.

IN LODE
DELLE MANI
DELLA SUA DONNA

*CANZONE XXI.**

Perchè la vita è breve,
E pien d' ogni periglio il dubbio corso,
E stanco omai nell'opre il tardo ingegno,

Digitized by Google

E la Fortuna il dorso
Ne rivolge, al fuggir veloce e leve,
E cangia il breve riso in lungo sdegno,
Nè pace è mai nel suo turbato regno;
Candide Mani, onde sovente Amore
Ebbe mille vittorie, e mille palme
Delle più nobil'alme,
A voi sacro le rime, e sacro il core;
E s'i miei bassi accenti
Non ergo, ove s'innalza il vostro onore;
Voi gli appressate a' begli occhi lucenti,
E l'alta via del Sole alfin si tenti.
Non perch'io non riguardi,
Quanto è sublime il segno, a cui s'aspira,
Di candor in candor, di raggio in raggio,
Che potria sdegno ed ira
Mover da voi, non pur da' cari sguardi,
Come sia l'umil loda indegno oltraggio.
Ma chi fu nell'amar sì accorto e saggio,
Che frenasse il desio, ch'in alto intenda?
Benchè minacci Amor con duri strali
Di far colpi mortali,
E da voi mosso, l'arco ei pieghi, e tenda,
Questo pensier m'arretra,
Dove armato da voi lampeggi, e spenda
In me la sua gravosa aurea faretra,
Parte il timor mi volge in fredda pietra.
E se pur non si frange
Più a dentro a' duri colpi il molle petto;
Non è virtù d'usbergo, o d'arte maga,
Ma'l timoroso affetto
In selce par che mi trasmuti e cange.
Oh meraviglia! Amor la selce impiaga:

Digitized by Google

Ma non avvien che di profonda piaga
Versi del sangue mio tepida stilla;
O mia fortuna, o fato, o stelle, o Cielo!
Son di marmo, e di gelo;
E 'l marmo alle percosse arde, e sfavilla.
Per la ferita intanto,
(Sasselo Amor, che saettando aprilla)
Lagrime spargo, e 'n lagrimoso canto
Di vostra lode fo canoro il pianto,
Dolor, perchè mi spingi,
A perturbar la sua fronte serena?
Sostien ch' io vada, ove il pensier m' invita.
Già la mia dolce pena,
Destra gentil, che lo mio cor distringi,
Non è tua colpa, o la mortal ferita,
Chè tu risani, anzi ritorni in vita,
Pur di quel colpo, onde il dolore ancide.
Mani, onde il regno Amor governa, e volve,
E lega l'alme, e solve,
Qual bellezza sì bella ancor si vide?
E se creder vi giova
Alle due luci più serene, e fide,
Voi contendete di bellezza a prova
Con gli occhi, in cui suo pari il Sol ritrova.
Neve, che geli, e fiocchi
In poggio, o 'n monte alla più algente bruma,
Non è sì molle, o di candor simile,
Nè di cigno la piuma;
Nè per giudicio d'altra mano, o d' occhi,
Eletta perla in lucido monile;
Nè ritrar vi potría laudato stile
Del buon Parrasio, o pur d' Apelle istesso,
O d'altri mai, che 'n bei colori, e 'n carte

Digitized by Google

Mostrò la nobil arte;
Ed in mille bellezze il bello espresso
Mostrar già non potea;
Altri marmi cercò lunge, e da presso,
In formar vaga Ninfa, o vaga Dea,
Ma non scolpì celeste e vera idea.
Ed or che voi figura,
Mani bianche, e sottili a' vaghi sensi,
Con magistero oltre l'usato adorno,
Fra sè medesmo pensi,
Qui vinta è l'opra d'arte, e di natura,
E'l marmo, e'l puro avorio han dolce scorno,
Nè gemma nasce, ove ci nasce il giorno,
Degna di tant' onor, nè lucid'oro.
Ma chi voi finge, e vi colora, e vede,
Ecco, dica, la Fede;
E benché manchi il più del bel lavoro,
Creda ch'a voi risponda
L'idolo mio, che nella mente adoro,
Nè più in terra ricerchi, o'n aria, o'n onda,
Grazia, e beltà, che'l Cielo agli occhi asconda.
Io cotanto in voi sole
Di bellezza talor contemplo e miro,
Ch'appena ad altro oggetto i lumi affiso;
Ma se quel dolce giro
Di sì begli occhi, e quel sereno Sole,
Onde quaggiù risplende il chiaro viso,
Voi mi celate, e'l lampeggiar del riso,
Qual bianca nube opposta, o bianca Luna
Purchè di voi, Mani cortesi e care,
Non vi mostriate avare,
Non incolpo mio fato, o mia fortuna;
Voi quattro volte e diece

Digitized by Google

Pascete vista di piacer digiuna,
E se vendetta far baciando ei lece,
I baci siano alfin di sguardo in vece.
Canzon, tropp'osi, e nulla speri, e'ndarno;
Almen compagne solitaria aspetta,
O mercè cerca pur senza vendetta.

SULLO

STESSO ARGOMENTO

CANZONE XXII.

Donna gentile, io veggio
Al biancheggiar dell'onorata Mano,
Di pace il pegno; e di salute incerto,
Poscia da Voi lontano,
Di Voi pensando, a gran pena m'avveggio,
S'alla mia fè si debba o pena, o merto;
Ma com'uom vinto, e'n gran contesa esperto,
Che non giova'l ritrarsi, o'l far difesa
Contra i colpi d'Amor, sì forte ei punge,
E sì turbato aggiunge,
Gitto l'armi di sdegno all'alta impresa;
E sol per me riserbo
Lodi, e preghiere, ond'i nemici ei giunge;
Di queste armato, e contra altrui superbo,
Non temo più di morte il fine acerbo.
Ma penso: egli è pur vero
Che diva siete, e le Man vostre a quelle
Somiglio, onde lo spirto ignudo uscío,
Che'l Sole, e l'auree stelle

Digitized by Google

Crearo, e'l più mirabil magistero,
Di cui sovvienci ancor nell'alto obblio.
Così dico fra me: nel pensier mio
Due Man leggiadre a meraviglia, e pronte,
Pon fare, e nel mio core opre divine,
E saran pur alfine
(O ch'io nel duol vaneggio) illustri e conte,
Ed al lor grave pondo
Rendon l'anime erranti, e peregrine;
E da lor porta impresso il cor profondo;
Ciel, Sole, e stelle, e nuova idea del mondo.
A più bel mondo ancora
Soglion mandar l'anime stanche, e gravi,
Dalla prigione, ove già furo avvinte;
Così dolci le chiavi
Dell'ingegnoso cor volgon talora,
Per liberar le soggiogate e vinte,
E 'nsieme ravvivar le faci estinte
Potriano, ed ammorzar l'accesa fiamma;
Ma sino ad or mai delle menti accense
Favilla non si spense,
Anzi il lor gelo più soave infiamma,
E 'n sì divine tempre,
Che di terreno in lor non è pur dramma,
Felice ingegno, ove il pensier contempre
Quel, che dovrà nel Cielo arder mai sempre.
Quante ricchezze unquanco
Avara man di Crasso, o pur di Mida,
Quanto la terra, o'l mar nasconde, o serra,
Col segno, onde si sfida
Da lor nell'opre il cor timido, e stanco,
Non cangerei, nè con lor dolce guerra;
Nè l'una, o l'altra mai vacilla, od erra,

Digitized by Google

Ma doni, e gioje, e grazie, e versa, e spande
Quasi del Cielo, anzi del Sol ministra,
La mano ancor sinistra;
Far la destra potria fregi, e ghirlande,
Ed alla men fallace
Scettro devriasi imperioso e grande;
Se pur l'arco di Cintia a lei dispiace,
O quel d'Amor disprezza, e l'aurea face.
Ma perchè veggio, o parmi,
Ch'ella non sol può dar salute, e scampo,
Ma palma, e fama gloriosa, eterna,
Nel duro instabil campo
Di nostra vita, io chieggio e palma, ed armi;
Armi di luce, e di virtù superna,
O lauro almen, che quando è notte, e verna,
Non tema il ghiaccio, o la procella, o'l tuono,
O'l fulmine, ch'accende ardente foco,
Giammai per tempo, e loco;
Ma verdeggi di Febo al chiaro suono.
Deh! quai fatiche illustri,
Mi faran degno di sì nobil dono,
Per volger d'anni, o per girar di lustri?
Sia almen pietosa a' miei sospir trilustri!
Canzon, tu sei pur lenta, e non t'avanzi;
La sorella maggior lunge precorse,
E chier mercè fra le Colonne, e l'Orse.

Digitized by Google

SULLO
STESSO ARGOMENTO

---

*CANZONE XXIII.**

Perchè l'ingegno perde
In Voi lodando, e manca il proprio spirto,
Come al poggiar del Sole il vento, e l'aura;
Qual d'odorato mirto,
O d'alloro vaghezza in te rinverde?
E chi le voci al mio cantar ristaura?
Amore, a cui parea Beatrice, e Laura
Umil soggetto, or chi le piume impenna
Alle mie basse, e faticose rime,
Perch'al merto sublime
Giunga coll'ali tue, la stanca penna?
Tu spiega a'versi miei
Il volo, o pur ch'io taccia almeno accenna,
Chè tu medesmo dir potresti, e dei,
I gloriosi tuoi cari trofei.
Da poi che tu vedesti,
Più di pietà, che di vendetta amiche
Le Man, che ponno armarti, e fare inerme,
A voi belle, e pudiche
Il mio regno concedo, e me, dicesti.
Ma voi pietose delle parti inferme,
Armi sdegnate sì pungenti, e ferme;
Dunque armi no, nè sanguinose spoglie
Serbo al vostro candor, puro, innocente,
Ma ciò, che l'Oriente

Digitized by Google

Di prezioso a' vincitori accoglie;
E'l fortunato Occaso
Di farvi adorne par che più s'invoglie,
Onde fiorisce in lui novo Parnaso,
Ed apre nuovi fonti altro Pegaso.
A' pargoletti Amori
Poscia dicea: Spiegate a lieto volo
I purpurei, o fratelli, e gli aurei vanni,
E'n più felice suolo,
Sciegliete a prova pur le rose, e i fiori,
Dipinti ancor de' sospirosi affanni;
E quei, che l'ór più saldi incontra gli anni
Produce, e l'Ocean vi mostri il grembo,
E v' offrano i suoi doni e quinci, e quindi
I forti Iberi, e gl' Indi,
Cui cinge il mar col suo ceruleo lembo.
Disse, e i veloci, e vaghi
Sen giro a stuol, come lucente nembo,
Che dall' aure portato e voli, e vaghi,
Cosa cercando pur, che gli occhi appaghi.
E qual bellezza ascosa,
Di mille Amori agli occhi alcun terrebbe?
O chi negar la può, s' Amor la brama?
In terra allor non ebbe
Víola, o giglio, o pur giacinto, o rosa,
O gemma occulta alla superba fama,
Negata a lei, ch' Amore onora, ed ama.
Anzi la terra, il mar, l'occaso, e l'orto,
Par che s'adorni a prova, e si dipinga
Per lei, ch'il Ciel lusinga,
E'l Sol dal suo cammin lungo, e distorto,
Mostra ch' i segni amati
Passar bramando, il corso oltre sospinga.

Digitized by Google

Com' api intanto i pargoletti alati,
Spoglian di fior le piante, e i verdi prati.
Nell' Occidente estremo,
Una parte del mondo è bella, e lieta,
Laddove Primavera eterna stanza,
La gloria ha doppia meta,
E più benigno splende il Ciel supremo;
Ride Natura in giovenil sembianza,
Zefiro spira per continua usanza,
E s' odon mormorar coll' aure estive
I vaghi fonti, e i lucidi ruscelli,
E dei vezzosi augelli
Al canto, rimbombar le ombrose rive;
E più dolce concento
Fan de' bei fiori levi spirti, e snelli,
E pare il Cielo all' armonía più intento,
Suoni, ed odori a lui portando il vento.
Qui, dopo lunghi giri,
Gli Amoretti fermàr l' ali volanti
Nel felice, odorato, almo terreno.
D' umor vivo stillanti
Altri i fior coglie, onde poi dolce spiri
La nostra Esperia; altri il profondo seno
Della faretra d' or ne colma appieno:
Altri le spoglie, onde la Destra ignuda
Coprir si dee, prima polisce e terge,
Poi degli odori asperge,
I quai felice pianta instilla, e suda;
Altri par che sepolte
Tra bianchissimi fior l' asconda e chiuda;
E tutti alfin, colle ricchezze accolte,
Fan mille voli in Ciel, mille rivolte.
Canzon, fia tua ventura, e grazia altrui,

Digitized by Google

Se la Man bella e nuda a te si scopre;
Baciala, e grida: Questo è 'l fin dell' opre.

AD

UN BEL COLLE

PRESSO NAPOLI

CANZONE XXIV.

Già basso Colle umíle,
Sinchè tu fosti albergo
Delle selvagge ninfe, e de' pastori,
Or che Donna gentile
Ti preme o falda, o tergo,
Quanti ella coglie o frutti, o fronde, o fiori,
Tanti sono gli onori,
Ch'accrescon la tua gloria,
Più belli de' ligustri,
Ma perpetui, ed illustri,
E degni in terra d' immortal memoria:
Così trapassi i colli,
E la fama a tutt'altri, e 'l pregio tolli.
Anzi sei nuovo Atlante,
Il qual sostenne il Cielo,
In sostenendo Lei, che Dea simiglia,
Se non che verdi piante
Non spoglia o vento, o gelo,
Al bel seren delle tranquille ciglia;
Ma con dolce famiglia
Di vaghi fiori e d' erba,
Sempre seguir la suole,

Digitized by Google

Pur com'Aurora, o Sole
La Primavera, e'l suo tesor le serba;
E mutando stagione,
Le sue pompe non perde, o le corone.
Olimpo ancor pareggia,
Sacro agli antichi Dei,
O nella gloria a lui t'agguaglia almeno,
E divieni omai reggia
D'Amore, e di Costei,
Dipingendole pur la chioma, e'l seno,
E ceda al tuo sereno
Quel sì candido e puro;
Talchè non turbi mai
I tuoi lucenti rai,
O nube, o pioggia, o vento, o nembo oscuro:
O'n cima sol vi spiri
L'aura de' miei dolcissimi sospiri.
Tu ve gli porta, Amore,
E lor dà piume, ed ali,
Chè tanto alzar gli può celeste aita;
Ma se di questo core,
Pien d'ardori immortali,
Fosse tutta la fiamma in te sentita,
E come la mia vita
Per Lei si strugge, e sface,
Etna nuovo saresti,
E maggior grido avresti,
Che s'accendesse in te divina face.
Deh! sian lodi supreme,
Che sembri Atlante, Olimpo, ed Etna insieme.
Non fia miracol nuovo,
Dov' Amor vola, ed Ella,
Tante rare eccellenze accorre in una;

Digitized by Google

Ma qui, dov'io mi trovo,
Nè Sol miro, nè stella,
Quando il ciel si rischiara, e quando imbruna;
Ma piango mia fortuna;
E quale in secco ramo
Solingo augel riposa,
Tal io vista odíosa
Stimo pur ciascun' altra, e Lei sol bramo;
Forse nulla si perde,
Mentre il sereno io vo fuggendo, e 'l verde.
Tu, che vagheggi il mare,
E l'arenoso lido,
Ben Ermo sei, come t'appelli, o Monte,
Or ch' Ella non appare,
E d' Amor freddo è il nido,
E turbato ogni rivo ed ogni fonte,
E con oscura fronte
Tutti rimiri intorno
I nudi, e mesti campi,
Là dov'orma si stampi,
Finch'Ella torni lieta al bel soggiorno,
E col suo dolce lume,
Quest' alma rassereni, e 'l monte, e 'l fiume.
Canzon, trova il mio core, e la mia Donna,
Che da lei non si parte,
In alta e chiara, o 'n bassa e fosca parte.

Digitized by Google

PER LA CONTESSA

CAMMILLA GUERRIERI

CANZONE XXV.ª

Bella Guerriera mia, ben' io vorrei
Farvi cotanto onore,
Quant' io vi porto amore,
Vostre lodi agguagliando alle mie pene.
Vorrei lodare il crin, che lega il core,
Gli occhi, lume de' miei,
Senza il qual non avrei
Giammai del viver mio ore serene;
Ch' io di vedere ho spene
Alfin dolci, tremanti;
E le ciglia stellanti,
E la fronte, ch'or placida, or severa,
Or umile, or altera,
Assicura, e spaventa i vaghi amanti:
E le guance, ove avete e rose e gigli,
E le labbra, ove soli i fior vermigli:
E la candida gola, e'l bianco petto,
E quel, ch' è dentro ascoso,
Assai più prezíoso
Caro tesor del Cielo, e di Natura,
Che s' al pensier si scopre, il fa giojoso;
Sicchè mai d' altro obietto
Non ebbe egual diletto,
Nè mai piacer di luce così pura,
Ch' il destin non l' oscura,

Digitized by Google

Nè la nemica sorte,
Nè 'l tempo, nè la morte:
Serena luce di virtù celesti,
D'alti costumi onesti,
Che son di gir lassù fidate scorte.
Ma chi gli turba, o chi si pon fra loro,
E fa men bello il glorioso coro?
Parmi veder fra lor di loro indegna
La fera crudeltate,
La qual di castitate
Talora il nome, e la sembianza prende;
E si dimostra nelle luci amate,
E mi disprezza, e sdegna:
Nè sola v'è, ma regna
L'ingratitudin seco, e mi contende
Ogni premio, che attende,
Ogni don, che richiede
La mia costante fede;
Onde indarno dagli occhi amare stille
Io verso a mille a mille,
Per impetrar da voi qualche mercede:
E se giammai la mi darete, io temo
Che sia la mercè prima, il male estremo.
Oh! che può dar nemica aspra di pace,
Se non la morte in dono?
Nè già schivo io ne sono,
Sì bella è la cagion del mio morire.
Ahi! chi m'inganna? e perchè pur ragiono
Di cosa, che vi spiace?
E perchè non si tace
Quel, che puote inasprivi al mio martire?
Pensier, ch'ascolti, e mire
Ciò, che dentro si cela,

Digitized by Google

Dove un bel petto gela,
Forse è virtù, che non alletta il volgo,
Quel, ch'io biasmo, e divolgo;
E mal fa chi la scopre, e la rivela
Senza sua gloria alle vulgari genti,
E mischia le sue lodi, e i miei lamenti.
Deh! non mi trasportar fuor del cammino
Dell'onor suo, ch'io segno;
Schiviamo odio, e disdegno,
E là miriamo, ove 'l piacer c' invita:
E contempliam quel chiaro ed alto ingegno,
E vago, e pellegrino,
E lo splendor divino
Dell'interna beltà, quasi infinita.
Vita della mia vita,
Se mai terreno asciutto
Rende a chi 'l bagna il frutto,
Ovver pianta feconda
Al coltor, che l'inonda,
Esser detto non deve ingrato in tutto:
Nè voi, sebben di pianto io spargo un rivo,
Che quel produce, di che ancora i' vivo,
E vivrò sempre un tempo, e se mai fia,
Che 'l mio tepido fiume,
E 'l vostro dolce lume
Maturi quello, ond'io nutrirmi soglio,
E raddolcisco ancora uso, e costume,
Allor la vista mia
Di quel, che 'n voi desia,
Tanto godrà, quanto da lei mi doglio.
Frattanto io pur m'invoglio
Nel desio di lodare
Quel lume, che mi pare

Digitized by Google

Splendor celeste, e 'l bel sereno viso,
E l'angelico riso,
E le sembianze sì leggiadre, e care,
E la bella virtù della bell'alma,
A cui si deve in terra alloro, e palma.
E fra me dico: A voi già non s'agguaglia
Quella vergine antica
Forte, quanto pudica,
Ch'andò sette anni dallo stuolo errante
Per questi mari, e fu crudel nemica.
Nè s'altra v'è, che saglia
Per arte di battaglia
In maggior pregio, più di voi si vante,
Ch'armi celesti e sante
Avete, e schermi accorti
Contra i guerrier più forti.
E chi più forte fu d'Amor unquanco?
Pur l'avete sì stanco,
Che vendicate in lui ben mille torti,
E ben mille trofei drizzar potete
D'arme, e di spoglie, ch'a lui tolte avete.
Canzon, se tua fortuna
Ti guida, ove sfavilla
La mia nuova Cammilla;
Prima, ch'a lei ti mostri, umil risguarda,
Se di sdegno par ch'arda,
O s'abbia fronte placida e tranquilla:
Nè t'appressar, se di baciar non credi
La bianca mano, e a lei per grazia il chiedi.

Digitized by Google

DONO IMPORTUNO

CANZONE XXVI.

Piante, frondose piante,
Che tra le foglie e i fiori
Nutriste i frutti in bel giardino adorno:
E tu di Flora amante,
Che ne' felici amori
Soavemente sospiravi intorno:
Sole, ch'in quel soggiorno
Spiegasti i dolci raggi:
Fiume, ch'i tronchi e l'erbe
Fai più liete e superbe,
Girando spesso i liquidi víaggi;
Odi, ch' io mi querelo:
Odilo, o terra, o Cielo.
Madonna prende i doni
D'amante insidíoso,
Ed a' nemici occulti apre la via:
E gusta (or mi perdoni)
Dolce veneno ascoso
Nel caro cibo, che fuggir dovria.
Mortal dolcezza e ria
Deh! non l' ingombri il petto:
E s'attoscar Natura
Volle alma così pura,
Fè la mia morte nell' altrui diletto.
Natura, iniqua maga,
Del mio dolor s' appaga.

Digitized by Google

E tu crudel ne ridi;
Ma rugiade fur quelle
Della bell' Alba, e pianto dolce e chiaro.
E perch' io più diffidi,
Le mie nemiche stelle
Sul dono lagrimar, che fu sì caro.
Dono a me solo amaro,
Che mi strugge pensando,
Ed a me sol crudele,
Che suggo assenzo e fele;
Dove ti colse il mio nemico, o quando?
O don, che m' uccidesti,
Dove, dove nascesti?
Amor, se dentro a' rami
Volavi, come augello,
Piagar dovevi di mortal ferita.
Or perch' io men richiami,
Sol dispietato e fello
Ti mostri a me, ch' ho sì dogliosa vita.
Qual pianta è sì gradita,
In cui vi colga i frutti?
Se d' odíoso germe
Son le speranze inferme,
E la mia fede, e i miei sospiri, e i lutti;
Qual sì lontana terra,
Che 'l mar divide e serra?
Canzone, io sono il tronco: e le mie fronde
Son mille miei desiri;
E i pomi aspri martìri.

Digitized by Google

NELLE NOZZE
DI D. LUCREZIA D' ESTE
COL DUCA D' URBINO

---

*CANZONE XXVII.**

Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi,
Ove fra liete pompe il nobil fiume,
Col canto de' suoi cigni a sè t'appella.
Ben sai ch' a' tuoi ritorni ognor tu rendi,
Quasi per certa legge, e per costume,
Viepiù lucente, e più fiorita e bella
Questa non pur famosa riva, e quella;
Ma 'l vecchio Tebro, e 'l Nilo, e 'l più lontano
Lido dell' Oceano:
Quinci Italia d' Eroi sempre è feconda:
Quinci al Franco, al Germano
Mille rivi comparte, e quasi un mare
Nulla scema in sè stessa ancor n' appare.
Quinci non pure superba, e gloriosa
Sen va la terra, e palme, e verdi allori
Con più felice sen nutre, e produce;
Ma la parte immortale, e luminosa,
Par che di nove stelle indi s' onori,
E splenda a noi con più serena luce;
Perchè siccome già Teseo, e Polluce,
Romulo, e quel, che presso a lui s' asside,
Nell' aureo albergo peregrini accolse,
Tal da' mortali ei tolse,
I Guelfi, e gli Azzi, e l' uno e l' altro Alcide:

Digitized by Google

E sol per se gli volse,
E vede fiammeggiar i duci illustri,
O sotto, o sopra il Sol rimiri, e lustri.
Vieni, vieni, Imeneo, spiegando l'ale,
Là 've pudico amante, in cui sfavilla
Celeste amor, te brama, e te sospira.
Oh! che degna t'invita, ed immortale
Schiera! Qui seco è placida e tranquilla
Bellona, e Marte senza ferro, ed ira;
Chè l'armi, ond'egli a gloria eterna aspira,
Ed a domar chi mosse guerra al Cielo,
In un de' suoi gran rami ora depone.
Qui senza il fier Gorgone
È Palla in bianca veste, e 'n puro velo:
Qui Febo alte corone
Di lauro al crin le tesse, e par che 'ntanto
Empia altrui di sè stesso, e svegli al canto.
Qui vedrai fra le Grazie, e fra le Muse
La Vergine seder timida, e lieta,
Cui Ciprigna è nel volto, e Delio in seno.
Ma ecco aprir le vene algenti, e chiuse
La terra all'aura, or ch'è sì dolce e queta:
Ecco rider intorno il Ciel sereno:
Ecco quasi un vermiglio aureo baleno:
Imeneo scuote in una man la face
Nel foco accesa, onde nel Cielo ardenti
Son le superne menti:
Nell'altra un laccio lucido, e tenace,
Ch'innanzi agli elementi
Il Fabro eterno di mirabil tempre
Formò, perch'egli stringa, e piaccia sempre.
Solvi, o felice sposo, il casto cinto,
Che severo custode a te riserba

Digitized by Google

Puri, e 'n Cielo graditi almi diletti;
Vivi, or che puoi, tra que'bei nodi avvinto,
Che Marte omai questa tua etade acerba
Par che a diverse sue fatiche affretti:
Par che veder dalla tua destra aspetti
Senna e Reno placati; e 'l Trace invitto
Sin qui (vergogna pur del nostro nome)
Gemer sott'aspre some;
E le campagne del fecondo Egitto
Tutte trascorse e dome;
Onde il grand'Avo tuo pieni rimiri
Per te, sua viva imago, i suoi desiri.
Cigni del Po, cui tal dà cibo, ed ombra,
Chè men fora Permesso a voi giocondo,
Alzate il canto, e'l volo alzate insieme,
Ch'i folgori non teme;
Perocchè mentre l'ali il nobil pondo
De' nomi aggrava, e preme,
V'arride il Ciel, di nulla avaro e parco,
Perchè v'alziate a lui col degno incarco.

NELLE NOZZE
DI D. CESARE D'ESTE
CON DONNA
VIRGINIA DE' MEDICI

CANZONE XXVIII.

Ciò, che Morte rallenta, Amor, restringi,
Amico tu di pace, ella di guerra,
E del suo trionfar trionfi, e regni:
E mentre due bell'alme annodi e cingi,

Digitized by Google

Così rendi sembiante al Ciel la terra,
Che d'abitarla tu non fuggi, o sdegni.
Non sono ire lassù: gli umani ingegni
Tu placidi ne rendi, e l'odio interno
Sgombri, Signor, da' mansueti cori.
Sgombri mille furori,
E quasi fai, col tuo valor superno
Delle cose mortali un giro eterno.
E 'n questa parte, ov'è sì bello il mondo,
E sì conforme al Ciel, perchè riluce
Tutto de' suoi celesti, e chiari lumi,
Del suo primo splendor splendor secondo,
E di sua luce accendi un'altra luce.
Dall' Arno ritornando al Re de' fiumi,
Tornano i graziosi alti costumi,
Che morte estinse, e quel valor rinverde:
Fiorisce la beltà di riva in riva:
La gloria si ravviva:
La grazia si rinnova, e nulla perde;
Chè s'alcun ramo è secco, il tronco è verde.
Anzi i duo tronchi, e le due stirpi eccelse,
Onde si volge alla sua gloria antica
L'Italia, e quasi tocca in Ciel le stelle,
E nelle fronde la virtù si scelse
Felice nido, e sotto l'ombra amica
Fiorir gl'ingegni, e leggiadre arti e belle:
E quinci incontra a nembi atri, e procelle,
D'Adria l'una s'innalza, e i venti sprezza:
E quindi l'altra è sovra il mar Tirreno,
E'ngombra il largo seno
D'odor, d'ombre, di fiori, e di vaghezza,
E quel, ch'asconde è pari a tanta altezza.
Qual vergine víola, o bel giacinto

Digitized by Google

Lega un sol filo, ed una mano istessa
Due piante ingemma in più mirabil modo,
Tal Cesare a Virginia or sembri avvinto,
Ch' a Cesare Virginia è già promessa.
E l' arte, e la coltura insieme io lodo:
Gemma par l' uno e l' altra, ed occhio, e nodo,
Nodo di pura fe saldo e tenace;
Occhio d' Amore, e preziosa gemma
D' onor, ch' Italia ingemma;
Ond' ella splende, e mira, e stringe in pace
Due germi illustri, e più s' onora, e piace.
Per questi spera ancor di nuovo ornarsi
D' Ippoliti, e d' Alfonsi, e 'n lido, o 'n monte,
Alzar novo trofeo di spoglie, e d' armi;
E più lieta, che prima, e bella farsi:
E d' altre torri incoronar la fronte,
Segnata di fin oro i bianchi marmi,
Dolci rime frattanto, e vaghi carmi
L' orrido verno ascolti, e si rallegri
Ai varj balli, e rassereni il Cielo,
E intepidisca il gelo,
E nulla turbi in terra i giorni allegri,
Nè delle fauste notti i corsi integri.
Canzon, vedrai pompe notturne, e giochi,
Lampi in teatri, e fochi,
E città finte in vere, e 'n false larve,
Beltà verace, in cui sì rado apparve.

Digitized by Google

NELLE NOZZE

DI D. VIRGINIO ORSINI

DUCA DI BRACCIANO

CON D. FLAVIA PERETTI MONTALTO

CANZONE XXIX.

Delle più fresche rose omai la chioma
Lieto, Imeneo, circonda,
Pria che tramonti il fortunato giorno;
E n' incorona i sette colli; e Roma,
Ancor d' Eroi feconda,
Rose produca alle sue torri intorno;
Di rose il Tebro oltre l' usato adorno
Le sue rive dimostri,
Nè siano in maggior pregio il lauro, e gli ostri,
Benchè, vinto il nemico,
Di lor s' ornasse in quel buon tempo antico
O famoso Affricano, o grande Augusto,
Chè nova gloria agguaglia onor vetusto.
Se la fronde, Imeneo, ch' io tanto onoro,
Ti piacque al crine avvolta,
Perchè fu di valore antica insegna,
Or cangia nella rosa il verde alloro,
Ch' in queste piagge è colta,
E più nova virtù dimostra e segna,
Talch' ogni fior per lei si sprezza e sdegna
Dalla bella Ciprigna,
E di più nobil sangue ancor sanguigna

Digitized by Google

La stima il fero Marte,
Che dispiegolla in più sublime parte,
Talchè degna la rosa è d'altri carmi,
Fra balli, e feste e più fra schiere ed armi.
Vieni dunque, Imeneo, cinto di rose,
Colla novella aurora,
Che s'adorna di rose il crine, e 'l grembo;
E coll'aure più lievi e rugiadose,
Che mentre ella s'infiora,
Spargono intorno pur di rose un nembo.
Vedi fiorir sino al ceruleo lembo
Dell'ondoso Tirreno,
Che perle e gemme pur ti porta in seno.
Ma nel viso di Flavia in mezzo 'l gelo
Son più belle che 'n Cielo;
E perde l'Alba se con lei contende:
Vieni, vieni, Imeneo, che 'l Sol discende.
Vieni, vieni, Imeneo, ch'omai scintilla
Espero, e 'l Ciel s'imbruna;
Ma Flavia più serena a noi riluce:
E con sembianza placida e tranquilla,
Vince la bianca Luna,
E vincerebbe la purpurea luce.
Vien, che t'aspetta il valoroso Duce,
Che le luci divine
Pur di Flavia sospira, e 'l biondo crine,
Ed a que' dolci sguardi
Già par tutto di foco; e tu ritardi:
Porta i diletti omai, le noje sgombra,
Scuoti la face d'oro, e scaccia l'ombra.
Vieni, che senza te perpetuo in terra
Non è scettro, o corona,
Nè stabil regno, o signoría costante.

Digitized by Google

Vien per antica stirpe, illustre in guerra,
La cui fama risuona
Oltre l'ultimo Battro, e'l Mauro Atlante.
Per te già figli attende il casto amante:
Tu degli avi la gloria
Stendi a' nipoti, e l'immortal memoria.
Tu le cose mortali
Fai quasi eterne, alle celesti eguali:
Scuoti la face d'oro, e quasi stelle
Siano intorno alla tua l'altre facelle.
Ecco Imeneo, vedi la fiamma, e'l lampo,
Roma, e'n fiorita vista
La notte, e'l Ciel, cui nulla nube attrista;
E quasi mansueti in lui rimira
L'Orse, e'l Leon, che più lucente or gira.

MONILE

DI LODE

ALLA DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXX.ª

Nel mar de' vostri onori,
Come sian margherite,
Queste lodi ho raccolte, e'nsieme unite.
Lega il lor filo i cori;
Brevi, ma belle sono,
Picciolo è sì, ma prezioso dono.
Dunque, Donna reale,
Di gradirlo vi piaccia,
Perch'io mai non mi stanchi, e mai non taccia.

Digitized by Google

Dunque, Donna immortale,
Se di farne m'ingegno
Nuovo Monile, or non l'aggiate a sdegno:
Perchè di pregio eguale
Non è lucida gemma
A quella, che vi pende, e sì l'ingemma;
Nè tra le brine e'l gelo
Ha raggi più lucenti
Stella, che desti gli odorati venti.
Nè tra le brine in Cielo
Così l'Alba fiammeggia:
E lei Titone, ella voi sol vagheggia.
E sovra il caro velo
Vi sparge a mille a mille
Minute perle, e rugiadose stille,
E pare un lieto Maggio
Fiorir di vaghi gigli
A' vostri piedi, e di bei fior vermigli.
E pare un lieto raggio
Arder ne' be' vostri occhi,
Onde pace, e dolcezza, e gioja fiocchi.
Occhi, quando erro, e caggio,
La vostra chiara luce
M'è scorta graziosa, e nobil duce:
Luci, più bel zaffiro
Non vide Sol, nè Luna,
Deh! non vi turbi il tempo, o rea fortuna.
Luci, più bel desiro
Non vide acceso mai
Ad altri così puri onesti rai;
Nè sì mirabil giro
Fe la vergine Astrea,
Volgendo intorno o Cintia, o Citerea:

Digitized by Google

Occhi, e luci serene,
Occhi, e luci beate,
Più bella via di quella via mostrate.
Occhi, e luci ripiene
Di quel piacere, ond'io
Talor me stesso, e più la terra oblio;
E voi, che le Sirene
Vincete, o casti, o chiari
Soavi accenti, e tranquillate i mari;
E voi, pietosi detti,
Io per voi cerco a volo
L'un mare e l'altro, e l'uno e l'altro polo.
E voi, pietosi affetti,
In cui l'alma gentile
Fuor si discopre alteramente umile:
E voi, rubini eletti,
D'Amor gioja, e tesoro,
Aprite un picciol varco a' messi loro.
Tu, bella mano e bianca,
Fra' tuoi serici stami;
O fra le gemme serba i miei legami.
Tu, bella mano, e stanca
Di tesser gemme, ed ostri,
Prendi cortesemente i detti nostri:
E tu lo stil rinfranca,
Se dal soggetto ei perde,
Che la palma, e l'alloro a te rinverde,
E non è degno fonte
Di lavar quell'avorio,
Ch'io di lodare, e di mirar mi glorio.
E non è degno monte,
Laddove in treccia e'n gonna
Facciate d'un bel tronco a voi colonna.

Digitized by Google

Pur alla bianca fronte,
Ed a' dorati crini
Fann'ombra spesso e lauri, e faggi, e pini.
E Febo a voi sospende
Il giorno in sull'Occaso,
E par la Montagnola un bel Parnaso.
E Febo a voi discende,
Sprezzando il mare, e'n quello
Di vostra gloria ei fa nido più bello.

NELLE NOZZE
DI D. ALESSANDRO GONZAGA
CON D. FRANCESCA GUERRIERI

CANZONE XXXI.

Spiega l'ombroso velo,
E de' più vaghi fiori
Orna e dipingi, o terra, il crine e 'l seno:
Aure spargete il Cielo
De' più soavi odori,
Facendo il dì più chiaro e più sereno.
Non ricusate il freno,
O minacciosi venti,
Deposto il fiero orgoglio:
E chiusi in qualche scoglio,
Non dispargete invan gli altrui lamenti:
E regni un anno lieto
Zefiro mansueto.
Tu canta, o puro lago,
Che quasi il mar simigli,

Digitized by Google

E nell' acque d' argento hai rena d' oro.
Tu Po, tu, Mincio vago,
Tu, suo figliuol, voi, figli
Di monti alpestri, or fate un lieto coro:
Voi di canne, io d'alloro
Coronati cantiamo:
Voi pini, abeti, e faggi,
Voi colti, e voi selvaggi,
Più raddolcite il suon di ramo in ramo:
L'alno all'acqua risponda,
Ed al fiume la fronda.
Cantiamo, o cigni, il giorno,
Ch' Alessandro, e Francesca,
Con sì felice nodo aggiunge insieme.
E'l Sol di luce adorno
Là si ritorni, ond'esca
Più lieto poi dalle contrade estreme:
Nè più la dolce speme
Egli ritardi omai:
Nè foco aggiunga a foco,
Ch'in gentil core ha loco;
Ma spenga in mezzo l'onde i caldi rai;
Che fresca notte accoppia
Meglio sì bella coppia.
Ha la notte i suoi pregi,
Il rischio, e le contese,
Le sue chiare vittorie, e le sue palme:
Nè mai de'vinti Regi
Più bel trofeo sospese
Alcuno, o riportò più care salme,
Presi corpi, e non l'alme;
Qui non cinto, o bipenne,
Non elmo, non lorica

Digitized by Google

Di spietata nemica,
Non scudo, che man fera alto sostenne,
Fan gloríose or queste
Spoglie belle, ed oneste.
Ma bellezza, e valore,
Nobiltà, cortesia,
Caste voglie, e pensier leggiadro, ed alto,
L'inespugnabil core
Tu pria vincesti, e pria
Rompesti col suo duro e freddo smalto,
Nel caro e dolce assalto.
A te prima risplende
Pietà ne' vaghi lumi,
Ove ancor ti consumi,
E guerriera gentil vinta si rende
Dolcemente, e s' adira,
Parte, langue, e sospira.
E mentre il tuo fratello
I più lodati agguaglia
Coll'opre in guerra appresso il Reno algente,
Più del vinto rubello
In notturna battaglia
Ella ti fa giojosa, ella possente.
Dell'estremo Occidente
Qual preda, o qual tesauro,
Tanto s'estima, e prezza
Quanto viva bellezza
Di perle, di rubin, d'avorio, e d'auro?
Questa vince, e possiede
Forza non già, ma fede.
Canzon, più non si vanti istoria, o carme,
D'Ercole, e di Tesèo,
Mentre io chiamo Imeneo.

Digitized by Google

NELLE NOZZE

DEL SIG. ERCOLE TASSO

COLLA SIG. LELIA AGOSTI

---

*CANZONE XXXII.**

Terra gentil, ch'inonda
Il chiaro Serio, e'l Brembo;
E voi frondosi colli, e vaghi monti,
Colorite ogni sponda
Nel fresco ombroso grembo,
E coronate le serene fronti:
Temprino il vino i fonti;
Nè vaghezze selvagge
Solo dimostri intorno
L'almo paese adorno,
Ch'invidia move all'arenose piagge;
Ma la città sia lieta
Più, che non fu già Tebe antica, o Creta:
Perch'un Ercol novello,
Un di concordi voglie,
Prende una bella, una pudica Augusta:
Nè così nobil vello
Ebbe, o sì care spoglie
L'altro, mal grado di matrigna ingiusta.
Questa è mercè più giusta
Del suo valore umano,
E del fedele amore,
E viepiù bello onore,
Ch'irsuta pelle ad uom per doglia insano:

Digitized by Google

O donna, che'l richiami
Ad opra indegna de'suoi vaghi stami.
Tu, vaga Fama, or taci
Quell'amor sì disciolto;
Or è sotto le leggi, e morde il freno.
Bergamo vide i baci
Nel bel vergineo volto,
Per cui Bologna obblia col picciol Reno:
E'n quel sì casto seno
Tu puoi, bramato sposo,
Deporre i tuoi desiri.
Perchè dunque sospiri?
Qual altro piacer brami, o qual riposo
Di sì dolce fatica,
Nell'ombre oscure della notte amica?
È tua, sposo felice;
Duro custode, il passo,
Legge, o vergogna, l'uscio a te non serra.
Ire, e tornar ti lice,
Nè trovi al piè già lasso
Più caro albergo, o più sicuro in terra:
Sia pace, o crudel guerra,
Il Ciel sereno, o fosco;
E crollin feri spirti
In mar le navi, e i mirti,
E i pini, e i faggi nell'ombroso bosco.
Godila dunque intanto,
E loda tu la notte, il giorno io canto.
Io canto il dì, ch'aggiunge
Bellezza, e cortesia,
Onestade, e valor con dolci modi;
E fo sonar più lunge
L'alma tua stirpe, e mia,

Digitized by Google

A cui tu cresci belle, e chiare lodi.
E mentre leggi, ed odi
Il merto di tuo padre,
E le virtudi, e i pregi
De' cavalieri egregi,
E l'opre lor sì conte, e sì leggiadre,
Ne rinnovi l'esempio,
E rende grazie il tuo fratello al tempio.
Nascan figli, e nipoti al nostro Alcide,
E fra le schiere e l'armi
Cantino i nostri carmi.

PER LE NOZZE

DEL C. MATTEO DI PALENO
CON D. GIOVANNA ZUNICA

CANZONE XXXIII.ª

S'era fermo Imeneo tra l'erto monte
E'l mare, in cui sovente Austro risuona,
Là 've cinge, e incorona
Napoli d'alte mura antica fronte:
Napoli, che di gloria, e d'ór corona
Impone a tanti Duci,
Quante serene luci
Non ha la notte, allorchè'l velo spiega;
Qui con Amor, ch'avvolge i cori, e lega
L'anime pellegrine,
Facea ghirlande al crine,
Ed allori giungendo insieme e palme,
Ei tessea i nodi preziosi all'alme.

Digitized by Google

Nell'aureo albergo, in cui la stirpe antica
E di Caspi, e di Troja ancor si vanta,
E qual traslata pianta
Adombra, ove quel mar la terra implica,
Or delle Muse a prova i versi canta,
Or delle Parche il coro,
L'uno e l'altro canoro:
E dove tace l'un, l'altro risponde;
Ed alternan le note i monti, e l'onde:
L'un le passate cose,
Ancor più gloríose,
E l'altro rende le future illustri,
A cui fan quasi velo e gli anni e i lustri.
Dice il primier: da que'felici campi,
Dove per merto sono in pace accolte
L'alme dal vel disciolte,
La cui gloria qual fiamma avvien ch'avvampe,
Siate voi, prego, al nostro suon rivolte:
Voi, che varcaste i mari,
Fuggendo i tetti avari;
Voi, che spargeste per la patria il sangue;
Voi, che feste il nemico in terra esangue;
Voi, che salvaste i Regi
Guerrier, voi Duci egregi;
E voi con sacro manto, e lunghe chiome;
Ch'oggi s'eterna il sangue vostro, e'l nome.
Nasca, dice il secondo, al novo erede
Di gloria, di valor, d'alto consiglio,
L'un dopo l'altro figlio,
Che prenda esempio dall'antica fede,
Ivi più forte, ov'è maggior periglio
Nasca agli scettri, all'armi,
Tra l'ostro, e i bianchi marmi:

Digitized by Google

Nasca a regger le schiere armate in guerra,
A possedere in pace amica terra:
E ne' rami si scorga
Come virtù risorga:
L'arbore in vece pur di fiori e foglie,
D'alti trofei s'adorni, e d'auree spoglie.
Poscia d'ambo s'udia quasi un concento,
Più, ch'altro fosse mai, sonoro, e dolce,
Ch'altrui lusinga e molce,
E queta il mar sonoro, e queta il vento:
Arride il Re del Ciel, che 'l mondo folce,
Ed ogni nube oscura
Di nemica ventura
Si sgombra al senno, e 'l Sol più chiaro intorno
Par che luce raddoppi al novo giorno:
La notte in vel più vago
Spiega ogni eterna immago,
Nè d'avversa fortuna alcun si lagna,
Mentre è lieta e felice Italia e Spagna.
Anzi quel mare e questo, e gemme ed oro
Lor porta, e bianche perle, e lucidi ostri,
Perchè s'adorni, e mostri
D'infinite ricchezze un bel lavoro:
E gli Eroi d'Occidente, e i Duci nostri
Par che splendano a prova,
In vista altera, e nova,
Per onorar la bella, e nobil coppia,
Ch'ambe l'Esperie in un sol nodo accoppia.
Pace ha intanto, e riposo
La terra, e'l mar ondoso:
E 'l collo a sciolto bue si fa più molle,
E non impiaga aratro o campo, o colle.

Digitized by Google

La Fama i detti sparge
Sin là 've per Tesèo pianse Arianna:
E nova fede antico error condanna.

PER LE NOZZE

DEL MARCHESE DI PESCARA

CON D. LAVINIA DELLA ROVERE

CANZONE XXXIV.

O Principe, più bello
Del Sol, quando riluce
Del celeste Monton nell'aureo vello,
E miglior cavaliero
Dell'immortal Polluce,
E del pietoso Enea maggior guerriero,
E della gloria altero,
Che gli avi ebber nell'armi,
Non ho degni di te rime, nè carmi.
Per te la casta moglie
Del Re del Lazio antico
Cangiate avrebbe l'ostinate voglie;
Messo Turno in oblio,
Ed ogni primo antico,
Che le fea caro il suo terren natío.
Così novo desío
In quella dubbia impresa
Di genero sì bel l'avrebbe accesa.
Se ti vedea Cammilla,
Sol per lo stral cadea,
Che da'begli occhi tuoi parte, e sfavilla:

Digitized by Google

E sol fornir la guerra
La tua beltà potea,
Pria non veduta fra' mortali in terra:
E'l cor, ch'indura, e serra
Il furor cieco e folle,
Aperto avresti, e fatto assai più molle.
Guerrier certo felice,
Ma più felice amante,
Che quel che fare armato a te non lice,
Inerme far lo puoi
Col tuo vago sembiante,
E col dolce splendor de' lumi tuoi.
Quai Regi, o quali Eroi
Ebber più degne palme,
O più chiare vittorie di tante alme?
L'arme a' nemici tolte,
Le spoglie sanguinose,
L'insegne al vento alteramente sciolte,
Fur trofei de' maggiori,
Pompe a molti odiose,
Ed assai spesso invidiati onori;
Ma 'l trionfar de' cori,
Sola è vera vittoria,
E tua certa, immortale, e rara gloria.
In carro trionfale
Parmi ch'Amor ti guidi,
Simil di fama, e di bellezza eguale.
Cento vergini elette
Ne' più famosi lidi,
Cento ne' monti, e cento in isolette,
Punte dalle saette,
Di guarir non son vaghe:
Tanto son dolci l'amorose piaghe!

Digitized by Google

Fra tante, e così eccelse,
Così belle, ed illustri,
Una, ch'avanza l'altre, egli ti scelse,
Nova Lavinia, e nata
Già quattro, o cinque lustri,
Di chi più degna è di nomarsi Amata,
Ch'è veramente nata
Pur del medesmo sangue,
La memoria del quale anco non langue.
Canzon, va sull'Isauro,
Dov'è la nobil coppia,
Ch'Amore ed Imeneo sì bene accoppia.

CATENA
IN LODE
DELLA DUCHESSA DI FERRARA

CANZONE XXXV.

Illustre donna, e più del Ciel serena,
Da mille occulti lumi
Mille versate ognor gioje, e dolcezze:
E fanno preziosa aurea catena
Gli angelici costumi,
E le vostre celesti alme bellezze:
E'n sì leggiadri modi,
Per far più sempre un bel desío contento,
Non si congiunse mai l'oro e l'argento.
L'oro e l'argento in sì leggiadri modi
Mai non s'avvolse, o prese,
Come voi ne sembrate adorna, e vaga:
E tutte fiamme son le umane lodi:

Digitized by Google

E vive stelle accese
Son le divine, onde 'l pensier s' appaga.
Nè fra' ventosi campi,
Se di candide nubi il Cielo è carco,
Tanto suol varíar col suo bell' arco.
Col suo bell' arco infra' ventosi campi
Tanti color non mostra
L' Iri, che 'l mezzo cerchio a noi descrive,
Fra quanti il vostro intero avvien ch'avvampi,
Chè voi di chiostra in chiostra
Fra le donne circonda, e fra le dive;
E vanno questi a quelli,
E quelli a questi raggi, e fan ritorno,
Sempre girando, e fiammeggiando intorno.
E fiammeggiando intorno a questi, a quelli,
Scende, e poggia la mente,
Nè per gli estremi alcun vi tira a basso;
Ma chi si piglia a' più sublimi anelli,
Rapito è dolcemente,
E contemplando va di passo in passo,
Perchè l' innalza, e scorge
Con lieto aspetto, e con sembianza amica
Bella accoglienza, e cortesia pudica.
E cortesia pudica innalza, e scorge
L' ardire, onde s' avanzi,
Ed incontra ornamento, e leggiadria,
E bel disprezzo, ed arte insieme scorge,
Ch' anzi natura, ed anzi
Sembra dono del Ciel, ch' a lui c' invia:
E poscia avvien che trovi
Sdegno, ch' indegnità non prende a grado;
L' accorgimento è nell' istesso grado.
E nell' istesso grado avvien che trovi

Digitized by Google

Altro obietto, che piace,
Ed onor, e vergogna insieme guarda
Con atti così dolci, e così novi,
In così bella pace,
Che per mirarla il volo affrena, e tarda,
E par ch'onori, e spieghi
L'alta umiltà, siccome in sacro tempio,
E d'altera umiltate un vero esempio.
Un vero esempio par ch'onori, e spieghi,
Poi la vaga beltade,
E la bella vaghezza a paro a paro:
E meraviglia, e riverenza il pieghi
Per l'eccelse contrade,
Per cui d'alzarmi al Ciel talvolta imparo:
E poscia a lor vicine
È dignità con maestade assisa,
Ch'in altri è sparsa, e'n voi non è divisa.
Non fia divisa, e poscia a lor vicine,
(Dove mai non s'appiglia
Mago, che le perturbi, o tragga al fondo)
Scorge virtù sopra il pensier divine,
E le produce, e figlia
L'alma real, quanto si volge al mondo:
Ed in bel giro accolte
È qui modestia, e che 'n temprar s'avanza,
Fide compagne omai con lunga usanza.
Per lunga usanza in un bel giro accolte,
Chi lietamente i doni
Raccoglie, e sparge, alla real sorella:
E v'è fortezza, a cui sì spesse volte
Pon l'Ira acuti sproni,
E seco è chi l'acqueta, e rende ancella:
E'n più soavi tempre

Digitized by Google

Si vede Amor di rara nube in grembo,
E con lui Castità nell'aureo nembo.
Nell'aureo nembo in più soavi tempre
Non stringe, e non infiamma,
E non ha foco Amore, e non ha ghiaccio:
E par ch'altrove ei si dilegui, e stempre,
Tra l'una e l'altra fiamma;
È qui dolce misura, e dolce laccio,
Onde talor s'affida
Vera clemenza negli aurati seggi,
E quella, che formò l'antiche leggi.
L'antiche leggi, onde talor s'affida
Astrea, che dentro l'alme,
Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo:
Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida,
Talvolta allori, e palme
Par che si lasce disdegnando a tergo,
In voi sempre dimora,
E visse già fra' Cesari, e gli Augusti,
E la costanza ha seco i premj giusti,
Co' premj giusti in voi sempre dimora
Quella, ch'è luce, e specchio,
E duce, e scorta a' più lodati ingegni;
E sotto i biondi crini omai s'onora,
Quasi canuto e vecchio,
Il buon consiglio, che mantiene i regni:
Poi cara, e nobil coppia,
Che delle cose frali, e delle eterne
Le secrete cagioni ancor discerne.
Ancor discerne cara, e nobil coppia,
C'ha dove ascende e voli
L'ultimo grado, ove discende il primo:
E mentre, ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia,

Digitized by Google

Rinnova spesso i voli
Dall' imo al sommo, o pur dal sommo all' imo,
O pietà santa, o santa
Religione, e più di lucid' Orse
Segni lucenti, a chi nel Ciel trascorse.
Nel Ciel trascorse, o santa
Religione; e tu, ch' avvolgi, e stendi
Catena di splendori, in lei ci prendi.

IL TEMPO

CANZONE XXXVI.

Donne, voi che superbe
Di giovinezza, e di beltà n'andate,
Voi, che l'arme sprezzate
Di Venere, e d' Amore:
Voi sempre invitte, e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme
Le spoglie di tant' alme,
Ond' i vostri trionfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno:
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest' orgoglio,
Che'l mondo onora, e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,

Digitized by Google

Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch'io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri, e nelle chiome,
E le spoglia, e disarma.
Quinci rallenta i nodi
Quinci le faci ammorza:
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi:
E quinci a poco a poco
L'alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere, ed ombra.
I' fuggo, i'corro, i' volo,
Nè voi vedete, ahi cieche!
La fuga, il corso, il volo.
Nè men vedete, come
Ne porti il vostro onore, e il vostro nome,
E voi medesme meco:
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli! deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno,
S'aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell'ora
Che con piena vittoria eternamente

Digitized by Google

Trionferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La Vecchiezza, e l' Onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri,
All' Alterezza, che nel vostro petto
Quasi Regina or siede:
E in quella stessa sede
Porrò la Penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati, e dell' andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge, e costumi:
Lasciar il canto, le parole, e il riso,
I nuovi abiti egregi;
E quante spiega in voi superbe pompe,
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom, ch' in dura sorte abito mute.
Queste cose or v' annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel, che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando,

Digitized by Google

Ogni cosa mortal indegna stima;
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia;
Ch'io coll'istessa fretta
N'andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, Stagioni, omai,
Su, Giorno, Notte, ed Ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,
Ab eterno creò l'alto Fattore,
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del Ciel, lungo, ed obliquo.

CORONA

A LAURA

---

*CANZONE XXXVII.**

Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle,
E voi de'boschi, e voi della marina,
E voi de'fonti, e dell'alpestri cime,
Tessiam or care ghirlandette e belle
A questa Giovinetta peregrina;
Voi di fronde e di fiori, ed io di rime:
E mentre io sua beltà lodo ed onoro,
Cingete a Laura voi le trecce d'oro.
Cingete a Laura voi le trecce d'oro
Dell'arboscello, onde s'ha preso il nome,
O pur de'fiori, a'quali il pregio ha tolto;
E le vermiglie rose, e'l verde alloro

Digitized by Google

Le faccian ombra all'odorate chiome,
Ed alle rose del fiorito volto:
E dell'auro, e del lauro, e de' be' fiori
Sparga l'aura nell'aria i dolci odori.
Sparga l'aura nell'aria i dolci odori,
Mentr'io spargo nel cielo i dolci accenti,
E gli porti, ove Laura udir gli suole,
E dove Mincio versa i freschi umori;
Portino ancora i più cortesi venti
Il chiaro suon dell'alte mie parole,
Dove cantaro già, quand'ella nacque,
I bianchi cigni in fresche e lucid'acque.
I bianchi cigni in fresche e lucid' acque
Morendo, fanno men soave canto
Di quel ch'udi', quando costei nascea:
E'l bel terren, dov'ella in cuna giacque,
Tutto vestissi di fiorito manto;
E di cristallo il fiume allor parea:
E prezíose gemme i duri sassi
Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi.
Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi
Nascer facea la bella fanciulletta
Di mille varj fior lieta famiglia;
E se premeva un cespo, o i membri lassi
Posava in grembo della molle erbetta,
Era a vederla nova meraviglia.
Qual fosse poi, tu dillo, o fiume vago,
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago.
Tu dillo altrui, famoso e chiaro lago,
Come da poi crescendo il biondo crine,
Laura in te si specchiasse e gli occhi, e'l viso:
E come nel mirar la cara immago,
E le bellezze sue quasi divine,

Digitized by Google

Rassomigliasse il giovine Narciso:
Ditelo, augelli, e voi dalle bianche ali,
Voi, che le sete sol nel canto eguali.
Voi, che le sete sol nel canto eguali,
Già tacevate, o cigni in verdi sponde,
Cantando Laura di dolcezza piena;
Ed eran tante le sue voci e tali,
Che parean mormorando dir quell'onde:
È per fermo costei nova Sirena;
Oltre i candidi cigni, onde beate,
Son più belle Sirene in voi già nate.
Son più belle Sirene in voi già nate,
Acque, e rive felici, ove sicuro
Il buon Titiro già pascea la greggia.
Nè per dolce armonia così lodate
O Amarilli, o Galatea già furo,
Com'è costei, che quel cantar pareggia,
Di cui tra i boschi, e'n piccola capanna
Indegno è'l suon dell'incerata canna.
Indegno è'l suon dell'incerata canna
D'accordarsi al bel canto: e se l'udiro
Il rozzo armento, e i semplici bifolci,
Per meraviglia, ciò che l'alme affanna,
Obbliar questi; e quelli ogni desiro
Dell'erbe verdi, o pur dell'acque dolci:
E di seguire il natural costume
Quasi scordossi per vaghezza il fiume.
Quasi scordossi per vaghezza il fiume
Di render al gran Po l'usato omaggio,
Da cui tenuta in sì gran pregio è Laura,
Ch'altra Ninfa agguagliarle ei non presume;
Se l'ode sotto un lauro, o sotto un faggio
Con dolcissimi accenti addolcir l'aura;

Digitized by Google

O se guidar le vede i cari balli
Sovra i candidi fiori, o sovra i gialli.
Sovra i candidi fiori, o sovra i gialli
Suole spesso ballar Laura gentile,
Con leggiadri sembianti, al dolce suono;
Degna, a cui bianche perle, e bei coralli
Del nostro mare, e del novello Aprile
Le sia portato il primo e'l più bel dono;
Degna, a cui ne' vicini alteri monti
Apra l'antica madre i nuovi fonti.
Apra l'antica madre i nuovi fonti
Al bel viso di Laura, ed a lei mande
Verdi fronde la selva in queste piagge;
E'nghirlandate omai le belle fronti,
Portin le Ninfe omai varie ghirlande,
E l'umili, e l'alpestri, e le selvagge;
E voi siate le prime, e le più snelle,
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle.

ECO

Darà fin presta morte al mio dolore,
O lungo corso di molti anni, Amore? *ore*.
Odo una voce, Amore, del mio sono;
O tu sei qui, mentr'il mio duol risono? *sono*.
Invisibil tu dunque, Amor, sei meco,
Ch'io non ti veggio, e 'n lagrime m'accieco? *cieco*.
Deggio sperar di mai vederti in lei,
Che ne' boschi dal Ciel tragge gli Dei? *dei*.
Fia dunque breve il duol, che 'l pianto elice,
E mi lice sperar d'esser felice? *lice*.

Digitized by Google

Ma quando, Amor? chè 'l viver m'è molesto,
E come posso, di morir m' appresto. *presto*.
Qual fia presto soccorso al mio tormento,
Se mill'anni agli amanti è un sol momento? *mento*.
Bugiardo Amor, il mio duol prendi a gioco,
Nè t' incresce di lui molto, nè poco? *poco*.
Dunque è pur ver ch' alquanto te n' incresca,
O pur mostri pietà, perch' io l'accresca? *cresca*.
Morrò, se cresce, e fia rimedio al duolo
Sol morte; al duol, ond' io me ne consolo. *solo*.
Cresci tanto, mio duol, ch'io, lasso! pera;
Poichè d'altra speranza il cor dispera. *spera*.
Spererò dunque in mentitor fallace,
Che 'l falso, o 'l meno dice, e 'l più si tace? *tace*.
Tace, ov'io taccio: ed ov'io grido, grida,
Ed ora mi spaventa, ora m' affida. *fida*.
Vaneggio certo; Amor non mi risponde,
Ma venir può questa risposta altronde. *onde*.
Questa è la voce mia, che da me spira,
Ed Eco la rimanda, e la raggira. *gira*.
Eco di selve abitatrice errante,
Prima di me tu fosti al mondo amante. *ante*,
Or pietosa tu sei dell'altrui male,
Vaga voce ne' boschi, ed immortale? *tale*.

ANACREONTICA*

Nova leggiadra Stella,
Ch'alla mia Donna bella,
Allo splendor, al nome
Somigli, ed alle chiome.

Digitized by Google

Tu da terrestre umore
Vita acquisti, e valore;
Ella colle mie pene
La sua beltà mantiene.
Tu fatta sei dal sole,
Ella dal vero Sole;
Ma tu del sole a' rai
Sparisci; ella non mai.
Opposta al sol tu giri,
Ed ella a i miei desiri:
Tu guerre adduci, e morti;
Ella a me strazj, e torti.
Tu duri picciol tempo,
Ella non teme il Tempo,
E non lo temeria;
Se non fosse sì ria:
Che s'avesse pietate,
Sarian da me cantate
Le sue bellezze in stile,
Ch'avria la morte a vile.
E pur così spietata
Da me fia sempre amata,
Però che'l suo bel volto
L'arbitrio, e'l cor m'ha tolto.
E colla bella mano,
Tesor d'Amor sovrano,
V'ha scritto entro la legge,
Con che mi guida, e regge.
Ond'io più ognor contento
Vivo in dolce tormento,
Sempre in buona speranza,
E questo sol m'avanza.

Digitized by Google

AMANTE CANUTO

DIALOGO I.

DONNA, CAVALIERE

Donna. Se coll'età fiorita
S'è dileguato il fiore
Della vaga beltà, ch'alletta Amore;
In voi canuto amante,
Amar che debbo? Cav. Fe salda, e costante;
Che immortal fia, s'è ben mortal la vita.
Don. Com'esser può fedele
Quegli, in cui dubbio avanza,
E timor l'incertissima speranza?
Cav. Non teme la mia fede,
E certo è'l dubbio mio, che di mercede
Degni fiano i miei preghi, e le querele.
Don. Che pregate? ch'io v'ami?
Cav. Che m'amiate vi prego.
Don. S'amor premio è d'amore, amar vi nego;
Che tra le nevi e'l gelo,
Di che la bianca età vi sparge il pelo,
Non vive Amor, che desioso brami.
Cav. Amor vive nell'alma,
Che tragge dalle stelle
Il suo principio, ond'è immortal con elle:
E perchè pur le brine
Mi spargono degli anni il mento, e'l crine,
Non gela la mia fiamma interna ed alma;
Anzi, siccome il foco
Talor nell'aria bruna

Digitized by Google

Si raccoglie in se stesso, e si raguna,
Tanto più fortemente,
Quanto è più interno il verno orrido algente;
Così il mio ardor più forte è in freddo loco.

Don. Ma se quel, ch'è nascoso,
Si conosce da quel, che fuor si mostra;
A quai segni vegg' io la fiamma vostra?
Ghiaccio è ciò che n'appare.

Cav. La fiamma mia per gli occhi miei traspare,
Ed esce ne' sospir foco amoroso.

Don. Sono gli occhi fallaci,
E fallaci i sospiri:
Ed io, perchè gli uni oda, e gli altri miri,
Non son certa del vero,
Che nel profondo suo volge il pensiero:
Nè riconosco ancor le interne faci.

Cav. La mia fe si promette,
Ch'i sospiri e gli sguardi
Troveranno in voi fede o tosto, o tardi.

Don. Ma se l'amor si pasce
Di quel che piace, o se ne more in fasce,
Che trovar puote in voi, che lo dilette?

Cav. Della vostra bellezza
Avverrà che m'allumi,
Ripercosso il bel raggio ne' miei lumi:
E rimirando voi nella mia fronte,
Siccome in specchio, o 'n fonte,
Avrete di voi stessa in me vaghezza.

Don. Pur le fonti turbate
Non rendon vera immago,
E 'ndarno in lor si mira amante vago.

Cav. Passerete più a dentro
In mezzo all' alma, ov'è d'amor il centro:

Digitized by Google

Ivi vedrete la mia fede espressa
Bella sì, che fia degna,
Ch'a voi piaccia cotanto,
Quanto a me gli occhi vostri, e'l vostro canto.
Questa è mia propria, e questa
Amando voi, sarete amante onesta,
Ch'anima bella in vil corpo non sdegna.
Don. S'il mio canto v'è grato,
Canterò lieta allora
Felicissimo Amor, che m'innamora:
E tu, compagna mia,
Fa degli accenti tuoi meco armonia,
Qual Progne canta a Filomena allato.
Santo Amor, solo è bello
Quel, che'l tuo raggio rende
Chiaro, ed illustre, e'l tuo bel foco accende:
Vero ardor, vera luce
Non è, dove non arde, e non riluce
Negli aspetti, e nell'alme, e questo, e quello.

DIALOGO II.

AMATA, AMANTE, AMORE

Amata. Io qui, Signor, ne vegno,
Non già perchè alle leggi
Soggetta io sia del tuo amoroso regno;
Ma perchè tu, che puoi,
Costringa questo menzogner fallace
A serbar sua promessa, e quella fede,
Che sovente ei mi diede,
Per l'arco tuo giurando, e per la face.
E ben dinanzi a lei,

Digitized by Google

Che di nostra natura in cima siede,
Fatto citar l'avrei;
Ma costui pur si vanta
Ch'è tuo servo, e soggetto,
E 'l giudicio d'ogni altro è a lui sospetto.
Io te già non ricuso;
Sebben straniera, un tuo seguace accuso.
Signor, costui mi fece,
Non pregato da me, libero dono
Dell'arbitrio del core, e della mente:
E m'affermò sovente,
Ch'io poteva a mio senno
Dispor d'ogni sua voglia,
E che d'ogni mio cenno
Ei si farebbe inviolabil legge.
Se dunque donna io sono
Dell'alma, e del suo core,
Deggio poter disporre,
Com'ei ne fea, prima ch'ei fesse il dono:
E siccome Signore
Può fare il suo talento
Di legittimo servo,
Può cambiarlo con oro, o con argento,
O può donarlo altrui;
Così poss'io di lui.
L'anima sua, ch'ancella
Si fe del mio volere,
Non dee mostrarsi a' miei desir rubella.
Ecco ch'io le comando
Che volga ad altro oggetto
I suoi pensieri amando:
Ecco ch'io vo' che serva
Ad altra donna, e sia

Digitized by Google

Omai sua, non più mia.
Faccia, faccia il mio impero,
Nè si mostri ritrosa
Alle mie giuste voglie:
E s'ella irriverente
Contradirmi pur osa,
A te me ne richiamo,
Signor giusto, e possente:
Opra tu i dardi, e'l foco,
Il laccio, e le catene,
E s'altre hai nel tuo regno
Più gravi, e fiere pene.
Sai che giusto egualmente esser conviene
A chi regge, e governa,
Colla gente soggetta, e coll'esterna.

Amante. Il ver parla Madonna;
Ma rigorosa e dura
Si mostra in sua ragion oltra misura.
Son servo suo, nol niego,
Nè negar lo potrei;
E pur, qual servo, al petto,
Con infiammate note,
Porto il suo nome impresso,
Sicch'altri il segno cancellar non puote:
Ed è ver che giurando ho a lei promesso
Ch'ognor del suo volere
Farei legge a me stesso;
Ma che vuol? che comanda?
Nulla è sì malagevole e sì greve,
Ch'a me, per obbedirla,
Non sia facile e lieve:
Non rapidi torrenti,
Non inospite selve,

Digitized by Google

Piene d'armi, e di belve:
Non pioggia, turbo, o vento,
Non l'Ocean turbato,
Non dell' Alpe nevosa
I dirupati sassi,
Dal suo servigio arresteran miei passi.
Vuol che col petto inerme
Vada fra mille schiere?
Vuol ch'io assaglia le fere
Dell' arenosa Libia?
O vuol che tenti il varco
Di Stige, e d'Acheronte?
Ecco per obbedir le voglie ho pronte.
Ma se vuol ch'io non l'ami,
Se vuol ch'arda, e sospiri
Per altra, e volga altrove i miei desiri,
Vuol impossibil cosa, e cosa ingiusta,
Che non vorrei, potendo,
E non potrei, volendo.
Quando le feci il dono
Della mente, e del core,
Ben volontario il feci;
Ed oltre al mio volere,
Ciò volle il Cielo, e tu'l volesti, Amore.
Ma posto, ch'io volessi,
Per far lei paga, e lieta,
Drizzare i miei pensieri ad altra meta,
Sosterrestil tu, Amore?
Soffrirebbelo il Cielo?
No certo. Or, che poss'io?
Posso sforzar le stelle?
Posso sforzar gli Dei?
Dunque in pace comporti

Digitized by Google

Costei d'essere amata;
Poichè 'l mio affetto è tale,
Ch'è volontario insieme anco e fatale,
E s'ella a strazio, a morte,
Crudel, pur mi condanna,
Non ricuso martire,
Purchè insieme si dica,
Che sol per troppo amar l'ho sì nemica.

AMORE. Ama, tu, come fai,
E tu tempra lo sdegno;
Che l'amata riami (ben lo sai)
Antichissima legge è del mio regno.

DUBBIO SCIOLTO

DIALOGO III.*

AMANTE, AMORE

AMANTE. Tu, ch' i più chiusi affetti
Miri, spiando entro agli accesi petti,
Sciogli i miei dubbj, Amore,
E porgi dolce refrigerio al core.
Qualor Madonna alle mie labbra giunge
La sua bocca soave,
Quasi il vedermi seco a lei sia grave,
Chiudendo gli occhi, i suoi be' rai m'asconde.

AMORE. Questo pensier ti punge?
Per questo si confonde,
Da timor vano oppressa,
L'alma, e per questo la tua gioja cessa?

AMANTE. Il pensier, che l'annoi
L'umiltà mia, di sua bellezza indegna,

Digitized by Google

Questo timor m' insegna; e turba poi
La mia letizia interna,
E m' è cagion d' un' aspra pena eterna.

AMORE. Sai che soverchia gioja
Fa che un' alma si muoja, e torni in vita;
Però se la gradita
Tua Donna allor ch' i dolci baci accoglie,
I suoi tremuli rai t' invola, e toglie,
Ciò vien però che dolcemente langue
La sua virtute, e lascia il corpo esangue;
Nè dar spirto a' begli occhi, od alle membra
Vigor più le rimembra;
Ma di giocouda morte
Fiacca languendo gode in sulle porte.

AMANTE. Dunque con qual rimedio
Potrò levarle un così fatto assedio?
Acciocchè lieto miri
Il lampeggiar di due cortesi giri?

AMORE. Dalle pietosamente
Morte, chè di tal morte ella è bramosa;
Che sola ha per suo fin vita giojosa.

PER DONNA

MARGHERITA GONZAGA

DUCHESSA DI FERRARA

DIALOGO IV.*

LICORI, TIRSI, DAFNE

LIC. Dimmi, mesto pastore,
Qual muto pesce, o qual è rozzo armento,
Che non faccia d'amore alcun concento?

Digitized by Google

TIR. Nessun, ch' odj d'amore,
Quando è il mar cheto, l'armonìa tra l'onde,
Con mormorìo, ch' alti sospir confonde:
E come posson l'orche, e le balene
Accennan le lor pene:
Ed il mugghiar de' buoi per le campagne,
Ed il belar dell' agne,
E 'l ruggir delle belve;
Suono amoroso è nell' alpestri selve.
LIC. Queste, che l'ali garrule e stridenti
Si percuotono al petto,
Sfogan forse d' amore intenso affetto?
TIR. Sfogan all' alme Dive
Sacri augelletti fiamme in fiamme estive.
LIC. Ma tu, che non men caro
Sei delle Muse, e del gran Febo amico,
Deh! perchè in suon più chiaro
Non canti gli occhi vaghi, e 'l cor pudico
Di qualche vaga Ninfa
Al suon di questa linfa?
Tu per cui spesso suole
Lasciar Febo Parnaso, ed Elicona,
Delle frondi del Sole
Tessi di lode a lui doppia corona,
Cantando un core schivo
Al suon di questo rivo.
TIR. Intorbidar quest'acque
Mi giova col mio pianto
Piuttosto ch' addolcir l'aria col canto.
Così a mia stella piacque,
E vuol ch' io mi consume
Al suon di questo fiume.
LIC. In te converso il rio

Digitized by Google

Per gli occhi tuoi discende,
E ti ridona quel, che da te prende:
O pur tu in fiume volto
Serbi la forma ancora antica e 'l volto.

Tir. Il pianto è tutto mio,
Che preme Amor la pena
D' inessiccabil vena.

Daf. Misero! asciuga i fiumi,
Che da sè il duolo elice:
Prendi pietate d' un leggiadro velo.

Lic. I languidetti lumi
Tergi, amante infelice,
Se d' Amor vince il telo,
Prendi leggiadro velo.

Tir. Amor, s' è amore, o s' è pietate in Cielo,
Di me t' incresca, e del mio duol, che bagna
Il core. Chi si lagna
Sente meno il dolore, e sol respira,
Quando piange, e sospira.

Daf. Se 'l tuo pianto è sì dolce,
Or che sarà, se mai
Amor l' ardor ti molce
In guisa, che i tuoi lai
Cangi in più lieto stile,
Cantando d' un bel volto almo, e gentile?

Lic. Se dolendoti, versi
Dal cor tanta dolcezza;
Che fia, se l' alma in versi
Solo a dolersi avvezza,
Lieta si rasserena,
Cantando d' una fronte alma, e serena?

Tir. Amore è nel mio danno
Implacabil tiranno,

Digitized by Google

Già fanciul mansueto, or veglio fiero.
LIC. Amor sempre è leggiero,
E sempre scherza, e gira,
E muta l'ira in riso, e 'l riso in ira.
DAF. Amore è instabil verno,
Ed instabil sereno,
Fonte misto di fele e di veleno.
LIC. Amore è flutto alterno
Di speranza, e di noja,
E di timor, e d'aspettata gioja.
DAF. Amor sovente è spesso
D'alte dolcezze, e liete,
Degli affanni e de' guai soave Lete.
TIR. Son vinto, io vel confesso,
Non da voi, ma da lui, ch'i dolci detti
Par che v'inspiri e detti.
DAF. Ti rendi? or dunque canta,
Chè queste leggi impone
Cortesissimo Amore al suo prigione.
TIR. Di che cantar degg'io?
Di Clori, o d'Atalanta,
O pur, come m'invoglia alto desio,
Di lei, ch'in questa riva
S'è mostra in forma di celeste Diva?
O felice fanciulla,
A cui corse di latte
Il Mincio, e frutti dier le terre intatte:
A cui di fior la culla
Sparsero in mille guise,
E sospiraron l'aure, e 'l Ciel sorrise:
O d'Eroi figlia, e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.
O cresciuta in etate

Digitized by Google

Felicissima donna,
Che mentre erri succinta in treccia, e 'n gonna,
Vaghe di tua beltate
Rendi le valli, e i monti,
Ch' a te sparse di fior chinan le fronti.
TIR. LIC. DAF. O d' Eroi figlia, e sposa,
Aspettata d' Eroi madre famosa.
TIR. Quando del Po le piagge
Prima col piè sacraste,
A te danzar le Ninfe incolte, e caste,
L' alpestri, e le selvagge,
Quelle del fiume, e quelle,
Ch' albergano nel mar vaghe sorelle.
TIR. DAF. LIC. O d' Eroi figlia, e sposa,
Preparata d' Eroi madre famosa.
TIR. A te guidaron danze
Pastor leggiadri, accorti,
E tenne a fren le voglie il Dio degli Orti;
E in modeste sembianze
I Satiri, e Sileno
Ti si mostrò di riveranza pieno.
TIR. LIC. DAF. O d' Eroi figlia, e sposa,
Destinata d' Eroi madre famosa.
TIR. A te, cantando a gara
Titiro, e Melibeo,
Parve l' uno Anfione, e l' altro Orfeo.
Ed ora si rischiara,
O real Margherita,
Di te cantando la mia lingua ardita.
TIR. LIC. DAF. O d' Eroi figlia, e sposa,
Già promessa d' Eroi madre famosa.
TIR. Tu l' Aurora somigli
Ne' crini, e nelle gote,

Digitized by Google

Ed Apollo ne' lumi, e nelle note.
Ninfe, viole, e gigli,
Intrecciate alle chiome,
Mentre io segno ne' lauri il suo bel nome.
TIR. LIC. DAF. O d' Eroi figlia, e sposa,
Desiata d'Eroi madre famosa.

PER LA STESSA

DIALOGO V.

LICORI, DAFNE, AMINTA

LIC. Dimmi, gentil pastore,
Che sei di Febo, e delle Muse onore,
Qual donna fai della tua cetra degna?
AM. Quella di voi, che 'l mio cantar non sdegna,
E che nel petto mio
Di nobil carme inspirerà desio.
DAF. Tu, leggiadra Licori, in cui due stelle
D'Amor splendon sì belle,
Che la luce del Sol ne riman vinta,
Girale verso Aminta
Così soavi e chiare,
Ch'indi i tuoi pregi, e le sue rime impare.
LIC. Tu, la cui armonía lusinga, e frena
I più rapidi venti,
Soavissima Dafne, anzi Sirena,
Deh! fa ch' Aminta in sì soavi accenti
Le tue parole intenda,
Ch'indi 'l suo canto, e le tue lodi apprenda.
AM. Ninfe, oimè! provvedete,
Ch' in vece di cantar non mi consumi.

Digitized by Google

Misero! ben sapete
Ch' in bella donna le parole, e i lumi
Spirano fuoco, e fiamme,
E già par che m' infiamme.

Daf. Speri tu dunque, onor dalla tua cetra,
S' Amor non te l' impetra?
Oh! come fia il tuo stil languido e roco
Senza amoroso foco!

Am. Ben è folle colui,
Che di sè piange, per cantar d' altrui.

Lic. Non è sì crudo Amor come tu 'l fai.

Am. Anzi più crudo assai
D' ogni mar, d' ogni mostro.

Daf. Così parli del nostro
Fonte de' bei desiri?

Am. Nido d' aspri martiri.

Lic. Padre d' ogni bontade.

Am. Figlio di vanitade.

Daf. Senza cui non si sa, che sia contento,

Am. Solo per cui si prova ogni tormento.
Lunge sia dal mio petto
Il suo fero diletto.

Lic. Aminta, odi il mio detto.
Oh! quante gusterai dolcezze, oh quante,
Se tu divieni amante!

Am. Cessate omai, ministre invide, e rie
Non d' Amor, ma di Morte,
E delle pene mie.
Qui vaghezza v' ha scorte,
Non della cetra mia, ma del mio pianto,
E per non lagrimar fo fine al canto.

Daf. Lic. Oh! come mal nascondi i pensier tuoi!
Tu fingi ch' odio, e tema

Digitized by Google

D'Amor l'alma ti prema,
Per non cantar di noi;
E però verso il Ciel spiegando l'ali,
Prendi per scorta una celeste idea,
E con noi canta qui la nostra Dea.

Am. Cantiam la nostra Dea.

Am. Lic. Cantiam la Dea, che dai celesti cori
Portò l'altero, e non più visto esempio,
Di beltà, di valor, degna di tempio,
E d'immortali onori
Assai più di Minerva, o Citerea.

Am. Cantiam la nostra Dea.

Am. Daf. Cantiam l'alta Regina,
Nostro ben, nostra gloria, e nostra duce,
In cui tanta del Cielo, e sì divina
Grazia splende, e riluce,
Ch'a Dio ne scorge, in lei mirando, e bea.

Am. Cantiam la nostra Dea.

Am. Lic. Daf. Lucida Perla, a cui fu conca il Cielo,
E tu di lui tesoro,
Tu pria con luminoso alto decoro
D'Iddio fregiasti la corona, e 'l regno:
Poi sul Mincio prendesti umano velo:
Ora il più ricco pegno
Del Re de' fiumi, e nostra gloria sei,
E sarai madre ancor di semidei.
Oda 'l Ciel questi voti:
E tu nel canto, di tua gloria indegno,
Gradisci i cor devoti;
Chè son nel ver troppo sublimi some
L'erger al Ciel di Margherita il nome.

Digitized by Google

CONVITO DI PASTORI

DIALOGO VI.

TIRINTO, DAMONE

Già si tuffava il Sol nell'ampio nido,
Ov' egli alberga; e l'ali umide, ombrose
Stendea l'oscura notte intorno al Cielo;
Già dispiegava il suo gemmato manto
D'ardenti stelle, e di rugiada un nembo
Piovea soave alla gran madre in seno;
Quando Damone, e di Pastori, e Ninfe
Seco leggiadro stuol dalle campagne
Tornava ad un convito al proprio albergo,
Che'l primo dì del mese innanzi Aprile
Fea per costume antico, allorchè 'l Sole
Riconducea quel dilettoso giorno.
Ed un pastor fra lor detto Tirinto,
Tirinto amante della bella Clori,
All'amico Damon rivolto disse:
Tir. Dimmi, Damon, perchè da te si serba
Ogni giro di Sol quest'uso? e quale
Prima cagione a lui principio diede?
Dam. Poichè me'l chiedi, e veggio stare intenti
Pastori, e Ninfe, ancorchè l'ora sia
Di pascer anzi il gusto, che l'udito,
Dirò, donde tal uso origin ebbe.
Fur già molti anni in quest'erbose rive
Duo'pastori (un Alceo, l'altro Sileno)
Ch'ebber due figli, e in un istesso giorno
Dall'acerbo destin tolti lor furo.

Digitized by Google

Nacque a Sileno una fanciulla poi,
Che in età crebbe, ed in bellezza, ed arse
Di mille pastorelli i cori e l'alme.
Questa nel vago april de'suoi verd'anni,
Di grazia e di beltà leggiadro fiore,
Le rose impallidir, d'invidia vinte,
Fea al purpureo color del suo bel volto,
Ed arrossir per la vergogna i gigli
Al suo dolce candore: e se ne giva
Per questi prati e selve altera, e sola,
Di nullo amante, e da ciascuno amata.
Ma non consente Amor ch'alta beltate
Non provi in sè, quali in altrui sian l'arme,
Onde in virtù di lui, piacendo ancide.
Un giovine pastor, di nome Alcippo,
Alcippo il biondo, in queste selve giunse,
A cui fu tanto il Ciel largo e cortese,
Quanto Fortuna de' suoi doni avara.
Questi fermossi con Sileno, ed era
Per natura signor, per sorte servo;
Ma come pria vide Amarilli bella,
(Ch'ebbe tal nome la leggiadra Ninfa)
Mirolla intento, e più d'ognun s'accese
Di quella fiamma, onde ciascuno ardea.
Ella, volgendo in lui l'altero sguardo,
Pria si compiacque di sua dolce vista,
Ed indi dal piacer nacque il desio,
Desio d'amor viepiù d'ogni altro ardente.
Il giovinetto innamorato Alcippo
Avea pien del suo ardor quest'aere tutto:
E dal suo sospirare eran le fronde
Mosse non pur, ma impallidite, ed arse:
E la bella Amarilli, che sì lieta,

Digitized by Google

Di libertate, e di bellezza altera,
Errar soleva, ora pensosa e mesta
Sen gía per questi campi, e'l suo bel volto
Pallidetto scopriva i bei colori,
Come al più ardente Sol languida rosa.
Era chiuso l'incendio in ambo i cori
Sotto chiavi di tema, e di vergogna.
Ma tanto il fero ardor crebbe nel petto
D'Alcippo, ch'alfin vinto ogni ritegno,
Fu forza che s'aprisse in tai parole,
Mentre era un dì con Amarilli all'ombra:
Donna dell'alma mia, della mia vita,
Perdona al folle ardir; t'amo, t'adoro,
Ed ardo del tuo ardor: nè ti sdegnare
S'io son vil esca di sì nobil fiamma,
Ch'ognuno scalda, a cui risplende il Sole:
Deh! gradisci il mio cor, questo cor fido,
Ch'arso delle tue fiamme io ti consacro.
Qui tacque: ed ella, in lui volgendo i lumi,
Dal profondo del cor trasse un sospiro,
E disse: Alcippo, io t'amo; e questa mano
Sia pegno del mio amor, della mia fede,
Con ch'ora a te mi lego, e per lei giuro
Che d'altri non sarò, se tua non sono.
Tacque: e i begli occhi gravidi di perle
Di purpureo color fur tinti intorno:
E'l fortunato Alcippo a lei sol rese
Per parole sospir, per grazie pianto.
Ma mentre in tale stato eran le cose,
Giunse un pastor, di nome Ergasto, e seco
Un, che per figlio tenne, Aminta detto.
Questi vide Amarilli, e restò preso
Dal laccio stesso, onde Amor tanti avvinse.

Digitized by Google

Ben se n'avvide Ergasto, e non gli spiacque,
Poichè donna di lui degna gli parve.
La richiese a Sileno, e da Sileno
Fu per Aminta suo sposa promessa:
Ma com'ella dal padre il tutto intese,
Mostrossi al giogo marital ritrosa,
Ed all'amor del suo novello amante;
Nè con dolci parole, o con lusinghe
Puotè piegarla mai; di che sdegnato
Disse: farai del tuo volere il mio,
Chè così voglio: poi da lei partissi,
E 'l dì prefisse alle future nozze.
Ma come prima ella rimase sola,
Sospirò, pianse; e de' begli occhi suoi
Eran le belle lagrime cristallo,
E fiamma i suoi sospiri: e quando tregua
Per brevissimo spazio ebbe da loro,
Il suo dolore in tai parole espresse:
Dunque romper la fe, dunque degg'io
Lasciare Alcippo mio, l'anima mia?
O pur deggio morir misera in prima?
S'io moro, oimè! quanto martire, Alcippo,
Partendomi da te, dolente avrai!
Forse vorrai seguirmi: ah! che più temo
L'incerta tua, che la mia certa morte.
Ma s'io poi resto in questa amara vita,
Esser potrò d'altrui, se non d'Alcippo?
Ah! che meglio è morir: mora Amarilli,
E viva la sua fede, e sia quel letto,
Ch'è fatto ai brevi sonni, ed ai diletti,
A me d'affanni, e di perpetuo sonno.
Tacque, e i languidi lumi al Cielo affisse,
Ch'avrian forse a pietà mosso l'Inferno.

Digitized by Google

Intanto venne il giorno, che prescritto
Avea il padre alle nozze, ella alla morte:
E nell'ultima sera al gran convito,
Ch'avea fatto Sileno, era anche Alceo.
E poichè fu di Cerere e di Bacco
In loro ogni appetito in tutto estinto,
Disse Ergasto a Silen: Già quattro lustri
Rivolti ha 'l Ciel, ch'in questo istesso giorno,
Giorno per me felice e memorando,
Mi diè per figlio Aminta, e di lui figli
Or mi promette col favor del Cielo.
Cui rispose Silen: Deh! dimmi, Ergasto,
Come trovasti Aminta? e qual ventura
A lui te padre, a te lui figlio diede?
Ed egli: Io 'l vidi solo errar piangendo
In questo bosco, che feconda e bagna
Coll'onde sue d'argento il chiaro Mincio,
Di qui passando un giorno, ed avea al collo
Questa immagine appesa, ch'ancor tengo,
E terrò sempre per memoria. Allora
L'interruppe Sileno, ed abbracciando
Aminta, per suo figlio il riconobbe.
Stupissi Ergasto. Da qui innanzi, disse,
Sarà figlio comun d'entrambi, Aminta.
Soggiunse poi: meco il condussi, e quando
Fummo, ove il fiume si converte in lago,
Era una cuna in sulla molle arena,
Ivi dal vento spinta: io corsi, e vidi
Esservi dentro un fanciullin, ch'al petto
Un segno avea, quasi di stella impresso;
E vinto da stupore, e da pietate,
Il tolsi in braccio, ed il condussi meco.
Ma come giunse in sul fiorir degli anni,

Digitized by Google

Da me partissi: ed io mirando a caso
L'altr'ier in questo albergo il riconobbi:
Questi ebbe nome Alcippo. Allora Alceo
S'accorse ch'era il suo perduto figlio,
E ricercar con ogni studio il fece,
Di meraviglia e d'allegrezza pieno.
Ripigliò Ergasto: poichè preparate
Son già le nozze, or Amarilli bella
D'Alcippo sia, s'esser non può d'Aminta.
Fur concordi Sileno, e'l buono Alceo,
E raddoppiar la gioja: e solo Alcippo
Attendean per dar fine ai lor contenti,
E più d'ognun la candida Amarilli,
Che, poich'allor d'Alcippo suo sperava
Legar le fe con più sincero nodo,
Vestì di gioja, e fe sereno il volto,
In cui vivo il dolore era ritratto.
Mentre aspettavan di vedere Alcippo,
Ecco un servo venir turbato in vista,
Dicendo: oh miserello Alcippo! oh sorte
Più d'ogni altra crudele! A tai parole
Sbigottìr tutti, e solo Alceo piangendo
Domandogli: il mio Alcippo è morto, o vivo?
Rispose: è morto, e di dolore è morto.
Misero! il vidi al tramontar del Sole
Uscir da questo tetto, e troppo in volto
Cangiato, oimè! da quel ch'esser solea:
Errò per lungo spazio, ed io il seguíi:
Stette alfine in un prato, e 'n terra fisse
Le luci, e disse le parole estreme:
Vita soave, e di dolcezza piena,
Mentre all'empia mia sorte, ed al Ciel piacque,
Che fai or meco sconsolata e trista?

Digitized by Google

Tempo è ben di morir, se l'alma mia
È già fatta d'altrui: felice morte,
S'allor morìa, quando vivea sua fede:
Sua fede è morta, e non è sciolta, ch'ella
Esser d'altrui non può, se non è mia,
Mentre, ch'io vivo: ahi! già morir mi sento,
Cresci dolore, e fa il pietoso e crudo
Ufficio, ch'a far pronta era la mano,
E sciogli la sua fede, e la mia vita.
Qui tacque, e pien di morte i sensi e 'l volto,
Come reciso fior cadde fra l'erba.
Se questo ad Amarilli il cor trafisse,
Chi sente amor, per se lo stimi: svenne,
E restò breve spazio esangue: e come
Prima raccolse i languidetti spirti,
Corse, ove Alcippo suo giacea; ma quando
Il vide in atto tal, sopra lui cadde,
E 'n questo flebil suon proruppe, e disse:
O occhi del mio core, e di amor lumi,
Ch'or rende morte, oimè! torbidi e chiusi,
O volto già di fiamme, ora di neve,
O bocca già di rose, or di víole,
Io vi miro, e non moro? Alcippo amato,
Tu 'l mio foco accendesti, or sei di ghiaccio.
Nè spegne il gelo tuo l'incendio mio?
Oimè! qual io ti veggio! oh luci triste,
Anzi fonti di tenebre, e di pianto,
Troppo vedeste, or vi chiudete omai:
Deh! non lagrime più, non più parole,
Non più sospiri, sola morte, sola
Esser può testimon del mio martire.
Anima bella, se qui 'ntorno sei
Alle tue belle membra, e vedi, ed odi

Digitized by Google

Il mio dolore, o le mie voci estreme,
Deh! per pietà, s'anco è per me pietate,
Teco m'accogli, ch'io ti seguo. In questo
Rivenne Alcippo, e gli occhi stanchi aprendo,
Il suo perduto ben si vide in braccio;
Vista dolce, e beata! e questi, e quella,
L'un della fede, e l'altra della vita,
Che già spente tenean, restar sicuri:
E se ne gir dalla temuta morte
Alle bramate, e non sperate nozze.
Così cangia fortuna in un momento
Lo stato uman dall'uno all'altro estremo.
Ebber figli costor, ch'agli avi miei
Fur padri, onde si serba ancor memoria
Nel giorno istesso ogni anno in un convito
Di quell'antica e memorabil cena.
Ma già l'ora trascorre; e 'l tempo chiede
Altro, che ragionar, Tirinto mio.

TIR. Dunque sediamo a mensa, e celebriamo,
Colla presente, la passata festa.

AREZIA NINFA

DIALOGO VII.

AREZIA, TIRINTO

Era nella stagione,
Che impallidir le chiome
Si veggon delle piante, e gli augelletti,
Che van fuggendo il gelo,
Passar di là dal mare
A più temprato cielo:
Già dell'agricoltor le mani avare

Digitized by Google

Tolto aveano alle viti
Il lor dolce tesoro,
Che parea in vista o di piropo, o d'oro.
Pria che Venere bella
In Oríente splenda,
Risorto era Tirinto:
E la sua viva fiamma,
All'ombra della notte umida e bruna,
Sfogava colle stelle e colla Luna:
E per quei campi errando,
Soletto alfin pervenne
All'albergo d'Arezia, allora quando
Parea del dì nascente
Gravido l'Oríente:
Ed ella innanzi al Sole
Veggendolo apparire
Pensoso, colle luci al Cielo affisse,
A lui rivolta disse:

Ar. Ben m'avveggio, Tirinto,
Qual cagion qui t'ha spinto:
Non son retti da te questi tuoi passi;
Ch'i tuoi veri pensieri,
Come vanno il tuo amor volgendo teco,
Così t'aggiran seco
Per distorti sentieri.
Ma sia pur stata elezíone, o sorte,
Vieni sotto quest'elce in grembo all'erba,
E meco ragionando del tuo stato,
L'interna pena sfoga e disacerba,
E l'affannato petto in un ristaura,
Allo spirar soave
Di questa mattutina e placid'aura.

Tir. Io vengo, e qui m'assido:
Così avesser riposo i miei pensieri,

Digitized by Google

Com' hanno queste membra;
Che dall'ora, ch' io vidi
Il viso di colei,
C'ha tutti in sè raccolti i desir miei,
(Con sospir mi rimembra)
Non ondeggia sì 'l mare,
Dove dicon ch' Atlante
Bagna gli umidi piè nell' onde amare,
Come fa la mia mente
Ora lieta, or dolente.

Ar. Dimmi, t' è dato mai
Di scoprirle i tuoi guai
Colla tua propria bocca, o coll'altrui?
O pur solo con gli occhi,
Messaggieri del core,
Le mostri il tuo dolore?

Tir. Jer mi fu in sorte dato,
Giorno per me beato:
Io la vidi, e l' udíi
Parlando sospirare:
E de' suoi lumi ardenti il vivo sole
Accese in me l' ardore:
E l' aura delle sue dolci parole,
E 'l vento de' sospiri
Spiraron nell' incendio, e 'l fer maggiore:
Nè 'l foco scemerà, ch' ora in me dura,
O varíar d' etate, o di ventura.

Ar. Poichè già sì da presso ella ti mira,
E tu la miri, ed odi,
Godi, Tirinto, ardendo,
E de' pensieri acqueta le tempeste;
Che qual tenera rosa
Alla rugiada, all' óra

Digitized by Google

Della nascente Aurora
Non apre vergognosa
Il suo vermiglio ed odorato seno:
Ma poichè più vicino il caldo sente
Del gran pianeta ardente,
Apre languendo le purpuree spoglie,
E'l bel raggio del Sole in grembo accoglie.
Così la verginella
Ai pianti ed ai sospiri
Di novello amator, che lunge miri,
Chiude il ritroso petto;
Ma poichè s'avvicina il vivo ardore
D'un amoroso aspetto,
Languendo apre la via per gli occhi al core,
E nel vergineo sen riceve Amore.
Ma come t'udì Clori,
Quando le apristi le tue pene ascose?
E come ti rispose?

Tir. Ella cortese in vista, e vergognosa,
Di purpureo color tinto il bel volto,
Talora il dolce sguardo in me volgea,
E poi gli occhi chinava;
Ma quando chiuse alla mia voce il passo
L'affetto, che volea
Tutto in un tempo uscire, in me gli affisse,
E sospirando disse:
Tirinto, io t'amo, ed amerò mai sempre,
Quanto più cosa al mondo amar conviensi;
Però della mia fe vivi contento,
Se pur ti poss'io dar gioja, e tormento.

Ar. Vero è quel, che si dice,
Ch'infinita è la voglia degli amanti:
Tu mostri esser dolente, e sei felice.

Digitized by Google

Tir. A tai parole sì cortesi e care,
D'amorosa baldanza il cor ripieno,
Mossi per gire a lei,
Nè però m'appressai, ch'in un baleno,
Vidi nubi di sdegno il bel sereno
Del volto aver coperto: e vidi uscire
Da'begli occhi lucenti
Folgori d'ira ardenti;
Indi fe segno di partirsi: allora
In atto supplichevole, e tremante,
Non sol, dissi, tu puoi, anima fera,
Levare a questi miei languidi lumi
Il lor più caro obietto,
Ma questo afflitto cor trarmi dal petto:
Non farai già, mentre avrò spirito, e core,
Idolo mio crudel, ch'io non t'adore.
Deh! torna a me, deh! torna: e qui mancommi
Lo spirito e la voce: e del mio aspetto
Gli atti languidi, e mesti indi le fero
A temprare il mio duol pietoso invito.
Allora ella si volse,
E serenossi in vista,
E i bei pietosi lumi in me converse.
Ben vidi in quel momento
Il bel d'ogni altro bello in me rivolto:
Sì bella è la pietà nel suo bel volto!
Ar. Caro, e soave sdegno,
Che sol mostrossi ne'begli occhi armato,
Per esser poi dalla pietà fugato.
Tir. Fu forza alfin partire,
E vidi il suo bel viso,
Asperso già di rose,
Smarrirsi in un pallor leggiadro, e misto

Digitized by Google

Di víole amorose,
E di bianchi ligustri,
Onde non fia giammai ch'io non ritegna
Nella memoria impresso e l'atto, e 'l loco,
Esca soave del mio dolce foco.

Ar. Quest'è segno maggiore
Di vero ardente affetto.
Sparsi di tal colore
Vanno i servi d'Amore.
Godi dunque, Tirinto, e vivi lieto,
Che qual giovane pianta
Si fa più bella al Sole,
Quando men arder suole;
Ma se fin dentro sente
Il vivo raggio ardente,
Dimostran fuor le scolorite spoglie
L'interno ardor, che la radice accoglie:
Così la verginella,
Amando si fa bella,
Quando Amor la lusinga, e non l'offende;
Ma se 'l suo vivo ardore
La penetra nel core,
Dimostra la sembianza impallidita,
Ch'ardente è la radice della vita.

Tir. Se sperar del mio amor tanto mi lice,
Incendio mio felice!
Non sarà sasso, che non arda meco,
Nè fia caverna, o speco,
Che con me non risuoni il caro nome,
E'l suo bel volto, e le dorate chiome:
Nè sarà selva, che colle fresch' ombre
Non m'inviti a sfogar l'alma mia fiamma:
Nè sarà pianta, che non mostri espresso

Digitized by Google

Il mio gioir nella sua scorza impresso:
Nè sarà augello in questi verdi rami,
Che non sembri con me cantando dire:
Clori, non fia, che non t'onori, ed ami.
Oh soave languire!
Felice me, s'io vivo in questo stato!
Beata lei, ch'altrui può far beato!

Ar. Or mi ascolta, Tirinto.
Poichè la bella Clori,
Onor di queste selve,
Fiamma di mille cori,
Ad ogni altro pastor ritrosa, e dura,
A te sol dona il core, agli altri il fura;
Donale la tua fede:
E degna di mercede
Sarà dell'alto don, che ti fece ella,
Se sì fido sarai, com'essa è bella.

Tir. Come, Arezia, potrei non esser fido?
Troppo fu dolce la catena d'oro
Con ch'alla sua beltade Amor m'avvinse:
Troppo il bel nodo strinse,
Ch'unito è sì col nodo della vita,
Che scioglier non si può, se non per morte:
Troppo aperte del cor furon le porte,
Quando la bella immago
A lui pervenne in prima;
Ed ora n'è si vago,
Ch'ad ogni altra la serra,
Onde non sarà mai bellezza in terra,
Ch'in sè rivolga, o renda meno ardente
Il bel desio dell'invaghita mente.

Ar. Ma se talor la tua leggiadra Ninfa,
Veggendoti da molti esser amato,

Digitized by Google

Di pallido timor tingesse il volto,
Temendo che da altrui non le sii tolto,
Lascia pur ch'ella tema, e ch'altri t'ami,
Chè'l gelo del timore il foco affina
Negli amorosi petti;
Ma non esser cagion della sua tema,
E sembra nel sembiante
Cortese a tutti, e di lei sola amante:
Nè far giammai della sua fede prova,
Poichè nulla ti giova:
Sebbene a te paresse,
Come credo che sia,
Più salda che colonna,
Mai non si dee tentar la fe di donna.
Alfin d'esser rammenta,
Timido di parole
Seco, e d'effetti audace:
E sappi, che non fu mai senza guerra
Il dolce fin d'un'amorosa pace.
Ma ecco colà veggio
Venire in vista lieti, e vergognosi
Calisa, e'l suo Batillo, amanti e sposi:
Felice coppia, a cui concesse Amore
Refrigerio soave
Del loro onesto ardore.

Tir. Adrio di là sen viene,
Forse da me per sfogar meco parte
Delle sue dolci ed amorose pene.

Ar. Dunque vanne, Tirinto, e lui consola,
Poichè sei consolato;
E lieto vivi, e godi
Nelle tue fiamme, e ne'tuoi cari nodi.

Tir. Le grazie, ch'io dovrei,

Digitized by Google

Arezia, non ti rendo;
Ben te le renderei,
Se parlasser per me gli affetti miei.
Rimanti dunque, ed importuna guerra
Di nojosi pensieri
Non turbi mai la tua tranquilla pace.
Destro a te giri il Cielo;
Ti dia frutti la terra;
Nè pioggia accolta in gelo
Giammai t'abbatta i campi:
Nè mai folgori, o lampi
Cadano qui della gran madre in grembo:
Ti sia l'aer sereno; e largo nembo
Di dolcissima manna, e di rugiada
Piova in questa felice, alma contrada.

Digitized by Google

SESTINE

PER

LA SIG. PORZIA MARI

SESTINA I.

Un bel, dolce, tranquillo, e cheto Mare,
Con alghe di smeraldo, e rena d'oro,
Ha grembo pien di gemme, e pien di perle;
E l'aura tremolar di riva in riva
Fa ne' vaghi zaffiri ardenti raggi,
Che vibra il Sol, mentr'egli illustra il porto.
Son quasi scogli, o quasi torri al porto,
Signoreggianti l'odorato Mare,
Castità, che s'adorna a'vivi raggi,
E Nobiltà, che splende in guisa d'oro:
Dentro ha schiere di Ninfe; e'n sulla riva
Bei sèggi di coralli, e bianche perle.
Voi, che scegliete ognor diamanti, e perle;
E voi, che gite pur di piagga in porto,
Mercando onor dall'una all'altra riva,
Non solcaste giammai sì nobil Mare:
Nè così fine pietre, e lucid'oro
Vedeste in sì bel porto a'lieti raggi.
Perchè si sciolga pur co'primi raggi
Nave fatta d'avorio, o pur di perle,
E grave di giacinti, e carca d'oro,
Non è raccolta in quel soave porto,
Ma risospinta in più ventoso Mare,
E percossa agli scogli, e'n alta riva.

Digitized by Google

Piena di legni è l'arenosa riva,
Ch' appar fra mille faci, e mille raggi,
E vi perde il ceruleo, e il Rosso Mare:
Tanti insieme vi son rubini, e perle!
Ma solo entrare un può nel chiuso porto,
Che splende, come il Sol, di fiamme, e d'oro.
Com'ei luce talor di fregi, e d'oro,
Così lucente è l'onorata riva,
Così fiammeggia intorno il ricco porto.
E s'altri mira co'notturni raggi
La nave, e'l fiume ancora, or queste perle
Chi farà stelle, e segni il pino, e'l Mare?
Questo Mare è celeste; e lucid'oro,
E bianche perle ha questa nobil riva:
E le virtù son raggi al fido porto.

PER

LA SIG. LAURA PEPERARA

*SESTINA II.**

Sorgea, per maraviglia, un vivo Lauro
Tutto sicuro dal furor del Cielo,
Coll'auree fronde, e con pungenti rami,
Benchè molle paresse il nobil tronco;
Ma sì ferma non fu rigida pietra;
E v'affinava Amor gli aurati strali.
Dove aguzzava, ei vi spuntò gli strali,
Senza passar la scorza al dolce Lauro,
E'l diaspro stimò più molle pietra;
E disse: è meglio saettar nel Cielo,
Ch' in questo così vago e chiaro tronco,
Ch'ombra mi fa co'suoi frondosi rami.

Digitized by Google

Pajono augelli infra gli ombrosi rami
Vaghi Amoretti, e con acuti strali
Fanno i lor dolci nidi in mezzo al tronco,
O pur com'api in quel vivace Lauro:
E tanti son, quante le stelle in Cielo;
E ciascun passerebbe un cor di pietra.
Tante faville ancor di viva pietra
Non uscir mai, quante da' vaghi rami,
E tutte somigliar lumi del Cielo.
E se'l percuote Amor con gli aurei strali,
Vedreste fiammeggiar d'ardente Lauro
Viepiù, che selce ripercossa, il tronco.
Nell'Arabico mar s'asconde un tronco
Verde nell'acque, e fuor si volge in pietra,
E serba i suoi colori in verde Lauro,
Che più s'inaspra, ove le fronde, e i rami
Men duri assai de' miei pungenti strali,
Alzandosi dall'acque, ei mostra al Cielo.
Tal sovra queste rive, e'n questo Cielo,
Questo maraviglioso, e novo tronco,
Che non cura d'Amor l'arco e gli strali,
In mezzo al mar del pianto è fredda pietra,
E'ndura al lagrimar le foglie, e i rami,
Ove non toccan l'onde il verde Lauro.
Quanti la pianta ha rami, Amore ha strali,
E raggi il Sole: e del mio Lauro il tronco
Risplende più ch'al Ciel lucente pietra.

Digitized by Google

PER

LA SUA DONNA

SESTINA III.

Poi che non spira al mio soave foco,
Amor, come solea, placida l'aura,
Chi temprerà quest'amorosa fiamma?
Qual troverò solinga, e chiara fonte,
Cinta di lauri, o quale ombroso rivo,
Mentre io mi sfaccio a sì lucenti raggi?
Ahi! soavi ben furo, e dolci i raggi,
Ch'acceser già nell'alma il dolce foco,
Struggendo il gelo interno in caldo rivo,
E movendo i sospiri a guisa d'aura;
Mentre d'ogni pietà la viva fonte
Diè qualche refrigerio a tanta fiamma.
D'Etna somiglia pur l'accesa fiamma,
O di Fetonte traviato i raggi,
Quando s'ascose nell'occulto fonte
Il Nilo, per fuggir l'ardente foco:
Nè dall'Istro, o dal Reno o vento, od aura
Soffiar potea, non che da secco rivo.
Che giova (oimè!) versar nel seno un rivo,
Se cresce al suo stillar la crudel fiamma,
E de' lamenti miei s'accende all'aura?
Se non manca omai l'esca a questi raggi,
Io fontana sarò di vivo foco,
Nè mi varrà ch' io mi converta in fonte.
Perchè la dolce mia tranquilla fonte
Più non mi scampi, o fiume algente, o rivo,
Fuggirò il foco in mezzo al novo foco,

Digitized by Google

E le mie fiamme struggerà la fiamma,
Che nacque in me dagli amorosi raggi,
Mentre io gioiva, il seno aprendo all'aura.
O lauri, o palme, ove giacendo all'aura,
Per dolcezza languiva, o bella fonte,
In cui già vidi tremolare i raggi!
O solitaria chiostra, o vago rivo!
S'io trovo ancor quella mia cara fiamma,
Tra i fiori, e l'erbe, ov'è sparito il foco?
O s'estingua il mio foco, o spiri l'aura,
O s'adombrino i raggi, o cresca il rivo:
E se scalda la fiamma, instilli il fonte.

NELLE NOZZE

DI D. G. CESARE GONZAGA

CON D. FLAMINIA COLONNA

---

*SESTINA IV.**

Espero già risplende, Espero in Cielo,
Alfin sorge aspettato al novo lume:
Giovani, omai sorgete: or viva fiamma,
Dà bel principio co'notturni raggi
A questa chiara, e fortunata notte:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vergini, e voi mentre s'oscura il Cielo,
A questi amici della fredda notte,
Fatevi incontra, e sol di questo lume,
Lo qual fiammeggia d'amorosi raggi,
Ed a prova cantiam sì bella fiamma.

Digitized by Google

La palma è nell'incendio, e nella fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
Elle son preparate, e i dolci raggi
Di sì begli occhi, onde s'infiamma il Cielo,
Sgombrano ogni pensier col dolce lume;
Ma la vittoria ama il pensar di notte.
Come nemico suol l'ombrosa notte
Portar la face, e destar fuoco, e fiamma,
Vieni, o crudo Imeneo, scuotendo il lume:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E le tue spoglie sono al fosco Cielo,
E i notturni trofei con pochi raggi.
Come amico talor co' primi raggi,
Delle stelle serene, e della notte,
Vien desiato all'imbrunir del Cielo,
Imeneo giungi, e innalza ardente fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E 'l Sol medesmo ha men soave lume.
Espero, quale è in Ciel più fero lume,
O quali più odíosi, e infesti raggi,
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Tu n'involi qual ladro, e 'n questa notte,
Tu ne dividi, e l'alma nostra fiamma,
Splender farai sotto più algente Cielo.
Espero qual più amica è stella in Cielo,
E più benigna, e più soave lume,
Molte pajon di ghiaccio, e dentro fiamma
Sono allo sfavillar de' santi raggi,
Ed aman l'ombre d'una fredda notte:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
Deh! non sparisca, o Tebro, al nostro Cielo,
Tanto splendor, nè cinga orrida notte

Digitized by Google

I sette colli, e porti altrove il lume:
Altrove sparga i suoi lucenti raggi,
Questa immortale e gloriosa fiamma.
Splende l'antica gloria in nova fiamma:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno:
L'accrescerà spargendo i vivi raggi:
Or l'accresce del Mincio, e illustra il Cielo,
Non che la terra un chiaro, e nobil lume,
Che non teme l'obblío d'eterna notte.
Già lucida Colonna in fosca notte
Quasi gran foco appare, o quasi fiamma:
Dove or lunge ne guida il puro lume?
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
E splendi come Febo in questo Cielo,
Febo, a cui fanno aurea corona i raggi.
Alta Colonna le faville, e i raggi,
Laddove l'ombra dell'oscura notte
Giunger non può, dispiega al quinto Cielo,
E qui l'aquila intanto ha vita in fiamma.
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Mentre è quasi fenice al chiaro lume.
Mentre è quasi fenice al chiaro lume,
Tu, Sol, nascondi oltre l'usato i raggi:
Vieni, Imene Imeneo, ch'è spento il giorno,
Ch'illustrissimi amanti illustre notte
Accoppia; e fiamma Amor giugendo a fiamma
D'immortal gloria Eroi promette il Cielo.
Un'aquila gran lume ebbe nel Cielo,
Gran Colonna or la notte orni de' raggi:
Vien con fiamma, Imeneo, ch'è spento il giorno.

Digitized by Google

STANZE

SOPRA LA BELLEZZA

Questa, che tanto il cieco volgo apprezza,
Sol piacer delle donne, e sola cura,
Caduca, e fragilissima bellezza,
Un vil impedimento è di natura.
Misero amante, cui folle vaghezza
Dà in preda ad un'angelica figura,
Misero, ch'assai meglio entro alle porte
Dell'Inferno placar potria la morte!
Come in bel prato tra' fioretti e l'erba
Giace sovente angue maligno ascoso;
Come in bel vaso d'ór vivanda acerba
Si cela, od empio succo, e velenoso:
Come in bel pomo spesso anco si serba
Putrido verme, ond'egli è infetto, e roso;
Così voglie, e pensier malvagi, ed opre,
Sotto vel di bellezza altri ricopre.
Dove bellezza appar, cortesia parte,
L'umiltà, la pietà, la bontà fugge:
Dov'è bellezza, come a propria parte,
Superbia, e ingratitudine rifugge:
Il seme, il fior d'ogni virtù, d'ogni arte
L'ombra malvagia di bellezza adugge:
Bellezza è mostro infame, è mostro immondo,
Sferza del Ciel, con che flagella il mondo.
Siccome o noce acerba, o pomo amaro,
Meglio, ch'altro maturo, e dolce frutto,
Condir si puote, ed è bramato, e caro,
Quando quell'altro è già guasto e distrutto;

Digitized by Google

Così nelle dolcezze del suo chiaro
Nettare, Amor meglio condisce il brutto,
Ch' acerbetto è per sè, che non fa il bello
D'ogni esterno dolcior schivo, e rubello.
Sia brutta la mia donna, ed abbia il naso
Grande, che le facci ombra sino al mento;
Sia la sua bocca sì capace vaso,
Che star vi possa ogni gran cosa drento:
Sian rari i denti, gli occhi posti a caso,
D'ebano i denti, e gli occhi sian d'argento,
E ciò, ch'appare, e ciò, che si nasconda,
A queste degne parti corrisponda.
Non temerò ch' ella sia da altri amata,
Ch'altri la segua, o pur ch'altri la miri:
Non temerò s' ella alcun altro guata,
O se mesta talor par che sospiri:
Non chiamerolla ognor superba, ingrata,
E perversa, e ritrosa a' miei desiri:
Saranno i suoi pensier conformi a' miei:
Sarà mia tutta, ed io tutto di lei.

LA GELOSIA*

Io son la Gelosia, ch' or mi rivelo,
D'Amor ministra, in dar tormento a' cori;
Ma non discendo già dal terzo Cielo,
Dov' Amor regna, anzi duo son gli Amori:
Nè lassù mai s' indura il nostro gelo
Tra le divine fiamme e i puri ardori:
Non però dall' Inferno a voi ne vegno,
Ch' ivi amor no, ma sol vince lo sdegno.

Digitized by Google

Forma insivisibil sono; è mio ricetto
E non chiuso antro, od orrida caverna,
Ma loco ombroso, e verde, e real tetto,
E spesso stanza de' cuor vostri interna:
E formate ho le membra, e questo aspetto
D'aria ben densa; e la sembianza esterna
Di color varj ho così adorna, e mista,
Che di Giunon l'ancella appajo in vista.

Questo, che mi ricopre, onde traluce
Parte però del petto bianco e terso,
D'aria è bel velo, e posto in chiara luce,
Prende sembiante ad or ad or diverso:
Or qual piropo al Sol fiammeggia e luce,
Or nero il vedi, or giallo, or verde, or perso,
Nè puoi certo affermar ch'egli sia tale;
E di color sì varj anco son l'ale.

Gli omeri alati, alati ho ancora i piedi,
Sicchè Mercurio, e 'nsieme Amor somiglio:
E ciascuna mia penna occhiuta vedi,
D'aureo color, di nero, e di vermiglio.
Pronta, e veloce son, più che non credi,
Popol, che miri: il sa Venere, e'l figlio;
Leve fanciul, che fora un tardo veglio,
Ma se posa, o se dorme, io'l movo, e sveglio.

Questa, c'ho nella destra è di pungenti
Spine, onde sferzo degli amanti il seno:
Ben ho la sferza ancor d'empj serpenti
Fatta, e'nfetta di gelido veneno;
Ma sulle disleali alme nocenti
L'adopro, quai fur già Teseo, e Bireno.
L'invidia la mi diè, compagna fera
Mia, non d'Amor; la diede a lei Megera.

Digitized by Google

Non son l'Invidia io, no, benchè simìle
Le sia, com' ha creduto il volgo errante.
Fredde ambe siam, ma con diverso stile:
Pigra ella move, io con veloci piante,
E mi scaldo nel volo: ella in uom vile,
Io spesso albergo in cor d' illustre amante:
Ella fel tutta, e mista io di dolciore:
Ella figlia dell'odio, io dell'amore.

Me produsse la tema, Amore il seme
Vi sparse, e mi nudrì cura infelice:
Fu latte il pianto, che dagli occhi or preme,
Giusto disdegno, or van sospetto elice;
Così il padre e la madre assembro insieme,
E'n parte m' assomiglio alla nutrice:
E'l cibo ancor, che nutricommi in fasce,
È quel, che mi diletta, e che mi pasce.

Di pianto ancor mi cibo, e di pensiero,
E per dubbio m'avanzo, e per disdegno:
E mi noja egualmente il falso, e il vero,
E quel, ch'apprendo, in sen fisso ritegno.
Nè sì, nè no nel cor mi suona intero,
E varie larve a me fingo e disegno:
Disegnate le guasto, e le riformo,
E'n tal lavoro io non riposo, o dormo.

Sempre erro, e ovunque vado i dubbj sono
Sempre al mio fianco, e le speranze allato:
Ad ogni cenno adombro, ad ogni suono,
A un batter di palpebre, a un trar di fiato;
Tal è mia qualità, qual io ragiono,
Principi, e voi, cui di vedermi è dato:
Ed ora Amor fra mille lampi, e fochi,
Vuol, ch' io v'appaja ne' notturni giochi.

Digitized by Google

Perchè s'avvien ch'al sonno i lumi stanchi
La notte inchini, e la quiete alletti,
Io vi stia sempre stimolando a' fianchi,
E col timor vi desti, e co' sospetti;
Perchè gente al teatro omai non manchi,
Nè sian gli altri suoi giochi in lui negletti.
Ma vien chi mi discaccia; ond'io gli cedo,
Ed invisibil qui tra voi mi siedo.

VITTORIE D'AMORE*

Amor contra costei, che 'ntreccia, e 'n gonna
S'arma, e s'accampa, e i suoi guerrieri accoglie,
Tra le schiere un desio, ch'in noi s'indonna,
Guida un pensier ben mille ardite voglie;
Tutte le stelle in Ciel d'invitta donna
Prometton l'amorose e care spoglie:
E fede, sofferenza, e pronto schermo,
Fanno a lei forza, e 'l suo destino è fermo.
Scudo, ch'avvolge al capo atri serpenti,
E d'elmo, e di lorica il doppio incarco,
Grave faretra, e strali ancor pungenti,
E l'asta d'una Diva, e d'altra l'arco
Amor sospende alle future genti,
Nè di pietà, nè di piacer mai parco,
Acciocch'insieme un sol trofeo dimostri
Due vittorie, e cento armi, e mille mostri.

Digitized by Google

MADRIGALI

1. AD AMORE *

Poichè Madonna sdegna,
Fuor d'ogni suo costume,
Volger in me de'suoi begli occhi il Sole;
Qualch' arte, Amor, m' insegna,
Ond' io del vago lume
Alcun bel raggio ascosamente invole,
E gli occhi egri console.
Nè giusto fia, che teco ella sen doglia:
Che se furommi il core,
Fia'l mio furto minore,
Quando in dolce vendetta un guardo i' toglia.

2. AMANTE TIMIDO

Amor l'alma m'allaccia
Di dolci, aspre catene:
Non mi doglio io perciò, ma ben l'accuso
Che mi leghi, ed affrene
La lingua, acciocch'io taccia
Anzi a Madonna timido, e confuso,
E'n mia ragion deluso.
Sciogli, pietoso Amore,
La lingua; e se non vuoi
Che mi stringa un sol men de'lacci tuoi,
Tanti n'aggiungi in quella vece al core.

3. A D. LAVINIA DELLA ROVERE, CHE PREPARAVA LE FASCE PER UN FERITO

Se da sì nobil mano
Debbon venir le fasce alle mie piaghe,
Amor, che non m' impiaghe

Digitized by Google

Il sen con mille colpi?
Nè fia ch'io te n'incolpi,
Perchè nulla ferita
Sarebbe al cor sì grave,
Come fora soave
Della man bella la cortese aita.
Amor, pace non chero,
Non chieggio usbergo, o scudo,
Ma contra il petto ignudo,
S'ella medica fia, sii tu guerriero.

4. DANZANDO COLLA SUA DONNA

Non è questa la mano,
Che tante, e sì mortali
Avventò nel mio cor fiammelle, e strali?
Ecco che pur si trova
Fra le mie man ristretta,
Nè forza, od arte per fuggir le giova:
Nè tien face, o saetta,
Che da me la difenda.
Giusto è ben ch'io ne prenda,
Amor, qualche vendetta,
E se piaghe mi diè, baci le renda.

5. VARIO DOLORE PER VARIO AFFETTO

Gelo ha Madonna il seno, e fiamma il volto;
Io son ghiaccio di fuore,
E'l foco ho dentro accolto.
Quest'avvien, perch'Amore
Nella sua fronte alberga, e nel mio petto,
Nè mai cangia ricetto,
Sicch'io l'abbia negli occhi, ella nel core.

6. PALLORE DELLA SUA DONNA

Al tuo vago pallore
La rosa il pregio cede,

Digitized by Google

Che per lo scorno or più arrossir si vede.
Quest' è 'l color, ch' Amore
Di sua man tinge, e segna,
Nè vanno i suoi guerrier sott' altr' insegna.
Che più? l'Alba omai sdegna
L'ostro; e 'nvaghisce il Ciel di tue víole,
E teco brama impallidirsi il Sole.

7. BACI DELLA SUA DONNA

Nei vostri dolci baci
Dell'api è il dolce mele,
E vi è il morso dell'api anco crudele.
Dunque addolcito, e punto,
Da voi parto in un punto.

8. OCCHI AZZURRI LODATI

Al vostro dolce azzurro
Ceda, o luci serene,
Qual più bel nero Italia in pregio tiene.
Occhi, Cielo d' Amore,
Sole di questo core,
Sono gli altri appo voi notte, ed inferno.
Azzurro è 'l Cielo eterno,
E quel, ch' è bello, il bello ha sol da lui,
E bello è sol, perch' assomiglia a vui.

9. PER LA FIGLIA DELLA SUA DONNA

La bella pargoletta,
Ch' ancor non sente Amore,
Nè pur noto ha per fama il suo valore,
Co' begli occhi saetta,
E col soave riso,
Nè s' accorge, che l'arme ha nel bel viso.
Qual colpa ha nel morire
Della trafitta gente,
Se non sa di ferire?

Digitized by Google

Oh! bellezza omicida, ed innocente!
Tempo è, ch'Amor ti mostri
Omai nelle tue piaghe i dolor nostri.

10. ALLA SUA DONNA, CHE MIRA IL CIELO

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri,
Il Cielo esser vorrei,
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville;
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

11. NEO DELLA SUA DONNA *

Caro amoroso neo,
Che sì illustri un bel volto
Col negro tuo fra 'l suo candore accolto;
Se per te stesso sei
Tu pur macchia, e difetto,
Con qual arte perfetto
Poi rendi il colmo delle grazie in lei?
Forse del Ciel le stelle
Sono macchie sì belle.
Or se tali ha costei
In sua beltà le mende,
Quai poi saranno i fregi, ond'ella splende?

12. IRA PROPIZIA

Mentre nubi di sdegno
Fra' vostri occhi, e 'l mio core,
Furo interposte, egli soffrì l'ardore;
Or, che chiaro si gira
Il Sol di quei bei lumi,
Forz'è che si consumi
L'anima esposta a sì gran foco ignuda.

Digitized by Google

Poichè dunque può l'ira
Temprar sì ardente face
Più che pietà non face,
Siatemi, prego, per pietà più cruda.

13. PIETA' MALINTESA

Questa vostra pietate
Non refrigerio al core,
Ma dà forza all'ardore;
Dunque d'esser pietosa omai cessate,
In così strana guisa,
Che ne sia l'alma uccisa,
Perch'ella vi desia
O in estremo crudele, o in tutto pia.

14. ALLA FAVORITA DEL D. ALFONSO *

Angioletta cortese,
Odi dal terzo Cielo
Le mie calde parole, e 'l vivo zelo:
E porta innanzi a Giove
Le mie preghiere nove,
Sicchè da lui sien con pietade intese.

15. PER UNA ROSA

La natura compose
Cotesto vago fiore,
O pur bel magistero egli è d'Amore?
Deh! chi così vicine
Le pene, e i dolci premj in lui ripose?
E chi d'acute spine
Cinse le belle foglie?
Onde s'incauta man talora il coglie,
Punta, in un punto solo
N'have allegrezza, e duolo:
Oh! fior meraviglioso, ond'ancor dura
Fra l'Amor lite incerta e la Natura!

Digitized by Google

16 PER UN ANEMONE *

O del sangue d'Adone
Nato fior, quando un altro ancór dell'acque
Lagrimose di Venere ne nacque,
Il bel morto garzone
Tu vivo rappresente:
Ma la spina pungente,
Che cinge il giro tuo purpureo, e vago,
Di chi diremo immago?
Forse figura del cinghial il dente:
Oh! bel mostro tra'mostri,
Ch'in un l'ucciso, e l'uccisor dimostri!

17. BACI DESIATI

Ardi, Amor, se ti piace,
L'alma mia, non che 'l fianco,
Ch'io non sarò di sofferir mai stanco:
Ma sembri la tua face
Folgor, ch'addentro passa,
E fuor di sè vestigio appena lassa.
Portino in me i tuoi sdegni
Anzi martir, che segni.
Pur, se restar vestigi
Debbon di quel martire, onde m'affligi,
Dimostrino le labbra, e le mie gote
Di cari baci impressi ardenti note.

18. ALLA SUA DONNA *

Se l'alma è prigioniera
Della vostra beltade,
Viva almen, Donna, il corpo in libertade.
L'una prigione omai,
O l'altra si dischiuda,
Perchè l'una per l'altra è viepiù cruda.

Digitized by Google

Ma qual destra giammai
Così destra e leggiera
Aprir l'una potrà, ch'io non ne pera?
L'altra non di pietade
Può ben sì dolce aprire,
Che l'alma brami in servitù morire.

19. ALLA CAGNOLINA DELLA SUA DONNA *

Morosina amorosa,
Ch'or vieni a' miei soggiorni
Dall'albergo d'Amore, ed or vi torni;
A me non vieni mai,
Caro mio sollazzetto,
Che non ti baci, e non ti stringa al petto:
Ed a lei tu non riedi,
Che non consenta almeno
Che tu le salga lusingando in seno:
Ivi felice siedi;
Mal contenta qui stai,
Ma ti ritien pietà de' nostri guai.

20. ALLA SUA DONNA *

Bella Angioletta dalle vaghe piume,
Prestane al grave pondo
Tante, ch'io esca fuor di questo fondo,
O possa in qualche rame
Di te cantando dire: Io amo, io amo.

21. CHIEDE ALLA SUA DONNA UNA CAMERIERA *

Tre son le Grazie ancelle,
Se non è falso il grido,
Ond'è servita l'alma Dea di Gnido.
Tu, che Ciprigna sei,
Se non quant'onestà ti fa più cara,
Concedi dunque l'una ai desir miei.
N'hai quattro, o vie più belle:

Digitized by Google

E fia modestia rara,
Se donna ai Divi d'agguagliarsi impara.

22. LAURA AMATA *.

La giovinetta scorza,
Ch'involge il tronco, e i rami
D'un verde Lauro, Amor vuol ch'io sempre ami.
E le tenere fronde,
Fra cui vaghi concenti
Fan gli augelletti al mormorar de' venti:
E l'ombra fresca e lieta,
Che dalle foglie acerbe
Cade co' dolci sonni in grembo all'erbe:
Quivi le reti asconde,
Nè 'n parte più secreta,
Stanco di saettare, Amor s'acqueta.

23. LAURA LODATA

Sovra le verdi chiome
Di questo nuovo Lauro, udite come
De' canori augelletti
Altri scherzando van di ramo in ramo,
Cantando: io t'amo, io t'amo.
Ed ei par gli risponda
Col dolce mormorìo
Della tremante fronda:
Sì, sì, che v'amo anch'io.
Ed altri vezzosetti
Cantano: quivi, quivi;
Quasi vogliano dire, in questi rivi,
O intorno a queste linfe
Ti vagheggian le Ninfe.

24. AMORE FELICE DI LAURA *

Felice primavera!
Di bei pensier fiorisce nel mio core

Digitized by Google

Novo Lauro d'Amore,
A cui ride la terra, e 'l Ciel d'intorno:
E di bel manto adorno
Di giacinti, e víole il Po si veste.
Danzan le Ninfe oneste, e i pastorelli,
E i sussurranti augelli infra le fronde,
Al mormorar dell'onde: e vaghi fiori
Donan le Grazie ai pargoletti Amori.

25. PARGOLETTA DI LAURA

Picciola verga, e bella
D'Alloro trionfale
Cresci alla pianta, onde sei svelta, eguale.
Cresci felice: e s'ella
Secca non si rinverde,
Tu mantien vivo frondeggiando il verde.
Fra sua chioma novella
Scherzin con dolci errori
L'aure mai sempre, e i pargoletti Amori.

26. LA SUA DONNA COLLE CHIOME DISCIOLTE

Stavasi il mio bel Sole al Sole assiso,
Che pari altri non trova,
Sciolto il biondo crin d'ór del paradiso,
Si specchiava nel viso al mio bel Sole:
Ed in quel specchio, e 'n quello
Si rivedea sì bello,
Ch'al mio Sole parea d'essere il Sole,
Ed al Sole il mio Sole.

27. OCCHI DE' DUE AMANTI RIVOLTI AL MEDESIMO OGGETTO

Mentre nel puro argento
Di questa, ch'erra obliqua,
Ch'è de' maggiori nostri insegna antiqua,
Hai tu lo sguardo intento,

Digitized by Google

E fisso anch' io vi miro,
Tu di me pensi, ed io di te sospiro;
Ch' a te forse sovviene,
Come armato in arringo,
O lo scudo, o 'l cimier m' adorno, e pingo.
Ed io nelle serene,
Luci veggio di lei
Come tu vaga, e come bella sei.

28. A D. MARFISA D'ESTE, SENZA VELO

Portano l'altre il velo,
Voi le chiome dorate,
Forse per alterezza al Sol mostrate;
Ma s' a sdegno prendete
Ogni esempio terreno,
Con alti esempj il Ciel vi mova almeno.
L' Alba col vel vedete:
Ha il suo la Dea di Delo;
E l'Iri il suo colora anco nel Cielo.

29. FAVORE BRAMATO

Alma cortese, e bella,
Deh! non voler ch' io moja
Di temenza, e di noja;
Libera il corpo, e fa l' anima ancella.
E se disdegni signoría sì bassa,
Altrui mi dona, o lassa;
Chè tra' pastori forse, o tra' bifolci
Avrò l'ore più dolci.

30. IN MORTE DI D. MARGHERITA BENTIVOGLI TURCHI

Non è questo un morire,
Immortal Margherita,
Ma un passar anzi tempo all' altra vita:
Nè dell' ignota via
Duol ti scolori, o tema:

Digitized by Google

Ma la pietà per la partenza estrema,
Di noi pensosa, e pia,
Di te lieta, e sicura,
T'accomiati dal mondo, anima pura.

31. CONTEMPLAZIONE AMOROSA

Quando miro le stelle,
S'aman, dico, lassuso,
Aprasi la prigione, ove son chiuso,
Quella, in cui da natura
L'anima pargoletta
Fu con gentili e cari nodi astretta.
Ma quando vie più belle
Vostre luci rimiro
Volgersi a me con amoroso giro,
S'apra l'altra più dura,
In cui forte mi tiene
Lunge, dico da voi, luci serene.

32. LIBERTA' SPREZZATA

L'alma ne' nodi accolta
D'Amore, e di Natura,
Nè brama odiar, nè di partir si cura.
Dunque non fia disciolta
Da'suoi cari legami;
Ma fedel prigioniera e viva, ed ami:
E sciolto veder brami
Il suo mortal consorte,
Sicchè seco gioisca in lieta sorte.

33. MADONNA ALLO SPECCHIO

Donna, il bel vetro tondo,
Che ti mostra le perle, e gli ostri, e gli ori,
In cui tu di te stessa t'innamori,
È l'effigie del mondo,
Chè quanto in lui riluce,
Raggio, ed immago è sol della tua luce.

Digitized by Google

Or, chi dell' universo
Può i pregi annoverar sì varj e tanti,
Quegli audace si vanti
Di stringer le tue lodi in prosa, e 'n verso.

34. FREDDEZZA DI MADONNA

Come sì m'accendete,
Se tutta ghiaccio sete?
E al foco, che mi date,
Voi ghiaccio, come voi non dileguate?
Anzi a sue fiamme, ahi lasso!
Di ghiaccio diventate un duro sasso.
Oh miracol d' Amor fuor di natura,
Ch'un ghiaccio altri arda, ed egli al foco indura!

35. GIOVINETTA BRUNA

Bruna sei tu, ma bella,
Ed ogni bel candore
Perde col bruno tuo, giudice Amore.
Bella sei tu, ma bruna;
Pur se ne cade incolto
Bianco ligustro, e negro fiore è colto.
Chi coglie ad una ad una
Le tue lodi più elette,
Che se ne tessa in rime ghirlandette?

36. TEME A LAGNARSI

Vorrei lagnarmi appieno,
Sfogando il duol, ch' io sento,
Ma vostro sdegno d'irritar pavento.
Dunque il meglio è ch'io taccia,
E quel dolor sopporte,
Ch' ove s' accresca, fia dolor di morte.
Ma se fia che vi piaccia
Il mio silenzio, almeno
Me 'l mostri un balenar d' occhi sereno.

Digitized by Google

37 AMANTE DUBBIOSO

Se taccio, il duol s'avanza:
Se parlo, accresco l'ira;
Donna bella, e crudel, che mi martira:
Ma pur prendo speranza
Che l'umiltà vi pieghi,
Chè nel silenzio ancor son voci, e preghi.
E prego Amor che spieghi
Nel mio doglioso aspetto
Con lettre di pietà l'occulto affetto.

38. RITRATTO DI MADONNA BRAMATO

S'a sdegno voi prendete,
Ch'il cor vostro vi chieda,
L'immagin vostra almen mi si conceda.
Ma chi fia, che l'ammiri,
L'ami, e sen mostri vago,
Se non segue il mio cor la vostra immago?
Dunque il cor mi rendete,
Chè perchè in me respiri,
Non fian men vostri in fatti i suoi desiri.

39. STESSO SOGGETTO

Se l'immagine vostra
In me dipinge Amore,
Perchè l'opra chied'io d'altro pittore?
Ben puote il mio pensiero
Mirar la forma interna,
Ma non farà che l'occhio unqua la scerna.
Dunque privo del vero
L'abbia almen finta il senso,
Perch'io rimiri in voi, mentre vi penso.

40. SPERANZA CONTINUA

Già fu mia dolce speme
Assai debile, e lenta,

Digitized by Google

Or cresce sì, ch' ella piacer diventa.
Ma perch' io speri insieme,
E insieme abbia diletto,
Mai non adempie Amor ogni mio affetto:
E sempre il mio piacere
Temprando va, perch' io maggior lo spere.

41. CACCIATORE AMOROSO

Disdegno, e Gelosia,
Vostri custodi, Donna, e miei nemici,
Fan gli occhi miei famelici, e mendici.
Ed insieme col raggio
De' bei vostr' occhi i bei cortesi detti,
Pien di spirti, e d'affetti,
Mi toglie de' duo dardi il doppio oltraggio:
Ond' io, lasso! d' intorno
Alle guardate mura
Erro la notte solitario, e 'l giorno,
Qual predator, ch' insidi
D' errante fera i boscherecci nidi.
Ma non vuol mia ventura,
Ch' involi senza pena; onde divegno
Preda di predatore, e d' arcier segno.

42. VOCI DI LAURA BRAMATE*

Ore, fermate il volo,
Mentre sen vola il Sol rapidamente
Dal lucido Oriente:
E carolando intorno
All' aura mattutina,
Ch' esce dalla marina,
L' umana vita prolungate, e 'l giorno.
E voi, aure veloci,
Portate i miei sospiri
Là dove l' aura spiri,

Digitized by Google

E riportate a me sue dolci voci,
Sicchè l'ascolti io solo,
Sol voi presenti, e 'l Signor nostro Amore,
Aure soavi, ed Ore.

43. FAVORI VICENDEVOLI *

Ecco mormorar l'onde,
E tremolar le fronde
All'aura mattutina, e gli arboscelli;
E sovra i verdi rami i vaghi augelli
Cantar soavemente,
E rider l'Oriente:
Ecco già l'Alba appare,
E si specchia nel mare,
E rasserena il Cielo:
E le campagne imperla, e 'l dolce gelo,
E gli alti monti indora.
Oh bella, e vaga Aurora!
L'aura è tua messaggiera, e tu dell'aura,
Ch'ogni arso cor ristaura.

44. INCERTEZZA NEL TIMORE *

Io so, che, non temendo,
Non avrei che temere,
Tanto valor in regio cor comprendo!
Ma per lo mio volere
Mosso temo talvolta, e poi mi pento
D'aver temuto; e sento
In mezzo al mio timor nascer conforto;
Così mezzo mi sto tra vivo, e morto.

45. AMORE DI LAURA INASPETTATO *

Con qual focil meraviglioso, Amore,
Il mio bel foco hai desto?
E di qual selce tratto il vivo ardore?
Nè ferro trasse il tuo vivace foco,

Digitized by Google

Nè fuor di pietra ripercosso uscío,
Ma dalla scorza d'un bel Lauro è nato.
E chi serba la fiamma in freddo loco?
O chi la tempra in guisa, o signor mio,
Che non avvampi l'arboscello amato?
La natura, non io, con mio stupore:
Suo miracolo è questo;
Io sol l'esca v'appresso, ch' è 'l mio core.

46. SDEGNO AMOROSO

Donna, quella saetta,
Onde già mi percosse il mio signore,
Accese il mio voler d'immenso ardore.
Or benchè spenta sia nel petto mio
La brama, e 'l foco, pur io bramo, ed ardo
Per voi, che fiera quanto bella sete;
Ma la fiamma dell'alma, e 'l suo desio
Già non deriva da soave sguardo,
E non è quel, che voi forse credete.
Bramo sì, ma vendetta:
E se pur dee gioir, non per amore,
Ma per disdegno omai gioisca il core.

47. LEGGI AMOROSE PER LA SUA LAURA

Colla saetta della punta d'oro,
Ond'ebbi al petto sì mortal ferita,
Scrisse per leggi Amor della mia vita,
Nel verde tronco d'un frondoso Alloro:
Ama, ed ardi: e ristoro
Sia quest'ombra all'ardor, che stilla il pianto.
Dolci mie leggi (ond'io mi glorio, e vanto)
Temute, e care (ond'io gioisco, e moro)
Se non basta nel tronco, Amor v'imprima
In questo cor, perch'io ne canti in rima.

Digitized by Google

48. LAVORATRICI DI SETA

Donne, i serici stami
Voi sì chiuse volgete,
Che di poter mirarvi a me togliete;
Ma non son sì secrete
L'arti vostre, nè i modi,
Come quelle, onde Amor tesse i suoi nodi.
Vi celo io, come v'odi
Per mia vendetta, e v'ami,
E come sprezzi più quel, che più brami.

49. IL VERME DA SETA

Come l'industre verme
Di questa verde fronda
Si nutre, e fa sue fila, e si circonda;
Sì di speranze inferme
Il mio sdegno si pasce,
E si raccoglie nelle proprie fasce.
E se fia ch'altri asconda
L'opre a me de'suoi stami,
Io quelle celerò de' miei legami.

50. GEMMA LEGATA IN ORO

O vaga margherita,
Come la Donna mia, bianca tu sei,
Nè men pura di lei,
Ma legata in fin oro
Tu sei, che 'l dito cinge;
Lei nulla annoda, o stringe;
Chè l'alma bella, e sciolta,
Si disdegna nell'oro essere accolta.

51. DUREZZA NE' SUOI VERSI

La mia tenera Jole
Duri chiama i miei carmi;
Ma che? son duri, e pur son belli, i marmi.

Digitized by Google

E purchè 'l tuo bel nome
In lor perpetuo duri,
Fiano a' suoi molli occhi ognor più duri.
E l'onor di sue chiome
Duri in lor, come suole
Quel delle frondi, che son care al Sole.

52. STESSO ARGOMENTO

Appare in dura pietra
Il molle d'un bel volto,
Se con bell'arte avvien che vi sia scolto.
Voi nel mio duro stile
Spirate in molle aspetto;
Molle è vostr'ira, e di pietà l'affetto:
Molle il riso gentile,
Che l'alme dure spetra:
Il mio stil no, tant'ei per arte impetra.

53. STESSO ARGOMENTO. ALL'ARDIZIO

Ardiccio, se ben miri,
Molle, e dura è costei;
Così son duri, e molli i versi miei.
Molle è in lei quel di fuori,
Dentro ha marmi, e diaspri:
Sol nella scorza i versi miei son aspri.
Ma senti come spiri
Da' loro interni amori,
Spirto gentil, ch'intenerisce i cori.

54. DESIDERIO D'AMORE

Amatemi, ben mio,
Perchè sdegna il mio core
Ogni altro cibo, e vive sol d'amore.
V'amerò, se m'amate,
Nè men della mia vita
L'amor fia lungo, e fia con lui finita.

Digitized by Google

Ma s'amarmi negate,
Morirò disperato,
Per non amarvi, non essendo amato.

55. MORTE AMOROSA

Nel dolce seno della bella Clori
Tirsi, che del suo fine
Già languendo sentía l'ore vicine;
Tirsi, levando gli occhi
Ne' languidetti rai del suo desío,
Anima, disse, omai beata, mori.
Quand' ella: oimè! ben mio,
Aspetta, sospirò, dolce anelando:
Ahi! erudo, ir dunque a morte
Senza me pensi? io teco (e non men pento)
Morir promisi, e già moro, e già sento
Le mortali mie scorte.
Perchè l'una e l'altr'alma insieme scocchi,
Si stringe egli soave, e sol risponde
Con meste voci alle voci gioconde.
Oh fortunati! l'un entro spirando
Nella bocca dell'altra; una dolce ombra
Di morte gli occhi lor tremanti ingombra:
E si sentian, mancando i rotti accenti,
Agghiacciar tra le labra i baci ardenti.

56. PER UNA MASCHERATA DI CONTADINE

Le più belle zittelle del contado
Noi siam, ch' i rozzi amori
Fuggiamo de' bifolchi e de' pastori.
Saggi, vezzosi amanti, o qual di voi
Sarà, che le natìe pure bellezze
Nostre fugga, e disprezze?
Qui treccia non s' innesta, o crin si tinge,
Nè mentito color guancia dipinge:

Digitized by Google

L' oro, i gigli, e le rose
L' alma Natura di sua man vi pose:
Mattutina rugiada, o puro fonte
Bagna il seno e la fronte:
E quando il sonno ha dileguato il lume
Degli altrui volti inceneriti, allora
Del detto usciamo a impallidir l' Aurora.

57. ALLA SIG. ISABELLA GUARINI SPOSA SOZZI

Quando Sozza divenne
Questa gentile e candida Isabella,
Non diventò men bella,
Ma fece bello il Sozzo, il qual per lei
S' agguaglia con gli Dei,
E non invidia al suo canuto sposo
La vaga Aurora, ch' il fa sì geloso.
Chi vide mai miracolo maggiore,
Che beltà Sozza far beato un core?

58. DOPO LE NOZZE DI LAURA*

O vaga tortorella,
Tu la tua compagnia,
Ed io piango colei, che non fu mia.
Misera vedovella,
Tu sovra il nudo ramo,
Appiè del secco tronco io la richiamo.
Ma l' aura solo, e 'l vento
Risponde mormorando al mio lamento.

59. AD AMORE

Se vai cercando intorno
Alcuna pietra, Amore
Per avvivar la mia fiamma gentile,
Selce io son, che 'l dolore
Stillo la notte e 'l giorno:
Battimi, signor mio, col tuo focile.

Digitized by Google

Battimi, signor mio,
C' ho l' esca insieme, e l'esca è 'l gran desio.

60. STESSO SOGGETTO

Non men candido il cor, che puro il viso
Qui troverete in vero.
Amor coll'alma fede un sol pensiero
Nutre di certa speme; e i bei desiri
Ne' mentiti d' amor guardi, e sospiri,
Ne' perigliosi canti
Di Sirena omicida
Fia che prima v' alletti, e poi v' uccida?
Deh! non sdegnate, amanti,
In fida povertà dolce tesoro;
Chè per pompa, o per oro
Beltà qui non si compra, e non si vende;
Ma per premio d' amore amor si rende.

61. IN MORTE DELLA SIG. FLAMINIA . . . . . .

Non suol mai vaga damma
Assetata cercar gelido fiume,
Com'io l' ardente fiamma.
O mio soave lume,
Sei sparito, o sei spento? oh stelle! oh Cielo!
Oh mio dolce costume!
Come cangiato ho zelo
Al volto già di fiamma, or pien di gelo!

62. AMOR CELESTE

Amor, ch' aspro tormento
Sei fra' mortali in terra,
E mal sicura tregua, e certa guerra,
E terribil procella, e fiero vento,
Che turbi i nostri ingegni,
E 'n guisa d' onde, movi alti disdegni:
Sei fra gli Angeli in Ciel senza difetto,

Digitized by Google

Contentezza, e diletto,
E tranquilla quíete, e stabil pace,
E gioja eterna con piacer verace.

63. PER UNA ZANZARA

Mentre in grembo alla madre Amore un giorno
Dolcemente dormiva,
Una zanzara zufolavá intorno
Per quella dolce riva.
Disse allor, desto a quel susurro, Amore:
Da sì picciola forma,
Com' esce sì gran voce, e tal rumore,
Che sveglia ognun che dorma?
Con maniere vezzose,
Lusingandogli il sonno col suo canto,
Venere gli rispose:
E tu picciolo sei,
Ma pur gli uomini in terra col tuo pianto,
E'n Ciel desti gli Dei.

64. PER LA STESSA

Qual cavaliero ardito
Alle famose prove
Il sonoro metallo accende, e move;
Tal zanzaretta fiera
Zufola intorno, e vola,
E vi percuote poi la bianca gola.
Oh mirabil guerriera!
In cui natura giunge
La tromba all' arme, ond'ella suona, e punge.

65. PER LA STESSA

Questa lieve zanzara,
Quanto ha sorte migliore
Della farfalla, che s' infiamma, e more!
L' una di chiaro foco;

Digitized by Google

Di gentil sangue è vaga
L'altra, che vive di sì bella piaga.
Oh fortunato loco
Tra'l mento, e'l casto petto!
Altrove non fu mai maggior diletto.

66. PER LA STESSA MORTA IN SENO DI MADONNA

Tu moristi in quel seno,
Piccioletta zanzara,
Dov'è sì gran fortuna il venir meno.
Quando fin più beato,
Ovver tomba più cara
Fu mai concessa da benigno fato?
Felice te, felice
Più, che nel rogo oriental Fenice!

67. MORTE D'UNA FARFALLA

Già tu volasti quattro volte e sei
In quel petto sì molle,
Vaga farfalla, or morta al lume sei.
Non bramo io luce, nè son tanto folle;
Ma la morte vorrei,
Dove fortuna darla a te non volle.
Oh dolce chiuder gli occhi,
S'avverrà che spirare in lui mi tocchi!

68. PER LA SIG. TARQUINIA MOLZA

Forse è cagion l'Aurora
Di questo bel concento,
Che fan le fronde, e i rami, e l'acque, e'l vento?
O con sì dolce modo
Il Ciel Tarquinia onora,
E per lei della terra s'innamora?
l'odo (o parmi) i'odo
La voce: ella è pur dessa:
Ecco Tarquinia viene, Amor s'appressa.

Digitized by Google

69. FEDE IMMORTALE

Altro non è il mio amore,
Che con fede immortal mortal dolore;
Ma nel tormento ho vita,
Chè se m'ancide l'un, l'altro m'aita:
E sì fermo ho il desio contra il martire,
Ch'io non temo il morire,
Purchè la vita, e non la fè si scioglia,
Ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

70. CACCIA AMOROSA

Questa vita è la selva: il verde, e l'ombra
Son fallaci speranze: e son le reti
Piacer dolci e secreti:
E sono ispidi dumi
Crude voglie, e costumi:
La fera è la mia Donna, Amor l'arciero:
Il veltro il mio pensiero.
Ella ratta sen va senza ritegno,
Nè fugge per timor, ma per disdegno,
Non servitù, ma pace;
E quanto è più superba, è più fugace.

71. ALLA SUA DONNA

Donna gentil, mentr'io vi miro, e canto,
Mi passa un dolce ardore
Di vena in vena, e mi distrugge il core.
E lodando il bel viso, e'l vago petto,
E le due nere ciglia,
Dico: deh! qual diletto,
E qual dolcezza è questa, e meraviglia?
Alfin pieno di gioja, e di stupore,
Non so, s'io veggia, o pur s'io prenda errore.
Lasso! io m'abbaglio; e si conforta alcuno
Ne' begli occhi soavi

Digitized by Google

Tra'l color bianco e 'l bruno,
Siccome vuol, chi tien del cor le chiavi:
E dimostrando a me luce maggiore,
Per veder troppo, mi fa cieco Amore.

72. ALLA FIGLIA DELLA SUA DONNA*

Pargoletta Isabella,
Picciola, o grande nominar degg' io
La tua beltà, ch' infiamma il mio desio?
Che picciola la fronte, il crin, le ciglia,
Piccioletta hai la man, la bocca, il piede,
I passi, le fattezze, i bei sembianti,
Gli abiti, il velo, i guanti,
La cameretta, il letticciuol, la sede;
Ma pur, gran meraviglia
Fra tante cose picciole si vede?
E quel, che rimirand' io sento al core,
Non è picciolo ardore.

73. DESIDERA DI TORNARE A MADONNA

Dolce animetta mia,
Deh! quando torno al loco, o m'avvicino,
Ove fui sì congiunto, e sì diviso?
Ma un vago giro d' occhi, un lieto riso,
Un saluto cortese, un bell' inchino,
Due parolette accorte, e duo sospiri,
De' miei tanti martiri
Saranno i premj, anzi pur nuove pene:
Nodi, lacci, e catene,
Faci, saette, e dardi,
Onde ci leghi, e ci trafiggi, ed ardi.

74. CANTO SOAVE

Che soave rapina
Fu quella del mio core
All' armonìa divina,

Digitized by Google

Mentre sciogliea sì vaghi spirti Amore!
Onde fra me dicea da me diviso:
Se questo è il paradiso,
Più dolci, che fra l'acque e fra l'arene,
In Ciel son le Sirene.

75. SOAVE FAVELLA

Quando snoda la lingua
A ragionar d'Amore
La Donna mia con graziosi modi,
Sento ben mille nodi
Ristretti immantinente intorno al core;
E dir ben non saprei
Come l'uno si sciolga, e l'altro leghi;
Ma so che lacci miei
Tutti sono i suoi dolci e cari detti,
Tutti i vaghi concetti
In ogni guisa, che gli mova, o spieghi;
Onde legato e involto
Tanto più sono, quanto più l'ascolto.

76. ECO

Per deserte spelonche, e pellegrine
Piangean leggiadri amanti
Lungi dalle bellezze alme, e divine,
Dove scherzar vedean le fere erranti:
E che piglia, dicean, Dafne, e Licori?
Eco rispondea: *cori*.
E che ritien le cacciatrici accorte?
E' replicava: *corte*.
Corte sonar s'udian dentro, e di fuori,
Quasi volesser dir: corte saranno
Le vostre vite in così lungo affanno.

77. ROSSORE IMPROVVISO

Donna, chi vi colora
Come vermiglia e mattutina Aurora?

Digitized by Google

Forse è piacer, che 'l volto
Così v'orna e dipinge,
Star non potendo dentro il core accolto?
O vergogna, che tinge
Il candor della fede,
Che per difetto rosseggiar si vede?
Ma qualunque tu sia,
Color soave della Donna mia,
Per te la colpa ancor bella saría.

78. PIOGGIA NELLA PARTENZA DI MADONNA

Qual rugiada, qual pianto,
Quai lagrime eran quelle,
Che sparger vidi dal notturno manto,
E dal volto sereno delle stelle?
E perchè seminò la bianca Luna
Di cristalline stille un puro nembo
All'erba fresca in grembo?
Perchè nell'aria bruna
S'udian, quasi dolendo, intorno intorno
Gir l'aure insino al giorno?
Fur segni forse della tua partita,
Vita della mia vita?

79. IN MORTE DELLA SIG. ERITREA .....

Che dolente armonia
Di parole angosciose, e di sospiri
Par che intorno si giri?
E che mesto concento
Fanno le fronde, e i rami, e l'acque, e'l vento?
E'l vento, e l'acque, e i rami,
E tutto ciò, che spira, e che verdeggia,
Solo per lei si discolora, e piagne:
E i boschi, e le campagne,
Ogni armento, ogni greggia

Digitized by Google

Par ch' Eritrea sol brami,
Nè preda ho senza lei con reti, ed ami.

80. IN MORTE DELLA FIGLIA DELLA SOPRADETTA

Come Venere bella
Fu la bella Eritrea,
E partorire anch' ella Amor potea:
E se nol fece, almen fu cara madre
Di sì vaga fanciulla,
Ch' avrebbe Amor innamorato in culla.
Ed or, che seco more,
Oh miseria! oh dolore!
Oh martire infinito!
È spento Amore, o'nsieme al Ciel salito.

81. IN MORTE DELL' ERITREA, ALLA CITTA' DI FERMO

Fermo bella, e gentile
Più della vaga Delo,
Ch' ancor tu giungi novi lumi al Cielo,
Ferma, deh! ferma i lagrimosi rivi:
Non sfrondar le tue chiome,
Chiamando d'Eritrea l' amato nome;
Perchè mentre sì lungi a te risponde
La verde selva, e l'aura, e'l fiume, e l'onde,
Sta nel Cielo Eritrea con gli altri Divi;
Ma dove il freddo corpo alberga, e posa,
I gigli spargi colla man pietosa.

82. PER UN NEO DELLA SIGNORA A. F.

Amor per certo segno alle mie voglie
Questo sì poco bruno
Già pose in questo bianco.
E 'l guardo ingordo, e stanco,
Ch' io disperdo nell' uno,
Si ristora nell' altro, e si raccoglie.

Digitized by Google

Deh quanto, o bei contrari,
Congiunti insieme sete a me più cari!

83. STESSO SOGGETTO

Non fè del vostro neo più vaghe note
La natura, nè l' arte
Nel vivo, o nelle carte.
Picciolo è sì; pur albergar vi puote
Colle tre Grazie Amore,
E far beato un core:
Nè mai le tre Sorelle
Vidi altrove più belle.

84. OFFESA DILETTOSA

Mentr' io mirava fiso
Della mia Donna gli occhi ardenti, e belli,
Due vaghi spiritelli
Fiammeggiando n' usciro all' improvviso:
E leggiadretti, e snelli,
Facendo mille scherzi, e mille giri,
Mille fughe d' intorno,
E mille aguati dentro al seno adorno,
Mi trassero del cor mille sospiri,
Onde con dolci ed amorosi lai
Pietà, pietà gridai.

85. AL CANE DI MADONNA

Fedele animaletto,
Se guardían tu sei
Di sì gentile gregge
D' amorosette ancelle,
Che tutte sono grazíose e belle,
Latra a' notturni Dei,
Ch' ancor, come si legge,
Scendono a' furti; e fia maggior mercede
L' avere albergo, e sede

Digitized by Google

Dell' alta Donna nel pudico seno,
Che su nel Ciel, ch' è più di stelle pieno.

86. ALLO STESSO

S' andasse Amore a caccia,
Grechin a lato avria per suo diletto,
E delle damme seguiria la traccia.
Che vago, e pargoletto
È questo, come quello,
E leggiadretto e bello.
Vezzosetto Grechino,
Se pur vuol tuo destino,
Ch' egli sia cacciatore,
Caccia costei mentr' ella fugge Amore.

87. ALLO STESSO

Grechin, che sulla reggia
Stai della mia Reina,
La quale è bella più di Proserpina,
Non vengo per furarti,
E non ho la catena
Da condurti legato in altre parti.
Dunque non latrar più; lo sdegno affrena,
E lasciami passar sicuramente,
Che non t' oda la gente.
Taci Grechin, deh! taci,
E prendi questa offella, e questi baci.

88. PER LO STESSO*

Amor, per chi tu fai
Questa catena vaga? —
Per Grechin, la cui fede
Avanza il suo candor, come tu sai. —
Ma s' egli di fuggir non pensa mai,
Chè bisogna legarlo a questa sede? —

Digitized by Google

Ei di portar s' appaga
Segno sì bel di servitù gradita
Dall' alta Margherita. —
Amor, ma chi t' invita
Ad esser fabro d' opre sì leggiadre? —
Fo l' arte del marito di mia madre.

89. PER LO STESSO

O felice Grechino,
Or tanto più di me, quanto più grati
Sono delle mie rime i tuoi latrati:
Abbaja, mentr' io canto,
E se pur dorme, in quel cortese petto,
Col suono desterai pietoso affetto.
Scherza, ch' io scherzo intanto;
Teco no, ma per te, che far le puoi
Cari i miei scherzi, quando brama i tuoi.

90. PER LO STESSO, CHE ABBAJA A ISABELLA...*

Isabellina, non fuggir Grechino,
Che non è can rabbioso,
Ma cagnino amoroso:
E benchè spesso egli ci morda, e stringa,
Non genera furore;
Ma suol destare amore,
E 'l morder suo dolcissimo lusinga:
E quei, che tu disprezzi,
Son dolcissimi vezzi.

91. A MADONNA LONTANA

Voi mi chiedeste il core,
E partendo il portaste,
Nè 'l vostro in quella vece a me lasciaste.
S' odio pur, e dispregio
Egli ritrova in voi,
Deh! non rimanga in parte, ove v' annoi;

Digitized by Google

Ma s' amor forse, e pregio;
Onde nasce l' obblio?
Chè non chiamate il corpo, ov' è 'l cor mio?

92. PER LA SIG. GIULIA NEGRI

Sebben Negra s' appella,
Non è questa la Notte,
Che versa pioggia d' odorati fiori.
L' ombra non è sì bella;
E 'l dì nelle sue grotte
Fugge; ma costei segue i suoi splendori,
E s' al mio Sole inalba,
Ella mi è Negra, ed Alba.

93. PER LA STESSA

Colse la bella Negra
Queste sì brune vesti,
E 'nsieme questi fior, che prima il Sole
Segnò di nomi illustri,
E questi bei ligustri,
E queste rose fresche, e mattutine;
Ma 'n dure acute spine
Sovra letto sì vago
Poi le converse Amor, ch' è nostro mago.

94. SCHERZO AMOROSO

Tra mille fior già colti in dolce speco,
Quasi rosa non colta,
Non incolta, ma colta
Era Nerina, e Galatea con seco,
Pur come fiore accolto in verdi spoglie:
Ma chi le colse? Amor quando le coglie.

95. LETTO ORNATO DI FIORI

Letto è questo d' Amore, o pur di Flora,
Che di sua man l' infiora,
E scelse in queste verdi, ombrose rive

Digitized by Google

Fiori azzurri, e vermigli,
Víole perse e gialle, e bianchi gigli,
Nutriti dolcemente all'aure estive;
Ma fu così dipinto,
Che 'l piacer del mirare il sonno ha vinto.

96. CANDORE DI MADONNA

Perch' io talor mirai
Neve, che senza vento
Fiocchi soavemente in un bel colle,
O netto avorio, e molle,
O peregrini marmi, o fino argento,
O di candido augel tenere piume,
O bianco fior lungo corrente fiume,
Giammai non vidi paragon sì degno,
Che non l'abbiate a sdegno:
Nè bianchezza terrena,
Come il vostro candore, e la serena,
E vaga, e chiara luce,
Ch'è bianca più del Sole, e più riluce.

97. PENSIERI AMOROSI

Vaghi amorosi spirti
Errano in voi dispersi a mille a mille
Fra i raggi, e le faville,
E fra le vive nevi, e l'ostro, e l'oro.
E s' alcun mai di loro
Pur si raccoglie, e torna,
Quegli è felice più, che più smarrito
Non sa, dond'è partito,
Ma dolce in voi si perde, e 'n voi soggiorna.

98. PER LA SIG. CANDIDA N.

Non hanno, Amor, qui loco
Occulte insidie, e frodi,
Nè vien che strale impiaghi, o rete annodi,

Digitized by Google

Perchè in sì bel candore un Sol discopre
Voglie, pensieri, ed opre:
E bianchezza sì pura
Fa dolcemente l'alma in lei sicura.

99. PER LA STESSA

Voi rosati, e bei labri,
E rosate le guance avete ancora,
Come vermiglia Aurora,
E dorate le chiome:
E bianca sete, come 'l vostro nome.
Dunque aver gloria eguale in voi dovria
Il purpureo, e l'orato,
Ch'egualmente è lodato,
Dove grazia, e bellezza in pregio sia.
Ma pure ogni altra cede
Al color della fede.

100. PER LA STESSA

Candido fior germoglia
Di non bianca radice, e fuor intanto
Frondeggia verde spoglia;
Ma quello in voi, che non ricopre il manto,
È bel candor nell'alma, e ne'costumi,
E men candidi son colori, e lumi.

101. PER LA STESSA

O candidi ligustri,
La caduca bellezza
Al trapassar d'un giorno in voi si sprezza;
Ma questa più si cole
Dall'uno all'altro Sole,
E dall'un'ombra all'altra: e pur si stima
In sull'altera cima
Del più bél poggio, che s'innalzi al Cielo:
È viva fiamma, e pare un vivo gelo.

Digitized by Google

102. LE DUE ROSE, ALLA SUA DONNA

Pendea lite amorosa
Tra la vermiglia, e tra la bianca rosa.
Ora perde il vermiglio,
Perde l'aureo colore,
E perde quello, onde il terren si veste:
Perde il color celeste;
E sol vince il candore.
E la candida rosa, e'l bianco giglio
Per voi par che si pregi,
Più, che i fiori, che'l nome ornò de' Regi.

103. FAZZOLETTO DONATO DALLA SUA DONNA, DOPO AVER CON QUELLO ASCIUGATO LE LAGRIME

O dolci lagrimette,
Che già la Donna mia da'suoi begli occhi,
Quasi nembo, che fiocchi,
Sparse in quest' odorato e bianco lino;
Misero peregrino!
Questo sol meco io porto, e solo io tegno,
Caro mio sì, ma non felice pegno,
Perchè n'asciughi i lumi,
E ne pianga lontano, e mi consumi.

104. ARDIRE AMOROSO

Se tutti acuti strali
Fossero queste spine:
E tutte queste frondi, e questi fiori
Paresser vive fiamme, e vivi ardori,
Il frondoso confine
Tenteria di passar la destra ardita,
Senza temer di foco, o di ferita,
Sol per toccarti or, che non vede alcuno,
Tra sì bel verde, e bruno.

Digitized by Google

105. AD UNA SIEPE, CHE INTERPONEVASI TRA LUI, E LA SUA DONNA *

Siepe, che gli orti vaghi,
E me da me dividi,
Sì bella rosa in te giammai non vidi,
Com'è la Donna mia
Bella, amorosa, e pia:
E mentr'io stendo sovra te la mano,
La mi stringe pian piano.

106. ALLA MEDESIMA *

Sarai termine ancora,
Come de' passi miei,
De' miei dolci diletti,
Siepe, ch'udisti gli amorosi detti,
E non t'apristi allora
Pietosamente fra 'l mio petto, e lei,
Siepe, Siepe crudele,
Al suon delle dolcissime querele.

107. ALLA NANA DELLA DUCHESSA DI FERRARA *

Se talvolta io vi miro
Così picciola, e bella;
E n'odo la dolcissima favella,
Ben dir io non saprei,
S'alla perfetta giovenil beltate
La natura vi manchi, o pur l'etate:
Così fra' dubbj miei
M'avvolgo, e pendo, e dico ad ora ad ora:
Averne più certezza il peggio fora.

108. ALLA STESSA

Quanta bellezza un picciol corpo aduna
In leggiadretta gonna, e vaghi panni!
Quanta ne copre un velo!
Quanta ne scopre il Cielo!

Digitized by Google

Oh bellissimi dubbj, oh cari inganni!
Oh giuoco di Natura, e di Fortuna,
Che di tutti i suoi doni, e tutti i pregi
Par che v'adorni e fregi!
Oh trastullo d'Amore,
Soavissimo scherzo, e dolce errore!

109. ALLA STESSA

Amor, che non crescea,
Crebbe, nato il fratello:
Voi crescerete per amor novello,
Voi, che sete l'Amore, o che 'l somiglia,
Amorosetta, e vaga a meraviglia.
Ma nasce il dolce cambio, e già vi tiene
Fra' diletti più cari
Donna reale, e 'l vostro amore è pari:
E cresce questo, e quello, e ben conviene,
Voi no, ma lieta, e paga
Sete di quella forma, ond'è sì vaga.

110. ALLA STESSA

Laddove sono i pargoletti Amori,
Ed altri ha teso l'arco,
Altri saetta al varco,
Altri polisce le quadrella d'oro,
Un parete di loro
Scherzando in verde colle, o'n riva ombrosa,
Fra la turba vezzosa.
E se voi non avete auree saette,
Le dolci parolette,
E i dolci sguardi son facelle, e strali,
E i bei pensieri in voi son piume, ed ali.

111. ALLA SUA DONNA

Voi sete bella, ma fugace, e presta,
Come cervetta suole,

Digitized by Google

Che fugge per le selve ombrose, e sole,
E cerca fiume, o rio,
Talchè vi seguo indarno, e vi desio.
Voi sete bella, ma sì dura, e fredda,
Come gelata fonte
In orrid' alpe, o bel cristallo in monte:
Nè vi riscalda il foco
De' miei pensieri; e sono acceso, e roco.
Voi sete bella, ma fallace, e ria,
Come scoglio tra l'onde,
O lento visco fra le verdi fronde,
O 'n mezzo l'erba il laccio,
Soave mio ritegno, e caro impaccio.
Voi sete bella, ma sdegnosa, e schiva,
Come Dafne, e Siringa;
O s'altra Ninfa in bosco è più solinga,
Come lei, che da Orfeo
Fuggì sotterra, e sotto al mare Alfeo.

112. AD AMORE

Amor, che qui d'intorno
Or fai ben mille scherzi, e mille giri,
S'ardisci numerar tante mie pene,
E tanti miei sospiri,
Che son più dell'arene,
Più dell'onde del mar, più delle stelle,
Racconta alla mia Donna e queste, e quelle,
E di' ch' io vivo, acciocchè resti in vita
La mia doglia infinita.

113. ALLA SUA DONNA

Donna, lunge da voi
Vivo del mio dolore;
Nè manca il cibo colla vita al core;
Perchè da voi deriva,

Digitized by Google

E pare un fiume senza fondo, o riva.
Voi sete il fonte: e'l rio
Della vostra bellezza è'l pianto mio.

114. ALLA STESSA

Dolce mia fiamma, dolce
Mia pena, e mio tormento:
Dolce è'l languir, dolce è'l martir, ch'io sento:
Dolci sono i tuoi raggi, e le faville:
E mentre a mille a mille
Passano in questo core,
Dico, s'egli si more,
Il suo morir non prezza,
Nè morrà per dolor, ma per dolcezza.

115. PER LA STESSA, CHE GLI TOLSE LA BENDA NEL GIOCO DI MOSCA-CIECA *

Al discioglier d'un groppo
Mille al cor ne ristrinse
Quella candida man, che pria l'avvinse;
Ma l'uno era scoperto:
Son gli altri occulti nodi,
E d'occulta dolcezza occulti modi:
E nel mio core aperto,
La donna, che me'l cinge, ed incatena,
De' lacci, ch'ella fa, s'avvede appena.

116. MORTE AMOROSA

Se vive Galatea,
Vive la vita mia, vive la morte;
Ch'io provo nel bel viso
Or l'una, or l'altra sorte:
E se co'dolci morsi io sono ucciso,
Risano ogni ferita,
Baciando in que' bei labbri il vago riso:
Nè la mia gloria è col morir finita.

Digitized by Google

Ma se di lei son privo,
Son morto: sol, non vivo.
Dunque, perch' io non mora,
Galatea viva dopo morte ancora.

117. MEMORIA A GALATEA.

Questo bel mirto a Galatea superba
Di pianto irrigo, e de' più dolci umori:
E questi vaghi fiori
Io pur gl' inondo: cresceran fra l'erba,
E tanta vita avranno,
Quanto si degnerà girar costei
Gli occhi soavi, e rei
Alle mie belle pene, e poi morranno.
Dunque, perchè non secchi in questa riva
Il mirto, e i fiori, Galatea ci viva.

118. ALLA GELOSIA *

Perchè di gemme t'incoroni, e d'oro,
Perfida Gelosia,
Turbar già tu non puoi la gioja mia.
Non sai che la mia Donna altro tesoro,
Che la sua fe, non prezza?
E s'ella fosse pur vaga d'altezza;
Chi n'ha più del mio core,
Dov' ha il suo regno, e le sue pompe Amore?

119. ALLA SUA DONNA LONTANA

Io non posso gioire
Lunge da voi, che sete il mio desire;
Ma 'l mio pensier fallace
Passa monti, e campagne, e mari, e fiumi,
E m'avvicina, e sface
Al dolce foco de' be' vostri lumi:
E 'l languir sì mi piace,
Ch' infinito diletto ho nel martire.

Digitized by Google

120. ALLA STESSA LONTANA

Già non son io contento
Lunge da voi, che sete il mio tormento:
In così dolce modo
M'arde il pensier; ma s'egli a voi mi giunge,
Io vi rimiro, ed odo
Allora più vicin, che son più lunge:
Ed amo, ed ardo, e godo
Più del mio foco, se maggior il sento.

121. AD AMORE, NELLA LONTANANZA DALLA SUA DONNA

Come vivrò nelle mie pene, Amore,
Sì lunge dal mio core,
Se la dolce memoria non m'aita
Di lei, ch'è la mia vita?
Dolce memoria, e spene,
Immaginata vista, e caro obietto,
Voi sete il mio diletto,
La mia vita, e'l mio bene,
Ma pur mezzo son io tra morto, e vivo,
Poichè del cor son privo.

122. ALLA SUA DONNA LONTANA

Se 'l mio core è con voi, come desia,
Dov'è l'anima mia?
Credo fia col pensiero: e'l pensier vago
È colla bella immago:
E l'immagine bella
Della vostra bellezza è nella mente
Viva, e vera, e presente,
E vi spira, e favella:
Ma pur senza il mio core è la mia vita
Dolente, e sbigottita.

Digitized by Google

123. ALLA STESSA LONTANA

Lunge da voi, ben mio,
Non ho vita, nè core, e non son io:
Non sono (oimè!) non sono
Quel, ch'altra volta fui; ma un'ombra mesta,
Un lagrimevol suono,
Una voce dolente; e ciò mi resta
Solo per vostro dono:
Ma resta il male, onde morir desio.

124. ALLA STESSA LONTANA

Lunge da voi, mio core,
Mille volte m'uccide il mio dolore;
Perchè la mia partita
Mi tolse l'alma: e s'io ripenso in lei,
Mi ritoglie la vita,
E tutti sono morti i pensier miei.
Oh miseria infinita!
È quel felice, ch'una volta more.

125. ALLA STESSA LONTANA

Lunge dagli occhi vostri
Io vivo del pensiero
Pensosa vita: e vivo, perchè i'spero,
Spero il lieto ritorno,
E s'avverrà che nel felice giorno
La mia dolce speranza in me si moja,
Spero viver di gioja.

126. PALLORE DESIATO

Io vidi già sotto l'ardente Sole
Discoloriti i fiori,
Come la mia Licori:
Come i gigli del volto, e le viole,
Che d'irrigar desio
Con lagrimoso rio:

Digitized by Google

E seco insieme impallidir anch'io,
Seco mutar sembiante,
Avventuroso amante.

127. STESSO SOGGETTO

Vita della mia vita,
Tu mi somigli pallidetta oliva,
O rosa scolorita.
Nè di beltà sei priva,
Ma in ogni aspetto tu mi sei gradita,
O lusinghiera, o schiva.
E se mi segui, o fuggi,
Soavemente mi consumi, e struggi.

128. PER LA SUA DONNA *

Cantava in riva al fiume
Tirsi d'Eleonora,
E rispondean le selve, e l'onde: onora.
E parea mormorando
Dir l'óra: ora, ch'appare
L'Aurora par, che lieta esca del mare.
Or, chi l'onora amando?
E l'acque insieme, e i rami:
Or chi fia, che l'onori, e che non l'ami?

129. BACIO INVOLATO

Dolcemente dormiva la mia Clori,
E'ntorno al suo bel volto
Givan scherzando i pargoletti Amori:
Mirav'io da me tolto
Con gran diletto lei,
Quando dir mi sentii: Stolto, che fai?
Tempo perduto non s'acquista mai.
Allor io mi chinai così pian piano,
E baciandole il viso,
Provai quanta dolcezza ha il paradiso.

Digitized by Google

130. SDEGNO AMOROSO *

Arsi, mentre a voi piacque.
Ed al cortese affetto,
Pagò tributo di sospiri il petto.
Ma poichè il vostro amore
Volgeste in altra parte,
Donna, s'estinse anco il mio foco in parte.
Sorse poi novo ardore;
Ma fiamma fu di sdegno,
Ch'il mio dono di voi stimaste indegno:
Questo seccò le chiome
Del Lauro, ond'onorava il vostro nome.

131. STESSO SOGGETTO *

Fummo felici un tempo;
Io amante, ed amato,
Tu amata, ed amante in dolce stato.
Tu d'amante, nemica
Poi divenisti: ed io
Volsi in disdegno il giovenil desio.
Sdegno vuol ch'io tel dica;
Sdegno, che nel mio petto
Tien viva l'onta del mio don negletto;
E le fronde ne svelle
Del vostro Lauro, or secche, e già sì belle.

132. CANGIAMENTO D'AFFETTO

Pittor, che 'n cigno, e 'n toro
Formi Giove converso, e 'n pioggio d'oro,
Maraviglia di questa assai più nova
Nel core ascondo, e celo:
Chi la potrebbe mai ritrarre a prova?
Ch'è volto in fiamma, e 'n gelo,
E dentro Amor, come leon vi rugge,
E tutti i miei desir vaghi, e soavi

Digitized by Google

In sdegni acerbi, e gravi,
Talchè la vita per dolor si strugge.

133. PERDITA DISPREZZATA*

Or ti lascio, crudele, e tuo fia il danno;
Nè mai creder che sia
In pene senza te l'anima mia.
Stolto ben io sarei,
Ed infelice a non stimar ventura.
Lasciar di te la cura,
Poichè per servir te l'altra perdei.
O me beato, che pur vuole Amore,
Racquisti il fido core,
Ch'era più tuo, che tu di te non sei,
Sicchè gioisco, ch'io
Resterò sempre mio.

RISPOSTA

Se tu mi lasci, perfido, tuo danno:
Non ti pensar, che sia
Misera senza te la vita mia.
Misera ben sarei,
Se miseria i'stimassi, e non ventura
Perder chi non mi cura,
E ricovrar quel, che di me perdei.
Misero tu, che per novello amore
Perdi quel fido core,
Ch'era più tuo, che tu di te non sei;
Ma il tuo già non perd'io,
Perchè non fu mai mio.

134. PER LA SIG. CORNELIA .... AD ISTANZA D'AMICO

Quando talor ne'miei sospiri ardenti,
Piangendo i'spargo all'aura il vostro nome,
Par che m'offriate il Cor ne'primi accenti:

Digitized by Google

Ma perch' io seguo poi, mutate voglia,
E me 'l negate disdegnosa: ah come
Donna si volge, come instabil foglia!
Pur io non mi sgomento, e pur vi chiamo;
Ma suona verso il fin sì dolce Lia;
Che, quasi vago augello in verde ramo,
L'alma cantando, il suo dolore oblia.

135. PER LA GUARIGIONE DELLA SUA DONNA

Non è sì bello il rinverdir d' un faggio,
O 'l ravvivar di lucida facella,
O 'l serenar di tenebroso Cielo;
Come negli occhi vostri il dolce raggio
Par di nuovo racceso, e come è bella
La rosa, che s'infiora a mezzo 'l gelo:
E se già piacque la beltà smarrita,
Or, che farà questa beltà fiorita?

136. ALLA STESSA

Languidetta beltà vinceva Amore,
Bench' egli sì possente, e forte sia:
E se tanto potea, mentre languia,
Quanto or potrà, ch' acquista il suo vigore?
Oh pudica beltà, ch' invitta sei,
E vincitrice ancor d' uomini, e Dei!
Un tuo breve languir natura appaga,
Perchè dopo il languir ti fa più vaga.

137. PER LA STESSA

La Castità volare al Ciel volea,
Se morte entrava in così nobil petto:
Or, che non arde più, com'ei solea,
Si ferma in terra nell' albergo eletto:
Nè per cercar le stelle, e i lor viaggi,
Ogni lor giro, ed ogni loro aspetto,
Stanza più lieta avria tra vivi raggi,
Nè più sicura d' amorosi oltraggi.

Digitized by Google

138. AD AMORE

Sian vomeri il mio stile, e l'aureo strale,
Amore, al bel terren del nuovo Alloro:
Aura quel dolce ventilar dell'ale,
Che tu scuotendo vai purpuree, e d'oro:
Acqua il mio pianto, che sì largo inonda
La coltura mirabile, e 'l lavoro:
E se non l'erge al Ciel da questa sponda,
Le sia terra il mio core, e tu 'l feconda.

139. LAGRIME DELLA SIG. LAURA PEPERARA

Non è d'Arabia peregrina pianta
Questa, c'ha dolce odore,
Perch' in lagrime stilli il suo dolore.
Nè 'l ventre ebbe giammai gravoso, e pieno;
Ma sovra lucide acque
Nata, e di Manto nel felice seno;
Ma tal, com' ella nacque,
Che tutti l'onorár, s'a tutti piacque:
Immortal qui l'onore
Serba, siccome verde il suo colore.
Caro pregio del Cielo, e di Natura,
Che non hai paragone,
Tua grazia a te mi scorga, e mia ventura,
Ove lampeggi, e tuone;
Perchè delle tue frondi io m'incorone,
Che di Giove il furore
Mai non offende, o l'aureo stral d'Amore.

140. CANTO DELLA STESSA

Non fonte, o fiume, od aura
Odo in più dolce suon di quel di Laura.
Nè 'n lauro, o 'n pino, o 'n mirto
Mormorar s'udì mai più dolce spirto.
Oh felice, a cui spira!

Digitized by Google

E quel beato, che per lei sospira!
Chè se gl' inspira il core,
Puote al Ciel aspirar col suo valore.

141. BELLEZZA DELLA STESSA

Giammai più dolce raggio
Non spiega il Sole in un fiorito Maggio
Di quel, che le tue rose, e i tuoi ligustri
Fa sì chiari, ed illustri;
Nè caggiono giammai la state, e'l verno;
Tal c'hai l' Aprile eterno:
Perpetua primavera hai nel bel viso:
E 'l Sole è 'l dolce riso.

142. DEDICA D' ALCUNI MADRIGALI IN MUSICA A D. MARFISA D' ESTE

Queste note io vi dono,
Marfisa, e queste carte, e questo inchiostro,
E questa penna, e questo spirto è vostro,
E l' alto nome, e 'l nume,
A cui sacro lo stile, il cor, gli accenti,
Degno, ch' a' quattro venti
Il portin più felici, e bianche piume.

143. NELLA PARTENZA D' UN AMICO, AD ISTANZA DELLA DONNA DI LUI

Non fu dolor mai lagrimato, o pianto,
Siccome il tuo partire,
Quasi volessi dire:
Io me ne vo, ma resta il core intanto.
Or mi dà pena inusitata, e nova:
E par che mi distempri, e mi distille,
Qual bianca neve in lagrimosi fiumi.
O lagrime, scendete a mille a mille:
Occhi miei lassi, e voi piangete a prova,
Se vuole il mio signor, ch' io mi consumi

Digitized by Google

Nel ripensare a' suoi dolci costumi.
Oh stelle! oh Ciel! s'io mi converto in fonte,
Rimiri in me la fronte,
E dica: Ah! sorte ria,
Specchio m'ha fatto alfin la Donna mia,
Ma specchio, oimè! d'un angoscioso pianto.

144. PER LO STESSO SOGGETTO

Notte, che stendi intorno
Il fosco manto in quest'oscuro Cielo,
Mentr'io di vero amore avvampo, e gelo;
Così quel mesto giorno
Vidi a bruno vestito il mio Signore
Sovra un destriero adorno:
Ed io sì tenebroso ho dentro il core,
E tra queste ombre, e 'n questo negro velo
Il figuro, e vagheggio, ed ardo, e 'l celo.

145. SPERANZA DEL RITORNO DEL MEDESIMO

Fuggi, fuggi, dolor, da questo petto
Or, che vi torna la giojosa spene:
Or, che promette al cor pace, e diletto,
Tutti fuggite omai, tormenti, e pene.
Già vicino è 'l mio Sole: oh Cieli amici!
Già s'appressa il mio bene: oh dì felici!
Nè potendo tornar senza partita,
Mi piace, che partì la cara vita.

146. PER BELLA DONNA*

Non ha fiori il terreno,
Come questo mi pare
Maraviglioso fior del vostro mare;
A cui non fu mai pare
In ramo, o 'n prato ameno,
O pur di conca nel purpureo seno;
Tra vaghi scogli, e l'acque,
Fra cui Venere bella in prima nacque.

Digitized by Google

147. PER BELLA DONNA PER NOME FLORINDA

Soletto Amor tendea,
Qual pescator, le reti
Fra cari scogli per diporto un giorno:
Ed un bel fior vedea,
Ch' a tutti i fior più lieti
Facea nell' onde amare un dolce scorno:
E pien di maraviglia
Dicea: Felice preda! e chi la piglia?

148. DESIDERIO AMOROSO

Sovra un lucido rio
Si dolea per amore
Un pastorel, mirando il suo bel Sole.
Perchè, diceva, anch'io
Non mi converto in fiore,
Benchè non ami, come fe' Narciso?
Ch' in quella forma almeno
Mi raccorrebbe la mia Donna in seno.

149. DONNA CRUDELE

In un fonte tranquillo
Si specchiava Neera,
E Tirsi le dicea piangendo intanto:
Mentr' io così mi stillo,
Ninfa selvaggia, e fera,
Spero fontana divenir di pianto:
Allora in me vedrete,
Quanto voi bella, e quanto cruda sete.

150. CANTO DELLA SUA DONNA

Non sono in queste rive
Fiori così vermigli,
Come le labbra della Donna mia:
Nè 'l suon dell' aure estive,
Tra fonti, e rose, e gigli,

Digitized by Google

Fan del suo canto più dolce armonía:
Canto, che m'ardi, e piaci,
T'interrompano solo i nostri baci.

151. OCCHI LODATI

Al lume delle stelle
Tirsi sotto un alloro
Si dolea lagrimando in questi accenti:
O celesti facelle,
Di lei, ch'amo, ed adoro,
Rassomigliate voi gli occhi lucenti:
Luci serene, e liete,
Sento la fiamma lor, mentre splendete.

152. MADONNA IN VESTE NERA

In vaga, e bruna gonna
Miro odorati fiori,
E più vaghi in bel negro i bei colori.
E se pur son di quelli,
Che già nacquer di pianto,
Ben gli accompagna col funebre manto.
E sono in lei più belli,
Che 'n vago, e 'n verde suolo:
Felicissimo me, s' un dì gl' involo!

153. INSTABILITA' D' AMORE

Tirsi mirando il mare:
Io son, così dicea,
In moto sempre, e pien di pene amare:
Ma instabili son l'onde,
O crudel Galatea,
E costante il pensier, ch'in te s'asconde;
Però, quando ti piaccia,
Più fido albergo avrai fra queste braccia.

154. FEDE IN AMORE

Tirsi sotto un bel pino,
Rimirava Licori,

Digitized by Google

E cantando dicea fra l'erbe, e i fiori:
Questo mutar può sede
Fuor d'ogni suo costume,
E nascer nella valle, o lungo un fiume;
Prima, ch'abbia la fede
In terra altro ricetto,
Cara Licori mia, di questo petto.

155. ALLA SIG. LUCREZIA SANESE, IN LODE DEL SUO CANTO

Mentre i dipinti augelli,
Cara Licori mia,
Fra le superbe piante, e gli arboscelli
Facean bella armonìa:
Ed ora questi, or quelli
Alternavano a prova i vaghi accenti,
Diss'io, pien di stupore:
Questa è la scuola, ov'è maestro Amore:
Deh! perchè non apprendo i bei lamenti
Ne' miei dolci tormenti?

156. ALLO STESSA

Gli augelletti diversi,
Al tuo venir Licori,
Fra bei mirti, cantaro, e verdi allori,
Soavemente amorosetti versi
Da intenerire i cori;
Ma tu più dolci assai gli canti, e detti:
Felice chi l'impara,
E la sua voce al tuo nome rischiara!
Felici que' boschetti,
Ch'insegni risonarli, e que' poggetti!

157. PER LA FIGLIA DELLA SUA DONNA, VESTITA DA UOMO

Quando intesi il bel nome, io ben credea
Veder beltà mortale,

Digitized by Google

Ma parve Amor senza facelle, ed ale:
E con occhi soavi,
Che fan lieti i pensier canuti, e gravi,
Amore, o Citerea,
O l'una e l'altro insieme allor parea:
Nè so, chi menta più la vesta, o gli anni:
Oh dolcissimi dubbj! oh cari inganni!

158. POSSANZA DELLA MUSICA

Queste note son nuove: e questo amore
Comincia in nuovi modi:
Queste note son nodi,
Che mi fa la mia Donna intorno al core,
E gli stringe il piacere, e la speranza,
Talchè di libertà nulla m'avanza.

159. SOMMA BELLEZZA DELLA SUA DONNA

Bella non è costei,
Ma la beltade istessa,
Perchè fa bello ciò, ch'a lei s'appressa:
E quanto ella comparte i dolci sguardi,
E le parole, e'l riso,
E l'altre grazie, Amor, del lieto viso,
Di cui più m'invaghisci, ove più m'ardi;
Tanto sol questo mondo amaro, e vile
Mi par vago, e gentile.

160. ALLA GELOSIA

Perchè tu guardi con cent'occhi, e cento,
Invida Gelosia,
Veder tutta non puoi la gioja mia:
Non vedi, no, quanta dolcezza i'sento
Nel mio felice core;
E benchè cieco sia dipinto Amore,
Bendato, senza lume,
Nel mio cor più ne vede, e'n queste piume.

Digitized by Google

161. ALLA SUA DONNA *

Donna, se dopo tanti e tanti torti,
Che voi m'avete fatti, a me chiedete
Lagrimando perdono
Con modi così dolci, e così accorti;
Da me perdono avrete,
Se darlo un servo può, che servo i' sono,
E voi mia donna sete.
Ma che poss'io, se pur alcun v'incolpa?
Torvi posso la pena, e non la colpa.

162. ALLA STESSA

Donna, quanto più a dentro
Conobbi il vostro core,
Tanto a darvi credenza io son più tardo:
Nè stimo quel di fore,
Io dico un vago inchino, un dolce sguardo,
Un dir: Nel foco io ardo;
Un scolorir di viso,
Un dolente sospiro, un lieto riso.

163. AMANTE INCREDULO

A chi creder degg'io
Se vani sono i detti,
E'l vento se ne porta le parole?
Non alle voci sole,
Che scompagnate sian da veri effetti,
Amor, crederò mai;
Ma tanto or temo, quanto già sperai.
Amor, se vuoi ch'io creda,
Convien che'l core altrui ne' fatti veda.

164. PER LA SIG. LAURA PEPERARA*

Chi la felice pianta d'Oriente
Portò nell'Occidente?
E di qual mano avventurosa è questo

Digitized by Google

Maraviglioso innesto?
Felice chi raccoglie
Pepe nel Lauro tra le verdi foglie!
Ond' Amor, e Natura, ed Arte unite
Fanno amicizia, e lite.

165. PER LA STESSA

Pastor, che vai per questa notte oscura,
S' accender forse cerchi il lume spento,
Perchè di novo non l' estingua il vento,
Che tuttavolta impetuoso dura;
Nè selce, nè focil convien che prenda,
Basta che da quel Lauro tu l'accenda.
Caro pastor, per Dio, pon mente, e guarda
Che te colla tua greggia alfin non arda.

166. PER LA STESSA

Ogni pianta gentile
Al novello apparir del chiaro Sole
Farsi più vaga suole,
Ogni fronda allegrarsi: e 'n ogni ramo,
Sovra i lucidi rivi,
Cantano gli augelletti: Io amo, io amo.
E le meste sorelle
Spargon lagrime al Sole ancor più belle;
Ma solo il Sol più lieto
Perde la vista del mio bel Laureto.

167. PER LA SESSA

Messaggiera dell' Alba
È quest' aura terrena,
E torbida talor, talor serena.
L'aura mia par celeste,
Così bella io la veggio
Dopo l'Aurora in fresco e verde seggio.
Di fior l' una riveste

Digitized by Google

Il delizioso Aprile:
L'altra fiorir fa l'amoroso stile.

168. PER LA STESSA

Tu furi i dolci odori
A'ligustri, ed a'gigli,
O mobil aura, ed a' be' fior vermigli.
Ma gli comparte l'auro
Di Laura mia gradita:
Tu segui il Sol; da Febo ella è seguita.
Ah! non la volga in lauro
Del Ciel pietate, o sdegno,
Chè di sì bella pianta è'l bosco indegno.

169. ALLA SUA DONNA

Voi bramate, ben mio,
Che m'uccida il dolore,
Però crescete pena in questo core.
Ma pur mentre mi doglio
Sento un piacer sì novo
Del piacer, che vi porge il mio cordoglio.
Oh amara voglia! e quasi avvien, ch'allora
Per doglia no, ma per diletto io mora.

170. ALLA STESSA, RITORNANDO A LEI

Donna, nel mio ritorno
Il mio pensiero, a cui nulla pon freno,
Precorre, dove il Cielo è più sereno,
E se ne viene a far con voi soggiorno:
Nè da voi si diparte
Giammai la notte, e'l giorno,
Perchè l'annoja ciascun altra parte;
Onde sol per virtù del pensier mio,
Mentre ne vengo a voi, con voi son io.

171. PREMIO CHIESTO DI GIUDIZIO FATTO*

Bella madre d'Amore,
Chi tra le selve, le campagne, e i monti,

Digitized by Google

E tra i ruscelli, e i fonti
Giudice fu, qual già l'Idéo pastore,
Elena a te non chiede
In premio del giudicio, e della fede;
Ma costei, che s'appella
Col nome, ch'ebbe già l'empia sorella:
Tu la concedi; e la fortuna sia
Prospera sì, com'ella è casta, e pia.

172. ALLA DUCHESSA DI FERRARA

De' vostri occhi sereni il dolce umore,
Quasi un candido mar ha picciol fondo,
Sicchè traluce al mio pensier profondo
Con santissime voglie il nobil core;
Anzi in quel lucidissimo candore
L'alma si scopre, e nol perturba Amore,
E non vi cela insidie, o scogli, o sirti,
Nè fa tempesta d'amorosi spirti.

173. ALLA SUA DONNA LONTANA

L'alma con voi mandai
Nella vostra partita,
Onde, se vivo pur, senz'alma ho vita:
E ben di viver parmi,
Ch'anco fervido è'l core
Di quel, che lei sì ardea, soave ardore.
Ma se vita può darmi
Foco de' vostri rai,
Come, mentr'egli vive, io morrò mai?

174. ALLA STESSA, LODA IL SUO CANTO*

Soavissimo canto,
Oh pur t'oda una volta,
E poi mi stilli in lagrimoso pianto!
Felice chi t'ascolta!
Felice chi risguarda

Digitized by Google

La rosa, onde tu spiri, ancor non colta!
Felice sì, ma tarda
Fora la sorte mia
Fra quel sì dolce odore, e l'armonia.

175. PER LA STESSA DA LUI TOCCATA AD UN BALCONE

Stava Madonna ad un balcon soletta,
Quand'io'l mio braccio stesi
Sovra il suo braccio, indi perdon le chiesi,
S'in tal modo l'aveva offesa, e stretta.
Ella soavemente mi rispose:
Col porvi il braccio, voi non m'offendeste;
Ma nel ritrarlo, offesa i' ne restai.
Oh care parolette, accorte, e preste!
Parolette cortesi, ed amorose!
Se vero, e certo fu quel ch'ascoltai,
Non bramerò d'offendervi giammai.
Però, dolce mia vita,
Dalla qual non desio di far partita,
Dove offesa non è, non sia vendetta.

176. PER LA STESSA PACE DESIATA *

Questa bella Angioletta
Di qual Cielo discese,
E di qual fiamma il dolce foco accese?
Nol so; ma s'ella in terra
Prese nulla d'umano, e di mortale,
Sappia che 'l nostro amore è vostro male,
E porti pace alla mia lunga guerra.

177. PER LA STESSA

Nè dolce umor, che nobil canna asconde,
Nè soavi licori
Trasser l'api giammai da' vaghi fiori:
Nè rugiada celeste
Piove in tenere fronde,

Digitized by Google

Com' io farai da queste
Vermiglie e vaghe rose;
Datemi un bacio ancor, labbra amorose.
Ma volete, ch' io torni a' furti miei?
Io tornerò, ch' in voi morir vorrei
Per furto, o per rapina,
Se 'l Ciel sì nobil morte mi destina.

178. PER LA STESSA

Labbra vermiglie, e belle,
Che sete sì odorata, e dolce via
D' angelica armonia:
Bianche perle, rubini,
Dove frange, ed affrena
Amor la voce di dolcezza piena,
E gli spiriti vaghi, e peregrini:
Bocca, suo bel tesoro, e di natura,
Se nulla toglie a te, chi più ne fura,
Nè ti manca una gemma, od una rosa
Per mille baci altrui, perchè ti spiace?
Deh! fa del furto pace,
E sarai quanto bella ancor pietosa.

179. PER UN VAGHISSIMO FANCIULLO

Sì mirabil virtute,
O sì rara bellezza
In altro fior non si vagheggia, o prezza:
Non in croco, in narciso, o 'n amaranto,
O 'n quel, che fece il sangue
Del bel fanciullo esangue,
O 'n quel, che Citerea formò col pianto,
O 'n altro, che fiorisca in verde spina,
O pur in ramo, o in prato;
Ma in qual mai siepe è nato,
Od in qual pianta nostra, o peregrina?

Digitized by Google

Nacque forse il bel fiore
Negli orti vaghi, dove nacque Amore?

180. PALEO AMOROSO *

Gioco d'Amor son io,
Lieto, e dolente, come vuol la sorte;
E'l campo è questa corte,
Che del mio duol si ride, e del mio scorno.
È paleo la mia vita,
Che rota intorno intorno
Veloce più, quant'ella è più ferita;
E fa con mille giri
Ciascun maravigliar, che la rimiri:
Egli è 'l fanciul, che scherza,
E'l suo lungo disdegno è la sua sferza.

181. PER LA SIG. LAURA PEPERARA *

Fabbricator notturno
Di speranze, e di sogni,
Non so quel, ch' io mi cerchi, o pure agogni.
Ma s'a' raggi talor di luce vera
Si dilegua Parnaso,
E con Perseo Pegaso,
Ch' aperse altrui col piede il chiaro fonte;
E Sfinge e la Chimera,
E con Edippo ancor Bellorofonte,
Veggio in altra montagna un vivo Lauro
Splender in guisa di piropo, e d'auro.

182. PER LA SUA DONNA

Mentre la Donna mia, cangiando aspetto,
Di bianco il fa vermiglio,
Mostra l'interno affetto,
E pare fresca rosa, o vago giglio.
E dico: s'ella muta il bel colore,
Non è ferma nel core,

Digitized by Google

Ma 'l varíare è così dolce, e vago,
Che d'altro io non m'appago.

183. PER LA STESSA

Dolcissimi colori,
Voi vi mutate; ed io
Color muto con voi, ma non desio.
Sempre vorrei mirarvi: e se fiorire
Un bel purpureo veggio,
Ed un vago candor sempre vagheggio,
Sempre soglio gioire,
È perchè vario segno al mio pensiero;
E costante è l'arciero.

184. PER LA SIG. LIVIA D'ARCO, DAMA DELLA DUCHESSA DI FERRARA*

Quando Livia mi parla, anzi ragiona
Amor colla sua lingua,
Non è, chi ben distingua
I dolci detti, e i vaghi scherzi e cari;
Talchè sento una rete
Nelle sue parolette accorte, e liete:
E dentro a lei vuol che legato impari,
Che quella, ch'annodò la madre ignuda,
Fu men bella, e più cruda.

185. LEGATO DALLE PAROLE DI BELLA DONNA

Dolcissimi legami
Di parole amorose,
Chi mi legò da scherzo, e non mi scioglie?
Così egli dunque scherza, e così coglie?
Così l'alme legate
Sono nelle catene insidíose?
Almen chi sì m'allaccia,
Mi leghi ancor fra quelle dolci braccia.

Digitized by Google

186. MAZZETTO DI FIORI POSTO INSIEME DALLA SUA DONNA

Quella candida mano,
Ch'a mezzo il verno i vaghi fiori accinse,
Me con leggiadri nodi ancora strinse.
Deh! s'un medesmo fato
Hanno i bei fiori, ed io,
Non bramo di morir, se non legato;
Ma 'n sì bel petto di morir desio.

187. SETA VERDE AVUTA IN DONO DALLA SIG. LIVIA D'ARCO

Livia legando i fiori,
Allorchè son più nudi, e freddi i rami,
Mi fece parte de'suoi verdi stami,
Quasi volesse dir: Questo, ch'avanza
Prendi per la speranza.
Ma che debbo sperar, s'ho più diletto,
Quanto il nodo è più stretto?
Non già, ch'altri mi sciolga,
Ma che lei meco parimente involga.

188. CONSOLAZIONE AMOROSA

Sovra l'erbette e i fiori
Fuggía tutto smarrito
La mia crudel Licori,
Anzi 'l cor mio, che fu da lei rapito;
E me di piaggia in piaggia
Seguía Ninfa selvaggia;
Quando m'aggiunse, e con soavi baci
Mi disse: Or prendi, e taci.

189. STESSO SOGGETTO

Qual cervo errando suole
Fuggir saette, o dardi,
Io fuggiva i begli occhi e i dolci sguardi;

Digitized by Google

Fra l'erbe, e le viole,
Quando costei mi giunse; e col suo riso,
Non pur colle parole,
Vita, e morte mi diè così gradita:
Morte, perchè diviso
Fui da me stesso; e vita,
Perchè l'alma felice è seco unita.

190. COMPIACENZA AMOROSA

Quando stanco mi giunge
La mansueta, e leggiadretta fera,
Così nel cor mi punge,
Chè mi piace morire in tal maniera;
Ma non mi par ch' io muoja,
Perchè 'l morire è gioja.
Pur tante son le morti,
Tante le vite mie,
Quante son l'acque, o Po, che teco porti,
Quanti i fioretti, e l'erbe:
E tutti sono dolci, e tutte acerbe,
Tutte spietate, e pie.

191. STESSO SOGGETTO

Fuggía di poggio in poggio
La mia dolce nemica:
Ed essa mi seguía bella, e pudica.
Alfin mi giunse tra l'erbette, e l'acque,
E mi trafisse il core, e non mi spiacque:
Perchè dir non saprei,
S'ebbi vita più dolce, o morte in lei;
Ma vita, se parlò; morte, se tacque.

192. ALLA SUA DONNA

Donna bella, e gentil, del vostro petto
Son passíoni eguali odio, ed amore;
Ma non già del mio core,

Digitized by Google

Dove l'un vive, e spento è l'altro affetto.
Anzi piuttosto non vi nacque mai
L'odio crudele, e nascer non potria;
Ma v'amai, se m'amaste: ed or non meno
V'amo, che voi m'odiate, e sete ria,
Come alla mia fortuna, ed a voi piacque;
Perchè non ama la sua donna appieno,
Chi l'ama sol, quando la stima amante.
No, no, non se ne vante:
V'amo io nemica, e quinci onore aspetto.

193. ALLA SIG. . . . PIETRA*

D'onde toglieste il foco,
Che mi consuma a poco, a poco, e sface
In guisa tal, che mi tormenta, e piace?
Da una gelata pietra,
Che non si spetra per continuo pianto;
Ma quanto più l'irrigo, più s'indura,
Ed ha presa figura.
Di voi, che di bellezza avete il vanto,
Onde con vostra pace,
Il vostro nome, e la beltà si tace.
Felice la mia fiamma,
La qual m'infiamma così dolcemente:
Felice ancor Pietra sì cara, e bella,
E più, s'ardesse anch'ella;
Ma tiene il foco in seno, e sì nol sente:
E quivi Amor la face
Accende all'esca d'un piacer tenace.

194. PER LA SIG. LAURA PEPERARA*

Non s'agguagli al mio Lauro
Quel, ch'un tempo fioriva
Di Sorga in sull'ombrosa e verde riva;
Perch'egli crebbe all'amoroso pianto,

Digitized by Google

Di cui profonda vena
Di chiaro ingegno sparse un largo rio:
E questo, s' odo all' ombra il dolce canto,
Non suol giammai turbar fronte serena,
Ma 'l suo più debbe all' arte, e l' arte al mio.

195. LEPRE MORTA INNANZI ALLA SUA DONNA

O timida lepretta,
Che mentre fuggi per salvar la vita,
Giungi, dove la morte è più gradita;
S'innanzi a sì begli occhi,
Laddove prego che 'l mio fin mi tocchi,
Il morir ti dispiace,
Non sai come quiete apporti, e pace.

196. STESSO SOGGETTO

O fortunata fuga,
O felice dimora,
Ed indugio al morir, perchè ben mora!
Tu vieni, ove la morte
Solo aspettando par che mi conforte;
Ove morría beato
Qual per amore ha più doglioso stato.
E mentre la desio, mentre l' inarro,
Prende la lepre, com' ei vuole, in carro.

197. STESSO SOGGETTO

O fuggitiva, e timidetta fera,
Che sei cacciata, dove in carro adorno
Madonna fa soggiorno,
Deh! non t' incresca, ch' in sì caro loco
Avrei la morte a gioco;
Perchè dov' ella caccia, e pur me 'l creda,
Esser io bramo o predatore, o preda.

198. ALLA SIG. LUCREZIA....

Donna, sovra tutte altre a voi conviensi,
Se LUCE suona, e RETI, il vostro nome;

Digitized by Google

Perchè m'abbaglio allo splendor del viso,
E caggio poi con gli abbagliati sensi
Al dolce laccio: e dalle bionde chiome
Legato sono, e dalla man conquiso,
Chè basta alla vittoria inerme, e nuda
Più bella, e casta, ov'è men fera, e cruda.

199. PER D. MARFISA D' ESTE

Ha gigli, e rose, ed ha rubini, ed oro,
E due serene stelle, e mille raggi
Il bel vostro purpureo, e bianco viso;
Onde sua primavera è 'l suo tesoro,
E gemme i vaghi fiori, e lieti Maggi
Lucide fiamme son di paradiso;
Ma 'l più bel pregio è la virtù dell' alma,
Ch' è di se stessa a voi corona, e palma.

200. PER LA STESSA

La natura v'armò, bella guerriera;
E strali sono i guardi, e nodi i crini,
E le due chiare luci ambe facelle:
E 'n vostro campo è nella prima schiera
L' onor, la gloria: e stanno a lor vicini
Gli alti costumi, e le virtuti anch' elle:
Ed un diaspro intorno il cor v' ha cinto,
E voi sete la duce, Amore il vinto.

201. PER LA SUA DONNA, IN TEMPO NUBILOSO

Deh! nuvoletta, in cui m' apparve Amore,
E fece agli occhi miei candido velo;
E se m' ascose la beltà del Cielo,
Mostrò la sua, di cui più vago è 'l core;
Nuvoletta gentil, non fusti piena
Di fredda pioggia, o di gelata neve,
Ovver di fiamme ardenti;
Ma d' uno spiritel volante, e leve,

Digitized by Google

E di lieto color tutta serena:
E i miei lumi contenti
Pareano al lampeggiar d'occhi ridenti:
E se 'l vago candor sì dolce adombra,
Bramo la luce di cangiar coll'ombra,
E la vista del Sol col mio Signore.

202. PER LA SUA DONNA

O destrieri del Sole,
Perch'un Sole è costei
Di valor, di bellezza agli occhi miei,
Come voi sete mossi a suon di sferza,
In me si move il core,
E la ragione in lui percuote, e sferza,
Già fatto Eutumedòn sul carro Amore:
E perchè non m'impiaghi,
Sento allora tremar gli spirti vaghi,
E conosco lontano
Il dolce colpo dell'usata mano.

203. LETTERA AMOROSA.

Quante soavi parolette accorte
A' miei desiri intrica
La mia gentil guerriera, anzi nemica,
Tante son dolci vie di bella morte;
Ed io m'avvolgo in lor tra 'l falso, e 'l vero,
Tra 'l piacere, e la noja,
Tra 'l dolore, e la gioja,
E fuggo, e bramo, ed ardo, e temo, e spero,
Solo un pietoso calle
Di più sicura vita a me non falle,
Ch'in poche lettre avvinto
Ella mi manda il filo, e 'l laberinto.

204. DUREZZA DELLA SUA DONNA

Perchè la mia Diana, anzi 'l mio Sole,
Anzi la vita mia,

Digitized by Google

Talor si mostri amorosetta, e pia,
E dell'umil sampogna ascolti il suono,
Non scende a me; se miro i dolci raggi,
E tutte le sembianze, e le sue forme,
Se ricerco dell'orme,
Se misuro i suoi passi, e i suoi víaggi;
Nè mai candida lana, od altro dono
Di tal, che preghi, ed ami;
Nè di serici stami
La moverebbe ancor vago lavoro,
Nè pur il Vello d'oro.

205. FIORE VAGANTE

Perchè di seno in seno
Così trasporti, Amore,
Questo vermiglio, lieto, e vago fiore?
Ben dei saper, che l'uno
Tutto d'onesto foco,
E pien di casto gelo è l'altro loco.
Ma s'egli danno alcuno
Non ha tra fiamma, e ghiaccio,
Perchè tra l'uno, e l'altro i' mi disfaccio?

206. FIORE NEL SENO DELLA SUA DONNA

In terra fu reciso
Questo fiore odorato,
Ma trasportollo Amore in paradiso.
Poi riportato in lei
Fu dall'istessa mano,
Ma in parte, che dal Ciel tragge gli Dei;
E gli dicea pian piano:
Non ti spiaccia il tuo fato,
Perchè meglio morrai, che non sei nato.

207. SI RISENTE DEL CUORE PERDUTO

Madonna, gli occhi miei,
E 'l cor si porta seco,

Digitized by Google

Ed io rimango senza core, e cieco.
Amore, vo' ch' intenda
Com'io me ne richiami:
Io non so ben, s'odj 'l mio core, o l' ami.
Se l'odia, a me lo renda,
Se l'ama, il suo mi.done,
Nè viva con duo cor senza ragione.

208. ALLA SUA DONNA

Come cristallo in monte
L' orgoglio in voi s' indura,
Donna bella, e crudele, oltra misura.
In me l'amore affina,
Com' òr lucente in fiamma;
E se gela il cor vostro, il mio s'infiamma.
Nè quella algente brina
Struggo però, ma nell' istesso loco
Manterrià fede eterna al gelo il foco.

209. AL LAURO

O pianta trionfale,
Onor d'Imperadori,
Or de' nomi de' regni anco t' onori.
Così di pregio in pregio,
Di vittoria in vittoria
Vai trapassando, e d' una in altra gloria.
Arbor gentile, e regio,
Perchè nulla ti manchi, orna le chiome,
Di chi d' Amor trionfa, e l'alme ha dome.

210. STESSO SOGGETTO

Questo bel Lauro è regio,
Ch'in queste erbose sponde
Frondeggia con sì belle e vaghe fronde.
Non colga ardita mano
Dunque le verdi foglie,
Che punita sarà, se mai le coglie,

Digitized by Google

Ma chi la porta d'oro,
Faccia corona ancor del nuovo Alloro.

211. SOPRA UN FIORE DONATO ALLA SUA DONNA

Questo tra gli altri fiori
Sanguigno si fu tinto
Del bel sangue d'Adone, o di Giacinto?
O pur in lui converse
Il suo l'alato Iddio,
Quando un suo stral gli cadde, e si ferìo?
Deh! sarà mai, ch'io versi
Sì fortunati umori,
Ch'ei sì gli cangi, e 'l vostro seno infiori?

212. LONTANANZA DELLA SUA DONNA

Lontano dal mio core
Infinito è 'l dolore,
Infinite le pene, e i miei tormenti,
Infiniti i martiri,
Infiniti i sospiri,
Infinite le lagrime, e i lamenti;
Sol la speranza ha fine
Di rivedervi mai, luci divine:
Sol fine ha la speranza,
E nel fondo de' mali ognor avanza.

213. AD AMORE

Auree fur le saette,
Amor, onde piagavi
L'alma con dolci piaghe, e con soavi.
Or non sol le quadrella,
Ma d'oro hai la catena, ed ogni nodo,
Che lega in nuovo modo
Cortese amante, e casta donna, e bella;
E così quindi, e quinci
Coll'oro vinci, Amor, coll'oro avvinci.

Digitized by Google

214. NON PUÒ GIUNGERE A LODAR LA SUA DONNA DEGNAMENTE

Mentre a questa mia Diva
Fanno il mare, e la terra insieme onore,
I veloci co' tardi aggiunge Amore,
Perchè stian per servirla in somma pace;
E 'l silenzio è sua lode, e certo segno,
Che non giunge al gran merto il nostro ingegno,
Però son muti; e 'l vento, e l'onda or tace.

215. VERSI DELLA SUA DONNA

Quella, ch' i suoi tesori asconde, e cela,
In rime espose, quasi gemme elette,
Sue dolci parolette,
Come volesse dir: Questa è la mostra
Della ricchezza senza pari al mondo,
Di cui paleso il meno, e 'l più nascondo:
Dentro è la merce vostra.
Or chi la merca, Amore,
Se ricusa ogni prezzo altro, che 'l core?

216. NINFA COLLE CHIOME SPARSE

Fiori, voi, che de' Regi
Portate impresso il nome,
Non dispiegate sì odorate chiome,
Come le sparge questa
Bella, saggia, ed onesta,
E nobil verginella,
Che se preme col piè l'erba novella,
Par che la terra mande
Nuovi gigli, e viole in nuovi modi,
E più degne di far care ghirlande:
Pur se tra l' erbe e i fiori
Spesso legati son gli umani cori;
Nè può fuggire un animo gentile,

Digitized by Google

Che fra questi legami, e questi nodi
Non brami esser avvinto,
E viver con Adone, e con Giacinto,
Quasi converso in fiore, un lieto Aprile.

217. AMORE RENDE GLORIOSI I SUOI SEGUACI

Non bisogna la morte,
Ch'a stringer nobil core
Prima basta la fede, e poi l'amore.
Nè quella, che si cerca,
E sì difficil fama,
Seguendo chi ben ama;
Ch'amore è merce, e con amor si merca.
E cercando l'amor si trova spesso
Gloria immortal appresso.

218. PER LE RIME DELLA SIG. TARQUINA MOLZA

Mostra la verde terra
Le candide víole,
E i suoi raggi purpurei 'l vago Sole.
Voi mostrate per segno
Della vostra beltà, del chiaro ingegno,
E del pensier sublime
Le vostre colte rime:
E mentre fate verdeggiar gli allori,
Tutti i versi son lumi, e tutti fiori.

219. IN MORTE DELLA VIOLINA, CAGNOLINA DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Fior, che sovente nasci
A' bei sepolcri intorno,
In cui la morte alberga, e fa soggiorno,
Oh! come tu somigli
Il desiderio mio, che 'l piè trasporta,
Dove la bella Violina è morta:

Digitized by Google

Dove riposa e giace
Fra dolci violette in santa pace!

220. PER LE STESSA

Pianto soave, pianto
Di luci più soavi, e più tranquille,
Di chiare stelle vaghe, e pure stille;
Quai lamenti, o quai lodi
Fecer sì lieto mai l'estremo fine?
Quai lagrimette dolci, e cristalline,
O mesti, e cari modi,
Ond'ebbe Violina ampia mercede,
Onorata la morte, e la sua fede?

221. PIANTE DI MAGGI, IN ONORE DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Non siamo pellegrine
Del lucido Oriente, ove distilla
Mirra il suo pianto, o nasce il nardo, e'l croco,
O d'altro estranio loco;
Ma nate in qualche villa
Della bella contrada: e morte poi,
Qui facciamo ombra, o Donna, a'giorni tuoi.
Al nascer d'un bel mese
Siam verdi, benchè ancise; e non accese,
Ma destinate al rezzo, e non al foco.
Nè già portiamo invidia a' dolci odori
Dell'Arabia felice;
Che con Amor qui vola altra Fenice.

222. RAPPRESENTAZIONE PER LA DUCHESSA DI FERRARA

S'apre la Terra, e'l Cielo,
E l'una manda Pluto, e l'altra Amore,
Perchè veggiate aperto il vostro errore;
Due vostri Idoli, e Numi,

Digitized by Google

Ed ambo senza lumi,
Ed io nacqui lassù, nè 'l vero ascondo,
Chè ciechi Dei fatti ha sua guida il mondo.

223. STESSO SOGGETTO

Noi siam tra queste selve
Ninfe leggiadre e belle,
E siam dive del Cielo, e chiare stelle:
E qui cantiamo all'ombra
Degli abeti, e de' faggi:
Lassù tra mille raggi
Di pura luce, e d'ogni orror disgombra,
E qui balliam tra fior purpurei, e gialli,
Altrove fra zaffiri, e su i cristalli.

224. AL PRINCIPE DI MANTOVA, CHE SI BAGNAVA IN UN FIUME

Perchè fra le fredd'acque il foco ardente,
Signor, così fuggite,
Se l'avete nel core?
Schivate ciascun altro, e solamente
Di fede in voi nutrite
Quel, che nacque d'amore;
Chè non ben si mantiene
Sol di pianto, e di pene.

225. STESSO SOGGETTO

Fuggiste all'acque il foco,
E'l trovaste fra l'acque,
Perchè fra 'l pianto in voi la fiamma nacque;
Ma s'arde in ciascun loco
Amor, come si crede,
Vi conduca al martir la vostra fede,
E procurate almeno,
Che dolce fiamma vi riscaldi il seno.

Digitized by Google

226. BLLEZZA DI SOMMO PREGIO

L'or, gli odori, e le gemme,
Fra gli Arabi, e fra gl'Indi,
Chiuse, e sperse Natura e quinci, e quindi.
Altri le prende, e merca:
In voi raccolte in breve spazio or sono,
E chi ben ne ricerca,
Non ha pregio la merce, o pari il dono.

227. ALLA SUA DONNA, PARAGONANDOLA ALLA LUNA

O viepiù bianca, e fredda
Di lei, che spesso fa parer men belle
Col suo splendor le stelle:
Turba il suo puro argento
O nube, o pioggia, o vento:
Nulla il tuo bel candore, e i vaghi giri.
S'in me tu lieta giri,
Sia la mia vita un sogno, ed io contento.

228. STESSO SOGGETTO

Più che Díana è bella, e prima piace
Questa mia Donna, anzi mia viva face;
Ma non riscalda appena,
Quando ella è più lucente, e più serena:
Nè sparge i rai con rugiadose stille,
Ma con fiamme, e faville;
Talch' ogni freddo core
Arde, ed avvampa d'amoroso ardore.

229. LETTERA SCRITTA, E GITTATAGLI DALLA SUA DONNA *

Quella candida mano,
Che le parole scrisse,
L'avventò poi volando, e mi trafisse:
Ed io medesmo accolsi
Le dolci parolette,

Digitized by Google

Anzi pur le saette,
Temprate nel dolcissimo veleno,
E ponendo le fiamme, e 'l foco in seno,
D'arder mi piacque, e nel piacer mi dolsi.

230. DOGLIANZA DI FEDE TRADITA*

Misera! io ti perdei,
Tu perdesti la fede,
Perdè la gloria del suo regno Amore:
Qual fu danno maggiore?
Pur non agguagli i tuo' dolor co' miei;
Ahi! stolto è ben, chi t'ama, e chi ti crede,
Disleal cavaliero,
A cui gloria non dà, ma biasmo il vero.

231. STESSO SOGGETTO

Quando la fe perdesti,
Dove restaro, e come
L'altre virtù, di che sembravi adorno?
Dove il tuo chiaro nome,
E l'altre doti belle?
Parve quasi sparito il Sole al giorno,
Alla notte le stelle,
Cavalier senza fede, e tu nol credi,
Che l'error non conosci, e lei non vedi.

232. DESIDERIO DI VENDETTA PER LA FEDE TRADITA

Or, ch'è morta la fede,
Come sperar poss'io?
Come vive l'amor, come il desio?
Nè t'amo più, nè spero,
Infedel cavaliero,
Ma vendicarmi io penso, o morta, o viva,
Che tu di fede, ed io d'amor son priva:
O già pietoso, or fero,

Digitized by Google

Perchè morta è la fede, e fui tradita,
Pera l'amore, o la ritorni in vita.

233. STESSO SOGGETTO

Desio, se desiai,
Ardo, se arsi: e nel medesmo core
Sento gran fiamma, e pur non sento amore;
Ch'amore è morto, e presso il mio disdegno,
Fa la corona, e'l regno,
E nell'istesso loco,
Il fabro, e la fucina,
E gli strali, ch'affina,
E tutte l'arme son di vivo foco.

234. ALLA SUA DONNA IN VILLA

Non può l'angusto loco
Tra pini, abeti, e faggi,
Celare i vostri puri, e lieti raggi,
E'l dolce, e vivo foco:
E chi nasconde il Sole,
Perchè non splenda fuor, com'egli suole?
Occhi graditi, e cari,
Occhi sereni, e chiari,
Voi somigliar sovente
Fate quest'umil villa un Oriente.

235. GHIACCIO DONATOGLI DALLA SUA DONNA

Come dimostra Amore
Di contrario voler contrario segno?
In me d'ardente affetto, in te di sdegno:
Perch'io ti diedi il core,
Ch'era fiamma, ed ardore:
Tu ghiaccio mi donasti,
Per mostrar i pensier gelati, e casti;
Così, quasi per gioco,
Il tuo dono è di gelo, e'l mio di foco.

Digitized by Google

236. ROSSORE DELLA SUA DONNA

Arrossir la mia Donna,
Nel ragionar, vedea,
Lieta delle sue lodi, e vergognosa,
E vie più bella di vermiglia rosa,
E parte sorridea:
E quel rossore, e'l riso,
Nell' angelico viso,
D'un bel lampo credea purpurea luce,
Quando l'Alba riluce,
Cui null'altra somiglia;
Così come beltà, virtute ancora
Cresce, s'altri l'onora.

237. PER LA STESSA, LASCIATA IN VILLA

Solitudini amiche, ombre, e silenzj,
In voi lascio il mio core,
Tu 'l chiudi, o fido albergo, in questo orrore:
Tu serba la sua fede, e 'l mio diletto,
Perch'altri non l'invole;
E tu, facendo guardia al casto petto,
Appresta un molle letto,
Sull'Occaso, al mio Sole;
E s'avvien che vi scherzi intorno e vole,
L'insidioso Amore,
Serra il varco agli augelli, a' raggi, all' óre.
Perchè, non sol nella serena luce,
Fra cavalieri, ed armi,
Dove trionfi invitto, e nobil duce,
Al suon di lieti carmi,
Nè tra palagi sol di bianchi marmi,
Ma in tenebre, e'n pallore,
E fra boschi, e spelonche è bello Onore.

Digitized by Google

238. DONO D'UNA GEMMA DELLA SIG. COSTANZA....

Col bel diamante suo legato in oro,
Che volle dir costei,
C'ha spiati ambedue gli affetti miei?
L'uno tanto s'indura,
Che non vuole altra immago,
E par di sua beltà contento, e pago:
L'altro d'alato Amor prende figura;
Così quel fido Amor, ch'ogni altro avanza,
Adorna la costanza,
E nel tenero petto
Forma non cangia l'amoroso affetto.

239. PER LA STESSA VESTITA DI NERO

Quand'io da prima vidi
Con bruna oscura gonna,
Di non vista città, non vista donna,
Quanto allora d'antico, o di novello,
O di colto, o d'adorno,
Di sereno, d'illustre, o di lucente,
O di lieto, e ridente
Scorsi, mirando intorno,
Di quel leggiadro lutto era men bello:
Talchè io m'accesi, e dissi: il nero manto
Mi predice costanza eterna, o pianto.

240. CAPELLI ILLESI DAL FUOCO

Avventossi repente a' capei d'oro,
Ma non gli offese, il foco,
Quasi volesse dir: questo è 'l mio loco.
E fra chiome sì belle,
Quasi in Ciel fra le stelle,
Puro divengo, e chiaro,
E l'innocenza da' bei crini imparo.

Digitized by Google

241. COLLOQUJ AMOROSI IN TEMPO DI NOTTE

All'ombra delle piante
Fur le prime parole
De'fidi amanti, e non li udiva il Sole;
Ma nel silenzio dell'amica Luna,
La notte oscura e bruna;
Così fur testimonj a'nostri amori,
In Ciel le vaghe stelle, e 'n terra i fiori.
Stelle, io giuro per voi, fiori, erbe, e foglie,
Che più son le mie voglie.

242. ALLA SUA DONNA. COSTANZA IN AMORE

Amar, sempre sperando,
Amor non è verace,
Ma importuno desio di quel che piace,
Di quel, che per goder, s'apprezza, ed ama:
Io sono il vero amante,
Ch'amo gli orgogli vostri, e i fieri sdegni,
E i miei tormenti indegni,
Non per gioir, ma per languir costante.
Miracolo d'Amor, che altri non crede,
Morta è la speme, e viva è in me la fede!

243. STESSO SOGGETTO

Non è verace Amore,
Quel che sol brama, o spera;
Ma cura ingiusta, e'ngorda voglia, e fera:
E falso, e vano amante
È quel, ch'a sol goder move le piante.
Io son l'amante vero,
Ch'amo vostra beltà, vostra virtude,
Ned altro il mio cor chiude,
Nè per folle cagion temo, o dispero;
Miracolo d'Amor, novo in me solo,
Non ho speme, o timor, non gioja, o duolo.

Digitized by Google

244. SPECCHIO RIPERCOSSO AL SOLE DALLA SUA DONNA

Mentre volgea 'l mio Sole
Lucido specchio al Sol, così l'accese,
Che quasi un terzo Sol gli occhi m' offese:
Io, perdendo la vista a tanti rai,
Come cieco restai.
Qual gloria è questa, Amore,
Tormi la vista, or che m'hai tolto il core?
E perch'io non gioisca al foco, ond'ardo,
Con tre lumi abbagliarmi a un vago sguardo?

245. CAPELLI ED OCCHI IN CONCORRENZA

Vagheggiava il tesoro
D'un bellissimo crine,
Quand'io mi volsi a voi, luci divine,
E'n voi scorsi onestà, bellezza, amore,
Ma con tanto splendore,
E con tanti amorosi, e dolci rai,
Ch'abbagliato restai.
Che più lodar presume,
Chi non vede omai più del vostro lume?

246. STESSO SOGGETTO

Vide una chioma d'oro, e disse Amore:
Questa è somma beltate,
Poi la vostra mirò, luci beate,
Onde pentissi, e tacque:
Nè più la può lodar, ma più gli piacque.

247. RIGORE E ONESTA' DI MADONNA

Per donare un lacciuolo,
Perchè mostrarsi in vista
Lunga stagion, così turbata, e trista?
Quanti avvolti n'avete intorno al crine,
Tutti fanno rapine:

Digitized by Google

E se colpa è far preda,
Colpa è della natura; ella sel veda,
Che bellezze vi diè quasi divine:
E vostro, Donna, intanto,
È d' invitta onestate il pregio, e 'l vanto.

248. VOLUBILITA' D' AMORE

Amor, che parti, e giungi
L'alme, e i pensier, gli affetti, i sensi, e i cori,
E spesso un sol tu fai di mille amori;
Nel mischiar mente a mente ed alma ad alma,
Nulla riman distinto;
La vincitrice, e 'l vinto,
E la morte si fa vitale, ed alma,
E 'l perder, cara palma;
Gloria divien lo scorno, utile il danno,
Re cortese il tiranno:
Ma se quel, che mischiasti ancor dividi,
Non perturbi, ed ancidi,
Ma varj, e cangi alla contraria parte
La fortuna, il voler, l' ingegno, e l' arte.

249. UNIONE D'AMANTI

Or temenza è 'l desire,
E'l riso è pianto, e 'l mio piacer languire,
La morte è vera vita,
La vita è vera morte,
Ma con più lieta, e più felice sorte,
Non siam quel, che già fummo, od ella, od io,
Fe' di due spirti un solo spirto Amore,
E di due cori un core,
Di due mortali un immortale unìo;
Ma se mai ci divide,
Io mi cangio in Jole, ella in Alcide.

Digitized by Google

250. NELL'INFERMITA' DELLA SUA DONNA

La febbre era di gelo,
S'accese poi, non pur col proprio ardore,
Ma di fiamma d'Amore,
Mentre serpendo gía di vena in vena,
Verso una fronte, come il Ciel serena,
E scolorò le rose,
Dov'ogni sua dolcezza egli ripose,
E languidette fè due chiare luci,
Sue belle, e sante duci:
E nel candido petto a poco a poco
Tutta foco si fè, ma casto foco.

251. OCCHI TRANQUILLI

Questo sì puro, e dolce, e lieto raggio
Non è di stella, o pur di bianca Luna,
Ma par di Sole: e Sole altro non haggio.
E mentre sete più, luci tranquille,
Quasi un bel mare il bel profondo imbruna
Con più soavi, e lucide faville,
O sian lumi d'amore ardenti, e chiari,
O dell'alma gentil, ch'in voi si mostra,
Deh! non turbi fortuna, occhi sì cari,
E'l bel sereno, e l'alta pace vostra.

252. BELLA MANO

Lasciar nel ghiaccio, o nell'ardore il guanto
Amor più non solea,
Dappoichè preso, e 'n suo poter m'avea,
Nel laccio d'oro, ond'io mi glorio, e vanto,
Mentre io n'andava ancor libero, e scarco:
Il candor m'abbagliò di bianca neve,
Sicchè non rimirai la rete, e i nodi.
Poichè fui colto, e di spedito e leve,
Tornai grave, e'mpedito, e caddi al varco,

Digitized by Google

Coperse il mio diletto, e'n feri modi,
Sdegnò la bella man preghiere, e lodi.
Ahi crudel mano! ahi fera, invida spoglia!
Chi fia, che la raccoglia,
Nè sdegni i baci, e l'amoroso pianto?

253. BEGLI OCCHI CORTESI

Occhi miei lassi, mentre, ch'io vi giro
Nel volto, in cui pietà par che c'inviti,
Pregovi, siate arditi,
Pascendo insieme il vostro, e mio desiro.
Che giova esser accolti, e morir poi
D'amoroso digiun, non sazj appieno,
E fortuna lasciar, ch'è sì fugace?
Questo sì puro, e sì dolce sereno
Potria turbarsi in un momento: e voi
Veder la guerra, ov'è tranquilla pace,
Occhi, mirate, or che n'affida, e piace.
Il lampeggiar di bei lumi cortesi,
Con mille amori accesi,
Mille dolcezze senza alcun martiro.

254. PER LA NANA DELLA DUCHESSA DI FERRARA

O peregrina gru,
Che porti guerra a' miseri Pigmei,
Non mi furar costei;
Ma se pur vuole il Cielo in qualche stella,
Lei, ch'è sempre fanciulla, e sempre è bella,
Mandi un'aquila almeno,
Che se la porti su nel bel sereno.

255. AD AMORE

S'alcuna selce intorno
Vai ricercando, Amore,
Per avvivar la mia fiamma gentile,
Selce io son, che'l dolore

Digitized by Google

Stillo la notte, e'l giorno.
Battimi, Signor mio, col tuo focile,
Battimi, Signor mio,
Ch' ho l' esca in seno, e l'esca è'l mio desio.

256. LAVORATRICI DI STAME

Donne, gli stami vostri
Voi sì chiusi volgete,
Che di poter mirar a me toglietè.
Ma non sono secrete
L'arti vostre, nè i modi,
Come quelle, onde tesse Amore i nodi:
Però gli affetti nostri,
Mentre ardo, e tremo, e gelo,
Con mia dolce vendetta ascondo, e celo.

257. ALLA SIG. CLELIA FARNESE

Con voi, Clelia, mi scuso,
Se Clara vi chiamai:
Cagion ne fur questi sospiri, ond', ahi!
Fu questa lingua, e questo cor confuso;
Ma se la lingua errò nel dirvi Clara,
Non errò il cor, che'l cor volle dir cara.

258. PER LA STESSA

Alle sfere il cantar, due stelle al Cielo,
A Venere il bel velo,
A Palla l'onestate, e l'intelletto,
Al gran Giove rapì Clelia l'aspetto:
F fra noi scesa, disse: A tai rapine
Vo' che 'l mondo s'inchine,
E racolte in me trove
Le sfere, il Ciel, Venere, Palla, e Giove.

259. PER LA SIG. VIOLANTE....

Tese fra le víole Amor la rete,
Là've preso m' avvinse,

Digitized by Google

E pur di víolette un bel desio
I bei legami ordiò,
E me di quel pallor anco dipinse.
E non solo il mio seno,
Ma fiorir nella mente, e 'n mezzo al core
Fè le víole Amore:
Così morir poss' io
Tra le víole almeno,
E víole germogli il cener mio!

260. AMANTE GELOSO

Quanto voi sete bella,
Tanto son io geloso,
Talchè, donna, sperar di voi non oso.
E per fuggir dal mio crudel martire,
E dalla pena ria,
Fuggo la vita mia;
Ma non lascio però la gelosia.
Qual rimedio è 'l partire,
Se non basta il morire?

261. ALLA SIG. VIOLANTE.....

Violante, il vostro nome
Parte segna di voi, non tutti i fiori,
E i dolcissimi odori,
Che spiran dal bel seno, e dalle chiome,
E dalle guance, ove son bianchi gigli,
Colle bianche víole,
E con bianchi ligustri, e fior vermigli,
A cui l'aura odorata odore invole,
Talchè quand' io l'ascolto,
Più bello estimo del bel nome il volto.

262. ALLA STESSA

Veder credea, Violante,
Un bel fior nel mirarvi, e rimirai

Digitized by Google

Un sol con mille rai,
Che mille bianchi fiori in bianca falda
Di neve illustra, e scalda:
Ed all'aura, che spira
Così soavemente,
Dissi: fra le viole Amor sospira,
O questo è l'Oriente.

263. AGLI OCCHI DELLA PRINCIPESSA DI MANTOVA

Sete specchi di gloria, in cui traluce
Eterno raggio d'immortal bellezza,
Occhi leggiadri, e lucide finestre,
E chiari fonti ancor di pura luce,
Da cui discende rio d'alta dolcezza,
Non come fiume da montagna alpestre,
E ruote, e sfere, anzi celesti segni,
E Soli da scacciar nebbie, e disdegni.

264. PIANTO, E RISO

In voi le vostre risa
Sol mosse il pianto mio:
Chi fece amaro il fonte, e dolce il rio?
Ma tal dolcezza, e tanto
Piacer mostrasti alfin del mio dolore,
Che lagrimoso umore
Vi sparse da'begli occhi i lieti rai:
Quando nacque giammai
Dal pianto il riso, e poi dal riso il pianto?

265. PER LA SIG. GIULIA GUERRIERI

Ebbe il Cielo una stella,
Giulia, che si chiamò dal vostro nome:
Voi due n'avete, e più lucenti chiome.
E gemme, e perle, ed oro,
D'Amor gloria, e tesoro:

Digitized by Google

E mille grazie in voi diffuse, e sparse,
E queste ferme son, se quelle sparse.

266. OCCHI NERI

Occhi leggiadri e belli,
Nel vostro dolce nero
Un fanciul diventò, scherzando, arciero.
E saetta da gioco
Mill'alme, e mille cori;
E rinfresca gli ardori,
E non gli mancan le saette, e 'l foco:
Nè gli mancàr giammai;
Chè sono strali, e fiamme i vostri rai.

267. DONNA BRUTTA AMATA

Udite affetto nuovo,
(Or chi fia mai, che 'l creda)
Ch'ami io donna, ch'è brutta, e me n'avveda?
Egli è pur vero, e provo,
(Oh d'Amor maraviglie alte, e secrete!)
Che debil filo ordir può salda rete:
E rintuzzato strale
Far piaga aspra, e mortale:
E da spente faville
Sorgere un foco no, ma mille, e mille:
O forse Amor non vuole
Oprar in me cosa altre volte intesa.
Far, che s'ami una bella, è lieve impresa;
Ma ch'io segua, o mi strugga
Per bruttezza, che fugga:
Se miscredente io fui,
Miracolo è di me degno, e di lui.
O forse, com'uom suole,
Meglio condir amaro, acerbo frutto,
Ch'altro in sè dolce, e pur maturo in tutto.

Digitized by Google

Si, può Amor nel suo male
Meglio l'acerbo, e 'l fele
Condir della bruttezza,
Che la beltà, ch'esser condita sprezza.
Dunque se per natura
Il bello, e'l brutto dolce è per Amore,
Qual d'essi sua dolcezza avrà maggiore?
Fia maggior il diletto,
Che vien dal più perfetto.
Male agguagliar si ponno;
La Natura è ministra, Amore è donno.
Oh mia somma ventura!
Or chi fia mai, che 'l creda,
Ch'ami io donna, ch'è brutta, e me n'avveda?

268. ALLA SUA DONNA *

Così vivo è l'amore,
Così 'l dolore atroce,
Che da quegli occhi fore
Traluce a tutte l'ore,
Che non però mi nuoce
Tanto l'afflitta voce,
Che quel, ch'è dentro al core,
Non gridi, e non si mostri,
Madonna, ai guardi vostri.

269. STESSO SOGGETTO

Dipinto porto nella fronte il foco,
E insieme espresso il duol: nè, perch'io taccia,
O fatto sia già dai singulti roco,
L'affetto, e il pensier mio però s'asconde,
Che agli occhi di ciascun sì ben risponde,
E più di quella, che m'incende, e agghiaccia,
Che chi mi vuol, nel cor mi guardi in faccia.

Digitized by Google

270. ALLA SUA DONNA

Donna, sete ben degna,
Che di mugghiar per voi con bianco pelo
Non sdegni fra gli armenti il Re del Cielo;
E sete degna ancora,
Che la sua bella sposa
Sia per voi sì gelosa,
Come per lei, che 'l grand' Egitto adora.
Così potessi anch' io
In voi tant' occhi aprire,
Quanti Argo aperse in Io,
Per appagar, mirando, il mio desio;
Perocchè i miei due soli
Non veggon tutti i rai de' vostri Soli.

271. PER LA SIG. FIORDISPINA .....

Qual degli uccelli l'aquila è Reina,
Così d' ogni altro fiore
È re lo fior di spina:
E fra stecchi pungenti il trova Amore,
Come fra molti armati
Star suole alcun Signore.
Amor vede la guardia in tutti i lati;
Ma fa mille alme vaghe
Delle sue dolci piaghe.

272. SPERANZA AMOROSA

Quant' io sono infelice,
Tanto voi bella sete,
E con gli occhi il mio duol temprar potete.
Nè miracol, nè mostro
Altro è di voi maggiore;
Io di fortuna mostro, e voi d' Amore.
Ma se ad un guardo vostro

Digitized by Google

In me pur tanto lice,
Debbo forse sperar d' esser felice?

273. GIORNO IMPORTUNO

Non si levava ancor l'Alba novella,
Nè spiegavan le piume
Gli augelli al novo lume,
Ma fiammeggiava l' amorosa stella,
Quando i due vaghi, e leggiadretti amanti,
Ch'una felice notte aggiunse insieme,
Come a canto si volge in varj giri,
Divise il nuovo raggio, e i dolci pianti
Nell' accoglienze estreme
Mescolavan co' baci e co' sospiri:
Mille ardenti pensier, mille desiri,
Mille voglie non paghe
In quelle luci vaghe
Scopria quest' alma innamorata, e quella.
E dicea l' una sospirando allora:
Anima, addio, con languide parole;
E l' altra: Vita, addio, le rispondea,
Addio, rimanti; e non partiansi ancora
Innanzi al nuovo Sole,
E 'nnanzi all' Alba, che nel Ciel sorgea;
E questa è quella impallidir vedea
Le bellissime rose
Nelle labra amorose,
E gli occhi scintillar come facella.
E come l'alma, che si parta, e svella,
Fu la partenza loro:
Addio, che parto, e moro:
Dolce languir, dolce partita, e fella!

Digitized by Google

274. SOPRA L'UCCELLIERA DI MARMIRUOLO

La prigione è sì bella,
Ove il nostro Signor n' involve, e tiene,
Che 'l perder libertate onor diviene.
Ei non ci tolse già la dolce vista
Delle stelle, o del Cielo,
Nè di Sole, o d' Aurora
Raggio, o rugiada, o 'l fiume, o l' ombra, o l' òra,
Ma ci diè caldi alberghi incontra 'l gelo;
Talchè nulla c' attrista,
Quasi nulla sia qui, che 'l volo affrene,
Mentre il verde n' adombra, e ne sostiene.
Anzi tanto è gentil la vaga rete,
Che non la sdegna il Sole,
Ma 'l Sole, è l' aure, e i venti
Di tai nodi sarian lieti e contenti,
E par ch' Amore qui sia preso, e vole,
In vie belle e secrete,
E tra stanze di Ninfe, e di Sirene
Guardi bellezze più del Ciel serene.

275. PER LA SIG. VITTORIA DORIA GONZAGA

È vostra Ninfa, o boschi,
Questa leggiadra, o pur di questo lago,
Chiaro, lucente, e vago?
O de' fiumi, o de' fonti?
O del mare, o de' monti?
O Dea scesa dal Cielo in verdi rive?
Ma se vince le Ninfe, anzi le Dive,
E inerme vince Amore,
Sola è Vittoria: a lei rendiamo onore.

276. ALLA STESSA, ANDANDO A CACCIA

Di tutti i nostri affetti
Ebbe costei vittoria: e mentre vinse,

Digitized by Google

Non si macchiò, nè tinse,
Però di bianche spoglie è tutta adorna,
Anzi è tutta candor, le voglie, e l'opre,
E quanto cela, o copre,
E più belle fa l'ombre, in cui soggiorna,
Più belli i fiori, e l'erbe,
E le piante più fresche, e più superbe.

277. PER LA STESSA, ANDANDO A CACCIA

Dove corri, alla morte?—Anzi alla vita,
Perchè dov'è beltate,
Spero trovar pietate. —
Forse non pensi esser da lei ferita? —
Più non saran mortali
Le sue dolci percosse, e i dolci strali. —
Non sai com'empia l'arco, e come scocchi,
Nè solo co' begli occhi,
Ma colla mano ancida,
Questa, che voi di morte, e noi già sfida? —
Almen corro alla gloria,
Chè fia bello il morir per sua Vittoria.

278. DIALOGO TRA L'AMATA E L'AMANTE

Dove corri, o superbo? —
Superbo non son io
Nè di ferir, ma di baciar desio. —
Le tue lusinghe sono in vece d'ire,
Però si dà gastigo al troppo ardire. —
Non ricuso la pena,
O sia di servitute, o di catena;
E se fosse la morte,
Goderei la mia sorte,
Più del leon, ch'un altro Sole accoglie. —
Or fa' paghe tue voglie.

Digitized by Google

279. ALLA SIG. VITTORIA GONZAGA ALLA PESCA

Non fu colpa il mio colpo
Della mano, o del core,
Ma fallo di fortuna, anzi d'Amore.
L'una sospinse il pesce,
E l'altro il prese; e l'amo,
E l'esca fu colei, ch'onoro, ed amo.
E parea dir: Men di morir m'incresce;
Ma d'esser nato a gran ragion mi duole:
Avessi almen sospiri
Tanti, quanti ho desiri,
E quante onde vedea, baci, e parole!

280. ALLA SIG. BARBARA RANGONI GUERRIERI

Fosti Barbara in prima,
Or Barbara non sol, ma sei guerriera,
Più bella, che feroce; e meno altera,
Ma non però men forte;
E quante da' begli occhi
Saette avventi, e scocchi,
Tanti son colpi d'amorosa morte.
Pace, pace, non guerra, e non contrasto:
E se pace non vuoi senza vittoria,
Mostrando a' vinti il cor pietoso, e casto,
Abbi pur doppia gloria.

281. A D. GIOVANNA DI ZUNICA PRINCIPESSA DI CONCA

Vera figlia di Giove,
Onde il nome prendeste;
Terrena Dea, ma con beltà celeste,
Son mortali le membra,
Ma divini i costumi,
E gli angelici lumi,
E lo spirto divino altrui rassembra,

Digitized by Google

E celeste la prole,
In cui Cintia si specchia, e specchia il Sole.

282. ALLA SIG. GIULIA GUERRIERI

Un fior del bello, un raggio,
Un'aura d'auro, e di serena luce,
Par questa donna, che m'inspira, e luce;
Ma un'aura, un raggio, un fiore,
Che non si cangia, e non s'oscura, o scema
La vaghezza, o l'odore:
Una beltà, ch'è nel suo mezzo estrema:
Un altissimo obietto al basso ingegno,
E del vago pensiero un fermo segno.

283. AMORE APPARENTE

Ardemmo insieme bella donna, ed io,
Di sì subito ardore,
Al lampeggiar dell'uno e l'altro sguardo,
Che se fusse tra noi pari 'l desio,
Oh che soave amore!
Parean dir gli occhi suoi,
Verso me scintillando: Ardi, ch'io ardo.
Lasso! m'avvidi poi,
Quando il mio ben mi fu celato, e tolto,
Che l'un ardea nel cor, l'altro nel volto.

284. ROSSORE IMPROVVISO

Soavissimo ardore,
Che dalla vista mia calda, e bramosa
Ti parti, e 'nfra i ligustri
Di quel bel viso avvampi, e sì t'illustri,
Che l'Alba vinci, e la vermiglia rosa,
Che fai là entro avvolto?
Pur troppo (ahi lasso!) è viva fiamma il volto,
Senza che tu l'accendi.
Scendi nel petto, scendi,

Digitized by Google

E fa' ch'arda d'amore
Quella fiamma gentil, ch'arse il mio core.

285. ALLA SUA DONNA *

Ardo sì, ma non t'amo,
Perfida, e dispietata,
Indegnamente amata
Da sì leale amante:
Nè fia più ver, che del mio duol ti vante,
Ch'ho già sanato il core;
E s'ardo, ardo di sdegno, e non d'amore.

286. ALLA STESSA.

Arsi, ed alsi a mia voglia,
Leal, non impudico,
Amante, e non nemico;
Chè s'al tuo leve ingegno
Poco vale l'amore, e men lo sdegno,
Sdegno, e amor faran vano
L'altero suon del tuo parlar insano.

287. AMORE INGIUSTO *

Porti la notte il Sole,
E la candida Luna il giorno apporte,
E 'l nascer lutto, e gran piacer la morte.
Porti la state il gelo,
E dolci frutti il verno,
E 'l Ciel diventi a noi l'orrido Inferno,
Anzi l'Inferno il Cielo:
Rompa sue leggi la natura, e 'l fato,
Poichè le rompe Amore,
E premio è infedeltà d'un nobil core,
E pietà, d'uno ingrato.

288. PER I CAGNOLINI DELLA SUA DONNA

Tra il Furbo, e la Furbina,
Gerbino si pascea

Digitized by Google

Sotto la mensa di terrena Dea,
Nè bastava la fame alla rapina:
Onde non è ragion, ch'egli si turbi,
Se gli avanza la preda in mezzo a' furbi.

289. A GERBINO, CAGNUOLO DELLA STESSA

Tu nascesti di furto,
Piccioletto Gerbino;
Ma fu certo felice il tuo destino,
Che di furto non vivi,
Nè di rapina ancora:
E se nutrito pur ne sei talora,
Il cibo è tuo, ma la fatica è mia,
E tu la fuggi, e schivi
Nel dolce albergo, ove gioir solía.
Lasso! benchè di furto io non sia nato,
Ho men benigno fato.

290. PER LO STESSO

Fugge una lepre in Cielo, e segue un cane,
Che non l'aggiunge mai, nè si rimane;
Gerbin, tu non la segui, e pur ne godi:
Con sì diversi modi
Ora ti privilegia
La tua Donna real, che t'ama, e pregia.

291. AD UNA CAGNOLINA

Cara la mia Donnina,
Se tu fussi una donna
Piaceresti a Messer più ch'a Madonna.
E mentr'egli pur teco si trastulla,
Mentre ti porta in villa, o tiene in letto,
Mentre tiri gli stracci al poveretto,
O sulla mensa, o pur t'appressa al petto,
Brama che tu divenga una fanciulla,

Digitized by Google

Siccome nella favola d'Esopo
Si fe'la gatta, e corse dietro al topo.

292. AL CAGNOLINO DELLA DUCHESSA DI FERRARA

Grechino, in molte parti
Caro ti potria far la tua bellezza,
Perocch'in molte parti ella s'apprezza;
Ma la fe ti ritiene in un sol loco.
Dove sovente prende
Donna real di te diletto, e gioco,
Fede, e beltà contende;
L'una al piacer, l'altra al servir intende,
E del servir onor è la mercede,
Però vince la fede.

293. ALLO STESSO

Grechin bello, e fedele,
Di mille furti la bellezza è degna:
Ma contro a'ladri la tua fe si sdegna:
E se l'una gl'invita alle rapine,
L'altra poi gli sgomenta:
E dove il tuo latrar s'ascolti, e senta,
La man si arretra, ch'a furar s'inchiue;
Talchè ti lascia, e trova in bel soggiorno
Tante fedeli, e tante belle intorno.

294. NELL' UCCISIONE DI DUE AMANTI*

Ferro in ferir pietoso
D'ambi gli amanti il core,
Ferro, ch'in ferir fosti emul d'Amore;
Concorso glorioso,
Che concordi, ed unite,
Tu le morti tenesti, egli le vite;
Anzi tue fur le palme,
Ch'Amore i corpi unì, tu unisti l'alme.

Digitized by Google

295. PER LA SUA LAURA *

Secco è l'Arbor gentile,
Che mai le frondi, e 'l verde
O per gelo, o per fulmine non perde;
O mutata è la legge
Della Natura, o 'l Sole
Men può di quel, che suole,
E sol le stelle Amore, e 'l mondo regge:
E col piombo, e coll' oro
Miracoli rinnova,
E fa vendetta nova
D' antico oltraggio nell' amato Alloro.
Ma se nel lieto Aprile
Rinverdir al mio crin non dee corona,
Secchisi anco per merto in Elicona.

296. ALLA SUA DONNA *

Se 'l vostro volto è d' un' aria gentile,
E i bei vostri occhi son due fiamme ardenti,
In voi dunque ci sono due elementi.
E se questi occhi or sono fonti, e fiumi,
E cenere il mio cor, dunque diremo,
Che voi, ed io quattro elementi semo.
E se voi sete un' aria e dolce foco,
Acqua amara son io, cenere, e terra,
Perchè fra noi ci nasce tanta guerra?
Ma se volesse il fato, e la mia sorte,
Che tutti due noi fussimo una cosa,
Oh che vita felice, e gloriosa!

297. ECO

O verdi selve, o dolci fonti, o rivi,
O luoghi ermi, e selvaggi,
Pini, abeti, ginepri, allori, e faggi:
O vaghi augelli, semplici, e lascivi:

Digitized by Google

Eco, e tu, che rispondi al mio lamento,
Chi può dar fine a sì crudel fortuna?
Una. Dunque sol una,
E fa così lacrimevol concento?
Cento. Non son già cento, e pur son molte
In bella festa accolte.
Come una potrà dunque il mal fornire?
Ire. Per ira mia, nè per dispetto
Non avrá fine amor nel nostro petto.

298. ECO, IN ASSENZA DELLA SUA DONNA

Diceva un mesto coro: O dolci fonti,
E voi rive frondose,
Alti colli, ime valli, e piagge ombrose:
Eco, e tu, che rispondi al mio lamento?
Chi può dar fine a sì crudel fortuna?
Una. Dunque sol una
È la cagion del mio mesto concento?
Cento. Non son già cento, e sono molte
In bella festa accolte.
Colte. Non sol son colte, ma son rose
Di Primavera in verdi spine ascose.
Cose. Non sono cose in selva usate:
Nè in più chiaro sereno, o 'n più bel velo
Stanno le stelle in Cielo.
Celo. Non celi già tanta beltate,
Nè la coprir giammai selve, o foreste,
Este. Non son già queste
Degne di tanto onor: nè vi nascose
Ninfe sì belle Amor, nè graziose.
Ose. Chi fia, ch' ardisca il rozzo canto
Tanto innalzar, che degnamente onori
Tra le verdi erbe, e i fiori
Pur il candido velo, o 'l bianco manto?

Digitized by Google

Manto. Manto indovina; ad altra intendi,
Crudel, ch'in gioco prendi
Tanti lamenti. *Menti*. Io no, rispose,
Ma tu, ch' un bel fanciullo a morte pose.

299. ALL'ECO

O tu, che fra le selve occulta vivi,
Ch'è della vita mia, ch'è del mio amore? *more*.
Dunque, Ninfa gentil, s'ella sen more,
Non potrò le sue luci affissar mai? *mai*.
Che farò dunque in sì nojosa vita,
Chi mi consolerà nel stato rio? *io*.
O tu, come ti chiami, o miserella,
Che consolar mi vuoi in questo speco? *eco*
Eco gentil, che negli ultimi accenti
Mi rispondi, non son d'amanti esempio? *empio*.
Adunque mi rispondi, ch' io son empio?
Non averai pietà de' miei lamenti? *menti*.
Mentir non posso, che 'l Cielo, e le stelle
Ponno far fede se le ho dato guai. *guai*.
Or sia come si voglia, addio, ti lascio,
Spirto, che in voce tra bei boschi e rivi,
Quanto ti ho detto, in questi tronchi scrivi.

300. PER LE NOZZE DELLA SIG. LAURA PEPERARA*

Questa pianta odorata, e verginella,
Che sicura dal fulmine, e dal gelo,
Cresce sì cara al mondo, e cara al Cielo,
Quanto divien maggior, tanto è più bella;
E giovanetta mano or di lei coglie
I nuovi frutti, e le novelle foglie.
Oh fortunata man, cui tanto lice!
E chi vi canta all'ombra anco è felice.

301. STESSO SOGGETTO

Dell'arboscel, c'ha sì famoso nome,
Or s' ha fatta Imeneo la santa face,

Digitized by Google

E delle verdi fronde orna le chiome,
Amor, con tuo dolore, e con tua pace:
E tu, che spesso gli volavi intorno,
Come al suo cibo suole augel rapace,
Alla bell'ombra più non fai soggiorno,
Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!

302. PER D. VIRGINIA DE' MEDICI FATTA SPOSA

Vergine fui, ma pur Virginia io sono:
E chi si tolse il bel vergineo fiore,
Lasciommi il nome, acciocchè dolce suono
Rimbombi intorno, e così volle Amore:
E s'altro nome acquisto or nova sposa,
Io già non perdo il verginale onore;
Ma come odora più rosa per rosa,
L'una vita per l'altra è più giojosa.

303. OCCHI LODATI

S'illuminate voi l'oscura mente,
Occhi, voi sete, occhi non già, ma lumi,
E 'l seren vostro è 'l mio novo Oriente,
E l'orror si dilegua, e l'ombra, e i fumi
Fuggon lungi, da voi, luci serene,
Ch'accendete desio d'alti costumi:
Luci, e lumi, il cui raggio al cor sen vene,
E 'n lui, come farfalla, arde la spene.

304. COSTANZA DELLA SUA DONNA

Nell'instabil serena or scema, or cresce
La fredda Luna, e pallida, e vermiglia
Par che minacci co' turbati segni.
Ma voi, perch'ella alberghi in Tauro o 'n Pesce
Placida, e grave, e con tranquille ciglia,
Vi mostrate senz'ira, e senza sdegni,
Nè mai pensier mutate, o pur sembiante,
Ma, come l'alma, è la beltà costante.

Digitized by Google

Se nera gonna avete, e nero velo,
Donna, ancor noi veggiam la bianca Luna
Nel fosco manto della notte in Cielo.
Ma nè per macchia il candor vostro imbruna,
Nè d'altro lume il vostro in voi s'accende,
Nè vi cangiate, come vuol fortuna:
E s'ella il suo favor ci dona, e rende,
È vostra la virtù, che più risplende.

305. NELLA MALATTIA E GUARIGIONE DELLA SUA DONNA *

Roche son già le cetre, e muti i cigni
Al languir vostro, e secco il lauro, e 'l mirto,
E con languidi rai pallide stelle,
E l'Alba in manti oscuri, od in sanguigni:
E più si duole ogni gentile spirto,
E son discordi i venti, e le procelle,
E par ch'aspetti di sì breve guerra,
Il Cielo un nuovo Sole, un fior la terra.
Ride la terra, e ride il Ciel sereno,
E rota il Sol vie più lucenti raggi,
E l'immagine bella appar nell'onde;
E rallentando i fiumi al corso il freno,
Cessan l'ire de' venti, e i fieri oltraggi,
Perch' alloro non perda o ramo, o fronde:
E colla vostra pace ha pace intanto
Il mare, e l'aria, e tregua il duolo, e 'l pianto.

306. NINFA, AMORE

NINFA Deh! dimmi, Amor, se gli occhi di Costanza
Son occhi, o pur due stelle?
AMORE. Sciocco, non ha possanza
Natura, a cui virtute il Ciel prescrisse,
Di far luci sì belle.
NINFA. Son elle erranti, o fisse?

Digitized by Google

AMORE. Fisse, ma degli amanti
Fan gir (nol provi tu?) l'anime erranti.

307. AMANTE, AMORE

AMANTE. I desir vaghi tuoi,
Amor, dove raggiri?
AMORE. Sol volgo a quel, che piace a'miei desiir.
AMANTE. Dove gli fermi poi?
AMORE. In quel, che piace ancora,
E se nol giungo, non ho posa un'ora.
AMANTE. Dunque ove quel, che piace,
Non ti mova, o t'acquete,
Non hai tu moto, Amor, non hai quiete?
AMORE. Per lui sol guerra, e pace,
E solo ho morte, e vita,
La qual sovente è col piacer finita.
AMANTE. Se t'ancide il piacere,
Rinasci col diletto
In quello stesso, Amore, o 'n altro petto?
AMORE. Sonni, non morti vere
Son quelli, ond' io mi sveglio,
In mobil cor, fanciul fatto di veglio.
Ma s'avvien ch' in lui muoja,
Poi rinasco in altrui,
Ed immortale Amor vive tra vui.
AMANTE. Dunque soverchia gioja
Non brami nel suo core,
Chi t'ama viva, pargoletto Amore.

308. FLAMINIA, AMORE

FLAM. Perchè pur mi saetti,
S'in me così mortali
Son le ferite de' tuoi primi strali?
Io più non mi difendo,
O possente Signore,

Digitized by Google

O fero, e crudo mio nemico, Amore.
Oimè! l'arme ti rendo!
Oimè, vinta, ch'i' sono;
E vinta chiedo al vincitor perdono.
A te languendo omai
Chiedo perdono, o morte,
Misera me! ch' al dolor fine apporte.
Pietà, Signor, se n'hai
Per la tua bella Psiche,
Pietà, Signor, per le tue fiamme antiche.
Am. Tu, che fra le nemiche
Più d'ogni altra mi piaci,
Prendi in grado i miei colpi, e soffri, e taci:
Perocch' io non uccido,
E'l tuo bel petto e vago,
Per odio no, ma per amor impiago.
Son cento fonti in Gnido,
Cento vie secrete,
Cento spelonche solitarie e chete.
Ivi, o di queste avvolta
Mie catene amorose
Andrai cantando fra le piante ombrose;
O pur libera, e sciolta;
Ed avrai sempre allato
Amor; di tua bellezza innamorato;
Amor, ch' amando, amato
Esser da te desia,
Bella nemica, e prigioniera mia.

309. ALESSI A VENERE

Se, o Dea, che reggi Cipri, e 'l terzo Cielo,
Scaldi nell' ardor mio
Di mia Giulia gentil le fredde voglie,

Digitized by Google

O tempri il mio desio
Col ghiaccio, ch'al suo cor più ognor s'accoglie,
Ogni anno un mirto, che caldo, nè gelo
Non teme, avrai da me su questa riva:
E di più, o bella Diva,
Di rose, e lieti fior mille corone,
Se sarò vivo alla nova stagione.

310. MADONNA VESTITA DI NERO

Nell' abito di duolo
Miro odorati fiori,
E più vaghi in bel negro i bei colori.
E se pur son di quelli,
Che già nacquer di pianto,
Ben son riposti nel funébre manto.

311. AMORE IMMUTABILE

Pria muteranno il corso
I vaghi fiumi, e i fonti,
E 'l mar l' umido letto, e sede i monti:
Prima il Sole, e le stelle,
Come piace a chi regge,
Cangeran su nel Cielo ordine, e legge,
Ch' oltre il mio stile usato
Io mai cangi pensiero, o voglia, o stato.

312. VERA BELLEZZA

È la bellezza un raggio
Di chiarissima luce,
Che non si può ridir quanto riluce,
Nè pur quel, ch' ella sia.
Chi dipinger desia
Il bel con sue parole, e i suoi colori,
Se può, dipinga il Sol, e nol contempre,
Sicch' ei n' abbagli, e stempre,

Digitized by Google

Nè sian l'ombre il suo velo,
Ma vive carte, e l'Oriente il Cielo.

313. L'ORACOLO D'AMORE *

Dov'è del mio servaggio il premio, Amore? —
In que' begli occhi alfin dolce tremanti.
E chi v'innalza il paventoso core? —
Io, ma coll'ali de' pensier costanti.
E s'ei s'infiamma in quel sereno ardore? —
Il tempran lagrimette, e dolci pianti.
Ahi! vola, ed arde, e di suo stato è incerto. —
Soffra, che nel soffrire è degno merto.

314. PALLORE AMOROSO

De' bei vostri color non solo adorno
L'abito vago alla stagion novella,
Ma ne tingo le guance, allorchè torno,
Dove m'avventa Amor le sue quadrella:
E dentro al core, ov'egli fa soggiorno,
L'alma ne vesto, ch'è sol vostra ancella,
Talchè bigio son dentro, e tutto fuore
Di víola un dolcissimo pallore.

315. PER UNA COMPARSA

Or conduciamo alle famose rive
Un gentil Cavalier fra gli altri erranti,
Donne leggiadre, anzi terrene dive,
Per riparar gli altrui superbi vanti;
Perchè, quanto il Sol gira, oggi non vive
Fede maggior tra' valorosi amanti:
E Venere l'affida, e insieme il figlio,
Ond'egli spera uscir d'ogni periglio.

316. PER DONNA MARRISA D'ESTE

Guerra il bel nome indice; abbaglia il lampo
De' begli occhi sereni; il guardo accende;
V'arma la castità; l'onore in campo

Digitized by Google

Contra Amor vi conduce; Amor si rende,
E dice: io qui non ho difesa, o scampo,
Se con quell'arme, ond'io fería, mi prende,
E mi stringe a' legami, ond' altri vinsi.
E da lei perdo, ove per lei già vinsi.
Vostri sono i trofei, le faci spente
D' Amor, l'arco spezzato, e rotte l'armi:
E s' egli prese mai folgore ardente,
Voi gliel toglieste: or si figuri in marmi,
E coll' ali vermiglie, e d'ór lucente
Il cinto della madre, e scriva in carmi:
Spoglie d'Amore, o Dea, ch' hai l'elmo, e l'asta,
Sacra Marfisa a Palla, e casta a casta.

317. PER LA STESSA*

Per voi s'accresce delle Muse il coro,
E delle Grazie ancora, e delle stelle:
E 'l Sol non è più Sol, come solea,
Ma corona vi fa di raggi, e d'oro,
Santa beltà fra le più caste, e belle;
E 'n terra sete omai terrena Dea,
E 'l valor vostro vi può far celeste
Fra mille eterne luci a voi conteste.

318. PER LA SERENISSIMA GRANDUCHESSA DI TOSCANA*

Selva lieta, e superba,
Dispiega l'odorate e verde fronde,
Mentre fra lor s' asconde
La nobil Donna, e siede in grembo all' erba.
Giungete i rami insieme, abeti e faggi,
E voi gli congiungete, o querce, o pini,
E tu, bel mirto, e tu sacrato lauro:
E guardando costei da' caldi raggi,
Perchè ella non s'accenda i biondi crini,

Digitized by Google

Mischiate il verde, come a lucid'auro:
Ombre soavi e quete,
Qui vittoria del Sol più bella avrete,
Di quella, ch'alle notti Astrea riserba.

319. PER LA STESSA

O fiumi, o rivi, o fonti,
Mentr'arde il Sole i monti, e i colli, e'l piano,
Lavate voi la bella e bianca mano;
E difendete dall'ardente giorno
Questa beltà fiorita;
E quante stille sparge a' dì più caldi,
Tanti sieno i giacinti, e i bei smeraldi;
Nè giammai scolorita
Sia l'erba verde in questo poggio adorno:
Dolce, e fresco soggiorno,
Caro a Febo, all'Atlante, all'Oceano,
Avrà men bello albergo, e più lontano.

320. PER LA STESSA

Nubi lucide e lievi,
Che tante avete in Ciel vaghe figure,
E contra'l Sol tanti colori e tanti;
Di questa, ch'è sì bella, e lui somiglia,
E pur gran meraviglia,
Prendete, o nubi ancora i bei sembianti.
Nubi, nubi volanti,
Acque piovete a lei più dolci e pure.

321. PER LA STESSA*

Venti, benigni venti,
E voi del Sol temprate i raggi ardenti.
E voi spargete un odorato nembo
Di rugiada più fresca,
Mentr' ella aspetta nell'erboso grembo,
Che l'ombra, e l'aura cresca;

Digitized by Google

Ella, che già d'Augusto nacque, al mondo
A cui Toscana piacque,
E chi frena sull'Arno inclite genti.

322. PER LA STESSA

Accese fiamme, e voi, baleni e lampi,
E tu, cadente stella,
Vista turbata, e fella
Non la minacci da' celesti campi.
Ma sia la notte, come'l dì felice;
Nè men bianca di lei,
Nè l'aria e'l mar senz'ira, e senza orgoglio,
Nè strani augelli, e rei
S'odano in valle, in poggio, od in pendice,
Non lamentar alcun, siccom'io soglio;
Ma sfoghi il suo cordoglio
Progne soavemente, e la sorella.

323. PER LA STESSA*

Tu bianca, e vaga Luna,
C'hai tanti specchi, quanti sono i mari,
Mira questo candor, ch'è senza pari.
A lei mena i tuoi balli, a lei distilla
Le tue dolci rugiade;
Specchiati in lei con amoroso affetto:
E tu, Venere, allor con lei scintilla,
Che'l Sole inchina e cade:
Tu Giove, e Marte con benigno aspetto,
Lumi sereni e chiari,
Non siate a lei de' vostri doni avari.

324. PER LA SESSA

Voi, montagne frondose,
Cinte di verdi boschi,
Le fronti alzate, fra le nubi ascose.
E se parti vi son così remote,

Digitized by Google

Che nebbia non oscuri il bel sereno,
Di Bianca il chiaro il nome in lor si scriva,
E non disperda mai le pure note
Fero vento, che turbi il mar Tirreno,
O che spiri dall'una all'altra riva,
Mentre i bei colli Toschi
Avranno armenti, o pur le valli ombrose.

325.* L'ANNO, COMPARSA TERZA, NELLE NOZZE DEL P. DI FERRARA, E DI D. VIRGINIA DE' MEDICI

L'Anno son io, che fo sì cari balli,
E due volte ritorno,
Mentre da voi s'aspetta un lieto giorno;
Un bel giorno felice, in cui s'aggiunga
Il buon Cesare insieme,
E la casta Virginia: ah! troppo è lunga
L'interna voglia, e l'amorosa speme,
Or che la verginella attende, e teme,
Nel suo dolce soggiorno,
Un cavalier di mille fregi adorno.
Egli i desiri, io doppio il corso, e miro
Altri segni, altre stelle,
Simile ai lumi, ond'io nel Ciel mi giro,
E strade ancor più belle,
E passa la sua gloria e queste, e quelle,
Ed io col tempo ho scorno,
Mentre l'un nome, e l'altro or vola intorno.

326. LA CITTA' DI FIRENZE, COMPARSA SECONDA NELLE NOZZE SUDDETTE*

Io fui già Flora, ah! non sia detto invano
Or che Cesare mio così mi sfiora,
E se ne porta un novo fior lontano;
Novo fior di bellezza, e d'onestate,
Che vince le tue rose, o bella Aurora,

Digitized by Google

Teco fatte purpuree, e teco nate:
E bench' ella mi lasci i fior vermigli,
Tanto lieta sarò, quanto or si duole,
E seco fiorirà con aurei gigli,
Che non distrugge il verno, o secca il Sole.

327. IN LODE DELLA MESOLA, OVE ANDAVA A DIPORTO LA DUCHESSA MARGHERITA DI FERRARA

Ha Ninfe adorne, e belle,
La casta Margherita, ed essa è Dea,
Se virtù fa gli Dei, come solea;
Però boschi, palagi, e prati, e valli,
Secchi, ed ondosi calli,
Le fece il grande Alfonso, e cinse intorno
Navi, e d'erranti fere ampio soggiorno,
E giunse i porti, e i lustri, in cui le serra,
Perchè sia la prigion campo di guerra,
E i diletti sian glorie,
E tutte le sue prede, alte vittorie.

328. STESSO SOGGETTO

Mesola, il Po da' lati, e 'l mar a fronte,
E d'intorno le mura, e dentro i boschi,
E seggi ombrosi, e foschi,
Fanno le tue bellezze altere, e conte,
E sono opre d'Alfonso, e più non fece
Mai la natura, e l'arte, e far non lece;
Ma che la valle sembri un paradiso,
La Donna il fa, che n'ha sembianti, e viso.

329. STESSO SOGGETTO

Mentre sul lido estremo
A te coll'acque dolci, e coll'amare,
Vien quinci il Po, quindi risuona il mare,
L'un riceve i tributi,
L'altro gli porta, e l'uno e l'altro a prova,

Digitized by Google

A te gli offre, e rinnova,
Perchè le valli, e i boschi or non rifiuti:
E quei sempre discende, e mai non riede,
Rivolgendosi a tergo,
Appresso il novo albergo:
Questi parte, ritorna, e'ncontra, e cede,
E dà la terra e l'onda or doni, or prede.

330. STESSO SOGGETTO

Chi la Terra chiamar vuole una stella,
Siccome gli altri lumi,
Onde s'adorna il Ciel, lucente e bella,
C'hanno monti, e campagne, e mari, e fiumi,
E prati, e valli, e selve,
E timidi animali, e fere belve,
E Ninfe cacciatrici; ecco or somiglia
Parte del Ciel sereno,
Con tante luci di bellezza in seno,
Questa vaga e felice a meraviglia:
Ed or, che l'alta Donna in lei risplende,
Pur l'Oriente, e'l Sol ci mostra, e rende.

331. ALLETTANDO AL SONNO IL FIGLIO DEL PRINCIPE DI MANTOVA

Aure spirate, e voi con lucid' onde
Acque, e susurri or mormorate, o rivi,
Fuggendo i raggi estivi,
Perchè dorma il fanciul tra fiori e fronde.
Voi gli cogliete, e voi spargete a prova,
Leggiadrissime Ninfe, e gigli, e rose,
E narcisi, e giacinti a lui d'intorno,
Ed altri fior già colti in valli ombrose,
O'n pianta, che rinverde, e'l crin rinnova,
O lungo il fresco ed umido soggiorno.
O Grazie, e voi, che sì l'avete adorno,

Digitized by Google

E gli Amoretti, che gli sono eguali,
Faccian vento coll'ali,
E gli augelletti risonar le sponde.

332. A PIETOLE, LUOGO OVE NACQUE VIRGILIO

Tra queste piante ombrose,
Il gran Virgilio nacque,
E in riva a queste chiare e lucid'acque,
E se vi spira il vento,
Par che la terra, e'l Ciel faccian concento,
E quasi da' bei rami ancor rimbomba
La sampogna, e la tromba,
E vittoria il bel lago,
E la selva risuona, e'l fiume vago.

333. STESSO ARGOMENTO

Qual è questa, ch'io sento,
Dolcissima armonía di verdi fronde,
D'aure, d'augelli, e d'onde?
Qual suono, o quale spirto,
Fa così mormorar il lauro, e'l mirto?
Forse è quel di Virgilio: e'n questi rami,
Par ch'egli spiri, e canti, e viva, ed ami,
Ch'i suoi pensieri han l'alme
Pur vaghe di cantar vittorie, e palme.

334. PER D. FERRANTE GONZAGA, E D. VITTORIA DORIA SUA MOGLIE

Tutte pajon trofei
Queste frondose piante,
Sacre alla gloria del mio buon Ferrante.
Tutte le verdi foglie
Pendono, in vece pur d'eccelse spoglie;
Ei qui vinse la morte, e non imbruna
Per ombra sua Vittoria, o per fortuna;
Ma fia illustre il suo nome,

Digitized by Google

Sin che dispieghi il bosco ombrose chiome:
Ei la rende immortale,
E tutte le sue penne a lei son ale.

335. STESSO ARGOMENTO

Fama, se tu sei stanca
Del tuo suono, e del grido,
Mentre volando vai di lido in lido,
E Vittoria, e Ferrante in mille modi
Canti, descrivi, e lodi;
A questi tronchi l'ale omai sospendi,
E ti ferma, o riposa,
In questa parte ombrosa:
E se'l fanciul di Guido unqua riprendi,
Di': costui mi sostenne,
E m'insegna a volar colle sue penne.

336. PER LE RIME DI MUZIO MANFREDI, DEDICATE A D. VITTORIA GONZAGA

In queste nove rime,
Rozze non già, ma belle,
Ora trionfa Amor d'alme rubelle,
Or Castità di lui;
Quinci a nobil Vittoria
Muzio le sacra, e colla fama altrui
Eterna la sua gloria,
Vinti i più chiari ingegni, e prese l'alme,
Nè Parnaso ha di lor più chiare palme.

337. IN LODE DELLA VICE-REGINA DI NAPOLI

Quando Spagna v'offerse,
Quasi gradito dono, o caro pegno,
Disse l'Italia: il dono agguaglia il regno;
Ma dar tanta non puote
Virtù, grazia, beltà, gloria, ed onore
L'uno e l'altro terreno.

Digitized by Google

Dunque è del Ciel sereno
Dono, e mirabil dote,
Senno insieme, e valore,
E bella pudicizia, e casto amore.

338. PER LA STESSA

Mentre la terra, e 'l mare
V' onora quasi a prova,
Ogni occulta ricchezza a voi ritrova:
Non è conca men bella,
In lieta parte amena,
Lunge dall' onde, e dall' incolta arena:
L' una a voi perle, ed ostri,
L' altra nobil tesoro
Offre d' argento, e d' oro:
E se l' una fia poco,
Questa si ceda, e quella,
E la Diva del mar vi sembri ancella.

339. PE' FIGLI DI LEI

Quel, che d' antichi Dei,
Racconta altrui la favolosa prole,
Onde nacque Ciprigna, e nacque il Sole,
Un Amore, e tre Grazie orna, e dipinge,
Quasi Amor senza grazia, o nasca, o viva,
Nè d' un padre ei gli finge,
Nè d' una istessa Diva,
E par ch' il falso in ciò narri, e descriva.
Or nella chiara luce,
Pur d' una madre un genitor produce
Due belle Grazie, e duo' leggiadri Amori,
Degni del Cielo, e de' celesti onori.

340. PER UNA FIGLIA DI D. GIOVANNA ZUNICA DI CAPUA, PRINCIPESSA DI CONCA

Come odorato mirto
Sorge con verdi fronde,

Digitized by Google

E benigne ha le stelle, e l'aure, e l'onde;
Così nel casto seno
Cresci di nobil madre,
Di care spoglie adorna e di leggiadre,
Pargoletta fanciulla,
Nutrita da Fortuna in fasce, e'n culla.

341. STESSO ARGOMENTO

Ti nutría la Fortuna,
Fanciulletta felice,
Quando esserti bramò Virtù nutrice:
Tu cibi il corpo, io l'alma,
Disse; e l'ergo di te più nobil sede.
L'una all'altra or non cede:
Ma lusingando a prova,
Ti nutrisce, e ti giova,
E t'intrecciano insieme alloro, e palma.

342. STESSO ARGOMENTO

Rosa, che s'apre, e spunta
Col Sole, o innanzi l'Alba,
Stella amorosa, che s'indora, e 'nalba,
Luna al fratel simíle,
Tu mi rassembri omai:
E d'odori, e di rai,
Fanciulletta gentile,
T'adorni lieta in acerbetto Aprile.

343. IN LODE DEL DUCA ERCOLE D'ESTE, E DE' SUOI FIGLI

Non s'agguagli ad Alcide
Quel cigno, che covò l'ova famose,
Co' due gemelli, e coll'infauste spose,
Chè della bella prole
Egli have il Cielo adorno:
E mentre sovra il Sole

Digitized by Google

Fa con gli Dei soggiorno,
Rimirando la terra, e'l suo bel velo,
Dice: è per me la terra eguale al Cielo.

344. AL PRINCIPE D. VINCENZO DI MANTOVA

O nipote d'Augusto,
Se pietate è nel Cielo, o fra gli Eroi;
Scaldi, e commova omai gli spirti tuoi,
Sicchè la voce del tuo cor si spieghi
In sì soavi preghi,
Che possano addolcire
Del mio irato Signor gli sdegni, e l'ire:
E fornito il mio scempio,
Egl' idol mio si faccia, io gli sia tempio.

345. AD UN MAESTRO DI CAPPELLA, CHE AVEVA POSTI IN MUSICA ALCUNI SUOI MADRIGALI

Queste mie rime sparte
Sotto dolci misure
Raccolto hai tu nelle vergate carte:
E co' tuoi dolci modi
Purghi le voglie impure,
Ove il mio stil talora
Nella tua voce, e nell' altrui s'onora:
E più, quando le lodi
Del bel Vincenzo, e i pregi
Canti degli Avi gloriosi egregi.

346. EFFETTI DELLA VOCE DEL GIUSTI MUSICO

Mentre in voci canore
I vaghi spirti scioglie
Giusto, tempra in Ciel l'aure, in noi le voglie;
Si placa l'aura, e'l vento,
Placido mormorando,
Risuona, e van tuoni e procelle in bando:
Un interno concento

Digitized by Google

N'accorda anco ne' petti,
E i membri acqueta da' soverchi affetti;
E se pur desta amore,
Gli dà misura, e norma
Col suon veloce, e tardo, e quasi forma.

347. PER LA MORTE DI D. BARBARA D'AUSTRIA. INDUCE BELVEDERE, LUOGO DI DELIZIA DELLA DEFUNTA, A QUERELARSI SECO

Non son più Belvedere,
Ma Belveder già mi facea colei,
Che bel veder se ne portò con lei.
Or sono vista sconsolata, e scura,
E manca il verde agl' infelici rami,
E l'ombre a queste fronde.
E come piace alla crudel ventura,
Benchè sfogare il mio dolore i' brami,
È secco il fonte, e l'onde:
Nè piango, e non ho d'onde.
Chi le lagrime rende agli occhi miei?
Che pianger sempre, e lagrimar dovrei.

348. LODA ALCUNI MADRIGALI DI D. FERRANDO GONZAGA

Se più gentili spirti
Sono mandra d'Amore,
Che gli pasce d'amaro, e dolce pianto;
Tra vaghi lauri, e mirti
Merita novo onore
De' mandriali tuoi l'altero canto;
Perocchè sono degni
Del mandrial de' pellegrini ingegni.

349. STESSO ARGOMENTO

Onde vien l'armonia
Degl' insoliti accenti,

Digitized by Google

E de' bei mandriali il dolce suono?
Forse, come solía,
Pasce Febo gli armenti,
E suo frondoso albergo i boschi sono?
Chè rime pajon queste
Di mandrial celeste.

350. LODA L'ENONE, FAVOLA PASTORALE DI D. FERRANTE GONZAGA

Questo di Troja è simulacro, e questa
Bella immagine è d'Ida,
Stanza di mille amanti occulta, e fida,
In cui visse Alessandro
Fra le gregge, e gli armenti.
Coprono i boschi a voi Xanto, e Scamandro;
Ma ben potete udirne i chiari accenti,
E me vedete Enone: io non rimango,
E mi lamento, e piango
Sol dell'antico, e seguo un altro Duce,
Che seco mi conduce,
E di sua mano adorna, e 'n sì verdi anni
Discopre nova fede i vecchi inganni.

351. STESSO ARGOMENTO

Ida, e voi fronde, e rami,
Ch'ignude membra contrastar vedeste
Di bellezza celeste,
Verdi seggi fioriti, ombrosi e foschi,
Altro pastor, ma nato
D'Eroi più gloríosi, onora i boschi,
Non come 'l primo, ingrato:
E perchè lasci a tergo
Le care selve, e 'l lor frondoso albergo,
E cerchi novi monti, e nove arene,
D'Enone egli è pur vago, e 'n sen la tiene.

Digitized by Google

352. STESSO ARGOMENTO

Io piansi nelle selve,
E coll'amara pioggia accrebbi il Xanto;
Or sul Mincio raddoppio il dolce pianto,
Ninfa dolente, e bella,
E mi calzo il coturno
In un seren notturno
Al lume di facella,
Anzi di mille lumi, e mille faci.
Gente, che ascolti, e taci,
Io già cedeva peregrina amante;
Or il mio buon Ferrante
Vuol ch'io contenda seco, e venga a prova
Colle figlie di Priamo, e colle nuore:
E 'n guise mi rinnova,
Ch'io vinco d'arte, come già d'amore.

353. STESSO ARGOMENTO

Fu già favola antica
Troja, ed Argo, e Micene,
E 'l Ciclope, e Cariddi, e le Sirene,
Ma già quel foco è spento,
Che l'Imperio Trojan distrusse, ed arse:
E le ceneri sparse
Furo al soffiar del vento.
Or quella vecchia fama
Ringiovenisce quasi in dolci rime
Con un suo stil sublime
Il mio Signor, ch'amante io dir non oso,
Sebben m'onora ed ama,
E 'l mio foco amoroso
Coll'incendio di Troja ancor racoende,
E colle fiamme sue la mia risplende.

Digitized by Google

354. STESSO ARGOMENTO

Liete selve, e spelonche,
Pari questi non è, che non ha pari,
O canti in verde chiostro, o solchi i mari,
E mentre in sè pareggia
Il valore, e la fede,
Fuor di sè tutto vince, e tutto eccede
L'arte, e lo stile adorno,
Quanto si mira intorno:
Nè spoglia di tesori antica reggia,
E torna senza furti, e senza prede,
Ma non senza vittoria al bel soggiorno.

355. STESSO ARGOMENTO

Già in sogno non fu mostra
Una fiamma nascente, allorchè nacque
Questa face di gloria in riva all'acque;
Forse perch'ella non distrugge i regni,
Nè porta crudel guerra,
Nè rapita Beltà da strana terra;
Ma di fervido amor, chi scopre i segni?
Chi mille versi, e mille
Desta fochi, e faville?
Dove sono i presagi
Dell'amoroso incendio, o stelle, o magi?

356. LA PRIMAVERA, COMPARSA SESTA, NELLE NOZZE DI D. CESARE D'ESTE CON D. VIRGINIA DE' MEDICI

O Primavera, in giovenil sembiante
Tu Virginia somigli
Co' tuoi candidi fiori, e co' vermigli.
Ma non n'hai tanti in ramo, o tante fronde
Da fare a lei corona,
Quante virtù nel suo bel petto asconde,

Digitized by Google

E scopre, ove ragiona,
Talchè de' proprj merti or s'incorona:
E fian l'opre, e i consigli
Maturi frutti: intanto ha rose, e gigli.
E tu de' verdi allori
L'accogli intanto, e de' tuoi faggi all'ombra,
Ove son quasi augei dipinti Amori,
Ma un solo il cor l'ingombra,
Sicch' ogni altro pensier da lei disgombra;
Non come augel, che pigli,
E poscia ancida co' rapaci artigli.

357. LA TESTUDINE, COMPARSA QUARTA, PER LE NOZZE SUDDETTE

Mentre per farvi onore
Il Po sen corre a voi con cento fiumi,
E 'l Ciel con mille lumi,
E vola a voi con mille Amori Amore:
Lascia Imeneo Permesso, e i sacri monti:
Lascian seco Ippocrene
Nove sorelle, e i seggi ombrosi, e foschi,
E tra queste isolette, e questi boschi
Muse, Ninfe, e Sirene,
Cigni, usignuoli hanno le rive, e i fonti:
Ma sola a quel tenore
Ne' miei passi, e nel suono,
Io tarda, e muta sono,
Colpa della natura, e mio dolore.
Pur così lenta Amor mi guida, e scorge
Entro al mio albergo chiusa,
S' io ne son degna, per baciarvi il piede:
E s'al pigro silenzio altri non crede,
Parli per me la Musa,
Ch' a voi, Donna real, s' inchina, o sorge.

Digitized by Google

Ma se l' opre dal core
Alcun misura, e stima;
Nel mio venir son prima,
Vinte le più veloci, e più canore.
Dunque il vostro favore
Or faccia a' casti piè, non solo in marmi,
Ma ritrarre in be' carmi
La mia guardia fedele, e 'l suo valore.

358. BELLA DONNA ALLA CAMPÀGNA

Spesso men cari son teatri, e scuole,
E 'n logge marmi, ed ostri,
Donna, ch' i verdi chiostri;
Perchè mostrare ogni stagion li suole.
Ma tra frondosi alberghi io te raccoglio;
E son delle mie gemme a te dipinti,
E ti fo seggi ombrosi in verdi rive,
E di più bei narcisi, e di giacinti,
Per ornarne il tuo seno il mio ne spoglio,
E ne' miei tronchi il nome tuo si scrive.
E suona il dolce canto,
Non tra querele, o tra sospiri, o pianto;
Onde partir mi duole,
Chè mostrar quello ogni stagion ti suole.

359. LODA PRATOLINO, VILLA DE' GRANDUCHI DI TOSCANA

Qui la bassezza altrui divien sublime,
Qui l'umiltà s'esalta, e qui risuona
Un vago Pratolino in mille rime:
E qui le grazie sue comparte, e dona
Donna più bella della donna d'Argo:
E'l Cielo acqueta, se lampeggia, e tuona:
E mentre l'aspro monte, e 'l mar sì largo
Dan tributo alla mensa, i miei gli spargo.

Digitized by Google

360. STESSO SOGGETTO

Dianzi all' ombra di fama occulta e bruna,
Quasi giacesti, Pratolino, ascoso;
Or la tua Donna tanto onor t' aggiunge,
Che piega alla seconda alta fortuna
Gli antichi gioghi l' Apennin nevoso:
Ed Atlante, ed Olimpo ancor sì lunge:
Nè confin la tua gloria asconde, e serra;
Ma del tuo picciol nome empi la terra.

361. STESSO SOGGETTO

Pratolin, Re de' prati, e Re de' cori,
Perchè gli prendi tra le fresche e l' erba;
Se corona non vuoi tanto superba,
Com' è quella de' Regi, ed ami i fiori:
Faccian vaga corona in questo piano,
Le nipoti di Cosmo a mano a mano;
Che ne' prati del Ciel forse men belle
Le fanno i fiori dell' aurate stelle.

362. AL SIG. FEDERIGO ZUCCHERI, EGREGIO PITTORE

La bella tela eletta,
In cui con dotta mano i color parti,
Ed ombreggiata sol mille occhi alletta,
Mentre più vaga in queste, e 'n quelle parti,
Di bei color s' avviva,
A chiunque più la mira,
Rapisce con tal forza i sensi, e l' alma,
Che già spira l' immago, ei più non spira.
Ferma il pennello; hai già d' ognun la palma,
Pittor, che se più l' opra adorni, o curi,
Dando spirto all' immago, altrui lo furi.

363. A D. ALESSANDRO D' ESTE

Pargoletto Alessandro,
Tu spiri d' ogn' intorno un dolce ardore,

Digitized by Google

Sicchè vi perde Adone, ed Amaranto,
E quello, che di lagrime già nacque,
O chi morì sull'acque:
E nato non sei già d'amaro pianto,
O di sanguigno umore:
Ma del più nobil seme,
Ch'abbiano l'alte selve, e gli alti monti,
O questi lidi sì famosi, e conti:
O fior novello, o speme
Di queste nostre rive,
Cresci felicemente all'aure estive.

364. PER LA CISTERNA ERETTA DAL CARDINAL ENRICO GAETANO IN BOLOGNA

Qui, dove fan le piante
Verdi, e frondose, e fosche, e l'erbe, e i fiori,
Seggio, e difesa dagli estivi ardori,
Ritrova il grand'Enrico
L'ombre, e l'aure, e gli odori,
E soggetta la terra, e 'l cielo amico:
Nè già negar dolci acque
I vaghi rivi, e i fonti,
E per secrete vie gli alpestri monti,
Ma raccorle dal Ciel viepiù le piacque.
Voi, che prima torreste?
Tributo della terra, o don celeste?

365. A BELLA VERGINE

Già del valor la palma
Fu come il lauro, ed al valor fiorìa,
A cui fiorir gl'ingegni, e gli alti carmi;
Or senza schiere, ed armi
Là si prende bellezza, e leggiadría:
E voi tra le più caste, e le più belle,
Queste vincete, e quelle,

Digitized by Google

O bellissima ancora
Vergine, che la terra, e 'l Cielo onora.

366. VITTORIA D' AMORE, PER LA SIG. VITTORIA.....

Incontra Amor già crebbe
Questa nobil Vittoria in umil cella:
Lieta, e pensosa vinse
Pensier vani, ed affetti,
E desiri, e diletti.
Così le faci estinse,
Così gli ruppe l'arco, e le quadrella;
Ora esce, ove dimostri
La sua invitta onestà, da' verdi chiostri;
Perch' è più bello onore,
Se nell' aperto campo è vinto Amore.

367. STESSO ARGOMENTO

Vincea sciolta, e solinga;
Ed or Vittoria vince in altro modo,
Di casto avvinta, ed amoroso nodo.
Ed altro Amore è questo:
O pur vinto da lei si mostra onesto,
Mansueto ed umíle;
Così cangiato ha stile.
Ella a santa Onestà, non di Peneo
Rami consacra, o foglie;
Ma la sua palma, e le sue care spoglie,
E fa del proprio nodo un bel trofeo.

368. BELLA DONNA

Già d'innalzar scrivendo
Pensai, con dotte carte
La gonna, e l'arme, insieme Amore, e Marte;
Ma or, lasso! comprendo,
Ch'in me l'ingegno è vinto,
Ed il vigor estinto:

Digitized by Google

E ch' una bella mano
Soggetto allo mio stil saría sovrano.

369. SDEGNO FELICE

Ira mia fortunata,
Ch' una candida mano
Stringendomi pian piano,
E menandomi preso in altro loco,
Fece parer di molle cera al foco,
O di tenera neve al Sole ardente:
Qual fiume, o qual torrente
D' infinita dolcezza,
Alma a languire avvezza
D' ogn' intorno irrigò sì dolcemente?

370. PREGHIERE RINNOVATE

Se negasti tre volte
Per compiacer al fin a' caldi prieghi,
Non sia grazia d' Amor, che non si nieghi;
Ma crescan le preghiere
Umili, lusinghiere,
Più che nel Ciel le stelle, o in mar le stille,
E dianvi al core assalti a mille, a mille,
Perchè si pieghi un' alma,
E succeda al pregar vittoria, e palma.

371. BELLA DONNA ARMATA DI ARCHIBUSO *

L' armi portate, a cui somiglia il tuono
Colla fiamma, e col suono.
È forse vostra impresa, e vostra insegna?
Dunque anima gentil tanto si sdegna?
E 'l dolce minacciare è qual baleno,
Quasi colpo è lo sguardo,
Ond' io m' infiammo, ed ardo.
Il folgore terreno
Non dovete portar, Donna gentile,

Digitized by Google

Ma più liquido foco, e più sottile
E sembrereste Amore
Col fulmine celeste, e coll' ardore.

372. LA BELLEZZA

Come sia Proteo, o mago,
Il bello si trasforma, e cangia immago,
Or si fa bianco, or nero
In duoi begli occhi, or mansueto, or fero;
Or in vaghi zaffiri
Fa con Amor soavi e lieti giri:
Or s'imperla, or s'inostra:
Or nelle rose, ed or nelle víole
D'un bel viso ei si mostra:
Ora stella somiglia, or Luna, or Sole:
Talor per gran ventura
Egli par il Silenzio a notte oscura.

373. TEMPO SERENO

Che mi giova tranquillo
Or, che presente m'è la donna mia?
Forse partir desia?
Deh! perchè mai non abbia un tal desire,
L'onda col Ciel s'adire:
Turbate il mare, o venti,
Perchè tema, e paventi,
Ch'io vivrò più sicuro,
E lieto gioirò del tempo oscuro.

374. BACIO DI UNA MANO COL GUANTO *

Te, valorosa mano,
Ch'è tal nell' alte prove,
Che quasi agguaglia il fulminar di Giove,
Baciai; ma tosto volse
La mia fortuna ogni mia speme in pianto.
Or se fuor del bel guanto,

Digitized by Google

Laddove Amor l'accolse,
Posso vederla delicata, e bella,
Assai fia, se mia stella
Mi concede pian piano
Inchinando baciarla di lontano.

375. BELLA MANO

Se l'odorata neve
Vedrò mai fuor della sua vaga spoglia,
Non fia più ch'io mi doglia;
Ma loderò, che 'n breve
M'avrà ritolto a morte così trista
Colla sua dolce vista.
Deh! bella man pietosa
Di mia miseria, solo
L'avanzo della vita a morte invola;
Perciocchè s'al soccorso
È lenta tua pietate,
Il mio viver è scorso,
E l'allegrezze mie tutte passate.

376. SCUSA AMOROSA*

Non son scemo di fede;
Ma per troppa credenza,
Ed umiltà di core,
Sembra infedele il mio fedele amore.
Dunque pietà, mercede,
Donna pietosa, e bella;
E poichè vuol mia stella,
Ch'or ombra, e larva sia di quel, che fui,
Deh! non dispiaccia a vui,
Che per esser più vostro, io sia d'altrui.

377. TIMORE AMOROSO

Se pietate è nel Cielo,
O s'in terra è pietade,

Digitized by Google

Preghi per me bellezza, e castitade.
Temo, lasso! nol celo;
Ma da gran fede nasce il mio timore;
Ch'ove abbonda l'errore,
Ivi spesso abbondar la grazia suole;
Ma pur, lasso! mi duole
Che d'ogni mio difetto
Stati siano cagion fede, e sospetto.

378. NON TROVA PIETA'*

Deh! se pietoso alcuno
È della doglia mia,
Preghi pietà, ch'a me tarda non sia;
Chè son più le mie pene,
Che nel lito del mar l'onde, e l'arene.
E più fermo, che scoglio,
Ogni petto s'indura al mio cordoglio.

Digitized by Google

AVVERTENZE
DELL' EDITORE

CANZONE I.

Parlando il Manso dell' argomento di questa nobilissima Canzone, dice che *tutto geloso* la *scrisse* allor ch' *essendo Madama Leonora* (d' Este) *richiesta al Duca in matrimonio da un grandissimo Principe, il Tasso, credendo che si conducesse ad affetto, si formava in mente le temute nozze, e quasi presenti le si fingeva, e come di cosa già avvenuta, se ne doleva*. Anche quando io leggea questa Canzone, senza altro scopo che lo studio della lingua poetica, mi parve sempre che vi si parlasse di matrimonio già fatto, e non d' un progetto di matrimonio; e in questa opinione mi ha poi confermato il titolo, appostovi nell'edizione di Mantova del 1592 data dal Poeta, ove si legge: *Si lamenta con Amore che la sua Donna abbia preso marito, e la prega che non si sdegni d' essere amata e celebrata*. E siccome chiaramente leggesi nella Parte IV. delle Rime impresse dal Vasalini (1586) che i due Madrigali qui posti ai numeri 300 e 301 furono scritti per le nozze della Laura Peperara: e trovando nel primo (300)

E giovinetta mano or di lei coglie
I nuovi frutti, e le novelle foglie.
O fortunata man, cui tanto lice;
E chi vi canta all' ombra anco è felice:

sentimento quasi eguale a quello qui espresso ne' versi seguenti

. . . nè ti spiaccia
Ch' augel canoro intorno a' vostri rami
L' ombra sol goda ec.

e leggendosi nel secondo (301) diretto ad Amore

Alla bell' ombra più non fai soggiorno,
Pur con tua pace, Amore, e con tuo scorno!

mentre nella presente Canzone, si dice

Nè la mia Donna, perchè scaldi il petto
Di nuovo amore, il nodo antico spezzi ec.

conchiudo, che non solo questi componimenti sono fatti per la

Digitized by Google

persona medesima; ma che in questa Canzone destinata a non andar fuori col nome della sposa, (poichè Aldo e il Guarini la intitolano soltanto nelle *Nozze della sua donna*) ha espresso non solo i sentimenti meno equivoci della sua gelosia, ma il desiderio di continuare nella corrispondenza amorosa. In appoggio di questa opinione viene il Sonetto XX. fra gli Amorosi, ove non lascia di sperare, v. 14.

Che non fian sempre vani i suoi sospiri.

Finalmente L'AURE amorose del v. 52; e il *suo bel nome*, *che occulto crebbe* ne' versi del Poeta

Quasi in fertil terreno, ARBOR *gentile* (v. 79)

(Indicando così l'alloro, da cui prendeva il nome) non parmi che lascino dubbio sulla LAURA PEPERARA.

CANZONE II.

Sembra fatta per D. Leonora d'Este, in una di quelle lontananze, delle quali parla in molti de' suoi Sonetti. Veggansi l'Esposizioni del Poeta medesimo, più sotto, pag. ii.

CANZONE III.

E questa ancora, fatta ad imitazione del Petrarca, parmi scritta per D. Leonora. Ma tanto sopra l'una che sopra l'altra non possono esporsi che delle congetture.

CANZONE XI.

In una recente *Notizia sulla Vita e sulle Opere del Tasso*, pubblicata in fronte della Versione della Gerusalemme Liberata del Sig. Baour-Lormian, e dettata dal Sig. M. I. A. Buchon, si pone come scritta questa Canzone alla Damigella della Duchessa Leonora d'Este, e di più (pag. xliv.) *composta in un soggiorno di alcune settimane che Leonora e il Tasso fecero a Bel Riguardo*. Aveva creduto che l'Autore vivente fosse stato indotto in errore dal Ginguéné; ma ho riscontrato che anch'egli scrive che la Signora Olimpia era Damigella della Contessa di Scandiano, citando il Serassi, che non lascia dubbio su ciò. Come poi spiegare tanta negligenza negli Autori Francesi, anco a riguardo de' più famosi dei nostri, com'è il Tasso?

Del resto, mal s'avvisò il Manso, e tutti coloro, che crederono di riconoscere nell'espressioni di questa Canzone gli effetti dell'amore del Poeta verso una terza amante. Gentilissima è la poesia, e sparsa di be' fiori; ma non vi è per entro quella soave malinconia, che spira dai versi dettati dall'amorosa passione.

Digitized by Google

CANZONE XII.

Nella stanza V. v. 7. tutti leggono *piana*, e quantunque mi sembri errato il luogo, non ho voluto arbitrare. Nel verso ultimo della St. III. s' indica la solita Angela favorita del Duca Alfonso, per cui vedasi il Volume antecedente pag. 231. Son. 223.

CANZONE XIII.

Qui nelle Collezioni sono riuniti, a guisa di Canzone tessuta di tante strofe differenti, i Madrigali, che il Licino pubblicò per la prima volta nella IV. Parte delle Rime, e che qui si troveranno sotto i N. 318 fino al 324. Io ci ho inserito in vece la Canzone per le Nozze di D. Marfisa d'Este, Principessa, per la quale sembra che il Tasso avesse una particolare predilezione. Parmi questo componimento uno de' più squisiti del Poeta. Nelle Collezioni trovasi fra le Rime Eroiche, quantunque tratti di materia tutt' amorosa.

CANZONE XIV.

Questa fu dettata da S. Anna. Il *mio angoscioso stato*, e 'l *gravoso scempio* dell' ultima stanza non lasciano luogo a dubitarne.

CANZONE XIX.

Questa Canzone fu scritta per la convalescenza della Duchessa Eleonora d' Este. La stanza IV. è uno de' luoghi, ove più s' appoggia il Serassi, onde provare che tra quella e il Poeta non passò mai corrispondenza amorosa: ma in queste delicate e misteriose affezioni, per discoprire il vero, conviene procedere col principio, che ove gli amanti siano astretti a celare il loro fuoco, tutto quello che dicono, o scrivono con tale intendimento, nulla prova; mentre prova doppiamente tutto quello, che o per esuberanza d'affetto, può essere sfuggito alla penna, o che scritto in principio coll'animo di tenerlo nascosto, malgrado il desiderio, o la volontà di chi scrisse, si è poi fatalmente pubblicato. Abbiamo veduto nel Vol. antecedente come a bella posta sieno stati falsati gli argomenti (pag. 224. v. 2.) come sottratte le prime lezioni (pag. 227. Son. 134.) e come pubblicati a nome d'altri (pag. 232. Son. 232.) componimenti, ove l' eccellenza poetica, e la più profonda passione, che vi spira, non lascia luogo a dubitar dell' Autore.

Qual meraviglia se qui udiamo il Poeta cantare con quella riverenza, e rispetto, che dovevasi al grado, al merito, e alle qualità della Principessa? D' altronde non mancherà chi leggendo il verso 3 della medesima St. IV.

Se non che riverenza ALLOR *converse*,

non sentasi inclinato a pensare che se ciò avvenne *allora* (cioè la prima volta che la vide) non possa diversamente esser avvenuto *di*

Digitized by Google

poi. Ma necessarie non sono le sottigliezze, per escludere prove negative, ove gli argomenti positivi non sono nè oscuri, nè pochi.

Questa Canzone debbe essere stata scritta poco dopo il suo arrivo a Ferrara nel 1565, in occasione delle feste date per le nozze del Duca Alfonso con Barbara d' Austria, riscontrandosi che durante quelle feste D. Leonora fu ammalata.

CANZONI XXI. XXII. XXIII.

Queste Canzoni sono scritte ad imitazione delle tre celebri *Sorelle* del Petrarca sugli Occhi di Madonna Laura; e furono pubblicate per la prima volta dal Foppa in Roma nel 1666. Appariscono esse dedicate a D. Orsina Peretti Colonna, Principessa di Paliano; ma il verso, con cui si chiude l'ultima stanza della XXII.

Sia almen pietosa a' miei sospir TRILUSTRI:

me le hanno fatte intitolare per le *Mani della sua Donna*. I *sospir trilustri* indicano la Duchessa Leonora.

Nella Canzone XXIII. pag. 69. v. 10, il Bottari legge

. . . . . *i fiori*
Dipinti ancor ne' sospirati affanni;

senza senso. E al v. 22. *torrebbe* in vece di *terrebbe*.

CANZONE XXIV.

Fu pubblicata questa Canzone per la prima volta dal Foppa nella sopracitata edizione del 1666 in Roma: nella quale, in persona di D. Matteo di Capua, Conte di Paleno, e poi Principe di Conca celebra uno de' colli di Napoli, *dove la sua donna era ita a diporto*, dolendosi della sua lontananza.

CANZONE XXV.

Chiunque vorrà leggere attentamente, e considerare la presente Canzone, conoscerà l' estrema differenza, che passa dai componimenti lirici del Poeta dettati dall' ingegno solo, paragonati a quelli, che inspirati gli furono dal cuore.

CANZONE XXVII.

Questa Canzone, nelle Collezioni, trovasi fra l'Eroiche: e qui l'ho posta, in vece dell' AMOR FUGGITIVO, stampato dopo l' Aminta. Nel Bottari e nel Seghezzi manca l'ultima strofe intera.

CANZONE XXIX.

Questa nelle Collezioni trovasi riportata al Num. XXX. fra le Amorose, e al XLVIII. fra l' Eroiche ripetuta colle parole medesime.

CANZONE XXX.

Questa Canzone fu pubblicata dal Licino nella Parte V. delle

Digitized by Google

Rime: ove porta l'intitolazione semplice *alla Duchessa di Ferrara*, che dal secondo verso si deduce esser Margherita Gonzaga.

CANZONE XXXII.

Questa, e l'antecedente Canzone son tratte dalle Rime Eroiche, e qui poste al lor luogo, così parendomi conveniente e per la materia, e per l'argomento.

CANZONE XXXIII.

Questa Canzone è stata ultimamente pubblicata come inedita colle stampe del De Romanis, in Roma, per le Nozze Chigi e Lavaggi, senz'altra differenza che di un S. cominciando quella del MS. da cui fu tratta

Era fermo Imeneo tra l'erto monte,

in vece di *S'era fermo*. Trovasi nelle Collezioni al N. XXVI. delle *Rime Eroiche*.

CANZONE XXXVI.

Questo Componimento di strofe ineguali sembra fatto per una Comparsa, o Intermezzo, come ne vedremo alcuni altri ne' Madrigali seguenti. Forse *l' Amor Fuggitivo* è del genere istesso.

CANZONE XXXVII.

Questa sola Corona, ove ogn'altra prova mancasse, sarebbe sufficiente a stabilire l'affezione amorosa del Poeta per la Laura Peperara. Fu per la prima volta pubblicata dal Licino colle stampe del Vasalini nella IV. Parte delle Rime nel 1586, col titolo in *lode della Signora Laura Peperara*. E (quel che toglie ogni dubbio) nell'edizione di Brescia, data dal Poeta, e tante volte citata, si legge: *Invita tutte le Ninfe a coronar la* SUA DONNA; e nell'Esposizione al v. 8. la chiama *sua Laura: sua Donna* al v. 64. V. p. xxviii.

ANACREONTICA

Trovasi nella Parte IV. delle Collezioni: e l'ho qui posta per la materia. Sembra cosa giovenile.

DIALOGO III.

Questo importantissimo componimento fu per la prima volta pubblicato dal Guarini in Ferrara nel 1582. colle stampe del Baldini, in 4., e non trovasi nè nella I., nè nella II. Parte delle Rime impresse antecedentemente da Aldo. Pubblicò il Vasalini in appresso la III. indi per cura del Licino la IV. V. e VI. (e le due ultime nel 1587, cioè dopo liberato il Poeta di S. Anna:) ma questo Dialogo vi si cerca inutilmente; mentre nè pur uno dei componimenti del Tasso, pubblicati dal Guarini, e non pubblicati da Aldo, si trovano omessi dal Vasalini.

Digitized by Google

Chi potrà dunque non riconoscere che questa omissione è misteriosa? E ciò essendo, chi non ne indovina il perchè?

La prima volta, che dopo l'edizione del Guarini, trovisi ristampato, è nella II. Parte delle Rime, date dal Deuchino in Venezia nel 1608; e quindi nella II. del Bidelli del 1619 in Milano.

Considerando poi, che da cento luoghi delle lettere, e dalle memorie della sua vita, appare chiaramente che il Poeta non si credeva *secondo a nessun gentiluomo Italiano;* ne trarremo una facil conseguenza; ed è, che quella Donna, la quale *chiudeva gli occhi* (v. 8.) *quasi* che *le fosse grave il vederlo seco*, pensando *all'umiltà* di lui (*indegna* della *sua bellezza*), esser certo non potea, che una Donna di sangue reale; e quella stessa, del cui Real Seno si parla al Sonetto 134. pag. 227. del Vol. antecedente. Penso adunque, che dopo il ponderato esame di questo Dialogo e di quel Sonetto, pochi rimarranno omai più dubbiosi.

DIALOGO IV.

v. 93. pag. 123. *O felice fanciulla* ec. Questo bel Canto in onore di Margherita Gonzaga, Duchessa di Ferrara, benchè stampato per la prima volta da Aldo nella Parte II. delle Rime, e quindi ristampato dal Guarini nel 1582. perchè dal Serassi fu trovato in qualche MS. diviso dal Dialogo, fu da lui creduto inedito; e come tale si è pubblicato nello scorso anno in Milano.

SESTINA II.

E qui pure al v. 1. nell' Esposizioni (v. pag. xxxi.) il Poeta ci dice che adopra *vivo lauro* per *significare la sua Donna*. Il Bidelli vi appone l'argomento seguente: *Loda la bellezza della sua Donna con maravigliose similitudini del Lauro, e delle sue proprietà*.

SESTINA IV.

Questa nelle Collezioni è fra l'Eroiche: ma per la materia amorosa ho creduto che fosse conveniente di qui porla.

LA GELOSIA

Questa è una delle solite Comparse, o Intermedj; come si deduce anche dall'Esposizione del Poeta. Vedi sotto pag. xxxiii.

VITTORIE D'AMORE

Queste due Stanze furono scritte in S. Anna per ordine del Principe di Mantova, e mandategli il 4 di Luglio del 1586; come si deduce dalla lettera del Poeta scritta al Principe in detto giorno: e pare che dovessero servire per una mascherata.

Digitized by Google

MADRIGALI

M. 1. Il Bottari legge al 4 verso *quale*, e pone un interrogativo, guastando così la sintassi.

M. 11. Tutti leggono al penultimo verso *l'emende*, e guastano il senso di questo leggiadro Madrigale.

M. 16. Il Bottari legge *dal sangue* al 1. verso, e *Lagrimoso* al 3.

M. 18. Il Bottari lo pone per la Sanvitale, è scritto quando il Tasso era prigione. Qui si parla di prigione amorosa tanto chiaramente, che non può esser luogo ad equivoco.

M. 19. Qui nelle Collezioni è posto il seguente.

Tirsi morir volea,
Gli occhi mirando di colei, ch' adora.
Quand' ella, che di lui non meno ardea,
Gli disse: ohimè, ben mio,
Deh, non morir ancora,
Che teco bramo di morir anch' io.
Frenò Tirsi il desio,
Ch' ebbe di pur sua vita allor finire,
Ma sentia morte in non poter morire;
E mentre il guardo pur fiso tenea
Ne' begli occhi divini,
E'l nettare amoroso indi bevea;
La bella Ninfa sua, che già vicini
Sentia i messi d' Amore,
Disse con occhi languidi e tremanti:
Mori, ben mio, ch' io moro:
Cui rispose il Pastore,
Ed io, mia vita, moro.
Così moriro i fortunati amanti
Di morte sì soave, e sì gradita,
Che per anco morir, tornaro in vita.

È costante opinione che non sia del Tasso; e ne abbiamo la prova nell' edizione del Guarini alla pag. 95 in nota; ma nè pure nel 1582 sapevasene l'autore. Trovasi però nella I. Parte dell' edizione di Aldo dell'anno stesso, e nella ristampa della stessa fatta dal Vasalini nel 1585, nella Parte II. del Deuchino del 1608, e nella II. parimente del Bidelli del 1619.

Sta dopo la Canzone de' Baci, la quale trovandosi nelle quattro citate edizioni, credo conveniente di non tralasciare, quantunque sia stata omessa dal Bottari, e dal Seghezzi.

Digitized by Google

Baci soavi, e cari,
Cibi della mia vita,
Ch' or m' involate, or mi rendete il core,
Per voi convien ch' impari,
Com' un' alma rapita
Non sente il duol di morte, e pur si muore.
Quant' ha di dolce Amore,
Perchè sempre io vi baci,
O dolcissime rose,
In voi tutto ripose,
E, s' io potessi ai vostri dolci baci
La mia vita finire,
Oh! che dolce morire.
Baci amorosi, e belli,
Mentre, che voi m' aprite
Di rubini, e di perle alti tesori,
E tra questi e tra quelli
Aure dolci, e gradite
Spirano di VITALI *Arabi odori,*
L' alme de' nostri cori
Parton dalla radice,
E su le labbra estreme
L' una, e l' altra si preme,
E bacia, e stringe, e sospirando dice:
Amor, ch' unisce l' alme,
Unirà ancor le salme.
Baci affamati, e ingordi,
Ai cui misti diletti
Nè mai si sazia Amor, nè mai respira,
Tu dente avido mordi,
E tu lingua saetti:
In tanto il guardo mira,
Ed intorno s' aggira,
E mentre ognun pur vuole
Mordere, e sospirare,
E vedere, e baciare,
Baci, morsi, sospir, sguardi, parole,
Fan sì dolce concento,
Che vi sta il Cielo intento.
Baci cortesi, e grati,
E voi labbri amorosi,
Che tanto date altrui, quanto togliete,
Chi v' ha così infiammati

Digitized by Google

De' miei, che sì bramosi
Vi fa di quello, onde sì ricchi sete?
Rose d' Amor, ch' avete
D' ogni dolcezza il vanto,
Ben riconosco il dono,
Per voi sì dolci sono;
Baciate questi pur, che da voi quanto
In me si cura, e prezza,
Tutto è vostra dolcezza.
Baci, oimè, non mirate,
Che mentre io parlo, oblio
Come l' ora sen va fugace, e liene:
Baciate, oimè, baciate:
Lungo è 'l nostro desio,
Ma la speranza è frale, il tempo è breve.
Taccia chi gioir deve:
Baci, non siate lenti,
Venite a mille, a mille,
Quante son le faville
Del mio bel foco, e quanti i raggi ardenti,
Mia luce, han gli occhi vostri,
Sian tanti i baci nostri.
Baci, di tante gioie una sol resta,
Che tutte l' altre avanza,
Sola del cor speranza.

Rispetto all'autore di questa Canzone, in una Vita del Cavalier Marino, che leggesi dopo la *Strage degl' Innocenti*, viene a lui attribuita; ma riflettendo che Aldo la pubblicò nel 1582; e che il Marino nacque nel 1569, non par presumibile che sia dessa un lavoro di un giovinetto di 13 anni.

In quanto a me, confesso che il verso 6 della St. II.

Spirano di VITALI *Arabi odori*

mi fa sospettare che questo componimento fosse fatto per la *Sanvitale* Contessa di Scandiano: ma che sia del Tasso non so risolvermi a pensarlo, trovandoci una certa mollezza soverchia, che ricorda più d'ogn'altro i versi del Pastor Fido. E riflettendo, come si ha dal Serassi (*pag.* 234. *ed. di Roma*) che la mala intelligenza tra il Tasso e il Guarini derivò non *da emulazione di lettere, ma da gelosia di donne;* non sarei lontano da credere che il Guarini stesso ne fosse l' Autore, molto più che nell' edizione sopradetta del Baldini in 4. a cui presedè il Guarini, e data dopo quella di Aldo, questo componimento non si trova.

Vedasi sotto Madrigale 55.

Digitized by Google

M. 20. Crederei che questo Madrigale fosse diretto alla Sanvitale, e perchè si serve il Tasso dell'espressione di *Bella Angioletta*, usato già nel Son. 158 del volume antecedente e altrove; e perchè è scritto visibilmente da S. Anna, o almeno da' camerini del Castello, ove fu imprigionato la prima volta.

M. 21. E questo pure parmi per la Scandiano; l'ancella, che le richiede, è forse l'Olimpia, per la quale scrisse la Canzone XI.

M. 22. 23. 24. 25. Cominciano i Madrigali per la Laura Peperara. Si vedrà che tutti si somigliano negli scherzi sull'Alloro, ad imitazione del Petrarca.

M. 26. Nel Bottari è variato, o storpiato. Così egli legge i segg.

v. 4. *Si specchiava nel viso del mio Sole.*

v. 7. *Ch' al mio Sole parea d' esser Sole.*

M. 42. 43. Scherza al solito al v. 5 del primo, e al 3 e 13 del secondo sul nome di Laura.

M. 44. Questo parmi misterioso, e il *regio cor* del 3 verso indica chiaramente che si tratta delle sue sventure. Non trovasi nelle antiche edizioni.

M. 45. 47. Pajono scritti nel principio de' suoi amori colla Laura.

M. 55. Quantunque trovisi nella Parte III. delle Rime pubblicate dal Vasalini, e che anco il Seghezzi e il Bottari l' abbiano adottato, a me non pare del Tasso, e chiunque ha senso di poesia lo giudicherà del medesimo conio della Canzone dei *Baci*, e del Madrigale *Tirsi morir volea*, riportato sopra a pag. 293.

M. 72. Pare la figlia della Scandiano. Almeno è quella, per cui è fatto il Madrigale 90.

M. 88. Il Bidelli pone l'argomento seguente: *Veggendo fare alla sua Donna una catenella da legare un cagnolino.*

M. 90. Vedi sopra al 72.

M. 103. L'affetto, che è sparso in questo breve componimento, mi fa credere che fosse dettato per la Duchessa: e il fazzoletto a lui dato dopo essersi asciugata le lagrime, e la circostanza della partenza di lui, confermano quello, che pur troppo parmi oramai sufficientemente provato.

M. 105. 106. Affettuosissimi son pure i presenti; e fatti forse per la medesima.

M. 107. Il presente ci potrebbe far dubbiosi se fosse fatto per la Nana; ma i seguenti non lasciano dubbio.

M. 115. Questo è l'argomento posto dal Bidelli, 1619.

M. 118. Questo è il solo componimento, che potesse far sospettare quello, ch'è stato asserito nelle sopracitate Memorie per la Vita del Tasso del Sig. Buchon, che il Duca Alfonso, cioè, fosse

Digitized by Google

geloso dell' affezione, che la Contessa di Scandiano mostrava pel Poeta.

M. 128. Questo è il famoso Madrigale, che puo essere attribuito tanto alla Duchessa d'Este, che alla Contessa di Scandiano, poichè portavano ambedue lo stesso nome.

M. 133. Pare fatto colla Risposta per qualche amico.

M. 138. Per la Peperara è fatto anco questo, che annunzia già visibilmente il cattivo gusto poetico, che andava preparandosi per l'Italia. Il Licino lo pubblicò nella Parte V. delle Rime con questo argomento: *Invita Amore a coltivare il suo lauro, e allegoricamente intende che l' ajuti a celebrare la Sig. Laura Peperara.*

M. 146. Il verso 3 mi farebbe credere, secondo l' uso del Poeta di scherzare sui nomi, che fosse stato fatto per la Signora Porzia *Mari*.

M. 161. Il 2 verso affatto prosaico, e i concetti stessi di questo Madrigale, m'inducono a crederlo dettato nella prima gioventù del Poeta.

M. 164. Questo non lascia luogo a dubitare che la Laura non sia la Peperara, nominandosi chiaramente nel v. 6. il Pepe ed il Lauro. Anche i 3 seguenti sono fatti per lei.

M. 171. Fu pubblicato dal Licino nella Parte VI. senza argomento.

v. 174. Forse è per la Duchessa.

M. 176. Parmi che indichi l' Angela favorita del Duca Alfonso: e ne' due ultimi versi crederei di leggere: *Sappia che nuoce anche a Voi la nostra amorosa corrispondenza: e interponendosi (almeno in grazia vostra) col Duca, e facendo cessare il suo sdegno, dia pace anco a me*. Si veggano i Sonetti 228. 229. 239. e 344. del Volume antecedente.

M. 180. Si crederà che tutti leggano Palco per *Paleo*, al v. 5?

M. 181. Fu pubblicato dal Licino nella Parte VI. senz' argomento: ma è fatto per la Peperara, come l' indica il penultimo verso.

M. 184. Veggasi il Madrigale 187. e i Sonetti 299, e 300 del Volume antecedente; e si conoscerà che questa Signora doveva essere una confidente degli amori tra il Poeta e la Duchessa.

M. 193. Tutti leggono *togliesti*, nel v. 1. *O voi*, e *avete* al v. 8.

M. 194. Questo ugualmente fu pubblicato dal Licino nella Parte VI.

M. 198. Niuno pose il cognome di questa Signora, ma crederei che fosse la Lucrezia Bendidio, Macchiavelli, di cui V. Son. 148. del volume antecedente.

Digitized by Google

M. 229. Perchè fu *gettata*, e non inviata, la lettera? Chi non vi riconosce il mistero?

M. 230, 231, 232. Sembrano fatti a nome di qualche amica.

M. 268, 269. Manca l' argomento d' ambedue in tutte l' edizioni, che ho sott' occhio.

M. 285. A questo rispose il Guarini col suo Madrigale

Ardi, e gela a tua voglia ec.

Pare scritto in un momento di sdegno contro la Duchessa, sdegno presto mitigato, o spento, come avviene fra gli amanti. Ne sia la prova il Sonetto 56 del Vol. antecedente

Vedrò dagli anni in mia vendetta ancora;

del quale pentito, scrisse la palinodia con quello che segue:

Quando avran queste luci, e queste chiome.

E poichè siamo in questo argomento, io credo che appunto in un impeto di sdegno Egli pubblicasse e dedicasse alla Duchessa d'Urbino il famoso Sonetto

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa,

che aveva già composto per la Sorella ma non pubblicato: e ciò forse avvenne nel tempo, in cui stette con Lei a Castel Durante; nell' estate cioè dell' anno 1573. La lettera, che scrisse alla Duchessa Leonora in tale occasione, e che fu per la prima volta riportata dal Serassi (*pag.* 180. *ed di Roma*) contiene visibilmente le prove de' suoi disgusti, come il Sonetto, che le manda, ne mostra lo stato dell' animo suo.

Si è osservato nel Vol. antecedente, pag. 226, Son. 130. che quale si trova nell' ediz. di Brescia

Già solevi parer vermiglia rosa ec.

fu pubblicato dal Tasso medesimo: ed ora aggiungo che in quel modo non trovasi in veruna dell' edizioni nè di Aldo, nè del Guarini, nè del Vasalini, nè di altri, prima dell' edizione di Brescia; indizio certo che dal Tasso era stato gelosamente custodito, finchè lo pubblicò nel 1592, coll' intitolazione *alla sua Donna*, quale era stato gia composto innanzi.

Il Madrigale poi debbe essere stato fatto verso quel tempo; giacchè nella lettera sopracitata scritta da Castel Durante alla Duchessa, il Poeta ironicamente le dice: *Il Sonetto non sarà punto simile a quei* BELLI, *che m' immagino che ora l' E. V. sia solita d' udire:* colle quali parole s' indicano visibilmente i versi del Guarini suo emulo.

M. 287. Qui nelle Collezioni è messa la Risposta d' un incerto. V' ho sostituito il presente, che trovasi nella Parte IV. delle Collezioni suddette.

Digitized by Google

M. 294. Per lo stesso argomento V. il Sonetto 420 del Volume antecedente.

M. 295. Par fatto per una malattia della Laura.

M. 296. Trovasi nella Parte IV. pubblicato dal Licino; ma debbe essere della prima età di Torquato.

M. 300, 301. Furono pubblicati dal Licino nella Parte IV. indicando negli argomenti, che son fatti per le Nozze della Signora Laura Peperara col Conte Annibale Turco.

Qui nelle Collezioni seguono i quattro Intermedj dell'Aminta, che furono posti al lor luogo.

M. 305. Il *lauro* del 2. verso, e l'*alloro* del 14. m'inducono a credere che sia fatto per la guarigione della Laura Peperara.

M. 313. Questo co' quattro susseguenti nelle Collezioni son posti fra le STANZE. Il 316. sta col 317., benchè differenti di metro.

M. 318. Questi diversi componimenti, che nel Bottari son riuniti, come ho detto sopra, pag. 289. v. 6. furono pubblicati dal Licino colla sola indicazione: *In lode della Serenissima Granduchessa di Toscana*.

M. 321. In questo si accenna al v. 6. la prima moglie di Francesco I. Giovanna d'Austria, figlia dell'Imperatore.

M. 323, 324. Qui al v. 3. (sotto metafora) nel primo; e al v. 5. esplicitamente, nel secondo, si parla della Bianca Cappello seconda moglie del Granduca. Il Bottari corregge a modo suo

Sol di GIOVANNA *il nome in lor si scriva*.

Di più Giovanna era brutta, e mal convenute le sarebbero tante lodi per la sua bellezza. Io penso che il 318, ove parla dei *biondi crini*, e il 319, ove nomina la BIANCA *mano;* e il 320, ove dice ch'*è sì bella;* il 322, ove si legge che l'*aria non sia men* BIANCA di Lei; e il 323, e il 324 tutti sieno fatti per la Bianca Cappello; il 321 per la Granduchessa Giovanna: e riuniti poi senza riflessione, come pur troppo accade.

M. 325. Non so perchè tutti i seguenti Madrigali sino al 368, son posti fra le *Rime Eroiche*, nelle Collezioni.

M. 369, 370, 371. Sono stampati nelle Collezioni in fine delle *Rime Eroiche*, sotto i N. 46. 47. 48. e non hanno argomento.

I seguenti sono tratti dalla IV. Parte delle Collezioni suddette.

M. 374. Lo credo fatto per D. Marfisa d'Este.

M. 376. Parmi assai misterioso.

M. 378. Fu scritto, per quanto pare, in principio delle sue sventure.

Digitized by Google

AVVISO

Nelle Avvertenze dell' Editore ai Sonetti dell' antecedente Volume son corsi gli errori seguenti:

Pag. 230. v. 9. . . 1681 *leggi* 1581.
. . . 235. v. 31. . . 1765 . . . . . 1565.
. . . 236. v. 17. Macchiavelli . . . Annibale Turco.

Nelle Collezioni poi trovansi doppj gli ultimi sei versi del Madrigale 71; il 73 (senza altra differenza che da *Cara* in vece di *Dolce*), il 75 (colla differenza, che comincia *Se la sua dolce lingua*) il 172, il 210, e il 242.

Digitized by Google

ESPOSIZIONI
DI
TORQUATO TASSO
D' ALCUNE SUE RIME

CANZONE PRIMA

v. 3. *Anzi ogni tua ragion da te si cede*. Le ragioni d'Amore sono le sue leggi, fra le quali è principalissima:

Amore a nullo amato amar perdona.

v. 5. *Del mio dolce tesoro*. Della sua donna: così il Petrarca:

Morte m'ha tolto il mio dolce tesoro.

v. 14. *Pascer se non di furto i servi tuoi*. Chiama furti gli amorosi piaceri degli amanti, avendo risguardo a quel detto di Catullo:

Furtivos hominum videt amores.

v. 23. *E com' a servo fuggitivo, e ingrato*. Imita Anacreonte, il qual disse:

Ἐν ἰσχίοις μὲν ἵπποι
Πυρός χαραγμ' ἔχουσι
Καὶ Παρθίους τις ἄνδρας
Ἐγνώρισεν τιάραις
Ἐγὼ δὲ τοις ἐρῶντας
Ἰδὼν ἐπίςταμ' εὐθύς.
Ἔχουσι γὰρ τι λεπτον
Ψυχῆς ἔσω χάραγμα.

v. 30. *Scherzar con Imeneo*. Imeneo è Iddio delle nozze, figliuolo d'Urania, abitator di Parnaso, così chiamato da' Greci, come Talassio da' Latini.

v. 33. . . . . *ed una istessa face*. Perchè Imeneo si dipinge colla face.

v. 40. *E i primi fior ne coglia*. Chiama fiori dell'amore i baci, a differenza de' frutti.

v. 44. *Qual' ape industre*. Assomiglia Amore all'ape, come prima avevan fatto i poeti Greci.

Digitized by Google

v. 51. *Là 've spirar tra le purpuree rose*
Sentii l' aure amorose. Per *rose* intende le labbra, per *aure amorose*, le parole.

v. 61. . . . . *or come vite suole*,
Che per se stessa caggia, altrui s' attiene. Paragona la sua donna alla vite, come fece Catullo:
Ut vidua in nodo vitis, quæ nascitur arvo
. . . . *nunquam se extollit, etc.*

v. 77. *E se pur, come volse, occulto crebbe*
Il suo bel nome. Imita Orazio:
Crescit occulto velut arbor ævo
Fama Marcelli.

CANZONE II.

Assomiglia la sua donna al Sole (chiamandola sua immagine) e la sua assenza, all' assenza del Sole. E questa è ottima similitudine, come pare a Giulio Cammillo, nel trattato dell' Eloquenza.

Il dolore è passione, ch' accompagna l' amore; perocch' essendo l' amore privazione, non pare che alcuna privazione possa esser senza dolore; ma non avendo fine l' amore, conchiude, che 'l dolore non abbia fine. Se l' amore, e 'l dolore è infinito, infinito si è il merito dell' amare; ma questo non esprime: dice nondimeno, che la mercede ancora dovrebbe essere infinita. Si lamenta che il suo dolore non muova la sua donna a compassione in guisa, che la pietà di lei sia eguale al suo affanno. La pietà, mostrata dalla sua donna, è così poca, che non mitiga il dolore: perchè non estingue il desiderio; ma accrescendo il desiderio, accresce la doglia.

v. 43. *E vana speme*. La speranza è sogno di chi vegghia, come si dice.

Sono eguali il poeta nell' amore, e la sua donna nella crudeltà: poich' egli non può scemar la sua crudeltà, nè ella diminuire il suo amore.

Se la mia donna t' assicura, scoprile che l' amor mio è nutrito di due cibi: di memoria, che risguarda le cose passate, e di speranza, che ha risguardo alle future, onde non solamente si nutrisce, ma s' accresce.

CANZONE III.

v. 1. *Qual più rara, e gentile*. Imita quella Canzone del Petrarca:

Digitized by Google

Qual più diversa, e nova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben si stima,
Più mi rassembra; a tal son giunto, Amore.

Imperocchè nell' istesso modo il poeta fa diverse similitudini della sua donna.

v. 5. *Dove fra dolci canti*
Corre Meandro, o pur Caistro inonda. Meandro, e Caistro son fiumi della Licia: nelle cui ripe i cigni fanno dolcissimi canti, come dice Dionigi *De situ orbis:*

. . . . cujus prope ripam tempore verno
Si sedeas, dulci capiaris pectore cantu.
Cygnorum, pascunt quos herbæ flumina circum.
Nam florent Asiæ per campos plurima prata.
Sed magis ad fluvium Meandri gurgite miti
Quem juxta volvens se murmurat unda Caistri.

v. 7. *La torta obliqua sponda*. Quel che Dionigi dice *volvens se;* imperocchè i ravvolgimenti del Meandro sono simili a quelli del Laberinto, come dice Ovidio.

v. 11. *Ma questa mia*. Paragona la sua donna a' cigni nella bianchezza, e nella dolcezza del canto.

v. 16. *Un animal terreno*. Intende il poeta dell' armellino, il qual chiama animal terreno, a differenza del cigno, che parimente è candido: e l' uno, e l' altro similmente puro, significano l'innocenza; ma il cigno è uccello conosciutissimo dagli antichi, e celebratissimo nelle prose, e ne' versi de' Greci, e particolarmente da Platone nel dialogo dell' immortalità dell' anima, dov' egli introduce Socrate a raccontare il sogno, fatto la notte avanti al giorno, che egli morisse. Dell' armellino non si fa menzione similmente nell' istorie, o altro scritto degli antichi; ma dal Giovio è messo per simbolo dell' innocenza, e della purità. Il Bembo similmente disse:

Caro armellin, ch' innocente si giace.

v. 19. *Morir piuttosto, che bruttarsi elegge*. Esprime quelle parole Latine: *Potius mori, quam fœdari*.

v. 20. *Però come si legge*. Narra il modo, col quale sono presi gli armellini: de' quali i Principi, e particolarmente quel di Vinegia, suol foderare le robe di broccato d' oro: e le nobili donne sogliono ancora portarli per ornamento.

v. 26. *Così la fera mia*. Assomiglia la sua donna all' armellino: e la chiama sua fera, avendo risguardo all' onestà, per la quale alcuna volta pareva salvatichetta, anzi che no.

v. — . . . . *perchè s' adorni*. Dice che ella è solita di fuggir la

Digitized by Google

vergogna più che la morte; laonde per questa cagione forse soleva adornarsi di questo candido, e prezioso vestimento.

v. 31. *In Grecia un fonte instilla*. In Beozia, come racconta Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo, sono due fonti di contraria virtù, l'uno de' quali toglie la memoria, l'altro la rende. Con questa comparazione dimostra il poeta, come la sua donna il possa privar della memoria, e poi restituirgliela: e la chiama fonte, per l'abbondanza delle grazie.

v. 40. *Tor la memoria può*. Ha risguardo tacitamente a' due favolosi fiumi del Purgatorio, nominati da Dante: de' quali Lete toglie la memoria del male: Fanoe le restituisce del bene. In questa stanza il poeta assomiglia la sua donna ad uno di que' fiori, che sono *coronarii generis*, chiamato Aurelia da Teofrasto nell' istoria delle piante: del quale alcun portava opinione, ch' egli avesse virtù di dar buona fama, siccome afferma il medesimo autore nell' istesso libro.

v. 46. *Se non è vana in tutto, L'antica fama*. Antica chiama la fama, non solo perch' è suo aggiunto proprio; ma perchè ora appena se ne ragiona fra gli erbolarj, e fra gli altri, che fanno professione di conoscer le virtù dell' erbe, e de' fiori. Narra similmente Teofrasto nell' istoria delle piante, e Proclo nel trattato del Sacrificio, e della Magia, che il loto piega le foglie avanti il nascer del Sole; ma nascendo il Sole, egli le dispiega appoco appoco: e quanto il Sole monta verso il mezzo del Cielo, tanto le spande; ma quando comincia a declinar verso l'occaso, di grado in grado richiude le foglie. Con questa similitudine veramente maravigliosa ci pone il poeta avanti gli occhi la sua donna, che appariva la mattina co' suoi capelli disciolti, e la sera gli aveva velati, e raccolti in treccia.

Come racconta Solino, in Persia è una pietra detta *Helitis lapis*, la qual riluce come il Sole. Di questa parimente fa menzione Dionigi, dicendo:

Gemmaque, quæ radios emittit candida Solis.

E Proclo nell' istesso libro afferma ch' ella imita con raggi d' oro i raggi solari. A questa assomiglia il poeta la sua donna, la qual per la durezza è somigliante a tutte le pietre: per la bellezza alla pietra del Sole particolarmente.

v. 85. *Ma segue un' altra poi della sorella*. La paragona ad un'altra pietra, nomata *Selenites*, cioè lunare, la qual, come afferma Proclo, è somigliante alla Luna nella figura corniculare: e con certa sua mutazione segue il moto della Luna. Dionigi ancora scrive di lei in questo modo:

Digitized by Google

Atque Selenites lunaris imagine Lunæ,
Quod decus et minuit proprii splendoris et auget.

v. 91. *Canzon, ch'io non divenga*. Rivolge il parlare alla canzone, dicendo, ch'egli diverrebbe

v. 92. *Frà tante maraviglie un muto sasso*. Cioè stupido, non potendo renderne la cagione, o parlarne convenevolmente; ma che per grazia della sua donna nondimeno egli non ha perduto ancora la voce, o il movimento.

CANZONE IV.

In questa canzone, nella quale imita il poeta l'accusa fatta dal Petrarca ad Amore, avanti il tribunal della Ragione, e la difesa d'Amore, egli introduce nell'istesso modo, l'Ira o lo Sdegno, il quale accusa Amore avanti la medesima Regina. E non è ciò fatto dal poeta senza molta convenevolezza; imperocchè nell'animo nostro è l'esempio, e l'immagine della Repubblica, siccome afferma Platone, primo di tutti gli altri, ne' suoi dialoghi della giustizia. E le parti dell'animo sono disposte, come quelle della Città; avvengachè la ragione, di cui sono operazioni il discorrere, il consigliare, l'eleggere, rappresenta il Re col Senato: l'ira, o la potenza irascibile è simile a' soldati, che stanno alla guardia; ma la concupiscibile più s'assomiglia alla turba degli artefici, e de' ministri. E siccome queste tre potenze sono distinte; così parimente si distingue la sede di ciascuna, o il luogo, in cui manifesta le sue operazioni; perchè la ragione sta nel capo, l'appetito irascibile nel cuore, il concupiscibile nel fegato, separato da quello, che si chiama *setto transverso*, e legato come bestia al presepe, o se vogliam così dire, come asino alla mangiatoja. E benchè Aristotile porti contraria opinione; perocchè assegnando al cuore il principato fra le parti del corpo, pone la reggia dell'anima nell'istesso: i medici nondimeno, che attribuiscono il principato al cervello, seguirono il giudicio d'Ippocrate e di Platone, i quali furono in ciò assai concordi; come dimostra Galeno nel libro *de' Placitis Hippocratis, et Platonis*. Or veniamo all'interpretazioni delle parole.

v. 1. *Quel generoso mio guerriero interno*. Chiama l'ira, o lo sdegno guerriero, perch'egli combatte per la ragione, contra la cupidigia, come afferma il medesimo Platone.

v. 2. *Ch'armato a guardia del mio core alberga*. Perchè all'appetito irascibile è assegnato il cuore.

v. 3. *Pur come duce di guerrieri eletti*. Perchè molte sono le passioni in ciascun ordine.

Digitized by Google

v. 4. *A lei, ch' in cima siede, e tien la verga*. Alla ragione, o alla prudenza, alla quale, come a Regina, attribuisce lo scettro.

v. 6. *Ch' al ben rivolge gli uni, e gli altri affetti*. Cioè gli affetti della concupiscibile, i quali hanno per obietto il bene assolutamente, come hanno dipoi detto San Tommaso nella seconda parte della Somma, ed Egidio sovra il secondo della Rettorica, ed altri teologi: e gli affetti ancora dell'irascibile, che hanno per obietto il bene malagevole a conseguire, o come i Latini dicono, *bonum arduum*.

v. 7. *Accusa quel, ch' i suoi dolci diletti*. Descrizione d' Amore, il quale è l'accusato.

v. 9. *Donna, del giusto impero,*
C' hai tu dal Ciel. Queste son le parole, che dice l'Ira alla Ragione: e chiama giusto impero, quello della ragione sovra gli affetti, perchè la giustizia naturale delle parti consiste nel buon ordine, e nella dispensazione, cioè quando la ragione comanda, e gli altri obbediscono.

v. 11. *Alla virtù, che regge*
I vaghi errori suoi, con certa legge. All' intelligenze; perocchè l' intelletto è parte dell' anima nostra, e simile agl' intelletti separati.

v. 16. *Ma ben presi per te l' arme sovente*. Già si è detto, che l'ira combatte per la ragione.

v. 17. *Contra il desio*. Contra Amore.

v. — . . . . *quando da te si scioglie*. O perchè la cupidità sia legata, come dice Platone: o piuttosto perchè ogni soggezione è una sorte d' obbligo, e di legame.

v. 18. *Ed a' richiami tuoi*. Alle riprensioni; perchè la parte ragionevole, come dice Aristotile nel primo dell' Etica, è quasi maestra dell' irragionevole, la qual nondimeno partecipa della ragione.

v. 19. *E qual di varie teste empio serpente*. Platone figura nell' animo l' immagine dell' idra, che altro non significa, che la cupidità, la quale ha infiniti capi, perchè infiniti sono i desiderj, i quali germogliano l' uno dall' altro. E già abbiam detto, che le cupidità sono simili agli artefici; laonde si possono assomigliare al popolo, che è quasi uno animal bruto, grande oltra misura, e robusto, come dice negl' istessi dialoghi, il medesimo autore.

v. 25. *Queste sono da me percosse, e dome*. Assomiglia lo sdegno ad Ercole, e la cupidità all' idra, che rinnovava le teste, com' è scritto nelle favole.

v. 31. *Ben il sai tu*. Il saper è conoscer le cose per le cagioni,

Digitized by Google

come dice Aristotile, e questo è proprio della ragione; perchè la cognizione del senso, quantunque possa esser certa, non è scienza.

v. 31 . . . *che sovra il fosco senso*. Chiama fosco il senso, cioè l'anima sensitiva; perch'ella per se medesima è priva del lume della ragione.

v. 32. *Nostro riluce sì dall'alta sede*. Alta chiama la sede, in cui riluce la ragione; perch'ella è nella più sublime parte del corpo, e l'altre potenze hanno la sede assai più bassa. O la chiama alta, accennando l'opinione d'alcuni Platonici, che l'intelletto sia parte in noi, e parte fuori di noi.

v. 33. *Come il Sol, che rotondo esce di Gange*. La parte ch'è ragionevole per se stessa, è assomigliata al Sole, il qual non riceve il lume da alcun altro; ma la parte che è ragionevole per partecipazione, si può paragonare alla Luna illustrata dal Sole.

v. 34. *E sai come il desio piacer intenso*. La potenza superiore contiene l'inferiore: e l'una anima è contenuta nell'altra, come il trigono nel tetragono; laonde la cognizione del senso eminenzialmente (per così dire) è compresa nel conoscimento dell'intelletto.

v. 37. *E sai come si volga, e come cange*. Dimostra come i desiderj si mutino al variar degli obietti; e insieme ha risguardo agli ammaestramenti di Platone, il quale c'insegna, come si possono conoscer le varie cupidità di quel suo grande animale, e le cagioni, per le quali ora diventa più feroce, ora più mansueto.

v. 46. *E sai se quella, che sì altera, e vaga*. Non altera, e disdegnosa si dimostrava l'amata donna, come desidera il Petrarca, dicendo:

Et in donna amorosa ancor m'aggrada,
Ch'in vista vada altera, e disdegnosa,
Non superba, o ritrosa;

ma altera e vaga, perchè in questo modo potea invaghirlo più agevolmente.

v. 47. *Si mostra in varie guise*. Per rispetto degli abiti.

v. — . . . . . *E 'n varie forme*. Per le mutazioni del volto, e de' costumi.

v. 48. *Quasi novo, e gentil mostro si mira*. *Mostro*, senza altro aggiunto, si poteva prendere in mala parte, ma con gli aggiunti laudevoli, si prende in buona, come in questo luogo, e in quello del Petrarca:

O delle donne altero, e raro mostro.

v. 49. *Per opra di natura, e d'arte maga*. Di natura, perchè le mutazioni del volto sogliono esser naturali: d'arte maga, perchè l'officio della magia naturale altro non è, che applicare *activa passivis:*

Digitized by Google

ed ella sapea, per quali cose il poeta pativa maggior passione. Nè disconvenevolmente, per questo rispetto, le attribuisce l'arte maga; perchè la Natura è maga, come dice Marsilio Ficino sovra Platone: e Amore è mago similmente.

v. 52. *Lasso! qual brina al Sole*. Dimostra le cagioni, per le quali lo sdegno s'era intepidito: l'una era la bellezza del volto, l'altra la dolcezza delle parole.

v. 58. . . . . *e quanto è men feroce,*

Tanto più forte il sento. Le forze d'Amore consistono principalmente nel piacere.

v. 61. *Consento, che la speme, onde ristoro,*

Per mia natura. L'ira quale è desiderio di vendetta, si conserva colla speranza di potersi vendicare: avvengachè niun desideri le cose impossibili.

v. 63. *E nel dubbio m'avanzo e nel periglio*. Perchè molti, nelle cose pericolose, sono forti per la speranza, come dice Aristotile nel quinto delle Morali.

v. 64. *Torca dall' alto obietto ad un crin d'oro*. La speranza ha per obietto il bene, in quanto egli è difficile; però dice *alto obietto*, quasi arduo. Ma rivolgendosi alle cose piacevoli, par che s'inchini, e s'abbassi dalla sua natura.

v. 68. *Quasi fosse di lui la speme ancella*.

E fatta a me ribella. Cioè, quasi la speranza fosse una delle passioni dell'appetito concupiscibile; perchè se noi speriamo di goder la bellezza d'alcuna donna, par che la speranza si possa riponere nel numero di queste passioni. La cosa nondimeno sta altrimenti; perchè la speranza è nell'appetito irascibile, e nell'ordine degli altri affetti di tale appetito, come piace a S. Tommaso, e ad Egidio, e come la ragione medesima ci dimostra; avvengachè la speranza sia delle cose malagevoli, ma l'appetito concupiscibile non risguarda il bene, in quanto egli è malagevole.

v. 70. *Ma non avvien che 'l traditor s'acqueti*. Chiama Amore traditore, come fece il Petrarca, dicendo:

. . . . *e poi m'apparve*
Quel traditore in sì mentite larve.

v. 71. *Anzi del cor le porte*

Apre, e dentro ricetta estranie scorte. Imitazione del Petrarca:

. . . . *che fere scorte*
Vai ricettando.

v. 74. *E s'io del ver m'avveggio*. Perchè l'ira è custode, e suo officio è il far la guardia.

v. 76. *Così dice egli*. Qui finisce il parlar dello Sdegno avanti la

Digitized by Google

Ragione, la qual dimostrava palma, e lauro; perocchè questi sono i premj, che distribuisce la virtù, quasi volendo accennare, che l'uomo guidato dalla ragione, non cerca fra le cose esteriori alcuna più dell'onore, il quale è grandissimo oltre tutti i beni.

v. 78. *E 'l dolce lusinghier così risponde*. Chiama l'Amor dolce lusinghiero; perch'egli conduce per la strada del piacere, come la ragione per quella della virtù.

v. 79. *Alcun non fu de' miei consorti avverso,*

Per sacra fame a te di lucido auro. Amore, come abbiam detto, è nell'appetito concupiscibile; però chiama suoi consorti tutti gli affetti, che sono nell'istesso appetito, i quali son molti, e infiniti, come stima alcuno. Ma egli, tacendo le cupidità del mangiare, e del bere, fa menzione di due principali: dell'avarizia, la quale è soverchia cupidigia d'avere: e dello smoderato desiderio d'onore, che chiamiamo ambizione, dicendo, che nell'animo del poeta niuno di questi affetti discorda dalla ragione, ma tutti pajono da lei moderati. Dell'avarizia parla in quel verso:

Per sacra fame a te di lucido auro.

e soggiunge:

v. 81. *Ch'ivi men s'empie, ov'ella più n'abbonde*. Per darci a divedere, che le cupidità dell'avaro sono insaziabili. Dante, ragionando nel medesimo soggetto, disse ad imitazione di Virgilio:

O sacra fame,

cioè esecrabile: e in un altro luogo:

Della tua fame senza fine cupa.

v. 82. . . . . *ch' i tuoi confonde*

Ordini giusti. È proprio dell'ambizione confonder gli ordini, così nell'animo, come nella Repubblica.

v. 83. . . . *e s'io rara bellezza*. Scusa se medesimo, d'essere stato invaghito della bellezza, e d'aver seguito il piacer nella sua gioventù.

v. 91. *Forse (io no 'l niego) incauto allor piagai*

L'alma. È concessione, figura assai spesso usata dagli oratori.

v. 92. . . . . *e se quelle piaghe a lei fur gravi*. *A lei*, cioè all'anima.

v. 93. *Ella se 'l sa, tanto il languir le piace*. Quasi voglia dire, le piace tanto, che non ricusa di confessarlo. Ed in questo luogo il poeta ha risguardo all'opinione di Socrate nel Filebo, che negli infermi i piaceri siano maggiori, e più veementi; che ne'sani, e temperati.

v. 94. *E per sì bella donna anzi trar guai*

Digitized by Google

Toglie. Imita il Petrarca, il quale disse:

Togliendo anzi per lei sempre trar guai,

cioè *eleggendo*.

v. 95. . . *che medicine ha sì soavi*. Le bugie sono quasi medicamenti, come dice Platone. Chiama dunque le medicine menzogne della sua donna, quando ella diceva d'amarlo: o medicine chiama i piaceri, come gli chiama Aristotile ancora nel settimo delle Morali: tuttochè Platone neghi nel Filebo, che tutti i piaceri siano mitigatori del dolore.

v. 97. *Ma questo altero mio nemico audace*. Con due aggiunti descrive lo sdegno, il quale è nemico dell' amore, col chiamarlo *audace*, *e altiero*.

v. 98. *Che per leve cagion, quando più scherza*,

Se stesso infiamma, e sferza. Esprime la natura del leone, il quale è simbolo dell'ambizione, come piacque a Dante. Ma Platone nell' anima nostra il pone quasi figura dell'anima irascibile; imperocchè è proprietà del leone il battersi colla coda.

v. 105. *E del dispregio sprezzator divenne*. Avendo chiamato lo sdegno altiero, ora descrive una principalissima qualità dell'altiero, che è lo sprezzar coloro, da' quali si reputa sprezzato.

v. 106. *Quanto ei superbi poscia*. L'aveva descritto altiero avanti alla vittoria, dopo la vittoria lo descrive superbo, e crudele.

v 109. *Il dica ei*. Mirabile artificio, o di non manifestar i vizj dell'avversario, perch' egli medesimo gli confessi: o di palesarli, dicendo di non palesarli.

v. 111. *Questo io dirò*. Ributta nel suo nemico la colpa di ribellione.

v. — . . . . *ch' ei folle, e non ardito*. È temerità offendere i più possenti, e più degni.

v. 112. *Incontra quel voler, che teco unito*. Due sono nella prima distinzione gli appetiti: l'uno, che segue la cognizione dell' intelletto, chiamato con proprio nome volontà: l'altro, il quale è seguace del conoscimento del senso: e questo propriamente si dice appetito, e si distingue nel concupiscibile, e nell'irascibile: Nell'uno è l'amore, nell' altro lo sdegno. Ma lo sdegno prendendo l' armi contra l'amore, e contra tutto l'appetito della concupiscenza, trapassò, come dice Amore, i segni, non s'avvedendo, ch'egli combatteva contra la volontà: ed essendo lo sdegno mortale, e la volontà immortale, faceva guerra simile a quella de' Giganti.

v. 118. . . . . *nè lui da me distinse*. Quasi cieco nella sua furia non conobbe l' uno dall' altro appetito, i quali sono quasi fratelli, e simile a' figliuoli di Leda, che furono Castore, e Polluce.

Digitized by Google

v. 121. *Non siam però gemelli*. I due appetiti del senso, e dell' intelletto sono i due amori, nati di due Veneri, cioè dalla celeste, e dalla volgare: l'uno immortale, l'altro mortale, ed in questa parte simili a Castore, ed a Polluce; ma differenti, perchè quelli ebber comune la madre terrena, questi il padre celeste. Si può anche intendere per la madre dell'uno, l'anima ragionevole, o la mente: e per la madre dell'altro la sensitiva, la qual nasce, e muore col suo corpo. E questa sposizione è più conforme alla mente del poeta, e alle parole d'Amore, che mostrò di riconoscer per suo padre, cioè per cagion facitrice, il bello, o 'l raggio della bellezza.

v. 127. *Egli s' erge sovente, ed a quel primo*
Eterno mar d'ogni bellezza arriva. Ha risguardo alle parole di Platone nel Convito: *Verum in profundum pulchritudinis se pelagus mergat, ubi ipso intuitu multas præclaras atque magnificas rationes intelligentiasque, in philosophia abunde pariat*.

v. 130. *Io caggio*.
Confessio criminis.

v. — *e 'n questa umanità m' immergo*. Cioè, non potendo immergermi nel mar profondo della divina bellezza, m' immergo in questo dell' umanità: e così per la sua debolezza scorge il peccato, che si confessa.

v. 131. *Pur a voci canore*. Si purga con gli obietti di due sensi, che sono spirituali.

v. 134. *Per dargli senza assalto*
Le chiavi di quel core, in cui t' esalto. Non dico le chiavi dell' intelletto, che sta nel capo; ma del cuore, dove alberga il mio nemico, il quale non t' onora, come Regina. Acutissima confessione d'Amore quasi divenuto peripatetico, che sdegnandosi di star nel fegato, desidera d'albergar nel cuore insieme coll' immaginazione della sua donna.

v. 136. *E con quel fido tuo, che d' alto lume*
Scorto si muove. Colla volontà, che segue il conoscimento della ragione: o intende alcun altro lume superiore.

v. 137. . . . . *anch' io raccolgo, e mando*. Dichiara, quai sian quelli, che l'avversario ha chiamati *estranie scorte:* e diminuisce l'acerbità del nome loro imposto.

v. 139. *Per questi egli talor con vaghe piume*. Coll' ale amorose.

v. 140. *N' esce, e tanto s' innalza al ciel volando,*
Che lascia addietro i tuoi pensier più saggi. Quasi l'operazioni della ragione non si possano agguagliare a quelle del furore amoroso.

Digitized by Google

v. 142. *Altre forme più belle*. Le forme separate dalla materia

v. — . . . . *ad altri raggi*.

Di più bel Sol vagheggia. A'raggi del Sole intellettuale.

v. 143. . . . *ed io felice*. Se l' appetito del senso si conformasse colla volontà, illuminata da lume superiore, l' uomo sarebbe felice; imperocchè in quanto è volontà, ha il bene per obietto, in quanto illustrata da lume superiore, non s'inganna nell' elezione.

v. 146. *Ma la grave, e mortale*

Mia natura mi stanca in guisa l'ale,

Ch' oltra i begli occhi rado avvien ch' io passi. *Translatio criminis*. Prima nella natura umana, per la quale l' appetito del senso si piega agli obietti piacevoli.

v. 149. *Con lor tratta gl' inganni*. Dipoi trasporta la colpa nella volontà, se pur v'è alcuna colpa, Ma par che l' uno, e l'altro appetito sia colpevole: l' uno per aver passati i segni nell' amar sensualmente: l'altro perchè, negando la pace, avea impedito, che l'amor sensuale si convertisse in amicizia, com' era l' inclinazione della volontà.

v. 151. *Ma se a te non dispiace, o peregrina*. Chiama l' anima ragionevole *peregrina*, come la chiamò Dante:

Frate, disse, ciascuna è cittadina

D' una vera città; ma tu vuoi dire,

Che vivesse in Italia peregrina.

E 'l Petrarca parimente, intendendo dell' anima, disse:

Dentro le quai peregrinando albergo.

Ma questa fu opinion ancora d' Aristotile ne' libri degli animali, ov' egli disse, che la mente veniva di fuori. Altrimenti si legge *alta regina*.

v. 154. *Condotto no, ma da virtù divina*. Cioè non guidato dal tuo lume naturale, e dalla tua cognizione; ma rapito da virtù divina, e soprannaturale di forme non intese, o viste: figura, detta da'Greci *Isteron, Proteron*, che, perturbando l' ordine, mette prima quel ch' è dopo; cioè delle forme separate, e dell' intelligenze, le quali non sono viste, perchè non sono sensibili, e non intese a bastanza; perchè non se ne intende il *quid est*; ma il *quid non est*, come insegna San Tommaso.

v. 156. *A me, che nacqui in terra*. Dimanda perdono alla ragione, s' egli è troppo desideroso del piacere; perchè intende il piacere per colui che ci lusinga: e quasi ricordandosi d' essere stato chiamato lusinghiero, trasporta in altrui la colpa.

v. 160. *Forse ancora avverrà*. Ch' io non stimi il piacere, o che lo stimi assai meno.

v. 162. *E col voler mi giunga*. L' appetito del senso congiun-

Digitized by Google

gendosi con quello dell' intelletto, parteciperà della sua immortalità, come Castore di quella di Polluce. Ma di questa unione leggi l' Accajuolo sovra l' Etica d' Aristotile.

CANZONE V.

v. 1. *Io mi sedea*. Descrive il suo ozio, e 'l luogo eletto al suo riposo.

v. 2. *Sotto gli ombrosi crini*. Per metafora intende le fronde come s' intende in quel verso:

Spiegò chioma d' April tenero bosco.

v. 5. *Lauretta insieme, e Lia*. Allegoricamente sono prese per la poesia, la quale è la medesima colla filosofia: e per l' azione, cioè, per la vita contemplativa, e per l' attiva.

v. 9. *Ambe a cantare, ed a risponder pronte*. È imitazione di quel luogo di Virgilio:

. . . . *Arcades ambo,*
Et cantare pares, et respondere parati.

E ciò dice per avventura, perchè la poesia par diletto comune, e quasi comune studio della vita speculativa, e di quella, ch' è posta nell' azione. L' una, cioè Lauretta, desidera che l' amor sia temperato.

v. 17. . . . *Amor possente*
E più . . . Par ch' impedisca la contemplazione

v. 27. *E l' altra*. Loda la dolcezza d' amore, forse perchè la vita attiva è più affettuosa della contemplativa.

v. 37. *E poi diceano insieme*. S' accordano ultimamente nel lodar l' Amore, il quale è desiderio di bellezza, a differenza dell' altro, che non ha questo obietto. La ballata è fatta ad imitazione d' una di Guido Cavalcanti, antico poeta Toscano, per la sua forma umile, e dimessa molto; atta nondimeno a ricevere ogni dolcezza, ogni soavità, e ogni grazia della poesia amorosa.

CANZONE VI.

v. 1. *O nell' amor, che mesci*. Chiama la gelosia con molti sinonimi, i quali si convengono al poeta, come insegna Aristotile nel terzo della sua Rettorica. La chiama sospetto nell' amore, a differenza degli altri sospetti, che non sono amorosi; perchè questa diversità basta a dimostrar quel, ch' ella sia: la chiama dubbio, la chiama tema similmente. Dimostra più chiaramente dai congiunti, e dagli opposti qual' ella sia; imperocch' è sempre accompagnata col pensiero, dal qual piglia accrescimento, e sempre

Digitized by Google

è contraria alla speranza. Laonde alcuni hanno detto, che la gelosia è quasi infermità, e febbre della speranza, ch'al fine l'uccide, convertendosi in disperazione.

v. 7. *S'amo beltà suprema*. Dubita, come gelosia possa esser delle bellezze dell'animo, o di quelle del corpo, che sono congiunte coll'onestà.

v. 14. *Già difetto non sei*

Della gentil mia donna. Dice che la gelosia non è difetto della sua donna, nella quale non è altro mancamento, che di pietà: e non intende di quella, ch'è propriamente pietà, la quale è numerata coll'altre supreme virtù della mente, cioè colla fede, e colla religione, e da alcuni è diffinita culto d'Iddio; ma di quella passione degli animi nostri, ch'altrimenti è detta misericordia; perchè questa non ha luogo in coloro, che si stimano felici, come insegna Aristotile nel secondo della Rettorica.

v. 20. *Pur la sua gran beltate*. Dice che due son le cagioni della gelosia: la bellezza della sua donna, e 'l suo poco merito: e conchiude, ch'ella non sia solamente propria colpa, ma propria pena.

v. 27. *E me stesso n'accuso*. Accusa se medesimo della gelosia, come di proprio difetto, seguendo in ciò la dottrina di Platone, o di Socrate nel Gorgia. Di nuovo assomiglia il geloso ad Argo, o piuttosto dice, che vorrebbe aver tanti occhi da guardar le cose interiori, quanti Argo n'aveva per l'esteriori.

v. 33. *Luci serene, e chiare*. Affettuosissima conversione agli occhi, alle parole, al riso.

v. 36. *Che fa nel più segreto*

Albergo l'alma. Chiama il cuore albergo dell'anima.

v. 40. *Voi sospiri cortesi*. Si rivolge a' sospiri, i quali chiama messaggieri dell'anima: e desidera di sapere, ove siano inviati: e scopre ad una, ad una le cagioni della gelosia.

v. 53. *E 'l mio vero, ed ardente*. Narra le qualità del suo amore, dimostrando com'egli merita premio, e pietà.

Mostra, come la sua gelosia il muova a sospettare di quelle cose ancora, per le quali gli altri non sogliono esser gelosi: e accortamente tocca la favola di Danae, del cui amore acceso Giove si convertì in pioggia d'oro.

v 99. *Canzon, pria mancherà fiume per verno*. Questa è lingua, come dicono alcuni, straniera, artificiale; perchè il poeta dà al nome verno quella significazione, che la voce *hiems* ha fra' Latini alcuna volta, come nel primo dell'Eneide:

Accipiunt inimicum hiemem, rimisque fatiscunt.

La qual significazione gli fu data alcuna volta da' Toscani.

Digitized by Google

CANZONE VII.

v. 1. *Di pregar lasso, e di cantar già stanco*. Fa punto fermo, poi soggiunge,

v. 2. *Il vostro nome . . .*

v. 3. *Portar non posso . . .*

v. 5. *Ma pur chiara vittoria,*
Per la dolce memoria,
Di vostra cortesia. Per gli ufficj fatti da questa Signora col Signor Don Ferrante suo marito, in favor del poeta, al quale il già detto Signore alcune volte s'è mostrato liberalissimo, donandogli, raccogliendolo, e sollevandolo da molte necessità, con animo veramente degno di gran Principe, e nuovo Mecenate dei letterati.

v. 10. *Admirativo mas que temeroso*. Questa canzone è fatta ad imitazione di quella del Petrarca, la qual comincia:

Lasso me! ch' io non so in qual parte pieghi;

però ciascuna stanza termina con un verso d' un poeta famoso, e l'ultima con uno proprio dell'autore. Ma il Petrarca tolse l' estrema della prima stanza da poeta Francese: il Tasso da poeta Spagnuolo, che fu il Marchese di S. Juliana: l' ultimo della seconda stanza è il primo d' una di Dante.

L' ultimo della terza stanza, è primo di quella famosa del Petrarca: l' ultimo della quarta, è primo d' una del padre dell' autore, che si legge negli Amori.

v. 31. *Felice albergo*. Intende il poeta della casa del Signor Don Ferrante, ricetto di Principi, e di Cavalieri nobilissimi.

v. 38. *Ov' altri lega il fato, e l' alma scioglie*. Come l' anima si scioglia dal fato si legge in Plotino.

v. 39. *Ma chi la fece*. Intende d' Iddio, per la cui provvidenza questa nobilissima Signora fu congiunta in matrimonio a questo nobilissimo Principe.

v. 41. *Or non agguagli a lui Grecia fallace*. Cioè bugiarda, perchè nell' istorie de' Greci sono mescolate molte favole.

v. 42. *Quel da Corinto*. Intende di Timoleone Corintio, il quale, come narra Plutarco nella sua vita, fu capitano fortunatissimo, in guisa ch' egli fu dipinto in atto d' uomo, che dorma, e la Fortuna, mentre dormiva, gli prendeva le Città nella rete.

v. 44. *Ch' in lungo sonno*. Ciò dice, perch' è studiosissimo delle bèlle Lettere, come fu il padre; laonde l' ozio di questo Signore, se ozio si può chiamar quel delle belle e buone lettere, non merita minor lode, che la fatica d' alcuno altro.

Digitized by Google

v. 49. . . . . *altre reti, altra catena*. Ha risguardo alle nuove nozze.

v. 50. *Illustre Donna*. Termina l'ultima stanza con un verso, il quale è primo in un'altra sua canzone, chiamata *la Catena*.

CANZONE VIII.

v. 1. *O bel colle, onde lite*. Perchè quantunque egli sia fatto dall'umano artifizio, e con molta arte coltivato, ha la natura molto favorevole, e benigna, e produce ottimi frutti.

Paragona le donne, le quali coglievano i fiori, all'api, che fanno il mele.

v. 26. *A cui madre è la terra, e padre il Sole*. È detto ad imitazione del Pontano.

v. 27. *Tal se l'antico grido*. Fa comparazione di queste donne colle figliuole di Giove, che si trovarono al ratto di Proserpina, come descrive Claudiano nel poema intitolato: *De Raptu Proserpinæ*.

v. 29. *Vide gelido monte, e monte acceso*. Etna, nel qual le nevi son vicine alle fiamme, come dice il medesimo poeta.

v. 33. *Nè l'arco avea sospeso*. Imita Virgilio, il qual disse nel primo dell'Eneide:

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum.

v. 36. *L'altra più saggia e casta*. Minerva, la qual non si legge, che mai fosse contaminata d'alcuno amoroso abbracciamento.

v. 40 *Cento altre*. Digredisce nella favola di Proserpina, ad imitazione de' poeti Greci, e Latini, i quali ne' lor divini componimenti solevano spesso usare sì fatte digressioni, come il Tasso, padre dell'Autore.

v. 56. *E quasi a giusta guerra*. Accenna la discordia, che per cagione della moglie poteva nascere tra gl'Iddii dell'Inferno, e quelli del Cielo, come si legge appresso Claudiano nell'orazione, che fa Plutone, lamentandosi di Giove.

v. 65. *Mostrò Ciprigna*. Perchè Venere sola era consapevole di questa amorosa rapina, com'è scritto dal medesimo poeta.

v. 66. *Ma dove mi trasporta*. Ritorna al proposito, come spesse volte sogliono fare i poeti, quantunque alcuna volta finiscano nella digressione, quasi dimenticandosi il primo intendimento.

v. 72. *Oh se fortuna amica*. Affettuosa conversione.

v. 79. *Ogni tua scorza molle*. Quasi queste basse lodi non meritassero d'essere scritte in più nobil parte.

v. 82. *Risonerebbe il colle*. Cioè non solo della bellezza loro, ma della virtù.

Digitized by Google

v. 85. *Le tue dolci fattezze* [illegible]
zione del Petrarca, il quale dice

E i fiori, e l'erba [illegible]

Ma soggiunge, che tra queste [illegible]
scritto il nome de' Reg[illegible] i [illegible]
fiori.

v. 92. *Cerca*, [illegible]
disse:

O [illegible]
Credi [illegible]
Rimane [illegible]

[illegible]

Lodando la vista [illegible]
per presente, [illegible]
dimostra come [illegible]
steriore, cioè la fantasia [illegible]
maginazione.

v. 3. *E* [illegible]
lare con mille lingue

v. — . . *I* [illegible]
tore; laonde il Petrarca

Onde [illegible]
Vi [illegible]

E Socrate [illegible]

v. 4. *Il* [illegible]
nazione è simile ai [illegible]
fantasmi delle cose [illegible]
dove si tratta [illegible] a
dezza: laonde [illegible] di-
tra all'ombra [illegible] e, il
nella Canzone [illegible] Afro-
[illegible] ome ge-
nella quale [illegible] sto-
gioni [illegible] teri
Io per me [illegible]
poeta:

[illegible]

Laonde [illegible]
bra, e [illegible]
ragione [illegible]

v. [illegible]
Io [illegible]

[illegible] volge il parlare
[illegible] Adriatico, e dal
[illegible] altro più bel mare;

Digitized by Google

la Fama, e 'l fantasma, che è nella mente, non alle cose lucide, ma all'immaginazione delle cose lucenti: l'assomiglia parimente all'aura, avendo risguardo a quel verso di Virgilio:

Ad nos vix famæ tenuis perlabitur aura.

ma diminuisce la Fama, per accrescere la lode della Virtù.

v. 12. *Ma pur io canterò perchè le rime.* Assomiglia le rime ai fiori, come prima avea assomigliato Pindaro gl' inni, dicendo:

. . . αἴνει δεπαλαιὸν.
Μὲν ἄνθεα δ' ὕμνων
Νεωτέρων

e Bacchilide similmente, come si legge in Stobeo:

Nempe divitias, et suavissimorum cantuum flores.

v. 16. *O pur le bianche violette, e prime. Prime* le chiama, avendo risguardo a quel, che scrive Teofrasto, che le viole bianche sono le prime di tutti i fiori; benchè San Tommaso nelle sue operette affermi, che le negre nascano prima di tutte l'altre.

v. 17. *Io dico dunque.* Avendo fatto il proemio, e nel proemio la proposizione di cantar degli onori, o de'meriti di questa Signora, comincia la narrazione, e dice, che la virtù è scesa dal Cielo, avendo risguardo o agli abiti infusi, o a' semi della virtù.

v. 19. . . . *nè visse ascosa.* È proprio della virtù il manifestarsi nell'operazioni, nè può esser conosciuta altramente.

v. 23. *E sotto l'elmo.* La virtù è per sua natura amabile, ma non egualmente in tutti i soggetti, nè da tutti gli uomini egualmente; perchè ne'soldati, e ne'giudici suole esser temuta, e quasi odiata: come si legge in Plutarco della virtù di Catone Uticense, la qual contristava Pompeo, laonde sempre era mesto alla sua presenza: e l'istesso si potrebbe affermare della virtù di Catone Censorino, il qual fu tante volte accusato: di quella di Torquato, di Metello, e d'altri severi capitani, e giudici: e si può leggere a questo proposito l'orazione d'Isocrate, nella quale, lodando Elena, prepone la bellezza alla virtù. Ma Orazio assai chiaramente fu di questa opinione, dicendo:

Virtutem incolumem odimus:
Sublatam ex oculis quærimus invidi.

v. 34. *E vedendo quaggiù.* È simile a quel, che dice il Petrarca, nella Canzone addotta:

Che costei batte l'ale,
Per tornar all' antico suo ricetto.

v. 39. *Quando fermolla.* Si dice poeticamente, che la virtù si invaghisce della bellezza; ma senza fallo i begli animi si trovano più spesso ne' bei corpi, che negli altri.

Digitized by Google

v. 45. *E fra perle, e rubini*. Seguita, dimostrando che la virtù s'innamori della bellezza.

v. 47. *Ch' altera libertà se stessa in dono*. La servitù degli amanti è volontaria, quando l'amore è per elezione: e par, che si accenni una opinione di Socrate, ch'ella sia tirannide di picciol tempo, imperocchè picciol tempo suol durare.

v. 50. *Ma qui fermar mi voglio*. Chiama gentilezza antica la nobiltà; e ragionevolmente i più nobili dovrebbero esser i più virtuosi; anzi la nobiltà in qualche modo è virtù.

v. 54. *Qui sarò cara al mondo*. Virtù congiunta colla bellezza è cara oltra tutte l'altre, come si legge in quel verso di Virgilio:

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

v. — *e 'n questa parte*. Cioè, non è per fortuna, ch'i belli sian dotati di virtù; ma per artificio della prudenza, la quale ha fabbricato i bei corpi per albergo degli animi virtuosi, o per buona instituzione della Repubblica.

v. 56. *Qui la bellezza ed io*. Fra le cose, le quali oltre la virtù concorrono alla felicità, una è la bellezza: e come afferma Aristotile nel primo della sua Rettorica, è parte della beatitudine.

v. 58. *E s'è vera virtù*. È detto condizionatamente, ma prima s'è provato coll'autorità.

v. 59. *Io sarò quel, che piace*. Pajono ufficj distinti della bellezza il dilettare, della virtù il giovare; ma essendo una cosa medesima la virtù e la bellezza, a lei s'appartiene parimente il diletto e il giovamento. È conforme a questo l'opinione d'Aristotile, il qual disse: *Inter pulchra virtutes, inter turpia vitia primatum tenent*.

v. 61. *D'un bel diamante quadro, e mai non scemo*. È imitazione del Petrarca.

v. 63. *E risplende in più forme*. La virtù è una, come si prova appresso Plutarco nel libro della Virtù; ma si dubita, s'ella si divida come il tutto nelle parti, o come il genere nelle specie, il qual fu dubbio ancora di Platone nel Protagora. Alessandro Afrodiseo, nel quarto delle Questioni, stimò che non sia una, come genere, ma come il tutto di parti simili. Il poeta in questo luogo par che tenga la contraria opinione; ma questa è materia d'altri libri.

CANZONE X.

v. 1. *O Felice, onorato, almo terreno*. Volge il parlare all'Italia, la quale è inondata da due mari, dall'Adriatico, e dal Tirreno, dicendo che nel seno rinchiude un altro più bel mare; e si-

Digitized by Google

gnifica, come abbiam già detto, la Signora Porzia Mari, la quale chiama dolce mare, avendo risguardo alla dolcezza de' costumi.

v. 9. *Tutti i lumi più chiari*. È simile a quel del Petrarca:

Si specchia il Sol, ch' altrove par non trova;

ma continuando la metafora del mare, e con maggiore convenevolezza, perchè il Sole, e tutte le stelle si dicono specchiarsi nel mare; paragona tutti i colori più vaghi, dell' ostro, del zaffiro, delle viole, e dell' Aurora con quelli di questo mare, dimostrando che in questo mare sia maggior vaghezza: e conchiude che non meno i mari cerulei, che il mar Rosso cedono alla bellezza di questo mare, ch' egli chiama candido.

v. 29. *A questo mar*. Per accrescer l' eccellenza di questo mare, dice,

v. — . . . . *che non ha scoglio, o mostro*. E conchiude ch' il suo candore è così luminoso, che può contendére con quello della via Lattea nel Cielo, la quale è piena di molte stelle, e nasce dal lume loro, come piacque a Filopono, ed a molti filosofi antichi e moderni, ch' in questa parte non seguitarono l' opinione d' Aristotile.

Continua nelle lodi di questo mare, dimostrando che il segno di questo mare, è la bellezza: e soggiunge ch' è sempre quieto, per dimostrar la tranquillità dell' animo di questa Signora, in cui le grazie, e le virtù fanno soave concento, e più bella armonia, che non è quella delle Sirene nel mar Tirreno. E per questa ragione il chiama *musico mare*, imitando Aristide, eloquentissimo Greco oratore, il qual prima in una sua breve orazione, lodando il mare Egeo, l' avea chiamato musico mare.

Fa comparazione di questo mare coll' Egeo, e coll' Icario, mostrando che quelli avean preso il nome, e la fama da infelice avvenimento, cioè dalla morte, e dalla sepoltura d' Egeo, e d' Icaro.

Dimostra la felicità di questo mare, al quale non accresce fama la morte, nè altra sventura.

v. 81. *Canzon, le vele negre*. Tocca la favola di Teseo, il quale tornando di Creti, dove avea già vinto il Minotauro, si scordò d' alzar le vele bianche, come avea già stabilito con Egeo suo padre, s' avveniva ch' egli acquistasse la vittoria; laonde Egeo vedendo ritornar la nave colle vele negre, e credendo ch' il figliuolo fosse morto, si precipitò per dolore del mare; benchè Simonide non dica ch' Egeo desse la vela bianca al figliuolo, ma punicea, e lavorata a fiori: e questo fu posto per segno della salute, come riferisce Plutarco nella vita di Teseo.

Digitized by Google

v. 84. *Nè tanto innalzo l'incerate penne*. Assai nota è la favola d'Icaro, al quale il padre incerò l'ale, acciocchè potesse volare fuori del Laberinto.

CANZONE XI.

v. 1. *O colle Grazie*. Le Grazie, come si legge nelle favole, sono serve di Venere, alle quali il poeta paragona questa giovinetta, seguendo in parte l'esempio d'Ovidio in una elegia, la qual si legge ne'suoi Amori; nondimeno la poesia non è lasciva, come quella dell'antico poeta; ma senza disonestà leggiadra, e amorosa, come quella che nella conclusione pone il fine dell'amore nella vista della sua donna, e nella serenità della fronte.

v. 4. *Poichè 'l mio sguardo in lei mirar non osa*. È simile a quel verso del Petrarca:

Che mortal guardo in lei non s' assicura.

v. 6. *E 'l bel seren degli occhi, e delle ciglia*. Imita similmente il Petrarca, il qual disse:

Dal bel seren delle stellanti ciglia.

v. 17. *Mentre teco ragiono*. . . .

Volgi in me del tuo cor. Chiama gli sguardi parole del core, come Dante prima avea chiamato i sembianti testimonj del core, quand' egli disse:

O bella donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' io vo' creder a' sembianti,
Che soglion esser testimon del core.

E 'l Petrarca medesimo disse:

Sola la vista del mio cor non tace.

v. 20. *Ah dove torci*. Affettuosamente detto.

v. 33. *Mesci fra dolci risi*. È quasi ammaestramento d'Amore.

v. 39. *O se tu puoi destare*. Insinuazione per persuaderla.

v. 46. *Tu i mesti tempi, e i lieti*. Imita Virgilio nel quarto dell'Eneide:

Sola viri molles aditus, et tempora noras.

E Monsignor della Casa in una sua Canzone:

Donne, voi che l' amaro, e dolce tempo,
Di lei già per lungo uso
Saper dovete, e i benigni atti, e i feri.

v. 49. *So, ch' ella affissa a' micidiali specchi*. Così il Petrarca:

E più n' incolpo i micidiali specchi.

v. 50. *Suoi consiglier fedeli*. Chiama gli specchi consiglieri della sua donna, ad imitazione del Petrarca similmente, il quale dello specchio disse:

Digitized by Google

E per consiglio suo, donna, m' avete
Cacciato voi del dolce albergo fora,
Misero esiglio.

v. 52. *E qual empio guerrier*. Nuova, e bella comparazione della donna, che s' adorna, al cavaliero, che s' arma.

v 64. *Così le parla*. Detta una amorosa orazione alla Damigella.

v. 65. *O dell'armi d'Amore*. Acquista benevolenza col lodare, secondo l' ammaestramento de' Retori.

v. 71. *Chi non sa*. S' apre occultamente la strada alla persuasione.

v. 76. *Ah! luci belle e dive*. Affettuosa conversione agli occhi.

v. 81. *Or che tutti son vinti*. Coll' esempio de' gloriosi vincitori, dopo la vittoria persuade al perdono, e alla clemenza.

v. 99. *Ch'alfin si volge ogni femmineo ingegno*. Sentenza simile a quella di Virgilio:

. . . . varium, et mutabile semper, Femina.

della quale si servì parimente il Petrarca dicendo:

Femmina è cosa mobil per natura.

v. 105. *Vil capanna dal Ciel non è percossa*. Imitazione del Poeta:

. . . . feriuntque summos
Fulmina montes etc.

CANZONE XII.

È stato dubbio, s'egli sia maggior difficoltà l' aggrandir le cose piccole, ovvero il lodar le grandi convenevolmente; ma, per opinione d' Isocrate nel suo Panegirico, è più difficile l'artificio di lodar le cose grandi: nè questa opinione è diversa da quella di Demetrio Falereo, e di Marco Tullio, i quali vogliono, che tutte le cose si trattino convenevolmente, cioè le grandi magnificamente, e le mediocri con mediocrità, e le umili umilmente, se non quando si scherza; chè allora le cose piccole si sogliono aggrandire con molta grazia, come fa il poeta in qualche parte di questa canzone, lodando la Nana. Ed oltre a ciò si possono considerare quei versi di Virgilio nel quarto della Georgica:

In tenui labor, at tenuis non gloria: si quem
Numina læva sinunt, auditque vocatus Apollo.

v. 2. *O leggiadretto mostro*. Convenevolmente è chiamato mostro, ma coll' aggiunto è mitigata l' acerbità del nome, o piuttosto si dice con molta lode, che ella sia degna per leggiadria d' esser mostrata a dito, perchè ciò significa *mostro*.

Digitized by Google

v. 5. *E meraviglia*. Paragona la Nana a' giganti, anzi la prepone, cavando l'argomento dal Luogo degli effetti:

Perocchè l' invaghir del far paura ec.

CANZONE XXXV.

v. 1. *Illustre Donna*. Come fra gli ornamenti del corpo i monili, le catene, e le corone sono per l'oro, e le pietre preziose oltre tutti gli altri riguardevoli; così le virtù, e i gentili costumi fra quelli dell'animo. Laonde non altrimenti, che nelle pompe, e nelle solennità, i grandissimi Re sogliono esser rimirati con maraviglia; così la contemplazione delle bellezze interiori suole parer maravigliosa a chi la considera. Orna dunque il poeta la Signora Duchessa degli ornamenti d'un animo reale: o piuttosto dimostra, com' ella sia veramente ornata di virtù regia: e chiama la sua composizione Catena; perchè le virtù sono congiunte l' una coll' altra, come gli anelli nella catena, laonde non possono esser separate: e forma questa catena di splendori visibili, e invisibili, cioè delle virtù intellettuali, e delle bellezze, o de' costumi, che possono vedersi, ad imitazione di Platone nel decimo della Repubblica, e di Dionigi Areopagita, il quale avea tessuta la sua fune al medesimo modo, come interpreta nel suo comento Marsilio Ficino. E se quella fune, che significa la virtù dell' orazione, arriva da Cielo in terra, in guisa, che per essa cercando di tirare Iddio a noi, siamo dalle sue potentissime mani tirati al Cielo; similmente per la catena delle virtù morali, e intellettuali, attenendosi a lei, suole Iddio tirarci al Cielo. Ma il poeta nel nome di catena non segue Dionigi, che la chiamò fune, ma Omero, che descrisse la catena di Giove, colla quale suole catenare tutte le cose. I versi sono questi, nell' ottavo libro dell' Iliade:

Εἰ δ' ἄγε πειρήσασθε θεοὶ ἵνα εἴθετε πάντες,
Σειρὴν χρυσείην ἐξ οὐρανόθεν κρεμάσαντες.
Πάντες δ' ἐξάπτεσθε θεοὶ, πᾶσαί τε θέαιναι.
Ἀλλ' οὐκ ἂν ἐρύσαιτ' ἐξ οὐρανόθεν πεδίον δὲ
Ζῆν Ὕπατον μήστωρ, οὐδ' εἰ μάλα πολλὰ κέαμοί τε.

Forma questa catena d' oro, e d' argento, seguendo in ciò il Ficino sovra Dionigi, e perchè l' oro, e l' argento sono di materie diverse, e di varj colori, e possono essere smaltati in molte guise; paragona questa catena così varia all' arco celeste, avvengachè le virtù dell' animo, illustrate dal lume dell' intelletto, il quale è quasi un Sole, prendono diverse apparenze, quasi diversi colori: è as-

Digitized by Google

somiglia non men ragionevolmente le virtù de' costumi alle nubi; imperocchè sono poste nelle passioni, le quali per se sono torbide, e oscure; nondimeno si coloriscono a guisa d' Iride a' raggi della ragione.

v. 22. *Fra quanti il vostro intero*. Il paragone è non solamente convenevole per la similitudine de' colori, ma per quella della forma; imperocchè l' arco celeste è quasi un mezzo cerchio, ma l' animo di questa Signora è un cerchio intero, cioè ritorna perfettamente in se medesimo colla contemplazione; perchè se disviato dagli oggetti delle cose esteriori non tornasse in se medesimo, non sarebbe perfetto. E chiama l' animo cerchio, non solamente ad imitazione di Dante, il qual di lui disse:

. . . . e se in se raggira;

ma di Platone nel Timeo, e di tutti i Platonici, i quali pongono quattro cerchi intorno a Dio, come intorno a suo centro: la materia, l' anima, la mente, e l' Angelo.

v. 25. *E vanno questi a quelli*. Mostra la connessione, e quasi il circolo delle virtù morali, e delle contemplative, le quali chiama lumi visibili, e invisibili.

v. 29. *Scende, e poggia la mente*. Perchè la contemplazione è quasi uno scendere, e un poggiar dalle cose superiori all' inferiori, e all' incontro: ovvero perchè nell' azione discende, e ascende nella contemplazione.

v. 31. *A più sublimi anelli*. Alle virtù dell' intelletto, le quali sono superiori.

v. 34. *Perchè l' innalza e scorge*. Comincia a contemplare i meriti di questa Signora dalle virtù più infime, le quali si considerano negli atti esteriori.

v. 37. *E cortesia pudica*. Fra le virtù morali, che sono l' infime in ordine, alcune fanno perfetti gli affetti interiori, altre gli atti esteriori; ma il poeta comincia da queste, come dalle più note: e nomina due virtù, che ci si paran dinanzi nella prima vista, la bella accoglienza, dico, e la cortesia, non prima nominate nè da Protagora, nè da Platone, nè da Aristotile, nè da Crisippo, che ne pose quasi infinite, ma da' nostri poeti Toscani; Dante dico, e 'l Petrarca, il quale ne' suoi Trionfi numerando le virtù di Laura disse:

Armate eran con lei tutte le sue
Rare virtudi, oh gloriosa schiera!
E teneasi per mano a due, a due.
Onestate, e vergogna alla fronte era etc.

Ma benchè l' uno, e l' altro sia somigliante nell' ordine, cominciando da quelle virtù, che si fanno quasi vedere, il Tasso nondimeno

Digitized by Google

numera prima la bella accoglienza, e la cortesia, che sono virtù proprie della Corte, e poi l'ornamento, e la leggiadria, perchè se l'ornamento soverchio, o sconvenevole è vizioso ornamento, assai bella virtù sarà l'ornarsi convenevolmente, e co' debiti modi. Della leggiadria abbiamo una Canzone di Dante nelle Rime antiche; ma se leggiadro è colui, che sa bene eleggere, la leggiadria può essere considerata nella giudiciosa elezione degli ornamenti, nella quale si considerano similmente l'arte, e il disprezzo, per cui si schifa l'affezione, e lo sdegno ancora; cioè l'indegnazione, e l'accorgimento sono annoverate tra le virtù, come furono dagli altri poeti l'altre due coppie, cioè l'onore, ch'altramente si può chiamar onestà, e vergogna; e l'umiltà, e l'alterezza sono similmente prese dal Canzoniere del Petrarca; perch'il Tasso nel celebrar le virtù, e le bellezze di questa Signora, non ha voluto dilungarsi dalle vestigia dell'eccellentissimo poeta; ma appresso Aristotile ancora, l'onore, e l'onestà sono prese per la medesima cosa; e la vergogna, che da lui è riputata affetto laudevole, da altri è riputata mezza virtù, da altri eccellentissima virtù. Appresso Platone è necessaria, perchè a tutti fu compartita da Giove colla giustizia, come narra Protagora: l'alterezza, che par tutta nostrà, è peravventura una delle condizioni del magnanimo.

v. 56. *Poi la vaga beltade,*

E la bella vaghezza a paro a paro. Fra le virtù dell'animo numera la bellezza, e la vaghezza, che sono eccellenze, e perfezioni del corpo, imitando i pittori, che per far più riguardevole la pittura, vanno mescolando l'ombra fra'lumi; imperocchè quelle, che nel principio della Canzone sono chiamate lumi occulti, possono esser assomigliate all'ombra in queste carte, che dall'artificio poetico sono colorite. Oltre a ciò vuole dimostrarci, come nel principio dell'accoglienza l'uomo è ritenuto da rispetto; ma poi appoco appoco s'assicura di rimirare nel progresso del ragionamento.

v. 61. *E poscia a lor vicine*. Pone l'altra coppia, la dignità dico, e la maestà, le quali in alcuni sono disgiunte, ma in questa Signora si trovano accoppiate.

v. 65. *Dove mai non s'appiglia*

Mago, che le perturbi, e tragga al fondo. I Magi, come dice il Ficino nel suo comento, s'appigliano alla catena fatale per gl'infimi anelli; ma i gradi della catena intellettuale sono presi dai metafisici contemplativi: e catena fatale in questo componimento si può intendere quella de' lumi, che sono sottoposti al senso intellettuale; quella delle luci intellettuali, fra le quali numera il

Digitized by Google

poeta le virtù morali, tuttochè materialmente siano nella parte affettuosa.

v. 68. *E le produce, e figlia*
L'alma real, quando si volge al mondo. L'anima volgendosi alla contemplazione, produce le virtù contemplative; ma volgendosi alle cose inferiori, ne nascono le virtù attive, come si raccoglie da Plotino, e da Macrobio, e dagli altri filosofi Platonici.

v. 70. *Ed in bel giro accolte*. Pone insieme la modestia, e la temperanza: e l'una ha per obietto l'onore, l'altra il piacere.

v. 74. *Chi lietamente i doni*
Raccoglie e sparge. La liberalità, la qual consiste nel donare, e nel ricevere i doni, ma più nel donare.

v. — *Alla real sorella*. Intende della magnificenza, virtù molto somigliante alla liberalità.

v. 76. *E v' è fortezza, a cui sì spesse volte*
Pon l'ira acuti sproni. Nell' altra coppia pone la fortezza, e la mansuetudine: la prima suole essere eccitata dall' ira quasi da sprone; laonde gli Stoici dicevano che l'ira è cote della fortezza: la seconda, cioè la mansuetudine, suole acquietare i movimenti dell'ira, e far la parte irascibile serva, e obbediente alla ragione.

v. 79. *E 'n più soavi tempre*. Pone amore, e castità nell'altra coppia, per dimostrar, che l'amor, di cui si parla, e l'amore matrimoniale, può esser congiunto colla castità; però nel suo Trionfo il Petrarca fa non solamente menzione delle vergini, ma di quelle, ch' ebbero marito, dicendo:

Lucrezia da man destra era la prima,
L' altra Penelopea: questa gli strali, ec.

v. 83. *Non stringe, e non infiamma,*
E non ha foco amore, e non ha ghiaccio. Cioè l'amor virtuoso del matrimonio, non ha le passioni, ch'eccedano il mezzo della virtù.

v. 87. *E qui dolce misura*. Perchè tutte le virtù sono misura, come insegna Alessandro Afrodiseo, e tutti i vizj dismisura, laonde disse Dante:

Orgoglio, e dismisura han generato, ec.

v. — *E dolce laccio*. Ha risguardo all' obbligo del matrimonio, il quale è dolce obbligo. Nell' ultima coppia di questa stanza pone la clemenza, e la giustizia.

v. 91. *L' antiche leggi, onde talor s' affida*
Astrea, che dentro l' alme,
Dal Ciel venendo, elegge il primo albergo. Descrive la giustizia, la quale, come i poeti favoleggiano, è figurata in Cielo nel segno della Vergine, che tiene le bilance, e divide egualmente in

Digitized by Google

giorno, e la notte; ma, come vogliono i filosofi, prima si considera nell'ordine del mondo, e nelle leggi, per così dire, del fato, e della natura, poi nell'anima dell'uomo giusto; perchè uomo giusto è il legislatore: e coll'esempio di questa giustizia, ch'è nell'animo, si forma la giustizia nelle città, scritta nelle leggi.

v. 94. *Poi la virtù, ch'in alto cor s'annida*. Nell'altra coppia sono congiunte la magnanimità, e la costanza: e descrive la magnanimità piuttosto col disprezzo degli onori, che coll'ambizione; perchè, quantunque il magnanimo di niuna cosa più si rallegri, che dell'onore; nondimeno questa virtù, che di grandezza vince tutte l'altre, nel rifiutare il suo premio, o in non cercarlo ambiziosamente, supera quasi se medesima. Laonde fu magnanimo Senofonte in ricusare il supremo grado nell'esercito de' Greci, e quasi la gloria d'aver ricondotti per mezzo di tante barbare nazioni quei dieci mila Greci, che si trovarono nell'esercito di Ciro, e per opera di lui principalmente fossero salvi. Fu magnanimo Cicerone, il quale concedette alla Repubblica il trionfo meritato, per non dimandarlo in tempo opportuno. Magnanimo fu a' nostri tempi il buon Re Federigo d'Aragona, che non accettò il Regno offertoli da' Baroni congiurati. Ma questi sono i frutti della filosofia: vi sono esempj assai più rari, però soggiunge:

v. 98. *E visse già fra' Cesari, e gli Augusti,*
E la costanza ha seco i premj giusti. I giusti premj sono, fra gli esterni, l'onore, fra gl' interni, la felicità; nell'altra coppia mette insieme la prudenza, e il buon consiglio, e chiama la prudenza specchio, e duce dell'altre virtù morali, perch'ella determina il mezzo, e dimostra il fine. Laonde l'altre virtù sarebbero quasi cieche senza la sua guida, e questa è l'ultima coppia delle morali, o dell'attive. Succedono l'intellettuali virtù, cioè la scienza delle cose terrene, e mortali, e la sapienza, che propriamente è dell'eterne, e divine.

v. 108. *Ancor discerne*. Sovra tutte le virtù morali, e intellettuali sono, come piace a' Platonici, la fede, e la religione, e la pietà; ma il poeta nomina solamente la religione, e la pietà, quasi la fede sia compresa nella religione. Questa coppia è l'ultima, e la prima per diversi rispetti: ultima nell'ascendere, cominciando dalle virtù dell'ultime, come più basse: prima nel discendere; e ragionevolmente prepone la religione, e la pietà alla scienza, e alla sapienza. Queste senza quelle non sono scala al Cielo, ma piuttosto precipizio alla perdizione, come si conosce per tanti antichi filosofi, i quali *evanuerunt in cogitationibus suis*, e ci lasciarono infiniti libri pieni di falsa dottrina, o come altri disse, di falsa sapienza: e tuttochè nell'istesso modo sia stata da Lattanzio ripresa

Digitized by Google

la falsa religione; nondimeno la falsa religione non può in modo alcuno esser congiunta colla pietà, ma s' accompagna coll'impietà, come dimostra Lucrezio poeta nella favola di Ifigenia, che dal padre fu sacrificata a Diana. Ma questo esempio non è bastevole, essendo in parte simile a quello d' Abramo, che volle sacrificare Isac, e dalla pietosa mano dell' Angelo fu ritenuto; ma per esempj dell' impietà bastano i sacrificj de' forestieri, sacrificati nell' Isola di Tauris dalla medesima vergine alla medesima Dea.

v. 111. *E mentre ch'ei l'un vero, e l'altro accoppia* È detto ad imitazione del Petrarca, il quale scrivendo contra Averroe, non solo filosoficamente, ma teologicamente, usò le medesime parole; imperocchè, come disse San Tommaso, l'una verità non può essere contraria all' altra, laonde tra le cose vere è somma concordia, siccome tra le false infinita discordia.

CANZONE XXXVII.

v. 1. *Vaghe ninfe del Po*. Ninfe dette furono dagli antichi quasi *Linfe*, ch' è nome dell' acque; ma il nome si stende ancora all' altre.

v. 2. *E voi de' boschi*. Fur chiamate Driade, e Amadriade, che nascevano, e morivano insieme con gli alberi.

v. — . . . . . *e voi della marina*. Che sono comprese sotto questo nome universale.

v. 3. *E voi de' fonti, e dell' alpestri cime*. Najade son propriamente quelle de' fonti: Oreade quelle de' monti, come dice Servio appresso Virgilio nell' ultima Egloga. Ma sotto il nome di Ninfe s' intendono ancora le Muse, come afferma il medesimo Autore nel medesimo luogo. Ma il poeta peravventura dee intendere le fanciulle, ch' abitavano in que' paesi appresso al fiume, e vicino al mare, e vicino alle montagne, e alle fontane.

v. 4. *Tessiamo or care ghirlandette e belle*. Le ghirlande, e le corone sono prese per la celebrazione non solo da' Greci poeti, ma da' nostri.

v. 8. *Cingete a Laura*. Due corone attribuisce alla sua Laura, una di lauro, o per la conformità del nome, o per la virtù della poesia: l' altra di fiori; avendo forse risguardo a' conviti, ne' quali i convitati si coronavano di fiori.

v. 16. *Sparga l' aura nell' aria*. Figura detta da' Latini *alliterazione*, che si fa colla mutazione d' alcuna lettera.

v. 17. *Sparga l' aura*. È detto con affetto d' uom, che desideri.

v. 18. *Mentr' io spargo nel cielo i dolci accenti*. Gli sparge for-

Digitized by Google

se nell' aria, perchè la loda in vano, ad imitazione di que' versi di Virgilio:

. . . . ibi hæc incondita solus
Montibus, et sylvis studio jactabat inani.

v. 19. *E gli porti, ove Laura udir gli suole*. Che i venti portino le parole, fu parimente pensier di Virgilio in quel verso:

Vos etiam divum partem referatis ad aures.

v. 24. *I bianchi cigni*. E proprio de' cigni cantare soavissimamente avanti la morte, come si legge nel Fedone, non per alcun dolore, ma perchè essendo sacrati a Febo, partecipano della divinazione, e della virtù del presagio; laonde si rallegrano, sapendo prima i beni dell' altra vita. Ma il poeta attribuisce questo presagio a' cigni, per la felicità, che si aspettava del nascimento di Laura, e pare imitazione di quell' epigramma Greco fatto nel nascimento di Virgilio, e trasportato in questa lingua dal Signor Angelo Costanzo, e basta per intendimento quel verso:

Essendo nato tra 'l soave canto
De' bianchi cigni.

v. 32. *Sotto gli ancor tremanti e dubbj passi*. Imita il Petrarca nella fanciullezza di Laura, da lui descritta:

Ed or carpone, or con tremante passo
Legno, acqua, terra, o sasso,
Verde facea, chiara, soave, e l' erba,
Colle piante, e co' piè fresca, e superba.

v. 35. *Di mille varj fior lieta famiglia.*

E i fiori, e l' erbe, sua dolce famiglia.

Disse parimente il Petrarca ragionando della Primavera.

v. 39. *Qual fosse*. Invita poeticamente il fiume, e 'l lago a celebrare il nascimento della sua donna, in quel modo, che Virgilio aveva fatta pianger la morte di Gallo dagli alberi, e da' mirti, in que' versi:

Illum etiam lauri, illum flevere mirycæ.
Pinifer illum etiam sola sub rupe jacentem
Menalus, et gelidi fleverunt saxa Lycei.

L' imitazione è dal Luogo del continuo, o degli opposti. Perchè se le cose inanimate maravigliosamente s' introducono a pianger la morte, coll' istesso artificio si possono introdurre a cantare il nascimento.

v. 40. *Tu dillo altrui*. Ha descritte le maraviglie del nascimento, e dell' infanzia, or descrive le bellezze della gioventù.

v. 43. *Laura in te si specchiasse*. Molto più comodamente si può specchiar nel lago, che nel mare, nel quale si specchia il Coridone di Virgilio:

Digitized by Google

Nec sum adeo informis : nuper me in litore vidi,
Dum placidum ventis staret mare.

v. 46. *Rassomigliasse il giovine Narciso*. Descrive il compiacimento di se stessa. Ultimamente converte il parlare a' cigni, a' quali la paragona nel canto, e tocca peravventura una opinione di Porfirio nel libro dell' Astinenza degli animali, cioè, che tutti gli animali irragionevoli abbiano qualche parte di ragione, e tutti parlino; ma noi non intendiamo le parole; ma fra gli antichi Melampo, e Tiresia furon creduti, ch' intendessero il parlar dei bruti, e molto da poi Apollonio Tianeo disse in una campagna avere inteso il parlar della rondine, la quale annunziava all' altre, ch' era cascato uno asino pieno di frumento. Ma questa falsa opinione è più espressamente accennata nell'Aminta, favola pastorale del poeta; falsa la dico, perchè gli uomini solamente hanno congiunte queste due cose, cioè, la ragione, e il parlare, le quali furono da'Greci chiamate con un nome solamente, il quale è λόγος. Ma i poeti con queste cose impossibili cercano molte fiate di mover gli uditori a maraviglia.

v. 48. *Voi, che le sete sol*. Tacevano i cigni nel cantare di Laura per maraviglia, e per onore. E forse per i cigni intende allegoricamente i poeti Mantovani.

v. 52. *Ed eran tante le sue voci e tali,*
Che parean mormorando dir quell'onde. Accenna una opinione d' antichi Filosofi, che la natura parli colla voce di tutte le cose.

v. 55. *Oltre i candidi cigni*. L' ha paragonata co' cigni, or la paragona colle Sirene, e la chiama più bella delle Sirene, avendo risguardo non solo alla bellezza del corpo umano, ma dell' animo.

v. 58. *Acque, e rive felici*. Intende quelle di Mantova, dove il buon Virgilio, inteso sotto il nome di Titiro, cantò d'Amarilli, e di Galatea; Ninfe, che allegoricamente sono prese per Roma, e per Mantova, come dicono gli espositori della prima Egloga.

v. 62. *Com' è costei*. Assomiglia il canto di Laura a quel di Virgilio.

v. 64. *Indegno è 'l suon*. Mostra che la siringa, instrumento pastorale sia indegno della S. D. la qual merita d'essere celebrata da più degno canto.

v. 69. . . . . *e quelli ogni desiro*
Dell' erbe verdi, o pur dell' acque dolci. Imita quel luogo:

Immemor herbarum quos est mirata juvenca.

Digitized by Google

v. 71. *E di seguire il natural costume.* Accresce la maraviglia simile a quella:

E sai come al suo canto
Correano in verso al fonte
L'acque nel fiume.

Perch'è simil maraviglia, che l'acqua si ferma, e che vada per contrario corso, al naturale. Virgilio disse similmente:

Et mutata suos requierunt flumina cursus.

v. 72. *Quasi scordossi.* Descrive la bellezza di Laura, nella dolcezza del canto, e nella leggiadria usata nel ballare.

v. 77. *Se l'ode sotto un lauro.* O pone questi due per ogni arbore, o pur imita il Petrarca, il qual disse:

E seder femmi in una fresca riva,
La qual ombrava un bel Lauro, ed un faggio;

Che significano, come pare a Giulio Cammillo, l'eloquenza, e la sapienza. E'disse Faggio nel numero del maschio; ma in quel della femmina il Bembo:

Faggio del mio piacer compagna eterna;

ad imitazione de'Latini.

v. 84. *Degna a cui bianche perle ec.*

Mostra la nobiltà di Laura, la qual dee essere onorata co' doni della terra, e del mare, e fra'doni del mare sceglie cose vaghissime, e conformi alla sua bellezza, come son perle, e coralli, e fra quelli della terra similmente.

v. 88. *Apra l'antica madre.* Cioè la terra, così chiamata da tutti: perch'il nostro principio è da terra.

v. — . . . *i novi fonti.* Fa quella figura, che si dice contrapposto, o contrapposti, e particolarmente ha riguardo a'novi fonti, che si facevano sul Modonese. Ripiglia il parlar delle Ninfe, come aveva fatto nella prima stanza, e finisce la Corona.

SESTINA II.

v. 1. *Sorgea per maraviglia un vivo lauro.* Cioè, per dar maraviglia: *un vivo lauro*, per significar la sua donna, ad imitazione del Petrarca:

Quel vivo lauro, ove solean far nido, ec.

v. 2. *Tutto securo.* Perchè il lauro non è percosso dal fulmine.

v. 3. *Coll'auree fronde.* Che significano le chiome, ad imitazione similmente del Petrarca:

Ch'i rami di diamante, e d'or le chiome.

E scherza col doppio significato, come il Petrarca:

Battendo l'ali inverso l'aurea fronde.

Digitized by Google

v. 6. *E v' affinava*. Finge poeticamente, che Amore agguzzasse le saette nel tronco del lauro, e poi le spuntasse.

v. — . . . . *al dolce lauro*. Imita similmente il Petrarca, il quale lo chiamò *dolce*, per distinguerlo da tutti gli altri, che sono amari.

v. 10. *E disse: è meglio saettar nel cielo*. È detto, per mostrar che la castità di Laura era maggiore, che quella degli Dei favolosi.

v. 13. *Pajono augelli infra gli ombrosi rami*,

Vaghi Amoretti. È imitazione di Teocrito, nel decimoquinto Idilio intitolato Siracusane, nel quale finge, che gli Amori volassero sopra le foglie dell'aneto, come usignoli tra le frondi d'un altr' albero: i versi imitati son questi:

Χλωραὶ δὲ σκιάδες μαλακῷ βρίθουσαι ἀνήτῳ
Δέδμαντ' οἱ δέτε κῶροι ὑπερωτῶνται ἔρωτες
Οἷοι ἀνδονίῆες ἐφεξόμενοι ἐπὶ δένδρων.

v. 16. *O pur com' api*. Teocrito paragonò gli Amori a gli usignoli: il Tasso all' api, per rispetto dell' ago; come gli paragonò l'istesso poeta in un altro suo picciol poema, nel qual finge, che Amore furando il mele sia punto dall' ape.

v. — . . . . *in quel vivace lauro*. Perchè l' api fanno le celle ne' tronchi degli alberi, come oltre Aristotile racconta il Giovio nelle cose di Moscovia.

v. 17. *E tanti son*. Nel numero dimostra quanti sian gli amorosi desiderj.

v. 19. *Tante faville*. Accenna la proprietà del lauro già narrata di sopra.

v. 35. *Nell' arabico mar*. In questo lauro, il qual si petrifica nel golfo degli Eroi, come scrive Teofrasto nell'istorie delle piante, e 'l Mattiolo fra' moderni.

v. 31. *Tal*. Fa comparazione del lauro, petrificato colla sua donna.

v. 37. *Quanti la pianta*. Raccoglie quasi in epilogo i concetti detti prima, non solamente le parole.

SESTINA III.

v. 1. *Poi che non spira al mio soave foco*. Al mio ardente desiderio.

v. 2. *Amor, come solea, placida l' aura*. Cioè il favor della sua donna, o per disdegno, o per altra cagione.

v. 3. *Chi temprerà*, Qual'altra donna, ovvero in qual parte solitaria potrò ritirarmi per intepidire il mio amore?

v. 7. *Ahi! soavi ben furo, e dolci i raggi*. Chiama *raggi* gli

Digitized by Google

sguardi della sua donna, ch'accesero il suo amore, e lei medesima, *fonte di pietà*.

v. 13. *D' Etna somiglia*. Assomiglia il suo amore all' incendio d' Etna, e a quel di Fetonte, il qual chiama *traviato*, perchè nel carreggiare uscì del Zodiaco, detto altrimenti il cerchio degli animali, per lo quale il Sole si muove continuamente.

v. 15. *Quando s' ascose nell' occulto fonte*. Leggi di ciò Ovidio nel secondo delle Trasmutazioni.

v. 19. *Che giova, (oimè)*. Dimostra, come il suo amore più s'accenda, colla similitudine della fiamma, ch' accresce per vento, e del ferro infocato, che più s' infiamma per l' acqua spruzzata.

v. 22. *Se non manca omai l' esca*. Cioè, il nutrimento de' miei pensieri; avendo assomigliato il suo incendio ad Etna convenevolmente soggiunge.

v. 23. *Io fontana sarò di vivo foco*. Ad imitazione di Pindaro, il qual disse:

Τᾶς ἐρεύγονται μὲν ἀπλα-
Του πυρὸς ἀγνόταται
Εκ μυχῶν παγαί

v. 27. *Fuggirò il foco in mezzo al nuovo foco,*
E le mie fiamme struggerà la fiamma. Ad imitazione di Augusto in que' versi . . . .

v. 31. *O lauri*. Affettuosa conversione.

v. 35. . . . *quella mia cara fiamma*. Il mio amore, o la mia amorosa poesia.

v. 36. . . . . *ov' è sparito il foco*. Cioè la mia donna.

v. 37. *O s' estingua il mio foco*. Desidera, o che 'l suo amore abbia fine, o che la sua donna gli sia pietosa.

LA GELOSIA

v. 1. *Io son la Gelosia, ch' or mi rivelo*. Cioè, prendo corpo, col qual posso esser veduta, e forse ha risguardo alle parole, che s' apparecchia di dire, nelle quali scopre la sua natura.

v. 2. *D' Amor compagna*. Perchè segue l'Amore, quasi invisibilmente. Altramente si legge:

Ministra in dar tormenti.

Perchè fra le passioni amorose niuna è più fiera, e più spiacevole della gelosia. (Qui si è prescelta la seconda lezione.)

v. 3. *Ma non discendo già dal terzo Cielo*. Cioè, non son compagna dell'Amor celeste, ma del volgare: perchè due son gli Amori, come due son le Veneri.

Digitized by Google

v. 4. *Nè lassù mai s'indura il nostro gelo*. Metaforicamente intese per lo timore, perocchè in Cielo non è altra temenza, nè altra passione.

v. 7. *Non però dall'Inferno*. Dopo aver detto, che non discende dal Cielo, soggiunge, che non viene dall'Inferno, perchè s'ella segue l'Amore, e l'Amore non è mai nell'Inferno, ella similmente non vi può essere. Avrebbe ciò potuto provare per altra ragione: perchè nell'Inferno è disperazione; ma dov'è disperazione non è gelosia; è dunque la gelosia un affetto quasi di mezzo, com'è l'amore, non buono, e non cattivo, nè bello, nè brutto, ma tra l'uno e l'altro.

v. 9. *Forma invisibil sono*. Perchè le passioni si diffiniscono ancora per la forma, ed ella propriamente è timore.

v. — . . . *è mio ricetto*. Dimostra dove abiti, cioè, nel cuore degli uomini, dove abita l'amore; dice ancora d'avere albergo nelle selvette, e ne' giardini, perch' in somiglianti luoghi da diporto, spesso l'uno amante suole aver gelosia dell' altro.

v. 13. *E formate ho le membra*. Nel prender corpo, ha preso corpo aereo, come Iride, di più colori, per dimostrar le mutazioni dell'aspetto, che seguitando alle passioni dell'animo, le quali perciò son dette *passibiles qualitates*. E per simile cagione il Sig. Lorenzo de' Medici, disse di lei parlando in alcune sue stanze:

. . . . *È uno amante*
D'uno incerto color cangiante aveva.

Benchè il medesimo Autore dia alla Speranza la vesta di nebbia in que' versi:

È una donna di statura immensa:
La cima de' capelli al ciel par monti,
Formata, e vestit' è di nebbia densa:
Abita in sommo de' più alti monti.

v. 17. *Questo, che mi ricopre*. Descrive più minutamente, quale sia il velo della Gelosia.

v. — . . . . *onde traluce*. Per dimostrar, ch'i pensieri traspajano al geloso, quasi per velo.

v. 21. *Or qual piropo*. Per significazione del piacere, o dell'ira, per dimostrar le altre passioni dell'animo, che son congiunte colla gelosia, e quasi effetti di lei.

v. 23. *Nè puoi certo affermar*. Perchè nella gelosia non è certezza alcuna, ma tutte le cose son dubbie.

v. 24. *E di color sì varj a me son l'ale*. Finge la Gelosia alata, come si finge Amore, perchè altrimenti non potrebbe seguitarlo

Digitized by Google

in ciascuna parte, e ciò dimostra, che i pensieri, e i sospetti del geloso sian velocissimi.

v. 25. *Gli omeri alati*. Descrive, come sian le ali della Gelosia, cioè simili a quelle di Mercurio, e d'Amore: ma occhiute, come quelle d'Argo; dimostra, ch'il geloso ha cento occhi nei suoi sospetti.

v. 29. *Pronta, e veloce son, più che non credi*. Perchè la velocità, e la vigilanza del geloso spesse volte è tenuta occulta; non altrimenti, che sian gli amori della persona, di cui s'ha gelosia.

v. 31. *Leve fanciul, che fora un tardo veglio*. È detto ad imitazione d'Ovidio ne'libri dell'arte d'amore; dove c' insegua, ch'i sospetti, e l'emulazioni de' rivali son cagioni che l'amor ringiovenisca; i versi son questi:

Dum cadat in laqueos, captus quoque nuper amator
Solum se thalamos speret habere tuos,
Postmodo rivalem partitaque fœdera lecti
Sentiat: has artes tolle, senescet Amor.
Tunc bene fortis equus reserato carcere currit,
Cum, quos prætereat, quosve sequatur habet.
Quoslibet extinctos injuria suscitat ignes.
En ego confiteor, non nisi læsus amor.

v. 33. *Questa, c'ho nella destra*. La Gelosia ha il flagello di spine, per dimostrar quanto siano acute, e pungenti le passioni d'amore, delle quali dice Catullo:

Spinosas Ericina serens in pectore curas.

v. 35. *Ben ho la sferza ancor d'empj serpenti*. Significa la sferza de'serpenti le morti, delle quali alcuna fiata è cagione la gelosia.

v. 36. *Fatta, e 'nfetta*. Scherza sovra questi nomi; l'ultimo dei quali è di molte significazioni: quasi la gelosia fosse cagione di frastornar le cose fatte, come le nozze, e i matrimonj; e in questa guisa, *facta infecta facit;* ch'in altro significato è tenuta per cosa impossibile. Laonde, *hoc uno privatur Deus, facta infecta facere*.

Nè ripugna alle cose dette, la favola di Teseo, o di Bireno, che non uccisero Arianna, e Olimpia, perchè il lasciarle in un'isola deserta, quasi in preda alle fere, è simile alla morte, benchè da poi ne succedesse ancora la morte di Bireno.

v. 40. *Mia, non d'Amor*. Ripugna a quello, che nel Fedro dice Lisia, appresso Platone, dell'invidia dell'amante; ma si dee intendere, che l'invidia non è immediatamente compagna d'Amore, ma col mezzo della gelosia. Segue dunque l'invidia la Gelosia, la qual segue l'Amore.

Digitized by Google

v. 41. *Non son l'Invidia io, no*. Mette la differenza tra l'invido, e il geloso, tra' quali è principalissima, che noi portiamo invidia a' nemici, ma siam gelosi dell' amante; l'altre cose si dicono poeticamente.

v. 49. *Me produsse la tema*. Dice quali siano i genitori della gelosia, cioè, l'amore, e la timidità; perch' ella altro non è, che timore per la cosa amata; la nutrice è la cura, cioè il pensiero, perchè pensando s'accrescono tutte le passioni.

v. 55. *E 'l cibo ancor*. È detto per assicurar le donne dal soverchio spavento; mostrando, che dell'altro, quantunque se ne possa pascere, non ha diletto: perchè il geloso è ancora amante, come si legge d' Erode.

Vuoi veder in un cor diletto, e tedio,
Dolce, e amaro, or mira il fiero Erode
Ch' Amore, e Gelosia gli han posto assedio.

v. 57. *Di pianto ancor mi cibo*. Cibo parimente d' amore, come dice il Petrarca:

Ch' io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.

O vuole accennare, che della gelosia non cresciuta è cibo il pianto; ma della cresciuta il sangue.

v. 58. *E per dubbio m' avanzo*. Dimostra l'altre proprietà della gelosia, la qual può esser di vero sospetto, e di falso, e dell'uno s'affligge, nè lascia l'impressione di leggieri; ma tiene il geloso in continua incertitudine, e in diverse sollecitudini. Ma potrebbe alcuno dubitare, perchè discordi il Poeta da Lorenzo dei Medici, il quale con pochi altri ragionò della gelosia dicendo:

Nel primo tempo, che Caos antico
Partorì il figlio suo diletto Amore,
Nacque questa maligna Dea, ch' io dico,
Nel medesimo parto venne fore.
Giove padre benigno al mondo amico,
La relegò tra l' ombre inferiore,
Con Pluton, colle Furie, e stiè con loro,
Mentre regnò Saturno, e l'età d' oro.

Al che rispondo, non esser convenevole, che la Gelosia dica mal di se stessa: quantunque quella del Signor Lorenzo sia bellissima poesia. Ebbe adunque il poeta riguardo al decoro della persona introdotta: oltre a ciò, se intendiamo della gelosia degli stati, non è molto discorde dall'altra opinione: perchè mentre Giove consentì, che 'l padre regnasse, la gelosia, nata dal timore di perdere il regno, fu rilegata nell' Inferno,

v. 65. *Sempr' erro*. Non perchè sempre i sospetti sian falsi; ma perchè la gelosia tiene altrui in continuo movimento; o vuol di-

Digitized by Google

mostrar, ch'ella non sia mai senza qualche errore, eziandio nelle cose certe.

v. 69. *Tal è mia qualità*. Si volge a'Principi, ed agli altri, ch'erano spettatori.

v. 73. *Perchè, s'avvien*. L'officio della Gelosia è di tener gli uomini desti: però gli è data questa cura ancora negli spettacoli.

v. 79. *Ma vien chi mi discaccia*. Non so se intenda della Fede, o d'altra persona introdotta a ragionare.

MADRIGALE XLII.

v. 1. *Ore, fermate il volo*. Perchè per la velocità loro fu detto, che volassero intorno al carro del Sole da Ovidio, e dagli altri poeti.

v. 4. *E carolando intorno*. Carole, sono i balli, così forse chiamati dalla voce latina *Chorea*, perchè il movimento del Sole coll'altre stelle fu da Platone nel Timeo chiamato *Chorea*; ma essendo presa la metafora da cosa vaghissima, acconcia a questa maniera di componimenti.

v. 8. *E voi, aure*. Ha parlato coll'Ore, ora volge il parlare all'aure: perchè l'aure, e l'ore sono simiglianti nella velocità.

MADRIGALE XLIII.

v. 12. *Oh bella, e vaga Aurora*,
L'aura è tua messaggiera. Imitazione di Dante, il qual disse:

E l'aura annunciatrice degli albori.

Ma il poeta, chiamando l'Aurora messaggiera della sua donna, ha risguardo non solo al tempo del levarsi, ma alla bellezza della sua donna. Ed in queste maniere di poesia il lettore avvertisca, quanto sia bene osservato quello, che Demetrio Falereo disse de' poemi di Saffo, ch'essi fossero ripieni degli orti, delle Ninfe, degli amori, degl'Imenei, de' fiori, e d'altre cose vaghissime; oltre tutte l'altre convenienti in questa forma del dire fiorita, e graziosa, nella quale dimostrò molta eccellenza il Tasso, padre dell'autore.

MADRIGALE XLV.

v. 1. *Con qual focil*. Perchè dalla selce sfavilla il fuoco al picchiar del focile; accennando forse, che la sua donna sia dura, e fredda come una pietra.

Digitized by Google

v. 4. *Nè ferro trasse*. La risposta d'Amore, nella quale egli dice, che il suo foco non è tratto da ferro, cioè, che il suo amore non è prodotto con molto sforzo della persona amata.

v. 6. *Ma dalla scorza*. La scorza è la parte esteriore, e significa l'apparenza: è nato dunque per l'apparente cortesia.

v. 7. *E chi serba la fiamma in freddo loco?* Cioè l'amore nel suo petto, ch'è tutto freddo.

v. 8. *O chi la tempra in guisa*. Ch'ella non innamori. Amore di nuovo risponde al dubbio del poeta: e la risposta è fondata sovra una natural proprietà del lauro, del quale fregandosi insieme la scorza, o i rami, suole uscire il fuoco, come scrive Teofrasto, e più ampiamente il Mattiolo, ov'egli tratta di questa materia.

MADRIGALE XLVI.

v. 2. *Onde già mi percosse il mio Signore*. Cioè Amore.

v. 4. *Or benchè spenta sia nel petto mio*
La brama, e'l foco. Cioè il desiderio amoroso, il quale è detto foco.

v. — . . . *pur i' bramo, ed ardo*
Per voi, che fiera, quanto bella sete. Dimostra due diverse cagioni di due diverse passioni; le cause sono la bellezza, e la crudeltà: l'una genera amore, l'altra ira: e dice d'arder parimente, perchè l'ira è accension del sangue intorno al core.

v. 10. *Bramo sì, ma vendetta*. Definisce l'ira, per la cagion formale, che è desiderio di vendetta.

v. 11. *E se pur dee gioir*. Quasi il piacer sia altrettanto nell'ira, quanto nell'amore. Leggi i filosofi, che hanno scritto dappoi, che queste poesie furono divulgate.

MADRIGALE XLVII.

v. 1. *Colla saetta*. L'istrumento, col quale si scrivono l'altre leggi, suole esser la penna; ma queste sono scritte colla saetta, per dimostrar la violenza, colla qual son date, o la crudeltà. Il legislatore è Amore, il quale dà queste leggi particolari, oltre l'universali: la tavola è il lauro: le leggi sono tre: la prima *ama*, per la qual già è comandata la soggezione amorosa: la seconda *ardi*, quasi non basti l'amare, se non s'ama ardentemente: la terza dimostra il premio, il quale è d'*ombra*: nè si promette altro ristoro. Il poeta esclamando per soverchio affetto, le chiama *dolci*, avendo risguardo alla dolcezza del refrigerio: e *temute*, perch'egli teme di maggior pena, non osservandole interamente.

Digitized by Google

MADRIGALE LXXI.

v. 2. *Mi passa un dolce ardore,*
Di vena, in vena. Didone appresso Virgilio nutrisce la ferita nelle vene, il poeta sente il fuoco.

v. 6. *Dico: deh! qual diletto*. La maraviglia è delle cose piacevoli, perchè è delle cose nuove.

v. 8. *Alfin*. Nasce la maraviglia dall'incertitudine, perchè si maraviglia colui, che non intende la cagione; ma il saper non è altro, che il conoscer le cose per le sue cagioni.

v. 10. *Lasso! io m' abbaglio*. Gli occhi fanno diversi effetti, secondo la varia disposizione di chi gli risguarda.

MADRIGALE CXXXV.

v. 1. *Non è sì bello*. Con tre similitudini discrive la bellezza della sua donna dopo la ricuperata sanità: e l'una è più illustre dell' altra, e l' ultima è illustrissima; perchè l'assomiglia al Ciel tenebroso, il qual si va serenando, e convenevolmente; perchè, siccome le tenebre sono privazione della luce, così l' infermità è privazione della sanità, e per conseguente della bellezza, che indi da lei risulta, quasi fior da fronda, o quasi raggio da luce; ma dimostra, che la bellezza della sua donna era così grande, che per l' infermità non era in tutto perduta, quantunque si fosse alquanto smarrita.

v. 6. *La rosa, che s'infiora*. Cioè, il color delle guance, il qual torna a mostrarsi nelle guance candidissime, e poco prima esangui, e fredde per l' infermità.

v. 7. *E se già piacque la beltà smarrita*. Argomento dal meno al più, ma non appare la forma dell' argomento, perchè si fa coll' interrogazione.

MADRIGALE CXXXVI.

v. 1. *Languidetta beltà*. Mirabil forza della bellezza, che possa vincere Amore, nella sua languidezza.

v. 2. *Bench' egli sì possente*. Accresce le lodi della bellezza vincitrice, accrescendo quelle d'Amore, che è il vinto. Luogo usato, per lodar la virtù de' vincitori, prima da Omero, che da alcun altro, il quale assai spesso loda i Trojani, perch' erano stati vinti da' Greci, e particolarmente Ettore; acciocchè la virtù d' Achille, da cui agevolmente era superato, apparisse maravigliosa a ciascuno.

Digitized by Google

v. 3. *E se tanto potea*. Argomento dal meno al più, fatto similmente coll'interrogazione.

v. 5. *Oh pudica beltà*. A differenza dell'impudica, la quale è vinta da Amore, chiama la bellezza *pudica invitta*.

v. 6. *E vincitrice*. Ma accrescendo, perchè gran loda è il non esser vinto: grandissima il vincere coloro, che degli altri son vittoriosi.

v. 7. *Un tuo breve languir*. Perchè l'infermità sono naturali; e, s'elle sono brevi, non diminuiscono la bellezza.

v. 8. *Perchè dopo il languir*. Affetto del poeta.

MADRIGALE CXXXVIII.

v. 1. *Sian vomeri il mio stile, e l'aureo strale,*
Amore, al bel terren del nuovo alloro. È detto ad imitazione del Petrarca, il qual disse:

Vomer di penna, con sospir del fianco
Fecero sì, ch' al Ciel n' andò l'odore.

Ma il Petrarca il coltiva con un vomero solo, cioè, colla penna, ch' è instrumento della poesia: il Tasso con due, collo stile, e collo strale, colla poesia dico, e coll'amore.

v. 3. *Aura quel dolce ventilar*. Segue la descrizione della maravigliosa coltura.

MADRIGALE CXXXIX.

v. 1. *Non è d'Arabia*. Della Felice, dove nascono gli odori, perchè tre sono l'Arabie, la Felice, la Deserta, e la Petrea, ma nella Felice nascono la cassia, il cinamomo, la mirra, e altre piante odorifere.

Questa, ch' a dolce odore. Ad imitazione del Petearca:

Quel che d' odore, e di color vincea
L' odorifero, e lucido Oriente.

v. 3. *Perch' in lagrime stilli il suo dolore*. Benchè pianga, paragonandola in questo atto con gli alberi già detti.

v. 4. *Nè 'l ventre ebbe giammai gravoso, e pieno*. È vergine, e però dissimile a Mirra, convertita nell'albero di questo nome, la quale, come si legge nelle favole d'Ovidio, fuggendo l'ira del padre, col quale ella giacque per inganno fattogli dalla nutrice, si partì gravida d'Adone; ma nol partorì prima, ch'ella fosse trasformata, e ricoperta dalla dura corteccia; ma nel parto meritò l'ajuto di Venere.

Digitized by Google

v. 5. *Ma sovra lucide acque.* Descrive la patria, per dimostrare ch'ella non sia straniera.

v. 7. *Ma tal, com' ella nacque.* Cioè vergine ancora.

v. 11. *Caro pregio del Cielo.* Ha risguardo alla proprietà del lauro, il quale, com'è scritto, non è percosso dal fulmine; laonde Augusto, come scrive Svetonio nella sua vità, per timor dei fulmini, soleva coronarsi di lauro.

MADRIGALE CXL.

v. 1. *Non fonte, o fiume, od aura.* Sono questi quattro versi fatti ad imitazione de' tre primi di Teocrito, che si leggono nel suo Tirsi, e son questi:

Αδύ τι τὸ ψιθύρισμα. καὶ ἁ πίτυς ἀιπόλε τήνα
Α ποτὶ ταῖς παγαῖσι μελίσδεται; ἁδὺ δὲ κ̓ τὺ
Συρίσδες . . . . . .

MADRIGALE CLXXII.

v. 1. *De' vostri.* La bianchezza degli occhi, come afferma Aristotile ne'libri delle parti degli animali, è cagionata dal poco umore, come avviene parimente nel mare, il qual non sia di molta profondità. Laonde il poeta con gentile artificio, in lodar l'opposto, usa il Luogo dell' opposto; perchè si manifesta in questi, a guisa di fondo, quello, che negli altri si nasconde, cioè il pensiero, o la passione, o altra cosa sì fatta. È trattato questo luogo con molta vaghezza, per esperienza, e per prova d'ingegno.

v. 7. *E non vi cela.* Avendolo assomigliato al mare, dice, che non asconde gli scogli, o le sirti sotto l'acqua: e insomma loda la sincerità.

MADRIGALE CXCII.

v. 1. *Donna bella, e gentil, del vostro petto.*
Son passioni eguali odio, ed amore. L'odio, e l'amore son passioni eguali, non assolutamente, ma del vostro petto; non assolutamente, perchè l'amore è di maggior forza; laonde alcuno ha creduto che l'amore, e l'odio non siano contrarj, se contrarj sono quelli, ch'hanno egual possanza: e questa opinione difese il Poeta nelle sue canzoni:

Ma non già del mio core,
Dove l'un vive, e spento è l' alto affetto,
Però ch' il più potente ha ucciso il meno.

Digitized by Google

Anzi piuttosto è correzione delle cose dette.

v. 7. *Ma v' amai, se m' amaste*. Dimostra, quanta sia la costanza del suo amore; poichè ama non essendo riamato.

v. 13. *V' amo io nemica, e quinci onore aspetto*. Accenna, che il suo amore non è di concupiscenza, ma di carità, secondo quell' ammaestramento: *Diligite inimicos vestros etc.*

MADRIGALE CXCIII.

v. 1. *D'onde toglieste il foco*. Intende per foco, il desiderio: per pietra, la sua donna.

v. 7. *Ed ha presa figura*. Assomiglia la sua donna, avendo risguardo alla bellezza, e alla proporzione delle membra, ad una statua fatta di bianchi marmi.

v. 15. *Ma tiene il foco in seno, e sì nol sente*. Come la pietra, essendo freddissima, nondimeno manda fuori faville di foco; così la donna gelata nelle cose d'amore, accende il desiderio amoroso.

MADRIGALE CXCVIII.

v. 1. *Donna sovra ec.* Seguendo l'opinione di Cratilo dice, che il nome di Lucrezia è conveniente alla sua donna, e dimostra le cagioni della convenienza, dividendo il nome in due parti col difetto d' una lettera solamente: e l' una vuol che derivi da *luce*, l' altra da *retia*, parola, che fra i Latini significa *reti*. Rende poi la cagione, perchè ella abbia preso il nome dalla luce, e dalle reti, lasciando da parte tutto quello, che si potesse dire altramente, interpetrando questo nome, col derivarlo o dal nome *Lucrum*, che fra' Latini significa *guadagno*, o dal nome *Lucus*, che significa *bosco sacrato*; tuttochè questo sia anch' egli derivato dal nome *luce*. I misterj più secreti, co' quali si fanno partorire i nomi, sono lasciati addietro nella nostra interpretazione, come propria di Giulio Cammillo, o comune di coloro, che hanno seguitata la dottrina degli Ebrei.

MADRIGALE CIC.

v. 1. *Ha gigli, e rose*. Che nascono nella superficie della terra.

v. — . . . . *ed ha rubini, ed oro*. Che si cavano dalla profondità.

v. 2. *E due serene stelle*. Che risplendono nel Cielo.

v. — . . . *e mille raggi*. Che si spargono per tutte le parti del

Digitized by Google

mondo, tanto è la eccellenza, e la maraviglia della vostra bellezza, che raccoglie tutte quelle eccellenze, e queste maraviglie.

v. 4. *Onde sua primavera è 'l suo tesoro.* Se la primavera è tesoro, i fiori son gemme: e all'incontro se i fiori son gemme, la primavera è tesoro, perchè l' una, e l'altra cosa fu detta da' poeti; ma il poeta conchiude nuovamente:

v. 7. *Ma il più bel pregio.* Prepone la bellezza dell'animo a tutte l'altre bellezze.

MADRIGALE CC.

v. 1. *La natura v' armò.* A differenza dell' altre, che sono armate dall' arte.

v. 2. *E strali.* Dimostra, quali sian l'armi.

v. 4. *E 'n vostro campo.* Perchè l'aveva chiamata guerriera, continuando nella traslazione, dopo aver fatta menzione dell'arme; numera i guerrieri: laonde la chiama non sol guerriera, ma Duce, perchè alla guerriera si convengono l'arme, alla Duce i guerrieri.

v. 8. . . . *Amore il vinto.* È breve imitazione d'una lunga poesia del Petrarca, nella quale si descrive non solo Amor trionfato, ma vinto da Laura, e dalle sue virtù.

MADRIGALE CCLI.

v. 1. *Questo sì puro, e dolce, e lieto raggio.* Questo raggio, che risplende negli occhi, dice il poeta, non è raggio di Luna, o di Stelle, ma di Sole, perch'egli è luminoso molto, essendo il lume cagione di letizia, e le tenebre all' incontro di mestizia. È molto puro: condizione, che parimente s'appartiene al Sole, il qual purifica l'aria, più di tutti gli altri pianeti.

v. 5. *Quasi un bel mare.* Il sensorio degli occhi, come dice Aristotile, ne' piccoli è di natura dell' acqua: e in quelle, come afferma il medesimo ne' libri delle parti degli animali, che son negri, è molto l'umore: e ciò prova colla similitudine del mare, il quale allora, ch' e più profondo, è più negro.

v. 7. *O sian lumi d' amore.* Cioè raggi, ad imitazione d' Ovidio.

v. 8. *O dell' alma gentil.* Imita il Petrarca, il qual disse.

Sicchè visibilmente il cor traluce.

E in un altro luogo:

Dell' alma, che traluce come un vetro.

Digitized by Google

v. 9. *Deh! non turbi*. Affettuosamente desidera, che i belli occhi siano sempre sereni, e chiama pace degli occhi la serenità.

MADRIGALE CCLII.

v. 2. *Amor più non solea*. Chiama Amor la sua donna, come fece il Petrarca, dicendo:

Quando Amore i begli occhi a terra inchina.

E in quell' altro luogo:

Ove già vidi Amor fermar le piante.

v. 4. *Nel laccio d' oro, ond' io mi glorio e vanto.*

Segue parimente il Petrarca:

Del laccio d' or non sia mai, ch' i' mi scioglia.

v. 6. . . . *di bianca neve*. Aggiunto, che nell' oratore sarebbe peravventura vizioso, come insegna Aristotile nel terzo della Rettorica, ma nel poeta convenevole.

v. 8. *Poichè fui colto, e di spedito, e leve*

Tornai grave, e impedito. Antitesi, o contrpposti, che sono convenevolissimi nell' ornata maniera di parlare, come insegna Demetrio Falereo.

v. 10. . . . . *E 'n feri modi,*

Sdegnò la bella man preghiere, e lodi. Attribuisce alla parte quello, ch' è proprio del tutto, perchè non si sdegna la mano; lo sdegno nondimeno della donna può manifestarsi a qualche atto della mano.

v. 12. *Ahi fera invida spoglia*. Chiama *spoglia* il guanto, come lo chiamò il Petrarca:

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie.

E la chiama *fera*, e *invida*, affettuosamente, perchè gli ricuopre il suo diletto. E tutta questa ballata è fatta ad imitazione di quella del Petrarca:

Lasciar il velo per Sole, o per ombra;

e colla medesima testura.

MADRIGALE CCLIII.

v. 1. *Occhi miei lassi*. Ad imitazione di quella altra del Petrarca, la qual comincia nel medesimo modo, e nell' istessa maniera è tessuta: in quella gli occhi sono persuasi all' accortezza, in questa all' ardire: in quella gli spaventa la crudeltà, in questa gli assicura la pietà.

v. 5. *Che giova esser accolti, e morir poi?* Gli persuade a non

Digitized by Google

perder l'occasione, perch'è miglior l'inavvertenza, che giovi, dell'accortezza, che non sia giovevole.

v. 8. *Questo sì puro, e sì dolce sereno*. Colla metafora presa dall'aria, e dal cielo, mostra, quanto facilmente possano turbarsi gli occhi della sua donna

v. 11. *Occhi, mirate*. Per maggior affetto torna a pregar gli occhi, che rimirano gli occhi della sua donna.

v. 12. *Il lampeggiar di bei lumi cortesi*. Metafora presa dal Cielo, il qual co' lampi suol predir il caldo, e l'ardor della state.

v. 13. *Con mille amori accesi*

Mille dolcezze, senza alcun martiro. Scuopre l'infermità amorosa di chi s'inganna nella cognizione del proprio male, laonde è simile a quegli infermi, che quanto meno s'avveggono; tanto sono più vicini al pericolo della morte.

MADRIGALE CCLXIII.

v. 1. *Sete specchi di gloria, in cui traluce*. Poco diversamente disse il Guidiccione:

Fidi specchi dell' alma, occhi lucenti.

Oltre a ciò gli occhi, fra le cose corporali, sono come fra l'intelligibili la mente, ma la mente, da San Basilio e dagli altri, è assomigliata allo specchio; dunque gli occhi ancora per metafora possono chiamarsi specchi.

v 3. . . . . *e lucide fenestre*. Così il Petrarca:

O alte, o belle, o lucide fenestre,
Onde la via d' entrare in sì bel corpo
Trovò colei, che tutto il mondo attrista.

E prima di lui Lattanzio Firmiano: *Mors per sensoria tanquam per fenestras introivit in hominem*.

v. 4. *E chiari fonti ancor di pura luce*. Assomiglia gli occhi al Sole, il quale da' poeti è detto fonte di luce.

v. 7. *E ruote, e sfere, anzi celesti segni,*

E Soli da scacciar nebbia di sdegni. *Rote, o Sfere, o Soli* sono chiamati per la figura, e per lo splendore. E questo luogo è dalla diffinizione, primo fra tutti gli altri; benchè paja ch' insieme gli lodi dagli effetti in quelle parole:

. . . . *Da scacciar nebbia di sdegni*. Metafora simile a quella, usata da Euripide nella Medea νέφος ὀργῆς.

Digitized by Google

MADRIGALE CCC.

v. 1. *Questa pianta*. È descrizione del lauro, che non perde mai foglia: e come scrivono è sicura dal fulmine.

v. 3. . . . *al mondo*. Per le corone, le quali si fanno, degli Imperadori.

v. — . . . . *al cielo*. Perch'è privilegiata dal fulmine; ma allegoricamente intende di Laura, la qual cresceva col favor degli uomini, e del Cielo.

v. 4. *Quanto divien maggior, tanto è più bella*. La bellezza, come dice Aristotile, è solamente ne' corpi grandi, perchè i piccioli sono leggiadri.

v. 5. *E giovinetta mano*. Dello sposo, ch'era giovine,

v. 6. *I nuovi frutti*. D'amore.

v. 7. *O fortunata man*. Nell'esclamazion dimostra l'affetto.

MADRIGALE CCCI.

v. 1. *Dell' arboscel, c' ha sì famoso nome*. Perch'è celebrato da' poeti Toscani, e dal Petrarca principalmente.

v. 2. *Or s' ha fatta Imeneo la santa face*. Perchè Imeneo si dipinge colla face.

v. 3. *E delle verdi fronde orna le chiome*. Catullo corona Imeneo d'amaraco in que' versi:

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.

Ma Teocrito gli dà la corona di jacinto nell' Epitalamio d'Elena in que' versi:

Εν τόδ ἄρα Σπάρτα, ϛανϑέτριχι παρ Μενελάῳ
Παρϑενικαὶ ϑάλλοντα κόμαις Ὑακινϑον ἔχουσαι
Πρόσϑε νεσγλύπτω ϑαλάμω χόρον ἱσταάσαιτο.

Il traduttor intese di lauro; perchè il lauro per mio giudizio descrisse in que' versi:

Ad veteres clarum quondam Lacedæmonis arces
Constitit igniferis Hymenæus tempora ramis
Evictus.

Nè so, ch'il giacinto abbia questa proprietà, come appresso dichiarerò, ma il lauro.

MADRIGALE CCCIII.

v. 1. *S' illuminate voi l' oscura mente*,

Digitized by Google

Occhi, voi sete, occhi non già, ma lumi. Dopo il Luogo della definizione, usa l'altro, dall'etimologia, o nota.

v. 4. *E l'orror si dilegua, e l'ombra, e i fumi*. Luogo dagli effetti.

v. 8. *E 'n lui, come farfalla, arde la spene*. Luogo dal simile.

MADRIGALE CCCV.

v. 1. *Roche son già le cetre*. Colla vostra infermità le cose dell'arte, e della natura insieme sono peggiorate, quasi il mondo si doglia del vostro male. È detto affettuosamente, perchè tutte le cose giudichiamo col nostro affetto.

v. 9. *Ride la terra*. Nella salute ricuperata descrive i contrarj effetti, imitando que'poeti, che hanno descritte simili maraviglie per la presenza, e per l'assenza della sua donna; perchè la morte è una sorte d'assenza, siccome la vita di presenza; ma particolarmente imita Teocrito nell'ottavo Idilio. I versi imitati son questi:

Παυτᾶ ἔαρ, παντᾶ δὲ νομοί, παντᾶ δὲ γάλακτος
Οὔθατα πλήθουσιν, καὶ τὰ νέα τρέφεται,
Ἐνθ' ἁ καλὰ παῖς ἐπινίσσεται, αἰ δ' ἄν ἀφέρπῃ.
Ὠ ὠ ποιμὰν ξηρὸς τηνόθι, χ'αἱ ζοτάναι.

MADRIGALE CCCXIII.

v. 1. *Dove è del mio servaggio il premio, Amore? Servaggio* parola antica, leggiadramente rinnovata da Monsignor della Casa:

Doglia, morte, e servaggio, assai m' è caro
Da sì begli occhi, e prezioso dono.

v. 2. *In que' begli occhi alfin dolci tremanti*. Così disse il Petrarca:

. . . . *alfin dolci tremanti,*
Ultima spene de' cortesi amanti.

Egual cortesia è dell'uno, e dell'altro amante, e dell'uno, e dell'altro poeta; perchè il primo ripone negli occhi l'ultima speranza: il secondo, l'ultimo premio.

v. 4. *Io, ma coll' ali de' pensier costanti*. Dà l'ali al pensiero, come fece il Petrarca prima di lui:

Volo coll' ali de' pensier al Cielo.

Chiama costanti i pensieri, che si propongono sempre un obietto medesimo; ma se il pensiero è costante, conviene ancora che sia costante l'obietto: e non potendo essere alcuna costanza nelle cose terrene, e mortali, è necessario, che l'obbietto sia immortale;

Digitized by Google

ma i pensieri delle cose umane, e caduche, sono simili alle saette, che non sono drizzate a segno stabile, ma a caso.

v. 5. *E s' ei s' infiamma in quel sereno ardore*. Nelle cose naturali lo spaventa l' esempio della farfalla, e nelle favolose, quello d' Icaro.

v. 7. *Ahi! vola, ed arde*. Mostra quanto gli amanti siano temerarj; e quanto lusinghevole, e insieme crudele la passione amorosa.

Digitized by Google

INDICE

CANZONI, DIALOGHI, SESTINE, STANZE ec.

Amor contra costei, che 'n treccia e 'n gonna. . . . . Pag. 155
Amor, tu vedi, e non hai duolo o sdegno 1
Bella Guerriera mia, ben io vorrei 74
Chi di mordaci ingiuriose voci 53
Ciò, che morte rallenta, Amor, restringi 82
Darà fin presta morte al mio dolore 110
Delle più fresche rose omai la chioma 85
Dimmi, gentil pastore, ... 125
Dimmi, mesto pastore 120
Di pregar lasso, e di cantar già stanco 19
Donna gentile, io veggio 65
Donna, la vostra fama, e 'l mio pensiero 24
Donne cortesi e belle. 46
Donne, voi che superbe 104
Era nella stagione 135
Espero già risplende, Espero in Cielo 148
Fama, che i nomi gloriosi intorno 44
Terra gentil, che inonda 93
Già basso Colle umile 71
Già il lieto anno novello 49
Già il notturno sereno 36
Già si tuffava il Sol nell' ampio nido 128
Io mi sedea tutto soletto un giorno 14
Io son la Gelosia, ch' or mi rivelo 152
Io qui, Signor, ne vegno 115
Illustre Donna, e più del Ciel serena 100
Lascia, Imeneo, Parnaso, e qui discendi 80
Mentre, ch' a venerar movon le genti 56
Nel mar de' vostri onori 87
Nova leggiadra stella 111
O bel colle, onde lite 21
O colle Grazie eletta e con gli Amori 29
O d' alta Donna pargoletta ancella 33
O felice, onorato, almo terreno 26
O nell' amor, che mesci 16
O Principe, più bello 98
Or che lunge da me si gira il Sole 4
Perchè la vita è breve 61
Perchè l' ingegno perde 68
Piante, frondose piante 78
Poi che non spira al mio soave foco 147
Qual più rara e gentile 6
Quel generoso mio guerriero interno 9
Questa, che tanto il cieco volgo apprezza 151
Santa Pietà, ch' in Cielo 40
Se coll' età fiorita 113
S' era fermo Imeneo tra l' erto monte 95
Sorgea, per maraviglia, un vivo Lauro 145
Spiega l' ombroso velo 90

Digitized by Google

Tu, ch' agguagliar ti vanti 60
Tu, che i più chiusi affetti 119
Un bel dolce, tranquillo, e cheto mare 144
Vaghe Ninfe del Po, Ninfe sorelle 107

MADRIGALI

Accese fiamme, e voi baleni e lampi . . . . . Pag. 265
A chi creder degg' io 209
Al discioglier d'un groppo 194
Alle sfere il cantar, due stelle al cielo 240
All' ombra delle piante 235
Al lume delle stelle 266
Alma cortese e bella 165
Altro non è il mio amore 179
Al tuo vago pallore 157
Al vostro dolce azzurro 158
Amar, sempre sperando 235
Amatemi ben mio 173
Amor, ch' aspro tormento 176
Amor, che non crescea 192
Amor, che parti, e giungi 237
Amor l' alma m' allaccia 156
Amor per certo segno alle mie voglie 183
Amor, che qui d' intorno 193
Amor, per chi tu fai 185
Angioletta cortese 160
Appare in dura pietra 173
Ardemmo insieme bella Donna, ed io 150
Ardi, Amor, se ti piace 161
Ardiccio, se ben miri 173
Ardo sì, ma non t'amo 251
Arrossir la mia donna 233
Arsi, ed alsi a mia voglia 251
Arsi, mentre a voi piacque 199
Auree fur le saette 226
Aure spirate, e voi con lucid' onde 268
Avventossi repente a' capei d'oro 234
Bella angioletta dalle vaghe piume 162
Bella madre d' Amore 211
Bella non è costei 208
Bruna sei tu, ma bella 167
Candido fior germoglia 189
Cantava in riva al fiume 198
Cara la mia Donnina 252
Caro amoroso neo 159
Che dolente armonia 182
Che mi giova tranquillo 284
Che soave rapina 180
Chi la felice pianta d' Oriente 209
Chi la terra chiamar vuole una stella 268
Col bel diamante suo legato in oro 234
Colla saetta della punta d' oro 171
Colse la bella Negra 187
Come cristallo in monte 224
Come dimostra Amore 232

Digitized by Google

Come l'industre verme 172
Come odorato mirto 271
Come sia Proteo, e mago 284
Come sì m'accendete 107
Come Venere bella 183
Come vivrò nelle mie pene, Amore 196
Con voi, Clelia, mi scuso 240
Con qual focil meraviglioso, amore 170
Così vivo è l'amore 244
De' bei vostri color non solo adorno 262
Deh! dimmi, Amor, se gli occhi di Costanza 258
Deh! nuvoletta, in cui m'apparve Amore 221
Dell'arboscel, c'ha sì famoso nome 256
Deh! se pietoso alcuno 286
Desio, se desiai 232
De' vostri occhi sereni il dolce umore 212
Dianzi all'ombra di fama occulta e bruna 280
Diceva un mesto coro: o dolci fonti 255
Dipinto porto nella fronte il foco 244
Disdegno e Gelosia 169
Di tutti i nostri affetti 247
Dolce animetta mia 180
Dolcemente dormiva la mia Clori 198
Dolce mia fiamma, dolce 194
Dolcissimi colori 216
Dolcissimi legami ..... *ivi*
D'onde toglieste il foco 219
Donna bella, e gentil, del vostro petto 218
Donna, chi vi colora 181
Donna gentil, mentr'io vi miro, e canto 179
Donna, il bel vetro tondo 166
Donna, lunge da voi 198
Donna, nel mio ritorno 211
Donna, quanto più a dentro 209
Donna, quella saetta 171
Donna, se dopo tanti e tanti torti 209
Donna, sete ben degna 245
Donna, sovra tutte altre a voi conviensi 220
Donne, gli stami vostri 240
Donne, i serici stami 172
Dove corri alla morte? Anzi alla vita 248
Dove corri, o superbo? ..... *ivi*
Dov'è del mio servaggio il premio, Amore? 262
Ebbe il Cielo una stella 242
Ecco mormorar l'onde 170
È la bellezza un raggio 261
È vostra Ninfa, o boschi 247
Fabbricator notturno 215
Fama, se tu sei stanca 270
Fedele animaletto 184
Felice Primavera 163
Fermo bella e gentile 183
Ferro, in ferir pietoso 253
Fior, che sovente nasci 227
Fiori, voi, che de' Regi 226

d'

Forse è cagion l'Aurora 178
Fosti Barbara in prima 249
Fugge una lepre in Cielo, e segue un cane 252
Fuggi, fuggi, dolor, da questo petto 204
Fuggia di poggio in poggio 218
Fuggiste all'acque il foco 229
Fu già favola antica 276
Fummo felici un tempo 199
Gelo ha Madonna il seno, e fiamma il volto 157
Già del valor la palma 281
Già d'innalzar scrivendo 282
Già fu mia dolce speme 168
Già in sogno non fu mostra 277
Giammai più dolce raggio 203
Già non son io contento 196
Già tu volasti quattro volte e sei 178
Gioco d'amor son'io 215
Gli augelletti diversi 207
Grechin bello e fedele 253
Grechin, che sulla reggia 185
Grechino, in molte parti 253
Guerra il bel nome indice; abbaglia il lampo 262
Ha gigli e rose, ed ha rubini ed oro 221
Ha Ninfe adorne e belle 267
Ida, e voi fronde, e rami 275
I desir vaghi tuoi 259
Incontr'Amor già crebbe 282
In queste nove rime 270
In terra fu reciso 223
In un fonte tranquillo 205
In vaga e bruna gonna 206
In voi le vostre risa 242
Io non posso gioire 195
Io fui già Flora; ah! non sia detto invano 266
Io so che non temendo 170
Io piansi nelle selve 276
Io vidi già sotto l'ardente Sole 197
Ira mia fortunata 283
Isabellina, non fuggir Grechino 186
Labbra vermiglie e belle 214
La bella pargoletta 158
La bella tela eletta 280
La Castità volare al Ciel volea 201
Laddove sono i pargoletti Amori 192
La febbre era di gelo 238
La giovinetta scorza 163
L'alma con voi mandai 212
L'alma ne' nodi accolta 166
L'armi portate, a cui somiglia il tuono 283
La mia tenera Jole 172
La natura compose 160
La natura v'armò, bella guerriera 221
Languidetta beltà vinceva Amore 201
L'Anno son io, che fo sì cari balli 266
La prigione è sì bella 247

Digitized by Google

Lasciar nel ghiaccio, o nell'ardore il guanto 238
Le più belle Zittelle del contado 174
Letto è questo d'Amore, o par di Flora 187
Liete selve, e spelonche 277
Livia legando i fiori 217
Lontano dal mio core 225
L'or, gli odori, e le gemme 230
Lunge dagli occhi vostri 197
Lunge da voi, ben mio ..... *ivi*
Lunge da voi, mio core, ... *ivi*
Madonna, gli occhi miei 223
Mentre a questa mia Diva 226
Mentre i dipinti augelli 207
Mentre in grembo alla madre Amore un giorno 177
Mentre in voci canore 273
Mentr' io mirava fiso 184
Mentre la Donna mia, cangiando aspetto 215
Mentre la terra, e 'l mare 271
Mentre, mia stella, mira 159
Mentre nel puro argento 164
Mentre nubi di sdegno 159
Mentre per farvi onore 278
Mentre sul lido estremo 267
Mentre volgea 'l mio Sole 235
Mesola, il Po da' lati, e 'l mare a fronte 267
Messaggiera dell'Alba 210
Misera! io ti perdei 231
Morosina amorosa 162
Mostra la verde terra 227
Nè dolce umor, che nobil canna asconda 213
Nel dolce seno della bella Clori 174
Nei vostri dolci baci 158
Nell'abito di duolo 261
Nell'instabil serena or scema, or cresce 257
Non bisogna la morte 227
Non è d'Arabia peregrina pianta 202
Non è questa la mano 157
Non è questo un morire 165
Non è sì bello il rinverdir d'un faggio 201
Non è verace Amore 235
Non fè del vostro neo più vaghe note 184
Non fonte, o fiume, ad aura 202
Non fu colpa il mio colpo 249
Non fu dolor mai lagrimato o pianto 203
Non ha fiori il terreno 204
Non hanno, Amor, qui loco 188
Non men candido il cor, che puro il viso 176
Non può l'angusto loco 232
Non s'agguagli ad Alcide 272
Non s'agguagli al mio Laure 219
Non si levava ancor l'Alba novella 246
Non sono in queste rive 205
Non son più Belvedere 274
Non son scemo di fede 285
Non siamo pellegrine 228

Digitized by Google

Noi siam tra queste selve 229
Non suol mai vaga damma 176
Notte, che stendi intorno 204
Nubi lucide e lievi 264
O candidi ligustri 189
Occhi miei lassi, mentre ch'io vi giro 239
Occhi leggiadri e belli 243
O dolci lagrimette 190
O del sangue d'Adone 161
O destrieri del Sole 222
O felice Grechino 186
O fiumi, o rivi, o fonti 264
O fortunata fuga 220
O fuggitiva e timidetta fera ..... *ivi*
Ogni pianta gentile 210
Onde vien l'armonia 274
O nipote d'Augusto 273
O peregrina gru 239
O pianta trionfale 224
O Primavera, in giovenil sembiante 277
Or, ch'è morta la fede 231
Or conduciamo alle famose rive 262
Ore, fermate il volo 169
Or temenza è 'l desire 237
Or ti lascio, crudele, e tuo fia 'l danno 200
O timida lepretta 220
O tu, che fra le selve occulta vivi 256
O vaga margherita 172
O vaga tortorella 175
O verdi selve, o dolci fonti, o rivi 254
O viepiù bianca, e fredda 230
Pargoletta Isabella 180
Pargoletto Alessandro 280
Pastor, che vuoi per questa notte oscura 210
Pendea lite amorosa 190
Perchè di gemme t'incoroni, e d'oro 195
Perchè di seno in seno 223
Perchè fra le fredd'acque il foco ardente 229
Perch'io talor mirai 188
Perchè la mia Diana, anzi 'l mio Sole 222
Perchè pur mi saetti 259
Perchè tu guardi con sent'occhi e cento 208
Per deserte spelonche, e pellegrine 181
Per donare un lacciuolo 236
Per voi s'accresce delle Muse il coro 263
Pianto, soave pianto 228
Picciola verga, e bella 164
Pittor, che 'n cigno, e 'n toro 199
Più che Diana è bella, e prima piace 230
Poichè Madonna sdegna 156
Portano l'altre il volo 165
Porti la notte il Sole 251
Pratolin, Re de' prati e Re de' cori 280
Pria muteranno il corso 261
Qual cervo errando suole 217

Digitized by Google

Qual cavaliero ardito 177
Qual è questa, ch' io sento 269
Qual degli uccelli l'aquila è Reina 245
Qual rugiada, qual pianto 182
Quand' io da prima vidi 234
Quando intesi il bel nome, io ben credea 207
Quando la fe perdesti 231
Quando Livia mi parla, anzi ragiona 216
Quando miro le stelle 166
Quando snoda la lingua 181
Quando Sozza divenne 175
Quando Spagna v' offerse 270
Quante soavi parolette accorte 222
Quando stanco mi giunge 218
Quando talor ne' miei sospiri ardenti 200
Quanta bellezza un picciol corpo aduna 191
Quant' io sono infelice 245
Quanto voi sete bella 241
Quel, che d' antichi Dei 271
Quella candida mano 217
Quella candida mano 230
Quella, ch' i suoi tesori asconde e cela 226
Questa bella Angioletta 213
Questa lieve zanzara 177
Questa pianta odorata, e verginella 256
Questa vita è la selva: il verde è l' ombra 179
Questa vostra pietate 160
Queste mie rime sparte 273
Queste note io vi dono 203
Queste note son nuove: e questo amore 208
Questo bel Lauro è regio 224
Questo bel mirto a Galatea superba 195
Questo di Troja è simulacro, e questa 275
Questo sì puro, e dolce, e lieto raggio 238
Questo tra gli altri fiori 225
Qui, dove fan le piante 281
Qui la bassezza altrui divien sublime 279
Roche son già le cetre, e muti i Cigni 258
Rosa, che s' apre e spunta 272
S' alcuna selce intorno 239
S' andasse Amore a caccia 185
S' apre la Terra e 'l Cielo 228
Sarai termine ancora 191
S' a sdegno voi prendete 168
Sebben Negra s' appella 187
Secco è l' arbor gentile 254
Se da sì nobil mano 156
S' illuminate voi l' oscura mente 257
Se l' alma è prigioniera 161
Se l' immagine vostra 168
Se l' odorata neve 285
Se 'l mio core è con voi, come desia 196
Selva lieta, e superba 263
Se 'l vostro volto è d' un' aria gentile 254
Se negasti tre volte 283

Digitized by Google

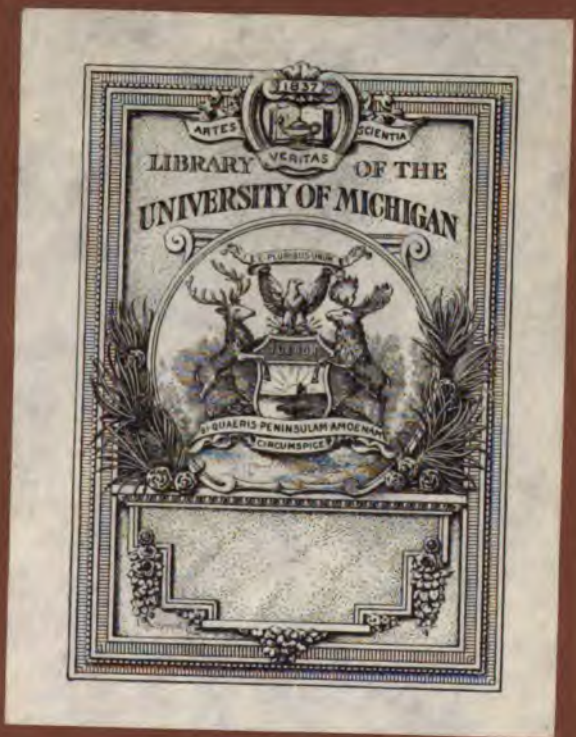
Se, o Dea, che reggi Cipri, e 'l terzo Cielo 260
Se pietate è nel Cielo 285
Se più gentili spirti 274
Se taccio, il duol s'avanza 168
Se talvolta io vi miro 191
Sete specchi di gloria, in cui traluce 242
Se tu mi lasci, perfido, tuo danno 200
Se tutti acuti strali 190
Se vai cercando intorno 175
Se vive Galatea 194
Sian vomeri il mio stile, e l'aureo strale 202
Siepe, che gli orti vaghi 191
Sì mirabil virtute 214
Soavissimo ardore 250
Soavissimo canto 212
Soletto Amor tendea 205
Solitudine amiche, ombre, e silenzj 233
Sovra l'erbette e i fiori 217
Sovra le verdi chiome 163
Sovra un lucido rio 205
Spesso men cari son teatri, e scuole 279
Stava Madonna ad un balcon soletta 213
Stavasi il mio bel Sole al Sole assiso 164
Tese fra le viole Amor la rete 240
Te, valorosa mano 284
Ti nutrìa la Fortuna 272
Tirsi mirando il mare 206
Tirsi sotto un bel pino ..... *ivi*
Tra il Furbo, e la Furbina 251
Tra mille fior già colti in dolce speco 187
Tra queste piante ombrose 269
Tre son le Grazie ancelle 162
Tu bianca, e vaga Luna 265
Tu furi i dolci odori 211
Tu moristi in quel seno 178
Tu nascesti di furto 252
Tutte pajon trofei 269
Udite affetto nuovo 243
Un fior del bello, un raggio 250
Vagheggiava il tesoro 236
Vaghi amorosi spirti 188
Veder credea, Violante 241
Venti, benigni venti 264
Vera figlia di Giove 249
Vergine fui, ma pur Virginia io sono 257
Vide una chioma d'oro, e disse Amore 236
Vincea sciolta, e solinga 282
Violante, il vostro nome 241
Vita della mia vita 198
Voi bramate, ben mio 211
Voi mi chiedeste il core 186
Voi, montagne frondose 265
Voi rosati, e bei labri 189
Vorrei lagnarmi appieno 167
Voi sete bella, ma fugace e presta 192

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 03869 2821



Digitized by Google

Digitized by Google